Gennaio 1894. **Anno IV.**

IL

PENSIERO ITALIANO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDI APPLICATI

ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME DECIMO

FASCICOLO XXXVII

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO INSUBRIA
DELL'EDITORE **CARLO ALIPRANDI**
Via Stella, Num. 9
1894.

SOMMARIO DEL FASCICOLO XXXVII

IL PENSIERO ITALIANO

IL
PENSIERO ITALIANO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDI APPLICATI

ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME DECIMO

FASCICOLI DI GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO E APRILE 1894

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO INSUBRIA
DELL'EDITORE CARLO ALIPRANDI
Via Stella, Num. 9
1894.

IL PENSIERO ITALIANO

FASCICOLO XXXVII

AL PUBBLICO ITALIANO

Esce d'infanzia toccando al quarto anno di sua vita la nostra Rivista, che tolse ispirazione alla memoria gloriosa di Carlo Cattaneo, che vanta a padrini Aurelio Saffi, Gabriele Rosa, Felice Cavallotti e con questi a promotori cento altri volonterosi; i quali non sostarono mai dal prodigarle consigli, cure ed assistenza.

Fù intendimento di chi fondò nel 1891 il *Pensiero Italiano* di farne una estesa e libera esposizione di studii, che rispecchiasse il movimento della coltura universale, segnalando il posto, non ultimo che in questo movimento, tiene il paese nostro, ed insieme offerisse una lettura sana, a molti accessibile; non già di farne un mosaico di gemme preziosissime, quali non è dato rintracciare e faccettare a gran parte de' valorosi e benemeriti cultori del sapere, perchè le produzioni perfette costituiscono raro privilegio di pochissimi eletti.

Non si volle costruire in questo periodico un tabernacolo riservato ad eccelsi luminari irradiati già dalla gloria e ricchi di nomea, per interdirlo ai molti studiosi non per anco saliti in fama: meno ancora si volle tracciare una palestra di esercizi per chi fà le prime armi,

od un campo chiuso a lottatori in pro' di novelle o particolari dottrine.

Si volle invece edificare un ampio ateneo aperto al più gran numero di pensatori e scrittori italiani, nel quale possa fermentare e germinare ogni buon seme, dal quale sgorghi perenne larga corrente fecondatrice ed apportatrice di educazione scientifica nel paese nostro, che ne ha tanto bisogno, nel popolo nostro tanto addatto ad assimilarsi le idee.

Quindi si ammanì ai lettori, da molte sorgenti traendola, svariata materia, non ardua troppo e punto repulsiva; senza affannarsi per volerla adorna di que' vezzi, che tornano utili sì alla speculazione editoriale, ma distraggono talvolta il lettore dalla fatica del pensare e del meditare, e sono perciò avidamente appetiti da coloro (pur troppo i più) che alle pagine stampate si accontentano di chiedere svago e passatempo.

Queste tavole della nostra legge furono osservate?

Se non ci illude l' orgoglio accarezzato dalla grande cooperazione e dalla sufficiente diffusione che ci favorirono, dobbiamo attendere affermativa risposta.

Poichè è di fatto che il nostro infante venne sù vigoroso e non si ricorse mai per esso ad apparecchi ortopedici; il che ci lascia credere che d' eccellente latte siasi nudrito.

Superati i primi ostacoli, disarmate le diffidenze, la mediocre aspettativa vedemmo presto convertirsi in una larga e cordiale sollecitudine per la nostra esistenza e pel nostro avvenire, quale da parecchi ci fù sinceramente e gentilmente attestata.

Ben sapevamo all' atto d' imbarcarci sul pelago mal fido della pubblicità che taluni aristarchi o monopolizzatori della scienza, seguendo l'indole loro o il loro interesse, avrebbero fatto il viso dell'armi dinanzi a parecchi nomi de' nostri, più noti ed echeggianti nelle assemblee popolari che nelle Accademie. Prevedevamo che qualche

sciocco, sotto la grigia copertina di questo evocatore del Politecnico, di rivoluzionaria memoria, avrebbe supposto chi sa quali bombe.

Facile conforto contro queste ed altre non liete previsioni ci fù la purezza delle intenzioni; ed aspettammo dal tempo e dall'opera nostra giusto giudicio.

Senza fare a pugni coi vicini, abbiamo occupato non ultimo posto nella pubblica estimazione.

Eccezion fatta per la cronaca politica, che di necessità nello accontentar l'uno urta i nervi all'altro, altamente affermiamo che il *Pensiero Italiano* volle essere e fù oggettivo, imparziale, sereno, scevro da pregiudizii, ostile solo alla volgarità ed al pettegolezzo.

Convinti che la scienza non possa sopportare pastoje di dogmi e di autorità, nè farsi provocatrice di rivolte smargiasse e passionali, noi non volemmo essere e non siamo conservatori o demolitori ad ogni costo. Ci accontentiamo d'essere attenti osservatori e diligenti collettori de' fatti, fedeli seguaci del metodo sperimentale ed evolutivo.

Riteniamo sia peggior piaga sul corpo sociale il parassitismo dei non pensanti, che quello degli analfabeti. Chi non sa leggere almeno non assorbirà i miasmi delle letture infette. Chi non sa pensare, se legga, è inetto a scriminare il vero dal falso, il buono dal cattivo nelle letture affrontate a casaccio.

Ecco perchè reputiamo ufficio sopra tutto onesto l'ammanire al pubblico letture sane, eccitatrici e fecondatrici del pensiero.

A questo ufficio ci dedicammo con entusiasmo; in esso persistiamo con energia non per anco affievolita.

Aspettiamo il giorno nel quale Minerva prevalga a Plutone, a Mercurio, a Venere, a Bacco.

Il verbo di redenzione per noi sta scritto sul libro del sapere. Di questo libro giorno per giorno si aumentano i fogli. Se ne proclamino ovunque i testi, si commen-

tino, si spieghino, se ne infiltri qualche bricciola anco nelle più dure cervici; e l'ignoranza e la superstizione, e i bestiali istinti, e la servile acquescenza, queste basi, tuttora sì resistenti, d'ogni soperchieria e di ogni furberia, saranno sgretolate.

Noi che scrutiamo l'aurora annunciatrice di quel verbo riprendiamo il lavoro, più animosi di quanto lo fossimo allorchè da soli lo iniziammo, ora che nell'opera assidua ci sorreggono atleti poderosi alla testa dei quali Enrico Morselli colla sua speciale rivista scientifica.

Scienza è forza scrisse scultoriamente il nostro maestro e duce, allorchè riprese nel 1860 la direzione del Politecnico, augurando all'Italia, agitantesi nella rinnovazione politica, di non lasciare obliare l' Italia della scienza e dell' arte; poichè, egli soggiungeva, la vita d'una nazione non è tutta nella politica; ed ammoniva presago che nella ignoranza le nazioni decadono, nella scienza si incarnano e rivivono.

Non ultima causa del disordine che affligge l'Italia (disordine che forse non è ancora irreparabile decadimento, ma diventar lo potrebbe) è, non v'ha dubbio, la constatata, la deplorata insufficienza di educazione civile e scientifica delle masse.

A migliorare questa auspicata educazione il nostro periodico vuol portare il suo concorso insieme *con le mille voci dell'Italia pensante;* e ciò allo scopo, non per anco vicino, di vedere sottomessa alla ragione ogni superstizione, di sostituire a ciò che è dogmatico, aprioristico, esizialmente abituale, ciò che è pratico sperimentale e moderno.

Senza illuderci sulle nostra potenza facciamo a fidanza sulla nostra tenacia, ci rallegriamo di aver raccolto intorno al *Pensiero Italiano* un luminoso fascio di forze pensanti, e speriamo di non venir meno al proposito assunto di essere per queste pagine onesti e modesti intermediarii *fra le contemplazioni de' pochi e le abitudini dei molti.*

Milano, 1 Gennaio 1894.

Il direttore: PIRRO APORTI.

IL MOTO NELL'UMANITÀ

La storia è il pensiero che si muove.
BOVIO.

Tempora mutantur, et nos mutamur in illis.

La vita in tutto l'universo è moto, pel quale si sviluppano tutti gli esseri organici, e gli inorganici si preparano ad organarsi, non solo, ma a trasformarsi, a metamorfosarsi continuamente, seguendo leggi e verso finalità che gli uomini non possono ancora intravedere.

Questo moto nel genere umano produce gli sviluppi dei corpi, e riflettesi nella mente di ogni individuo e nella storia degli aggruppamenti degli individui in famiglie, in genti, in tribù, in federazioni, in nazioni, e nell'umanità, che ora si viene componendo per le miscele di tutte le varietà native e successive del genere umano.

Il genere umano distinguesi da tutti gli altri animali per la tradizione, ovvero per la esclusiva attitudine allo incivilimento, mediante le corrispondenze da uomo ad uomo materiali e morali, la trasmissione delle abilità acquistate dagli uni agli altri, e la eredità di tali abilità. Eredità che, accumulate ed estese, formano il patrimonio della coltura che eleva gradualmente l'umanità.

Condizione essenziale della coltura è, secondo il principio scoperto da Romagnosi, sviluppato da Cattaneo, l'incontro, l'attrito, il cimento di elementi diversi, cimento dal quale si sprigionano combinazioni nuove e complesse, come dall'azione chimica di vari elementi mischianti le azioni e reazioni loro. Questa non è lotta materiale e morale, ma è combinazione. La genesi e lo sviluppo della parola, escita pura da questi cimenti, contribuisce meravigliosamente allo incremento della civiltà, che va fondendo elementi naturali e prodotti storici per modo da comporre lingue nazionali

e letterarie, come avvenne nel crogiuolo di Roma, che, come sapientemente scrisse Plinio, fu dalla storia chiamata a congregare gli sparsi dominii (*sparsa congregaret imperia*), ad ammolire i riti, ed i molteplici e fieri parlari di molti popoli diversi a fonderli nel commercio di linguaggio comune, ed a diventare la patria-comune del genere umano.

Il moto storico fece estendere il processo, notato da Plinio nell'impero romano, a tutto il resto del mondo, dove ora si viene preparando lingua commerciale universale, che diventerà l'inglese; si viene appianando la via ad universale federazione ed arbitrato internazionale per ogni quistione fra le varie nazioni, e ad intreccio tale dei molteplici interessi che sostituisca la reciprocità e la solidarietà alle lotte feroci.

Il processo della fusione dei gremii umani si viene allargando dalle famiglie alle genti, alle tribù, alle nazioni. Per necessità naturale dell'esistenza i selvaggi più miseri uccidono e mangiano i loro vicini. Poscia si uniscono a loro per salvarsi da nuclei più forti e per soverchiarli. Indi li convertono in loro strumenti di lavoro e di difesa e di produzione utile: assoldati, servi della gleba, servi personali, caste inferiori. Nell'ozio, nei vizi, nelle mollezze si vanno estenuando e spegnendo le famiglie dei prepotenti, degli ottimati, onde le necessità li spinge a rintegrarsi con elementi stranieri che van facendo salire dai vinti, dai servi, dagli *aldi*, dai *gasindi*, dagli avventurieri *wahrgangi*. Ed ecco il ratto di Elena greca degli asiatici di Troia, e quello delle Sabine esercitato dai quiriti latini.

Queste nozze eterogene andavano aumentando la miscela delle razze umane. Nelle guerre gli spietati vincitori spegnevano gli uomini validi, o li trasportavano su terre da coltivare. I re dell'Assiria trasportarono nella Mesopotania moltitudini di Ebrei, che nelle sedi nuove sposarono donne assirie che fecero ai figli cambiare la lingua. Perciò a ragione alcuni popoli denominarono le schiatte non dal padre, ma dalla madre. Gli stessi Ebrei, trasportati anticamente nell'Abissinia, vi diventarono i Falhasas studiati da Filosseno Luzzati, che assunsero lingua e costumi dai Somali. Più tardi, per commercio, assisi in Alsssandria dell'Egitto, pure serbando fede ai riti loro, vi si grecizzarono. Per tante combinazioni, sino dai tempi selvaggi s'intessero molte varietà di stirpi umane, onde nessuna razza potè serbarsi pura, ad onta che, per consuetudini rituali, per credenze religiose,

evitasse i contatti cogli impuri e si chiudesse nelle caste che nell'India mantengosi ancora. Le vanitose fantasticherie delle qualità speciali, innate e trasmesse per atavismo in alcune razze, specialmente nelle teutoniche, vennero sventate dagli studi storici diligenti e dimostranti mutamenti e trasformazioni continue nella vita fisica e nella morale dei popoli, a seconda che i contatti colle genti nuove e col mondo le determinarono. Onde i pastori sanniti diventarono mercanti sottili ed audaci avventurieri marittimi nelle città fenicie, come i pastori germanici si convertirono nei temerari *Seekangs* normanni.

Tutte le razze umane sono suscettibili d'incivilimento col mezzo della lunga e diligente coltura: iniziata specialmente dalla proprietà del suolo, che toglie le famiglie dalla vita errabonda e che unisce le abilità industriali ed artistiche.

I selvaggi hanno solo proprietà personali mobili, Anche se saliti dalla vita cacciatrice e pastorale all'agricoltura iniziale, affidano alle donne la cura dei campi, i maschi stanno armati per le difese e per le offese. Ogni anno i reggenti distribuiscono alle genti ed alle famiglie le terre coltivabili (*arva per annos mutantes*, scrisse Tacito dei Germani), ed il resto lasciano comune pel pascolo e pel combustibile (*et superest ager*).

Omero, descrivendo i funerali di Patroclo sotto Troia, dice come dopo la cremazione coi ludi bellici si distribuirono per guiderdone le armi ed i mobili di lui. Onde fu costume degli artisti greci, etruschi e romani di rappresentare certami sui mausolei degli eroi. E dura tuttavia in alcuni montanari nostri il costume delle cene funerarie coll'intervento di tutto il parentado. Cene che rammentano la divisione primitiva dei beni mobili del defunto che non testava e che null'altro possedeva in proprietà esclusiva, Ancora sul Volga stanno popolazioni la cui ricchezza porcina non ha proprietà privata, ma è dell'intera comunià.

La proprietà privata del suolo cominciò colla coltura degli alberi fruttiferi. Il *jus plantandi*, conservato per tradizione immemorabile nella Valle Camonica, ricorda le origini della coltura degli alberi fruttiferi sul terreno comune ed a pascolo. Chi pianta ed educa un albero fruttifero, castagno, noce, melo, pero, sul suolo comunale, ne diventa proprietario esclusivo.

Il mito del pomo di Eva, quello della vergine raccogliente

la mela di Sumatra, e la mela delle Esperidi, rammentano la coltura degli alberi fruttiferi che originò la vita stabile, il possesso privato e l'agricoltura, che dai paesi caldi si estese ai temperati ed anche a quelli freddi. L'albero del cocco, il banano, il dattero, l'olivo, il fico, la vite gigantesca, il mandorlo, il melagrano, il castano, il noce e simili, furono prediletti dai pastori che pigliavano a coltivare il suolo ed a passare dalla vita nomade alla stabile, dal possesso del suolo in comune alla proprietà privata immobiliare, che presso gli alberi annosi costruivano abitazioni e le fornivano di utensili.

Gli Europei, venuti a contatto ed in commercio coi selvaggi nell'America, nell'Africa, nell'Australia, sentirono la necessità di amicarseli e di ridurli a condizione civile. Nei selvaggi incontrarono tenacissime ripugnanze ad escire dalla vita venatoria e pastorale nomade ed a sottostare alle fatiche regolari e continue volute dall'esercizio della agricoltura e delle industrie. Tutti gli esperimenti fatti coi riti religiosi, cogli allettamenti di bevande inebrianti, fallirono allo scopo Riescirono solo gli esperimenti per introdurre gradualmente fra le famiglie selvagge la proprietà privata del suolo e della comodità della vita. Onde s'argomenta che i conati per nazionalizzare la terra, per le colture collettive, per l'abolizione della proprietà privata stabile e mobile, vanno a ritroso della storia naturale della società umana.

L'uomo naturalmente si compiace assai dell'opera propria e delle cose raccolte e prodotte da lui. Ai fanciulli le frutta rubate sembrano più dolci che le donate o le comperate. Il possesso privato esclusivo di pezzi di terreno è desiato avidamente. Sono preziosi alle donne i propri vasi de' fiori da loro coltivati. Nei collegi femminili ed anche maschili, se si assegnano pezzi di terreno da coltivare in comune, gli alunni se li ripartiscono in aiuole, quasi fossero proprietà private esclusive. Così nei tempi antichi, e pure attnalmente, le colonie agricole accampate su terreni deserti ripartirono per famiglie stabilmente i poderetti colti, lasciando temporariamente in comune il pascolo od il bosco pel legnatico.

Ovunque, in ogni tempo, l'uomo, allo escire dallo stato nomade venatorio e pastorale ed allo stabilirsi da agricoltore, per impulso naturale venne ordinando la proprieta privata del suolo, non per rito religioso, nè per acquistato diritto di guerre; come accadde allo ordinamento del feudalismo,

pel quale le famiglie degli Arimanni si appropriarono parte delle terre dei vinti, ai quali imposero il tributo di un terzo dei loro prodotti agrari. Ma dai vinti assumendo preti, maestri. artefici, ***aldi***, ***gasindi***, mogli, pel moto continuo della società, i feudatari modificarono i loro idiomi, i loro costumi, i diritti loro, e si trasformarono continuamente.

I monaci greci Basiliani sorti nel secolo quarto ed i latini Benedettini fondati nel secolo quinto, avevano per istituto il dovere di occuparsi della coltivazione della terra sette ore al giorno; ma non lavoravano promiscuamente, ed ognuno eleggeva pezzi speciali da applicarvi le sue cure. Sino a che, arricchiti per doni e pei frutti del loro lavoro, affidarono la coltivazione a servi della gleba, derivanti parte dai barbari posti dai conquistatori romani sulle terre deserte perchè le coltivassero, parte da antichi possessori espropriati dai barbari accampati sulle terre romane, e da piccoli possidenti che spontaneamente si commendavano a potenti signori per essere mantenuti. Onde continua vicenda di ricchi diventati proletari ed anche servi perpetui, e di miserabili che, assoldati da avventurieri, diventarono fastosi signori.

Decadendo l'impero romano, per sicurare al fisco le tasse prediali gli agricoltori servili furono censiti e legati alle terre coltivate, onde diventarono servi perpetui della gleba, come per simili motivi, per decreti 1584-95, lo diventarono i coltivatori della Russia. Emancipati poi per decreti 1861-63, e diventati in parte vagabondi, parte proletari urbani, perchè il governo russo non provvide al lavoro utile da sostituire al servile degli emancipati; come con senno pratico provvidero i comuni liberi italiani del medio evo. I quali, esciti dalla concordia delle corporazioni operaie e dai feudatari minori rinuncianti per necessità ai privilegi, mano mano che debellavano le castella rurali e s'impossessavano di terreni annessi disertati, distribuivanli da coltivare ai villani diventati cittadini ed emancipavano i servi della gleba.

In quest'opera saggia, economica ed umanitaria procedettero Pistoia nel 1205, Vercelli nel 1243, Bologna nel 1265, Firenze nel 1289. Bergamo nel 1237 ordina che i comuni facciano coltivare a mezzadria le terre loro. I più attivi, ingegnosi, economi di quei coloni diventarono proprietari, prima di bestiami, poscia anche di poderetti coltivati da

loro. E nelle rivoluzioni democratiche i discendenti da quelli emancipati salirono alle dignità politiche, amministrative, militari, ecclesiastiche, e formarono la nobiltà nuova, destinata, come tutte le nobiltà, a logorarsi, a decadere, per far largo ai figli dei mercanti, degli operai, loro creditori.

Quando sulle rovine dei feudatari, dei castellani, dei baroni sorgevano le repubbliche italiane trasformatrici di tutti gli elementi sociali del medio evo, ecco salire due ordini nuovi preparatori di forme nuovs democratiche: i Francescani ed i Domenicani.

I Francescani riassumono la reazione delle plebi contro il fasto, la mollezza, la prepotenza dei ricchi laici ed ecclesiastici, i Domenicani, corpi franchi del Papato, per la unità del cattolicismo sgominano i rivoluzionari del pensiero, e, come i Francescani, reclutansi da ogni ceto sociale e sovrappongonsi alla vecchia società, riducendo in frantumi gli avanzi del feudalismo per trarne una società di aspetto nuovo. Sono le due ruote del carro mistico cristiano di Dante: per cozzare poi anch'essi mortalmente nell'olocausto del domenicano Savonarola abbruciato dai Francescani, dove egli condannava alle fiamme i libri profani classici.

Contro ambedue quelle correnti intanto preparavasi il rinnovamento, riepilogo delle tradizioni artistiche e filosofiche greco-latine, insediato a Roma con Leone X dalla casa Medici, che a Firenze con Cosimo e con Lorenzo incoraggiava gli umanisti. Contro la paganità papale protestarono il Savonarola da Ferrara, Ochino da Siena, Uss da Praga, indi Lutero del Vürtemberg, Calvino da Ginevra, Zuinglio da Zurigo. Da quelle lotte del pensiero e delle tradizioni, da quei commerci, escirono le lingue moderne, ed i piccoli principati s'allargarono in reami, sostituenti eserciti stanziali e masnade feudali mercenarie, e dalla milizia escì ordine nuovo: accogliente i mercanti arricchiti pei commerci estesi sino all'America, alla China, alle Indie orientali. Mercanti che, per condurre vita splendida, raccomandavansi agli artefici, che ebbero perciò occasione di diventare artisti emulatori degli antichi greci, artisti ai quali s'inchinavano le corti.

Così per lavoro continuo e progressivo, per moto incessante nel seno della umanità, gli elementi sociali rimescolaronsi sino a che la rivoluzione sociale, economica e politica della Francia del 1789, come terremoto venne a precipitare nuove combinazioni sociali.

Per quella rivoluzione di pensieri e di fatti che ratta s'estese a tutta l'Europa, come il moto popolare del 1848, l'Europa politica si strinse in due gruppi, finì attirata in due correnti: la repubblicana, la santa alleanza; correnti nelle quali rimescolaronsi russi, tedeschi, spagnoli, francesi, inglesi, italiani, che nella intrecciata miscela prepararono il substrato degli Stati Uniti Europei assorbenti le patrie singolari. Stati Uniti federali nei quali andranno a combinarsi le solidarietà d'interessi di tutte le gradazioni dei gruppi sociali, assorbenti le vecchie lotte di città a città, di Stato a Stato, di ordine ad ordine. Federazione nella quale le varie teorie socialiste senza intoppi, ma liberamente, potranno esplicarsi e fare esperimenti nuovi, come quelli dei Mormoni nell'Uteh. Perchè al moto della umanità non si può imporre confini, nè filosofo alcuno, nè alcun poeta od utopista può stabilire dove tenda finalmente la umanità e quale sarà per essere il di lei stabile e finale assetto. Lasciatela passare l'umanità; ella sa meglio del più grande statistico e del filosofo più acuto dove e come svilupparsi (*finem inveniat*). È dovere dei pensatori e degli statisti di non porre ostacoli al moto libero dell'umanità.

La rivoluzione francese con coraggio eroico proclamò la libertà, l'eguaglianza, la fraternità non solo tra i cittadini francesi, ma per tutti i popoli, senza distinzione di lingue e di religione, ed abolì di diritto e di fatto tutti i privilegi laici ed ecclesiastici, sciolse i chiostri, le confraternite, gli ordini religiosi, ruppe i ceppi dei sodalizi delle arti, ma lasciò intatti i piccoli comuni urbani e rurali e la piccola proprietà che lega dolcemente al suolo il cittadino, che per quella diventa tenace patriota e difensore dell'ordine sociale. La piccola proprietà ed i comuni microscopici prevalgono nelle montagne. L'alpigiano laborioso, sobrio s'avventura nelle regioni più lontane ad adunare, con lavoro assiduo, intelligente, un gruzzolo da riportare, tramontando l'età, al loco natio, che porta sempre nella mente e nel cuore per nostalgia, e conforta la vecchiaia migliorando la casa degli avi ed i campicelli. Per quelli alpigiani l'abolizione della proprietà privata ed il collettivismo agrario sono abbominazioni. Per l'*home stead* il montanaro studia, lavora e risparmia con intensità meravigliosa: onde il proverbio italiano: chi fa per sè e da sè, lavora per tre: onde in pochi anni da proletario che era, diventa capitalista e s'imbranca ai borghesi.

L'eguaglianza bandita dalla rivoluzione francese limitossi ai diritti ed agli obblighi nello Stato, nel comune, nella umanità, non scese alle bassi regioni della economia domestica. Colla libertà aprì a tutti le vie per le quali nel moto sociale fosse possibile progredire materialmente e moralmente, colla attività fisica e mentale.

La vita è gara d'ogni individuo per migliorare le condizioni proprie materiali e morali, gara nella quale l'uomo affatto isolato non profitta, onde deve associarsi. Perchè la società umana sviluppasi per tessuti d'associazione di interessi, tanto che la proprietà e la calamità d'una nazione riflettesi su tutte le altre che con questa hanno qualche rapporto.

Aboliti tutti i privilegi, abolite tutte le servitù legalizzate, le società civili furono tutte un brulichìo intrecciato in moto incessante, quasi molecolare, dove s'ammira la metamorfosi d'ogni gruppo d'uomini, lo sviluppo della solidarietà, d'ogni attività individuale e collettiva ed un continuo scendere e salire delle condizioni sociali. Onde appare evidente che la divisione fra proletari e borghesi o capitalisti e le lotte di classi sono senza fondamento nella realtà delle cose, non reggono al moto continuo di chi scende e di chi sale. Le lotte per la vita sono lotte individuali e famigliari, non lotte di classi schierate l'una contro l'altra stabilmente. I più miserabili fra gli operai sono i pescatori; eppure anch'essi sono capitalisti, posseggono la barca e le reti, e dovrebbero cadere fra i tiranni, i borghesi. Onde quelle divisioni si vogliono accettare come finzione della mente per agevolare la comprensione di condizioni fuggevoli, come nella storia si dividono arbitrariamente i secoli per comodo delle categorie.

Sisto V da porcaio salito al Papato, Lincoln da operaio diventato uno de' più illustri Presidenti degli Stati Uniti dell'America, segnano il culmine delle trasformazioni preparate dal moto sociale. Del quale lo Stato è moderatore, difendendo i deboli contro le soperchierie dei prepotenti, stimolando gli inerti, inseguendo ed eliminando gli anarchici violenti ed i delinquenti, e facendo curare i pazzi pericolosi.

Perciò filosofi, filantropi, statisti, non devono pretendere di prescrivere un dogma allo sviluppo della civiltà, ma adoperarsi perchè il moto naturale degli elementi della società non sia impedito da alcun ostacolo artificiale.

G. Rosa.

A CHE PUNTO SIAMO?

Forse in nessun secolo si agitarono aliti così possenti di rinnovamenti grandi e fecondi nel campo scientifico e nel campo politico, mai forse tanta irrequietudine colse gli spiriti degli uomini, come in questo che sta ora per chiudersi.

L'unità della vita storica si manifesta in tutta la realtà sua e pare che i desideri ardenti di tanti secoli, le vigilie dolorose di mille generazioni, debbano in questo compiersi ed aver tregua.

Ognuno di noi che per poco si protenda e cerchi osservare e studiare lo svolgersi complesso e multiforme del fatto sociale, non può a meno di rimanere colpito dal disagio grande che tutto agita e attornia.

La dissoluzione crescente dei vecchi partiti, e il precipitare nel fango e nell'abbiezione della classe che diresse e dirige il movimento politico-sociale, generano ogni giorno più scetticismo e discredito in tutto ciò che per essi si svolge, portando all'anarchia e alla cleptocrazia in politica, in arte alla pornografia e al simbolismo, espressioni tutte di debolezza senile e del più basso egoismo.

Tutto quel mondo che la nostra educazione monca e barocca ci aveva insegnato ad ammirare con un sentimento di venerazione, che s'avvicinava al feticismo, lo vediamo sdrucciolare e annegare nel fango; e quella rivoluzione di cui ci vantavamo gli eredi e ai sanguigni bagliori della quale il secolo nostro s'apriva, e tutte le altre — ciò che è più doloroso confessare — miranti all'unificazione nazionale dei varì popoli, oggi manifestamente appaiono essere state fatte dalla borghesia e da lei, a suo unico vantaggio, sfruttate.

E quali gli effetti di questo impersonarsi del movimento sociale in una sola classe? « La storia di altri popoli c'insegna quali sono i pericoli cui si va incontro ogni volta che la società intera è abbandonata in balia di un solo ordine sociale, massime se questo è la borghesia. Il governo prende allora assai facilmente l'aspetto di una consorteria che sfrutta

il paese a beneficio dei suoi proprii associati » (1). E mi fermo qui nella citazione, poichè per nostra vergogna non è necessario prendere per esempio la monarchia francese del 1830, l'esempio calzante l'abbiamo avuto quest'anno in Italia (2), dove s'è visto fino a che punto il governo ha preso carattere di compagnia industriale, elevandosi a vera ***cleptocrazia*** (3).

Ma per avventura è legge storica che appena una classe sociale va declinando, giunta al suo massimo d'evoluzione, quella più prossima a lei e fino allora dominata, s'avanza, prendendo forme sempre più alte e comprensive, maggiormente adatte al clima storico che s'è andato man mano formando, e alza ardita la testa, guardando fiera e fiduciosa al futuro proclamandosene signora.

Ed è infatti una sequela di lotte tragiche quello che la storia della civiltà umana ci presenta, di tribù, di razze e di classi, quando quelle si sono amalgamate, ed appunto in questa lotta titanica e fatale è la molla prima dell'umano progresso.

Cade il feudalismo assorbito dalle grandi monarchie l'aristocrazia, si snerva e perisce nell'ozio e nel libertinaggio delle Corti e ardita e forte la borghesia — connubio di plebe arrichita e di nobiltà decaduta — le sottentra. Oggi, quella parte che forma il vero fondo sociale, i vinti di un tempo, come vuole il Gumplowicz (4), che dalla schiavitù pagana passò al servaggio medievale e al salariato odierno, solleva dai suoi tuguri, dai campi, dalle officine, dal seno della terra ove scava per altri tesori, la fronte e chiede arditamente il suo posto al banchetto della vita.

E un risveglio potente della dignità umana per tanti secoli umiliata, che tende da ogni parte ad affermarsi, è l'uomo nuovo che si sviluppa dall'evoluzione della nuova vita intellettuale e civile, dai progressi scientifici, dal regime e sviluppo commerciale, dalle rapide vie di comunicazione, le quali cose tutte, accrescendo e moltiplicando la vita di relazione, cambiando le condizioni della vita collettiva, hanno maggiormente sviluppati i sentimenti simpatetici, livellate

---

(1) VILLARI, *Dove andiamo? Nuova Antologia* 1° novembre.

(2) Il lettore che desidera conoscere a qual punto di bassezza sia sceso il livello morale de' nostri uomini di governo, legga l'onesto e sereno libro di NAPOLEONE COLAJANNI, *Banche c Parlamento*. Fatti, discussioni e commenti. — Milano, Fratelli Treves, 1893, e i rendiconti della Camera dei Deputati dell'ultime sedute del Governo Giolitti.

(3) La parola non è di mio conio, ch'io sappia questo neologismo eloquentissimo, si deve a Pietro Ellero, magistrato e senatore. — *La sovranità popolare*, pag. 76.

(4) *La lutte des Races*, Trad. di C. PAYE. — Paris 1893.

le classi sociali, attenuate o distrutte le differenze religiose, abbassate le barriere tra nazione e nazione e resa possibile una organizzazione più elevata, e più forte il sentimento della solidarietà umana. E conformandosi alla dinamica delle idee scopre nuove lati negli intrecci della vita, avverte e sente sempre più sè stesso in ogni sua parte e così insieme ad uno stato nuovo e più completo della coscienza, si generano nuove aspirazioni e assurge alla indipendenza dai vecchi feticci a sentire più altamente di sè.

I pistolotti patriottici non lo commuovono più, egli si sente straniero in questa patria che la borghesia creò e cementò col sangue del popolo, ed a di lei esclusivo vantaggio. Lo scetticismo si fa sempre più strada nell'animo dei diseredati, essi non credono più nè in Dio, nè negli uomini, credono solo alla loro forza, e quell'*io* per tanto tempo umiliato, tende ad affermarsi con tutta la crudezza e fierezza che l'oppressione di tanti secoli sa solamente ispirare. E da questa reazione, spinta oltre ogni limite ragionevole, è nato il triste fiore dell'anarchia. La personalità del povero che un tempo era nulla oggi vuol essere tutto. Educato nella miseria e nell'odio e non vedendo nel mondo che oppressi ed oppressori, cerca la redenzione sociale nella distruzione. Triste aberrazione, certo, ma di chi la colpa? Noi l'abbiamo fatto crescere e svolgere in un ambiente sociale corrotto ove tutto è sottoposto all'egoismo del più forte, dove i sentimenti più bassi solo fioriscono e si fecondano. Noi abbiamo negato loro il pane e tolto crudamente ogni illusione di vita e di giustizia futura, senza nulla sostituire, e il vuoto dei cieli e dell'avvenire esso l'ha sentito più forte in terra.

Gli offrimmo delle scuole; ma quale beneficio possono esse portare ad un bambino mal coperto, collo stomaco vuoto o ingombro solo di poco gran turco inaffiato con acqua impura o di un impasto che di pane ha solo il nome? A queste creature deboli e mal nutrite, la scuola è più dannosa che utile, aumentando il consumo dell'energia senza aumentarne la riproduzione. Da questa debolezza organica, peggiorata dall'ambiente fisico e morale in cui vivono, viene fuori necessariamente la degenerazione che l'assoluta ignoranza, e peggio ancora, la mezza coltura rendono maggiormente pericolosa. E siccome per legge meccanica essa è inversamente proporzionale alla resistenza normale della struttura e funzioni colpite, e direttamente proporzionale alla loro complessività ed al loro grado evolutivo, ne viene che le funzioni morali, ultime a nascere e quindi più complesse e meno resistenti saranno le prime ad essere offese (1). Ripeto,

(1) A. ASTURARO, *Girolamo Cardano, ossia il primo grado di degenerazione del sistema nervoso.* — Rivista di Filosofia scientifica, Serie 2ª - Anno V - Vol. VI - Dicembre 1887.

di chi è la colpa se pure il triste fiore del brigantaggio e dei dinamitardi, fra gli altri mali, affliggono la società nostra?

E questi nuovi sentimenti, dei quali sopra accennammo la parte patologica, questa aspirazione generale dei lavoratori ad un meglio a cui sentono d'essere chiamati, lo scontento generale che domina in ogni ordine di cittadini gravano sul vecchio regime borghese e minacciano schiacciarlo.

Dinanzi a tale minaccioso risveglio, il sentimento della propria conservazione insito in ogni organismo, si fa sentire pure in quella sociale e il numero dei vecchi partiti in cui si divideva l'ordine dei dirigenti sempre più diminuisce e si fonde in un solo per la difesa comune.

Alla sua volta il proletariato ammaestrato dall'esperienza delle passate generazioni, persuaso dell'impossibilità di giungere ad un'equa soluzione della questione sociale stando diviso, convinto che chi vuole la redenzione deve da sè stesso procurarsela, cerca nei suoi compagni di lavoro e di miseria il soccorso. Sforzati dal bisogno e aiutati da una evoluzione più alta dei sentimenti simpatetici, le vecchie associazioni paesane dei lavoratori si sono trasformate in internazionali e nell'ultimo congresso di Zurigo mostrarono quali passi giganteschi andavano facendo su questa via. E mentre la prima classe ogni giorno più si assottiglia e degenera avendo raggiunto l'unico suo ideale — quello dell'oro — l'altra va ogni dì più raccogliendo reclute numerosissime, perchè in questa concorrenza sfrenata che ci fa vibrare fino allo snervamento ed alla pazzia, sempre più aspra si fa la lotta per l'esistenza, e quindi più numerosa la schiera dei mutilati, che va ad ingrossare le file del proletariato (1).

La trasformazione completa che s'è venuta operando nella vita collettiva per la dinamica delle idee, per le scoperte scientifiche di pratica applicazione (2) e per le relazioni sociali più complesse e più estese, se hanno condotto ad una fase economica più evoluta delle anteriori e più produttiva, non ha certamente fatto che si riversino su tutti i consumatori i vantaggi ottenuti, nè distribuiti più equamente i prodotti del lavoro sociale, nè migliorate le condizioni dei lavoratori. Anzi, coll'acuirsi della concorrenza illimitata, ha

---

(1) Molto acutamente il NOVICOW (*Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*. — Paris, Felix Alcan, 1893. Bibl. de Phil. cont.) nel Cap. IV dove parla dei processi politici, osserva e dimostra come il principio della libera associazione sarà quello che porterà la lotta politica (e noi aggiungiamo) e di classe, al massimo grado d'intensità.

(2) Nel 1837 in Prussia vi erano 423 macchine della forza di 75000 cavalli-vapore Nel 1888 le macchine stabili erano 43370 con una forza di un milione e mezzo di cavalli vapore. Attualmente è adoperata in tutto il globo la forza di circa dugento milioni di cavalli vapore ossia di un miliardo di uomini.

necessariamente portato all'annientamento della piccola proprietà e della piccola industria, e allo spettacolo doloroso di vedere milioni di lavoratori, che il capitale regolato dall'arbitrio, dall'egoismo e dal caso attrae nelle sue spire, respinti, quando l'interesse del capitalista minaccia venir meno per sovrabbondanza di prodotti. Così assistiamo all'assurdo e triste fenomeno di veder migliaia di famiglie languire nella miseria, perchè troppo ricco di prodotti è il mercato. — L'egoismo di classe s'è imposto e ha sfruttato a tutto suo vantaggio, i più alti prodotti dell'energia umana, e quella parte che viene tolta al compenso del lavoratore si profonde nel « mantenimento della pace armata, di una burocrazia assurdamente complicata; per dar da vivere al numeroso esercito dei parassiti, che s'intromettono fra lui e il capitalista, come sorveglianti, venditori e rivenditori, ecc.; e infine per sostenere il lusso e il consumo improduttivo che nella divisione tra lui e l'operaio si fa sotto forma di profitto del capitale, la vera parte del leone » (1).

E così la questione economica su cui del resto basa quella dell'esistenza, divide oggi la società in due veri campi di battaglia; da una parte i rappresentanti del capitale, dall'altra quelli del lavoro. Fatto non nuovo certo, poichè la lotta fra le classi sociali per la dominazione e per il miglioramento delle proprie condizioni, sotto forma diversa, a seconda dei tempi, è sempre esistita ed esisterà, finchè vi sarà una classe che non lavora come dice J. S. Mill; il lato nuovo di quella presente è l'universalità e la coscienza più precisa di ciò che si vuole.

E questa lotta, questo antagonismo profondo, si va sempre più spiccatamente delineando, e il primo maggio di ogni anno, ogni nuovo congresso internazionale dei lavoratori, mostrano sempre più esteso e più forte il legame tra il proletariato di tutti i paesi. Nè si limitano più a dei voti platonici. Pieni di fede nella santità della loro causa e nel suo finale trionfo, incominciano a dar la scalata al potere e nel voto, nella resistenza, negli scioperi, nella propaganda, mostrano la loro disciplinatezza e la fermezza nella loro determinazione. E questo movimento che sembrava limitarsi agli operai di città, ha fatto dei passi grandi pure nelle campagne. Diminuite l'ignoranza e la superstizione religiosa, che li aveva tenuti lontani dalla vita sociale e dalle sue emozioni, scossi dal pungolo potente della fame, venuta meno la fede in una giustizia divina e sperimentata la men-

---

(1) A. Asturaro, *Gl'ideali del positivismo e della filosofia scientifica.* — Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1891-1892 nell'Università di Genova.

zogna di quella umana, asciugate le lacrime, colla moglie e co' figli, si sono drizzati colla forza di tori sulla gleba chiedendo che per loro non cresca invano ne' solchi fecondati dal loro sudore, la bionda messe.

Ma si osserverà, che le grandi masse, non sono ancora salite tanto in alto nell'evoluzione intellettuale e morale da poter comprendere interamente il significato e la portata della loro agitazione. Questo sviluppo però non pare si lasci molto aspettare, se si deve prestar fede ai dati statistici degli ultimi congressi, sia nazionali che internazionali, meno ancora di quello che le leggi dell'evoluzione non sembrino a prima vista permettere, e invero « la classe dei lavoratori, rinvigorita continuamente dalle fresche forze dei contadini, ha la prerogativa delle razze vergini, che fece trionfare nel medio evo le popolazioni germaniche e ci sforza a meditare sull'avvenire degli Slavi: quella di non conoscere il lusso e di non avere sciupato nello straordinario ed indefesso lavorìo cerebrale e nelle lotte multiformi della vita pubblica una energia superiore a quella che l'organismo può assimilare » (1).

Ma, supponiamo, che questa evoluzione sia lenta e che la propaganda non porti che effetti suggestivi (2), nessuno potrà negare che in questa facilità alla suggestione stessa abbiano un segno molto eloquente dell'alto grado d'irritazione e di malessere sociale. Certo che negli ultimi strati sociali, costituiti da ciò che trabocca dalla gran coppa dell'umana miseria, il disagio, l'irrequietezza, hanno un carattere più vago e indefinito, è un senso d'odio profondo di cui essi ignorano il perchè, ereditato e accumulato da tante generazioni di sofferenti, contro tutti quelli che si nutrono e vestono meglio di loro. In una rivoluzione queste masse intorpidite e indolenzite per tutto il corpo, abbrutite da tante sofferenze, porterebbero la vera nota selvaggia. (3)

Ma questa osservazione supposta ancora vera, non giustifica nulla, nè ritarda d'un'ora il cammino del progresso sociale.

---

(1) ASTURARO, Op. cit, pag. 8?.

(2) I dati statistici degli ultimi congressi annientano però questa supposizione.

(3) Una prova dolorosa di tutto ciò, l'abbiamo avuta negli ultimi giorni di dicembre in Sicilia, dove c'è stata una vera insurrezione contro i così detti *galantuomini* o, in lingua comune, *borghesi* Io credo che l'illustre sociologo Gumplowicz quando scriveva nella citata opera (pag. 235) che la tendenza di conservazione personale e l'egoismo spingono l'uno dei gruppi sociali a far servire ai suoi fini, colla forza, il gruppo più debole, a sottometterlo, a dominarlo, a dirigerlo e a regolare violentemente una divisione del lavoro, avesse dinanzi lo spettacolo raccappricciante delle classi coloniche dell'isola nostra oppure i miserabili *guitti* dell'Agro romano.

E intanto che per l'orizzonte s'addensa la tempesta, che fa la borghesia, quali mezzi adopera per stornarla? Se dovessimo giudicare dai fatti di questi ultimi anni, il giudizio non potrebbe essere che severissimo. Tutto è stato contaminato da lei col più basso egoismo; e sotto il suo regime lo scetticismo più profondo, insito in lei, ha invaso ogni ordine di cittadini, ogni manifestazione dell'animo umano. Anch'essa vivendo sulla terra, e più o meno da vicino sentendo il risveglio che sotto di lei avviene e l'agitazione che sempre più dilaga, ha cercato porre un freno alla irritazione e attenuare o mascherare in qualche modo lo spettacolo doloroso, migliorando o promettendo di migliorare le sorti dei lavoratori.

Ed una serie di progetti ha tenuto dietro a queste buone idee, e col socialismo di Stato, colle cooperative, colla sorveglianza delle miniere, col limite delle ore di lavoro, colle disposizioni regolanti il lavoro delle donne e dei fanciulli, colla legalizzazione dello sciopero, colla mezzadria, colle società cooperative di consumo, ecc., si è cercato di attuarle. Ma, o la maggior parte di questi progetti sono rimasti lettera morta, oppure sono stati di una inefficacia desolante, facendo sentire troppo forte la fonte da cui scaturivano. Infatti se noi, senza preconcetti e colla serenità che esige il grave momento, osserviamo tutte le riforme sociali progettate e attuate, tutte le migliorie proposte e portate alla classe operaia da quella dirigente, vedremo verificarsi in ogni paese lo stesso fatto, cioè che quelle proposte, quelle leggi, quei miglioramenti, hanno sempre una base profondamente egoistica, se non individuale, certamente miranti alla tutela dell'ordine o del gruppo a cui i legislatori appartengono, e sono l'emanazione diretta dei sentimenti e delle disposizioni che l'animano. Ed è naturale e fatale, che un gruppo lotti contro l'altro gruppo per far servire a' proprii fini il più debole fino a che l'evoluzione morale non s'elevi di molti gradi ancora. Ma se ciò ancora non fosse, per la trasformazione avvenuta nella vita collettiva, per lo ampliarsi e complicarsi delle relazioni sociali mercè le innumerevoli vie di comunicazione, che hanno fatto del mondo e della umanità un organismo unico, di cui non si può toccare una parte senza che tutto si risenta, non è possibile che uno stato isolatamente, possa portare un cambiamento nell'ordine economico del paese, perchè gli interessi di uno sono così strettamente legati a quelli di tutti i rimanenti, che nella concorrenza sfrenata che domina il mercato mondiale, quel paese che volesse tentare un rivolgimento economico isolato dovrebbe perire. La questione sociale ha preso oggi carattere di problema eminentemente umano e universale e non può essere risolta

che con l'accordo di tutti e questo hanno compreso la borghesia e il proletariato; quelle medesime cause che legano i governi di tutti i paesi, vanno avvicinando sempre più tra loro ancora gli operai in un ideale unico. E mentre la borghesia, come ogni altra classe del resto, e in ogni tempo, cede a malincuore all'esigenze della nuova vita, la classe dei lavoratori alla sua volta, non si contenta più del palmo di terra che di tanto in tanto ad essa si va cedendo per farla acquietare. La febbre della vita ha invaso ogni poro della società moderna e il battito più forte si fa sentire nel campo economico, e la stampa, le persone colte e spassionate, l' arte, il papato stesso *ad majorem ecclesiae gloriam*, sentono tutta la potenza della forza che preme e accolgono il giusto reclamo.

A questo punto, l' anno che muore, lascia la questione sociale.

GIULIO CARDINI.

ÉLECTRON

O divina dinamica
Che per diversi rivi
Pervadi tutti gli atomi,
Tutte le forme avvivi,
Dell'infinito spazio
Mírabile poter,

Invan l'acuta analisi
Della ricerca umana
Ogni parvenza esamina
Della tua legge arcana,
Invan l'audace ipotesi
Affronta il tuo mister.

Tu segni de' tuoi fulmini
Le vette e le foreste,
Vibri i fecondi fremiti
Coll'ilari tempeste,
Raggi una luce eterea
Che forse un Dio pensò.

Tu l'ago e la torpedine,
Tu l'ambra ed il gimnoto,
Tu la rana galvanica
Che, morta, assurge al moto,
Tu il colonnino magico
Che Volta divinò;

E via sui fili aerei
Porti di lido in lido,
Come un rinato apostolo,
Della sciënza il grido,
La terra, il ciel, l'oceano
Tripudiano d'amor.

Sei forse il guardo d'aquila
Dei pensator, dei vati,
Quando le altezze tentano
Interpreti dei fati,
Forse del bacio l'estasi
Nell'armonia dei cuor?

Tu all'energie meccaniche
Nove virtudi insegni,
Tu guida del geologo
Pei sotterranei regni,
Tu dell'occhiuta chimica
Facella all'indagar.

Sei forse di Prometeo
La luce al sol rapita,
O forse il soffio d'Jehova
Quando creò la vita,
E impose a tutto l'essere
Il suo fatale andar?

Dementi e paralitici
Tocchi da tue scintille
Senton la vita scorrere
Per tutte le fibrille,
Onde dal buio rompono
Le morte facoltà.

Sei tu forse il fatidico
Intuito del pensiero
Che scende imperturbabile
Nel fitto del mistero,
E v'indovina trepido
La bella verità?

Oh quanti arcani dormono
Nel seno tuo o natura,
Materia ai sacri traffici
Dell'avida impostura,
Che pazïenti aspettano
La diana del mattin!

Oh immense metamorfosi
Di essenze e d'accidenti,
Dove le ascose genesi
Dove i primi parenti?
Quando potrà raggiungervi
Lo spirto pellegrin?

Oh del moto e dell'essere
Eterna giovinezza!
Oh dei fugaci simboli
Ineffabil bellezza!
Oh di culle e di feretri
Perpetüo splendor!

Presso è il meriggio. Muojono
Arcadie vecchie e nuove.
Roca è la voce ai sillabi,
Il grido « Eppur si muove »
Senza sgomento sfolgora
Le notti dell'error.

C. Baravalle.

FEDERICO NIETZSCHE

Sembra abbastanza strano quanto vediamo accadere nella società contemporanea, nella quale l'avvicendarsi delle idee artistiche, politiche e sociali ha pure assunto una velocità quasi vertiginosa, lasciando sulla via un numero grandissimo di delusi e di scettici, i feriti delle nuove battaglie. Dopo l'espandersi del movimento egualitario, anzi contemporaneamente ad esso, ecco sorgere una viva tendenza degli spiriti, pavoneggiantesi in un maestoso drappo scientifico; voglio dire degli aristocratici, che nella evoluzione umana non scorgono che dei branchi di pecore guidati da qualche gigante, autore d'ogni progresso; mentre ciò che vi ha di brutto è operato dalle turbe inintelligenti e senza guida. Un sostenitore di questa opinione ci viene dato dalla classica terra di Arturo Schopenhauer, terra feconda di genii filosofici assai originali e di scienziati forti e severi che dànno all'Europa acute e pazientissime ricerche, come Zeller, Wundt, Fechner, Fischer, Lange, ecc.

Ora si fa avanti un novello spezzatore di idoli, Federico Nietzsche, il quale afferma solennemente di aver dato ai Tedeschi i libri più profondi che essi posseggano (1). Nato a Lützen nel 1844, insegnò a 24 anni filologia all'Università di Bäle; prese parte alla guerra franco-prussiana del settanta, dopo la quale rinunziò alla nazionalità tedesca, finchè fu rinchiuso come pazzo in una casa di salute, dalla quale testè ha potuto uscire.

Le originalità nelle sue opere numerose abbondano; non riconosce nessuna autorità intellettuale e stabilisce una nuova gerarchia degli spiriti: Dostoïewski, egli dice, è il solo psicologo, dal quale abbia potuto apprendere qualche cosa; io lo pongo fra le più grandi fortune della mia vita, io attribuisco a tale scoperta maggior valore che a quella stessa di Stendhal. La mia predilezione, la mia cura, aggiunge poi, per guarire d'ogni platonismo, è stato in ogni tempo Tucidide. Questi, e forse il *Principe* di Niccolò Macchiavelli, sono gli spiriti più vicini al mio, essendo fermamente risoluti a non lasciarsi imporre ed a cercare

---

(1) F. Nietzsche, *Der fall Wagner*, pag. 48.

la ragione nella realtà, non nella ragione, meno ancora nella morale (1). Därwin pel Nietzsche è un ingegno assai mediocre, Emmanuele Kant quasi un idiota; Cesare Borgia è l'oggetto d'una grande ammirazione. Distingue due specie di morale, una pei Pigmei e l'altra pei Titani, che sono l'incarnazione della forza, della violenza, dell'oppressione, le vere virtù dell'*aristocratico.* « Parlare di giustizia e d'ingiustizia in sè, non ha alcun senso; una infrazione, una violazione, uno spogliamento, una distruzione in sè non potendo essere evidentemente qualche cosa di « ingiusto », poichè la vita procede essenzialmente, cioè nelle sue funzioni elementari, per infrazione, violazione, distruzione, e non si saprebbe immaginarla altrimenti (2).

Di qui una vivissima avversione verso tutto ciò che tende ad impedire il libero sviluppo della forza e a togliere la distanza che esiste naturalmente tra i genii e le masse; i suoi strali sono diretti specialmente verso la Chiesa cattolica e lo Stato democratico. Cristianesimo è sinonimo di decadenza; esaltando gli umili, la carità, l'ascetismo, ha soffocato i più nobili istinti dell'uomo ed è stato una delle principali cause della decadenza umana.

Nel mondo antico l'invenzione degli dei, degli eroi, dei centauri, dei satiri, ecc. è stata l'inestimabile scuola preparatoria, dalla quale dovevano uscire la giustificazione dell'egoismo o la sovranità dell'individuo: la libertà che fu accordata agli dei verso altri dei si finì per attribuirla a sè stessi verso le leggi, i costumi ed i vicini. Il monoteismo invece, codesta conseguenza rigorosa della dottrina d'un solo uomo normale, è stato forse il più gran pericolo che abbia corso l'umanità dei tempi trascorsi; per esso era minacciata da quella stagnazione anticipata, da lungo tempo acquisita dalla maggior parte delle razze animali, tutte conformi ad una fede in un sol tipo normale, in un solo ideale della loro specie e che hanno definitivamente incarnato, nella loro propria carne e nel loro sangue, la moralità dei loro costumi (3). Il Nietzsche, nel bisogno di credere, di avere una fede sulla quale fermare il proprio spirito, non scorge che un segno di debolezza, di lassitudine, che appare anche sotto quell'impetuoso desiderio di certezza, che, sotto forma di scienza positivista, invade le masse dei nostri tempi; non sarebbe però alieno anche dall'accettare il cristianesimo, ma solo come strumento di dominio; di avere, ad esempio, in esso, la parte d'un Loiola o d'un Gregorio VII. « Il desiderio di credere è sempre più grande là dove manca la volontà, poichè questa, essendo la passione del comando, è il segno distintivo della superiorità e della forza....

(1) *Götzendammerung*, pag. 120.
(2) *Zur genealogie der moral.*
(8) *La « gaya scienza »*, pag. 164.

Forse le due religioni universali, il buddismo e il cristianesimo, dovettero la loro origine a qualche mostruosa malattia della volontà. E deve essere stato così: al loro svilupparsi, queste due religioni si sono trovate in presenza ad un desiderio insensato di qualche parola d'ordine, di qualche « tu devi », desiderio che lo sparire della volontà spingeva fino al parossismo della disperazione; queste due religioni hanno professato il fanatismo in epoche di rilassamento della volontà » (1).

Anche lo Stato democratico, come ho già osservato, è preso violentemente di mira dall'originale filosofo, il quale lo giudica non solo come un segno marcatissimo del declinare dell'organizzazione politica, ma ancora più come conducente alla degenerazione, come una tendenza a rendere l'uomo mediocre, ad avvilirlo; l'ideale stesso dei socialisti, teste ingenuamente superficiali, è la degenerazione totale, un imbastardimento o un abbrutimento dell'uomo, che deve renderlo l'animale pigmeo dei diritti e dei titoli eguali (2). Per questo il Nietzsche ammira profondamente Cesare e Napoleone, l'uomo fortissimo che siedeva come gigante sopra le masse e le dominava. « Ciò che si deve a Napoleone, egli dice, (e non già alla rivoluzione francese, la quale mirava solo ad una fratellanza dei popoli e all'estasi d'uno scambio universale di cuori) è questo, che è ora possibile di veder succedere alcuni secoli guerreschi, senza eguali nella storia, che, in una parola, siamo entrati nell'età classica della guerra (nello stesso tempo sapiente e popolare, e fatta in gran parte sotto il rapporto dei mezzi e della disciplina), in un'età verso la quale, come verso un'altezza inaccessibile, tutti i secoli a venire si rivolgeranno per ammirarla con sguardi gelosi e pieni d'ammirazione: poichè il grande movimento nazionale, il solo sul quale poggia codesta gloria eroica, non è che il contraccolpo dello sforzo di Napoleone e non potrebbe esistere senza di lui (3). Lo spirito egualitario delle odierne democrazie tende invece a sopprimere ogni iniziativa, a soffocare ogni personalità, ogni forza; l'uomo ideale di Federico Nietzsche « der Uebermensche » deve sorgere dalla guerra ad oltranza, poichè gli uomini non sono eguali e non devono mai diventarlo, tutto è permesso, fuorchè la debolezza, si chiami essa vizio o virtù; nel « voler dominare » è necessario riconoscere la regola assoluta e senza eccezione, cosicchè la parola stessa di tirannide diventerebbe impropria, troppo umana.

In conclusione, ogni novella elevazione del tipo umano è sempre stata fin qui l'opera d'una società aristocratica e sarà sempre così: cioè sarà dovuta ad una società la quale abbia fede nella necessità d'una lunga scala gerarchica e d'una profonda differenziazione del valore

---

(1) *La « gaya scienza »*, p. 269.
(2) *Jenseits von Gut und Böse*, pag. 120.
(3) *La « gaya scienza »*, p. 301.

degli uomini tra di loro, e che, per giungere alla meta, non sappia fare a meno della schiavitù qualunque sia. Conseguentemente il Nietzsche istituisce una morale pei padroni, pei Titani, ed una morale per gli schiavi; stranezza non nuova nella storia svariatissima del pensiero umano. Grande è l'orrore pel presente, così contrario alle sue aspirazioni; ecco il destino fatale dell'Europa, esclama, avendo cessato di temere l'uomo, abbiamo anche cessato di amarlo, di venerarlo, di sperare in lui ed anche di volere di lui. L'aspetto dell'uomo ai nostri giorni, sfuma; che cosa è mai il nichilismo se non quella stanchezza? (1)

Le detestatibili idee moderne, che invasero l'Europa come una peste, sono senza dubbio d'origine inglese e non creazione dei Francesi, che non hanno fatto altro che scimmiottarle; la nobiltà europea, quella del sentimento, la nobiltà, nel significato più elevato della parola, è l'opera, l'invenzione della Francia; la volgarità europea, il plebeismo delle idee moderne, ci vengono dall'Inghilterra (2). Esalta perciò due epoche storiche, l'antichità classica e il rinascimento, tempi fecondi di caratteri forti, sani, forniti in sommo grado della passione di dominare, e non toccati ancora dalla degenerazione, dalla folla dei malati che deprime la società nostra; e sono i malati appunto che costituiscono il pericolo per i sani; e non sono certamente i più forti che diventano funesti ai forti, ma i più deboli: la guerra, vera scuola d'energia, tende a disparire davanti all'espandersi dell'industrialismo.

La pietà dev'essere bandita. Un uomo che dice: questo mi piace, io me ne impadronisco e voglio proteggerlo contro tutti; un uomo che ha la forza di sposare una causa, di compiere la sua risoluzione, di tener fede ad un'idea, di legare a sè una donna, di punire e di abbattere un temerario; un uomo che ha la sua collera e la sua pace, in breve, che è nato padrone, se un tale uomo è toccato da pietà, ebbene! codesta pietà ha il suo valore. Ma che importa la pietà di quelli che fanno pietà o di quelli che la predicano! (3)

Quindi la morale dei padroni è il simbolo della vita prospera, della vita ascendente, del « voler dominare » ammesso come principio della vita; essa è affermativa, mentre la morale cristiana è negativa. L'una comunica la sua forza alle cose, rischiara, abbellisce, « razionalizza » l'universo; l'altra impoverisce, fa impallidire e deteriorare il valore delle cose: nega l'universo. Questi contrasti nell'ottica dei valori sono *ambedue* necessari: sono modi di vedere contro i quali non fanno effetto gli argomenti e le obbiezioni. Non si nega il cristianesimo, come non si nega una oftalgia. Combattere il pessimismo come una

(1) *Zur genealogie der Moral.*
(2) *Jenseits von Gut und Böse.*
(3) *Jenseits von Gut und Böse*, pag. 258.

filosofia, fu il colmo dell' idiotismo sapiente. I concetti di *verità* o di errore, a quel che pare, non hanno alcun significato in ottica (1). E la scienza come sarà giudicata dal Nietzsche? Essa, ai nostri giorni, non ha la più piccola fede in sè stessa, e meno ancora un ideale al di là di sè stessa; e dove le resta ancora della passione, del furore, dove essa non è divenuta affatto indifferente, quivi, lungi dall'essere il contrario dell' ideale ascetico, ne costituisce invece l' ultima e la più alta apparizione (2).

In uno dei libri suoi più originali e più strani, intitolato: *Il crepuscolo dei falsi dei*, oppure, *La filosofia del martello* (*Wie man mit dem Hammer philosophirt*), Federico Nietzsche traccia, in brevi e concisi periodi, la genesi e lo sviluppo della scienza, ponendo come coronamento la propria opera distruttrice; è una *rivelazione* delle scienze alquanto diverse da quelle più in voga; eccola:

1.° Il mondo-verità è ammissibile al saggio, al pio, al virtuoso; questi vive in esso, è lui stesso. (La forma più antica dell' idea, relativamente intelligente, semplice, persuasiva. Perifrasi di codesta frase: Io, Platone, sono la verità.)

2.° Il mondo-verità, inaccessibile pel presente, ma promesso al saggio, al pio, al virtuoso, al peccatore che si penta. (L' idea progredisce, diventa più fissa, più capricciosa, più inconcepibile: essa diventa femmina, si fa cristiana.)

3.° Il mondo-verità, inaccessibile, non può essere nè provato, nè promesso, ma è, come idea, una consolazione, un' obbligazione, un imperativo. (Il vecchio sale in fondo, ma visto a traverso le brume dello scetticismo; l'idea è divenuta sublime, pallida, settentrionale, kantiana.)

4.° Il mondo-verità è egli inaccessibile? In ogni caso non lo si è raggiunto; quindi è ignoto. Di conseguenza nè consolatore, nè liberatore, nè obbligatorio: a che potrebbe obbligarci qualche cosa d' incognito? (Alba, primo sbadiglio della ragione; canto del gallo del positivismo.)

5.° Il mondo-verità, un' idea che non è più buona a nulla e nemmeno obbligatoria, un' idea inutile, superflua: aboliamola. (Pieno giorno, Ritorno del buon senso e della gioia. Rossore profondo di Platone. Rumore infernale di tutti gli spiriti liberi.)

6.° Noi abbiamo abolito il mondo-verità: quale mondo ci rimane? Forse il mondo-apparenza? Ma no; col mondo-verità noi abbiamo abolito anche il mondo-apparenza. (Mezzogiorno, momento dell' ombra più breve. Fine dell' errore più lungo. L' umanità tocca il suo apogeo: *Incipit Zarathustra.*)

---

(1) *Der fall Wagner.*

(2) *Zur generalogie der Moral.*

Come abbiamo visto, l'idea fondamentale sul quale si fonda tutto l'originale edificio di Federico Vietzsche è la divisione dell'umanità in due campi, della folla ignorante e dei genii ai quali deve applicarsi una morale affatto speciale; essi sono la forza intelligente del mondo, i privilegiati, non soggetti a legge alcuna. La folla invece non ha valore, è un « vile pecus », incapace di qualunque cosa bella e il cui unico merito è di essere strumento passivo nelle mani dei genii, dei veri aristocratici.

In questa teoria possiamo sorgere in parte delle idee di Ernesto Renan e in parte di Schopenhauer. Il Nietzsche ha comune col primo la credenza che una razza privilegiata dovrà rigenerare il mondo; l'autore della *Vita di Gesù* pensa infatti che lo scopo dell'umanità è di produrre non già delle masse illuminate, ma alcuni grandi uomini, e che una larga applicazione delle scoperte della fisiologia e del principio darwiniano della selezione naturale può condurci alla creazione d'una razza superiore avente il diritto di governare non solo nella scienza, ma avente anche la superiorità fisica e che si servirà dell'uomo come l'uomo si serve degli animali. Questo principio aristocratico è stato trovato manchevole o provato falso nel modo più evidente; quasi tutta la immensa opera di Spencer è lì per dimostrarlo; la teoria del grande uomo nella storia, egli dice, trova ovunque degli spiriti preparati ad accettarla: in fondo essa non è che l'espressione precisa di ciò che esiste allo stato latente nel pensiero del selvaggio, di ciò che è implicitamente affermato in tutte le tradizioni primitive, e di ciò che si insegna a ciascun fanciullo con esempi senza numero; per comprendere i fenomeni della evoluzione sociale, scrive poco appresso, non basta leggere le biografie di tutti i grandi uomini, di tutti i grandi capi dei quali si è conservato il ricordo, come prendendo « Frédéric le Rapace e Napoleon le Traître » no, anche se voi consumaste i vostri occhi (1). V'è però una differenza essenziale fra il filosofo tedesco e il Renan e i sostenitori della teoria aristocratica, ed è questo: che l'« Uebermensche » racchiude in sè tutte le tendenze egoistiche, è la sintesi della forza usata al solo scopo di violenza.

Il Nietzsche ha poi comune con Schopenhauer alcune idee pessimistiche, specialmente per quanto riguarda la maggioranza dell'umanità, per la quale il primo ha un sommo disprezzo, come abbiamo osservato più sopra. Però il pessimismo di Schopenhauer si estende a tutto il genere umano senza eccezione e giunge a conclusioni assai diverse da quelle di Federico Nietzsche, il quale poi ha idee essenzialmente ottimistiche per i giganti, per i genii privilegiati.

Del resto che cosa vi è di notevole nell'opera di questo filosofo

---

(1) SPENCER, *Introduction à la science sociale* — Ch. II, p 36.

perchè formi la predilezione di tante persone, specialmente in Germania, dove pure la scienza coll'Haeckel, col Wundt, e con altri, assorge ad altezze insperate?

Anzitutto il Nietzsche è uno spezzatore di idoli, e dimostra la fatuità che si nasconde sotto certi nomi che godono il favore degli scienziati o del pubblico di mezzo; l'uomo da principio finge di non accorgersi di questi novelli iconoclasti, ma finisce poi coll'amarli, coll'accettarne le teorie. In secondo luogo egli combatte strenuamente la fiacchezza, la debolezza sotto qualunque forma essa si manifesti; ha in orrore la menzogna ed esprime schiettamente e brillantemente tutti i suoi sentimenti senza eccitazione alcuna; e questo, in mezzo alla crisi morale che ci travaglia, rappresenta un merito grande ed un elemento di simpatia potentissimo. Questa schiettezza che si nota nelle opere di lui, serve a dare alle sue teorie un'apparenza di verità e ne aiuta con forza la diffusione.

Infine quale è il posto che il Nietzsche occupa col pensiero contemporaneo? Per ben definirlo bisogna ricordare che fino dal 1876 il Nietzsche fu assalito da una malattia nervosa, che non gli lasciava mai tregua, tantochè fu obbligato a soggiornare alquanto tempo in Italia, ma ben lungi dall'acquistare una completa guarigione fu colpito dalla follia e rinchiuso in una casa di salute, dalla quale è uscito poco tempo fa.

I segni di degenerazione quindi non mancano e ne appaiono traccie abbastanza profonde anche nelle sue opere; l'amore esagerato dell'io, che gli fa dire d'aver dato ai tedeschi i libri più profondi che essi possiedano è uno dei tratti dominanti. In un suo libro anzi fu l'apologia della follia: Mentre ai nostri giorni, egli dice, si ripete che in luogo di un grano di buon senso, è un grano di pazzia che fu dato al genio, tutti gli uomini del tempo antico presupponevano meglio un grano di genio e di saggezza — qualche cosa di « divino » — ovunque eravi un grano di pazzia. « È alla follia » dice Platone « che la Grecia deve i suoi maggiori beni ». E continua di questo passo dimostrando coll'esempio di Solone, che agli uomini di genio che volevano rompere il giogo della moralità e proclamare nuove leggi, non rimaneva altra via che di rendersi pazzi a dispetto di esserlo in realtà. Assai probabilmente siamo quindi di fronte ad uno squilibrato, che, nella vita sociale la quale va sempre più facendosi intensa e la sua evoluzione sempre più rapida, non lascierà una durevole impronta; sarà forse un filosofo alla moda, la quale non bisogna mai dimenticarlo, è sorella della morte; la scienza positiva coi Marx, cogli Spencer, coi Novicow scorge nel grandioso procedere dell'immenso fiume dell'umanità ben altro avvenire che quello immaginato da Federico Nietzsche.

Dott. Emilio Morselli.

Un notevole passo del Denina
sulla legge del Malthus

Il Denina nella sua *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, si compiace ogni qual tratto, specialmente nei capitoli che riassumono le condizioni delle varie epoche, di sollevare qualche questione di indole sociale e di esaminarla alla stregua dei fatti.

Parmi a questo proposito interessante il richiamare l'attenzione sopra un passo delle *Rivoluzioni d'Italia*, a mio credere finora non avvertito (1), il quale presenta un precedente alla famosa Legge sulla popolazione del Malthus.

L'edizione dalla quale traggo il brano è del 1784. « II^a edizione veneta, appresso Giovanni Gatti. »

Nel volume III di quest'opera, pag. 407, il cap. V intitolato « Popolazione d'Italia; come e perchè cominciasse a diminuire davanti il 1500 », comincia con queste parole:

« Se la maggior o minor popolazione dipendesse assolutamente « dai mezzi che vi sono di sussistere, come alcuni han provato « diffusamente e come in un senso è certissimo, potremmo qui « affermar francamente l'Italia essere stata, dopo il 1400, più « copiosa di abitatori che nei secoli precedenti; perocchè essen- « dosi piuttosto accresciuto che diminuito il commercio, e mi- « gliorate e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi « mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della « vita e all'accrescimento della popolazione. Con tutto questo « può tenersi per cosa certa che nel declinare del secolo XV il « numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si « fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. « Certamente quando leggiamo che era tornata a incrudelir più « volte la peste, la quale or l'una or l'altra provincia d'Italia, « or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar « questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. « Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chia- « mar pestilenza ogni maligno influsso, che facesse il numero « dei morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre « da supporre che tali pestilenze facessero grande strage do-

(1) Vedi infatti l'articolo del prof. MARTELLO: *Il Malthus oppositore del Malthus*, pubblicato nell'*Idea liberale* del 3 dicembre 1893.

« vunque estendevansi: o veramente (giacchè pare essere stato « da superiore provvidenza stabilito fin da principio che o le « guerre o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di « viventi questa nostra terra) possiamo far conto che le pesti- « lenze sì frequenti nel secolo XV, abbiano tolto dal mondo « quella parte che risparmiavasi per l'insolita maniera di gue- « reggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive « che non negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai mani- « festamente si può rilevare dai costumi che allora regnavano, « la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. »

Dopo le quali parole, l'autore appoggiandosi a san Bernardino da Siena, si fa a dimostrare come la diminuzione della popolazione si dovesse imputare alla difficoltà di prender moglie ed accasarsi per l'eccessivo lusso delle donne, il quale « s'oppone « doppiamente alla frequenza de' matrimonî, unica sorgente « della popolazione ».

×

Ci pare evidente da questo passo avere il Denina avuto conoscenza di un rapporto fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, rapporto che è il fondamento della famosa Legge del Malthus e che egli nel primo periodo formula, diremo, con linguaggio moderno e con valore universale, mentre dopo deduttivamente applicandolo ai fatti d'Italia, lo confuta. E la confutazione è pur degna di osservazione. Vero è che alle ragioni addotte dal nostro storico si potrebbe aggiungere anche che quello era il tempo dei grandi viaggi, i quali trascinarono fuori della patria molta gente; e delle Signorie, sotto le quali, se ancora aumentò la produzione della ricchezza, ne soffrì l'equa distribuzione per l'aumentato consumo nei grandi signori e nelle corti a spese del resto della popolazione; per lo che si potrebbe ritenere che mentre essa assolutamente aumentava, relativamente alle classi più numerose diminuiva. Si può ancora aggiungere essere stato quello un tempo di massima affermazione individuale — che condusse poi al dissolvimento e alle dominazioni straniere — che esigendo maggiore sfera d'azione e maggiori mezzi di soddisfacimento, non può naturalmente sopportare un aumento nel numero degli individui, perchè, per esprimerci aritmeticamente, quanto prima soddisfaceva dieci, poi non può soddisfare che otto. Questa è forse ragione non ultima delle odierne condizioni della popolazione in Francia.

Ma comunque sia, ci basta far notare, come indubbiamente traspare dal passo recato, che l'essenza della legge sulla popolazione era nota al nostro scrittore, non solo prima che uscisse il Saggio dell'inglese, ma prima ancora che apparisse l'opera del noto precursore di questo, il veneziano Ortes.

Infatti sappiamo che l'opera dell'Ortes uscì nel 1790, e il Saggio dell'altro nel 1798. Epperò stando alla nostra edizione, l'autore viene a precedere di sei anni l'Ortes, e di quattordici il Malthus. Ma molto probabilmente lo stesso passo deve aver figurato anche nelle precedenti edizioni delle *Rivoluzioni d'Italia*.

E poichè la prima di questa uscì tra il 1768 e il 1772, avremmo una precedenza sui due citati autori rispettivamente di venti e di ventotto anni.

In ogni modo non v'ha dubbio che la Legge è nel passo citato bene e chiaramente espressa; abbiamo solo a lamentare di non poter sapere da chi il Denina ne fosse venuto a conoscenza, e a chi accennasse con quelle parole « come alcuni hanno provato diffusamente ». Ci fu indicato il Botero; ma, esaminato questo scrittore, ci pare, che benchè si trovi buona base alla moderna teorica, pure non la consideri sotto un aspetto così largo come il nostro autore. Crediamo invece che egli abbia voluto accennare a qualche contemporaneo, come il Verri o il Beccaria; la quale opinione può essere ravvalorata dal fatto che, contro il suo costume, tace la fonte.

×

Infine, lasciandone l'interpretazione ai cultori dei rapporti fra la terra e il sistema sociale, recheremo un altro passo dello stesso autore, nel quale afferma la impossibilità o almeno difficoltà, di stabilirsi un governo democratico nei paesi ricchi. Espone il Denina gli animi della città di Napoli dopo il fallito tentativo di Masaniello per erigerla a indipendenza: « Il desi-« derio più ardente e più comune era che s'ergesse Napoli, e « tutte le città del regno che volessero consentire, in forma di « repubblica sotto la condotta d'un capo riputato, e sotto la « protezione di qualche Potenza, emula della Spagna..... Ma se « l'esperienza di molti secoli ha fatto conoscere che le città ric-« che e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale « ugualità che può stabilire un libero governo, per molto più « chiara prova si dovea credere che assai meno d'ogni altro « paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune ».

L'abate Denina, come ha il merito di essere stato il primo scrittore di una completa Storia d'Italia, è pure un pensatore profondo e vario, e la sua opera merita per più d'un lato di essere studiata e raccomandata alla gioventù.

BERTOLINI GIAN LODOVICO.

Lovere, dicembre 1893.

I PRIMI PRINCIPII DEL DIRITTO

Vari sono i significati della parola ***diritto***. Essa denota: *a*) ciò ch'è conforme alla ragione ed all'equità; — *b*) l'esercizio di ciò ch'è conforme alla equità ed alla ragione; — *c*) ciò che una persona ha il potere di fare rispetto ad un'altra e ciò ch'ella può esigere in virtù di una obbligazione o di una relazione, vale a dire la facoltà che compete a qualcuno di fare qualche cosa o di goderne in virtù di qualche titolo; — *d*) facoltà accordata dalle leggi; — *e*) opposizione a *fatto*; — *f*) la legge in genere; — *g*) raccolta di leggi speciali; — *h*) la Scienza di questa legge generica, di queste leggi specifiche, di queste teoriche in complesso. Le ragioni su cui tale scienza è poggiata, costituiscono la « Filosofia del Diritto » o meglio la *Sociologia giuridica*, la quale adunque comprende quello che prima si diceva « Diritto di natura e delle genti », noto abbastanza per le antiche definizioni di Ulpiano e di Cajo (1).

Ma che intendiamo per questa specie di diritto? Qual'è la sua genesi? Possiamo noi appagarci del ***quod semper aequum est jus dicitur*** di Paolo? del ***jus ars boni et aequi*** di Ulpiano? del ***natura juris nobis explicanda est, eaque ab hominis repetenda natura*** di Cicerone?

Il diritto è ***perfetto*** ed ***imperfetto***: mercè il primo l'uomo è sicuro di ciò che gli appartiene; mercè il secondo può sperare di essere soccorso dagli altri nei suoi bisogni. Il diritto imperfetto va racchiuso nell'etica: dà luogo ai concetti ***morali***, alle ***buone*** azioni, e può comprendere il diritto permissivo. Al contrario, la Sociologia giuridica non si occupa che del diritto perfetto e genera le azioni ***giuste***. Come « l'etica » è la prefazione della sociologia giuridica, così questa può ritenersi la prefazione alle scienze speciali di diritto positivo. Tutti questi concetti si svilupparono, come si è visto e come si vedrà, a poco a poco; e però la materia subiettiva ed obiettiva della sociologia giuridica, cioè il diritto, non è ***innata***, ma acquisita e, come tale, progressiva e mutabile. Il fanciullo odierno è una larva dell'uomo puramente istintivo, poichè, quantunque il fanciullo viva soltanto della vita istintiva, questa venne già modificata dall'organismo, il quale è dovuto più all'educazione ed al tempo che alla natura: il fan-

(1) *Digesto*, lib. I, tit. I, § 3, 4 e 9.

ciullo, così come cresce, porta nelle sue membra e nel suo sangue migliaia di secoli di progresso umano. L'umanità vanta oggi taluni diritti. che prima non vantava, e ne vanterà in avvenire taluni altri che oggi non può vantare. Anzi, fra questi, se ne conta qualcuno al quale essa oggi non aspira; e qualcun altro che non conosce addirittura.

Inoltre gli elementi della nostra scienza sono in parte problematici ed in parte certi. Sono problematici quei dati che si riferiscono alle *ipotesi* della preistoria; sono certi quegli altri, che stanno chiusi nei fatti della storia. E vi ha dippiù. La Sociologia giuridica o tratta dei diritti attuali o dei futuri: nel primo caso formula, per servirmi d'una parola burocratica, un *bilancio consuntivo*, nel secondo un *bilancio presuntivo*. Laonde essa può essere forse indistruttibile in qualche punto della prima parte, ma non può essere tale nella seconda; giacchè i bisogni, i desideri, le esigenze d'una società futura potranno superare le nostre congetture, anzi verrà tempo, da noi non preveduto, nel quale le aspirazioni umane non avranno quasi nessun punto di contatto con le presenti.

Corollario: corre una differenza radicata tra il nostro modo di intendere il diritto ed il modo con cui veniva inteso presso Aristotele e gli scolastici con la loro monastica, la loro economica, la loro politica. La filosofia giuridica veniva considerata dai metafisici, dagli storici conservatori e dai teologi come una scienza, che avesse dati ed elementi *certissimi*, *immutabili*, *infallibili*: nessuna ipotesi, nessuna congettura: oggi sulla falsa riga di ieri, domani su quella d'oggi.

Alquanto esigenti, e quindi un po' vicini alla vecchia metafisica, sono pure i giuristi *eduttivi*, ai quali si avvicinano l'*estrema sinistra* degli hegeliani, i sostenitori dell'*inconoscibile* e gl'inventori di quella tale *ineffabilità* che non mi è sembrata mai molto seria. Noi siamo più modesti. Le nostre sociologie giuridiche sono guida pel presente, e soltanto un consiglio per l'avvenire: esse nel 2800 saranno un buon materiale per la storia della coscienza all'era nostra, ma non potranno certamente rappresentare libri di testo per le università di quell'epoca. I libri hanno la vita delle nazioni, e le nazioni alla fin fine non sono che individui della grande famiglia sociale In poche parole: anche al dritto è avvenuto ciò che avvenne alle altre nuove cognizioni ed alle altre facoltà animali: nulla di « assoluto » e in tutto predomina quella *relatività* da cui sono regolate le teoriche del monismo.

Noi intanto non intendiamo il diritto come direttore, ma come *moderatore* degli atti umani. Il Cousin manifesta un'opinione contraria (1); ma il Romagnosi spiega chiaramente (2) che la legge naturale tracci soltanto i *limiti* delle nostre azioni, c'insegna a rispettare i confini della reciproca eguaglianza e libertà, c'impone di *frenare* la nostra propria potenza in modo da non ledere la potenza altrui. Tuttavolta vi sono anche leggi di semplice

(1) COUSIN, *Cours de l'Hist. de la Philos. morale*. Leç. I.
(2) ROMAGNOSI, *Assunto primo del Diritto naturale*. § I

permissione, o nella sociologia giuridica va compreso soltanto il *diritto obbligatorio?* Si legge in Grozio che il « permesso non è un atto della legge, ma la negazione d'ogni atto » (1); ed in Puffendorff che la « permissione non è un'azione della legge ma una vera inazione » (2). Seldeno (3), Barbeyrac e Burlamaqui (4) sostennero invece che esiste un diritto *positivo* di semplice permissione. Noi comprendiamo le permissioni fra i diritti imperfetti, quindi, come dicevamo, le alloghiamo nell'Etica.

Siccome il primo bisogno di ciascuno è quello di conservarsi e di nutrirsi, il diritto più vecchio è quello di *esistenza* cui va annesso l'altro di *proprietà*. Più tardi si prova il sentimento della *libertà*; e tra il cozzo della mia e quello della tua conservazione, di ciò che appartiene a me e di ciò che appartiene ad altri, della libertà mia e della libertà d'un mio vicino evolve l'idea del *giusto* e dell'*ingiusto*. In altri termini: il diritto ha rapporto principalmente con la *vita* di ciascuno, alla quale stanno congiunti come osserva l'Ahrens, tutti i diritti di conservazione; di poi con le *qualità* che vanno attaccate ad ogni persona; e successivamente col *lavoro*.

Nei rapporti sociali il diritto trova davvero un campo fertile, ove può svilupparsi in tutte le sue fasi; il perchè sorgono qui le pretensioni della scienza, dell'arte, del commercio, della famiglia, del comune, della nazione, dell'umanità. In tutti questi rapporti ogni persona non cerca che la propria *utilità*, mercè la quale diventi, il più che possa, felice o, come dice il Genovesi, eviti il massimo dei mali e si riduca al *minimo*. Anche la sociologia giuridica sarà dunque *utilitaria* e cercherà raggiungere, mercè la perfettibilità umana, quelle condizioni sociali, che ci rendano più *felici*. Ciò per mezzo di talune forme.

Due sono le *forme* del diritto: le consuetudini e le leggi. Le une e le altre stanno nell'orbita della giustizia e dell'equità, quando rispondono ai bisogni d'un evo o d'uno Stato. Le consuetudini sono ordinariamente evolutive, e le leggi debbono tenerne gran conto. Nella coscienza pubblica ci sono sempre un substrato inferiore ed un altro superiore: quello è rappresentato dall'opinione delle masse ignoranti, questo dal parere dei più colti. Le consuetudini della seconda specie sono da preferire a quelle della prima; anzi le leggi, quando interpretano bene le esigenze d'un paese, correggono la coscienza della plebe con la coscienza del popolo. Perciò si dice spesso: « ogni nazione ha quelle leggi che merita », e la civiltà d'uno Stato si misura dalle leggi che lo regolano. Le consuetudini degli animali, che non vivono a strupi ma che amano la solitudine, sono relative alla loro vita individuale, alla loro esistenza personale, alla loro conservazione esclusiva. Le bestie con famiglia hanno alquanto più sviluppato il senso dell'altruismo; e in quelle con colonia comincia appena il lavoro, e con esso il diritto di proprietà. Al

---

(1) GROZIO, *De jure belli de pacis.* Lib. I, Cap. I, § IX.
(2) PUFFENDORF, *Diritto di natura e delle genti*, Lib. I, Cap. 6, § XV.
(3) SELDENO, *De jure natura et gentium secundum Hebraeos.*
(4) BURLAMAQUI, *Principes de droit naturel.*

Tapiro del Paraguay sono ignoti gli affetti di famiglia: egli non conosce che il *borrero* e le foreste: se la tigre lo assalta, non invoca alleanze: se ha bisogno di frutta o di germogli, li cerca da sè solo e se li appropria egli solo. La Sariga invece accompagna la propria prole, e la difende; il Kanguro lascia per lei la vita in qualunque occasione, come del resto vien dinotato dalla cura speciosa, che quella e questo hanno per i loro piccoli. Le Focene assaltano il Salmone a schiere, e lo dividono fra loro: ecco le prime idee d'una *proprietà* rudimentale, che nei Castori divengouo più intense anche dal lato del lavoro e dell'altruismo primitivo.

Potrei moltiplicare gli esempii all'inffnito, ma vengo per ora alla conclusione:

a Il Diritto, o esaminato dalla parte subjettiva o dall'objettiva, è sempre *acquisito*, *mutabile* ed *evolutivo*;

b) Anche la sua Scienza *evolve* con le medesime regole, ed a seconda del moto impressole dalle scienze, sulle quali poggia;

c) Essa è la *moderatrice* degli atti umani, e non si occupa che dei diritti perfetti;

d) Comprende una parte puramente *ipotetica*, un'altra che può dirsi *certa*, ed una terza che è appena *conghietturale;*

e) La prima è basata sulle Scienze Preistoriche e sulla Zoologia, la seconda sulle Scienze Storiche e su tutte le Scienze Naturali, l'ultima sulla Filosofia.

In base a questi principii, può essere esaminata l'intera propedeutica della Sociologia Giuridica.

Avv. A. De Bella.

LA LOTTA PER LA VITA [1]

Pare tendenza costante dello spirito umano quella di generalizzare, di giudicare strettamente cioè, alla stregua di una legge nota, tutti i fenomeni che da questa dipendono o possono dipendere; ed anche i sommi ingegni molte volte non resistono o

(1) Il bello ed interessante lavoro del signor Novicow « La lutte entre les societés humaines, Paris 1893 » mi diede occasione di pubblicare nell'Archivio di Psichiatria diretto dal prof. Lombroso, alcune osservazioni riguardanti specialmente i rapporti che regolano la vita economica dei popoli e degli individui fra di loro, e fra l'altre negano in massima che nelle società moderne sieno oggi i migliori, i più buoni, i più intelligenti che vincono nella lotta per la vita.

L'egregio autore gentilmente volle scrivermi facendo a sua volta alcuni appunti alle mie osservazioni ed autorizzandomi a rispondergli pubblicamente. Egli così obbiettava nella sua lettera:

« En biologie, comme en sociologie on ne pent parler que de grandes moyennes. Par exemp: le developpement de l'intelligence est en raison directe de la grandeur du cerveau. Cependant il y a des hommes de génie avec un petit cerveau et des idiots avec un grand. Mais si vous considerez l'ensemble de l'èchelle organique, cette généralisation se confime entièrement. Il en est de même des sociétés. Certes nous y voyons des fripons triompher parfois, et des hommes de génie perir de faim et misère. Mais considerez les grandes moyennes. L'homme là emportè sur tous les animaux, les sociétés eclairées et honnêtes sur les sociétés ignorantes et demoralisées. Voyez l'incurable faiblesse des ètats asiatiques: La Turquie, la Perse, l'Inde, ou 5000 soldats Anglais tinnent sour leur domination 290 millions d'indigènes. »

Debbo avvertire che nell'esame che mi propongo di fare delle obbiezioni poste dal signor Novicow, trovo necessario dividere in due distinte categorie le sue osservazioni; nella prima cercherò di stabilire se, e fino a qual punto fra gli uomini e le classi che vivono in società civile sia possibile la lotta per la vita, o dato che sia possibile, se veramente, come afferma il Novicow, i migliori, gli intelligenti, gli onesti riescono vincitori; nella seconda invece riguarderò la lotta che si opera non più in seno delle società civili, ma fra le diverse società, o razze o nazionalità. Le ragioni della distinzione sono ovvie, ma emergeranno del resto evidenti dallo studio modesto a cui mi accingo.

male si ribellano alla seduzione di una legge scoperta, che per *fas* o per *nefas* intendono faccia a cappello a tutto un dato ordine di fatti, salvo poi in breve, di eccezione in eccezione, a riconoscere che l'applicazione sua non può essere nè così generale nè così costante.

Tale difetto che in massimo grado si mostra fra i cultori delle scienze così dette morali, deriva forse e dall'abito metafisico contratto dall'intelligenza umana nella sua educazione a traverso i secoli, ma più ancora dalle specifiche difficoltà che tali studi presentano per la complessità delle forze e dei fenomeni che vi concorrono.

E per tale ultima ragione si spiega certamente come le scienze esatte avessero già raggiunto grande sviluppo, mentre le fisiche erano ancora bambine, e come ora coll'enorme progresso ottenuto nella chimica, nella meccanica, nella tecnologia, le scienze morali in genere muovano appena i primi passi meno malfermi.

Quanto più noi ci allontaniamo dallo studio dei corpi semplici e dei fenomeni elementari, sempre più incontriamo difficoltà, appunto perchè molte delle nuove forze concorrenti ed efficenti a modificare o temperare una legge generale, o non avvertiamo, o non ci è facile misurare al loro vero valore ne di tener debito conto delle circostanze multiformi e varie di tempo, di luogo, di misura sotto cui si sviluppano; e siccome, come abbiamo detto, è insito negli umani il desiderio di darsi una ragione di ogni fenomeno, così molto facilmente si giunge a volerli spiegare con delle leggi generali che perdono pressochè ogni valore nell'applicazione loro a fenomeni speciali, poichè una legge quanto più è generale e perciò abbraccia e regola il movimento di un numero disparato di elementi, tanto più subisce eccezioni determinate da speciali modi di essere e di funzionare dei singoli elementi.

Il tatto per esempio è, secondo gli ultimi portati della scienza moderna, il senso fondamentale e primo della vita animale, di cui gli altri non sono che una lenta differenziazione, eppure chi oserebbe affermare ora che essi si equivalgano nelle loro funzioni e che subiscano le stesse leggi speciali? Se è vero che i cinque sensi dipendono dal sistema generale d'innervazione, è vero però anche che ognuno di essi funziona diversamente dall'altro; se è vero che tutti giovano a mettere in rapporto l'individuo col mondo esterno, è vero anche che il mondo esterno è manifestato da ognuno in ben diversa misura e maniera; e sebbene una legge generale possa determinarne e limitarne la sensibilità, ognuno però è retto da speciali sue leggi.

Ciò dimostra che ogni differenziazione nella costituzione e nello sviluppo di un organismo, implica necessariamente una nuova funzione ed una nuova legge speciale, sebbene dipendente da una legge e da una funzione più generale.

Io pure sono convinto col signor Novicow che nello studio dell'eterno divenire della natura e nel considerare i diversi stadi della sua, qualunque essa siasi, evoluzione, non bisogna guardare agli accidenti, ma tener conto del processo delle leggi generali; credo anch'io che nei movimenti che si operano, non si può tener conto che delle grandi linee, e che le eccezioni non possono costituire la regola; ma anzitutto ed appunto perciò l'obbiezione del Novicow non calza all'osservazione mia, la quale era diretta appunto ad affermare la deroga di una legge generale in un momento e in una delle forme di sviluppo di un organismo sulla terra, l'organismo dell'uomo e della società umana, che formano l'oggetto speciale, il punto di partenza ed il fine dei suoi studi, e non già un semplice accidente quale sarebbe s'egli si fosse invece dato allo studio delle leggi più universali della vita.

È evidente che Darwin colle vaste ed accurate sue ricerche e colla potenza del suo ingegno ha dotato la scienza di una teoria che oltre ad avere come tale tutti gli elementi da parere inoppugnabile, giova a spiegare colla sua applicazione una quantità di fenomeni che altrimenti apparirebbero eterni enigmi alla mente dello studioso; ma è evidente anche che Darwin non ha inteso altro mai se non se di formolare una legge generale del processo e sviluppo della vita degli organismi terrestri; ed è così che nel suo libro sull'*origine delle specie*, noi apprendiamo come nella necessità della lotta per la vita, poichè questa sarebbe impossibile sulla terra a tutti gli individui e le specie che dovrebbero svilupparsi dai semi fecondati in numero infinito, la vittoria arride sempre a quegli individui ed a quelle specie o più forti o meglio adatte od adattantisi all'ambiente, e che perciò meglio resistono alle cause molteplici di distruzione (1).

La legge di Darwin come legge generale è inoppugnabile, e non io certo sono qui per negarla; ma neanco non è torto di Darwin e delle sue teorie se i sociologi hanno preso la legge generale e di sana pianta, rigorosamente, hanno voluto applicarla alla società umana; peggio ancora alle società civili, senza tener conto, non solo delle eccezioni numerose che una legge generale, la quale perchè

(1) Notiamo che Darwin dà al fatto della lotta per la vita la più larga eccezione (Vedi *Origine des espèces*, capitolo III, paragrafo 2.

abbraccia un campo sterminato di esseri, ha in sè stessa; ma neppure delle enormi ed evidenti differenze che corrono p. e. tra lo sviluppo e l'azione riflessa del pensiero dell'uomo e della società civile confrontata con quello, p. e., e senza scendere più basso, di una mandra di cavalli erranti, liberi, nelle steppe dell'America.

I sociologi, i quali pure basano i loro studi sulla società umana, della quale investigano le forme ed i progressi successivi e ne rilevano i miglioramenti ottenuti e quelli che presumono possano ottenersi in avvenire, è strano come tengano così poco conto, nella questione della lotta per la vita, del fattore intellettuale umano, e tanto più che Darwin, ed a ragione, non si preoccupa tampoco nei suoi studi dell' idea di un progresso qualsiasi, se non si è quello semplicissimo di adattamento; tantochè nella sua introduzione al libro: *Variazioni degli animali e delle piante* egli lascia intendere che non può considerarsi un regresso se individui di un gruppo elevato, accomodatisi a più semplici condizioni di vita, perdono per la elezione naturale la loro complessa organizzazione, imperocchè un meccanismo complicato è inutile ed anche svantaggioso a funzioni più semplici.

Se perciò i sociologi si sono fatto un concetto qualsivoglia del progresso dell'individuo e della specie umana, come possono applicare integralmente ad esso una teoria che nello sviluppo degli organismi non considera se non la forza e l'adattamento materiale alle diverse condizioni della vita?

Sta infatti che essi non dovrebbero dimenticare come Darwin distingua la selezione in naturale ed artificiale. La prima sarebbe quella che avviene per la libera e naturale lotta che gli individui e le specie animali e vegetali operano fra di loro o contro l'ambiente esterno (1); la seconda quella che si opera pel fatto e la volontà dell'uomo, in quanto colla sua intelligenza tende ad allontanare le cause sfavoreveli ed a creare le favorevoli onde ottenere le variazioni e la selezione a cui intende (2).

---

(1) Grâce au combat perpétuel que tous les êtres vivants se livrent entre eux pour leurs moyens d'existence, toute variation si legère qu'elle voit, et de quelque cause qu'elle procède, pourvu qu'elle soit en quelque degrê avantageuse à l'individu dans lequel elle se produit, en le favorisant dans ses relations complexes avec les autres êtres organisés ou inorganiques, tend à la conservation de cet individu et, le plus généralement, se transmet à sa postérité. Celle-ci aura de même plus de chances de survivance; car, entre les nombreux individus de toute espèce qui naissent périodiquement, un petit nombre seulement peut survivre. J'ai donné le nom de sélection naturelle au principe en vertu duquel se conserve ainsi chaque variation légère, à condition qu'elle soit utile, afin de faire ressortir son analogie avec la méthode de sélection de l'homme. (DARWIN, *Origine des espèces*, chapitr III.)

(2) DARWIN, *Variazioni degli animali e delle piante.*

Il nostro contadino, che prima e dopo la semina ha cura di estirpare la gramigna e tutte le piante che invadono il campo, altro non fa che applicare il principio della elezione artificiale, che Darwin chiama inconscia, in quanto toglie potenti concorrenti allo sviluppo del grano; poichè è risaputo che la gramigna, per esempio, ha una potenza vitale e riproduttiva ben superiore a quella del grano, il quale sarebbe in breve soffocato, ove non lo soccorressero le cure diligenti ed assidue dell'uomo

Ora Darwin colla doppia selezione ammette implicitamente ciò che non ammettono esplicitamente i sociologi, il riflesso cioè e l'azione che l'intelligenza umana esercita e può esercitare sulla selezione degli animali e delle piante, le quali ottengono così di svilupparsi non già in forza del principio e delle qualità vitali da cui sono informati o che potrebbero acquistare seguendo il processo naturale di fronte ad individui o specie d'altra natura, ma sibbene per la forza coattiva e per l'azione dell'intelligenza, guidata dai bisogni materiali ed anche semplicemente estetici della razza umana.

E per ritornare al nostro esempio, è certo, e nessuno vorrà negarlo, che le qualità alimentari e l'utilità economica del grano sono grandemente superiori a quelle della gramigna; ma è certo anche che la potenza riproduttiva ed assorbente di questa è incomparabilmente superiore a quella del grano, tanto che questo forse sarebbe destinato a scomparire, almeno sotto i nostri climi, ove la lotta per la vita fra le due piante cugine fosse lasciata libera alle loro forze.

Quest'unico fra i mille fatti che si potrebbero addurre mi pare basti a dimostrare l'importanza che assume l'elemento intellettnale nella lotta materiale per la vita; ma esso ci dimostra ancora che, se la teoria di Darwin della selezione naturale è vera in quanto fa astrazione dell'uomo e della società umana e osserva il complesso di tutti i fenomeni vitali da un punto di vista puramente obbiettivo, essa non regge più con egual successo nel campo della società umana, ed i sociologi devono partire da un punto di vista più ristretto, dovendo essi intendere e studiare la natura dal punto di vista speciale dell'interesse della specie umana; il che, a mio parere, mutando il punto di partenza, deve mutare anche i criteri che devono guidarli nell'apprezzare il valore dell'uno piuttosto che dell'altro individuo, dell'una piuttosto che dell'altra specie, ogni cosa essendo subordinata agli interessi dell'umanità ed al suo speciale sviluppo.

×

Da quanto abbiamo detto, e secondo la teoria darwiniana, si potrebbe implicitamente dedurre che nella selezione naturale vince il più forte ed il più resistente alle condizioni dell'ambiente, ma anche che non necessariamente il più forte e resistente ed il più adattabile sia il migliore ed il più utile per riguardo ai bisogni della specie umana, e che l'elemento intellettuale è fattore potente a modificare e promuovere selezioni conformi ai più speciali bisogni ed interessi dell'uomo, d'onde, che, la legge naturale di selezione è modificata pel fatto dell'uomo, ed ancora, e per illazione necessaria, che l'elezione artificiale debba e possa prodursi non solamente nelle specie animali e vegetali utili, ma anche fra le diverse società umane e fra gli individui componenti una medesima società od aggregato sociale.

In fondo è ben vero, potrebbero, anche nella società umana distinguersi due selezioni, la naturale, per le degenerazioni, malattie ed altre cause che eliminano gli individui meno addatti, e l'artificiale, che si opera pel fatto e per causa dell'uomo; ma io non mi occuperò della prima, poichè in grande misura essa non è indirettamente che il prodotto della seconda, cioè della selezione artificiale, la quale però perde pur essa parte del suo carattere, in quanto non si opera d'ordinario direttamente e col determinato e palese proposito di operarla, così come farebbe un allevatore di bestiame od un giardiniere, ma sibbene in forza delle speciali condizioni economiche e politiche in cui la società si trova, e che pongono gli uomini in diverse e necessarie condizioni di sviluppo e di lotta.

Infatti nella società umana la selezione naturale può fino ad un certo punto avere avuto una grande esplicazione fra le orde primitive, e forse ancora in alcuna delle tribù selvagge odierne, nelle quali il più valoroso e forte delle tribù ne diventa il capo, ed ove delle tribù la migliore, la più guerriera, può ottenere, combattendo, i territori ed i pascoli migliori, ma nella società progredita, quando la terra non è più libera e la proprietà sua è tramandata ereditariamente, quando il capitale, sovrano assoluto, per la forza stessa della sua gravità e del suo peso tende a mantenersi ed a concentrarsi in poche mani, quando la forza, il potere, l'istruzione sono privilegio ed appannaggio del ricco, ed il povero, salvo casi eccezionali, vedesi chiusa ogni strada al proprio miglioramento, a meno che non venda la propria

attività, il proprio ingegno, la propria coscienza alla classe che dirige ed impera, come può pretendersi che esista selezione naturale e tanto meno che nella lotta fra gli individui possano vincere i migliori, i più intelligenti, i più onesti?

Ho detto onesti, e di proposito, poichè un altro degli elementi che i sociologi trascurano completamente quando applicano la teoria darwiniana alla società, è precisamente l'elemento morale, che, se è trascurabile o quasi nelle società inferiori, non lo è punto e non lo deve essere nelle umane e civili.

Io so bene che la morale, come tutte l'altre cose, non ha nulla di assoluto e che perciò essa si muta col mutare delle condizioni economiche e politiche di un aggregato; ma so anche che le società civili ne hanno prodotta una, la quale qualunque essa sia dovrebbe regolare i rapporti etici degli uomini fra di loro; ed è appunto per ciò che io domando se veramente, nella selezione naturale che si pretende operarsi, coloro che sono al potere e le classi dirigenti in genere abbiano raggiunto e raggiungano tali elevate posizioni in forza delle loro virtù, o meglio, in una sola parola, se la selezione umana, oltre che innalzare i più forti e i più intelligenti come si pretende, innalza anche i più virtuosi ed onesti, e non conto, si noti, gli onesti del proletariato, poichè il proletariato in genere già è fuori concorso, ma semplicemente intendo dei più onesti della borghesia.

Bisognerebbe davvero, per credere ciò, e senza leggere la storia del passato, che noi non avessimo occhi per vedere, nè orecchie per sentire, bisognerebbe che gli esempi recenti dei panama francesi, italiani e di altri paesi non fossero succeduti, converrebbe non sapere di quali membri si compongono in genere i parlamenti europei ed americani, bisognerebbe essere ingenui tanto da pigliar per onesto colui che solo ne ha l'apparenza, e non sapere con quali arti e frodi ed inganni si sono accumulate tante fortune, a prezzo di quali degradazioni si sono ottenuti tanti onori, e non conoscere nulla degli intrighi, delle protezioni, del servilismo, che soli ora giovano a salire, invece del merito personale e dell'onestà, bisognerebbe che noi si vivesse nel mondo della luna per credere che davvero gli onesti trionfino.

No, la vittoria del migliore non è possibile ora, e non solo non è possibile fra le diverse classi, ma neppure fra individui della stessa classe; e qui cito testualmente le parole di Loria (1): « E chi, invero, oserà affermare che i rapporti economici sono

(1) *La terra ed il sistema sociale*, pag. 12.

una esplicazione della sopravvivenza del più adatto, in una società in cui si veggono gli operai americani vinti nella concorrenza dai cinesi, gli operai maschi ed adulti sostituiti dalle donne e dai fanciulli? in cui i lavori penosi, i quali per ciò stesso possono essere compiuti soltanto dagli uomini più forti, sono i peggio rimunerati? in cui la frode e l'usura adducono al prestigio della fortuna, mentre l'abilità operosa ed onesta a nulla approda? »

No, la selezione del migliore nella società nostra non può avvenire se non in minima misura, poichè fra le diverse classi e gli individui, ove e quando si lotta, gli uni sono armati e pronti ad ogni sorpresa ed offesa, gli altri sono nudi ed inermi.

Per quanto sia luminosa la face dell'odierno progresso scientifico ed industsiale, per quanto si gridi a libertà, ad istruzione gratuita, ecc. ecc., tutto ciò non esiste se non a beneficio della classe dirigente, della classe che ha l'impero del denaro, della proprietà; essa sola è arbitra della situazione, e per quanto mostri di essere larga d'incoraggiamenti per qualcuno che giudica migliore nella classe dei diseredati, essa sa benissimo però mantenere la misura giusta nell'interesse suo; innalza sì, perchè ha bisogno di clienti, ma innalzando compra ed asserve, e non è mai che non reprima anche colla coercizione le menti e le forze che potrebbero minare il suo interesse (1). Essa ha il potere e lo mantiene per quanto può; è nel suo diritto, nel diritto di chi ha il coltello per il manico; ma in realtà, però, chi è che può credere davvero che essa sia di fatto e sostanzialmente l'onesta, la forte, l'intelligente, la migliore?

In conseguenza dunque della pressione che il privilegio economico esercita sulle classi diseredate costrette a condizioni miserabili e precarie, la selezione si deve operare a rovescio dei veri principii morali, intellettuali ed economici che dovreb-

(1) Non è chi non conosca le arti che usano i governi per eliminare tutti gli elementi ch'essi chiamano sovversivi, ed alcuno almeno dei lettori potrebbe facilmente, se lo volesse, fare conoscenza con un numero discreto di operai i quali pei loro principii apertamentee lealmente professati non trovano più in alcun modo lavoro presso gli industriali. Ma senza citare fatti altrui, io stesso, or son più di 12 anni, ricordo le pressioni che si fecero presso i proprietari della Casa editrice fratelli Bocca onde non mi si concedesse un posto importante ch'essi credevano potessi disimpegnare e che m'avevano offerto; e e posseggo ancora una lettera anonima che fu loro indirizzata, nella quale li si poneva in guardia appunto perchè io ero *socialista*. Crudele accusa! Il buon senso dei signori Bocca rese vani gli sforzi di tutta quella gente; ma, davvero nella nostra borghesia quanti sono coloro che avrebbero fatto altrettanto, e quanti non se ne conoscono invece che danno la caccia al socialista, ed anche semplicemente al libero pensatore, come se fosse una bestia feroce!

bero informarla; e la eliminazione forzata dei reietti si produce sotto molte diverse forme, senza o con poco riguardo del valore dei singoli, poichè l'interesse della classe dirigente, esso solo è la suprema legge religiosa, giuridica e morale della costituzione moderna.

Con questo non è già che io intenda muovere accusa ad alcuno; io non faccio che constatare un fenomeno che fatalmente si è prodotto nella evoluzione della società e che nessuna forza vale a distruggere prima che lo svolgersi di nuovi fattori non gli abbiano tolta la ragione e la necessità di prodursi; e non voglio dire neppure che non vi sieno uomini onesti e d'ingegno fra i maggiorenti; dico che la lotta e la vittoria non possono essere possibili ai migliori in genere, perchè i migliori, intesi al loro vero valore morale, intellettuale ed economico, anche quando sono posti in condizioni uguali, mancano di quelle qualità per le quali ora solo si riesce a salire, qualità che, se possedessero, a mio avviso, li toglierebbe appunto dal numero dei migliori.

Chiunque volga in giro lo sguardo, per poco abbia spirito d'osservazione, non può a meno di persuadersi di questa verità, che del resto è tutt'altro che nuova, poichè essa è il prodotto della organizzazione sociale, basata sul privilegio, e ne sono una prova, ripeto, le religioni, i governi, i parlamenti, le banche, le speculazioni, i codici, la giustizia, la morale pratica e la famiglia, e tante belle e care istituzioni, che con tanta ipocrisia e vanto ora ci reggono.

È ben vero che alcuni per trovare una scappatoia ci dicono che, se non è il migliore è il più adatto all'ambiente quello che vince; ed in questo francamente a costoro non posso dar torto, poichè infatti chi meglio sa adattarsi all'ambiente odierno dell'opportunista e del parassita? Egli è infatti di tutti i colori, come di tutti i partiti, la coscienza sua non si commuove ai facili passaggi e tergiversazioni: egli ha sufficiente ingegno e qualche coltura, è scaltro negli affari e sa sfruttare le idee ed il lavoro altrui, ed è giusto gli arrida la vittoria nella lotta contro l'uomo retto, l'uomo di principii, il lavoratore onesto e coscienzioso. Ma quell'uomo ha vinto, si dice, dunque egli è il più adatto, dunque egli è il migliore. Dunque quello, domandiamo noi, secondo voi è o dovrebbe essere il tipo sul quale per eredità e selezione naturale, i migliori, i più forti, i più intelligenti ed anche i più *onesti* dovranno plasmarsi? Sì, i sociologi in questo hanno ragione: sono quelli infatti gli uomini che vincono nella lotta odierna; ma ciò che i socialisti negano si è che quegli uomini siano i migliori, ed ancora che la società debba e possa, sulle basi di tale selezione forzata, prepararsi un avvenire migliore.

Renan nel suo libro: *L'avenir de la science* (pag. 416) dice: « Chez nous il y a une tendence imposé a quiconque se veut faire une place dans la vie exterieure. Les facultés qu'il doit cultiver sont celles qui servent à la richesse, l'esprit industriel, l'intelligence pratique.... Un homme sans valeur, sans morale, égoiste, paresseux, fera mieux sa fortune en jouant à la bourse que celui qui s'occupe de choses serieuses. Ce n'est pas juste, donc cela disparaitra ».

E Renan non è entrato in merito alla questione che ci occupa, ma solo per incidenza ha scritto tali parole, le quali per ciò perdono del loro valore e sono meno significanti.

I sociologi individualisti, che pretendono che la società si sviluppi e debba svilupparsi per selezione naturale, dovrebbero ammettere, per essere logici, che tale selezione essendo quella che si opera liberamente, come dice Darwin, senza vincoli o freni artificiosi, così ogni vincolo o freno che s'impone ad essa, sia esso morale, politico, giuridico o sociale, è una limitazione della selezione stessa, e che perciò tutti quegli inciampi debbano scomparire, e che nessun mezzo di lotta debbasi respingere, poichè nella scelta del mezzo appunto sta la valentia e la forza di chi combatte. Perchè non s'uccide il bambino che nasce infermo, o l'infermo inabile al lavoro? Perchè un potere sociale punisce chi ruba, chi froda, chi uccide? Non sono forse forme di lotta per la vita anche quelle? Per essere logici, la sanzione penale di tali delitti non dovrebbe avere, per loro, mi pare, ragione di essere, come già non l'hanno tutti i delitti che si commettono in nome della economia, dello sfruttamento continuo, assiduo, feroce, che si opera a danno di coloro che sono gli oppressi, sia per mezzo del privilegio economico borghese direttamente, che per mezzo dei parlamenti, dei governi, degli eserciti, della politica, per mezzo insomma di tutto quel mostruoso edificio elevato sullo sfruttamento delle classi inferiori, a totale beneficio di una minoranza di parassiti. Per essere logici, gl'individualisti tali ultime conseguenze dovrebbero accettare, ed allora, altro che anarchia, di cui mostrano tanta paura e circa la quale oramai non è il caso di perder fiato a dimostrare che a torto essi la confondono col socialismo, essendo facile comprendere quanta differenza filosofica divida le due scuole che ora combattono per la rivendicazione sociale; poichè gli anarchici in filosofia come praticamente sono i veri succedanei dei borghesi.

Ma perchè una selezione si produca, è necessario anche si faccia una eliminazione. Ora, se la classe dirigente con piena coscienza fa la selezione di coloro che giudica migliori, bisogna

riconoscerlo, per una certa inconseguenza logica non procede nello stesso modo per eliminare. I tempi non sono più quelli d'una volta, e d'altra parte forse anche, e per ora, non è più utile ricorrere alle maniere degli antichi, eliminando *ipso facto*. Le idee si sono ingentilite, e colle idee i modi; siamo diventati umanitari per dio; non è più col ferro che si uccide ora, ma coll'inanizione, cola miseria e colla degradazione.

Se noi potessimo studiare le cause lontane, non le determinanti, che producono la morte prematura dei nostri operai e contadini, il rilevante numero dei nati-morti e dei bambini che muoiono prima dei 5 anni di età, se le statistiche mediche e le ufficiali potessero darci la media delle profonde alterazioni e degenerazioni che, sotto l'influenza delle fatiche e delle privazioni d'ogni natura, e dei vizi e delle intemperanze che ben sovente ne sono conseguenza, si producono ed accumulano nell'organismo del lavoratore e poi si tramandano alla loro prole, certo si avrebbe la dimostrazione la più viva e vera del modo con cui la eliminazione, da un certo lato, quasi inconsciamente, si produce nel corpo sociale, senza riguardi al forte e al debole, poichè le tendenze dell'industrialismo moderno, in causa anche della prevalenza e del funzionamento della macchina, sono tali da far preferire il lavoro del debole piuttosto che del robusto, della donna piuttosto che dell'uomo e del bambino piuttosto che della donna e dell'uomo.

Il Beard dice: « La buona salute è il prodotto di una ricchezza relativa. La povertà oppressa è malaticcia o soggetta alle malattie, ed in media ha breve vita; le malattie febbrili ed infiammatorie, le epidemie, e perfino i grandi accidenti e le catastrofi, visitano per prima i poveri ed in mezzo ad essi rimangono più a lungo. L'ansietà che nasce dalla miseria, la paura di una miseria anche maggiore, il bisogno straziante e la malattia che gli tien dietro, la positiva privazione del vitto necessario, del vestiario indispensabile, delle abitazioni ariose e sane.... sono sotto ogni aspetto contrari alla buona salute ed alla longevità ».

Certo è inoltre che l'immoralità e la degradazione la più profonda si riscontrano sempre dove e quando è più intensa la miseria e grande l'agglomerazione. Allora ogni sentimento di onestà, di pudore, di dignità scompare, come scompare ogni desiderio ed ogni facoltà di lavoro; la sensibilità si ottunde, il senso morale cessa, il vizio e la depravazione aumentano sensibilmente, e quel po' d'intelligenza che sopravvive a tanto naufragio si esplica in una lotta felina per l'esistenza, in una lotta contro la società e contro l'uomo, non determinata da un prin-

cipio qualunque di giustizia, ma dalla brutalità, che costituisce il fondamento della nostra natura animale, e che in tali condizioni si mostra in tutta la sua cruda verità.

Così, in mezzo a quei covi, dove la miseria ed il delitto si annidano, si preparano nuove generazioni, nelle quali la tabe e la degenerazione fisica e morale diventano ereditarie. Quelli sono i *focolai* di ***degenerazioni***, nei quali, piuttosto che nell'atavismo propriamente detto, il prof. Lombroso e gli antropologi dovrebbero cercare le cause delle tante anomalie, dalle quali essi trovano controddistinti i delinquenti nati.

E infatti, se è vero, come si afferma, che tutte le malattie ereditarie e degenerative finiscono collo spegnere, dopo poche generazioni, le genti che ne sono affette, bisogna ammettere che ad un certo punto, per influenze esterne ed indipendentemente dall'ereditarietà, nuovi individui e nuove genti ne vengano colpite, se no non si spiegherebbe il loro perdurare ed il loro accrescersi in determinate circostanze di tempo e di luogo. E tali influenze debbono in gran parte certamente attribuirsi alla miseria.

In Italia, per esempio, cause molto frequenti di malattia e di morte, oltre a quelle, che infieriscono nei bambini della prima età, che si spiegano per le poche cure e pel poco nutrimento di cui sono forniti dai miserabili parenti, sono le malattie infettive, quali il vaiuolo, il tifo, la polmonite, la tubercolosi, il morbillo, ecc.; ora i dottori Canalis e Morpurgo (1) hanno dimostrato con accurati esperimenti che gli stessi animali, che sono normalmente refrattari a certe malattie d'infezione, le contraggono pel fatto solo di essere precedentemente sottoposti al digiuno; da ciò la logica conseguenza, confermata, del resto, empiricamente dai fatti, che il nostro operaio ed il contadino si trovano precisamente in condizioni di subire maggiormente le influenze di tali malattie, appunto perchè la loro deficente nutrizione e l'eccessivo lavoro indeboliscono il loro organismo e lo rendono meno resistente all'azione dissolvente del contagio; e ciò tanto piu in quanto l'uomo non può dirsi che, come gli animali studiati, egli sia refrattario a molte malattie infettive.

In Italia il consumo medio annuale di carne è di kg. 10,5 per ogni individuo ed il consumo del vino di circa 100 litri (2), e queste cifre, se già non fosse stato luminosamente dimostrato

---

(1) CANALIS e MORPURGO, *Intorno all'influenza del digiuno sulla disposizione alle malattie infettive*. — Roma, 1890.

(2) *Annuario di Statistica 1889-90*. — Roma, 1891.

dalla Commissione per l'inchiesta agraria, dimostrano chiaramente che la massima parte della popolazione nostra, e di quella parte appunto che pel maggior consumo di forze fisiche avrebbe più bisogno di miglior nutrimento, non mangia carne, non beve vino ed è obbligata perciò a sopperirvi con un'abbondante quantità di alimenti meno nutrienti e di più difficile digestione, senza tener conto dei casi moltissimi in cui essi sono assolutamente deficenti o peggio nocivi, come, per esempio, le melighe guaste di cui si nutrono i contadini della bassa Lombardia e della Venezia.

Tanto per dare altri dati, togliamo a caso dall'*Annuario di Statistica* (pag. 83 e seg.) alcune cifre molto istruttive.

Nel 1881 la media del frumento consumato da ogni abitante non fu che di soli kg. 101, più kg. 80 di cereali inferiori;

in 1142 comuni non si prende alcuna cura della polizia pubblica;

in 3636 comuni la maggior parte delle case non hanno latrine e gli escrementi o non sono rimossi affatto, o vengono trasportati in ceste o botti all'aperto;

101,457 persone alloggiano in abitazioni sotterranee;

7,233,064 in abitazioni al piano terreno, nelle quali ordinariamente mancano le condizioni più elementari di salubrità, e così via discorrendo.

A descrivere le condizioni miserande ed i patimenti del proletariato ci vorrebbero volumi, e forse non si riuscirebbe che a dare una pallida idea della verità; ma la media vita dell'uomo e le gravi malattie ed affezioni, che d'ordinario ne seguono il breve corso, sono appunto il più sicuro indizio della profonda degenerazione e del profondo malessere in cui tutta intera la società nostra si trova gettata per un complesso di cause che, se non sono imputabili ad alcuna classe particolarmente, mostrano però evidente che l'esquilibrio delle forze e delle funzioni del complesso sociale ne sono la ragione prima ed efficiente.

Le alterazioni, deformazioni e malattie professionali, da cui sono colpiti gli individui che compongono la società, sono per ogni verso paragonabili a quelle alterazioni regressive da cui sono colpiti gli elementi anatomici cellulari in causa del funzionare degli organi e dell'organismo di cui fanno parte, dice il Bordin nel suo libro: *La vie des sociétés*, pag. 241, e perciò lo studio di tali degenerazioni, conseguenza diretta dell'ambiente sociale ed economico, acquista una grande importanza sociologica in quanto ci fornisce la miglior prova di una delle forme di selezione artificiale (inconscia) di cui si giova necessariamente

la classe dirigente per eliminare la classe soggetta. Io non posso dare qui neppur sommariamente l'elenco di tali alterazioni e degenerazioni, ma il lettore potrà consultare il Proust ed il Napias, che ne trattano in special modo, e farsi così un'idea della grande influenza che la produzione economico-sociale moderna ha sulle degenerazioni del salariato, degenerazioni che oltre al carattere istologico acquistano anche forme ed alterazioni psicologiche.

Tutte le cause che indeboliscono l'economia, l'alcol, la malaria, il poco nutrimento, l'ambiente viziato delle officine, le abitazioni malsane, la miseria ed il vizio sono cause di degenerazione umana e tutte ereditariamente si tramandano pigliando caratteri di malattie nervose e mentali.

(*Continua*) GIOVANNI LERDA.

UNO SGUARDO ALLA CIVILTA' ECONOMICA
DEL NORD-AMERICA [1]

Non da pochi quando si parla dell'America, sotto quel nome che fu ed è ancora nelle borgate nostre, sinonimo di ricchezza, non solo si comprende geograficamente tutto quel continente in forma di due triangoli uniti sul vertice che sta ad occidente del nostro, ma ancora si considerano le popolazioni che lo abitano, come aventi una sola indole, un sol carattere.

Quando si dice « americano » si deve intendere da coloro, uomo avventuroso, di mente e di spirito irrequieto, pronto sempre ad intraprendere una speculazione, qualunque sia, ad investirvi capitali in un batter d'occhi, senza tanti calcoli, fidente solo nella buona ventura.

Questo giudizio equivale a quello che dànno del nostro paese certi stranieri i quali credono che in Italia dappertutto si mangino i maccheroni colle mani e si balli la tarantella, perchè così udirono succedere in qualche parte della nostra penisola.

Quando però si pensi, solo per un momento, come mentre in una parte del continente americano, il Sud, dominano gli Spagnuoli, la meno progredita fra le stirpi latine, nel Nord domina l'Anglo-Sassone, si vedrà subito in quale enorme errore cadano coloro che fanno fascio di quei popoli.

Certo che per la natura di quel continente, alcune qualità sono

---

(1) Questo articolo che subì qualche ritardo di pubblicazione nel *Pensiero Italiano*, a causa dello spazio troppo limitato della nostra Rivista in confronto alla materia che vi concorre, era già scritto quando apparvero due libri importanti d'autori italiani e cioè: *Protezionismo americano* di Ugo Rabbeno, e *Vita americana* di Tullio De-Suzzara Verdi, dei quali il *Pensiero Italiano* si è occupato. (Fasc. 35, pag. 365 e fasc. 36, pag. 505).

LA DIREZIONE.

comuni alle due razze, ma questo non toglie che la stoffa, l'assieme del carattere, sieno diametralmente opposti.

È comune a quelle razze colà trapiantate, il senso della primitività e quello della grandiosità.

Così vedete negli abitanti delle due regioni una ruvidezza esteriore, una straordinaria ammirazione per tutto quanto è naturale, un'assenza di raffinatezza nei modi e nei gusti; dirò anche, nella classe meno esperta, una ingenuità che non riscontrate nelle razze corrispondenti d'Europa: — siete sorpresi di trovare dappertutto delle cose grandiose, straordinarie, anche a scapito talvolta del sentimento artistico, per il solo gusto, comune ai bambini, di avere una marionetta più grande di quella del compagno. È infine comune alle due razze il senso della speculazione, ed anche noto, quello delle eccentricità.

Trovate la prova di quei caratteri quando trattate quella gente: — ognuno conosce la poca affabilità dei « policemen » degli Stati Uniti, ed è anche nota l'abitudine di gente, anche distinta, di ricevervi nei propri uffici, seduti, coi piedi sul tavolo: — persino fra gli Americani del Sud, se trovate sempre traccia della tradizionale gentilezza spagnuola, non vi notate più quella striscianteria che vi opprime nel paese di Gil-Blas: — ne vedete la prova nel bisogno che essi, più di noi, sentono della campagna, delle bellezze naturali, dei laghi, dei monti. Così difficilmente troverete colà abitazioni, anche povere, che non abbiano un piccolo giardino: — così vedrete nei mesi di estate signori che invece di dar sfogo all'arte con ville sontuose, con *toilette* sfarzose, in società eleganti, si vogliono nascondere nelle foreste vergini, sui monti meno conosciuti. Nel loro modo di vestire, a volte anche elegante, ma semplice, quasi privo d'ornamenti, nella costruzione dei loro fabbricati solidi, ma poveri d'ornati, nell'interno delle loro case eleganti ma scevre di gingilli, nella loro cucina che non conosce intingoli nè apperitivi, vi scorgete l'assoluta mancanza di raffinatezza.

Scorgete la loro ingenuità nello stesso loro senso di grandiosità che, sopratutto alle masse, fa credere, come ai bambini che il più grosso è il più perfetto e la scorgete nel loro sorriso senza sottintesi, nella loro assoluta ignoranza nell'impiego dell'artificio.

Nè conviene parlare del loro modo di vedere il volume delle cose. Ognuno sa che « americano » significa colossale. Quella gente da un paese in cui lo spazio era diventato angusto, in cui tutto ha delle proporzioni limitate, trasportata su un territorio senza confini, in cui tutto è immenso, dalle cascate del Niagara — il tuono delle acque — ai prodotti vegetali ed animali, s'inspirò a quell'ambiente selvaggio e grandioso, s'immedesimò colla terra.

Certo, dico, parecchie qualità sono comuni ai popoli di quei due continenti. Ma quanta differenza nella sostanza dei loro caratteri! Laggiù, nel Sud, gente ardente, irrequieta, che fa, che disfa, avventurosa, che si slancia in speculazioni col solo aiuto del fato, che non può sopportare lungo tempo uno stesso modo di essere, come non può soffrire tanto nella vita pubblica, quanto nella privata, lo stesso governo — gente che non conosce che la sorte, che ignora la disciplina, incapace di organizzarsi, di specializzarsi, incapace di costanza, che si entusiasma colla facilità con cui si scoraggia, che ama l'azzardo e detesta il calcolo, fredda al ragionamento, solo sensibile alla passione, gente che ha poco o nessun sentimento del diritto, che non conosce che il vantaggio immediato, individuale, che oggi v'impalma, domani v'impicca.

Come nel loro procedimento politico, così nell'economico, radicali, rivoluzionari al massimo grado.

Quì nel Nord: un popolo freddo, compassato, che vuol sapere, che vuol vedere, costante nelle proprie idee, che non conosce l'alea se non regolata dalla statistica; un popolo che difficilmente, assai difficilmente, si avventura nelle speculazioni senza averle prima profondamente studiate, proporzionate, calcolate in tutte le cause e risultati; che non muove un passo senza un numero, che di soli numeri vive e si governa; gente che domani è poco più di oggi, ma che è ogni giorno sempre più del giorno prima; che non fa lunghi passi, che non fa voli, ma che cammina, che cammina sempre; gente che non ha che uno scopo — benessere generale — e che solo a quella stregua giudica i mezzi. Conservatori ma evoluzionisti sistematici ed attivi; gente che odia l'azzardo, che non si entusiasma, ma mai arretra, mai si abbatte; che non ha che una sola ispiratrice — l'aritmetica —; che non ha che un sentimento — il diritto —; che conosce più d'ogni altro il potentissimo fra i mezzi d'agire — unione ed organizzazione —.

Ed è qui che mi debbo fermare per parlare della meravigliosa organizzazione e dello straordinario sentimento del diritto, o meglio del dovere, delle masse, e per tentare di dimostrare come tali due proprietà siano i maggiori, se non i due soli, fattori del benessere economico di quel paese.

Quando io sbarcai a Nuova-York, m'incontrai col « Decoration day ».

Questo, come si sa, è l'anniversario della vittoria che gli Americani del Nord Nord ebbero su quelli del Sud Nord America, nella memorabile guerra di secessione, quella guerra che venne registrata nella storia come una delle lotte più formidabili della civiltà contro il regresso. In quel giorno, come si usa tutti gli anni,

si faceva quella che colà si chiama « processione » e che da noi si direbbe una « rivista ».

Di questa facevano parte tutti i veterani, nonchè diverse associazioni operaie.

Uno sguardo a quella massa di gente, che mi vedeva sfilare davanti, mi diede in un attimo l'idea del popolo di cui essa era parte.

I drappelli, formati da due linee di uomini, erano tanto chiusi, tanto compatti che si sarebbero detti un uomo solo. Il petto degli uomini della seconda linea toccava la schiena di quelli della prima, fra le spalle degli allineati avreste potuto mettere un foglio di carta che non sarebbe caduto — tanto erano serrati l'uno all'altro.

La cadenza del passo non era quella macchinale del tedesco, regolato solo dal vicino e dal sergente — era un calcolo geometrico adattato allo spazio — alle evenienze — per cui esso era sempre esatto anche nell'incontro di un ostacolo e senza che mai mancasse al concetto della disciplina, perchè il milite non cambiava e nemmeno modificava, ma adattava alle circostanze i dettami dei superiori — era un uomo disciplinato ed intelligente.

Poichè quella gente non solo tien conto nella sua generale e particolare amministrazione dell'infinitesimo — non solo essa, per proprio tornaconto, conosce che venti moltiplicato cento fa duemila — mentre nulla aumenta la ripartizione, anche la più ideale — ma, meglio di ogni altro, sa ancora che un uomo è una parte della Società e che perciò il bene della Società, è il suo. Essa colà, come sistema, non crede che il male altrui possa essere il proprio bene; ma sa, per quel senso economico di cui natura l'ha dotata, che il male agli altri è, in ultima analisi, male a sè stesso; e tutto il proprio agire è conseguentemente rivolto poco a distribuire, nulla a distruggere, completamente a creare; alla creazione soltanto, alla creazione sono rivolti i suoi sforzi. Poco s'impensierisce l'americano se il suo vicino meno o più meritevole, a suo giudizio, sia meglio favorito dalla sorte. Egli pensa solo a recar profitto a sè stesso nè crede a ciò necessario il danno del vicino — al contrario, suppone di avere il proprio tornaconto nel giovargli quando lo faccia senza suo sacrificio — per quella concatenazione nell'azione della Società che egli meglio, assai meglio dei popoli latini — comprende e rispetta.

Ognuno conosce là l'apologo di Menenio Agrippa — essi sanno che se l'operaio è utile al padrone, il padrone è anche necessario all'operaio — ognuno sa che, indirettamente magari, l'utile dell'uno si riflette sull'altro.

Ed ecco perchè da una parte vedete i proprietari pagare tanto lautamente i propri operai e questi in, compenso, ritornar loro un lavoro altrettanto proficuo, quasi sempre più proficuo di quello dalla nostra mano d'opera ottenuto.

Ecco perchè vedete colà assai limitata, quasi esclusa, la spesa del controllo — ecco perchè malgrado l'assenza di questo, tutto vedete camminare con una precisione ed una serietà di cui noi abbiamo pochi esempi — perchè entrate in opifici a centinaia di operai, dove non sentite che lo strepito degli attrezzi e dei ferri da lavoro, e neppure lo zittio di un uomo — ecco come spiegate l'economia delle materie prime che quell'operaio riesce sempre a fare in un modo meraviglioso, in tanto contrasto collo spreco che troppe volte vien fatto da noi; ecco perchè mentre trovate il lavoro operaio limitato a dieci ore e spesso ridotto ad otto, vi riscontrate un'intensità tale nella sua applicazione ed uno studio così attivo ed intelligente nel buon impiego del tempo, nel maneggio degli attrezzi, nella suddivisione e ripartizione dei lavori ed infine nella coscienziosa applicazione della mente alla produzione affidatagli, che il risultato è quasi sempre ottimo, e spesse volte sorprendente.

Riflettete all'uso generale colà esistente dei « free lunches » e cioè che bevendo una tazza di birra, che pagate cinque soldi, avete diritto di prendere dal *buffet* quanto vi piace, per dedurne la conclusione che quell'uso è dettato dalla discrezione dei consumatori, che è pure parte del dovere. Sappiate che colà i bagagli dei viaggiatori vengono consegnati alla ferrovia, senza pesarli, senza riceverne ricevuta alcuna, magari colle serrature rotte, come accadde a chi scrive, e che li ritrovate sempre intatti a destinazione, dopo un carico e scarico di cento stazioni e un viaggio di cinque giorni, e riconoscete la regolarità dell'andamento ed un alto rispetto alla proprietà. Considerate che trovate colà numerose aziende di una colossalità di produzione, che ha rari esempi da noi, senza quell'infinita schiera di capi squadra controllori che trovate qua e che rincarano il costo dell'oggetto prodotto, a danno dell'industriale e del consumatore e dell'operaio stesso, procedere con un ordine, una regolarità così singolare, e dare dei risultati tanto soddisfacenti; di che solo una perfetta organizzazione, un sentimento ben compreso del proprio dovere da parte dell'operaio che si impone una disciplina senza eccezione, che applica coscienziosamente ogni facoltà intellettuale e morale al buon esito della propria mansione e da parte del padrone che sa apprezzarlo, può essere la naturale spiegazione.

Le grandi associazioni — e cosa non vi si fa per associazione? — la loro vita lunga ed i lauti dividendi, che in tempi normali, esse dànno agli azionisti, ne sono un esempio evidentemente dimostrativo. È da noi invece ben diversa l'opinione generale riguardo alle speculazioni industriali per associazione. E se ne capisce la differenza quando si pensa che per quella ragione di disciplina che deve regnare suprema in aziende per associazione, colà si ottiene un buon risultato quando, pur troppo spesso, riesce malamente da noi. Pensate che in quel paese la macchina, grande fattrice della ricchezza, viene applicata alla fabbricazione del più semplice degli oggetti al più complesso; che la macchina stessa produttrice, che per le molteplici parti che la compongono domanda una lavorazione lunga e calcolata, viene prodotta a minor costo, in confronto della sua perfezione, di quanto lo sia in Europa. E quando pensiate all'alto prezzo della mano d'opera in quei paesi, vi persuaderete come per arrivare ai risultati che colà si ottengono, bisogna che meravigliosa sia l'organizzazione, che altamente solidale nell'osservazione del proprio dovere sia la massa lavoratrice ed anche la dirigente in quella Nazione!

E chi discorre dell'America del Nord non si fermi a descrivere le ricchezze straordinarie di alcuni di quegli uomini, nè le loro prodigalità sfrenate, che sono talvolta un insulto all'altrui miseria, nè parli della Statua della Libertà, grande come una montagna, e che perde ogni carattere artistico colla sua mole, nè delle case di ventidue piani, pretese d'un'ingegneria boriosa; non parli del grandioso e dell'enorme di quei paesi, ma studi come si considerano colà e si rispettano i rapporti fra gli uomini; studi i mezzi economici e morali che furono e sono tuttora la causa di un benessere finanziario superiore al nostro, e l'insegni agli Italiani. Questo gioverà loro più delle rettoriche lodi colle quali certuni sono soliti lusingare il nostro orgoglio.

R. GRASSI.

DOCUMENTI PER LA STORIA

IX.

Riprendiamo la pubblicazione di preziosi documenti inediti che ci pervengono dagli amici.

Questo che pubblichiamo è dovuto all'egregio Rebora che lo ebbe dalla vedova di Edgard Quinet e per noi lo tradusse.

EDGARD QUINET a BENEDETTO CASTIGLIA.

Bruxelles, 11 dicembre 1856.

Signore,

Vi lessi colla più viva premura e se non vi risposi subito, ciò avvenne perchè attendevo l'opuscolo che vi piacque annunziarmi: l'*Umanità*. Oggi accuso me stesso di non avervi ringraziato prima pel vostro ricordo simpatico nella *Ragione* e per la vostra opera *Sui Deviamenti.* Una parola di simpatia, un'opera filosofica, in un giorno di silenzio e di tenebre, son cose per le quali non posso a meno di essere riconoscentissimo.

Voi toccate un punto molto importante; bisogna uscire dall'antico mondo religioso o perire. Io credo che il male sia ormai arrivato a tale, che si debba dire, senza ambagi, che l'Europa perirà se non avrà la forza di svincolarsi dal cattolicesimo. Non lasciamo al mondo l'illusione di credere che la vecchia baracca possa essere riparata. Secondo me, la salvezza consiste nell'uscire in massa dalla vecchia chiesa per tutte le vie che si trovano aperte. Cessino le false speranze in una rigenerazione impossibile! Fino ad ora i filosofi, ristaurando il cristianesimo, non fecero altro che distruggere la filosofia, e rialzare i suoi nemici. Non lasciamo più sussistere confusioni a questo riguardo. Si giurò di soffocare lo spirito umano; lo spirito umano non si salverà che per virtù di fierezza e d'audacia. Essi negano, deprimono, oltraggiano la ragione. È il momento di rinunziare a tutte le compiacenze e di esercitare in tutta la sua estensione la giustizia della ragione.

Io saluto in voi uno di questi arditi giustizieri della ragione universale.

EDGARD QUINET.

BIBLIOGRAFIA

HERVEY, *Le tombe.* Traduzione italiana di RAFFAELE MARIA VULCANO. — Napoli 1893, Gennaro Maria Priore, edit.

Vera opera d'arte è la traduzione quando il traduttore intende rettamente il suo compito che consiste nel ripensare l'idea dell'autore, ricreare la sua creazione, dandole nuovamente forma e vita. « Così, non altrimenti, avrebbe espresso il suo concetto lo scrittore originale, se, non nella sua, ma in questa lingua avesse dettato il suo lavoro! » deve farci esclamare la vera traduzione, che non è la materiale riproduzione fatta da un fotografo, ma la copia di un pittore, emulò dell'artista originale nella perfezione del disegno, nell'efficacia dell'espressione, nella vivacità delle tinte, nella delicatezza delle sfumature. Perciò grandi traduttori sono soltanto i grandi ingegni: « On ne parle bien des hèros qu'en l'étant soi même un moment » disse il Michelet; così si potrebbe affermare che chi traduce bene una vera poesia è vero poeta, capace di creare egli stesso un'opera originale.

La fedeltà assoluta non istà nella traduzione letterale, che spesso è soltanto una larva, un'ombra indecisa; lo spirito, non la lettera, devesi cogliere, e lo spirito delle *Tombe* di Hervey aleggia in questa traduzione del Vulcano, il quale mostrò sempre una viva predilezione per la poesia della morte; tradusse infatti l'*Elegia scritta in un cimitero di campagna* di Gray e studiò con amore l'opera poetica del Foscolo. Il Vulcano traduce in prosa *per portar in italiano fedelmente il pensiero del grande Hervey, scrittore caro a tutte le anime, che vagano con la mente nel campo del soprasensibile e della vitrù.*

La malinconia rassegnata, la tristezza profonda, l'orrore religioso e la timorosa riverenza spirano nelle pagine del Vulcano come in quelle dell'Hervey; nelle une, come nelle altre in mezzo alla morte risorgono le immagini della vita: sorride il bambino stendendo le piccole braccia rosee, riappare il fanciullo orgoglio dei genitori, si leva il giovine atteso dalla fidanzata che lo ama, Cremilo ritorna al giuoco, Corinna alle sale luminose, Sofronia si china sul suo piccolo nato che vagisce, Vivissimo e ben riprodotto è il quadro del padre morente che la sposa

sorregge e fissa teneramente e i figli circondano e i vecchi domestici guardano silenziosi in distanza cogli occhi pieni di lacrime.

Si potrà forse osservare che il traduttore usa di una troppo larga libertà nel tagliare e nell'ommettere brani; un purista troverebbe forse anche, non sempre degna di piena approvazione la lingua. Riguardo al primo appunto però dobbiamo osservare che abbreviando l'originale il Vulcano nulla trascura di quanto è vera poesia e sopprimendo ragionamenti religiosi e descrizioni, rende più viva l'efficacia di queste pagine ispirate. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

×

E. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori come economista.* — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893.

Il Masè-Dari, che fra i più giovani cultori dell'economia politica in Italia è oggi certo uno dei colti, acuti ed attivissimi, ci ha dato, in questa nitida ed organica monografia su Lodovico Antonio Muratori come economista, un lavoro utile in una volta e piacevole.

È utile perchè è sempre bene, all'infuori di ogni erudizione polverosa e scolastica, il ritorno ai primordii e agli stati più semplici d'una determinata scienza evolutasi in forme intricate e complesse.

Quando una disciplina è molto avanzata ed ha di conseguenza uno sviluppo di dati, di dottrine, di elementi, ecc. ecc., il richiamo alla sua condizione embrionale serve ad indicarci le confusioni alle quali la disciplina medesima è andata incontro e ci orienta nel caos delle sue trasformazioni e delle sue crescenze posteriori.

Ed al par che utile è piacevole, giacchè ci mette innanzi, sfrondato di tutto il superfluo ed il tedioso, un cumulo di osservazioni dello storico insigne realmente notevoli sia per il loro valore intrinseco, sia per il loro combaciare con principii e teorie, venuti poi.

Il Masè piglia ad esame, per illustrare il Muratori quale economista, le opere di lui: *Della carità cristiana, Della pubblica felicità oggetto dei buoni principii,* ed una terza che comprende due parti: *Del governo individuale* e *Del governo politico.*

Non intendo sicuramente di riassumere il riassunto del Masè, e mi limiterò ad accennare sommariamente ad alcuni punti delle idee del Vignolese, ricordando, come osserva egregiamente il Masè stesso, che il Muratori arieggia quello che ai nostri dì si chiamerebbe un socialista di Stato.

Il Muratori consiglia la carità non solo per la portata morale che essa abbia, ma perchè essa provvede al benessere dell'umano consorzio, sollecitando all'uopo la gratitudine del beneficato.

Per menomare la diseguaglianza sociale, che è però inevitabile, vuole il Muratori che il Principe non opprima con leggi vessatorie i poveri, pur non gravando di troppo i ricchi.

Usando della carità, non se ne faccia della malintesa che aumenti il numero dei mendicanti interessati più ad esercitare l'accattonaggio che ad essere operosi.

« In ospizi appositi siano raccolti i miseri invalidi ed i vecchi; si provveda a beneficare i poveri vergognosi e a tutelare ed educare gli orfanelli; alle vedove ed ai pupilli si fornisca modo onesto di trarre innanzi la vita, almeno nei momenti più difficili della stagione o della condizione loro. Si provveda, per la moralità pubblica a cui deve assai interessarsi un buon governo politico, alle fanciulle abbandonate, *pericolanti*, col ritirarle da certi contatti del mondo, provvedendole di una educazione, di un' arte, d' una professione, ed anche dotandole perchè trovino marito e diventino buone madri ed allevino onesti figliuoli. Anche alle traviate, che vogliono ricondursi ad onesta vita, alle *convertite*, la pubblica beneficenza provveda; provveda, cioè, i mezzi di ritirarsi dal mondo e di vivere di onesti guadagni; il che, se non avrà così buon fondamento di ragione come il provvedere alle oneste fanciulle abbandonate a sè stesse, ne avrà uno ottimo nella morale, per il vantaggio che si ottiene col diminuire e togliere dalla vista del pubblico il malo esempio di questi vizi. Tuttavia il Muratori consiglia di considerare attentamente, in quest' ultima forma di beneficenza, che non si riesca alla « ....via di far animo ad altre per intraprendere lo stesso « cammino dell' iniquità, al vedere che questo andasse a terminare in « assicurarsi, dopo il libertinaggio della gioventù, anche il pane della « vecchiaia » (45-46).

A proposito dell'amministrazione della giustizia, si chiede che i magistrati siano retribuiti sì « che non resti scusa alle loro iniquità ».

Non si colpiscano i cittadini con smisurati tributi e si cerchi di impedire che il denaro « nerbo dello Stato » esuli dallo Stato medesimo.

Gli uomini assunti alla cosa pubblica hanno da possedere una larga coltura onde è necessaria che ci si interessi dell' educazione della gioventù perchè la si addestri ai pubblici ministeri.

Tuttavia non si attribuisca esagerata importanza agli studi e scritti filosofici, nè avvenga che negli Istituti e Collegi e nelle Università si continui ad ammanire un complesso di cognizioni inutili « dopo aver appreso le quali nulla s' è appreso ».

E termino la mia spigolatura rilevando il disdegno del Muratori per la moltiplicazione delle leggi, dei regolamenti e degli statuti, i quali, come suntifica il Masè, « finiscono per formare un bosco intricato, ove di solito si smarrisce il tapino meno scaltrito, e ne esce con la vittoria il prepotente ».

Da queste mie citazioni, veramente spigolature, alla rinfusa, spero nonpertanto che si sarà sentito il pregio del piccolo libro del Masè e si sarà invaghito di apprendere quello che in esso si riferisce sulle principali concezioni economiche del Muratori.

ADOLFO ZERBOGLIO.

⨯

G. FERRERO, *I simboli in rapporto alla Storia e Filosofia del Diritto, alla Psicologia e alla Sociologia.* — Torino, fratelli Bocca, 1893.

Mi accingo a parlare di questo libro con un senso di riconoscenza verso l'autore che mi procurò una delle più gradite letture. Si tratta d'un' opera seria, nuova, ardita, ricca di osservazioni acute e di ravvicinamenti geniali, fortemente pensata e rivestita d'una forma sobria, precisa e non priva di certa eleganza. Eccone brevissimamente il contenuto.

L'uomo, osserva il Ferrero, rifugge da qualsiasi lavoro, specialmente dal lavoro mentale. Il lavoro produce sempre una disintegrazione dei tessuti, e per quanto riguarda il lavoro mentale, le corteccie cerebrali sono ancora nella maggior parte degli uomini in uno stato di debolezza normale, per cui rapidamente si stancano e si esauriscono. Pertanto, come osservò il Lombroso, la legge d'inerzia è pure una legge del mondo del pensiero; tutte le istituzioni, anche le più solide, nacquero da provvedimenti provvisori, nel soddisfare ad ogni bisogno, rivelandosi la tendenza a preferire quei processi che costano meno fatica — donde quella che il Ferrero chiama *legge del minimo sforzo.*

Altra osservazione. Un' imagine, un'idea, un sentimento non durano eterni: l'imagine si scolora col tempo, sino a dileguarsi; l'idea tramonta a poco a poco nell' oblio. Però si verificano risvegli improvvisi, una sensazione nuova, accidentale ridesta l'imagine di sensazioni od idee dimenticate; così, come ha notato il Mandsley, i movimenti e le espressioni che sono l'effetto abituale di una emozione, possono, se riprodotti volontariamente, divenir essi alla loro volta origine dell'emozione. Sempre, dunque, il rinascere di un sentimento esaurito è determinato da una sensazione che gli fu associata, e così per le idee.

Su questi due concetti, la legge del minimo sforzo e l'inerzia mentale, l'autore costruisce la sua teoria naturalistica del *simbolo.*

E toglie in esame, cominciando, i simboli di prova.

Molti dei cosidetti simboli giuridici primitivi non sono che gli equivalenti del nostro documento scritto, quali potevano darli tempi di minore civiltà.

Quando noi abbiamo veduto più volte un certo scopo raggiunto impiegando certi mezzi, associamo tanto l'idea dell'uno con l'idea degli altri, che la vista di uno degli atti che servon di mezzo, ci risveglia l'idea dello scopo a cui riuscirà. Così succede per gli atti giuridici: l'idea degli atti necessari a compirli si associa all'idea dello scopo in modo che, vedendoli eseguire, tutti ne inducono quale è lo scopo a cui mira colui che li compie.

Ora, il bisogno di garantire con una prova gli atti giuridici, si dovrà far sentire assai vivace fra i popoli primitivi. Di tutti quegli atti che bisogna compiere perchè un negozio giuridico raggiunga il suo scopo, se ne scelse uno e si compì in presenza di testimoni: ecco la prova. Occorre però notare che in molti simboli quegli atti che furono scelti a fissare l'idea del negozio giuridico, si trovano in qualche modo deformati dal loro carattere primitivo, per la tendenza che hanno tutti i segni usati dall'uomo a mutarsi ed abbreviarsi per diventare sempre più comodi all'uso.

L'autore reca in proposito vari esempi. Ne riportiamo uno che si riferisce alle cerimonie per la vendita di una casa presso qualche popolo primitivo. « Si faceva toccare all'acquirente, in certi casi la porta, in certi altri i cardini: per l'uno o l'altro atto si effettuava il trapasso della proprietà. Non è questa che una forma abbreviata di consegna; certo in origine si consegnava in presenza di testimoni la casa, facendovi entrare l'acquirente e uscendone il venditore; in seguito, a mano a mano che l'associazione tra l'idea di quegli atti e l'idea della trasmissione della proprietà si faceva più stretta, bastò abbreviare la cerimonia sino a ridurla a un atto solo semplicissimo, quello di toccare la porta di cardini, che ebbe quindi lo stesso valore che ha oggi la firma delle parti sotto un contratto di compra e vendita. Quando si era compiuto quell'atto, il contratto era avvenuto e i testimoni potevano attestarlo. »

Questi simboli, nota il Ferrero, sono caratterizzati dalla minor complessità di associazioni mentali necessarie per intenderli, in confronto alle formalità nostre, e sono perciò spiegati dalla legge del minimo sforzo, della tendenza cioè dell'uomo a risolvere le difficoltà con i modi che costano minor fatica mentale, prendendo le risoluzioni più ovvie e contentandosene, sicchè per i cresciuti bisogni non siano divenute del tutto inadeguate allo scopo.

Il Capitolo II che tratta dei *simboli descrittivi,* è meno importante. Importantissimo invece, e che a mio parere meritava più larga trattazione, è il capitolo successivo, che riguarda i *simboli di sopravvivenza.*

Venendo a cessare le ragioni di una data manifestazione sociale, questa continua a sopravvivere ancora, riducendosi e modificandosi ed atrofizzandosi. La spiegazione di questo fenomeno è nella legge del *misoneismo* scoperta dal Lombroso. Rompere la serie di associazioni di

idee e di sentimenti già formate e costituite saldamente, per sostituire alle antiche, nuove idee e sentimenti, ripugna all' uomo; anzi, quanto più le idee sono antiche, tanto più sono tenaci, e più violenta ribellione suscita ogni tentativo di modificarle — per cui la sostituzione, quando avviene, non si fa d'un salto, ma a poco a poco.

Con la guida di queste premesse il Ferrero studia la sopravvivenza delle forme dell'*occupazione* nella compravendita, il cerimoniale del ratto nel matrimonio delle tribù selvagge, il processo giudiziario romano che ricorda la sfida e la scommessa, il processo penale nostro la cui oralità e pubblicità non sarebbero che sopravvivenze.

Tutti simboli nei quali si nota il fenomeno della riduzione, dove più e dove meno; ciò che, a mio modo di vedere, renderebbe inutile la divisione del capitolo successivo che tratta appunto dei simboli di riduzione.

Coi capitoli V e VI si passa ai simboli emotivi ed ai simboli mistici.

Una emozione, si è detto, non può rinascere, sia pure con intensità minore, se una sensazione, stata precedentemente associata con essa nell'esperienza, non la rieccita e ravviva. Ora i simboli emotivi sono costituiti da queste sensazioni che hanno potere di risvegliare emozioni sopite. Tale il trofeo, che si trasforma in distintivo di autorità, risvegliando l' idea di forza, di coraggio, di valore; tali le diverse foggie dell'abito, che si associano all'idea della condizione sociale della persona che lo porta.

Ma il più importante fenomeno del simbolismo ci è dato dal processo per cui il simbolo spesso assorbe, per dir così, la realtà che rappresenta, si sostituisce ad essa, e perdendo il suo valore di segno, è scambiato con la cosa che esso starebbe a significare.

Si tratta talora d'un *arresto ideativo:* « vale a dire, la serie di associazioni mentali con cui noi concludiamo un ragionamento di causalità, si restringe a quei fatti che dànno una sensazione immediata, che lasciano quindi nel cervello immagini ed idee con tendenza ad associarsi, ed esclude quei fatti che non possono produrre uno stato di coscienza se non con la riflessione, cioè con un processo mentale assai faticoso, da cui l' uomo comune e anche il pensatore, in quei campi che non sono l'oggetto delle sue ricerche abituali, rifugge per la legge del minimo sforzo. »

Così l'autore spiega il concetto trascendente della scrittura presso i popoli selvaggi; il selvaggio vede costantemente che dopo tenuto in mano un po' di tempo il foglio, l'Europeo sa che cosa il suo compagno lontano pensi, e ne conchiude per l'arresto ideativo, che il foglio per una virtù sua, gli palesi i voleri dell'altro. Non solo, ma quella virtù che si attribuisce alle parole è poi attribuita ai loro elementi, le lettere.

Un fenomeno analogo, l'*arresto emotivo*, avviene nel campo delle

emozioni e dei singoli emotivi. Esempio la confusione del Dio con la sua imagine o col sacerdote.

Siccome poi un simbolo funziona in quanto ha la potenza di richiamare un gruppo di idee e di sentimenti, se queste associazioni non si fanno, il simbolo passa alla condizione di realtà, perchè l'emozione si arresta a lui e non risale a ciò che esso rappresenta. Così avvenne per la bandiera, che sostituisce interamente nelle emozioni della massa la patria e la società che dovrebbe rappresentare.

E sotto questo rispetto il simbolo nella storia della civiltà è di grande importanza. L'evoluzione sociologica precorre l'evoluzione psichica individuale nella media delle popolazioni; l'uomo medio è insufficiente alla rappresentazione mentale delle complesse condizioni sociali in cui vive; « il simbolo rimedia allora a questa impotenza, porgendo il mezzo di sostituire ala emozione complessa una emozione più semplice, di cui esso è il termine, e che nei bisogni della lotta per l'esistenza può sostituirla con sufficiente utilità. »

Un'ultima sorgente del simbolo si ritrova nella legge di riduzione al minimo delle associazioni mentali. La lettera della legge e del regolamento che si sostituisce allo spirito loro ed alle convenienze speciali ad ogni caso diverso, diventa pel burocratico un vero simbolo.

Per quanto riguarda infine l'atavismo e la patologia del simbolo, si è visto come molti simboli, che sembrano adesso così strani, non sono che sistemi di segni per fissare e comunicare le idee, quali ne usiamo anche noi, ma solo in forma più primitiva. La teoria è confermata dai *ricorsi* che in proposito si verificano talora nella società nostra, date certe condizioni.

Ed a questo riguardo l'autore prende ad esaminare la pictografia ed il simbolo giuridico nei delinquenti, altre specie di simboli nei pazzi, e simboli di riduzione in alcune forme morbose dell'amore.

Notevolissima è l'ultima parte del libro, che tratta del simbolismo nel diritto moderno. È un accenno ad un sistema grandioso di idee nuove e riformatrici in tutto quanto l'organismo nostro giuridico e giudiziario, dove l'intuizione felice della realtà si accoppia brillantemente con l'altezza delle vedute scientifiche.

Ed eccone la conclusione profondamente vera — conclusione alla quale anche lo scrivente era giunto in una sua vecchia tesi di laurea sull'equità, e che per una singolare coincidenza di cose lo aveva condotto a studiare il simbolismo nella storia del diritto con criteri analoghi a quelli del Ferrero — opera incompiuta e rimasta allo stato informe di concepimento non maturato.

L'avvenire della giustizia e delle istituzioni giudiziarie, scrive il Ferrero, è nella abolizione dei codici, nell'abbandono di quei principi giuridici che sono generalizzazioni pericolose e causa determinante di

arresti ideo-emotivi; nella istituzione di arbitrati, composti di persone oneste e intelligenti, incaricate di giudicare *ex aequo et bono*, appellandosi non all'autorità dei padri nostri, ma all'autorità della loro coscienza: forse anche è nella abolizione della professione di magistrato e in una scelta, svariata e spesso rinnovata di arbitri tra persone intelligenti, istruite, integre, che di solito attendano a diverse occupazioni, poichè la costituzione di una classe di magistrati favorisce l' arresto ideo-emotivo professionale.

È l'equità di un futuro destinato a rimaner sempre tale, designando la meta, la direzione di un cammino a percorrersi, quando si voglia veramente progredire.

Riassumendo: un' opera forte e geniale. È vero che dell' argomento, l'autore, più che una trattazione completa,ci dà una degustazione soltanto; qualche parte poteva essere più svolta; qua e là mi pare che il Ferrero dia troppa importanza all'azione cosciente dell'uomo nella storia; talora un principio è affermato in apparenza un po' troppo assolutamente — ma sono pecche minime, seppure la lente del critico meticoloso non mi trasse in inganno.

Del resto, quando un giovine dà come il Ferrero prova di tanta gagliardia, coloro che per mancanza di mezzi o per condizioni sfavorevoli di vita non possono metterglisi al fianco negli studi e nelle ricerche scientifiche, devono sgombrare la via, fargli largo e tributargli il meritato omaggio — se scrivono delle recensioni, devono calorosamente persuadere i lettori all'acquisto di un libro che sarà sempre bell'ornamento di qualsiasi biblioteca.

Pio Viazzi.

×

Vittorio Malamani, *Frammenti di vita veneziana*. — Biblioteca del « Fanfulla della Domenica », Bontempelli editore, Roma 1893.

Questo del Malamani è un libro che si legge con molta simpatia, quasi fosse un volume di novelle. Egli è riuscito a far della storia vera arte che diletta, presentandoci dei brani di vita veneziana vissuta da personaggi più o meno illustri; e la curiosità che suscitano le sue macchiette, i pettegolezzi de' letterati d'altri tempi, la grottesca censura austriaca, divertono assai. Davanti a noi passano come altrettante vedutine di lanterna magica il duello de' gentiluomini veneziani del secolo scorso — narrato dall'autore con gran brio e semplicità affascinante —; gli ampollosi Accademici di Padova, afflitti dalle satire di quelli che rimasero fuori del loro seno; la piccola Messalina letteraria,

Bettina Caminèr — simpaticissimo ritratto, che somiglia assai alle odierne letterate nostre di secondo ordine —; l'abate Carlo Testa, la cui vita di spaventosa parsimonia, ha un che d'interessante, di malinconico; il d'Aponte, famoso librettista del Mozart, del quale viene a narrarci la vita il rapporto d'un poliziotto austriaco; i furori di tutta Venezia per la Malibran — vero e bellissimo quadretto di vita veneziana —; la bella figura di Giovanni Prati, bersagliato da un criticuzzo infelice.... ed altri ancora, sempre spigliati, sempre simpatici, condotti con molta arte e con buona forma.

Vittorio Malamani, col Caprin e con pochi altri mostra come si possa fare Arte della Storia, e raggiungere così lo scopo di popolarizzare la storia delle varie regioni d'Italia, e credo non debba esservi vero artista che non faccia voti che egli trovi molti imitatori. A. LAURIA.

×

GIUSEPPE MÀNTICA, *A me i bimbi!* — N. 2 - Serie II della « Piccola Antologia pei giovinetti ». Cav. Enrico Voghera editore, Roma 1893.

La Letteratura per bimbi e per giovinetti, che fino a dieci anni fa dava a pena pochi vagiti in libriccini i quali di raro nascevano vitali, è giustizia riconoscerlo, in questi ultimi anni ha fatto veri progressi, così che un padre adesso può riempire lo scaffalino de' suoi ragazzi di libri interessanti ed istruttivi nello stesso tempo. Molto ma molto ancora ci resta a fare: tutto un nuovo e salutare indirizzo dovrà darsi a questo genere di Letteratura, considerandola da un aspetto da cui finora non s'è nemmeno intravvista da coloro i quali sono preposti all'educazione de' nostri figliuoli. Ma su ciò mi propongo di far qualche cosa di più che un articolo quando ne sarà tempo: quando la funesta oftalmia degli insegnanti superiori entre à almeno nel periodo di convalescenza.

Per ora bisogna — con coscienza — consigliare i babbi di arricchire quel tale scaffalino dei loro bimbi con un modesto volumetto di poesie: L'*A me i bimbi!* di Giuseppe Màntica. franche poesie, svelte, deliziose; le quali, oltre di dare in maggior parte, seri ammaestramenti ai bimbi, dilettano assai, e, graziose come sono, faran graziosissimi i bimbi che dovran recitarle.

Dicevo: seri ammaestramenti; ne giudichino gli stessi lettori da questa *Leggenda dell'Arcolajo.*

Eran sette fratelli
Non mai tra loro in pace,
Animo avean pugnace
E compagni i coltelli.

Rusticani servigi
O casalinghe cure,
Ricolti o mietiture,
Eran sempre litigi.

Avean sola maniera
Di scambiarsi l'affetto:
Al mattino un dispetto,
Un'ingiuria la sera.

Nella vendemmia un giorno,
Alla sferza del sole,
Scoccando aspre parole,
Vibrâr le lame intorno.

Moriron tutti e sette.
Or, se il narrar non mente,
Girano eternamente,
Fatti lignee bacchette.

E l'un l'altro rincorre,
E mai non lo raggiunge;
E il rimorso lo punge
Di chi il fratello aborre.

E, cigolando, il chiama,
Senza toccarlo mai: —
Guai al fratello, guai,
Che il fratello non ama. —

Ed anche qual salutare ammaestramento di fratellanza non v'è nel *Coro di fanciulli!*

Carissima e commovente assai l'altra dei *Ricordi d'infanzia* dell'autore, poesia piena di vero affetto ingenuo, bambinesco e potente insieme. Son le memorie d'una sorellina del Màntica, morta ancor bambina. Egli, dopo aver narrato i piccoli eroismi di lei nell'accusarsi colpevole d'ogni monelleria di lui, e subirne il castigo, dopo averla descritta al vivo, riproduce una triste scena. Sentitela:

Un giorno mi portarono in gran fretta
E mi lasciaron da una nostra zia;
Là mi corcai, senza saper che infetta
La bimba era da cruda malattia.
Nel sonno a un tratto mi svegliai: — Lauretta.
— Gridando con terror — Lauretta mia! —
Io me l'ero sognata boccheggiante,
E infatti ella moriva in quell'istante.

Il ricordo di quel momento orrendo
Scordar m'ha fatto i giuochi ed i balocchi;
Ma nel cor mio con me venne crescendo
Lauretta e non vuol più discorsi sciocchi.

Voi sì mi rinfacciate, e ben l'intendo,
Che v'ho fatto venire il pianto agli occhi,
Mentre promesso e risa e scherzi io v'ho;
Dunque, un'allegra favola or dirò.

E la favola è carina assai: *La Morte, il Diavolo e Mastro Liborio.* Più carina ed originale mi sembra quella dei *Tre Dottoracci,* e con molta fatica resisto al desiderio di riprodurla tutta quanta. Ma non lo faccio sia per non abusare dello spazio, sia perchè il volumettino nitido e leggiadro costa tanto poco — dieci centesimi! — che meglio assai di leggere la mia recensione vale di comprarlo!

Del Màntica novelliere scrissi lungamente in questa rassegna; tra breve scriverò di lui poeta satirico, perchè prestissimo il solerte ed eccellente editore cav. Enrico Voghera, pubblicherà le *Rime gaie* — che disperavo di veder pubblicate nel mio articolo. — Con questo nuovo libro la fisonomia artistica di Giuseppe Màntica sorgerà tutta, forte, originale, più che mai simpatica.

A. LAURIA.

ROMANZI - DRAMMI - RACCONTI - COMMEDIE

GIUSEPPINA BONETTI, *Scene della vita.* — Pistoia 1893, Tipografia del « Popolo Pistoiese ».

Con questo titolo la signora Bonetti pubblica due graziose novelle, dedicate forse particolarmente alle fanciulle e alle giovani donne, ma tali da interessare e divertire chiunque.

L'autrice, benchè giovanissima, diede ormai prova di attività letteraria, di amore alle lettere, di serietà di propositi; fece già parte della direzione del *Corriere - Giornale delle famiglie;* ora ha fondato *La Domenica in famiglia,* che si pubblica in Pistoia, e che ha per motto *Virtù e Lavoro* ed infatti ogni virtuosa e laboriosa persona vi troverà pagine di gradita lettura; gli uomini colle notizie politiche e letterarie, le signore coi racconti e colle *Chiacchiere domenicali,* le giovanette e i fanciulli colle novelline, colle riflessioni e colle sciarade loro dedicate avranno modo di passare gradevolmente un'ora di queste lunghe serate invernali.

Le due novelle del gentile libretto s'intitolano: *Conseguenze fatali* ed *Un poco d'affetto,* quest' ultima venne pubblicata precedentemente nel nel *Giornale delle donne* di Torino. Nella prima è dipinta con verità una famiglia dell'aristocrazia: Giorgio, giovine ufficiale, buono, ma leggero, avido di ricchezze e di piaceri, sposa Bianca, una fanciulla ricca, vana e viziata; non si amano, ma si convengono, poichè l'uno cerca una dote, l'altra un titolo. Il matrimonio è infelice, la giovane contessa in virtù del suo danaro vuol essere padrona assoluta, tradisce il marito che per lei si batte, perde un braccio e torna alla famiglia sua, dove il padre è morto alla triste e inaspettata notizia di tali sventure. Nora, sorella di Giorgio, salva l'onore della famiglia minacciato dai creditori di lui; ma per far questo deve sacrificare la sua dote e rinunziare alle desiderate nozze col giovine ufficiale cui è fidanzata. Quando Giorgio scopre questo sacrificio che la sorella pietosamente gli avea nascosto, oppresso dai rimorsi, non può più sopportare la vita grave a lui, inutile agli altri, e si uccide.

L'autrice intende dipingere uomini veri e vere donne e vi riesce con spontanea efficacia; la sua Nora non è una di quelle eroine altret-

tanto virtuose quanto assurde, che non sanno interessare, nè commuovere, perchè incapaci di destare in noi uno slancio de' loro inverosimili affetti. È umanamente buona, umanamente forte; talvolta forse l'autrice preoccupata dall'idea di non farne un tipo, la mostra soverchiamente dura verso coloro che l'hanno resa infelice.

Mentr'ella è dinanzi alla tomba di Giorgio, le appare la cognata:

« — Perdono! — supplicò Bianca, ed il suo viso pallido sembrava contratto dallo spasimo.

« — Chiedilo a Dio, chiedilo a loro che hai ucciso, io non sono una santa!

« — Nora, per pietà....

« — Lasciami — gridai liberandomi dalla stretta delle sue mani nervose — lasciami, mi fai orrore.

« Ella s'accasciò sul marmo, i singhiozzi le sollevavano il petto, io m' allontanai.

« Là dinanzi a quelle due tombe, aperte da lei, non potevo perdonare e à casa m'attendeva una madre sconsolata. »

Piace particolarmente in questa novella la sobrietà della giovane autrice, lo spirito d'osservazione e il retto senso del vero che le fa sfuggire i due scogli del falso idealismo e del realismo brutale. La forma è piana e facile; essa rispecchia nitidamente le frequenti riflessioni, le osservazioni spesso fini e sagaci, i sentimenti in tutte le loro più delicate sfumature.

La seconda novella: *Un poco di affetto,* è l'istoria sentimentale di una orfana che per salvare il fidanzato rinunzia a lui, unico affetto della sua vita; il sacrificio è premiato, poichè quell' amante respinto, che aveva minacciato di ucciderle per vendetta lo sposo, si pente e riunisce egli stesso volontariamente i due giovani innamorati, per cui la giovinetta, che era impazzita, ricupera la ragione.

Questo libro gentile che rivela nella scrittrice un'anima buona ed un vivace ingegno, si rilegge con piacere e si darebbe volontieri in mano a tutte le nostre giovanette, per le quali speriamo la signora Bonetti scriva altre novelle come queste pregevoli.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

×

GUIDO FABIANI, *Rachele*. — Milano 1894, Cav. Paolo Carrara editore, Tip. Pagnoni.

Non potremmo presentar meglio questo romanzo di quello che lo faccia il nostro amico e collaboratore Domenico Giuriati nella briosa prefazione stampata in testa al volume e modestamente intitolata: « La prima impressione ». Ne riportiamo la conclusione:

« Il giovine autore ha immaginato in tutta la purezza dell'anima sua una semplice storia, e l'ha esposta in uno stile facile, schietto, talora elegante.

« Caratteristiche speciali del lavoro sono queste: non crimini, non delitti, non contravvenzioni alle leggi: nè amorazzi, nè scene da trivio; nessun suicidio, nessun duello: punte descrizioni che non sieno sobrie e necessarie, punti intrighi da confondere il capo, e meno che mai prediche da far sbadigliare. Il libro si legge con crescente interesse, e quando è finito la mente resta serena, il cuore contento.

« Certo, senza il contrasto del male, il romanzo sarebbe per gli angeli e non per gli uomini. Altrettanto certo, secondo le osservazioni di cui sopra, che là appunto consiste il maggiore lenocinio. Ma è pregio singolare di questo volume lo usarne con parsimonia e sto per dire con repugnanza.

« Si dirà che è scuola vecchia, la scuola di Manzoni. Ed io soggiungerò che in cotesta resistenza alle attrattive del male fu riposto uno dei segreti più fecondi di quello scrittore che vince il secolo, e sarà letto dai venturi. E ricorderò che Pietro Giordani lasciò scritto di lui: « si accorgeranno che potente leva è chi ha posto tanta cura in ap- « parir semplice e quasi minchione ».

×

L. Friedmann, *Il dramma tedesco del nostro secolo. III, Francesco Grillparzer.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Il prof. Friedmann continua ad attuare il suo lodevole proposito di far conoscere agli italiani i migliori fra i poeti drammatici che la sua patria ha prodotto in questo secolo. Dopo aver trattato dei precursori del teatro psicologico odierno, ci presenta ora Francesco Griilparzer, il massimo poeta austriaco, degno epigono del teatro classico del Göthe e dello Schiller. Giacchè il Grillparzer non è un rivoluzionario nell'arte, ma più che altro, un vero e grande poeta. « La sua musa — dice il Friedmann — non ha un campo molto vasto, nè i suoi personaggi presentano le infinite, capricciose e strane individuazioni di quelli della scuola psicologica: il freno dell'arte e la nobile veste della bellezza che essi conservano nelle loro azioni e ne' loro discorsi, impedì che uscissero da certi limiti. Ma quali squisite gradazioni, quale verità sentita e viva nei conflitti de' suoi drammi e nei caratteri de' suoi personaggi! »

E queste gradazioni, questi conflitti, questi personaggi (fra cui primeggiano i femminili da Saffo ad Ero, dall'Ebrea di Toledo alla saggia Libussa, da Medea ad Ester) il Friedmann ha saputo meravigliosamente

comprendere, analizzare e riprodurre. Egli ci fa assistere alle scene culminanti, e ne riferisce, con accanto la traduzione italiana, i luoghi più belli o più importanti per l'intelligenza dei caratteri e delle idee dell'autore. Aggiungi opportuni confronti con opere d'altri autori antichi e moderni, e, ciò che più importa, un continuo studio di mostrare la relazione fra la vita dell'autore e la sua attività letteraria. L'opera poetica è infatti spiegata dal Friedmann coll'analisi dell'animo del poeta, dell'eredità fisiologica, dell'ambiente fra cui egli visse, delle sue tendenze e delle sue passioni.

L'opera del Friedmann, lodata non solo in Italia, ma anche in Germania da valenti critici, quali il Bulthanpt, il Sauer, il Koch, è sommamente varia e dilettevole. Anche chi ignora il tedesco la legge con godimento pari al profitto e si forma un chiaro e completo concetto dell'importante evoluzione del dramma moderuo in Germania (1).

GIOVANNI SEREGNI.

×

FRANCESCO CURCI, *Rocco il guardiano.* — Vecchi editore, Trani 1893.

Rocco il guardiano è il libro d'uno scrittore onesto, coscienzioso, d'un lavoratore che ancora professa assai rispetto per l'arte; di conseguenza merita anch'egli di essere rispettato, merita che gli si dica francamente tutto quello che si pensa dell'opera sua: un vero romanzo, che la modestia gli ha malamente consigliato di chiamar racconto.

Or bene, se si pon mente all'idea umanitaria a cui l'opera s'è inspirata, bisogna aggiungere che *Rocco il guardiano* è un forte romanzo. Basta schizzare brevemente la tela per giudicare quanto sia robusta quest'idea.

Il marchese Smari, vero *Barone* d'altri tempi, la cui genia infame esiste e domina sempre nelle nostre provincie meridionali, ha messo gli occhi addosso a Maria, una stupenda contadinotta, la cui unica parente, la sorella Susanna, è una pulzellona abietta e proterva. C'è in paese un magnifico villanzone a nome Rocco, il quale, povero ma onesto, ha perso anch'egli la pace per Maria. Susanna ordisce la sua brava trama: costringere Maria a sposar Rocco — che ella non ama, poichè l'istinto donnesco l'attira allo Smari — per poi farla passare dal

---

(1) Veggasi in argomento l'articolo della signora Paolina Schiff inserto nel Fasc. 36 del *Pensiero Italiano* (a pag. 506) nel quale siamo spiacenti sieno incorsi errori tipografici che il buon senso dei lettori agevolmente emenderà. ***Nota della Direzione.***

marito all'amante. Maria a tutto questo non vorrebbe consentire, e non già perchè un fondo di pudore o di bontà glielo vieti, ma perchè in quel Rocco ella non antivede un possibile becco contento, no, quei suoi occhiacci fieri, quella magnifica corpulenza minacciosa le fanno paura. Ma Susanna, dopo aver espletato tutti i mezzi per riuscire al suo scopo, come ogni perfetta comare plebea, si volge alla religione: consiglia la sorella di unirsi alla gente del paese nel prossimo pellegrinaggio ed andare a chiedere il parere sulle nozze direttamente alla Vergine. Così fa Maria; e poichè l'è sembrato di vedere la testina della Madonna chinarsi assentendo alla sua domanda, acconsente anch'ella a Susanna ed a Rocco.

Nei primi mesi la vita degli sposi è facile, è felice. Le cose sono accadute come erano destinate: Rocco è tra i guardiani di casa Smari, Maria si presta anch'ella ad un impiego occulto pel marchese.

Occulto?... il paese ha i cent'occhi di Argo, e, invido della felicità dei nuovi sposi, con perfida maldicenza mette Rocco sull'avviso. Rocco scovre, sorprende all'alba la moglie nella propria casa quando da poco lo Smari n'è andato via; la frusta dimenticata sul canterano da lui, parla troppo chiaro, e Rocco le fa tener subito un linguaggio più.... vibrato, chè, cieco di furore, si scaglia su Maria in camicia, con la frusta in pugno ed una tremenda staffilata si abbatte sulla sua spalla nuda. Ella fugge così come si trova, ruggendo di dolore e d'umiliazione; egli corre furibondo al castello, piomba nell'anticamera del suo perfido padrone, e là si segue una tragica scena, poichè i compagni trattengono Rocco mentre si vuol lanciare sul marchese e questi aizza contro di lui i suoi guardiani, cinicamente, finchè uno di loro non gli assesta un potente colpo sul capo, che lo abbatte.

Rocco si sveglia all'ospedale, d'onde, dopo venti giorni, torna al paese, ove dolorosamente ha da constatare di aver perduto tutto. La moglie è fuggita per sempre, la casetta appartiene al guardiano di casa Smari il quale ha preso il suo posto.... tutto, tutto è perduto. Rocco vende la sua roba, che gli ricorda la felicità finita, nell'ultimo strazio, poi s'unisce ad un'abietta donna e si abbandona interamente al vino per dimenticare.

Tutti lo cacciano, nel suo paesello, e prima di ogni altro, è Susanna che pur s'era arricchita corrompendogli la moglie, spezzandogli la felicità, poichè la cara sorella diguazza nell'oro guadagnato col suo infame ruffianismo.

Rocco, briaco da mane a sera, diventa il ludibrio dell'intero paese, lo spasso de' monelli. Beve per assopire il dolore e la memoria, ma se dal suo cuore va sparendo a poco a poco il rimpianto della felicità perduta, il ricordo sensuale di Maria, che tanto l'inebbriava, si determina sempre più, fino a spingerlo a perdonar la moglie dovunque e comunque dovessse trovarla.

E la trova. Ella ha percorsa a Napoli tutta quanta la via del libertinaggio, e mezzo distrutta è tornata in provincia, ad ingrossare il numero delle sventurate, le quali si dànno per pochi soldi negli infimi lupanari. Rocco la scova; sente la sua voce da giù nella strada. Ella canta; la commozione di lui è profonda; leva gli occhi all'invereconda finestra.... e fugge inorridito, poi che ha visto l'orribile scheletro della sua Maria, dietro le persiane socchiuse. Fugge, chè così com'egli la ricorderà sempre, i sensi suoi avran pace, il desiderio è ormai estinto. Eppure quando gli dicono che ella è morta all'ospedale, Rocco soffre per l'ultima volta.

Ecco dunque la tela: la miglior parte del romanzo.

Peccato che il Curci, preso come sembra da dubbi, da esitazioni, da indecisioni, guasti questa bell'idea d'opera d'arte, per le sproporzioni evidenti ed enormi in cui cade in ogni periodo del romanzo; il quale è così schiacciato da queste enormi sproporzioni che pare non si decida ad esser mai un romanzo più d'ambiente che psicologico. È chiaro da ciò che il Curci, lavorando abbia subito di continuo resipiscenze e pentimenti, per cui la mano che così bene aveva tracciato lo schema dell'opera non è stata mai sicura nell'eseguirla.

Ad esempio, quel lungo, infinito pellegrinaggio ha momenti davvero buoni per felice dipintura, ma rende squilibrata l'opera d'arte, se si mette in correlazione con lo studio psicologico del dolore di Rocco tradito, che principia alla metà del libro, e, traverso le incertezze in cui si vede questo protagonista, continua fino all'ultimo.

Quante parti inutili non si avvertono nel volume. A principiare dalle peripezie del *Medico della morte* (giusto racconto in un romanzo d'ambiente in cui l'osservazione diventa plastica, rappresentazione pura) ed a finire a *Fanuzzo*, personaggio tanto inutile che quel lungo capitolo che gli riguarda alla fine del romanzo, sembra una novella malamente appiccicata nel contesto, che guasta il contesto del romanzo, con moltissima altra roba inutile.

La forma in generale non sembra cattiva, ma quanto avrebbe giovata ad una simile tela una forma limpida, semplicissima, anzi che qua e là troppo evidentemente affettata e pretenziosa!

Pretenziosa, affettata, peggio ancora, illogica nel dialogo è la forma, cosa che difficilmente perdonerei ad uno che non fosse al caso di promettere d'emendarsi in altre opere sue. Nella scelta della forma dialogica il Curci pare sia soggiaciuto alla paurosa preoccupazione di fare esprimere i contadini come si esprimono diffatti, onde non si è contentato di tradurre il dialetto semplicemente in una veste correttamente italiana: ha soppresso il più bel colorito, ha rinunziato alla massima efficacia rappresentativa ed i suoi contadini non sono più veri figli della gleba quando parlano tra di loro.

Questi mi sono parsi i difetti del romanzo, e sinceramente ho voluto dirli al coscienzioso autore, poichè terminato di leggere il suo *Rocco il guardiano*, le impressioni che lascia la lettura tornano, rivivono e si apprezzano meglio: il contrario, pei romanzi leggieri dovuti alla penna meschina di chi si sforza ad essere romanziere nè s' accorge di non riuscirci.

Le impressioni restano, nè si dimentica il forte momento psicologico di Rocco che torna nella casetta disertata dalla moglie infida e da ogni felicità; resta nella mente l'altro passaggio fisiologico dell'amore grande, immenso di Rocco per la moglie, che svanisce dal cuore e passa nei sensi, ove accende solo il desiderio; non si dimentica più la scena di Rocco in cerca di Maria, sotto il lupanare e la precedente scena dell'attesa di lui, che capisce essere assurda, ma a cui soggiace per l'anelito spasmodico de' sensi....

Quindi io non dico solo che Francesco Curci farà meglio assai in appresso, scrivendo un altro romanzo, ma, poichè non mi sento la forza di condannare questo che ho letto per le bellissime pagine che v'ho trovate, dico di più: se il Curci volesse rivedere questo suo *Rocco il guardiano* e ristamparlo, se volesse sfrondarlo, e con mano di cerusico austero, amputarlo qua e là: se volesse fare de' suoi tipi veri contadini che si esprimano come i loro pari, questo romanzo meriterebbe pieno, completo, il plauso della critica. A. LAURIA.

×

G. VERGA, *Don Candelaro e C.i* — Milano, F.lli Treves Editori, 1894.

Facciam noto ai nostri lettori che i C.i del burattinajo Don Candeloro, sono undici squisitissimi bozzetti, non impari al loro antesignano, quali sa dipingerli il Verga con le sue linee da maestro, con quelle tinte dal color locale che sono oramai un ben noto privilegio dell'elegante narratore catanese. Dal personaggio del burattinajo alla sua vita randagia, dal bellimbusto di villaggio alla corte da palcoscenico di capitale che attornia la Diva, dal tramonto della ballerina allo zotico frate ambizioso, agli isterismi della bigotta, ai pettegolezzi del convento, dal passaggio de' soldati sbandati, alla ipocrisie delli amori rurali ai convenzionalismi aristocratici, è una fila simpatica di quadretti che scorre dinanzi al lettore, il quale è già sicuro di non annoiarsi dinanzi ad una produzione di G. Verga. A. P.

RASSEGNA DEI PERIODICI

PERIODICI FRANCESI

L'Ère Nouvelle (Rivista mensile).

Anno I, N. 1. Luglio 1893.

GEORGE DIAMANDY, *Dichiarazione.* — (I propositi di questa Rivista sono alti e nobili e il *Pensiero Italiano* le augura sinceramente che possa raggiungere il fine che si propone. In arte, si propone di concentrare l'azione letteraria sul terreno socialista, e al naturalismo romantico di Zola vuole sostituito il naturalismo materialista, basato sulla concezione del materialismo economico della storia e della civiltà. In materia di filosofia e sociologia, si dichiara nettamente materialista e collettivista. Nella critica, sia politica che artistica, unica norma si propone la verità fino al fondo e la giustizia, protestando sempre contro la demagogia, sia letteraria che artistica.)

FEDERICO ENGELS, *Barbarie e civilizzazione,* — (È l'ultimo capitolo dell'opera di Engels — *Der Ursprung der Familie des Privateigenthums und des Staats* - Stuttgart, 1892 — non ancora tradotta in francese, il quale è quasi la sintesi completa e la conclusione dell'opera stessa. È una rapida sintesi delle vicende sociali e dei lavoratori in ispecie, che dalla schiavitù gentile passano al servaggio medioevale e al proletariato moderno. Termina con la constatazione della presente dissoluzione sociale, colla fiducia in un'organizzazione superiore.)

COTNAN, *Una morta.* Racconto.

PAUL LAFARGUE, *Idealismo e materialismo nella storia.* — (Tocca degli effetti di alcune teorie idealiste nello svolgimento dei fatti umani e del loro modo assurdo di spiegarli, per venire poi a delle considerazioni generali sull'azione dell'ambiente naturale e artificiale. È in gran parte il riassunto delle idee di Carlo Marx e di Engels.)

S. KADINSKY, *Letteratura slava - Brolis.*

Dott. BACH, *Beneficenza officiale.*

. . . . *Movimento politico e sociale in Boemia.*

P. GÉRARD, *I documenti Millevoye.*

HENRY KOCHÈS, *I tessitori.* — (È una trascrizione di molte scene del noto lavoro drammatico sociale di Edgardo Hauptmann, che fece tanto rumore in Germania e in Francia.)

N. 2. Agosto 1893.

COSTANTINO GHEREA, *Max Stirner ou l'anarchie de la pensée.* — (L' autore, in questo pregevole studio sull'*anarchismo*, ne mostra la base assurda e metafisica in un *io* astratto e la mancanza assoluta di una teoria scientifica su cui posi. Espone con precisione e chiaramente le idee che informano il libro di Stirner — *L' individuo e la società* — pubblicato la prima volta nel 1845 e che fu l' ispiratore di Bakounine, il grande profeta del bene degli anarchici contemporanei. All'esposizione segue una critica demolitrice, sempre alta e serena, la quale mostra quanto larga e sicura sia la cultura scientifica dell' egregio sociologo rumeno e con quanta competenza sieno da lui studiati i problemi più ardui che affaticano la società moderna. L'*io* di Stirner, arbitro, assoluto in ogni manifestazione, questa rarità per eccellenza, è da questa critica ridotto alle illusorie proporzioni di una entità metafisica, e l' *io* vero, prodotto dell' intera natura e, in un senso più ristretto, dell' umanità passata e della società presente, lo sostituisce mostrando impossibili e assurde tutte le deduzioni, che da tale errore il catechista dell'anarchia aveva tratte.)

PAUL LAFARGUE, *Le milieu naturel.* — (È una esposizione chiara e popolare delle idee darwiniane e materialiste. Si distacca dal grande filosofo-naturalista inglese e dai suoi seguaci diretti, sull'ultime conseguenze della lotta per la vita applicata alle società umane; egli, naturalmente, non accetta la teoria malthusiana, la quale, a dir vero, da nessuno è ormai più accettata nella sua rigidezza crudele originale.)

FRÉDÉRIC ENGELS, *Naissance de l'État Athénien.* — (L' illustre sociologo dà la grande linea dell' evoluzione dello Stato ateniese dal primo suo sorgere fino alla sua decadenza. Dal complesso generale del bello studio, risulta come ogni trasformazione abbia suo impulso dalle cambiate condizioni economiche e come la formazione del capitale e il suo accentramento nelle mani di pochi sia causa prima di decadenza e miseria materiale e morale.)

E. ZOLA, *Docteur Pascal* - G. DIAMANDY. — (È una critica aspra, spesso eccessivamente cruda, dell'ultimo lavoro del celebre romanziere. Certamente che il — *Docteur Pascal* — non aggiunge fama al nome di Zola, ma in questo articolo l'uomo di parte troppo spesso si mostra, e, più che all'opera dell'artista, il biasimo è diretto all'uomo che cerca

difendere una classe che i fatti hanno condannato e di cui egli pel primo, col sacro fuoco del genio, ne aveva mostrata l'intima cancrena e la suprema abbiettezza.)

La bienfaisance officielle, Dott. Bach.

Jves-Guyot - Anna Savignies, *La tyrannie socialiste.*

La situation politique en France, Guesde.

Correspondence.

Cronique du mois.

N. 3. Settembre 1893.

Kautsky, *Disparition de la petite production.* — (È una esposizione dell'evoluzione della proprietà e delle sue forme diverse, dello svolgersi rapido e criminoso del capitale e della sua grande forza di assimilazione, che tende ogni giorno più ad arricchire e a rendere impossibile la piccola proprietà e la piccola produzione.)

Cotnan, *Pecheus de Sangsues.*

Paul Lafargue, *Le milieu artificiel.* — (Espone le diverse forme che ha preso la lotta di classe a seconda dell'ambiente storico. « Le classi, egli dice, non potranno essere abolite che quando l'antagonismo degli interessi economici sarà terminato. Questa divisione non sarà più una necessità in una società dove la produzione e distribuzione dei prodotti saranno socialmente e scientificamente regolati ».)

Paul Sacoulet, *Théâtres libres popoulaires.* — (Dice come oggi i teatri popolari poco corrispondano agl'ideali del proletariato e che solo potrebbero servire a scopo di propaganda e di educazione politico-sociale, se fossero diretti e guidati dall' unico fine di scuotere la coscienza del proletariato e purificarla dalle tante utopie che ancora la annebbiano.)

Rapporti del Congresso di Zurigo.

Les livres, Louis Marle.

Cronique politique, Nugues Thierullet.

VARIETÀ

Il fatto di Rezzato.

Episodio della sollevazione bresciana del 1848.

Io mi trovava il Giovedì Santo dell'anno scorso a Como in compagnia di un vecchio amico, il signor Ambrogio Prada, nostro concittadino milanese, ora vivente nell'amena Varese; e si discorreva dei moti del '48, e fra altri di quelli di Brescia ov' io ora risiedo. Così chiacchierando — mentre la graziosa nipote ch'era con lui sbadigliava — egli venne a parlarmi del fatto di Rezzato che, piccolo in sè, ebbe certamente effetti maggiori, che forse non si creda, e merita sia reso noto in taluni suoi particolari.

A quel fatto il signor Prada prese parte fortuitamente; e gli accidenti della sua partecipazione sono tali, che luminosamente provano una volta ancora la presenza costante negli avvenimenti storici, come in forse tutte le nazioni umane, di un fattore a cui di solito non si bada abbastanza o non si vuol badare, ma che è importantissimo, ineluttabile e sovente (in tesi generale ed astrazion fatta dal mio amico) fa i grandi uomini e dà luogo alle grandi imprese: voglio dire il caso.

Il signor Prada è un ameno *giovinotto* di 73 anni; lo chiamo giovinotto perchè ad onta della sua età non minuscola può dare dei punti a molti giovani. Incominciò la sua carriera commerciale nella ditta Guerrini-De Vecchi di Milano come modestissimo apprendista; diventò ben presto viaggiatore della casa; poi proprietario; infine ora vive di buon reddito, essendosi acquistata la sua fortuna con la più scrupolosa onestà come con la massima avvedutezza assecondata anche da un tantino di vento favorevole, senza il quale nulla riesce. Del resto una persona simpaticissima quel Prada, con cui si sta molto volontieri insieme per ogni rispetto.

Presentato così il mio amico, vengo al fatto quale mi fu narrato, e con molta animazione, da lui.

×

Il 21 marzo 1848 il Prada, reduce da uno de' suoi viaggi e precisamente da Vienna, Venezia e Padova, si trovava a Verona diretto a Milano; aveva seco una somma di sedicimila lire in argento contenute in tre sacchetti. Erano tempi nei quali, ad onta del dominio straniero, correva l'argento; — non comodo per vero da trasportare, ma ottimo da far rotolare; soltanto ad averne. La sera di quel dì si trovava dunque il Prada in Verona e precisamente all'*Aquila Nera*; là erano pure convenuti parecchi studenti lombardi dell'Università di Padova, che rimpatriavano. Da tre giorni, per ordine del Comandante la piazza, Verona era chiusa; niuno poteva uscirne: Milano, la Lombardia era in rivoluzione; questo si sapeva fra il massimo spavento delle autorità, ma le notizie che ne circolavano erano confuse. Se ne contavano d'ogni fatta.

Il Prada, oltre al tener seco le sedicimila lire che gli premeva di recare a' suoi principali, aveva a Milano una sposina molto giovane e molto bella che gl'importava di rivedere, tanto più impensierito al sentire della rivoluzione: da oltre una settimana non aveva potuto ottenere notizie di casa; quanto tempo ancora avrebbe dovuto rimanere in Verona sbarrata? che cosa poteva accadere nei giorni seguenti?

I convenuti lombardi all'*Aquila Nera* strepitavano dunque, gridavano, bestemmiavano contro lo sbarramento; ma non si concludeva nulla. Allora la brama di uscire dal chiuso suggerì al Prada una idea.

— Quanti siete — domandò — che dovete avviarvi per lo stradone bresciano?

Si contarono; erano dieci.

— E con me, undici — riprese il Prada. — Bene, venite meco; voglio tentare una cosa.

E tutti si avviarono al Commissariato di polizia, in Piazza dei Signori.

Erano circa le undici di notte.

Passando davanti all'albergo delle *Due Torri*, il Prada s'incontrò con un amico, certo Malenza di Verona, il quale stava, armato di fucile, in sentinella alla porta dell'albergo stesso.

— Diamine! che fai qui così? — gli domandò il Prada.

— *Cape!* — rispose l'altro — faccio guardia al Vicerè Raineri, che teniamo qui ostaggio.

— Ma, come mai, insieme ad un Croato? — (Ve n'era uno infatti pure in sentinella). — E quanti siete?

— Siamo otto cittadini ed otto Croati.

— Caro mio, se non siete 30 o 40 cittadini, vi fuggirà.

Si seppe poi che infatti la mattina seguente il Vicerè era fuggito, sotto un travestimento, a cassetta di un carriaggio militare; ed appena fuori di Verona, dalla parte d'Avesa, aveva trovata pronta una carrozza dell'impresario Trezza (1).

Arrivati quei giovanotti all'ufficio di polizia ed introdotti presso il Commissario, fu il Prada che parlò.

Fece intendere come egli fosse commesso viaggiatore ed avesse da consegnare a Milano una somma di denaro a' suoi principali, mentre gli altri erano studenti, privi a Verona di mezzi di sussistenza, ed avviati alle loro case; essere perciò ad essi tutti di grave danno il rimaner chiusi in fortezza, e meglio per l'autorità il lasciarli andare tranquillamente che non trattenerli a forza; non si sapeva mai che cosa potesse accadere; si desse dunque libertà di partire per la propria destinazione a gente che pensava solo alla propria casa e non aveva in mente rivoluzioni.

Il commissario stava titubante; certamente era sconcertato dalle gravi notizie circa il moto rivoluzionario lombardo: il Vicerè Raineri fuggito da Milano, e che aveva avuta mala accoglienza a Brescia, si trovava appunto a Verona, custodito dalla guardia civica; quei giovinotti, in massima parte bresciani, potevano costituire un elemento di turbolenza nella pacifica Verona. Insomma il capo della polizia pensò bene di concedere loro libera uscita; anzi scrisse un biglietto pel mastro di posta affinchè allestisse una diligenza per undici persone dirette per lo stradale bresciano, e consegnò tale biglietto al Prada.

Questi corse subito coi compagni alla posta, il cui direttore fu ben lieto di quel permesso, chè da tre giorni teneva in ufficio due gran sacchi di corrispordenze che non aveva potuto far partire; epperò, apprestata la diligenza, a cui fu dato un conduttore austriaco, messivi i due sacchi di lettere e saliti i viaggiatori coi loro effetti, la comitiva si mosse al suono della cornetta.

Era la una di notte quando giunse a Porta Pallio, sbarrata. L'ufficiale che vi comandava la guardia aveva fatto mettere

(1) Di questo episodio concernente l'arciduca Raineri lascio tutta la responsabilità all'amico Prada; non ho qui libri opportuni da consultare, ma mi pare che in Verona l'arciduca Raineri non potesse venir tenuto in ostaggio, epperò che per partirne non avesse bisogno di fuggire, e travestito per giunta.

questa in armi al primo accorgersi della diligenza; fermatasi la quale, egli intimò di voltare indietro, dicendo che nessuno poteva uscire di città; tuttavia, quando ebbe letto l'ordine del Commissario di polizia, benchè ancora opponesse qualche difficoltà, accennando al comandante la piazza, fece aprire la porta.

« Inutile dire » — sono parole del Prada — « quale sospiro di soddisfazione traessimo dal petto quando finalmente ci trovammo fuori di Verona ! »

×

La pesante diligenza rotolava veloce sullo stradale nelle tenebre, e verso le tre e mezza giungeva sulla piazza maggiore di Peschiera, ingombra di soldati che scortavano otto cariaggi e là avevano fatto una sosta.

Giunti alla Posta, mentre si eseguiva il cambio dei cavalli, i nostri viaggiatori entrarono in un cafferuccio vicino, e loro prima cura fu informarsi dei moti di sollevazione e delle vicende di Milano sopratutto. Ma anche là le notizie erano incerte; solamente, domandando che cosa facessero quei soldati sulla piazza, seppero ch'erano diretti a Brescia coi cariaggi pieni di munizioni destinate parte a Brescia stessa, parte a Milano.

Uscita da Peschiera, la diligenza veniva poco dopo, all'*Osteria del Papa*, fermata da quattro o cinque individui sbucati fuori dall'osteria ed armati chi di fucile, chi di pistola, i quali intimarono ai postiglioni di fermarsi. « A tutta prima credemmo che fossero malandrini » — raccontava il Prada; — « io temeva per i miei sacchetti di denaro, ma dovemmo subito ricrederci. Infatti quegli uomini perquisirono l'interno della diligenza per vedere se vi fossero degli ufficiali austriaci, dicendo che il paese era tutto in rivoluzione, epperò li avrebbero arrestati; ma al trovare che si trattava soltanto di giovinotti italiani, ci diedero il buon viaggio e ci lasciarono partire subito. Osservai come il conduttore austriaco non avesse nemmeno fiatato e fosse in preda a grave timore. »

Percorsi pochi altri chilometri, e non molto lungi da Desenzano, la diligenza veniva fermata una seconda volta da altri armati, ripetendosi la scena di prima. Ma stavolta, appena ripresa la via, il conduttore, spaventato, fece noto com'egli non intendesse proseguire oltre; infatti alle prime case che s'incontrarono, ove pure era un'osteriuccia, quegli fece fermare la diligenza,

gettò a terra i sacchi di denari del Prada e le valigie di tutti, e, facendo voltare i cavalli, riprese a galoppo la via di Verona.

Allora gli studenti si squagliarono a piedi chi verso Desenzano, chi verso altri punti, e il Prada rimase solo con uno di Brescia, mingherlino e basso di statura, del quale non ritenne il nome. Per fortuna egli potè tuttavia avere dall'oste una carrettella con cui, caricativi i sacchi di denaro e le valige, continuò il viaggio insieme allo studente bresciano.

×

« Erano circa le 9 del mattino » — narrava il Prada — « quando giunsi alle prime case di Rezzato. Fui subito avvicinato da due uomini, uno grosso e panciuto, l'altro più giovane e con baffi nerissimi; entrambi erano armati di sciabola, mentre altri che li seguivano portavano dei fucili. Tempestato di domande: — da dove venissi, quali notizie di Verona e Venezia; se avessi incontrato per via della truppa diretta a questa parte.... — risposi narrando il modo del mio esodo da Verona e l'incontro, fatto a Peschiera, dei Croati scortanti i cariaggi di munizioni, ed aggiunsi: Quella truppa s'era fermata soltanto per un breve riposo; e siccome io ho perduto molto tempo per via, devo supporre che non tarderà a giungere qui anch'essa. »

Tale notizia mise l'orgasmo tra gl'insorti.

« Sedici dei nostri, » — narra l'Odorici nelle *Storie Bresciane*, t. X, pag. 309 — « con Vittorio Longhena, Cesare Galanti ed « Asdrubale Gallinetti, usciti la notte da Torrelunga, andavano « ad incontrarli (*i soldati austriaci ed i cariaggi*). Giunti a « Rezzato, sollevando le terre di S. Eufemia, di Virle, di Botti- « cino, di Castenedolo, tagliando i ponti e barricando la via, si « appostavano ad un colpo di mano. »

All'annuncio che il convoglio non poteva tardare a giungere, « i capi di quei giovanotti » — diceva il Prada — « diedero tosto l'allarme e fecero erigere barricate tanto dalla parte di Verona che da quella di Brescia; ed in poche parole mi spiegarono come fossero venuti dalla città nella notte per arrestare appunto quel convoglio, del cui arrivo si aveva avuto sentore la sera precedente ».

Infatti lo Zanardelli, che figura pure tra coloro i quali presero parte a quell'azione, così dice in sua lettera riportata dall'Odorici: « La sera del 21 fermammo al Corso degli Orefici, col- « l'eloquente linguaggio delle pistole, una staffetta che galoppava « latrice di dispacci a Milano e che era stata designata all'amico

« Francesco Gualla come apportatrice di carte importantissime.
« Furono que' dispacci un bel bottino, poichè, corsi a farli tra-
« durre dal tedesco, rilevammo che recavano a Milano l'annuncio
« essere partito da Verona un grosso convoglio di munizioni per
« fornirne Brescia e Milano. » E qui lo Zanardelli narra come i parrucconi del Municipio rifiutassero ai baldi giovani, che volevano recarsi ad arrestare il convoglio, il biglietto-permesso per poter passare le porte, « ripetendo il ritornello di non uscire dalla legalità ».

Ma quelli poterono svignarsela egualmente.

« Quand'ebbi udito di che si trattava, » — parla il Prada — « non frapposi indugio e dissi che rimaneva io pure a prendere parte alla fazione; epperò, consegnate nell'osteria le mie valige e i tre sacchi d'argento, che l'oste depositò in un tiretto del cassabanco, mi posi tosto ad ajutare a trascinar carri, travi ed altri oggetti che servissero a barricare la strada provinciale, ai lati della quale erano dei fossati abbastanza larghi.

« Intanto uno dei capi, ch'era certo Gallinetti, diede l'ordine cho si salisse tosto sul campanile di Rezzato a suonare a stormo; ed a quel suono rispose subito quello d'un altro campanile, poi d'un altro ancora e d'un altro e così via, sicchè le campane d'ogni più piccola chiesa, anche sulle cime dei monti circostanti, rispondevano a quelle di Rezzato. I gendarmi del paese s'erano uniti a noi, come s'erano uniti quelli degli altri luoghi.

« Era trascorsa poco più di mezz'ora, quando dal tetto della osteria, ov'era salito, un giovane diede l'avviso che si scorgeva lontano sullo stradone la truppa di cui io aveva annunciato il prossimo arrivo; e quella truppa sembrava fermarsi ad ogni istante, ed avanzare a passi lenti ed indecisi, chè il rintoccar terribile delle campane, nuovo per essa, le aveva infusa un'apprensione indicibile.

« Nel frattempo, in seguito al suonare delle campane a stormo, scendevano dai monti drappelli di contadini e civili muniti d'ogni sorta d'armi; fra essi, chi più mi fece impressione fu un prete alla testa di otto o nove armati di fucili da caccia. Quel prete portava sulle spalle una doppietta, al fianco un lungo spadone che certamente doveva misurare almeno un metro e trenta ed era sorretto per una di quelle catene che servono a legare le vacche alla mangiatoja; di aspetto fiero, basso di statura, alcun po' bucherellato in viso, con una barba nascente nerissima, lunga un centimetro: se fossi pittore, schizzerei ancora un ritratto somigliantissimo di lui, tanto la sua figura mi ebbe colpito. Seppi ch'era il curato Boifava di Serle.... »

×

Riprendo la lettera dello Zanardelli, citata dall'Odorici:
« Avvertiti che il convoglio delle truppe imperiali era pros-
« simo a giungere, si fece la barricata allo sbocco della via
« maestra verso Ponte S. Marco, e chi appostavasi alle finestre
« delle case, chi presso la barricata; ed a fingerci in molti,
« mettemmo gente anco inerme sui balconi e nelle vie. Poco
« appresso compariva da lungi sulla strada la pesante comitiva
« dei carri circuiti dalle bajonette croate. Parmi ancora vedere
« gli amici esultanti, e fra gli altri l'Isidoro Glisenti, il Maffezzoli,
« il Nicolini, l'Angeli, il Sandrini, il Cominelli, il Sorassi, il Fio-
« rentini. Fu eletto per il momento nostro capo il Longhena,
« pel solo fatto dell'essere egli stato militare; nè sapevamo di
« dargli in quell'istante un brevetto di generale dei Corpi
« Franchi, del quale doveva poi fare sì funesto e deplorabile uso.
« Il corpo austriaco, che lento procedeva e sospettoso, s'accorse
« della barricata e della radunanza d'armati; e poco lungi
« fermossi. Così rimaste per qualche tempo le parti, divisammo
« d'invitare a conferenza il capitano della spedizione.... »
Narra l'Odorici (pag. 309, vol. X):
« Quarantaquattro cavalli, centosettantrè soldati e sei ufficiali
« formavano la scorta di otto carriaggi, che lenti si avvicinavano
« alla città. Erano bombe, cartatucce, razzi alla congrève ed
« altre munizioni d'incendio e di sterminio. »
Qui continua il racconto del Prada:
« Intanto la truppa dei Croati era giunta vicino alla barricata. Allora vidi il capo di quel manipolo di giovani bresciani, a nome Longhena, saltare sur una tavola nella sala dell'osteria, togliere il bastone che reggeva la tenda di percallo bianco d'una finestra, e, fatta così una bandiera, incamminarsi verso la barricata. Là erano fermi cinque ufficiali ed un capitano a cavallo. Col capitano il Longhena si mise a parlamentare in lingua tedesca; dissegli tutto il paese essere sollevato, Milano, Brescia ed altre città in mano del popolo, dappertutto avere capitolato le guarnigioni; cedesse dunque le armi, in caso diverso si sarebbero battuti ad oltranza; del resto, per la sollevazione generale, il convoglio non avrebbe potuto progredir molto anche se pel momento fosse riuscito a forzare il passo.
« Erano con noi i quattro gendarmi di Rezzato che con altri armati di fucile erano saliti sul tetto dell'osteria; altri ancora

s'erano distesi nei campi lungo la strada, collocati dietro gl alberi, tutti coi fucili spianati.

« Nel mezzo della strada stava quel fiero curato di Serle, il quale voleva ad ogni costo far fuoco contro gli ufficiali a parlamento col Longhena; e ci volle del bello e del buono per distoglierlo dal suo proposito. »

Le campane continuavano i loro misurati, fatidici, spaventevoli rintocchi; ad ogni momento capitava nuovo rinforzo di cittadini armati. — Impressionato dalle parole del Longhena, dall'aumentare degl'insorti, e forse più di tutto dalla stormeggiar delle campane, il capitano, che prima aveva risposto di non potersi arrendere a forze non costituite, tenne una breve relazione co suoi ufficiali; quindi dichiarossi disposto a cedere l'armi dietro la promessa che nessuno de' suoi avrebbe avuto a soffrire danno.

« Cessata la nostra trepidazione, » — parla il Prada — « v subentrò la gioja d'essere in possesso di ottime armi, le quali furono subito ripartite fra noi. Io m'impossessai di uno *stutzer* e di una giberna contenente sessanta cartucce a palla. »

E lo Zanardelli scrive: « Ci consegnarono gli ufficiali le spade, « i soldati l'armi loro, che furono distribuite in un lampo fra noi, « scambiandole ben volentieri coi cattivi arnesi di cui eravamo « forniti; ed io tenni sempre nascosta durante il decennio, e « conservo ancora, come giuliva memoria di quel giorno, la « sciabola d'uno di quegli ufficiali. »

×

Fatte entrare le truppe nel cortile dell'osteria, il capitano, con le lagrime agli occhi, domandò se fosse possibile avere del cibo per i poveri soldati, che da quasi trenta ore non ne avevano toccato. Ed allora fu tosto un affaccendarsi dell'oste e dei contadini a portare quanto potevano: polenta, pane, latte, cacio, salame, lardo, vino — per sfamare quella povera gente affamata, la quale, manco dirlo, divorò in brevissimi istanti tutte le provvigioni e certamente benedisse allora il destino che invece di mandarle nel ventre delle palle di piombo vi mandava del cibo. I prigionieri quindi se ne rimanevano tranquilli e, ingegnandosi a farsi intendere più coi gesti che colle parole, discorrevano coi nostri degli avvenimenti di quei giorni.

I carriaggi con tutte le munizioni grosse erano stati subito avviati verso il monte; e fin dove la salita lo permise, furono

trascinati dai cavalli, poi si tolse una ruota a ciascun carro e dei contadini vennero posti a guardia di essi. I carri erano stati mandati là per poter rovesciare lungo la china del monte le munizioni nel caso che truppe provenienti da Brescia avessero il sopravvento sui nostri; ma ben presto quelle munizioni furono messe a ruba dai contadini e dai montanari.

Intanto gli ufficiali austriaci, raccolti in una sala dell'osteria. si mostravano molto abbattuti moralmente; in ispecial modo il capitano non poteva rassegnarsi all'avere deposte le armi senza colpo ferire; vi fu un punto anzi in cui esclamò: « Se, ingannato dalla credenza di trovarmi davanti a grossa schiera di armati, non avessi pensato alla inutilità di far perdere la vita a' miei soldati ed ufficiali, e non avessi pensato alle madri e mogli loro, ed alla mia stessa moglie ed a' miei cinque figli che ho lasciati in Transilvania, davvero non mi sarei reso così; avrei preferito morire. » I nostri cercavano di confortare quegli ufficiali, di rasserenarli; invitatili poscia a colazione comune, riuscirono a renderli di buon umore, ed alla fine tutti si abbracciarono come altrettanti fratelli.

« Tuttavia » — continuo colle parole del Prada — « non erano trascorsi forse 50 minuti dal disarmamento della truppa imperiale, che si vide apparire sulla strada verso Sant'Eufemia, proveniente da Brescia, un manipolo di forse trenta ulani a cavallo, condotti da un ufficiale, i quali venivano per esplorare se giungesse il convoglio di munizioni. Appena annunziatici quei nemici, ch'erano stati trattenuti dalla barricata, ci mettemmo in fretta in posizione di far fuoco: ci saremmo battuti contro un esercito intero, dacchè ci trovavamo possessori di buoni fucili e di copiose munizioni e già avevamo fatto prigioniero un corpo di truppe ben superiore a noi, ed a quello che ora ci stava di fronte. In quel mentre stesso il cannone incominciò a tuonare a Brescia; e tali spari non fecero che accenderci maggiormente.

« Il Longhena salì tosto sul cavallo del capitano e si portò alla barricata a domandare che cosa volessero gli ulani. Al vedere quel cavallo bardato alla militare e portante sulla gualdrappa le iniziali F. I., l'ufficiale andò sulle furie e gridò imperiosamente, allorchè seppe dal Longhena quant'era accaduto, che, d'ordine del generale principe di Schwarzenberg, comandante la piazza di Brescia, si lasciassero partire immediatamente i prigionieri con i carri e le munizioni. Gli rispose il Longhena che, invece di gridare e voler comandare, pensasse piuttosto a ritirarsi subito co' suoi ulani, altrimenti egli avrebbe dato ordine

di far fuoco contro essi. Anche allora si dovette impedire a forza al curato di Serle di tirare fucilate contro i nemici durante l'abboccamento.

« — *Ma a Bressia el va el canù* — diceva; e voleva ammazzare qualcuno ad ogni costo.

« Gli ulani, vista la mala parata, trattenuti dalle barricate, minacciati da circa 150 fucili, intimoriti dal sapere prigioniero l'altro corpo di truppa, volsero il tergo, e via di galoppo.

« In Rezzato intanto le cose non erano andate perfettamente liscie. All'udire gli spari del cannone, i Croati, ch'erano custoditi nel cortile dell'osteria ed avevano ben mangiato e ben bevuto, incominciarono a tumultare e ridomandar l'armi per correre a Brescia; ci volle della fatica per persuaderli alla quiete, e mi ricordo ch'io stesso (*è sempre il Prada che parla*), usando di quel po' di tedesco che aveva imparato durante i miei viaggi in Austria, pregai il capitano di far loro comprendere come dovessero astenersi da ogni grido o movimento, se no si sarebbe fatto fuoco contro essi da un porticato al primo piano della casa. — Dopo ciò, i capi della fazione, Gallinetti e Longhena, sopravvenuti, credettero opportuno di prendere un provvedimento: diedero ordine, cioè, che venti o venticinque dei nostri, ben armati, scortassero quella truppa al di là del monte fino ad un convento di cui non rammento più il nome.

« Mi sovvengo atresì che dopo pranzo il capitano espresse di nuovo la speranza che nè ai soldati prigionieri, nè agli ufficiali sarebbe fatto alcun male: « Noi abbiamo ubbidito ai nostri « superiori » — diceva — ; « sono trentadue giorni che marciamo, « provenendo dai confini della Transilvania; e in tutto questo « tempo io sono stato senza notizie di mia moglie, de' miei « cinque figli. » — Al che io risposi: « Noi siamo in rivoluzione per essere liberi. non per far male ad altri senza necessità. » — E allora il capitano mi strinse la mano; e guadagnati infine, egli e gli ufficiali, tutti croati, dal nostro entusiasmo, fecero coro al grido di: « Viva l'Italia! Viva Pio IX! ».

×

« Saranno state le 5 pom. » — prosegue il racconto del Prada — « allorchè giunse a cavallo da Brescia un giovane, il cui nome ora mi sfugge, ansante e coperto di sudore, il quale ci disse: « Anzitutto vi reco il saluto e l'encomio dei cittadini e del « Comitato di Salute Pubblica pel vostro operato; voi avete

« salvata Brescia da certo bombardamento; il disarmo di quei
« soldati e l'intercettazione del convoglio di munizioni hanno
« fatto sì che il comandante la piazza abbia or ora firmata la
« capitolazione; egli uscirà tra poco dalla città, tuttavia con
« l'onore delle armi. Così è stato stabilito. Intanto, viva l'Italia,
« viva Pio IX! ».

« Poscia quel giovane si fece a dire che siccome non si sapeva per quale strada il generale Schwarzenberg si sarebbe messo, così il Comitato ci esortava a rimanere tutta la notte a Rezzato ed a vigilare in modo di non essere sorpresi nel caso che gli Austriaci tentassero un colpo di mano contro noi. — E se ne ripartì per Brescia.

« Allora il Longhena ed il Gallinetti presero ad arringare tutti quei giovani di buona volontà che avevano fucile, esortandoli ad appostare sentinelle avanzate ed a portarsi quali esploratori per le vie di campagna tutt'all'ingiro, affine di evitare la possibile sorpresa. Altri invece furono incumbenzati di tenere accesi molti falò, specialmente sui monti, per far credere ad un accampamento di più migliaia d'insorti — mentre non eravamo che centocinquanta o duecento!

« Tutta la notte stemmo dunque all'erta, ma non accadde nulla che ci disturbasse; ed al mattino seguente il Comitato di Salute Pubblica mandò ordine di condurre a Brescia tutti i prigionieri ed i carriaggi: ma questi ultimi erano omai affatto vuoti. »

Qui ritorno per l'ultima volta alla lettera dello Zanardelli, riportata nella storia dell'Odorici:

« Si dormì quella sera a Rezzato, e il mattino appresso ven-
« nero fuori in ciarpa tricolore alcuni inviati del Governo
« Provvisorio a complimentarci ed a recarci la fausta notizia
« della capitolazione di Brescia. Fausta? dicemmo noi, vedendone
« le condizioni, udendo che, rattenuto l'ardore del popolo, si era
« convenuta l'uscita del presidio per ingrossare l'esercito nemico!

« Poco dopo giunse il Galanti a prendere i prigionieri, e noi
« ci disponemmo ad entrare in città col convoglio dei carri. Ci
« avviammo sul declinare del giorno, e giungemmo a Brescia
« dopo l'avemaria. Mi ricordo ch'io recava innanzi alla comitiva
« la prima tricolore bandiera che vidi sventolare al soffio delle
« aure italiane, e che avevamo cucita col panno bianco e rosso
« rinvenuto nei cassoni dei depredati carri e colla verde tendina
« dello speziale di Rezzato. Sui cavalli dei cariaggi erano, invece
« dei Croati del treno, i nostri amici usciti due sere prima in
« onta alla legalità e contro il volere dei dittatori. Venimmo

« accolti a finestre illuminate onde si potesse vedere la giuliva
« brigata e la lunga fila dei carri. Deponemmo all'urbana pre-
« tura, ov'era non so qual comitato, la nostra bandiera: colà
« ci accolse l'Orazio Brognoli, che salutò il Longhena col nome
« di *nuovo Napoleone*.

« Come noi dalle parte di Rezzato, altri giovini erano corsi
« dall'altra alla Mandalossa, fermandovi corrieri ed arrestando
« un tenente dei Cacciatori con avvisi che non si avevano mu-
« nizioni a Milano. »

×

Il fatto di Rezzato così è finito; ma non è meno interessante, epperò non credo di doverlo ommettere, il resto del racconto fattomi dal Prada circa quanto gli accadde anche il dì seguente.

Intanto, ritornando un passo indietro, il Prada aggiunge come l'oste di Rezzato gli fornisse gratuitamente una timonella, ponendovi egli stesso le valigie e i tre sacchi d'argento affidati alla sua custodia.

« E così, in coda a quei Croati prigionieri, — prosegue il Prada, — partimmo tutti uniti per Brescia verso il tramonto. Sarebbe impossibile descrivere l'entusiasmo dei Bresciani all'arrivo nostro in città, quando già incominciava ad annottare: come per incanto, tutte le strade furono illuminate e grida di gioja ci accoglievano al nostro passaggio.

« Il mio primo pensiero, dopo di essere stato all'albergo del Gambero a procurarmi una camera, fu di correre tosto al Comitato per avere notizie positive e particolareggiate di Milano. Il capo di quel Comitato, se non erro, l'avv. Fontana, mi rispose che Milano era libera, ma che tale notizia si era avuta per mezzo di palloni; mi raccomandava perciò di non tentar di partire, imperocchè avrei potuto incontrarmi con le truppe ritirantisi da Milano. Lo ringraziai; ed egli, nell'accommiatarmi, mi avvertì che il Comitato aveva deciso di consegnare il domani una memoria a tutti coloro che avevano avuto parte nel disarmamento dei Croati di scorta al convoglio delle munizioni.

« Stanco e spossato, non tanto dalle fatiche di quei due dì quanto dalle continuate emozioni, mi addormentai appena coricato e sognai di quel curato di Serle che voleva sempre far fuoco contro gli ufficiali austriaci.

« Alle cinque del mattino io era già in piedi, e ad ogni costo

voleva partire subito per Milano: da molto tempo mancava di notizie della mia sposina e del mio bambino; mi premeva pure di rivedere i miei principali e di rimettere loro il denaro; mi stavano a cuore anche le sorti di Milano, del Duomo; correvano ogni qualità di notizie vaghe sulle cinque giornate, divenute poi celebri, ed io bramava sapere qualche cosa di positivo: tutto ciò mi rendeva inquieto e bramoso di mettermi in moto. »

Io qui debbo accennare che ancora adesso, co' suoi settantatre anni, il Prada è un moto perpetuo; se non giuoca al bigliardo, se non è impegnato in un'animata partita di tarocchi, (e il ritratto del Prada giuocante a tarocchi io ho messo nel primo capitolo del mio romanzo *F. K. 32 - Ferma in posta*), se non pianta fiori nel suo giardino, va a cercar funghi sulle colline che circondano Varese, o tira al bersaglio, o sega qualche legno, o intenta qualche diavoleria; e sempre brioso, sempre pieno di aneddoti della sua vita stata molto mossa, delle sue avventure galanti. Ritorno al di lui racconto.

« Verso le sei mi recai di nuovo al Comitato, e fortunatamente vi ritrovai l'avv. Fontana. Lo pregai, lo supplicai di darmi un permesso scritto per ottenere i cavalli e un legno da posta che mi conducessero a Milano; ma egli non ne voleva sapere: oltre la poca sicurezza delle strade, mi metteva avanti l'ostacolo delle molte barricate che ostruivano le vie di Brescia e che si sarebbero dovute aprire apposta per me. Pure, tenendomi conto della mia partecipazione al fatto di Rezzato, si arrese infine alle mie istanze; e, portomi il permesso scritto ch'io chiedeva, mi fece accompagnare da una guardia perchè mi si aprissero le barricate: e furono diciotto da passare prima che si uscisse di città!

« Così partii; ma, giunto vicino al borgo di Chiari, due contadini che incontrai sulla strada mi persuasero a fermarmi ed a salire in piedi sulla cassetta del legno per osservare accampato nella circostante pianura l'esercito di Radetzky, fuggito da Milano, che stava ammanendo il rancio mattutino. Allora il postiglione, pratico di tutte quelle strade, dopo tolte le sonagliere ai cavalli, s'affrettò a prendere una via laterale; sicchè, facendo un lungo e tortuoso giro lontano dalle truppe, mi rimise sulla strada provinciale nei pressi di Treviglio.

« A circa due chilometri da quella borgata, con mia somma sorpresa mi vidi comparire davanti due carabinieri piemontesi a cavallo, i quali con modi garbati m'invitarono a fermarmi, e udito donde veniva, mi domandarono se sapessi da quale parte

si fossero avviate le truppe austriache fuggitive da Milano. Io li soddisfeci subito. Allora mi dissero che bisognava che andassi tosto con loro dal generale; infatti, scortando la mia carrozza, mi condussero alla piazza comunale di Treviglio, e fattami salire una lunga scala del palazzo municipale, mi misero in un salone alla presenza di un generale piemontese — che seppi poscia essere Bava; — un uomo alto, piuttosto magro, con faccia lunga e pallida e baffi grigi. S'informò egli della mia provenienza, del fatto di Rezzato, della sollevazione di Brescia; a me invece premeva di dirgli che vicino a Chiari aveva veduto bivaccar gli Austriaci, i quali, essendo stanchi e logori e disanimati, avrebbero potuto facilmente essere sopraffatti e disarmati da un poco di bersaglieri e di cavalleria; ma alla mia osservazione il generale rispose queste precise parole: « A go nèn al parc d'artiglieria ». Poi mi congedò.

« Alle quattro pomeridiane, o circa, preso il treno, partii per Milano, ove ebbi la contentezza di trovare i miei in ottime condizioni, e la patria libera dallo straniero. »

×

Il racconto fattomi dall'amico Prada è finito; e siccome non ho nulla da aggiungere di mio, specialmente perchè a quei tempi io era ancora *in mente Dei*, ed il fatto di Rezzato non ha bisogno de' miei commenti eulogetici, così mi accomiato con cordiali saluti da coloro che avranno avuto la bontà di leggere questa relazione.

Brescia, 1893. LUIGI PAVIA.

CRONACA POLITICA

La gravissima frase che pronunciò Crispi al suo ripresentarsi in Parlamento alla testa del Governo italiano, non ha sorpreso menomamente chi scrive, memore della censura di pessimismo che da gran tempo si è tirato addosso per le sue desolanti previsioni.

Chi scrive obbedisce oggi ancora al più sincero suo convincimento mentre ripete che non solo l'Italia ma pure gli altri Stati Europei, tranne la saggia e fortunata Inghilterra e la patriarcale e libera Elvezia, camminano spensieratamente sull'orlo di un precipizio in fondo al quale guazzano, fameliche arpie, la guerra e la bancarotta.

Nel 1894 o i governi da tal precipizio cauti si distanzieranno, od è probabile che dentro vi cadano, perchè ad essi ogni dì più difficile si fa lo stare in equilibrio e l'evitare le vertigini sul dirupato ciglione, sovraccarichi come sono d'armi e di maledizioni.

Ed eccoti o 1894 col piede sul collo del tuo antecessore spirato senza infamia e senza lode, eccoti affacciato al buio cammino che ti è forza percorrere.

Ti orienta se lo puoi, o, per uscir di metafora, si orientino i responsabili gestori de' popoli, durante il tuo corso indeclinabile; per te tanto, sieno fausti od infausti gli eventi che ti aspettano, torna lo stesso; tu non sarai che un numero di più segnato sul registro del tempo. —

Calata la tela, l'8 dicembre 1893, sull'ultima scena del quadro ministeriale infelicemente rappresentato dallo Zanardelli, per la ricusa reale di qualche candidato, e per la fuga di qualche altro all'ultima ora, l'arduo ufficio di ricomporre il gabinetto italiano venne assunto dal Crispi.

Si suppose ch'egli in attesa dell'incarico fosse prontissimo alle proposte; ma per lui pure sorsero difficoltà e parecchi giorni passarono prima che potesse presentare al re, e poscia al Parlamento nella seduta di riconvocazione del 20 dicembre la lista sua così composta:

Presidenza e Interni: Francesco Crispi. — Esteri: Alberto Blanc, senatore ed ex diplomatico. — Finanze ed *interim* del Tesoro: Sidney Sonnino, deputato toscano. — Guerra: Stanislao Mocenni, generale e deputato. — Marina: Costantino Morin, vice-ammiraglio e deputato ligure. — Lavori Pubblici: Giuseppe Saracco, senatore piemontese, altra volta ministro. — Istruzione: Guido Bacceili, pure altra volta ministro e deputato per Roma. — Giustizia: Vincenzo Calenda, senatore e procuratore generale alla Cassazione di Napoli. — Agricoltura: Paolo Boselli, esso pure già ministro, piemontese, deputato di Liguria. — Poste: Maggiorino Ferraris, deputato piemontese.

Parve intenzione di Crispi di assumere ancora il portafoglio delli esteri; ma vi rinunziò e fece bene.

Se il Crispi, con criterii opposti a quelli di Zanardelli (ultima maniera), volle evitare un ministero di partito, può ritenersi che vi sia riuscito; giacchè i suoi colleghi provenienti da diversi settori, sebbene in maggioranza di opinioni moderate, non sono spiccate figure politiche. Il colore basterà lui Crispi ad imprimerlo a codesto suo gabinetto.

Se poi egli si propose, ad imitazione di certi grandi attori, di formarsi attorno una compagnia nella quale eccelsa campeggiasse la figura sua, ha pure raggiunto lo scopo, senza che ciò significhi che si sia circondato di nullità. Tutt'altro! Ma evidentemente egli si è circondato di competenti collaboratori che potrà dominare, o, se indocili, licenziare.

Nè da queste pagine a Crispi si muove censura dell'avere disprezzate le esigenze regionali, perchè non ha nel suo mosaico incastonata veruna pietruzza della regione lombarda, o *cisalpina* se meglio a lui piace così chiamarla.

Quanto ad omogeneità di vedute e di programma gli è un altro paio di maniche. È tuttavia da presumere che i

neo-ministri nel darsi la mano si sieno fatte reciproche concessioni; ed il programma se lo tiene in tasca il Crispi, il quale per ora non lo manifestò altrimenti che con quella frase da cui prende le mosse questa cronaca: ***la condizione d'Italia in questo momento è grave come non lo fu mai.***

È dunque il Ministero della salvezza questo che si è presentato a chiedere ai partiti la tregua di Dio; diffatti si disse e si ripetè che Crispi non sarebbe tornato al potere prima che scoccasse l'ora del pericolo.

Pericolo per la patria? Pericolo per le istituzioni? Pericolo per l'una e le altre insieme? Mah!

Costituito il Ministero, s'è provveduto ai sottosegretarii di Stato e furono chiamati i deputati Costantini all'istruzione, Daneo alla giustizia, Salandra alle finanze, Antonelli alli esteri, Adamoli all'agricoltura, Rava ai lavori pubblici, Roberto Galli alli interni, Bettolo alla marina. Alli altri si viene provvedendo.

Ed ecco il nuovo Ministero alle prese col progressivo decadimento della rendita, con le penose difficoltà delli incassi tributarii, coi disastri bancarii che si succedono frequenti, e peggio di tutto ciò con la Sicilia in fiamme.

La Sicilia è in fiamme perchè, mentre già nell'isola, come in altre regioni, erano e rimasero pessimi i rapporti tra la gran massa del popolo che lavora e soffre, e i padroni delle terre col loro codazzo di intermediarii, di agenti, di servi, di strozzini, che tutt'insieme, vedi ironia, dai miseri lavoratori meridionali sono conosciuti sotto il nome di ***galantuomini***, mentre tali rapporti peggiorarono ad effetto della connivenza o della trascuranza delle così dette autorità, si giunse nell'isola disgraziata ad inasprire così la tosatura delle plebi, da ridurle alla fame, alla disperazione, alla feroce rivolta.

Non è il caso ora di analizzare teoricamente il movimento siciliano per iscoprire se sia piuttosto d'indole socialistica che d'indole politico-separatista.

Certo è che il movimento rapidamente generalizzato e fattosì ogni dì più minaccioso, rivela una preparazione ed una tal quale organizzazione che mette capo ai Fasci dei lavoratori sorti di recente nell'isola a scopo di sociali rivendicazioni.

Come è certo che nelle sommosse sanguinose e incendiarie a brevi giorni susseguitesi, quali vampe di fuoco sbucanti dal vulcanico suolo, dal 9 dicembre in poi a Partinico, a Giardinello, a Balestrale, a Lercara, a Monreale, a Valguarnera, a Castelvetrano, a Salemi, a Pietraperzia, a Misilmeri, a Campobello di Mazzara, a Mazzara del Vallo, a Gibellina ed in altri comuni di campagna, ad opera dei contadini e dei solfatari, classi colà più che altrove moralmente e materialmente strapazzate e vilipese, in queste rivolte contro i proprietarii dirette e contro i municipii e i caselli del dazio, la parola d'ordine è questa: *abbasso le tasse locali;* il grido di morte echeggia contro i locali oppressori.

Ad occasione di queste rivolte, che per ora il governo cerca di far cessare con l'invio di molti soldati, coll'affidare poteri civili e militari al generale Morra di Lavriano, non che con le promesse di pronte riparazioni tornata che sia la calma, gravissime cose si constatarono e si rivelarono alla luce del sole.

Gravissime cose, che da tanti anni erano ben note a chiunque si fosse curato di informarsi di quella regione e d'altre, anche senza averle toccate con mano. E fra i primi a parlarne, molti anni sono, fu appunto il Sonnino, oggi ministro delle finanze, che quelle condizioni con l'amico Franchetti studiò a fondo.

Si è constatato che laggiù, o complici, o incuranti, o impotenti le autorità governative, nell'amministrazione dei comuni e delle provincie (fors'anco nell'amministrazione della giustizia) il libito era lecito a chi riusciva a farsi valere nei periodi elettorali, oltre chè ai padroni della terra e delle industrie.

Si è pure constatato che in Sicilia, alle spese comunali di circa 46 millioni, le sovrimposte fondiarie comunali concorrevano per soli 5 millioni e mezzo, i redditi patrimoniali dei comuni per 4 millioni e mezzo, e pel restante, cioè per oltre 35 millioni, vi sopperivano il dazio consumo ed altre minori imposte iniquamente distribuite, gravanti a dismisura i non abbienti. Basti il confronto tra i 22 millioni che si esigono in Sicilia pel dazio consumo coi 12 che si

cavano dal Piemonte e coi 7 millioni che paga il Veneto, pari di popolazione alla Sicilia. Solo la Sardegna è più gravata.

La enorme svergognata sperequazione era ben nota al governo ed ai legali rappresentanti della Sicilia e tranquillamente consentita sino allo scoppio della rivolta. Questa tolleranza, non sappiamo se più stolta che disonesta, è colpa che non dev'essere dimenticata dal resto degli italiani, i quali possono ben domandare, a quanti ministri e prefetti sgovernarono l'Italia in genere, la Sicilia in ispecie, se e come servirono alla patria ed all'unità, se e come obbedirono al loro dovere coloro, che per tanti anni lasciarono intere popolazioni (bisognose d'altra tutela che non sia quella del carabiniere e dell'esattore, cui alludeva un dì il Bovio in pieno Parlamento) alla balìa di signorotti ignoranti, rapaci e prepotenti, forti forse soltanto dell'ufficio assunto di grandi elettori esercitato chi sa come.

Intanto il Crispi si affretti alla riparazione; e non si accontenti di restaurar l'*ordine di Varsavia* colle baionette, ma curi di restaurare l'ordine civile nell'amministrazione, nella convivenza sociale e nella giustizia, bollando esemplarmente, non le misere vittime, ma i veri autori, i delittuosi provocatori della enorme jattura nazionale.

Se a questa morale e civile riparazione Francesco Crispi, in onta all'età avanzata, si sente vigoroso e capace, sia il bentornato al potere e vi resti per uscirne con vera gloria. Se no.... Non io vuò dirgli in qual bolgia lo avrebbe collocato il divino poeta, nè vuò rammentargli un vaticinio di Mazzini.

Checchè di Crispi si possa pensare e dire, egli è riconosciuto da molti uomo di magnanimo cuore, d'elevato ingegno, di energica azione; e giova sperarlo oggi ricreduto da' suoi erronei esagerati apprezzamenti intorno alla potenzialità dell'Italia. Di quest'Italia che nello slancio miracoloso del suo risorgimento balzò ad occupare troppo precocemente il posto di grande potenza, disperdendo per la nobile ambizione forze preziose, che meglio avrebbe dovuto impiegare nell'opera iniziale di consolidamento della sua compagine morale economica e politica.

Torna vana oggi ogni recriminazione e troppo nocivo forse sarebbe per la nostra nazione il dare addietro ed

abbandonare il posto occupato. Se non chè per mantenerlo non occorre ostinarsi a battere la falsa via sin qui battuta che ci adduce a rovina.

Di ciò giova sperare siasi persuaso anche Francesco Crispi, superiore, come pare che sia, a quell'ambiente di mediocrità in cui la ostinazione ha l'onore d'essere considerata virtù.

Qui dovrei chiudere il mensile commento alle cose nostre coll'inno di giubilo alla vittoria riportata dall'armi italo-coloniali ad Agordat contro i Dervìsci assalitori, il 21 dicembre 1893.

Ma senza togliere nulla al merito dei prodi italiani ed africani, che fecero, valorosamente combattendo, il loro dovere in quella giornata, comandati dal bravo colonnello Arimondi, il giubilo cede posto al ragionevole timore che la vittoria poco utile possa costarci nuovi sacrifizi di sangue e di denaro in nome dell'utopia africana. Ci guardi il senno latino dai bellicosi consigli dei figli d'Arminio, nostri alleati, che ci incitano a non dormire sugli allori di Agordat.

Lasciata l'Eritrea, varco d'un salto l'Alpi nostre orientali, che non ha guari parea sogno dovessero vedersi guardate sì gelosamente come lo sono oggidì.

Se fu giudicata orgogliosa vanteria la qualifica attribuitasi da Parigi di cervello del mondo, più esatta designazione della Francia parve quella invece di *centro della febbre europea.*

A tale designazione non avrebbe maggior diritto verun'altra nazione, e meno d'altre la Germania, pur diventata, dopo Sedan, centro importantissimo di vita politico-sociale. La Germania, accanto al suo amore per la libertà.... del pensiero, al suo culto per la scienza, alla sua proverbiale operosità, conserva ancora troppa ammirazione per la caserma e troppa rassegnazione alle gerarchie; onde in molti cervelli tedeschi, dalla venerazione per la rivolta di Martin Lutero, non si scompagnò ancora il tradizionale rispetto alli stivali ed al frustino di Federico il Grande.

Con tutte le aberrazioni sue e con le sventure, che su lei ne conseguirono, è pur sempre la Francia che nella moderna êra cammina più lesta nella marcia dei secoli; ed è perciò che la sua politica situazione suol additare

all'osservatore gli stadii di questa marcia che mai non si arresta.

Le recenti elezioni francesi, poco influenzate dalli scandali panamistici, portarono alla Camera 311 repubblicani moderati, contro 122 radicali, 50 socialisti e 60 conservatori monarchici. Sparirono i boulangisti e si ridussero a 30 i *raillez,* ossia i pseudo-repubblicani-vaticanisti.

Per tale risultato era ovvio che perdesse terreno il ministero Dupuis, sorto dalle preesistenti ibride coalizioni; onde ben tosto, senza bisogna di battaglia, si vide il Perier salire al potere come capo della nuova dominante maggioranza, pur cedendo al Dupuis il seggio di presidente della Camera ch'egli lasciava vacante.

Con Casimiro Perier si è più rassicurati dalle avventure, come da quelle concessioni e transazioni, che degenerano spesso in vergognose corruttele.

Ma la febbre continua a scuotere i polsi della Francia.

L'attentato di Vaillant, che vien di seguito a quelli di Ravachol e del teatro di Barcellona e che trovò un'inocua imitazione nell'aula parlamentare ellenica, può ritenersi uno di quei sintomi febbrili. Non che l'anarchico conciapelli filosofante, il quale giuoca la sua testa col lanciare, nella seduta del 9 ultimo dicembre, sul capo ai rappresentanti del suo paese una bomba che gli esplode tra mani, che ferisce con lui 50 persone, che avrebbe potuto ucciderne e ferirne assai più, sia a considerarsi un pazzo nel vero senso della parola. No! Egli è il fanatico precursore dell'odio che bolle in petto ai sofferenti, ai diseredati. Egli è il sintomo febbrile della rivolta che fermenta, e non in Francia soltanto, della rivolta che scoppierà fatale, inesorabile, se non si affretteranno modi a scongiurarla, se chi ne è minacciato persisterà a chiuder gli occhi dinanzi alle cause che la maturano e possono un dì o l'altro determinarla generale, terribilmente disastrosa.

Strana analogia tra questo fanatismo dell'avvenire ed altri fanatismi che traggon esca dal passato!

La quasi contemporaneità dei meditati tentativi bombardatori dell'anarchia, col delitto istantaneo della folla di Bitonto che brucia col petrolio un misero agente fiscale,

reo di averle impedito gli spari in onore della Immacolata, perchè non si era pagata una tassa, forse ingiustamente pretesa, coi massacri di ebrei e di cattolici in Russia, conduce a supporre analogia tra queste ferocie ed altre dai moventi così diversi. Tale analogia serve almeno a dimostrare che le idee di redenzione, non diversamente che le idee religiose o superstiziose, malamente inoculate in cervelli esaltati o di pensiero digiuni, possono produrre identiche azioni folli o criminose.

Nel novero di tali azioni già pose lo scrivente cronista anche gli eccidi di Aigues-Mortes, come non esita a porvi la stupida assoluzione di quelli assassini confessi pronunziata dai giurati di Angoulême; azioni tutte che fanno piuttosto vergogna alla civiltà, che non alla nazione nel cui seno, sciaguratamente per essa, accadono. E mentre si rallegra che voci francesi già siansi levate a deplorarle, non può a meno di stigmatizzare coloro che dalla vigliacca e non nuova cretineria di dodici giurati si studiano a trarre motivo di vituperare la Francia e di condannare l'istituto della giurìa.

Certamente Francia e Italia, e con esse la civiltà e la giustizia, si sarebbero avvantaggiate di vedere inflitta congrua pena ai volgari e forsennati assassini di Aigues-Mortes; ma perchè ciò non compresero gli incoscenti giurati, non ne viene giustificata la colpa cosciente di chi dal deplorevole verdetto trae fango a bruttarne la Francia e spreme veleno ad inacerbire i già guastati rapporti tra popolo e popolo.

In mezzo a sì torbidi eventi riposa lo sguardo, volgendosi alla Svizzera, che tranquilla e serena sostituisce, al suo compianto presidente Ruchenet, il neo eletto Emilio Fray, consigliere federale, nato nel 1838 a Münchenstein (Basilea), già glorioso combattente nella guerra di seccessione americana contro gli schiavisti, indi ambasciatore a Wasingthon sino al 1888. Egli gode di grande reputazione d'onestà e di dottrina giuridica e militare.

Fece senso che l'Imperatore tedesco non abbia pronunciato un solenne discorso a capo d'anno, così come farebbe senso che passasse in Russia un mese senza attentati nihilisti o per lo meno senza arresti politici.

Lord Gladston si compiace del rialzo della sua grande popolarità, forse aspettando l'ora di rivalersi dello scacco dell'*home-rule.*

Al Brasile la guerra civile prosegue con la solita rilassatezza, e la quistione tra il Peixoto e il De Mello chi sa quando sarà decisa, a meno che non valga a deciderla la ferita che si dice toccata da quest'ultimo.

In tutte queste contese, che sono ostacoli al progresso civile, gli ipocriti contendenti traggono per lo più pretesto a giustificare la lotta dalla vantata convinzione di esercitare una missione conservatrice benefica all'umanità!

Oh! Quanti mali all'umanità sarebbero risparmiati se vi fossero meno missionari in mezzo ad essa che si dànno l'incarico di salvarla e di difenderla!

Da chi, di grazia?

Il Pensiero Italiano.

Appendice. C'era da aspettarselo! Lo stadio d'assedio coi pieni poteri all'autorità militare furono decretati dal Re il dì 3 gennaio 1894 per tutta la Sicilia. È facile assai più governare con le baionette che con la libertà, lasciò detto Cavour. Ma è tristo e dev'essere ben doloroso per Crispi, antico rivoluzionario, veder risorgere modi di governo austriaci e borbonici, e dover ordinare o sancire l'arresto del deputato De Felice Giuffrida proprio egli, che tuonò sì alto in Parlamento e fece cadere un Ministero allorchè La Marmora fece arrestare e chiese facoltà di fucilare gli amici di lui deputati Fabrizi, Mordini, Calvino, transitanti per Napoli e diretti a pacificare gli animi all'epoca infausta di Aspromonte. Vedremo poi se il Giuffrida arrestato insieme ad altri presidenti di Fasci, palesemente convenuti in Palermo, non esercitasse esso pure una generosa missione riparatrice.

Il P. I.

NOTIZIE

Commercio tra Italia e Francia. — La nostra Camera di Commercio residente a Parigi ha reso di pubblica ragione notizie interessanti sull'importazione e sull'esportazione italo-francese durante i primi udici mesi del 1893. La Francia ricevette merci italiane per l'importo di L. 122,502,000: l'Italia introdusse merci francesi per L. 112,212,000. Confrontate queste cifre con quelle acccertate per lo stesso periodo del 1892, abbiamo una maggiore esportazione di merci italiane in Francia per L. 6,167,000 ed una maggiore importazione di merci francesi in Italia per L. 2,236.000.

L'ultimo degli Heghelianí com'era chiamato Carlo Luigi Micheler, filosofo prussiano spiritualista, s'è spento a Berlino nel passato mese, di 92 anni. Scrisse anche una serie di lettere sull'Italia.

L'ultimo dei Sansimoniani quale poteva dirsi Victor Considerant, è morto testè a Parigi all'età di 89 anni. Fu deputato alla Costituente del 1848 Esule dopo il colpo di Stato, in America tentò porre in pratica le dottrine Fourieriste fondando un Falansterio. Visse e morì nel culto del più bello tra gli ideali: la fratellanza umana.

L'ultimo dei Romantici. — E questo per buona ventura è vivo, ben vivo. Così qualificava sè stesso nel passato ottobre Cesare Cantù, il Nestore degli scrittori italiani, mentre nel pieno vigore delle sue forze intellettuali mandava alla Antologia un articolo briosissimo. È questo articolo una rapida scorsa attraverso il secolo che muore e che l'illustre vegliardo quasi per intero ha vissato. Magistralmente egli vi parla del romanticismo, della propria e colossale opera storica, non che della moderna letteratura.

Notevolissima è la splendida chiusa dell'articolo di Cesare Cantù, che non possiamo a meno di riportare.

« E noi, così piccoli in secolo così grande, mentre nè illusi « nè *complici* amiamo l'Italia, estendiamo il rispetto e la bene-

« volenza a tutte le nazioni, pur volendo che la nostra sia
« nostra e sicura; e dignitosamente dalla Torre di Eiffel come
« dal Parco di Jackson contempliamo il meglio di tutte le età,
« e senza pusillanimità, fra gli osanna e i fischii della medio-
« crità irruente, mormoriamo alla posterità il vanto d'essere
« vissuti con Napoleone, Volta, Manzoni, Garibaldi, Mazzini. »

Infortunii sul lavoro e responsabilità. — Nel Regno Unito dall'emanazione della legge relativa del 1880 ad oggi furono 3544 le azioni intentate per risarcimento di danno per infortunii sul lavoro, e sulle Lire sterline 626.552 richieste a tale titolo, le Corti di contea ne accordarono 97,070, cifra che può lasciar supporre molti casi di denegata giustizia. Oggi il Parlamento inglese sta discutendo un nuovo progetto di legge che non è da lusingarsi troppo che torni più provvido.

Nuovo esplosivo. — Dal *Moniteur industriel* sappiamo che l'illustre chimico svizzero Raul Pictet, ha presentato al Governo della Repubblica Elvetica ed offerto gratuitamente per le applicazioni alla difesa del paese la sua invenzione d'un nuovo esplosivo, che sottoposto ad ufficiali esperimenti avrebbe dato risultati conformi alli scopi dell'inventore. Tali scopi sono: che l'esplosivo sia trasportabile senza pericoli: che sia a tre gradi per rispondere ai tre impieghi, delle armi da guerra, delle mine, e delle demolizioni potenti: che non subisca esplosioni accidentali: che non geli e non spanda vapori deleterii dopo la esplosione: e finalmente sia di facile conservazione e fabbricabile a buon prezzo.

I progetti del nuovo Ministro della Pubblica Istruzione. — Quanto alla riforma della scuola secondaria pare che il nuovo ministro Baccelli non siasi ancora pronunciato intorno alla opportunità di mantenere o no il progetto presentato dal suo predecessore Martini. Quello che pare certo è che egli conserverà, forse modificandone l'organismo e le attribuzioni, l'Ispettorato centrale conservando ad ispettore il Chiarini. Per l'amministrazione scolastica provinciale sembra che il Baccelli vagheggi l'idea dei Provveditorati regionali.

Al Baccelli poi si attribuiscono questi determinati propositi: I. Richiamare in vita la *gara d'onore* con la premiazione in Campidoglio. II. Restituire alla Licenza elementare l'effetto legale per l'ammissione alle scuole secondarie. III. Sopprimere Licei ed Accademie troppo scarsamente frequentati.

E speriamo che altri propositi più radicali e benefici maturino nella mente del Baccelli, e possano trovare applicazione dalla sua nota energia.

La dieta vegetale. — Lady Wall Paget nella *The popular Science Monthly*, senza pretese di propaganda, espone risultati sperimentali vegetariani, dimostrando quanto il cibo esclusivameote vegetale giovi per le malattie cutanee, reumatiche e cardiache, non che contro l'alcoolismo e la dipsomania.

Monumento a Matteo Civitali. — Lucca, ad opera del suo giovine scultore Fazzi, eresse sotto il loggiato del Civico Palazzo una lodata statua al suo più grande scultore del secolo XV.

Tommaso Edison, a quanto afferma una Rivista inglese, sebbene sia sordo, ha potuto procacciarsi colle invenzioni sue, per le quali ottenne ben 400 brevetti di privativa, un patrimonio che supera i 3 milioni di dollari. Pel suo laboratorio spende circa 290 mila dollari all'anno. È frugale, vegetariano e gran fumatore.

New-Yorck. — Riferiamo dalla *Minerva* che a sua volta li trae dal rapporto del signor Gibroy, sindaco di New-York, pubblicato nella *North-American Review*, i seguenti dati sulla grande città per l'anno 1893:

Popolazione 2,000,000 — Proprietà municipali (Parchi, Mercati, Acquedotti, Terreni, Docks, Ufficii, Scuole, Tribunali, Concessioni d'acque, Armerie) Dollari 559.000.000 — Debito municipale Dollari 98,551,921. 87 — Imposte annue Dollari 34,177,429. 55. Ripartendo per capita abbiamo per ogni abitante di New-Yorck una tassa annua di Dollari 17, una quota di debito di Dollari 49. 28 e di proprietà municipali la quota di Dollari 279. 50.

Il laboratorio municipale di Milano ha pubblicato il rendiconto della sua attività durante il triennio 1890-91-92.

Le analisi eseguite su molte materie commestibili furono:

Per conto del Municipio nel 1890 N 3149; nel 1891 N. 3275; nel 1892 N. 3448.

Per conto dei privati nel 1890 N. 1278; nel 1891 N. 1252; nel 1892 N. 1255.

Il resoconto non si ferma alle aride cifre, ma si presenta altresì ricco di preziose indicazioni e notizie sulle qualità esterne ed interne che devono avere i commestibili per non recare nocumento alla salute.

RIVISTA SPECIALE

DI OPERE DI FILOSOFIA SCIENTIFICA

diretta dal professore ENRICO MORSELLI

SOMMARIO.

I. — RECENSIONI ANALITICHE.

E. De Roberty, *La recherche de l'unitè* (« Bibliothèque de Philosophie contemporaine », in-18°). Paris, F. Alcan, 1893, un vol. di p. VI-230.

Il russo De Roberty è tra gli odierni filosofi uno dei più attivi. Vasto è il suo sguardo, come vasto e, nello stesso tempo, sistematico è l'oggetto del suo filosofare. *La recherche de l'unité* non è che l' espressione della radice ultima del di lui pensiero filosofico: la ricerca dell'unità, di quella logica unità residuale, che, secondo l'autore, soltanto la futura ed unica duratura filosofia potrà dare, in cambio del pseudomonismo trascendente dei metafisici. Colla mente al desiderato *monismo razionale* che chiuderà finalmente e per sempre la fase teologica del pensiero umano, il Roberty non bada alle rovine che la sua critica fa nella filosofia contemporanea: il progredire lento ma sicuro delle scienze gli dà la fortezza necessaria per poter vivere, per così dire, senza una filosofia

bella e fatta, ma nella speranza e nel desiderio di quella che si farà, e nella convinzione di aiutare egli, per sua parte, a spianarle la via. E così l'opera sua ha consistito essenzialmente nella critica universale della filosofia, in base alla sua concezione della unità razionale nella scienza.

Infatti egli iniziò i suoi lavori filosofici col libro *L'Ancienne et la nouvelle philosophie.* Negli scritti posteriori (1) seguitò ad esporre le contraddizioni della filosofia moderna e contemporanea, a larghi tratti accumunando quel fondo identico dei diversi sistemi che egli sa far risaltare. La lettura dei suoi primi scritti è, per tal modo, la necessaria preparazione all'intendimento della *Recherche.*

***

Per il Roberty la storia della filosofia mostra tre categorie capitali: l'idealismo, il materialismo e il sensualismo. La metafisica va, secondo lui, necessariamente dal primo al secondo per finire nel sensualismo, e sarà così sin tanto che essa esisterà. La filosofia contemporanea o del secolo egli riduce poi a tre sistemi: al criticismo, al positivismo, all'evoluzionismo. Riattaccando però ai citati schemi universali questi nuovi sistemi, egli deriva particolarmente la filosofia critica dall' idealismo, la positiva dal materialismo, e l' evoluzionistica dal sensualismo. Con un ulteriore esame trova la filosofia critica la erede legittima dell'idealismo sensualista, e la filosofia positiva la discendente immediata del materialismo parimenti sensualista. L' evoluzionismo da ultimo si presenta quale punto d' incrociamento tra il criticismo e il positivismo. Si viene in tal modo a constatare tra le orientazioni del pensiero moderno una parentela assai più stretta di quella che univa le diverse filosofie del passato. Si vedono così i contrasti attenuarsi, le divergenze tendere a sparire, e le somiglianze e i contatti divenir di più in più frequenti. In certi punti essenziali i tre grandi sistemi contemporanei si compenetrano anzi, agli occhi del Roberty, già in modo da non formare che una sola e stessa dottrina.

Ciò che di comune e di definitivamente acquistato al sapere hanno i tre sistemi del secolo, gli par questo: che la filosofia è la conoscenza più generale possibile, o la generalizzazione ultima. L'errore capitale, e a tutti e tre i sistemi comune, gli risulta invece quello dell'agnosticismo. In fondo è questo, secondo l'autore, anche lo scoglio d' ogni passata

---

(1) De Roberty, *L'ancienne et la nouvelle Philosophie*, 1 vol. in-8; *L'Inconnaissable; sa métaphysique, sa psychologie*, 1 vol. in-18; *La philosophie du siècle*, 1 vol. in-8; *Agnosticisme*, 1 vol. in-18. Queste opere fanno tutte parte della « Bibliothèque de philosophie contemporaine » edita dall' Alcan.

Di più il De Roberty ha scritto un pregievole libro, *La sociologie*, nella « Bibl. scientifique internationale ».

metafisica e teologia, e riposa in ultimo sul *dualismo*, sulla *antinomia fondamentale,* che sinora s'è tentato invano di superare con un monismo trascendente. I problemi di Dio, del sostrato delle cose, dell'infinito, delle cause prime ed ultime, della esteriorità della coscienza, della realtà del mondo oggettivo, ecc., non sono che aspetti diversi di cotesta antinomia. Il Roberty cerca di mostrare che i problemi insolubili di questo genere sono da attribuirsi ai cattivi metodi usati finora dai filosofi nello scioglierli. Anzichè riconoscere la sua impotenza causata dal difetto del metodo, la filosofia ha ammesso l'*Inconoscibile.* Di questo l'autore fa una continua critica, che dimostra spesso molta sottigliezza. Per lui l'inconoscibile si riduce all'*Ignoto* (1). L'agnosticismo, dice egli, si compiace in una ignoranza presuntuosa che suppone per sempre inesplicabili i fenomeni e le relazioni che esso non sa spiegare. Le difficoltà del dualismo (l'agnosticismo è dualismo) esistono solo pel metafisico, ma scompajono per lo psicologo o il fisiologo. Non avendo a fare che coll'ignoto, non trovando mai sulla propria strada l'inconoscibile, questi non abbandona alcun problema capace di rientrare per un punto qualunque nel quadro delle sue ricerche. L'inconoscibile non rimane per lo scienziato che l'assurdo; ed egli stima, per conseguenza, che ogni problema diventa solubile, non solo quando è convenientemeute posto. ma perchè anche, secondo lui, ogni problema può effettivamente porsi in modo da portare con sè la sua soluzione. All'antinomia che da secoli tiene sospese e fa disperare le immaginazioni speculative, non deve riconoscersi un carattere universale. La metafisica amplifica in fretta e generalizza prematuramente dei problemi particolari presi da essa alla scienza; per ciò non riesce che a sfigurarli o a ridurli inesplicabili.

La tentata soluzione dei varî aspetti dell'antinomia non è raggiunta, secondo E. Roberty, da niuna delle tre grandi scuole contemporanee, nè dai criticisti, nè dai positivisti, nè dagli evoluzionisti. Costoro tutti intrapresero a risolvere un problema determinatissimo co' mezzi di cui dispone la filosofia, e nessuno seppe quindi varcare il circolo vizioso in cui s'eran già dibattute invano e la teologia e l'antica metafisica. L'ipocrisia agnostica, il ritorno al sovrannaturalismo primitivo, mal celato sotto l'apparenza della scienza, furono il risultato naturale, il castigo meritato d'una tale mancanza.

Nello spirito umano che intende alla concezione del mondo, il contenuto mondiale, a misura ch'esso sforza le porte della nostra coscienza, projetta un'ombra larga ed invadente — l'*Inconoscibile.* Perchè, si domanda il Roberty, opponiamo noi cotesto riflesso della natura alla na-

(1) Il **Morselli**, ben prima del Roberty, ha sostenuto la stessa interpretazione dell'inconoscibile nel suo opuscolo critico: *Religione e Scienza*. Fratelli Dumolard Editori, Milano, 1884.

tura stessa, è non solo come qualche cosa che se ne separa o come la sua negazione, ma molto spesso ancora come qualche cosa di più importante, di più essenziale che la natura medesima? — Gli è, risponde egli, che lo spirito umano viene quasi insensibilmente a prendere ciò che immaginava come *differente* dall'esistenza per la condizione di questa, per la sorgente riposta di tutti i fenomeni. Esso non afferra quest' ultima identità nella quale la negazione e l' affermazione si unificano, coincidendo il puro niente coll' esistenza spoglia d' ogni qualità, e il noumeno non lasciandosi più distinguere dal fenomeno. Una cosa crede l' autore di poter fissare definitivamente e per sempre: che il rapporto tra il *di fuori* e il *di dentro* dell'universo non può essere che un rappor.o di uguaglianza perfetta.

***

Come dei lavori anteriori, è ora appunto, e specialmente, oggetto della *Recherche* del Roberty la soluzione della antinomia dualistica per mezzo del *monismo razionale*, a differenza delle false soluzioni tentate sinora dal monismo trascendente o estralogico. Nella *Recherche* l'autore fa veramente opera più costruttiva e teorica che nei saggi precedenti; ed egli stesso chiama quella il còmpito più arduo sino ad ora prefissosi. Però la critica forma sempre una gran parte, la maggiore, anche di quest' ultimo libro.

Lo scopo del Roberty è, dunque, la riduzione della conoscenza e della realtà ad unità logica razionale. La sintesi filosofica, benchè altra o superiore, coincide tuttavia necessariamente colla sintesi scientifica, il monismo filosofico col monismo stientifico. Nelle cose non esiste e non potrebbe esistere altro legame che quello della loro connessione razionale. La natura non è alogica. Nella teoria pura le leggi scientifiche appajono sempre come i prodotti di un pensiero riflesso. Anche se noi volessimo, non potremmo stabilire tra' fenomeni un legame che la ragione non avesse a sanzionare. La necessità logica è semplicemente un'altra faccia della necessità fisica, o viceversa. Il soggetto è sempre nello stesso tempo un oggetto. L' unità logica o formale delle cose è sempre per conseguenza nello stesso tempo la loro unità reale o materiale. L' autore pensa che invano gli si possa obbiettare non potere il monismo interscientifico identificarsi con quello razionale, perchè il filo logico della sintesi di quest'ultimo si spezza dinanzi alle proprietà naturali irriducibili. Al contrario egli opina che l'evoluzione della *unità di ragione* si compia sempre da una astrazione ad un'altra, da un genere inferiore ad uno più elevato, sino al puro concetto di esistenza, senza difficoltà alcuna. Del resto l'*irriducibilità*, continua egli, ha un carattere temporaneo, empirico, nulla d' assoluto, di razionale; e quando anche essa fosse definitiva, ciò che al Roberty pare poco probabile, non se ne

avrebbe a dedurre se non questo corollario: che le proprietà irriducibili costituiscono delle astrazioni d'uno stesso grado di generalità. Così la vita e il movimento si affermerebbero come concetti di una equivalenza perfetta, quale è la sinonimia della natura e della sua causa prima. La identità assoluta di tutte le proprietà naturali, dice l'autore, è elevata ormai a postulato necessario dal progresso delle scienze speciali — ciò che i metafisici col loro monismo sopralogico furono ben lungi dal trovare. Questo postulato è veramente il primo principio della filosofia del Roberty.

Esso ha due aspetti; infatti si può così esprimere: [1] i concetti che non hanno nulla di comune (quelli ammessi per generalizzazioni ultime del sapere) sono sinonimi; e così sono [2] equivalenti i fatti da essi rappresentati. Il postulato inchiude in tal modo il principio della identità dei contrarî astratti (*loi de l'identité des contraires surabstraits*, da non confondersi, come l'autore avverte, colla teoria hegeliana dell'identità de' contraddittorii), principio sul quale il Roberty batte molto, e del quale egli illustra varie applicazioni, specialmente però, nella *Recherche*, in riguardo ai concetti per lui importantissimi di quantità, di limite e di movimento. Ne viene che la coscienza è equivalente alla materia, al movimento, allo spazio, al tempo. Il monismo meccanico o quantitativo non è che una ripercussione, una riaffermazione del monismo logico. Tutti e due espongono il medesimo rapporto d'uguaglianza universale. Dunque, dalla quantità alla vita, ogni conoscenza del mondo tende a rivelarsi come un'unità continua. Ch'essa studii i fatti quantitativi più generali, o che analizzi i fatti fisici, chimici, vitali di più in più particolari, la mente non cessa dal notare la situazione necessariamente concentrica delle parti del sapere. Come un sistema concentrico di cerchi, l'autore si rappresenta appunto le scienze: al centro la psicologia, all'estremo la matematica. E come spazio e tempo (concetti sinonimi tra loro ed equivalenti agli altri sinonimi di esistenza, natura, infinito, assoluto) dànno le relazioni più semplici, così la coscienza dà le relazioni più complesse, e tra questa e quelli è un rapporto di equivalenza.

L'identificazione della filosofia col sapere finalmente unificato, lungi dal confonderla colle scienze esistenti, oppone l'idea d'una conoscenza universale alla nozione di un numero di discipline irriducibili le une alle altre. Solo col compimento del ciclo delle scienze astratte (psicologia e sociologia!) avremo una vera filosofia. I più alti problemi filosofici sono, pel Roberty, problemi di *alta psicologia*. E considerando egli questa scienza, e così la sociologia, quali ancora nello stato embrionale, quali un mero saper nominale, vorrebbe astenersi dal rimproverare la incompetenza in materia psicologica alle dottrine da lui combattute, incompetenza, anzi ignoranza profonda che, a suo vedere, è retaggio

comune del secolo. In tal guisa lascia egli una via al dubbio nella sua teoria ottimistica della conoscenza. Il Roberty, infatti, vede di dover ammettere a malincuore una deplorevole soluzione di continuità tra la conoscenza della natura esteriore e la conoscenza psicologica. In quest'ordine di idee, confessa egli, le esperienze decisive mancano quasi interamente. La speranza di sciogliere il problema dell' unità in una maniera definitiva sarebbe, dunque, presentemente vana. Armato di pazienza in un completo disinteressamento intellettuale, e con grande serenità di spirito, il savio dovrà attendere con calma i risultati futuri dell'evoluzione scientifica; la vittoria non può venire dall'esterno, dalla semplice azione del pensiero sintetico, sì bene solo dal di dentro, per via del progresso naturale del sapere. Perciò il Roberty parla della sua legge dell' identità de' contrarî sovrastratti come d' una ipotesi da lui avanzata. Tuttavia lo urta, come un puro nonsenso logico, ogni distinzione *generale* tra lo spirito e la materia; egli di nulla più si meraviglia che del timore che si ha ancora di approssimare il pensiero al movimento e con ciò alla materia. Generalizzati in una maniera assoluta, i fatti detti materiali e i fatti detti psichici non potrebbero, senza contraddizione nei termini, particolarizzarsi e, per conseguenza, differenziarsi. Di modo che, agli occhi del logico che accetta la tesi dell'identità dei contrarî, la distinzione tra un fatto materiale e un fatto psichico non sembra nè più nè meno necessaria che la separazione analitica tra due fatti particolari qualunque. Non basta ammettere, con un gran numero di filosofi e scienziati, che il fatto fisico e il fatto psichico significano un solo e medesimo fatto riconosciuto per due vie diverse: — l'unità non si stabilirebbe su questa base dualistica.

La filosofia dovrà farsi una, *integrale*, universale, dove la metafisica è e fu sempre multipla, *differenziale*, parziale. Essa si edificherà sulla somma completa dei rami del sapere, e per la prima volta si estenderà veramente a tutto l' universo. Ciò che la scienza speciale si sforza di realizzare per una sola serie di fenomeni, la filosofia lo raggiungerà per il loro insieme. Così, appoggiandosi unicamente su dati pienamente verificabili, questa sarà, in un certo senso, *sperimentale;* non cesserà però di essere *razionale.* Dalle leggi più generali in tutte le categorie dei fenomeni essa cercherà di dedurre l'ordine e la legge del mondo. Così essa acquisterà necessariamente l' *autorità religiosa* nel senso più largo dell'espressione: essa guiderà la vita morale e la grande opera umana.

***

Il *monismo razionale* del Roberty è eminentemente di natura logica, come quello del Haeckel e del Morselli ha una base essenzialmente biologica; per questo in special modo si distingue esso dal monismo di que' pensatori che trova la sua espressione, del resto non troppo

omogenea, nella rinomata rivista nordamericana *The Monist* (1) alla quale collabora più d'uno scienziato europeo, tra cui il Haeckel. Questi monisti si accorderebbero forse col Roberty solo in quanto per loro il monismo è piuttosto il piano di un sistema che un sistema bello e fatto. Il Roberty è discepolo del Comte, benchè ne abbia abbandonato il credo. Egli però rimane positivista spinto più d'ogni altro, in quanto non solo ripudia la teologia e la entità metafisiche, ma anche quell'ultimo rifugio di esse che, secondo il suo modo di vedere, è l'Inconoscibile. I suoi libri sono soprattutto suggestivi; anzi a più d'uno parrà ch'essi sveglino piuttosto che appagare la curiosità, e che difficilmente possano convincere, specialmente poi i profani, a cagione dell'indole loro troppo astratta, sì che rende spesso oscuri i trapassi del pensiero filosofico nel suo svolgersi. Essi dànno però prova di una non comune profondità e di un ingegno originale, e meritano perciò di arrestare l'attenzione dei cultori della filosofia più a lungo che non le consuete compilazioni erudite. Dott. MARIO NOVARO.

Torino, novembre 1893.

II. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

MORASSO MARIO, *La evoluzione del Diritto.* — Saggio critico su di alcune recenti opinioni, con prefazione di ENRICO MORSELLI. — Torino, L. Roux, 1893, un vol. di p. XVI-100.

Preceduto da una lucidissima introduzione di Enrico Morselli, questo saggio critico del Morasso si presenta già in condizioni assai favorevoli al giudizio del pubblico. Giacchè, per quanto il Morselli dichiari di non avere alcuna competenza nella materia che qui è presa in esame, il rapido e sicuro riassunto ch'egli fa dei moderni indirizzi giuridici, e l'interpretazione precisa ch'egli dà ai concetti informatori del Morasso, sono prova non dubbia ch'egli non avrebbe acconsentito a far da padrino ad un'opera se questa non rispondesse, nelle linee generali, a quei severi criteri scientifici che devono essere l'ispirazione costante della nostra vita intellettuale, e che da tanti anni lo sono della sua.

Ha scritto Achille Loria che « il diritto positivo non è che la ema-

---

(1) Vedi una esposizione sommaria del monismo rappresentato da questa rivista nei « Philosophische Monatshefte » (vol. XXIX, fasc. 5 e 6) fatta da P. CARUS, che è il più attivo collaboratore del « Monist » stesso. Vedi di lui pure la recensione del lavoro sul monismo del HAECKEL nel fascicolo IV del volume II di quest'ultimo periodico.

nazione necessaria dei rapporti economici », e Augusto Graziani ha dimostrato assai di recente, con larga copia di fatti, che il fondamento del diritto pubblico e privato è essenzialmente economico. La filosofia giuridica ha quindi l'obbligo di colpire queste moderne trasformazioni per determinarne le influenze che sono chiamate a esercitare nelle istituzioni sociali. Ravvivata dalle nuove scoperte di sociologia positiva e presa nell'ingranaggio evoluzionistico la scienza del diritto non può sottrarsi alle leggi fatali che governano tutte le creazioni del pensiero umano.

Studiare questo rifiorimento giuridico, quale germoglia nella mente dei più insigni pensatori moderni e quale si sviluppa al contatto fecondo della vita reale, è còmpito dell'opera di Mario Morasso; il quale prende le mosse da una recente pubblicazione del Tarde, *Les transformations du droit*, per giungere, attraverso la critica delle opinioni, ad una sintesi vigorosa dell'evoluzione giuridica.

Egli fissa dapprima la sua attenzione al diritto e alla procedura penale, accettando la dimostrazione del Post intorno alla primitiva organizzazione sociale. E qui distingue con fine criterio le relazioni interne dei popoli selvaggi da quelle esterne per concludere ad una diversa formulazione del diritto punitivo, e per respingere le leggi che alcuni scrittori, evoluzionisti esagerati e semplificatori, avevano costruito sui rapporti dei viaggiatori e dei missionari senza tener divise le due specie di relazioni vitali da lui chiaramente lumeggiate.

La seconda parte di questo saggio è rivolta a studiare l'evoluzione della famiglia, della proprietà e delle obbligazioni: siamo quindi in pieno diritto civile, che sembra essere il diritto conservatore per eccellenza, ma che non ha potuto sfuggire alle influenze dei moderni rivolgimenti sociali. Le indagini che fa il Morasso, con la scorta del Tarde e del Post, sulla costituzione della famiglia primitiva e sulle fasi successive di essa, sono degne della più seria attenzione; ed è giustissimo il concetto che lo fa muovere all'analisi della proprietà considerata « come una maniera di sviluppo integrata in quello della famiglia ». In tal modo riesce pure chiarissimo lo sviluppo storico delle obbligazioni e dei contratti.

La parte terza parla del diritto naturale e dei poteri pubblici. Il Morasso, dopo avere accennato alla confusione che regna nella mente di molti intorno al diritto naturale, tenta un confronto tra i fenomeni prodotti da tutta l'attività umana e animale, e quelli prodotti dall'attività giuridica. Dalla legge universale della lotta per la vita con la sopravvivenza del più forte e adatto, si ricava che « ciascun individuo è libero di agire a suo piacere purchè egli non infranga la uguale libertà degli altri »; l'analisi dei fenomeni prodotti dall'attività giuridica ci porta ad un completo spostamento del centro di gravità sì della società che del diritto, perchè al posto dell'organismo collettivo si è venuto ad assidere l'uomo individuo. Dal confronto di quei due ordini di fatti scaturisce,

quindi, il principio della libertà d'azione completa ad ogni individualità. E l'ammaestramento che il Morasso ne trae per lo Stato è chiarissimo: « lo Stato non deve far altro che lasciare libera il più possibile l'espansione d'ogni personalità; non deve porre a questa alcun aggravio e limite, ma solo quello che l'eguale diritto delle altre personalità coesistenti impone ».

A questo punto sorge naturale una domanda: codesta azione rigidamente negativa dello Stato deve intendersi applicabile alla società presente o ad una società più evoluta dell'attuale? Il Morasso chiude questa terza parte del suo studio affermando: « individualismo nell'interno, solidarietà all' esterno, tali sono le tendenze del diritto, tali sono le vie che dovrà seguire il legislatore futuro ». Siamo, dunque, nel divenire, e forse si arriva a quella società-limite di cui parla Loria, nella quale il solo egoismo individuale regola tutti gli atti della vita sociale.

Abbiamo voluto dare una rapida idea delle ricerche e delle conclusioni dell'avvocato Morasso, e ci contentiamo, ora, di additarne il saggio all'esame spassionato degli studiosi. Non dico che si debbano accettare tutte le conseguenze ch'egli ricava dall'analisi storica dei fenomeni giuridici, nè che il giovine sociologo abbia preteso fondare una nuova filosofia del diritto. La sua è un'opera di discussione che rivela acutezza di ingegno, larghezza di concepimenti, coltura genuina; egli risolleva gravi problemi, tentando levigarne le faccie più scabrose, e lo fa con entusiasmo giovanile e con una forma letteraria che è raro trovare in lavori di questo genere.

FILIPPO VIRGILII.

JOUGLARD S., *L'Univers et sa cause d'après la science actuelle.* — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1893. Un volume in-18.

Lo sparire del dogma e il trionfo della scienza positiva dànno origine nei nostri giorni ad una ricca produzione di scritti aventi scopo conciliativo e dove si tenta associare le credenze tradizionali — dualismo, creazionismo, spiritualismo, libertà del volere — con le rigide dimostrzioni negative della filosofia moderna — monismo, evoluzione, unità della vita e della psiche, determinismo. — A questo genere di pubblicazioni eclettiche appartiene il volumetto dello Jouglard, che cerca mantenersi (com'egli dice) in una diffidenza eguale tanto a riguardo delle suggestioni della *incredulità*, quanto a riguardo di quelle della *fede*. Le conclusioni, cui giungerebbe l'autore, sarebbero, sempre a suo dire, « le più consolanti »: perchè, pur appoggiandosi da un lato esclusivamente sulla scienza, e pur scostandosi dall'altro e in più punti dallo spiritualismo classico, egli troverebbe che non c'è contrasto irriducibile fra le due tendenze opposte dello spirito, ma che tale contrasto è solo apparente.

Difficile è riassumere la soluzione proposta dallo Jouglard: essa ci

ripete, a un dipresso, quanto altri tentativi consimili hanno sempre contenuto. Nè malgrado la innegabile chiarezza di stile e la sincerità di convinzioni può lo Jouglard sperare di aver raggiunta la sua meta: in ciò, si consoli, molti e molti sono e saranno i suoi compagni di impotenza. Egli è che il problema sfugge fino ad ora a tutti i nostri sforzi: sentimento ed intelligenza, emozione e cognizione, sono due termini e stati psicologici fino ad ora distinti, fino ad ora irriducibili.

BLONDEL MAURICE, *L'Action*. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique. — Paris, F. Alcan, « Bibl. de Phil. contemp. », 1893, un vol. in-8 di p. XXV-500.

Problema formidabile pei filosofi questo del *destino umano:* « Ha la vita un senso e ha l'uomo un destino? » Certo, niuno in pratica si esenta dal risolverlo, perchè ciascuno nella vita si propone uno scopo e vi si avvia in conformità delle sue forze e de' suoi sentimenti: ma il problema è forse suscettibile di una soluzione scientifica? L'autore intende a ricercarla e a stabilirne i termini, ma lo fa secondo una direzione esclusivamente metafisico-spiritualistica, che non è nè può essere la nostra. Il suo è un saggio caratteristico del vecchio metodo filosofico, poichè è di un subbjettivismo stretto, eccessivo, dominato dal sistema di concetti semi-mistici che era in auge alcuni anni or sono in Francia sotto l'influenza di Cousin, in Italia sotto quella di Mamiani: e però niente o quasi niente di psicologia, e meno ancora di sociologia. Secondo Blondel, il « problema morale », cioè « pratico » o « dell'azione », deve essere risolto soltanto cogli elementi che il filosofo trova nella sua stessa coscienza: la condotta umana ha un « fine » che diventa « destino », e ci è chiaramente indicato dalla religione. « Io dimostro (egli dice) come l'idea stessa di una *Rivelazione* rientri nello sviluppo interno della coscienza umana.... Io ne provo l'utilità: occorre che essa serva ed abbia una efficacia pratica, se si vuole che la misteriosa conoscenza dell'Incomprensibile rivelato abbia un senso e in qualche modo si umanizzi. La Rivelazione occupa, dunque, un posto nel *dinamismo* dell'azione (!). La scienza non ha da indagare se questo sia reale e neppure se sia possibile (??!): essa deve solo mostrare, in nome del determinismo, che è necessario » (p. 388).

Il brano qui riferito ne dirà abbastanza ai lettori sullo spirito cui si informa tutto il volume del Blondel e sulla sua maniera di scrivere. Coloro che desiderano avere idea di una forma moribonda di filosofia, potranno leggerlo con molto profitto, tanto più che per un curioso contrasto lo stile è vivacissimo e letterariamente corretto. Senza dubbio, fra le opere dello spiritualismo ancora vigente nelle aule dell'Università di Francia, questa merita essere segnalata per l'ardore dell'investigazione personale, per una tal quale originalità nel metodo critico, per la sincerità delle convinzioni. E. M.

CANNIZZARO F. A., *Genesi ed evoluzione del mito.* — Messina, Tip. Extra Moenia, 1893, op. di p. 44.

Breve, ma diligente sommario delle odierne discussioni intorno alla mitopoesi. Fra le tre scuole, la *filologica* rappresentata da Max Müller, la *sociologica* da E. Spencer col suo evemerismo, e la *antropologico-storica* o *folk-lorica* da E. Tylor e A. Lang, l'autore rileva, in primo luogo, che quest'ultima è, nel suo insieme, superiore alle altre due, poichè tiene conto sì del processo psicologico nella formazione dei miti, sì del loro vario adattamento etnico e sociale. Ma a lui sembra, ad ogni modo, che convenga fondere ed armonizzare i tre metodi, e chiedere a ciascuno la spiegazione dei tre elementi che sono in ogni mito e in ogni idea religiosa: lo psicologico, l'etnografico e il filologico: ciò che io direi l'idea mitica, l'adattamento suo di razza, e le trasformazioni di essa nel nome nel quale la si concreta.

Segue poi l'autore esponendo il processo di ciò che egli (forse con metafora un po' abusata) chiama « stratificazione di concetti religiosi », tentando provare che « feticismo, politeismo, monoteismo, son tre grandi momenti per cui la stessa idea religiosa, allargandosi, passa » (p. 26). La mole dell'opuscolo è troppo dispari al còmpito propostosi dal Cannizzaro, nè egli, credo, può avere l'illusione che le fasi evolutive del mito qui da lui descritte racchiudano nulla più che un concetto sintetico da intendersi e da accettarsi in senso assai largo. I pochi esempi addotti non bastano, poichè sono quasi esclusivamente presi dalla mitologia vedica; nè tutti i miti bizzarri, assurdi, osceni, immorali, di cui le religioni formicolano, sono entrati nella « fase religiosa » ed hanno avuto « un culto ed un ufficio sociale ». A me pare che fra mito e idea religiosa i rapporti siano molti, ma non tali da immedesimarli, e neppure è eguale il processo psicologico che li crea: perchè nel mito, come provò Lang, si riflette quasi la parte peggiore delle coscienze popolari, donde la rozzezza, oscenità, crudeltà dei miti; nell'idea religiosa si oggettiva, come genialmente intuì Guyau, l'aspirazione dello spirito umano verso un legame cosmico fra tutte le creature e tutti gli esseri.

Adunque, non potrei accordarmi col Cannizzaro là dove egli semplifica di soverchio il processo evolutivo delle invenzioni mitiche e delle credenze religiose. Spero di poter dimostrare la distinta origine ed il distinto sviluppo di queste due manifestazioni del pensiero umano nell'opera *La Religione* (storia naturale del fenomeno religioso), cui io e Morasso abbiamo posto mano da qualche tempo. E. M.

A. DE QUATREFAGES, *Les Émules de Darwin* (« Bibl. scientif. internat. », vol. LXXVII-LXXVIII). — Paris, F. Alcan, 1894. Due vol. leg. di p. CXL-156 = 288.

Il Quatrefages avrebbe potuto raffigurare anche sè stesso nella serie

degli « emuli di Carlo Darwin », che egli con profonda conoscenza della materia analizza nei due volumi di questa sua opera postuma. Alla volontaria lacuna del celebre naturalista francese, che durante tutta la vita si oppose con estremo vigore ai trionfi dell'evoluzionismo biologico, sopperiscono Perrier e Hamy, l'uno collega, l'altro discepolo e successore di lui sulla cattedra di antropologia, nel Museo di storia naturale di Parigi. Il primo di essi espone lungamente i grandi meriti del Quatrefages nella zoologia e anatomia comparata, soprattutto degli invertebrati (p. V-C); il secondo si restringe, invece, all'opera antropologica ed etnologica del suo maestro (p. CI-CXL), la quale fu senza dubbio opera di primo ordine, sebbene contraria ai principii fondamentali dell'antropologia odierna e tutta basata sul vieto concetto della unità della specie umana.

L'opposizione del Quatrefages alle dottrine darwiniane si è compiuta in più modi: nella sua produzione scientifica, ricchissima; nell'insegnamento; con la discussione incessante del darwinismo; con la dimostrazione che Darwin non fu sempre originale, ma attinse molto dai suoi precursori e predecessori (*Charles Darwin et ses précurseurs.* — I ediz. Paris, Germer-Baillière, 1874; II ediz. F. Alcan, « Bibl. scient. intern. », vol. LXIV, 1892); da ultimo, con la esposizione dei contrasti insorti contro Darwin, non solo da parte degli avversari, ma anche da parte degli stessi suoi seguaci (*Les émules,* ecc.). L'opera qui annunziata passa in rassegna le obbiezioni, le divergenze di pareri, le critiche, risvegliate dal principio della « selezione naturale », e manifestate durante gli ultimi venti anni da insigni naturalisti d'ogni paese. Figurano in questa serie dapprima il Wallace, il Naudin, il Romanes (cui è dedicato il I vol.), indi il Vogt, il nostro Filippi, l'Haeckel, l'Huxley, l'Owen, il Mivart, il Gubler, il Kölliker, l'Omalius d'Halloy, e finalmente Erasmo Darwin, avo di Carlo medesimo (II vol.).

Che tutti costoro meritino davvero l'onorifica designazione di « emuli di Darwin », nessuno, che per poco conosca il contributo da essi dato alle scienze ed il loro disparatissimo valore nella storia del pensiero del nostro secolo, vorrà ammettere sul semplice e non raramente appassionato giudizio del Quatrefages. « Emuli » propriamente detti non sarebbero, a mio avviso, che Wallace ed Haeckel: l'uno arrivò a concepire la selezione naturale indipendentemente da Darwin, l'altro tracciò pel primo con sommo coraggio tutte le conseguenze filogenetiche della dottrina. Ma parecchi dei sunnominati sono piuttosto « seguaci », i quali, se aggiunsero qualche idea secondaria o se modificarono qualche linea della dottrina, non ebbero però mai la pretesa di elevarsi competitori del Darwin: e tali sono Vogt, Filippi, Huxley, Romanes. Sono pure compresi nella serie alcuni « precursori », per esempio Naudin, Er. Darwin, Omalius d'Halloy, ed in parte R. Owen, che enunziarono

prima del 1859 idee molto affini o preparatorie al trasformismo. Meno ancora importante è la posizione scientifica di quei biologi che si vollero distinguere per certe loro personali ipotesi trasformistiche, e specialmente per quella delle « rapide e impreviste variazioni »: tali Gubler e Kölliker. In fine lo stesso G. Mivart, pure esaminato dal Quatrefages con molta predilezione, non è un emulo, ma è un « avversario » ostinato, di indiscutibile competenza in alcune questioni, sempre però dominato da pregiudizi religiosi.

L' opera del Quatrefages non è neppure completa, poichè mancano alla serie da lui illustrata uomini eminenti, come E. von Baer, L. Agassiz, A. Weissman, A. Dohrn, E. Cope, A. Gaudry, G. Gegenbaur (e altri ne tralascio), i quali o si opposero al darwinismo, o ne perfezionarono i principii fondamentali, o gli dettero direzione diversa o più estesa. Ma, ad onta di queste mende, i due volumi postumi ora editi dall'Alcan costituiscono il degno coronamento di tutta una vita consacrata alla scienza. Si può dissentire dal Quatrefages, non si può disconoscere la sincerità delle sue convinzioni e la vastità enorme della sua cultura.

E. M.

FRASSATI ALFREDO, *Lo sperimentalismo nel Diritto penale*. — (« Bibliot. antropologico-giuridica »). Fratelli Bocca editori, Torino, 1892.

L'epoca della pubblicazione di questa opera che rimonta a più di un anno, ci dispensa da una lunga recensione analitica, non consentita, del resto, dall'indole essenzialmente critica del lavoro. Soltanto diremo intorno all'idea generale che la informa, e indicheremo i punti più importanti della trattazione.

In un'altra sua opera anteriore alla presente (*La nuova scuola di diritto penale in Italia ed all'estero*, Torino, Un. Tip.-Ed., 1891), l'A. aveva tessuto la istoria delle dottrine che sotto il nome comprensivo di scuola positiva si erano infiltrate nella scienza dei delitti e delle pene. In questo suo secondo lavoro giustamente egli passa alla critica delle teorie della nuova scuola, saggiandole al confronto con quelle della scuola classica e mettendone in mostra e rinforzandone il lato veramente giuridico, nel che forse stava il punto loro più debole.

E in un *I. Capitolo* l'autore studia i rapporti fra la Sociologia e il Diritto penale, concludendo saggiamente ad una indipendenza relativa delle due scienze, specialmente avuto riguardo al loro diverso scopo (pagine 1-76). La lotta contro il delitto giace nell'orbita sociale, ma il suo scopo di ordinamento, che si riassume nella sicurezza del diritto, come é d'avviso lo Jhering (*Der Zweck im Recht*, Leipzig, 1884, pag. 94 e seg. pag. 241 e seg.), rientra nell'orbita giuridica. — Nel *II. Capitolo* egli fa la critica alle teorie intorno al fondamento del diritto di punire; facendo rientrare nel vero campo giuridico la questione, con il negare

bensì il libero arbitrio, ma con l'affermare la necessità della conservazione del diritto da cui deriva evidentemente una responsabilità giuridica (pag. 77-150). — Nel *III.* il Frassati si occupa del delitto, sollevando la trattazione fino al punto di vista della filosofia del diritto, per cui, pur riconoscendo gl'innumeri vantaggi della antropologia criminale per lo studio del delinquente, si mantiene però il dovuto posto indipendente allo studio giuridico intorno al delitto. — Nel IV ed ultimo *Capitolo* della sua opera, l'autore considera la dottrina della pena molto dottamente ed acutamente, restituendo al diritto ed ai giuristi quello che era loro in parte stato usurpato dagli psichiatri e dai periti medico-legali.

Un buon libro di critica è, adunque, questo del Frassati, che ha per meriti peculiari la piena conoscenza delli scrittori di cui si vale e lo scopo ottimo di rialzare il valore del vero diritto penale, tanto trascurato nel rinnovamento « positivistico » delli studî.

MARIO MORASSO.

MONSELICE Dott. ALESSANDRO, *Psicofisica del sentimento e senso di orientazione.* — Mantova, G. Mondovì editore, 1893. Un eleg. vol. in-4 picc. di p. VIII-100 con tav.

Sono due conferenze lette all'Accademia virgiliana di Mantova nel marzo e giugno 1893, e se risentono dell'indole accademica del lavoro, non mancano di una certa novità e arditezza dei concetti. — La prima conferenza è volta a dimostrazione d'un concetto che io pure tracciai brevemente alcuni anni or sono e che mi valse le critiche ironiche dei soliti miopi della psichiatria (1). « La Psiche, dice giustamente l'autore, è *diffusa in tutto il corpo umano,* essendo suoi agenti tutti gli organi periferici, centrali ed interstiziali. Ogni organo, per mezzo di filetti percorsi da correnti nervose appropriate, è rappresentato al cervello, dove influisce ed è influenzato direttamente » (p. 36-37). Adunque il sentimento ha sorgenti somatiche, e gli elementari fenomeni della vita psichica sono le impressioni corporee e viscerali: di là ci viene l'affettività che è guida della nostra condotta, di là ci viene l'orientazione « particolare della nostra personalità » (2). Dirigere ed, ove sia possibile, educare questa importantissima e fondamentale scaturigine dei nostri stati affettivi, cioè emozioni e sentimenti, sarà adunque bel còmpito per una pedagogia informata a savii criteri biologici: ed è appunto a dettare le prime norme di questa coltura o, come scrive neologisticamente l'autore, di questa « psicagogia », che è dedicata la seconda conferenza.

---

(1) MORSELLI, *L'anima, funzione biologica di tutto il corpo.* « Napoli, nella letteraria », 1886. — Cfr. *Manuale di semejotica delle malattie mentali,* vol. II. Milano, Fr. Vallardi, 1894.

(2) Cfr. una nostra recensione precedente sul bel volume di R. BRUGIA, *Il senso organico,* Aversa, 1893, nel n. 2° di questa « Riv. spec. di Fil. scient. ».

Noi siamo d'accordo con il dottor Monselice fin che investiga e trova nella costituzione somatica dell'individuo umano le basi fisiche della personalità, del carattere; non lo siamo più quando egli, prendendo le mosse da un concetto ancora molto ipotetico intorno alle funzioni del gran simpatico, vuol porre in questo sistema nervoso accessorio la sede del fenomeno emozionale. Ora la fisiologia del simpatico ci rimane quasi del tutto oscura, salvo per riguardo a talune sue attività (vaso-motorie, trofiche): che pertanto esso debba funzionare come una specie di « cervello e telaio » emotivo-sentimentale, non oseremmo asserire. E basti la semplice considerazione che, mentre l'*affettività è il fondamento della vita psichica di* TUTTI *gli animali,* ve ne è invece un gran numero che *è privo di gran simpatico.* Inoltre questo stesso sistema è di *origine relativamente recente* nella filogenesi della serie animale: gli anatomici ed embriologi più reputati (Wiedersheim, Kölliker, Gegenbaur, His, Balfour, Hertwig) affermano che esso nasce *in via secondaria* dal sistema cerebro-spinale già da gran tempo preformato e nella serie e nell'embrione. So bene che nel processo specificativo della divisione delle funzioni il simpatico si è assunto l'ufficio di centralizzare e trasmettere al cervello le impressioni organiche che danno origine al fenomeno « emozione »; ma volere spingere più in là il còmpito suo, è nello stesso tempo un restringere senza ragione il campo d'attività della coscienza. Nè emozione, nè sentimento sono concepibili senza la coscienza: ora, per quanto grande si voglia ora ammettere l'efficacia dell'educazione, essa non può scendere al di sotto della sfera cosciente e, come pretenderebbe l'autore, raggiungere le radici organiche e viscerali della personalità. Può essere che la trasmissione ereditaria degli acquisti individuali diventi educazione *della specie* e giunga a dare novello indirizzo alle funzioni del simpatico; ma questo evento ci sembra assolutamente superiore alle forze di qualsiasi tecnica pedagogica applicata all'individuo singolarmente riguardato. E. M.

×

III. — RASSEGNA DEI PRINCIPALI PERIODICI ED ARTICOLI FILOSOFICI.

The Mind. a journal of psychology and philosophy. — (Editori Williams a. Norgate, Londra). — Diretto per molti anni dal compianto prof. CROOM ROBERTSON (cui AL. BAIN dedica una bella commemorazione) è ora pubblicato da un Comitato di distinti scrittori ed è sopratutto notevole per lavori psicologici. Segnaliamo per ora: BENN, *Dell'introspezione o esperienze psico-fisiche in psicologia* — WARD, *Riflessioni sulla psicologia moderna* — MARSHALL, *Piacere e dolore se'. Bain* — MUETZ, *Wundt e la suggestione* — SIDGWICH, *Riforma della logica* — JAMES. *Sulla rassomiglianza immediata* — FORD, *Coscienza dello spazio e sua origine*, ecc.

The Monist. — (Direttore P. Carus: Casa editrice « Open Court », Chicago, U. S.). — A questo periodico, che è destinato alla diffusione della filosofia monistica, collaborano reputati scrittori dei due mondi. Nel tomo III, 1892-93, segnaliamo intanto: Pearce, *Essenza materiale dell'uomo* — Garbe, *Il monismo degli Indiani* — Carus, *L'idea di necessità: suo fondamento e sua fine* — Pearce, *Evoluzione dell'amore* — Franklin Cristina, *Intuizione e ragione* — Ferrero Guglielmo, *Crudeltà e pietà nella donna* — Carus, *Panpsichismo e panbiotismo*, ecc.

×

PUBBLICAZIONI GIUNTECI IN DONO

DAGLI AUTORI.

Dike Samuel, *Sociology in the higher education of Women.* — Boston, 1892.
Idem, *Syllabus of a course of six Lectures on Sociology in the study of social Problems.* — Boston, 1893.
Fambri Paulo, *Il positivismo nella scienza e nella vita*, con prefazione di G. Canestrini. — Venezia, 1893, estr.
Gumplowicz Ludvig, *Die Geburtenziffer Frankreichs.* — Wien, 1892, estr.
Haeckel E., *Zur Phylogenie der australischen Fauna.* — Jena, Fischer, 1893, in-4.
Sabatier Paul, *Vie de S. François d'Assise.* — Paris, Fischbacher, 1894.
Sergi G., *Le varietà umane — Principii e metodi della classificazione.* — Roma, 1893, estr.
Tarozzi G., *Il pensiero di Gaetano Trezza.* — Verona, 1894, 1 vol.
Virgilii Filippo, *Le leggi sperimentali della popolazione.* — Siena, 1893.
Vlassak, « *Die Metaphysik in der modernen Physiologie* ». — Zürich, 1893.

DAGLI EDITORI.

Da **Felix Alcan** (Parigi):

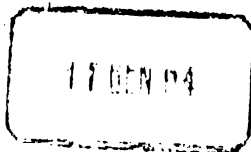
Adam Ch., *La Philosophie en France (Prèmière moitié du XIX Siècle).* — « Ib. », 1894, un vol.
Oldenberg H., *Le Bouddha. Sa vie, sa doctrine, sa communautè.* Trad. de l'albm. (Bibl. de Phil. contem.), 1894, 1 vol.
Paulhan F., *Les caractéres* (Ib.), in-8, 1894, 1 vol.
Pioger J., *La Vie et la Pensée. Essai de conception expérimentale.* (Ib.), 1893, 1 vol.
Quatrefages A. (de), *Les Émules de Darwin.* (Bibliothèque scientifique internationale), 1894, 2 vol., eleg. leg.

Dall'**Unione Tipografico-Editrice** (Torino):

Brehm A., *I Mammiferi*, Vol. II, Dispensa XVIII.
Ratzel F., *Le razze umane*, Vol. II, Disp. VI.

Dalla **Casa Francesco Vallardi** (Milano):

Martinazzoli-Credaro, *Dizionario illustrato di Pedagogia*, Vol. I, Disp. 6.

Pirro Aporti, ***Direttore responsabile.***

Pubblicazioni pervenute al *PENSIERO ITALIANO*

« Strenna invernale della ***Farfalla*** ». — Milano 1894, Editore C. Aliprandi, Tip. Insubria, pag. 56.

« Excelsior » Prose di ***Guglielmo Capitelli***. — Lanciano 1893, Editore Carabba, pag. 369.

« I nostri figliuoli » Strenna a favore dell'Istituto dei Rachitici. — Milano 1894, Ed. E. De Marchi, pag. 223.

« Provvidenza baliatica » Pia istituzione premiata. — Milano, Via Unione 7, Tip. Testa, 1894.

« La festa d'inaugurazione del nuovo edificio delle Scuole comunali d'Iseo ». — Brescia 1893, Stab. Unione tipo-litografico bresciano.

G. Gonetta « La donna e l'emancipazione » Studio intimo sociale. — Milano 1894, Ed. Omodei Zorini, Tip. Wilmant di L. Rusconi, pag. 162.

Alessandro Arnaboldi « Soccorrete » Versi. — Milano 1894, a favore del Patronato dei liberati dal carcere. Tip. G. Agnelli.

Giuseppe Màntica « A me i bimbi » Versi. — Roma 1893, Tipografia Voghera.

Avv. ***Francesco Ciaffi*** « La questione monetaria e la Lega latina ». — Subiaco 1893, Tip. Angeluni, pag. 218.

« L'arte di prender marito » di ***Paolo Mantegazza***. — Milano 1894, Ed. Fratelli Treves, pag. 263.

Giuseppe Tarozzi prof. di Filosofia « Il Pensiero di Gaetano Trezza ». — Verona 1894, Ed. Donato Tedeschi e figlio, pag. 99.

Dott. ***Vittorio Fontana*** « Per il professore Andrea Ponte » Commemorazione. — Sondrio 1891, Ed. Quadrio.

Elisa Battaglia Fontana « L'insegnamento della Storia nelle Scuole elementari ». — Sondrio 1893, Tip. Sociale Valtellinese.

Giuseppina Bonetti « Scene della vita ». — Pistoia 1893, Tipografia del Popolo Pistoiese, pag. 183.

Angelo Mosso « L'educazione fisica della gioventù ». — Milano 1894, Ed. Fratelli Treves. pag. 235.

G. Verga « Don Candeloro e Compagni ». — Milano 1894, Editori Fratelli Treves, pag. 232.

Ferdinando Fontana « Nabuco » Poema. — Lecco 1893, Tipografia Rota, pag. 132.

« Rachele » di ***Guido Fabiani***, con prefazione di ***Domenico Giuriati***. — Milano 1894, Ed. cav. Paolo Carrara, Tip. Pagnoni, pag. 254.

A. Rejoinder to Professor « Weismann by Herbert Spencer » London Williams et Norgate.

Dott ***Vittorio Fontana*** « Cinque lettere inedite di Prospero Viani » Per le nozze Bonadei-Gallizia. — Sondrio 1894

« Indice generale alfabetico dei primi cinquanta volumi dell'Archivio Giuridico » di ***Filippo Serafini***. — Pisa 1893, presso la Direzione dell'Archivio, Tip. Fava e Garagnani di Bologna, pag. 338.

Collaborarono sin quì nel *Pensiero Italiano* i Signori:

Alamanni avv. Mario. — Alessio prof. Giulio. — Aporti Avv. Pirro. — Baratta prof. Mario. — Baravalle Carlo. — Barosi dott. Alessandro. — Battaglino G. M. — Beduschi Vincenzo. — Benzoni prof Roberto. — — Bernacchi dottor Luigi. — Berti prof. Candido. — Bertino G. (Nerìna) — Bertolini Lodovico. — Bertolotti cav. A. — Boghen Conigliani Emma. — Buffoli Luigi. — Brunialti prof. Attilio. — Caldara dott. Emilio. — Canestrelli G. — Cappetti Vittorio. — Cardini Giulio. — Carelle prof. Antonio. — Cazzaniga dott. Emilio. — Casazza prof. Giuseppe. — Cavagnari avv. Camillo. — Cavallotti avv. Felice. — Ceconi Angelo. — Cervesato A. — Checchia Giuseppe. — Chiara Bernardo. — Cipollini A. — Ciavarelli prof. E. — Chiesi Gustavo. — Coda Michele. — Colajanni dott. Napoleone. — Concari prof. Tullo. — Corio Lodovico — Corradini prof. Corradino. — Corrieri A. G. — Costanzo Aurelio prof. G. — Dall'Acqua Giusti prof. A. — Dalla Dea prof. Francesco. — D'Amora Camillo. — Dandolo prof. Giovanni. — De Andreis ing. L — De-Bella A. — De Castiglione Lucio — De Castro prof. Giovanni. — De Cristoforis dott. Malachia. — De Dominicis prof. Saverio. — De Marinis prof. Enrico. — De Molinari prof. G. — Di Jorio Tito. — De-Sarlo F. — Dina prof. Achille. — Faldella Giovanni. — Favitta Salvatore. — Federici avv. Bortolo. — Ferrari dott. F. C. — Ferro E. — Filergo Teofilo. — Fiocca Romano. — Fitte A. — Fontana Ferdinando. — Fontebasso-Bacci Cristina. — Francisci prof. Annibale. — Fumagalli Giuseppe. — Garbini prof. Adriano. — Gazzani prof. Augusto. — Geronazzo Valentino Ruperto. — Ghisleri prof. Arcangelo — Giuriati Domenico. — Gnocchi-Viani dott. Osvaldo. — Gonetta avv. Giuseppe. — Gramizzi Max. — Granata avv. Letterio — Grassi Riccardo. — Graziadei prof. Vittorio. — Grossi prof. Vincenzo — Grubicy de Dragon Vittore. — Guccia Giuseppe. — Lampugnani ing. Giuseppe. — Latinus. — Lauria Amilcare. — Lerda Giovanni. — Lessona prof. Marco. — Levi Morenos dott. David. — Lo Forte-Randi prof. Andrea. — Lombardi prof. E. — Lombroso Paola. — Luzzatti Giacomo. — Luzzatto Fabio. — Macaggi Giuseppe. — Magno Carlo. — Malagoli Giuseppe. — Maniscalco Francesco. — Marchesini Giovanni. — Marcialis dott. Efisio. — Marescotti E. A. — Martelli Diego. — Martorelli A. S. — Masè-Dari prof. E. — Mazzoleni avv. Angelo. — Milelli prof. Domenico. — Momigliano prof. Felice. — Montanari dott. Tito. — Morasso avv. Mario. — Morselli Emilio. — Morselli prof. Enrico. — Mottola prof. Raffaele. — Mozzoni Trajano. — Nigra prof. Pietro. — Sig.ra Olivetti Modano. — Ondei prof. Demetrio. — Padovan Adolfo — Pagani prof. Gentile. — Pareto Vilfredo. — Parisi Felice. — Pavia prof. Luigi — Perez prof. Francesco — Perone prof. Secondo. — Pesci prof. Dino. — Petrosillo Raffaele. — Pietropaolo avv. Francesco. — Pilo dott. Adolfo. — Pilo prof. Mario. — Pini ing. Edoardo. — Pisa ing. Giulio. — Pisa dottor Ugo. — Poletti F. — Porro professor Francesco. — Pozzi avvocato Ernesto. — Premoli Palmiro. — Puglia prof. F. — Puliti G. — Quattrocchi professor Raffaele. — Rabbeno professor Ugo. — Rapisardi professor Mario. — Rebora Enrico. — Regalia prof. Ettore. — Riboli dott. Timoteo. — Rizzatti prof. Ferruccio. — Romano Catania dottor G. — Rosa Gabriele. — Rossi avv. Virgilio. — Ruffini prof. Francesco. — Ruffino Guido. — Ruggieri della Torre G. B. — Saffi Aurelio. — Salazar Lorenzo. — Salerno prof. Giovanni. — Sangiorgio professor Gaetano. — Schanzer Carlo. — Schiaparelli prof. Giovanni. — Schivardi dott. Plinio. — Schiff prof. Paolina. — Seletti Enrico. — Seregni Giovanni. — Siccardi capitano Francesco. — Sperani Bruno. — Sperati Rinaldo. — Spoto Santangelo prof. Ippolito. — Stoppani dottor Ernesto. — Strinati Ettore. — Tassoni Alessandro. — Tarozzi G. — Treves G. Claudio. — Uda Felice. — Vadalà-Papale prof. G. — Valentini dott. Arrigo. — Vertua Rosina. — Viazzi avv. Pio. — Vignoli professor Tito. — Villanis avv. Alberto. — Vinaj dott. Scipione. — Virgilii prof. Filippo. — Zanotti Bianco ing. Ottavio. — Zampini-Salazar Fanny. — Zerboglio Adolfo. — Zini Zino.

Febbraio 1894. Anno IV.

IL PENSIERO ITALIANO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDI APPLICATI

ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME DECIMO

FASCICOLO XXXVIII

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO INSUBRIA

DELL'EDITORE CARLO ALIPRANDI

Via Stella, Num. 9

1894.

NB. — Si pregano i signori abbonati, che già non lo fecero, a regolare la loro partita, specialmente se in arretrato, dovendosi chiudere i conti del 1893.

L'Amministrazione.

SOMMARIO DEL FASCICOLO XXXVIII

Memorie originali.

Bibliografia.

Romanzi, Drammi, Racconti, Commedie.

Rassegna dei Periodici.

IL PENSIERO ITALIANO

FASCICOLO XXXVIII

UN UMORISTA INGLESE

Lorenzo Sterne

Lo Sterne era nella sua maturità quando per la prima volta il suo nome volò sulle ali della fama. Egli aveva quarantasette anni allorchè si condusse a Londra per pubblicarvi i due primi volumi del suo *Tristram Shandy.* Fino allora non aveva comunicato col pubblico che per la stampa di soli due dei suoi *Sermoni*, che, per quanto belli, non sarebbero bastati a dargli l'immortalità! Sino a quarantasette anni era vissuto oscuro. Che aveva egli fatto lungo tutto questo tempo? Aveva letto, anzi divorato, senza metodo e come prima venivano, libri seri e ridicoli, libri casti e scollacciati, libri spiritosi ed insipidi per la maggior parte anche allora obliati. Ma la lunga e svariata lettura non doveva produrre nello Sterne, come suole nei pedanti, delle croste di erudizione sovrapponentisi le une alle altre e soffocantisi a vicenda. — Un fatto, una storiella, un aneddoto di poco o nessun valore per gli altri, erano per lui germi fecondi di riflessioni e di ravvicinamenti originali e curiosi. — Erudito egli era senza dubbio, ma alla maniera degli uomini d'ingegno, che della loro erudizione si servono, non come gli antiquari, che si fanno un merito di porre in bella mostra i cenci di un'altra civiltà, ma come i mercanti di Manchester, che trasformano i cenci in nuove stoffe. Lo Sterne pigliò dai libri una gran quantità di materia morta, la plasmò, vi soffiò dentro e ne creò un capolavoro.

Fu una fatica d'Ercole, senza dubbio, quella del dottor Ferriar di Manchester, il quale — non si sa veramente con qual pro, ma certo con una pazienza degna di miglior causa — si pose alla ricerca delle

sorgenti a cui lo Sterne attinse i materiali pella compilazione del *Tristram Shandy.* Ben è vero che egli giunse a indicare con precisione i luoghi di alcuni vecchi libri, dai quali il grande Umorista tolse questo o quell' aneddoto, questa o quell'espressione, e che a lui parve sicuramente di essersi meritata l'immortalità quando potè far sapere al gran pubblico londinese che lo Sterne era un plagiario; ma la pedantesca scoverta, che aveva lo scopo di cacciare il *Tristram Shandy* nell' oblio, non fece che accrescere a dismisura il numero dei suoi lettori. — La taccia di plagiario sarebbe stata schiacciante per lo Sterne, se questi, per sua ventura, non fosse stato un genio. Un genio può permettersi tutto, financo il piacere di rubare, rinnovandole, le cose altrui. Mi meraviglio che quello che fece collo Sterne, il Ferriar nol facesse anche col grandissimo Shakspeare, il quale attinse a piene mani nei novellieri, sopratutto italiani, e che perciò, secondo il pedante inglese, non sarebbe che un miserabile ladro che si fece bello della roba altrui! Oh illustrissimi pedanti, non badate alla materia, nè ai magazzini che la conservano, ma piuttosto badate all' uso che se ne fa. La materia di certi libri è oro grezzo che aspetta la mano dell'artefice a decuplicarne il valore. Tant' è; se un ingegnoso ladro riesce ad impadronirsi d' un ingente somma da molti anni sepolta e la mette in circolazione avvantaggiandone il commercio, io benedico a questo ladro. — E d' altronde chi non ruba quaggiù? L' aria ruba alle piante l' ossigeno, agli animali il carbonio; la terra ruba il calore al sole; tutte le cose rubansi a vicenda in nome di una legge immutabile, la legge di trasformazione. La trasformazione trae la vita dalla morte, l'utile dall'inutile. Così quelle storielle senza interesse, lisce, sbiadite dei novellieri al tempo dello Shakspeare erano dei materiali provvidenzialmente raccolti per essere rubati da un ladro di genio, affin di subire la salutare trasformazione. Passando per la penna dello Shakspeare, esse diventarono capolavori. Similmente le corbellerie sparse in tanti libri, di cui appena ricordansi i nomi, furono i materiali preparati della provvidenza pel capolavoro dello Sterne. Oh quanti di questi plagiari, come Shakspeare e come Sterne sarebbero a desiderarsi!

I.

Sino a quarantasette anni, dunque, lo Sterne l'aveva passata a leggere, trasformando dentro di sè in succhi vitali e in materia organica affatto nuova, nuovissima, una gran quantità di vecchio ciarpame.

La sua lettura si era alternata colla musica e colla pittura, l' arte svolgentesi nel tempo e l'arte svolgentesi nello spazio, le due arti che riassumono la creazione. Una anima appassionata per queste due arti

è già per ciò solo un'anima che esce dalla schiera volgare. — Non è qui da cercare fin dove giungesse la perizia dello Sterne in musica e in pittura; certo egli non era nè un Cimarosa nè un Van-Dyck; ma ciò che monta rilevare è appunto questo suo amore per le più grandi delle arti belle, le quali non possono nè amarsi nè coltivarsi senza una grande elevazione dell'anima. Ciò spiega ancora di più perchè lo Sternr non ci capisse nulla e non trovasse alcun sapore in quelle occupazioni le quali esigono che lo spirito si distragga dall'arte. Gettarsi nei partiti, nei giornali, gridare, mentire, accusare, assalire, difendersi, cadere, sollevarsi, guadagnare palmo per palmo un terreno contrastato, godere dell' altrui sconfitta, pervenire a conquistare una posizione temuta ma non rispettata e forse non rispettabile, e nei tempo stesso lavorar di cappello e di genuflessioni verso i più forti, e tutto ciò perdendo la pace e la tranquillità, o, che è più, la stima di sè stesso, no, queato non si attagliava alla natura dello Sterne, a cui la politica faceva nausea per istinto, prima ancora, cioè, che la riflessione gliene avesse fatto intendere tutta la laidezza. Di questa repugnanza agli intrighi della partigianeria politica, la sua vita ci porge un'eloquentissima prova; ed eccola qua:

Egli si sarebbe — come suol dirsi — gettato nel fuoco per suo zio, Giacomo Sterne, in cambio dei benefizî di cui questi gli era stato largo, facendogli ottenere, grazie al favore di cui godeva alla Corte, la prebenda di Sulton prima, e poscia quella di Yorck. Certo egli non era un ingrato; ma al disopra del dovere di gratitudine c' era la sua coscienza; onde, quando questo zio protettore lo richiese di scrivere in favore del partito whig, il che — secondo portava la moda del tempo — significava dovere attaccare violentemente, e, occorrendo, disonestamente, le persone del partito opposto, egli ricusò recisamente l' immorale incarico, non ostante sapesse — come accadde — che il suo rifiuto avrebbe mutato lo zio protettore nel suo più crudele e implacabile nemico.

Questo solo fatto basterebbe a dimostrare di quanta eccellenza fosse il carattere dello Sterne. Niuno in quei tempi di corruzione politica si sarebbe fatto alcuno scrupolo di acciuffare la bella occasione di mostrarsi, di mettersi in prima riga, di fare rumore intorno a sè, spezzando lance in favore del partito allora onnipotente, e si sarebbe così aperto il cammino all' altrui considerazione, alle ricchezze, agli onori, alla potenza. Lo Sterne rifiutò tutto questo, perdendo financo l' unico appoggio che egli ci avesse allora nel mondo, e con esso l'unico mezzo di poter migliorare la sua carriera, la quale, come si sa — per opera dello zio principalmente rimase stazionaria.

L' amore ai libri, alla musica, alla pittura dovette avere in questo rifiuto la sua gran parte; infatti, rinunziare a questo triplice amore

sarebbe stato per lo Sterne come rinunziare al genere di vita che gli era più proprio, per far piacere agli altri contro la sua coscienza. Questa sua repugnanza alla politica non era solo effetto della rettitudine del suo cuore « buono a tutta prova » ma ancora del suo squisito senso di artista. Questa gran cosa della politica, collo strascico dei nomi pomposi di partito, di giornalista militante, di whig o di tory, di alto funzionario, di ministro dello Stato, ecc. era per lui una gran miseria appetto al modesto titolo di cultore delle lettere e delle arti belle. La pompa degli onori resi, non al merito personale, ma alla nascita o al grado, non lo seduceva. Per lui — per esempio — un lord non era altra cosa che un personaggio magnificamente vestito con un nastro bleu e una stella al petto e mostrantesi in portantina al cospetto di centomila poveri borghesi abbagliati da tanto splendore. Non si lasciò mai imporre — merito assai grande allora — da un abito ricamato d'oro e tempestato di diamanti. Egli avrebbe preferito passare tutta la sua vita a conversare con uno del popolo provvisto di buon senso, anzichè sollecitare per un quarto d' ora le grazie del primo ministro. Sicuramente, ciò che costituiva l'apice della grandezza e dello splendore pei novecentonovantanove millesimi dei suoi connazionali; secondo lui, invece, o meglio secondo una certa classificazione che egli avea fatta dentro la sua testa dei vari membri della società umana, costituiva il più basso gradino nella scala del merito, dell'intelligenza e del cuore.

Se egli avesse — come Dante — descritto i tre regni della morte, avrebbe collocato tutto quel luccicore d' uomini inverniciati, inamidati, inguantati, compassati, falsificati, mascherati, ipocriti e mendaci nei più bassi gironi dell' Inferno. Tutto ciò, s' intende, non per odio, ma per istinto, anzi per sentimento di giustizia, per far le fiche al caso capriccioso, che caccia un Alighieri in esilio e pone un Tiberio sul trono.

Sicuramente lo Sterne era l' opposto dello Swift, il quale si gettò anima e corpo fra le lotte dei partiti e della peggiore delle invenzioni umane, dico la politica, fece uno strumento ignominioso che lo portò in alto per qualche tempo. Lo Swift adulò, s' inchinò, si prostrò per procurarsi il fatuo piacere d' essere adulato, inchinato, e di vedere gli altri prostrarsi al suo cospetto; e perciò non fu, in compenso, mai felice; visse triste, insoddisfatto, odiando ed odiato. — Lo Sterne, per converso, non perdè giammai il suo benessere morale, che consisteva principalmente nella stima di sè stesso, e potè, finchè visse, atteggiare le labbra al sorriso, figlio di coscienza senza macchie e senza rimorsi. Certo ebbe lo Swift mente più sagace, più penetrativa e più robusta dello Sterne; affrontò più arditamente e con la irrequietezza di un' anima tormentata dal dubbio, le questioni e i problemi più ardui dello spirito umano; ma era un uomo senza cuore, nutrito col fiele dell'odio e perciò inviso a sè ed agli altri.

Poterci stimare da noi stessi è un bene inapprezzabile; e chi possiede questo bene può essere soddisfatto assai più di colui che lo perde anche in cambio dell'immortalità.

II.

Lo Sterne non è solo un grande scrittore, è sopratutto un grande carattere, e come tale egli ha diritto, sopratutto nel nostro tempo, alla nostra attenzione e alla nostra stima; perchè, vivendo in mezzo a corruttori e a corrotti, non ci dà mai una volta il nauseabondo spettacolo di chi vuol farsi avanti ad ogni costo, a prezzo della sua dignità e della sua stimabilità, ma ci porge, invece, lo spettacolo edificante di un uomo che, pur rimanendo nel modesto, anzi infimo posto di pastore, riesce a conquistare in un sol giorno le simpatie dei suoi connazionali, vede il suo nome correre sulle ali della fama in tutti i paesi civili, e presagisce la sua immortalità.

La strada per la quale egli si propose fare il suo ingresso nel mondo era la più degna; egli voleva che — se ciò dovesse accadere — fosse per suo merito personale. Egli non voleva essere una ruota più o meno grande nell'ingranaggio della politica, non voleva andar su per le manovre d'un partito, vuol dire a furia di protezioni, di bassezze e d'intrighi, ma per virtù del proprio ingegno; voleva, infine, che whigs e tories lo trovassero superiore a tutti loro e gli tributassero l'omaggio dovuto alla superiorità del genio. E perchè no? Egli sentivasi la forza di passare in mezzo a quel mondo di spiriti irrequieti, turbolenti e assetati di piaceri, di beoni e di giocatori titolati, di mercanti e d'industriali arricchiti, di donne imbellettate, di sacerdoti protestanti e cattolici ingiuriantisi a vicenda, di popolo, infine, tutto occupato in materiali e denarose faccende, sentivasi la forza, dico, di passare in mezzo a tutti costoro, come passa il genio, facendo cioè tacere il loro garrulo chiacchierio e mutando i soggetti dei loro discorsi in un soggetto solo: lui e l'opera sua. Oh come sarebbe possibile, infatti, spiegare il nascimento del *Tristram Shandy* senza questo preconcetto della gloria, e senza la coscienza di poterla raggiungere?

Il *Tristram Shandy* appartiene al numero, in vero ristretto, di quelle opere letterarie, che il giorno stesso in cui appaiono dànno al loro autore tal nominanza, a cui gli altri giungono solo dopo una serie di pregiati lavori. Generalmente bisogna montare una scala seminata di triboli e di spine, lottare, vincere mille resistenze prima di riuscire ad imporsi alla pubblica opinione, a somiglianza dei grandi fiumi, che non possono dirsi veramente grandi che a molte miglia dalla loro sorgente, dopo di avere raccattato per via le acque di tanti tributari.

Lo Sterne non fece tirocinio; egli non era uno scrittore di carriera; la sua non fu una formazione, ma una rivelazione. Egli fu salutato maestro sin dal primo apparire del suo *Tristram Shandy*, il quale fu preso a ruba e avidamente letto da ogni classe di cittadini. Il perchè di questo successo si spiega coll' opera stessa. Essa è un lavoro *sui generis*, che, per quanto possa parere improvvisato, è, invece, lungamente pensato.

La stranezza che lo riveste esce da un cervello ben organizzato, osservatore profondo ed arguto, il quale, avendo riflettuto lungamente sull'essenza degli uomini e delle cose, e, trovandosi pieno al colmo di una infinità di idee nuove, figlie di osservazioni, impressioni e giudizi affatto nuovi, un giorno dà loro l' aire come esse vengono, a due, a tre, a schiere, mescolate, confuse le grandi colle piccole, le nobili colle triviali, le forti colle delicate, le allegre colle politiche, le vereconde colle salaci, simile in ciò ad un'ubertosa terra non assoggettata ancora alla mano dell'uomo, la quale, dopo lunga incubazione, a primavera si copre, senza ordine e simmetria, di svariate, anzi infinite specie di erbe e di fiori, tesoro inapprezzabile all'animo dell'artista, ben dissimile da quei giardini lisciati e pettinati, dove ogni pianta ha il suo posto e dove la convenzionale e compassata eleganza ha preso il posto della disordinata ma pur bella eleganza della natura.

Il *Tristram Shandy* è un campo non asservito ai soliti sistemi di artificiale coltura, voglio dire che il processo applicato ad essa dal suo autore è del tutto diverso da quelli che generalmente si usano nella compilazione dei libri. Il *Tristram Shandy* non appartiene, infatti, a nessuna categoria di libri; esso non ha nè un cominciamento nè un fine logico; non havvi alcuna proporzione fra le sue parti, e non si passa da una parte all'altra per connessione di cause e di effetti. Questo libro lo si può leggere capovolgendo l'ordine dei suoi capitoli, ciò non guasta; ma per compenso si può aprirlo a qualunque pagina con diletto e profitto, perchè ciascuna pagina racchiude sempre una nuova idea, che fa corpo da sè. Sfogliandolo a caso voi potete raccogliere gran numero di nuove idee: per questo rispetto il *Tristram Shandy* è una miniera inesauribile: i fattarelli, gli episodi, i ritratti di persone, le descrizioni di cose, ecc., stanno a quest' opera come la nave sta alla mercanzia; sono veicoli e nulla più; sono il mezzo di cui lo Sterne si serve per trasportare le sue idee in mezzo alla gente. Egli avrebbe potuto scrivere un libro di pensieri come *La Rochefoucauld*, gli uni staccati dagli altri, se, come *La Rochefoucauld* egli avesse potuto limitarsi a riflettere solo sulle cose già riconosciute importanti dal comune degli uomini, e se, come lui, avesse potuto pigliare l'aria del moralista.

La merce che egli voleva smaltire, oltrechè sino allora da nessuno mai messa in commercio, era poi di tal quantità che ci voleva bene

un mezzo di trasporto adeguato alla mole. Da ciò il titolo dell' opera: *La vita e le opinioni di Tristram Shandy*, che è — come a dire — il nome della gran nave di cui lo Sterne si è servito per isbarcare nella capitale delle Isole Britanniche le gran congerie d'impressioni, di osservazioni e di riflessioni affatto nuove, che egli aveva accumulato sino ai quarantasette anni della sua vita.

III.

La scucitura nelle varie parti di questo capolavoro non riguarda che i suoi accessori, cioè gl' ingredienti aneddotici e narrativi; quanto alle opinioni e ai convincimenti dello Sterne, i quali ne costituiscono la sostanza, si coordinano tutti ad un' idea madre che domina in tutto il libro, ed è che « *il mondo è una marioleria del fato, contro il quale l'uomo non può nulla.* »

Questa non è una verità nuova, tutt' altro; ma di ciò la colpa non è dello Sterne. Ogni testa che pensi non può che incontrarsi in questa verità. Il merito dello Sterne consiste nel modo come egli guarda in faccia a questa verità, e come la va applicando ai singoli casi della vita.

Egli non crede alla perfettibilità umana; per lui non ci sono ideali da raggiungere. « Questo pianeta — egli dice — è certo una bella cosa, purchè vi si nasca con un gran titolo o grandi beni, o che, d'un modo o d'un altro, vi si perveaga ad essere chiamato a cariche e impieghi pubblici che diano della considerazione e del potere (1). » È ciò che egli vedeva al suo tempo, che noi vediamo nel nostro, che i padri nostri videro nel loro e che i nostri nepoti vedranno alla lor volta, è la verità che ci porge la storia per suo principale ammaestramento, e che, meno la sparuta minoranza dei martiri e dei santi, tutti, chi prima, chi dopo, facciamo presto ad apprendere, e che i fortunati apprendono sin dalla culla, sin dal giorno, cioè, che il vecchio servo di casa, il quale potrebbe esser loro tre volte nonno, dà ad essi il buon giorno scovrendosi e facendo la riverenza.

Alle parole riportate più sopra, lo Sterne aggiunge queste altre: « Ma ciò non è punto il mio caso. » — Cioè: questo pianeta non è una bella cosa per me, che non ho un gran titolo nè dei grandi beni; per me, che non sono nè sarò chiamato a cariche ed inpieghi pubblici che mi diano della considerazione e del potere. Questa riflessione, che in altri ingenererebbe melanconia, tristezza o misantropia, nello Sterne produceva l' effetto contrario. Egli non se ne affliggeva punto, anzi, dal

(1) **Tristram Shandy. Chap. VIII.**

seno stesso del suo male, traeva argomento di sollazzo e di riso. In ciò l'aiutò molto il suo temperamento, giacchè io non credo che la volontà sola basti a tenerci allegri quando abbiamo cento motivi per non esserlo, se l'indole non venga in aiuto; e l'indole dello Sterne era tale, da non potersi impensierire e ancora meno rattristare di mali irrimediabili.

« Egli era un composto di mercurio e di sublimato, un essere irregolare in tutte le sue cose, con tanta vita, fantasia e gaiezza di cuore. Con tutte queste doti non aveva un' oncia di scaltrezza. Aveva di sua natura un disgusto e una repugnanza invincibili per la gravità, o piuttosto per l'affettazione della gravità, a cui avea dichiarato guerra aperta, sopratutto quando essa pareva servisse di mantello all' ignoranza e alla schiocchezza. Allora, tutte le volte che essa trovavasi sul suo cammino, per quanto riparata e protetta essa fosse, egli non le dava quartiere. » Con questo schizzo del carattere di Yorick, uno dei più simpatici personaggi del *Tristram Shandy* e nel quale egli adombra sè stesso, lo Sterne non ci ha lasciato nulla da indovinare sul conto di lui. Egli abborriva, senza restrizione, da quei rispetti umani che nascono da paura, da soggezione o da tornaconto. Però, come le sue parole erano senza veli nè sottintesi, così la sua ironia era senza fiele. Egli non avea dei partiti presi; non rideva per avvilire le cose e le persone, ma perchè cose e persone agivano sopra i suoi nervi come di solletico. Quante volte è accaduto e non ci accade di metterci a ridere di un povero diavolo che scivola per via rompendosi una gamba? Che ha di malvagio il nostro riso in quei momenti? C'entra forse la volontà nostra in questo nervoso ed istintivo movimento dei muscoli della nostra bocca? Ebbene, lo Sterne non era guari più responsabile del ridere che egli faceva delle pazzie ed eccentricità umane. In lui opera il carattere non la volontà. A questo carattere, poichè egli lo portava di natura e non se l'era dato egli stesso, rispondeva tutto l'abito della sua vita. La vita zingaresca che egli condusse da fanciullo colla madre e colle sorelline a causa dell'impiego del padre che era luogotenente nel reggimento di Handiside; le sue brevi residenze nei nuovi luoghi ove veniva trasferito il suo genitore; le partenze repentine e piene di disagi; il dormire sovente in un quartiere di soldati, in mezzo a soldati, o peggio sotto una tenda; la perdita ora di una sorellina ora di un'altra; i rischi di mare e di terra; il vedere tanti luoghi, tante cose e tante persone, di corsa, senza potersi affezionare ad alcun luogo, ad alcuna cosa, ad alcuna persona; la mancanza quasi assoluta di cure delicate; l'aver sentito il freddo e la fame; il contatto con uomini grossolani e schietti ad un tempo, quali sono i soldati, parlanti una lingua senza rotondità di periodi, ma semplice e vigorosa; quel vedere, insomma, il mondo sotto così mutabili aspetti, in un'età in cui le impressioni sono forti e nde-

lebili; tutto ciò sviluppò per tempo nello Sterne il germe dell'osservazione e lo portò a giudicare colla sua testa e a non aggiustar fede che « ad una sola specie di impressioni, quelle che nascono della natura stessa dei fatti. »

Queste impressioni egli le traduceva d'ordinario in buon inglese, senza perifrasi, e, assai di sovente, senza tener conto alcuno delle persone, del tempo e dei luoghi. Si comprende perchè a lui ripugnasse la vita di gregario, e perchè non potesse far mai parte di nessuna *coterie*, e perchè, anche quando diventò celebre e che potè trattare alla pari coi grandi e potenti titolati del suo tempo, egli rimanesse il medesimo motteggiatore. Fra lui e il gran mondo c'era di mezzo l'indole sua troppo franca, spontanea, di prima impressione, senza levigature, senza vernice, rude ma naturale. Uomo pacifico per eccellenza, incapace di covar odio e colla coscienza senza rimorsi, egli trovava da poter ridere anche quando la fortuna avversa gli rovesciava addosso contrarietà e sciagure. Suo padre che morì alla Giammaica lontano dai conforti della famiglia, non gli strappa una lagrima; egli non perdè il suo riso abituale anche quando racconta di un colpo quasi mortale che suo padre ricevette attraverso il corpo in un duello in cui si trovò impigliato a causa di un'oca. Egli fa il racconto alla sua figliuola Lidia di tutte le peripezie della sua famiglia senza una maledizione contro il destino, senza un lamento, sorridendo.

IV.

Il riso era un abito del suo spirito e un bisogno del suo cuore.

Non è duopo il dirlo, egli era scettico, non nel senso filosofico, ma nel senso volgare, cioè nel senso di chi non ha fede negli uomini, nelle loro affermazioni e nei loro giuramenti, nè in quegli otri pieni di vento che sono le scienze speculative. Credeva egli in una causa prima, in un creatore del cielo e della terra, nel premio e nel castigo di oltretomba? Chi può affermarlo? Il sacerdozio era venuto a lui senza che egli lo avesse desiderato; egli vi era entrato, come altri entra in un impiego, per avere di che vivere. Disimpegnò — come dice egli stesso — esattamente i suoi doveri ecclesiastici; ma quell'asciutto *esattamente* ben ci fa intendere com'egli non andasse più in là di quello a cui l'obbligava l'annesso benefizio. Quando si sbrigava dalle cure del suo ufficio e che egli si apparteneva, dimenticava le due parrocchie confidate alle sue cure e cessava di considerare i suoi parrocchiani come suoi figli spirituali, per considerarli da un lato più positivo e più grato al suo cuore, come oggetti, cioè, di osservazione e di studio.

Ho detto che egli considerava il mondo come una birichinata del

fato. Secondo questo concetto la vita non era per lui una cosa seria; era anche meno di una commedia, era una farsa. Ora, la cosa che più convenga ad una farsa è la gaiezza del riso. Ridere e far ridere è il benefico ufficio del buffone, di questo personaggio calunniato e disprezzato, quando, invece, sarebbe desiderabile che ogni famiglia ce ne avesse almeno uno per antidoto contro le noie quotidiane della vita. Il buffone — secondo lo Sterne — dovrebbe essere una istituzione. I principi una volta, per sentir meno l'enorme peso delle cure del governo o, come affermano alcuni, per sentir meno il dente dei loro rimorsi, stipendiavano i buffoni. Era un privilegio e perciò divenne odioso; era un benefizio di cui non godevano che i principi soltanto, come se quello del ridere fosse un diritto riservato a loro soli. Il ridere è un gran bene; ecco perchè, di tempo in tempo, delle anime filantrofiche, interessandosi vivamente delle miserie umane, hanno assunto, gratis et amore, l'umano e benefico ufficio del buffone per uso e consumo di tutta l'umanità. Tre sacerdoti, Skelton, Rabelais, Folengo scrissero ridendo e facendo ridere. Erano monaci e non seppero trovar di meglio per esercitare quest'atto di carità cristiana che porsi in testa il berretto a sonagli. Lo Sterne, che per avventura era anche lui sacerdote, è del novero di questi benefattori gratuiti dell'umanità. Anche lui si copre — e lo dice egli stesso compiacendosene (1) — con un berretto a sonagli e invita il pubblico a ridere con lui ed anche di lui. Egli ha coi suoi predecessori questa differenza, cioè che egli esercita l'ufficio di buffone senza altro fine che il riso, di cui si serve come di potente correttivo ai dolori della vita. Nessun altro fine, nè religioso nè politico, egli si propose. Skelton, Rabelais, Folengo servironsi del berretto a sonagli per velare sotto il riso la battaglia che essi intendevano dare agli abusi del loro tempo, e un poco anche per esercitare vendette e rappresaglie personali. Lo Sterne, in verità, non ha alcuna pretesa. Egli pensa che vizi ed abusi stanno bene dove sono; essi vanno compresi nella categoria delle febbri terzane e quartane, che, se non compiono il loro ciclo, non se ne vanno. Egli non vuol tentare alcuna riforma; non crede in nessuno ideale e perciò non ha fede negli apostoli. Ha fede invece nei lenitivi e punto nelle cure radicali. Crede per esempio che le cause del pianto sono eterne come la vita, e che il più saggio non è già di proporsi, come Don Chisciotte, di distruggerle, ma di contrapporvi altrettante cause di riso; tutti i momenti spesi ridendo sono, matematicamente, altrettanti momenti sottratti al pianto. Il riso è — rispetto ai mali della vita — ciò che un *abat-jour* rispetto alla viva luce del sole; con esso noi non ispegniamo il sole, ma lo eliminiamo temporaneamente crean-

(1) Tristram Shandy. Capo X.

doci l' ombra. Questa del riso è una cura che entra nella terapeutica morale e un po' anche nella fisica, essendosi visti di molti dolori di anima e di corpo assopirsi sotto l' azione benefica del riso. Il riso — in ogni caso — è segno di benessere e di salute, e chi sa di esso servirsi, come fa il medico del chinino, è sicuro di alleviare molti mali, almeno quelli che hanno per effetto immediato la tristezza. Lo Sterne non poteva soffrire la vista delle altrui lacrime. Testimonî di veduta narrano che più di una fiata egli alleggerì la sua borsa, che non facilmente sarebbe tornata a riempirsi, per soccorrere degli infelici. La tragedia non aveva attrattive sul suo spirito nè sul suo cuore; la tragedia — secondo lui — è un' invenzione di cattivo genere, come una predica sui dolori dell' Inferno. Alla letteratura non riconosceva altro diritto che quello di ricreare. Padronissima essa di darsi l' illusione di produrre i più eccellenti effetti negli uomini, di farli cioè, migliori di quello che essi sono; ma in ogni caso, nessun libro può pretendere all' eccellenza se non sia ricreativo. Lo Sterne tradusse nella pratica queste sue opinioni, coll' esempio dei suoi libri, i quali — a parte tutti gli altri meriti — sono fonte d' inesauribile diletto. Egli desiderava che ogni scrittore facesse altrettanto dal canto suo; così facendo, in cambio di un fine effimero, se ne raggiungerebbe uno reale: non si farebbero migliori gli uomini, ma si procurerebbero loro dei monumenti di allegrezza. « L' allegrezza, — scrive egli a un suo amico — non va presa da burla. La è cosa seria, anzi la più preziosa possessione dell' uomo. Beato chi sa giovarsene! Ed è un secreto questo che io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell' anima. E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericordioso, che ci creò, ami anch'esso la gioia, e che un uomo possa ridere, cantare e ballare e guadagnarsi il paradiso. » (1)

Era sua opinione che lo stare allegri costituisca la sola possibile saggezza, e che tutti gli uomini potrebbero possederla se non vi si opponesse tenacemente un insormontabile ostacolo, il *dada.* Fermiamoci un momento su questa parola, che, grazie allo Sterne, è passata in proverbio.

Il *dada!* Ho letto cento e più interpretazioni diverse sul conto di questo vocabolo, ma tutte, chi più, chi meno, non ne rilevano a parer mio il senso che gli dava lo Sterne. Il quale con questa parola, se io non m' inganno, non volle significare che l' intima essenza dell' indole di un uomo. Il carattere sta ad un uomo come un cavallo indomabile sta ad un cavaliere novizio, cui esso toglie facilmente la mano. È noto come in Francia *dada* è il nome che i bimbi danno a tutti i cavalli. Ciascun uomo ha il suo *dada,* e cioè la sua idea fissa o la sua opinione

(1) Sterne, *Lettere.*

incrollabile, o la sua fisima o la sua debolezza o il suo vizio o pure la sua virtù che lo trascina, come un cavallo indomito e focoso. Quando il *dada* va di carriera, lo stato di mente del cavaliere che lo inforca rasenta la pazzia, ed egli può riuscire tanto al manicomio che all' immortalità; ma in entrambi i casi, la via che egli percorre è piena di triboli e di amarezze, giacchè ogni *dada* lanciato alla carriera appartiene di solito a un grande eccentrico, voglio dire ad un uomo che si ostina a pensare al rovescio di tutti gli altri, o per la straordinaria grandezza della sua mente, o per l' eccessivo disquilibrio delle facoltà dell' animo suo. In questi due *dada* estremi che conducono il loro cavaliere o alla follia o all' immortalità si muovono al passo, al trotto o al galoppo gli altri *dada*, i *dada* degli sciocchi, dei presuntuosi, degli invidiosi, dei collerici, dei flemmatici, dei mariuoli, dei fanfaroni, dei timidi, dei bugiardi, degli ingenui, dei ricchi, dei poveri, dei letterati di professione, dei poeti laureati, ecc., soliti a fare scalpitare la loro bestia e a farla nitrire alla menoma occasione, al solo scopo di far pompa di sè, come farebbe appunto un ufficialetto, che, in mancanza di onorate cicatrici, non essendo egli stato mai alla guerra, riesce ad attirarsi l' attenzione delle signore che passano colle bizzarre ed ardite movenze del suo cavallo.

Ma il comico è quando i rispettivi *dada* di due individui s' incontrano scagliandosi una tempesta di calci; il che avviene più spesso che non s' immagini, sol che si mettano insieme, per esempio, un idealista e un realista, un omeopatico ed un allopatico, un cattolico e un protestante, o, per dirla colle parole dello Sterne, un *whig* con un *tory*.

Viceversa, accade talora che i rispettivi *dada* di due persone se la vivano in perfetta armonia, come pane e cacio; sono due bestie gemelle che vanno col medesimo trotto, bevono della stessa acqua, mangiano della stessa erba e nitriscono all' unisono, come ne abbiano un bellissimo esempio in due personaggi del *Tristram Shandy* « *lo zio Toby e il caporal Frim* » di lui domestico, cocchiere, barbiere, cuoco, sarto e guarda-malati ad un tempo.

Ora, secondo lo Sterne, poichè non è possibile che un uomo smonti dal suo *dada* neppure quando dorme, perchè anche dormendo egli vi sta sopra nei sogni, tutto quello che resta a fare è d' augurarsi un *dada* punto permaloso, punto uggioso, punto melanconico, punto stizzoso, nè bilioso, nè maligno, nè traditore, nè ipocrita, nè mendace. Qualunque altro *dada* sarà con certezza un *dada* galantuomo, come appunto era il suo, dal passo flemmatico, regolare e sicuro, nè grasso nè magro, amante di limpide acque e di erbe fresche e nutrienti, sprezzatore di gualdrappe e di altre napperie, dalle gambe anteriori salde e incapaci di flettersi, dall' occhio pieno d' intelligenza, dal nitrito allegro, maestro inimitabile di bizzarri sgambetti, e, come i cavalli del circo, pieno di sveltezza e di grazia.

Quanto diverso da questo *dada* quello di sua eccellenza, il conte di Chatam, primo ministro di sua maestà Giorgio II, allora regnante! Il *dada* del ministro sentiva tremar le sue gambe e piegar le ginocchia tutto il tempo che il superbo *dada* puro sangue annoverese di re Giorgio, nudrito in auree stalle e servito in ginocchio da un caterva di cortigiani, gli volgeva il suo augusto nitrito!

Possedere un *dada* galantuomo, ecco il *busillis*. Intanto lo Sterne andava lieto di quello che gli era toccato in sorte; il quale, per virtù dell' ottimo istinto, lo portò ognora nei luoghi piani e battuti da aria salubre, lungi dai trabocchetti, dai lacci, dai precipizi, ove già tanti erano caduti per malo accorgimento della loro bestia, e dove tanti altri dovevano cadere, attratti dalle vane promesse di più abbondante biada dentro le regie stalle, o in quelle non meno promettenti di abbondante cibo dei lords Ciamberlani, dei favoriti e dei favoriti dei favoriti.

V.

La vita dello Sterne corrisponde a quel periodo della storia d' Inghilterra che corre dal 1713 al 1760 e nel quale s' inaugurò per quella grande nazione un nuovo ordine di cose, cioè il principio di tolleranza, il rispetto alla libertà individuale e la dottrina che ogni pubblico potere è un incarico per lavorare al bene del pubblico. Anche prima dell' 89 molte delle grandi verità proclamate dalla grande rivoluzione erano già dei fatti compiuti in Inghilterra. « Per un gran numero di verità — osserva il Macaulay — si può dire che la Francia è stata l' interprete fra l' Inghilterra e il genere umano. » Bacone, Newton, Locke sono glorie inglesi, e tre glorie francesi, Voltaire, Diderot, d'Alembert, non fecero che mettersi sulle orme di quelli e volgarizzarne le dottrine.

Ma, allato alle nuove conquiste nel campo della libertà politica, civile e religiosa, avevano gl' Inglesi, col raffinamento dei costumi, schiuse le porte alla corruzione. Moltissimi lati di somiglianza erano fra la nazione inglese e la francese; la corte di Giorgio II, il quale se la viveva da sultano, non era meno corrotta della corte di Luigi XV. A Londra, come a Parigi, la peste dei cortigiani era di moda; la giovinezza e la nobiltà disputavansi il favore del re, ed essere la mantenuta del monarca, tanto al di là che al di qua della Manica, era reputato altissimo e invidiabilissimo onore. In ambidue i paesi la corruzione dall' alto si versava al basso: era nella borghesia sete grande di piaceri; se Parigi aveva le Tuileries, Londra ci aveva il Parco rigurgitante di nobili e di borghesi pel piacere di vedervi passeggiare la famiglia reale. Era un grande studio in Inghilterra come in Francia quello di parere, di più che non si era, di fare impressione col luccicore degli abiti, e, in ogni caso, di dare

nell' occhio, fin collo studiato atteggiamento di tutta la persona. Pitt, per esempio, che era pure il gran Pitt, usava un modo di atteggiarsi alla Camera simile a quello di Garrick, il più eminente attore delle scene inglesi. Questo desiderio di sollevarsi al disopra del proprio grado portava, anzi trascinava ad amare il denaro sopra ogni cosa. Il rovinoso *Atto del Mare del Sud,* che trascinò alla miseria ben diecimila famiglie, non aveva avuto altra causa che la insaziabile avidità di ricchezze. Non ostante tante idee nuove, frutto di libertà, le distanze fra una classe ed un' altra duravano tuttavia enormi, e continuavasi a far gran conto delle cerimonie e dell' etichetta, dei riguardi e dei segni di rispetto che le classi inferiori dovevano alle superiori. Per altro ciò che si dava da un lato si prendeva dall' altro, in omaggio alla legge di compensazione. Se il gottoso Pitt s' inginocchiava davanti a Giorgio II, si rifaceva sul suo segretario, a cui non era dato di potersi sedere alla sua presenza; e questi si rifaceva alla sua volta, facendo fare anticamera ad uno scrittore. In questo le due nazioni andavano pari passo. Le sole differenze che correvano fra loro erano due, e per avventura assai gravi: la prima consisteva nella decisa ostilità di Giorgio II. e del gran partito *whig* che gli stava attorno, verso i preti di qualunque rito e credenza, sicchè cessate erano, come per incanto, le contese fra i violenti Episcopali e i rigidi Presbiteriani, fra gli Arminiani e i Calvinisti: la seconda differenza consisteva nelle condizioni peculiari della classe dei diseredati nei due paesi; i poveri in Inghilterra erano incomparabilmente in migliori condizioni che in Francia. La dinastia regnante, senza dubbio, costava molto agl' Inglesi, costavano anche molto i favoriti; ma la Nazione inglese, oltrechè potente e temuta, era strabocchevolmente ricca per lo risveglio prodigioso delle industrie allo ristabilimento definitivo della pace all' interno, le quali erano potente guarentigia d' ordine e di sicurezza, procacciando esse non iscarso pane quotidiano alla numerosa famiglia degli operai.

Il Barone di Palnitz ha lasciato un curioso apprezzamento sulla condizione dei poveri dell' Inghilterra in quel tempo. « I poveri di questo paese — egli scriveva dimorando a Londra — non hanno cattiva ciera. » Questa mediana misura di benessere presso le classi reputate a buona ragione come pericolose faceva sì che il popolo inglese, nel chiedere al Governo le necessarie riforme, potesse conservare alla sua voce il suono del diritto spoglio di ferocia, e che esso nei scialacquatori della Corte non vedesse degli spogliatori della Nazione, ma della gente che si dava svago spendendo del suo. Mentre i legislatori della nazione discutevano nelle Camere, il popolo discuteva nei caffè e nei clubs, che erano delle vere camere anch' essi, da cui, sovente, si partiva la parola d' ordine che regolava i dibattiti dei parlamenti.

Quei caffè — come oggi — erano d' una capacità sorprendente e

quale si conveniva al gran numero di persone che li frequentavano, e dove la birra si versava a fiumane e dove l' operaio dava di gomito al titolato e dove questo e quello venivano ad istruirsi ai medesimi oracoli pronunziati dai giornali. La stampa ebbe un grande incremento in quel tempo; questo incremento traeva origine dal diritto lasciato liberamente esercitare al popolo di potere discutere gli atti del Governo. Ciò pose l' Inghilterra al riparo dalle violenze. Dal giorno in cui nulla fu deliberato nelle Camere che non ne fosse pubblicato il resoconto, la politica fu ad un tempo il più grande e il più piacevole argomento di discussione, onde i partiti, che prima si restringevano solo ai magnati e agli altri ecclesiastici, s' ingrossarono enormemente pel concorso di tutti coloro che sapevano legicchiare.

La nota caratteristica che regnava in tutti gli affari e in tutti gl' interessi era un' accentuata gaiezza, figlia di benessere. « Di quei giorni — dice il Thackeray — l' Inghilterra era più gaia che non è al presente; essa era uscita gloriosa, pel genio di Pitt, da una guerra contro la Francia; il denaro rigurgitava, onde grandi e piccoli si divertivano a chi potesse meglio. Basti dire che gli stessi uomini di Stato e quelli di grande condizione la passavano a bere, a cenare e a giuocare. Ogni città aveva la sua festa, ciascun villaggio la sua veglia. Le lotte al bastone, gli alberi di cuccagna, le danze moresche furono celebrate da tutti i poeti del tempo. Le giovanette stesse lottavano di prestezza e di agilità alle corse nel più leggiero costume, e le buone borghesi e i preti financo si dimenticavano della loro disdetta, guardandole senza vergogna. Dovunque rigurgitavano giocatori e sonatori ambulanti. »

Tutta Inghilterra era in continua festa. Al basso non c' erano dei malcontenti, all' alto non c' erano che dei buontemponi — in mezzo ci stava una borghesia ben vestita, bene alloggiata, ben nutrita, fra la quale grossi speculatori, grossi commercianti, grossi industriali e grossi banchieri, come tanti altri re, avevano una Corte d' impiegati e di cortigiani di secondo ordine per conto loro.

Nell' alto, intanto, nessuna coltura. Giorgio II sibarita, se mai ce n'è stati, odiava i libri e montava in furore alla loro vista. Dame e cortigiani si guardavano bene dal guastare il sangue al loro sovrano e padrone, e buttavano i libri fra i cenci. La vecchia duchessa di Marlborough diceva gloriandosi: « I soli libri ch' io conosca ed apprezzi sono gli uomini e le carte ». Le carte, infatti, avevano preso alla Corte il posto dei libri; esse, del resto, erano in grande onore dovunque. Il giuoco era cosa siffattamente entrata nei bisogni quotidiani di tutti gli ordini di cittadini, che Johnson stesso si doleva di non sapere giocare alla carte, « dalle quali — lasciò scritto — s' ingenera la buona creanza!? » Il grande Hume era pazzo pel whist e il ministro Walpole si accingeva seriamente ad istituire l'*Ordine del re di fiori*. Nè la passione del bere

la cedeva a quella del giocare. L' ubbriachezza non era allora giudicata una sconcezza come nel nostro secolo pudibondo. Addisson, Steele erano stati grandi amici della bottiglia, e il loro esempio era stato contagioso tra i letterati. Il gran consumo di birra, di ala e di liquori, per altro, era non dubbio segno dei gran mezzi e della buona salute del popolo inglese. D' entrambi i vizi — che però allora non erano considerati per tali — lo stesso clero non poteva dirsi mondo del tutto, almeno quello che viveva sulle rendite. Quanto al basso clero, esso poteva dirsi la classe meno libertina che fosse allora in Inghilterra, forse a causa della sua povertà. Basti dire che gli operai erano trattati meglio dei *clergimen* al basso della scala gerarchica. E dai diseredati preposti alla cura delle anime che in Inghilterra escono sovente i suoi più robusti e geniali scrittori, (lo Sterne era del loro numero) condannati, quasi tutta la vita, ad essere testimonì, senza poterli gustare, dei piaceri delle altre classi. Ma la borghesia che giocava e beveva, leggeva anche e scriveva. I libri tanto sprezzati alla Corte, erano ben accolti ed accetti dalle classi medie, e, nel santuario delle case loro, anche da qualche lord e da qualche baronetto. Erano accolti ed amati ancora da buona parte del clero di ambo i riti. I giornali dal loro canto avevano fatto nascere nelle classi inferiori il bisogno di saper leggere, sicchè, eccetto la Corte, tutta la Nazione in quei giorni alternava i passatempi colla lettura, passatempo ancor essa, sopratutto pel popolo della capitale. La borghesia e il clero di quell' epoca diedero un' eletta schiera di scrittori e di poeti, quali furono Swift, Fielding, Smollet, Richardson, Johnson, Warburton, Collins, Akenside, Young, Warton, Maron, ed altri minori. Il pensiero già da più di un secolo imprigionato nelle viete forme, si rimetteva in cammino; per la pima volta cominciavasi a dubitare dei vecchi sistemi filosofici e letterari, ai quali lo stesso Pope aveva fatto omaggio, senza discuterli. Ci era, se non in tutti, certo nel maggior numero dei suddetti scrittori, come un presentimento del nuovo che si annunziava in una scioltezza insolita della frase e del periodo, in una maniera di dire meno artificiosa e perciò stesso più celere ed efficace. Tutto ciò preconizzava l' avvicinarsi di un tempo in cui il sapere, cessando d'essere accademico, si sarebbe fatto sostanziale e veicolo di idee e non di vuote parole; già qua e là apparivano negli scritti parole nuove e costrutti nuovi, che si erano introdotti nella lingua alla barba dei cerberi pedanti e dei puristi intransigenti.

Se ci facciamo a cercare le cause di questi segni precursori di un'era nuova per la letteratura inglese, la scovriamo in quei potenti fattori di rinnovazione che sono appunto i giornali, questi portentosi frutti della libera stampa, veré macchine a vapore applicate alla circolazione del pensiero. Là dove i giornali dirigono la pubblica opinione è gioco forza che la lingua si faccia popolare. Questo fenomeno è costante, e noi lo

abbiamo veduto dovunque e nei nostri giorni in Italia sopratutto, dove gli scrittori, dico quelli il cui nome passerà appo i venturi, se prosatori, non hanno nulla di comune colla compassata solennità del Giordani; se poeti, non han nulla della sonora vacuità del Monti. Allorquando tutto un popolo legge, la lingua che prima si restringeva nell'ambito delle accademie con un frasario studiato, leccato, convenzionato, come la tenuta officiale o officiosa di un cortigiano, acquista la naturalezza della lingua parlata, e, salve le leggi grammaticali, rigetta tutto il resto come inutile peso. Questi due fatti, libertà di stampa e letteratura popolare, sono sincroni, ed ove le due cose non trasmodino in licenza, sono di lor natura tanto eccellenti, che un mediocre scrittore del tempo nuovo è maggiormente letto e gustato di un altro illustre scrittore del vecchio tempo.

(Continua.) A. Lo Forte-Randi.

IDILLII

SUL LARIO.

Folle chi dice il mondo retaggio di lutto e di affanni,
E la vita un mistero di squallore e tenèbre!

Quanto tripudio ha il lago dorato dal sole nascente,
Come scherzosa ride la breve onda che frange!
Sul verde campo gigli, vïole, narcisi, asfodilli
Melodïosi spandono profluvio di carmi,
Ed i giovani abeti, con lingua soave, porgendo
Vanno al desio d'amore mille auguri e lusinghe.

Pyrra, qui dove io traggo la vita, con cura cercando,
In dolce solitudine dei padri la sapienza,
Qui sono mirti e allori, son teneri e folti cipressi,
Sono l'edera bruna, la pergola gemente,
Sono freschissime acque, cui l'Alpe selvosa da l'alto
De le candide nevi versa ambrosia bevanda.

CUOR DI UOMO.

Ben si lamenta il fiore, se il vento percuote le foglie
E piange nudo il gambo;
L'edera si lamenta, se i teneri rami dal sasso
Mano villana svelle.

Agl'insulti del nembo, sul lido ricurvo, si frange
Gonfio il lago di sdegno;
Stride l'aer gemendo, se il fulmine in seno divampa
E porta guerra al mondo.

Solo de l'uomo il cuore, percosso, non deve in lamenti
Struggersi e in vano pianto:
Chi dolorando narra le proprie sventure a la gente,
Vile lo chiama il volgo.

ANTONIO CIPOLLINI.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO
DEI
FENOMENI SINESTESICI

1. — L'espressione è nuova, credo: o almeno, non mi rammento d'averla trovata usata, prima del Flournoy, da altri che trattassero di questo modernissimo ed interessante argomento. Certo, nessun altro termine, fra quelli comunemente adoperati, mi sembra rispondere così bene alla cosa: cioè ad indicare quelle intime e curiose associazioni di sensazioni e di idee, per cui certi suoni, uditi o pensati, richiamano necessariamente e costantemente, in taluni individui, certi colori, o viceversa; per cui, in altri, essi producono invece fantasmi di luci o d'immagini; in altri ancora di odori, di sapori, di temperature, di pesi; e ciascuna di queste sensazioni, ricevuta direttamente dall' esterno o ridestata internamente dalla memoria, suscita infine in certe altre persone più rari fenomeni associativi inversi, simili al più frequente dell' udizione colorata, quali la gustazione, l'olfazione, le sensazioni tattili, termiche, bariche, muscolari, viscerali, cromatizzate, illuminate, figurate; la visione acutizzata, saporata, odorata, gravitata, colorata, dinamizzata; e così via, attraverso tutte le infinite combinazioni possibili: alle quali tutte, ripeto, non saprei proporre denominazione comune e generica più adatta che questa, di *fenomeni sinestesici.*

2. — Del resto nulla di strano che si imponga un nome nuovo ad una nuova cosa. E dico nuova cosa, perchè sono appena ottant'anni, che i più comuni di questi fenomeni sono noti nel mondo scientifico, e sono appena una diecina, che, almeno in Italia, cominciano a filtrare timidamente, per via di qualche rivista di scienza popolare, nel dominio del pubblico.

Pare, infatti, che il primo studio scientifico del più frequente e importante di questi fenomeni, l'udizione colorata, risalga al 1812, con una tesi inaugurale di medicina del dottor Sachs: tesi che

passò quasi inosservata, come una bizzarria di poca importanza, e che solo assai dopo trovò svolgimento in molti nuovi, larghi e profondi lavori, in Francia, in Inghilterra, in Germania, e un po' dappertutto, poi, nel mondo civile. Oggi si considerano come i più seri e completi in materia, gli studi di Nussbaumer (Vienna 1873), di Bleuler e Lehmann (Lipsia 1881), di Flournoy, e di Eduard Gruber: è del penultimo, infatti, ed uscito recentissimamente a Ginevra, il libro eccellente: *Des phénomènes de synopsie — L'audition colorée*; dell'ultimo poi il nostro *Pensiero Italiano* ha pubblicato l'anno scorso in settembre le domande rivolte per una vasta inchiesta internazionale a tutta la gente colta e studiosa del mondo civile: e i vari e profondi suoi lavori precedenti in materia (vedi specialmente l'articolo che li riassume: *L'audition colorée et les phénomènes similaires* nella *Revue scientifique* del Richet, 1 aprile 1893) ci affidano che ne uscirà un lavoro di straordinario valore e importanza, capace di gettar finalmente una luce intensa sui problemi ancora assai oscuri che questi fatti aberranti hanno posto alla scienza. Basti il dire che prima di questa inchiesta egli aveva già raccolto una letteratura sinestesica di oltre duecento opuscoli, articoli, citazioni, passaggi d'autori d'ogni paese, ed iniziata e portata quasi al migliaio una statistica degli individui, soggetti d'osservazione noti alla scienza, che da vent'anni in qua abbian servito in qualsiasi modo al progresso degli studî di sinestesia: e ciò per istabilire, intanto, che i fatti in questione non hanno assolutamente nulla di patologico, quantunque non siano comuni a tutti gli uomini, e che quindi è sommamente sciocco e meschino nasconderli e vergognarsene, come d'un difetto organico o d'una anomalia psicologica; ed in secondo luogo per istituire, su larga base, delle ricerche sul tipo psichico delle persone che li presentano (anzi, dirò meglio, che ne sono dotate, giacchè tutto ciò che è eccezionale senza esser morboso costituisce un valore ed un pregio invidiabile), sui loro sensi, sulla loro memoria, sul loro sviluppo mentale, sul loro carattere, sulle loro attitudini artistiche e scientifiche; e infine per scoprire nuovi soggetti d'indagine e tentar nuove vie d'esperimento, giovandosi di tutti i nuovi metodi e sussidi della psicofisica, profittando dello stato normale e di quello di malattia, del sonno e dell'ipnosi, delle condizioni nervose di depressione e di eccitamento, e così via: un lavoro lungo, paziente, profondo, che richiederà certo degli anni, come il Gruber medesimo mi scriveva, ma che rimarrà certo un monumento incrollabile della difficile e vasta materia.

3. — Da noi si occuparono di tali questioni, in brevi arti-

coli e monografie, il Berti e il Lussana fin dal 1865, poi il Grassi, il Bareggi, il Veraldi, il Filippi, l'Ughelli; nell'87 ne scrissi io pure, nell'*Italia artistica* del 24 aprile, due modeste colonne di osservazioni personali; quest'estate, ne uscì a Roma una dissertazione di laurea di Pietro De Vescovi, sotto il titolo *Sull'audizione colorata e frenocromatopsia,* dopo d'un nuovo mio articolo *Suoni colorati* nella *Scena illustrata* di Firenze del 16 giugno 1893, inspirato all'inchiesta Gruber e scritto per suo desiderio ed a prò dei suoi studi. In quest'ultimo articolo, pubblicato sur un giornale mondano che si tira a quarantacinquemila copie, appunto per dare all'inchiesta la maggior diffusione possibile fra la gente di media coltura, io domandavo ai cortesi lettori:

a che colore essi pensassero, o che sensazione cromatica provassero, o che colore effettivamente vedessero (giacchè si tratta di tre gradi ben diversi e distinti di uno stesso fenomeno) udendo pronunciare o leggendo scritte le varie vocali, dittonghi, sillabe, parole; o sentendo suonare o anche rammentando le diverse note o gruppi di note eseguite da questo o quello strumento musicale o voce umana;

idem, per le parti del discorso e per le espressioni retoriche, pei numeri e per le figure geometriche, per i titoli e le qualifiche, per le stagioni e le ore, per le provincie e gli stati, per le nazioni e le lingue, ecc.;

idem per le idee astratte, vizio o virtù, coraggio o paura, simpatia od antipatia, ricchezza o povertà, gioventù o vecchiaia spazio o tempo;

poi, se e come ognuno pensasse, sentisse o vedesse linee, figure, volumi, invece che colori, oppure oltre ad essi, nei medesimi ed in analoghi casi;

idem per le luci, colorate o no, vive o deboli, proiettate dalla immaginazione sulle singole sensazioni e per effetto delle medesime cause;

infine, se, per avventura, qualcuno provasse altri fenomeni sinestesici meno ancora comuni di questi, come ad esempio di associare, come l'eroe dell'*A rebours* d'Huysmans, ad ogni suono un sapore, o agli odori le forme, o alle temperature le grandezze e così via;

e in ogni caso, quando e come in ciascuno si fossero la prima volta manifestate queste attitudini singolari della mente, e poi lentamente o rapidamente sviluppate o invece attenuate o scomparse;

se e come ne fossero partecipi altri membri della famiglia;

quali attinenze ed influenze esse avessero col temperamento e col carattere, con la salute, con l'educazione e con la coltura;

e, finalmente, se se ne fosse mai ricavata qualche utile applicazione pratica mnemotecnica, artistica o scientifica, o anche, semplicemente, qualche diletto estetico o fantastico.

4. — Le risposte, contrariamente a quanto sarebbe stato lecito sperare in tutt'altro paese che questa nostra dolce terra latina, vennero scarse e tardive: forse, in parte, perchè parecchi altri avranno rivolto le loro direttamente al dotto psicologo rumeno del quale io nel mio articolo davo l'indirizzo preciso, Lipsia, Sophienplatz, 8, II; certo, per un'altra gran parte, per quella malintesa riserva alla quale accennavo poc'anzi, fondata sul timore di svelare un'anomalia, un'aberrazione, quasi un fatto degenerativo, laddove invece si tratta d'un privilegio d'organismi nervosi altamente evoluti, e perciò superiori, sconosciuto alle razze inferiori, negato ai volghi, raro tra la gente occupata in lavori puramente materiali, frequente fra gli operai della penna e del pensiero, più frequente ancora fra gli artisti, fra i pensatori, fra i sognatori, fra i raffinati; moltissimi, poi, i più, anzi, senza dubbio, non risposero, pur avendone materia, per quella inerzia, per quella pigrizia, per quella negligenza, che è nel nostro buon sangue italico, e che all'estero ci fa considerare come tanti devoti seguaci della gran religione del « dolce far niente »; se pure per più d'uno, non sia entrata anch'essa nel determinarli all'astensione la miserevole taccagneria della spesa postale!...

5. — Ma, anche tra le poche risposte che mi son pervenute in questi sette mesi da giugno a gennaio, circa metà n'ho dovuto buttar nel cestino, issofatto: talune di professori, di avvocati, di professionisti con tanto di laurea, si divertivano a volger la cosa in ridicolo e a trattar di burloni e di sfaccendati chi ne fa oggetto d'inchiesta, di sperimenti e di studi, senza il minimo sospetto di ostentare così nient'altro che la sconfinata miseria e piccineria spirituale, e la supina non meno che sfrontata ignoranza dei loro autori; altre lettere, più insolenti e più stupide ancora, descrivevano fenomeni sinestesici evidentemente inventati e grossolanamente immaginari, presumendo con puerile ingenuità di turlupinare così la buona fede mia e quella del Gruber; ed altre, ancora, si ravvolgevano e si perdevano in vuote e prolisse considerazioni teoriche raccattate nei trattatelli scolastici di fisica, di fisiologia e di teoria musicale, roba vieta e senza sugo, vaniloqui saccenti e presuntuosi, spesso o poco o nulla interessanti la inchiesta e dimostranti sempre che lo scrivente non l'aveva capita e non era partecipe in alcun modo, anzi nemmeno ben consapevole, dei fenomeni relativi.

6. — Scartata dunque tutta questa cartaccia inutile, sono ri-

masto con una mezza dozzina di comunicazioni utili e serie, che, come buon documento, quantunque scarso e incompleto, riferirò qui integralmente, nell'ordine della crescente complicatezza dei fatti descrittimi.

Uno studente universitario, già mio bravo discepolo in liceo, Erasmo Catanzano, mi scrive da Napoli: che egli ha sempre « veduto nell'*a* qualcosa di spazioso, di largo »: quindi la parola *aria* che ne contiene due, gli dà sempre la sensazione dell'aria aperta, libera, e degli ampi orizzonti. « L'*u*, poi, massime se preceduto da una labiale, gli fa vedere le tenebre e pensare al mistero: sicchè il nome ariostesco di *Ferraù* gli suggerisce un uomo nero e selvatico, ma di gran cuore, in causa dell'*a* che precede la fosca finale *u* ». La vocale *e*, poi, specialmente preceduta da una gutturale, gli rappresenta un verde intenso: sicchè non può concepir la *Germania* se non tutta coperta di fresca erba e d'immensa verzura », come la Campania *Felice* in cui egli è nato e cresciuto: tanto che s'immaginava dover vedere l'imperatore *Guglielmo*, quando venne a Napoli, « tutto vestito e impennacchiato di verde », e che rimase come deluso dalle sue varie uniformi d'ogni altro colore e dal luccichio argentino e dorato dell'elmo e dei distintivi. E conchiude dicendo che « non la finirebbe più, se volesse minutamente descrivermi i variatissimi colori che vede nelle diverse vocali, e il linguaggio proprio che esse hanno per lui come quello dei fiori, ma individuale e naturale, non convenzionale e tradizionale com'esso ».

7. — L'ingegnere Luigi Cauro (Chiatamone, 9, Napoli) risponde che da quindici anni (e ne ha ventotto) prova distintissime le sensazioni fonocromatiche: non altre, però, dell'ampio campo delle sinestesie. Tra le vocali, « vede l'*a* bianco come la neve appena caduta, e le altre quattro esattamente come me ». (Nel mio articolo-inchiesta sulla *Scena illustrata*, io esponevo i fenomeni che provo io, e che tornerò a descrivere qui pure più innanzi con nuovi particolari e più largo sviluppo). I nomi di battesimo a lui dànno la sensazione di determinati colori: quelli di donna brevi e con molte vocali, dànno colori pallidi; quelli di uomo, naturalmente più cupi: così *Anna* è bianco, *Emma* giallognolo chiaro, *Niobe* color vainiglia, *Emilia* celeste, *Adele* color gomma gutta, *Laura* grigio pallido, *Esmeralda* verde, ecc.; *Oreste* rosso, *Luigi* grigio-scuro, *Pietro* verde cipresso, e così via ».

Tali fenomeni l'ingegnere Cauro ha riscontrato anche in una sua cugina, con la quale provava gran piacere a descriverli ed analizzarli ed a confrontarli insieme: tanto più, che vocali isolate e nomi « destavano in entrambi sensazioni quasi identiche ».

Egli ha interrogato in proposito anche molte altre persone: ma « i più l'hanno guardato con aria compassionevole, come se temessero per la sua ragione. Solo un cieco gli disse che a lui il suono del violino richiamava alla mente l'odore del garofano; domandatogli poi qual concetto egli si facesse dei colori, rispose che li paragonava ai suoni: così il rosso lo paragonava al suono del violino, forse perchè appunto aveva inteso dire che il garofano è rosso ».

8. — Interessante, ricca di fatti, e assai ben redatta è pure una lettera del signor Nino Maggioni, studente alla scuola d'applicazione per gl'ingegneri nel Politecnico di Milano: il Maggioni scoperse in sè il fenomeno dell'udizione colorata quando aveva da nove a dieci anni, udendone parlare da una zia paterna; da allora vi pose attenzione, e trovò una serie quasi infinita di sensazioni, che riassume nella sua lettera. Le vocali gli dànno un colore spiccato: *a*, nero opaco; *à* accentato, nero lucido; *e*, rosa caldo tendente al nocciola; *è*, accentuato, giallo « illuminato dal sole »; *œ* (*eu* francese, *ö* tedesco), color nocciola carico e caldo; *i*, bianco e talvolta cenerino chiaro; *o*, color cioccolata liquida; *ò*, accentuato, quasi come *œ*, ma più luminoso, « e quasi verniciato »; *u*, azzurro grigiastro, « come i pantaloni dei nostri soldati di fanteria »; *ü* (*u* francese e lombardo), stesso colore più chiaro, « e precisamente come i pantaloni degli ufficiali »; pronunciando un dittongo o un trittongo, come ad esempio *aio*, « vede i colori delle vocali giustaposti nettamente e non modificati nel loro contatto da mutue influenze ». Notevole il fatto che il verde non entra per nulla nella sua tavolozza vocale, e che quindi egli vorrebbe verde la carta da scrivere, come fondo neutro al caleidoscopio delle tinte delle parole.

Più singolari sono le osservazioni sulle consonanti, lette nel loro suono reale, non in quello del loro nome alfabetico: cioè *d*, *f*, *h*, *v*, non *di*, *effe*, *acca*, *vu*. Esse « modificano la linea di confine tra i colori delle singole vocali in una data parola: *d, t, v, f, n, m, b, p*, la lasciano retta, ma « l'appannano in misura crescente dal *d* al *p* »; *c* e *g* dolci, uniscono i colori delle vocali tra cui stanno « a mezzo d'una linea fangosa, lucida e di colore intermedio fra quelli delle due vocali »; *c* e *g* duri, e *q*, dànno invece una retta sottilissima di confine, tra colori nettamente e recisamente distinti; *l* rappresenta « una linea sottile, sinuosa, a grandi curve regolarissime, come la cosinussoide dei geometri; *r* dà luogo ad una dentellatura minuta, « come quella d'una seghetta da intaglio » se semplice, grossa « come quella d'una sega da falegname » se doppia, appannata se pronunciata

alla francese; *s* produce una linea lucida, « d'un lucido di mercurio »; *z* lo stesso, ma « tagliente, e d'una lucentezza d'acciaio brunito »; *h*, aspirata, « fa l'effetto d'un vetro, più o meno trasparente secondo l'aspirazione più o meno gutturale, posto davanti a tutta la parte seguente della parola ».

9. — Da Messina un altro studente, Alberto Faranda-Todaro, comunica che il suono dell'*a* gli fa pensare il color bianco, e quello dell'*u* il nero, mentre le altre vocali non presentano associazioni chiare e distinte, o sono neutre ed indifferenti del tutto; suonando il piano, il *do*, e specialmente quello mediano della tastiera, gli dà sempre una viva sensazione di rosso; ed in ciò si trova d'accordo con la sorella Bettina. Prova pure delle impressioni cromatiche per idee astratte: per esempio, pensando la *virtù*, « pensa nello stesso tempo il color violetto, e assaggiando cose amare vede subito il color verde »: per quest'ultimo caso, però, dubita si tratti d'una forte associazione d'idee rimastagli fin da bambino per aver trovato amarissimo un pezzetto di lana verde che s'era messo in bocca, raccogliendolo dal telaio mentre la madre ricamava.

Spesso, trovandosi fra sconosciuti, va figurandosi i nomi che ciascuno, secondo la propria fisonomia, « dovrebbe avere »; come, udendo pronunciare dei nomi, s'immagina subito profili e persone « adatti »: *Enrichetta* dovrebb'essere « una signorina snella, con capelli castani, occhi neri, statura piccolina »; un *Giorgio*, « un uomo robusto, grosso, dalla voce rauca »; nè può rappresentarsi un matematico, se non « alto, secco, con baffi o barba lunga »...

10. — Non meno interessante è una lettera che mi mandò da Soncino (Cremona) il dottor Emilio Pedrazzini, il domani stesso della pubblicazione del mio articolo-inchiesta: quando legge o pensa, gli si producono in mente fra parole ed oggetti che con esse non han nulla a che fare le più bizzarre associazioni, senza che il più delle volte gli venga fatto di rintracciarne l'origine, e quindi il perchè, nè in ragioni etimologiche, nè in rapporti onomatopeici, nè in contiguità mnemoniche cronologiche o topografiche. Tali fenomeni, tuttavia, « non nascono in lui ad ogni parola, ma saltuariamente, e, in apparenza, a caso, sia la parola un articolo, un nome, un verbo, oppure indichi un'azione o un'astrazione qualsiasi; e si compie istantaneamente, nel tempo medesimo della lettura, e senza alcuna fatica mentale apprezzabile ». Il Pedrazzini descrive quindi animatamente, come esempio di ciò che gli accade, il lavorio, inutile affatto, a suo credere, compiuto dal suo cervello nel leggere le prime otto linee del mio articolo, avvertendo che « tralascia le parole che gli passano avanti agli occhi senza destare un uguale arruffio d'immagini ».

Alla parola *ebbi,* « vede un bidente di ferro conficcato nelle zolle smosse di un campo »; *bizzarro:* « vede una moltitudine di linee a zig-zag (forse suggerite dalla forma degli zita), e delle capigliature ricciute e fulve (non mai nere nè bionde) »; *nervoso:* « vede una corda tesa e vibrante »; *costantemente:* « vede un pane soffice di mollica ma duro di crosta, e che quindi, battuto, dà un suono speciale cupo e smorzato »; *quando:* « vede una lastra sottile di latta piegata a volta sopra una tavola, e sonora all'urto »; *vermiglio:* « vede dei fili e delle laminette arricciate a spirale, e pendenti come truccioli »; *opaco:* « vede una tavola di pietra sospesa in aria, e battuta col palmo della mano aperta ».

Crede inutile aggiungere, che tale fenomeno non altera nè turba in lui la percezione giusta e precisa delle parole nel loro significato convenzionale, ma l'accompagna soltanto « come fanno al piano gli accordi della mano sinistra pel motivo eseguito dalla destra, senza toglier nulla del suo valore melodico, anzi dandogli ornamento e rilievo ». Tutto, poi, si ripete sempre ugualmente al tornare in mente, o all'orecchio, o sotto gli occhi, di quella stessa parola, o anche di altre similissime, (non importa se di diverso significato), come per esempio di « Costantino » rispetto a « costantemente ».

11. — Viene appresso il prof. G. Ferraro, provveditore agli studi a Reggio d'Emilia, il quale mi manda, invece che una lettera di dati personali, un suo bell'opuscolo su « I colori nelle tradizioni popolari » (estratto dal *Giornale ligustico*, fasc. XI-XII del '92), pieno di osservazioni della maggiore importanza per la teoria dei fenomeni sinestesici.

I colori, egli dice, « sono altrettanti vocaboli visibili, che rappresentano nella scala cromatica il pensiero dell'uomo, al pari delle lettere dell'alfabeto e delle note della musica »: indipendentemente da ogni significato convenzionale che si possa dar loro, come nei segnali semaforici marittimi e ferroviari, nelle bandiere e nelle coccarde, nei blasoni e nelle uniformi, è certo che essi ne hanno uno proprio, intimo, connaturato col nostro organismo nervoso, per profondi e misteriosi legami con le forme, coi suoni, con le grandezze, con le temperature, coi movimenti, e quindi con le emozioni e con le idee che tutti questi fatti esterni destano in noi. Il bianco, il candido, risveglia l'idea dell'innocenza, della castità, della sincerità, della fede, della pace, dell'evidenza, e s'associa alle sensazioni di piccolezza, di sottigliezza, di acutezza, d'altezza, di freschezza, così di forme come di toni: e il Ferraro lo dimostra con un mucchio d'espressioni e d'usanze d'ogni gente, d'ogni tempo, e d'ogni paese; il nero, al contrario,

richiama la tristezza, l'odio, l'umiltà, la severità, il mistero, il tradimento, la morte; l'azzurro e il violetto, colori del cielo sereno, del mar calmo, dei placidi e lenti crepuscoli, dei lontani orizzonti montuosi, son dolcemente malinconici, e conciliano le *rêveries* sentimentali, le romantiche idealità; caldo, chiassoso, invadente, eccitante, il rosso è il re dei colori: indicò sempre e dovunque la vita, la salute, la gioia e la festa, la forza e il coraggio, la vittoria e il dominio; il giallo, quantunque per essere il colore dell'oro esprima sovente ricchezza, nobiltà, maestà, per sè stesso, però, non suole riescire simpatico, e più di sovente s'associa al pensiero di spregio e di odio, di morte del corpo o dell'anima, tanto che spesso fu imposto, per segno d'infamia, ai codardi, agli usurai, alle donne perdute, ai lenoni; finalmente, il Ferraro dimostra che il verde è simbolo universale della speranza, notando però che molto probabilmente ciò avviene perchè esso è il colore della tenera erba e dei freschi germogli, i quali promettono gioia di fiori agli occhi innamorati e ricchezza di frutti e di biade all'agricoltore paziente.

12. — E un altro opuscolo, manoscritto, stavolta, mi giunge da Vicenza, firmato con le misteriose iniziali F. C., dodici grandi pagine protocollo finamente coperte di sottili *pattes de mouche* femminili, ed esalanti e dalla carta, materialmente, e, psicologicamente, dallo stile, un vago e delicato profumo muliebre: anche questa signora, o signorina che sia, non dice se provi essa stessa personalmente, o no, alcnn distinto e particolare fenomeno sinestesico; ma si diffonde a discorrere con conoscenza di causa, se non con originalità di vedute, delle affinità innegabili che tutti sentiamo in noi tra musica e pittura, perchè innegabilmente esistono in natura tra note e colori e tra sensazioni acustiche ed ottiche: e il linguaggio ordinario, fattura spontanea del popolo, le rivela ingenuamente, parlando di colori chiassosi, di chiaroscuri stridenti, di tinte disarmoniche, di ricami orchestrali, d sfumature vocali, di scale e di gamme cromatiche. Alle sette note fondamentali della scala diatonica, corrispondono, secondo la scrittrice gentile, non solo artificialmente o per caso, ma per un reale e naturale parallelismo fisico, dovuto all'uguaglianza della loro natura (numero maggiore o minore di vibrazioni al secondo) e delle loro leggi (propagazione, riflessione, rifrazione) i sette colori puri dello spettro solare: al *do* il rosso, al *re* il violetto, al *mi* l'indaco, al *fa* il turchino, al *sol* il verde, al *la* il giallo, al *si* l'aranciato; ed alle stesse note nelle gamme più alte o più basse, gli stessi colori più luminosi o più oscuri: fino al bianco, cui corrisponde il sibilo acuto non più musicale, e fino al nero opaco e « d'ogni luce muto ».

Inoltre, « il tono *maggiore* (do-re, fa-sol, la-si), che nella musica esprime allegria, forza, grandezza, corrisponde in pittura alle tinte *calde* (rosso, arancio, giallo, verde), che esprimono lo stesso calore, la stessa vita, la stessa energia; mentre il tono *minore* (re-mi, sol-la), che esprime in musica melanconia, dolore, struggimento, corrisponde alle tinte *fredde* della tavolozza (turchino, indaco, violetto), esprimenti sventura, desolazione, squallore ».

Suoni alti e bassi, colori vivi o smorti, note gravi od agili, voci acute o grosse, sono altre e nuove metafore, che, appunto perchè create e sentite da tutti i popoli civili, dimostrano all'evidenza come il fenomeno sinestesico, privilegio e tesoro infruttuoso di pochi in certe sue modalità peculiari ed in certe sue forme più intense, sia invece nella sua essenza più generale e nella sua più profonda origine, patrimonio e ricchezza inesausta di tutti.

13. — Aggiungo qui, poi, come appendice all'inchiesta epistolare, un gruppetto di fatti staccati spigolati leggendo qua e là, o comunicatimi a voce da vari coi quali mi accadde di discorrere di sinestesie: uno, e d'udizione figurata, lo trovo descritto da Edoardo Sancio in un giornaletto sardo (*La terra dei Nuraghi*, 5 marzo, 93), dov'egli racconta d'aver udito una volta in San Pietro a Roma un soprano cantar musica sacra, ed essergli parso, con vivezza quasi allucinatoria, di vedere un angelo bianco e luminoso, ideale ed evanescente, salire e scendere una scala d'oro perduta nell'infinito, man mano che la voce della cantante saliva o scendeva per tutti i gradi la scala delle note; e vibrare nei tremuli, e spiccar voli sublimi ai trilli più acuti, e a un punto coronato sostare sur un alto gradino, e a un salto d'ottava bassa piombare a terra disfatto.

Tutto ciò fa il pajo perfettamente con quel che narra Mendelssohn nelle sue lettere, che a Goethe, cui egli faceva sentire una sinfonia di Bach, parve un giorno vedere intanto scendere lentamente e solennemente giù per un grande scalone marmoreo un lungo corteo di magnati.

E belle prove del valore fantastico che assumono per taluni il suono o la grafia delle parole, mi paiono queste, capitatemi a caso sott'occhio: Gounod compose *La regina di Saba* unicamente perchè sedotto dai nomi strani di *Balkis, Adomiran* e *Sabei;* Gautier temeva la iettatura dal nome di *Offembach,* e, dovendo scriverlo, lo faceva invece ritagliar da un giornale ed ingommare a suo posto sulla cartella! Gustavo Flaubert (lessi nello stupendo *Journal* del Goncourt) aveva della sua *Salammbô* la sensazione del rosso-porpora, e da *Madame Bovary* quella di giallo-muffa;

un capitano, citato dal Ferraro, divenuto cieco, paragonava il suono della tromba di guerra ad una rossa bandiera sventolante che eccita e incalza alla pugna; un mio collega, il prof. Padovan del Liceo di Treviso, vede colorati i nomi dei vari stati europei, ciascuno costantemente d'una data tinta, quella con cui, forse, lo vide prima contraddistinto nelle carte geografiche; un altro, Tullo Bazzi, del liceo di Belluno, quando ascolta in teatro un concerto, prova per le note acute del violino fra l'accompagnamento degli altri strumenti d'orchestra la visione d'un filo di metallo bianco e lucente in mezzo ad una grossa cascata d'acqua diafana e pura; un signore di Chieri, ora morto da qualche anno, quando mi conobbe di persona dopo qualche tempo che mi conosceva solamente di nome, mi disse, meravigliato, che s'era, dal nome, figurata la mia persona alta e bruna e d'aspetto severo, e che provava ora come una delusione trovandomi diverso da come « dovevo essere ». A me, invece, questo mio cognome, quando vi penso astrattamente e senza ricordare l'immagine mia nè quella d'alcun mio parente, dà l'idea d'un profilo sottile e numismatico, che alla sua volta mi fa pensare che, graficamente, s'esprimerebbe meglio sostituendo coll'*y* l'*i*.

14. — Infine, mi capita fra mano, all'ultimo momento, proprio mentre correggo le bozze di questa nota, uno splendido articolo di quella squisita scrittrice che si cela sotto il pseudonimo di Haydée, nella *Scena illustrata* del 1 gennaio 94: i nomi dei loro personaggi romantici, dice, sono spesso per gli autori di genio una serissima preoccupazione, un oggetto di lunghe ed irrequiete ricerche, un argomento di pazienti ruminazioni critiche, di profonde degustazioni acustiche, di ostinate contemplazioni grafiche, in cui, ripetendoseli ad alta voce e rimormorandoseli mentalmente migliaia di volte in silenzio, ascoltandone l'intima armonia, sondandone il senso arcano, essi, insoddisfatti, incontentabili, cancellano, mutano, ritoccano, ricostruiscono all'infinito il piccolo meraviglioso edifizio di vocali e di consonanti. Lemaître e Goncourt affrontano liti interminabili e fastidiosissime, a preferenza di rinunciare ad un nome che ormai li soddisfa completamente; Balzac gira per tutta una giornata, sotto la pioggia, il dedalo delle vie di Parigi, per cercarne uno che gli convenga, tra la miriade che ne portano i manifesti e le insegne sui muri e sulle botteghe; e, se Augier commette un imperdonabile errore d'estetica trascendentale nel dare il nobile ed imperioso nome di Fourchambault ad una debole e mite famiglia borghese, Sardou la glorifica invece con la trovata superba di Rabagas, il gran nome gonfio e sonoro, pettoruto e ridicolo, tribunizio e ciarlatanesco, che è esso solo già tutto un capolavoro.

E i nomi di donna? soggiunge la fine scrittrice: ce n'è di molli, carezzevoli, voluttuosi; d'affascinanti, fatali, mistici; di miti, candidi, ingenui; di piccanti, monelli, pettegoli. In taluni, le *s* si snodano e s' attorcigliano come biscie; in altri, il diminutivo squilla con una voce argentina, saltella con una grazietta acerba, che innamorano; per certe donnine d'oggi, prodotto nuovo e raffinato di questa fin di secolo, bisognerebbe inventare dei nomi apposta: dei nomi cesellati con arte sapiente, nervosi e bizzarri, mezzi esotici, mezzi arcaici, mezzi avveniristi, che fossero tutto ad un tempo luce e calore, musica e aroma, simbolo ed anima....

15. — Mi resta a dire di ciò che provo io, personalmente. In me, il fenomeno sinestesico s'è rilevato fin da quando avevo appena dieci o dodici anni d'età, o, per dir meglio è da allora che ho cominciato a farvi attenzione, a goderne come d' un sottile piacere estetico, ed a parlarne in famiglia, pensando che dovessero provarlo anche gli altri, e non riuscendo invece che a provocare sorrisi di meraviglia, come per una bizzarra fantasticheria fanciullesca. Oggi, però, vede colorate le vocali anche mio fratello dott. Adolfo: l'*a* nero, ma confusamente; nitidamente, invece, verde-giallastra la *e*, bianca l'*i*, l'*o* rosso o aranciato secondo ch'è aperto o chiuso, l'*u* bruno, color terra d'ombra; e la sua signora vede l'*a* rosso, l'*e* verde, l'*i* bianco, l'*o* giallo e l'*u* nero; l'*e*, inoltre, le dà l'idea astratta dell'avarizia.

Anche a me, infatti, e fin d' allora, anzi più vivamente che non adesso, la vocale *a* dava una forte e decisa sensazione di rosso, d'un bel rosso vermiglio caldo ed opaco, come di buon sangue arterioso appena sgorgato dalla ferita: questo, se pronunciata ben larga e sonora, come la sogliono pronunciare a Roma od a Napoli; mentre il rosso stesso s'affreddava e smorzava fino alla tinta del minio, volgendosi la pronuncia all'*a* stretto dell'Alta Italia. L'*e*, invece, mi si dipingeva marcatamente in giallo, in un giallo denso senza riflessi, variante dal paglierino al cromo secondo il tono con cui l'udivo o l'immaginavo pronunciato, o il carattere snello o tozzo con cui lo leggevo stampato o scritto. L'*i* per me era bianco: bianco metallico, argentino e lucente, e tanto più lucente e argentino, quanto più profferito da voce acuta e femminile. L'*o*, poi, per quanto ci ruminassi su, non riusciva ad avere un colore nettamente determinato, ed ancora oggi m'appare tutt'al più d'una tinta neutra, grigiastra o brunastra, molto dubbia ed incerta, ma anche più spesso incoloro del tutto: non provo, insomma, per esso, tranne per uno sforzo di fantasia e di volontà, la chiara e vivace sinestesía delle altre vocali. L'*u*, finalmente, era, e rimane, assolutamente e costantemente nero,

d'un nero opaco e tenebroso, o anche, in certe parole, vellutato o grasso.

Quando, cresciuto in età, fatta attenzione ai vari suoni dialettali della penisola e delle isole percorsa e visitate in lungo ed in largo quasi ad ogni anno, ed apprese anche le principali lingue straniere europee, ebbi chiara nozione di altri molti suoni vocali prima a me ignoti o mal noti, allora il mio orizzonte sinestesico andò man mano allargandosi sempre più: trovai allora, che il suono dell'*ê* di *même*, ad esempio, che è quello dell'*ä* od *æ* in *Wärme*, cioè un *quid medium* tra l'*a* e l'*e*, mi rammentava invariabilmente il colore aranciato; come l'*eu* francese, ch'è l'*ö* od *œ* tedesco, suono di transizione dall'*o* all'*e* italiano, mi ricordava l'azzurro puro dell'indaco; come l'*u* dei francesi, *ü* od *ue* dei tedeschi, mi pareva d'un tenero ametistino diafano e terso, e l'*e* muta d'un giallolino scialbo d'ambra o di topazio trasparentissimi. Nessuna vocale, fatto degno di nota, anzi meglio nessun suono, dava nemmeno a me (come ora trovo accadere anche in altri parecchi) la sensazione del verde, che pure è un colore tanto diffuso in natura, e così presente quasi in permanenza allo spirito.

I dittonghi m'appaiono dei colori composti delle vocali onde risultano, ma composti non già mescolandoli ma giustaponendoli in forma di lineette e puntini minuti alternati, come usa oggi con effetti sorprendenti di luminosità una nuova scuola pittorica: sicchè *ai*, per esempio, mi pare come una sabbia di granellini bianchi e rossi, *ei* mi fa sovvenire il granturco battuto e ammucchiato nell'aia, *au* dà un insieme di terra di Siena, ma fatto di punti rossi e di neri ben mescolati.

Se leggo, in inglese, *James* così com'è scritto, vedo il *J* bianco opalino gelatinoso, e i soliti colori nell'*a* e nell'*e*; ma leggendolo come lo si pronuncia correttamente, *Gems* press' a poco, vedo questo *e* giallo leggermente arrossato, o meglio venato di rosso, dalla reminiscenza della forma grafica, *a*, che lo rappresenta alla vista. Così, leggendo *mind* in inglese (pron. *máind*) o *stein* in tedesco (pron. *stàin*), vedo come delle righette finissime bianche e scarlatte, ma col rosso più intenso e più largo del bianco nella prima parola, men vivo, e più sottile del bianco nella seconda, ove pure le righe sono men fine che in quella: e ciò accade, forse, anche qui, per il ricordo delle parole scritte: una sola vocale e la più smilza di tutte, in *mind*; due vocali di cui una è l'*e* ed aggiunge una leggera miscela di giallo all'*a* della pronuncia, in *stein*.

16. — Devo aggiungere, che insieme con queste impressioni

di colore alcune delle vocali me ne suggerivano anche altre più complesse, d'indole geometrica o astratta, simili a quelle che ho poi trovate descritte nell'opuscolo del Ferrari e in parecchie delle lettere degli altri cortesi corrispondenti. Anche a me l'*a*, specialmente nelle parole che ne contenevan più d'una, dava un senso di grandezza, di spazio, e, se in un nome di persona, di complessione robusta, di fiorente salute, di temperamento sanguigno; l'*e* mi faceva pensare a qualcosa di più piccolo e meno potente, ad ambienti men caldi e meno meridionali, a donnine bionde e snelle come la Margherita di *Faust* o l'Ofelia d'*Amleto*, sane ancora ma non più rubiconde e pletoriche; l'*i* mi creava alla fantasia tutto un mondo di cose piccine e gentili, fini ed aguzze, di merletti, di veli, di filigrane d'argento e di luccichii di brillanti; l'*o* aveva per me qualche cosa di tozzo e di rude, di quadrato e di pesante, di virile e di serio; l'*u*, di profondo, di misterioso, di cupo, di buio, sicchè un nome a base di *u* mi rappresentava un uomo lungo e bruno, barbuto e taciturno, incappucciato e inferraiolato di nero, e munito d'una voce cavernosa e fosca.

Per me, un'*Emma* doveva assolutamente esser bionda e prosperosa, e bionda ma esile una *Bice*; una *Geltrude* graziosa e gentile, una *Irene* brutta e malvagia erano per me inconcepibili: scelgo, s'intende, nomi estranei del tutto alla cerchia delle mie conoscenze; e noto, che non m'accadde mai d'incontrare senza un senso di sgradita sorpresa persone aventi un temperamento fisico e un carattere morale diverso da quello che il suono del loro nome m'aveva fatto pensare. Ricordo, ad esempio, d'esser rimasto curiosamente sconcertato e disorientato, come se m'avessero cambiato d'un tratto le carte in mano, quando una sera in teatro, dov'ero andato a sentir l'*Olga Lugo*, la quale, naturalmente, mi figuravo brunissima di capelli, riarsa di carnagione, e vestita severamente di scuro, me la vidi invece apparire alla ribalta come una bionda visione romantica, tutta bianca di rasi e di trine, con una vocina dolce di bimba, argentina e carezzevole....

Con questo aneddoto, che risale a non molti anni addietro, ho già detto, implicitamente, che in me il fenomeno della udizione colorata, e in parte anche figurata, non è cessato con gli anni: soggiungo, però, che si è affievolito, lentamente e gradatamente, man mano che dalla fanciullezza e dall'adolescenza passavo alla giovinezza ed alla virilità; e man mano che il mio temperamento, prima vivissimamente sensitivo e nervoso, e quasi iperestesico e vibrante, s'andava poco a poco facendo più equilibrato e normale, più resistente e quieto.

Anche recentemente, ricordo di avere in un concerto notata la voce speciale d'un clarino, che mi parve color cannella; d'aver sentito così colorato altre volte l'odore dell'acido fenico; d'avere cinque anni or sono, a Taranto, associata l'impressione complessiva d'una serie di conferenze di diversi oratori e su diversi argomenti (per la voce d'ognuno, però, non pel soggetto trattato), a quella d'una serie ugualmente varia di metalli, alluminio, rame, piombo, ferro, ottone; e d'avere più recentemente ancora nei miei *Nuovi studi sul carattere* (*Pensiero Italiano*, 1892) trovato delle recondite analogie fra i temperamenti umani e gli aspetti d alcune sostanze metalliche.

17. — Pare, del resto, che anche questo, cioè il « significato proprio delle vocali » come il « significato proprio dei colori » studiato dal Ferraro, fosse intuitivamente sentito, sia pure con minore intensità, ma non meno universalmente, dai nostri popoli antichi: poichè in quasi tutte le lingue, specialmente primitive, prepondera l'*u* nelle interiezioni e nei vocaboli significanti l'oscurità, la paura, il profondo, lo spiacevole, od almeno quando è così queste cose vi si sentono meglio; e ne profittano infatti i poeti per ottenere l'armonia imitativa del verso, come per gli effetti descrittivi dell'orchestra i musicisti si valgono delle analoghe suggestioni delle note. Così, l'*i* si ritrova più spesso nelle esclamazioni e parole che dicono il bianco, il sottile, il sofistico, il grazioso; l'*a* in quelle che esprimono il vasto, l'ampio, il largo, il soddisfatto: pensate, infatti alle interiezioni « uh!, ih!, ah! » ed agli aggettivi quantitativi « massimo, medio, minimo », e sentirete nel loro suono accentuato e connaturato, quasi, con esse, il loro intimo e naturale significato: tanto che l'ipotesi che questo significato potesse venire per convenzione invertito, se non al pensiero ripugna certo all'orecchio. E non per nulla i francesi danno il nome di *vers blancs* agli sciolti: la rima, infatti, con la ripetizione insistente d'una stessa vocale, ne addensa e ne impone l'effetto, dando a tutta la strofa il proprio colore!

Guardate i nomi di donna e quelli virili, guardate i diminutivi e gli accrescitivi di tntti i popoli a noi meglio noti: in *a*, in *e*, in *i* i primi, sempre e dappertutto; in *o*, in *u* i secondi, non meno universalmente e costantemente. I nomi maschiti in *a* come *Enea*, come *Andrea*, come *Barnaba* sono antipatici e offendon l'udito, come i nomi spagnoli muliebri in *o*, quali *Consuelo, Amparo, Alienòr;* e i diminutivi francesi ed emiliani in *ot*, in *on* ed in *ona*, come *Margot*, *Ninon*, Gigionna (che del resto anche là son meno frequenti ed accetti di quelli in *ine*, *ette*, *eti*) ci paiono stonature bizzarre e quasi scherzi antifrastici. Quanto « adatti »,

invece, e quindi belli, sono per l'uomo, veramente uomo, e quindi sano e forte, i nomi di *Ugo*, d'*Arturo*, d'*Adolfo*, di ***Furio***, d'*Orlando*, e per la donna più caramente donna, e però bianca e gentile, i vezzeggiativi italiani *Grazietta*, *Finella*, *Ninnì*, *Gigina*, gli spagnoli ed i sardi *Anita* e *Pepìta*, i francesi più dolci ancora per l'*e* muta finale, *Liline* e *Juliette*, gl'inglesi, dolcissimi, *Daisy* (pron. Dèsi), *Queeny* (leggi Quìni), *Gatey* (Ghéti).

18. — Ma veniamo finalmente a dir qualche cosa del fenomeno sinestesico in generale, e di ciò che finora la scienza è arrivata a saperne, e l'arte a giovarsene. E, prima di tutto, cerchiamo di stabilire quali condizioni somatiche e psichiche l'accompagnino: a ciò, hanno infatti giovato non poco le varie inchieste istituite in questi ultimi anni in Francia, in Inghilterra, in Germania: da esse, per quanto i dati non ancora ricchissimi lo consentono, parrebbe risultare che la sinestesia, nei suoi gradi alti e coscienti, sia fatto esclusivo delle razze elevate e delle classi superiori, raffinate, e forse anche un poco esaurite, da secoli e secoli di faticoso lavorio cerebrale: essa è infatti soventissimo ereditaria, e di gran lunga prevalente in famiglie d'artisti, di studiosi, di pensatori di buongustai. Ma ciò non dimostra punto, come pretendono, ad esempio, il Neiglick e lo Steinbrügge, e come sospettano molti anche del tutto profani agli studi di fisiopsicologia, che questi siano fenomeni patologici; nè si potrebbero d'altra parte chiamare a giusta ragione normali, come vogliono, fra gli altri, il Perroud, il Chabalier, il Baratoux, e specialmente l'Urbantschitsch, attesochè, ripetiamolo, nei loro gradi più alti e perfetti, sono anzi eccezionali: ma, per mia parte, io tenderei a collocarli, come propone il Gruber, in una terza e speciale categoria, insieme con gli altri fenomeni aberranti ed anomali, ma non patologici nè degenerativi, come i sogni ipnotici, le allucinazioni telepatiche, gli estri geniali.

Inoltre, occorrerebbe di cominciare a classificare, parallelamente ai fenomeni sinestesici in astratto, gl'individui concreti che li presentano; ed allora si troverebbe senza dubbio che le loro categorie corrisponderebbero appuntino a quelle stabilite dallo Charcot per i tipi mnemonici. In molti, egli dice, hanno fra le memorie una decisa preponderanza ricordi ed immagini visuali; in altri le acustiche; in altri le tattili; in altri le sapide o le olfattive; in altri le muscolari o le viscerali, e così via, rimanendo in pochi, almeno tra quelli che vivon la vita dei nervi e del cervello che noi viviamo, esattamente equilibrate le varie forme mnemoniche. I primi, quelli che l'illustre psicofisiologo della Salpêtrière chiama con suggestivo epiteto « visuali », avendo o

gli occhi, o piuttosto i nervi ed i centri ottici, più perfetti e più sviluppati degli altri sensi, ricordano luci e colori, forme e rilievi, meglio, più intensamente, più precisamente, più squisitamente, che non suoni e parole, pesi e temperature, odori e sapori, sforzi o movimenti: e son essi che, secondo il diverso predominio delle tinte o delle linee nelle loro memorie e fantasie, danno all'arte il maggior contingente di pittori, di scultori, di architetti nati, e di critici e di buongustai di queste arti del disegno, e di oratori e di scrittori e di poeti che anche colla parola e colla penna e col verso piuttosto dipingono e plasmano che non cantino e dicano e narrino. Così, accanto ai « visuali » troviamo gli « acustici », quelli che in termine musicale si dicon dotati di « orecchio », cioè di perfetta memoria uditiva, e tra i quali esclusivamente, quando alla memoria s'accompagni la fantasia, si producono i veri compositori nati, di vocazione e di genio; e con gli acustici i « tattivi », gli « olfattivi », i « gustativi », i « muscolari », predestinati dalla culla alle gioie di questi sensi piuttosto che a quelle degli altri, ed alle arti dell'amore, della profumeria, della gastronomia, dalla danza, della mimica, dell'acrobatica, dello *sport* a preferenza di quelle più alte e più nobili cui son riservati i visuali e gli acustici.

19. — Alfredo Binet, in un articolo dell'anno scorso (*Les problèmes de l'audition colorée* nella *Revue des deux mondes* del 1 ottobre 1892), nota giustamente che appartengono al gruppo dei « visuali » tutti, o quasi tutti, i dotati del più noto e comune tra i fenomeni sinestesici; ma, non avendo avuta occasione, per la limitazione tracciata al campo de' suoi studi, di fare la medesima constatazione per gli altri e meno frequenti fenomeni in relazione coi rimanenti tipi mnemonici, non ne ha potuto trarre le conseguenze che per analogia mi sembra potersene trarre anche *a priori*, malgrado la scarsità dei dati che possediamo su essi, a pro della teoria sinestesica generale.

Egli si limita invece a chiarire quelle conclusioni di fatto che possono emerger direttamente da qualsiasi inchiesta, come emergono anche dalla nostra presente, quantunque limitata nell'esito a pochi individui: e cioè che nel fenomeno dell'udizione colorata delle parole i colori son dati sempre ed esclusivamente dalle vocali, cui le consonanti e l'accentuazione, il tono e la forza con cui si pronunciano, non fanno che mutare la *nuance* e la luce, l'estensione e la trasparenza; che nella lettura mentale, non articolata, la colorazione appare per suggestione del suono immaginato, quasi che una persona invisibile ce lo mormorasse sotto voce all'orecchio; che i vari individui colorano diversamente le

varie vocali, e che molti non ne colorano che alcune, lasciandole altre acromatiche; che nei più si tratta di semplici idee di colore associate a quei suoni, e non di vere sensazioni consociate, il che è molto più raro; che vi sono infinite sfumature intermedie dimostrate dalle risposte sovente vaghe ed imprecise date da molti alle inchieste scientifiche, tra le idee cromatiche risvegliate debolmente dal suono della parola soltanto allorchè la si pensa distratti e quindi disgiunta dal suo significato, e i colori e le forme e le immagini chiare e precise fino all'allucinazione, prodotte in altri anche quando vorrebbero attender soltanto al senso di ciò che leggono o ascoltano, e che posson finire coll'esser vere e proprie e tormentose ossessioni. Interessantissimi, fra questi, i soggetti presentati dal Gruber, dei quali uno vedeva l'*a* rettangolare, l'*i* triangolare, l'*o* circolare, e di dimensioni proporzionali all'altezza del tono con cui eran dette; e un altro vedeva i numeri come dischi circolari ed elittici colorati, col diametro verticale determinato dal suono della parola esprimente la cifra, e col diametro orizzontale dipendente dalla grandezza ideale di essa: e ciò con tale assoluta esattezza, da permettere al Gruber di disegnare con la matita i dischi stessi su altrettanti schermagli, di misurarne a centimetri e millimetri le dimensioni, e di trarre dai loro rapporti semplici e costanti parecchie leggi matematicamente rigorose ed esatte.

20. — Una serie d'inchieste largamente istituite, e criticamente condotte, e un insieme d'esperienze sviluppato con l'ingegnosità e l'acume che brillano in queste del Gruber, ci condurrà certo molto lontano, sopratutto se le estenderemo pazientemente ed insistentemente anche al di là della sola udizione colorata e figurata: è un nuovo orizzonte che s'apre alla psicofisica, alla filosofia del linguaggio, all'estetica, alla teorica della conoscenza; ed è una nuova e larga via d'indagine che si schiude al pensiero, una nuova forma di vivisezione della psiche, come l'ipnotismo, ma, dice benissimo il Gruber, più perfetta e più facile di esso, sebbene più limitata, perchè normale, cosciente, e compiuta da colui stesso che ne è l'oggetto.

Per ora, intanto, e scartata la facile, superficiale, e quasi puerile spiegazione d'alcuni (fra i quali, strano a dirsi, un profondo investigatore e filosofo come il Fechner), pei quali non si tratta che di avanzi inconsci di vive impressioni infantili in cui effettivamente quei dati suoni venivano da cose aventi quelle date forme o colori, o quelle date parole erano state usate a significarle, io ritengo si possa seriamente concludere in questi termini: 1º che il fenomeno sinestesico, nelle sue forme meno intense e spiccate,

è comune a tutti gli uomini, e che tutti i popoli lo dimostrano vivo nei loro linguaggi e nei loro costumi; 2°, che a queste sue forme così universali non si può assegnare altra causa razionale se non di comunicazioni normali, anatomiche e fisiologiche, di filamenti nervosi e di correnti psichiche fra i vari centri sensori, inconsci e coscienti, della polpa cerebrale: la stessa causa che si assegna, del resto, anche all'associazione ordinaria dei più elevati fenomeni psicologici, sentimenti ed idee, memorie e fantasie, raziocinî e deliberazioni, e quindi a tutta la vita del pensiero e dell'anima; 3°, che spesso, almeno, se non quasi sempre, si tratta, come vuole il Flournoy, di semplici richiami emozionali, dovuti all'uguaglianza di sentimenti suscitati da certi suoni e da certi colori aventi realmente, fisicamente, caratteri paralleli, e quindi effetti comuni; 4°, che per quanto riguarda le forme più alte e complesse, più singolari e più nuove, di sinestesíe, esse sono senza dubbio il prodotto naturale dello squilibrio determinatosi nel cervello dal sempre più rapido e vasto complicarsi e specializzarsi delle funzioni di quest'organo plastico per eccellenza e misterioso e sublime, sotto l'impulso febbrile della civiltà incalzante, e per accumulazione d'effetti più lenti ma ancor più profondi, ereditati, nelle classi sociali più elevate, da lungo ordine di padri, di avi, di lontani progenitori, già artisti, già osservatori, già pensatori; 5°, infine, che appunto a questa specializzazione, in parte ereditaria, in parte acquisita, si devono i varî tipi mnemonici: i visuali, in cui prevalse sugli altri sensi la vista, in cui tutti ad essa convergono, e tutti ad essa s'informano, e in cui quindi tutto, anche i suoni, anche gli odori, anche i sapori, anche le idee astratte, prende, o può prendere, forma e specialmente colore; gli uditivi, in cui invece, più esercitato, prese il sopravvento l'udito, e che quindi odono suoni per tutto, trasformano in suoni anche ciò che suono non è, ma che viene da centri connessi non più, come in tutti, da stretti ed aspri sentieri, ma per larghe e facili vie maestre, coi centri acustici; e poi, via via, sempre più rari, perchè si tratta di sensi meno frequentemente capaci di dominare ed occupare da soli un'intera esistenza, gli olfattivi, i gustativi, i tattivi, e così di seguito.

21. — Resta da aggiungere, che nella pratica le sinestesíe, lasciando da banda le scarse applicazioni mnemotecniche, han già trovato una larga corrente nell'alta arte dei « decadenti » e dei « simbolisti » (1) chè poeti e pittori, scultori e drammaturghi

(1) M. Pilo, *Estetica*. Milano, Hoepli, 1894. Cfr.

delle nuovissime scuole di questo fin di secolo, fanno infatti ormai opere il cui unico fine è la suggestione squisitamente ideale per mezzo di suoni e di rime, di linee e di tinte che da per sè e all'osservatore volgare nen dicono nulla, come nulla dicono nemmeno al dotto che non sia dotato d'una squisita sensibilità sinestesica, che non sia, insomma, « iniziato »; quadri intitolati, come uno del De Maria, « Due grigi in una scala di giallo »; sinfonie descrittive, come la stupenda romanza della Stella nel wagneriano *Tannhäuser*; drammi come quelli del *Théatre d'art* a Parigi, in cui la sala è successivamente inondata di profumi svariati, suggestionanti la primavera o l'estate, l'idillio dell'amore o la tempesta delle passioni; sonetti come quello, famosissimo, del Rimbaud che canta la bellezza intrinseca delle vocali e poemi mistici, « paradisiaci », come quelli del nostro D'Annunzio, che alla Parola susurra quasi in adorazione: « Ben io so la tua specie e il tuo mistero, — e la forza terribile che dentro — porti, e la pia soavità che spandi ».

Cosicchè l'interesse della questione non è più oramai puramente scientifico, nè, perciò, strettamente limitato alla cerchia delle indagini misteriose dei dotti: ma dilagando nel territorio dell'arte, è messo alla portata di tutti e oggetto di vivace discussione fra i critici, i buongustai, ed il pubblico colto d'ogni maniera.

La ricerca fisiologica è diventata dibattito artistico: anche qui il conservatorume accademico strepita, grida e scomunica, ma la scapigliatura ribelle studia, crea e trionfa.

MARIO PILO.

Belluno.

ENRICO HERTZ

L'illustre professore tedesco, che ha legato il suo nome ad una serie di fenomeni tra i più interessanti nel campo dell'elettricità, era già in poco buone condizioni di salute quando fu nominato all'Università di Bonn. Il crudissimo inverno di quest'anno ebbe facile vittoria del gracile corpo, ed egli moriva ai primi di gennaio a soli trentasette anni.

Appena laureato, era diventato assistente del celebre Helmholtz a Berlino; nel 1885 divenne professore al Collegio Tecnico di Karlsruhe, e nel 1889 occupò la cattedra del Clausins nell'Università di Bonn.

Ma fu nel 1887, durante alcune investigazioni, fatte seguendo i suggerimenti dell'Helmholtz, su certi oscuri fenomeni presentantisi in circuiti con rocchetti di induzione, ch'egli fu condotto a quella luminosa serie di esperimenti, che ne immortalò il nome, e che, lo si può dire senza esagerazione, hanno fissato un nuovo periodo storico nella scienza dell'elettricità.

Il rumore destato dalle sue esperienze fu grande specialmente in Inghilterra, dove gli studii anteriori del Maxwell, e le ricerche contemporanee del professor Fitzgerald e del dottor Lodge, avevano già preparato gli animi alle nuove scoperte. E alla riunione della « British Association » a Bath, nel settembre 1888 lo stesso professor Fitzgerald, presiedendo la sezione fisica e matematica, mise in piena luce i lavori dell'Hertz.

La questione posta dal Maxwell se i fenomeni elettromagnetici erano dovuti ad un'azione diretta a distanza, o all'azione di un mezzo intermedio, non era ancora decisa. Certo tutte le ricerche, e le profonde elucubrazioni del Maxwell, tendevano a dimostrare più probabile la seconda ipotesi. Ma l'*experimentum crucis* che togliesse ogni dubbio, e distruggesse definitivamente l'ipotesi di un'azione a distanza, non era ancora stato tentato.

Le ricerche dell'Hertz decisero definitivamente la questione in favore dell'ipotesi che i fenomeni elettro-magne-

tici hanno origine dall'azione di un mezzo intermedio tra i corpi.

La natura ondulatoria dell'elettricità fu definitivamente stabilita dalle sue esperienze, allo stesso modo che le esperienze di Rumford e di Davy stabilirono la teoria cinetica del calore, e le esperienze di Young e di Fresnell stabilirono la natura ondulatoria della luce.

Non entreremo in particolari sugli esperimenti dell'Hertz, di natura delicatissima e oltremodo ingegnosi; vi accenneremo sommariamente. Egli costruì un circuito in cui il periodo di vibrazione per le correnti elettriche era lo stesso del periodo dell'apparecchio vibratore generante; e riuscì a rendere visibile il fenomeno, mediante delle scintille, dovute alla vibrazione indotta, che scoccavano traverso un piccolo interspazio d'aria in questo circuito indotto. Ciò corrisponde completamente al fenomeno di risonanza delle onde sonore.

Nè basta: perche, col mezzo di questi esperimenti, l'Hertz si mise in grado di osservare l'interferenza tra le onde elettriche incidenti contro un muro e le onde riflesse dal muro stesso; di osservare cioè lo stesso fenomeno che è nelle onde luminose, di misurare il periodo e la lunghezza dell'onda, e quindi di dimostrare la teoria ondulatoria dell'elettro-magnetismo.

È un risultato splendido: esso riduce l'ipotesi ondulatoria a una teoria; cioè che le azioni elettro-magnetiche sono dovute a un medio che pervade ogni spazio noto, e che è lo stesso medio per il quale la luce è trasmessa e si propaga, perchè, col mezzo di correnti variabili, l'energia è propagata nello spazio colla velocità della luce.

La natura di questa pubblicazione ci vieta di inoltrarci sopra questo terreno. Ma i pochi accenni che abbiamo dato possono essere sufficienti a dare almeno un'idea delle splendide esperienze del professor Enrico Hertz, e a farci deplorare una perdita immatura, che toglie tante speranze al futuro della scienza.

Negli ultimi anni egli fu chiamato in autunno a prestare servizio nelle manovre generali dell'esercito tedesco; e questo servizio obbligatorio ebbe pure un'influenza non troppo felice sul suo debole stato di salute.

Strano! Che un tal uomo di cui la mente presentava una rara armonia tra la facilità e l'ingegnosità dello sperimentatore, e la profondità e la ricchezza del matematico, potesse venire considerato, non solo come un luminoso astro dell'Università, ma ancora come una unità automatica, capace di ricevere e di spedire delle palle da fucile!

Ing. L. De Andreis.

La Meccanica del Cervello

Il modo di vedere oggidì dominante, e che comunemente è chiamato ipotesi fisica o meccanica, è di considerare la Natura come una semplice catena di cause ed effetti e le leggi ultime dell'azione causale essere la *riduzione delle forze vitali alle leggi generali della fisica*, ed in ultima analisi, *alle leggi generali della meccanica.*

Dal Pozzo di Mombello, *Il Monismo.*

PARTE PRIMA.

Attività materiale.

SOMMARIO. — 1. Universo materiale — 2. Modo della attività materiale — 3. Cause che influiscono sulla *natura* di un corpo — Omogeneità delle energie naturali — 5. Come l'Universo possa impressionare la massa cerebrale — 6. La materia è forza e la forza è materia — 7. Il pensiero come forma di energia materiale.

La materia per Bruno e per la scienza moderna, non è quantità inerte che aspetti, come lo sfero di Empedocle, non si sa donde, l'urto di un qualche demiurgo che la svegli dal suo letargo, e vi partecipi il moto che non contiene in sè stessa; ma è un'ovaia di forze eterne che si dispiegano dal suo seno fecondo; una embriogenia di moti che si risolve continuamente in gruppi più vasti, e crea la complessità dei fenomeni nel tempo e nello spazio, che fuori di lei non potrebbero nè generarsi nè intendersi.

G. Trezza, *Discorso su Giordano Bruno.*

1. — L'Universo o Mondo o Natura, che noi conosciamo, è costituito di *Materia* (1) che, in condizioni varie, si diffonde in uno *Spazio,* del quale non concepiamo i limiti. Questa materia, in

(1) Qualunque fenomeno naturale si risolve in moto, che noi non concepiamo al di fuori di un qualche cosa che si muove. A questo qualche cosa noi diamo il nome di *Materia,* che in sè non conosciamo; e questa nostra ignoranza è il punto più oscuro nei nostri studii sulla natura. Tuttavia noi parliamo di *attività materiale,* quale causa dei fenomeni naturali, come per tanto tempo si parlò di *attività elettrica,* forma di quella attività, senza che fosse neppure lontanamente intravvista la vera natura dell'*Elettricità.*

causa dei moti intestini che la animano, va soggetta a continui mutamenti, di modo che variano con continuità le reciproche posizioni delle sue parti. Ne segue, che l'immenso sistema, che chiamiamo *Universo Materiale*, muta continuamente le sue interne condizioni, sebbene come in tutto, non subisca la più piccola alterazione. È il caso di un grande opificio, immutabile nel suo insieme, mutabilissimo nelle singole parti che lo compongono. Una sola differenza essenziale: l'opificio ha dall'esterno le cause per le quali avvengono tutte le sue molteplici modificazioni intestine, è alimentato dal di fuori; l'Universo ha tutto in sè; causa ed effetto che si alternano. comprende tutto, ed è come la sintesi degli innumerevoli opifici esistenti, naturali ed artificiali, pei quali la Natura si modifica e si manifesta.

In tutto ciò che esiste, le molteplici forme di attività in opera sono tutte riducibili ad una sola: l'attività della materia in quanto essa è animata da movimento. Ossia: tutto è moto e tutte le svariatissime modificazioni che avvengono in Natura (tutti i fenomeni) sono dovute alle varie condizioni di moto, alle quali va soggetta la materia in grazia della incessante sua attività, unica fonte delle nostre possibili conoscenze.

2. — Nella scienza universale della Natura, come in tutte le scienze speciali che ne sono una parte, lo studio dei fenomeni avviene per mezzo di aggruppamenti, i quali dai più generali vengono sempre più particolareggiandosi; e la *classificazione* dei fenomeni progredisce a seconda del carattere dello studio e delle esigenze nella esattezza. In ogni modo però la classificazione ha sempre il vantaggio di facilitare l'orientamento nei fatti che sono oggetto di studio. Così, chi per la prima volta entra in un grande opificio, si trova innanzi a sè confusamente l'insieme delle parti che lo compongono, senza rilevarne il nesso che le collega. A poco a poco però, procedendo nella divisione in gruppi, ogni parte gli si presenta all'intelligenza sotto un aspetto che va sempre più modificandosi, fintantochè, dopo un certo tempo dipendente dalle peculiari condizioni della sua mente, comprende il vero ufficio di ogni organo, e dalla primitiva confusione, nasce per ogni cosa una ragione di essere, un ordine, che gli rende all'occhio tutto l'opificio come un solo organismo, di cui, per lo scopo al quale è destinato, ogni parte è indispensabile a tutte le altre. E nello stesso modo, chi per la prima volta si guarda attorno in questo immenso opificio naturale, vede un insieme di cose disparatissime fra di loro. L'acqua del mare, le rocce delle montagne, le piante, gli animali, l'uomo, il cielo stellato non presentano a prima vista alcun nesso; ci si

mostrano come altrettanti mondi a sè. Procedendo però nello studio di quei singoli gruppi, vi si scoprono delle prime relazioni. Spingendo ancor più l'esame, quelle relazioni aumentano di importanza e di numero, di modo che alla mente provetta in tali studii, a poco a poco scompaiono tutte quelle differenze che a tutta prima campeggiavano, per dar luogo ad un insieme ordinato, uno nell'essenza, vario solo nelle peculiari condizioni di essere. Così si è potuto concludere che l'immenso opificio naturale funziona in grazia della incessante attività della materia, la quale è le causa della operosità naturale, come per esempio, la tensione del vapore acqueo (che è un modo particolare di quella incessante attività) è la causa d'azione di un opificio artificiale. Veniamo al caso pratico.

3. — Gli elementi Idrogeno ed Ossigeno, che entrano nella costituzione dell'acqua del mare, s'incontrano nelle rocce delle montagne, nelle piante, negli animali, nell'uomo, nel cielo stellato. E così lo studioso, in mezzo a quegli innumerevoli esseri, trova una prima relazione di parentela. Ma le differenze esistono ancora. Nell'acqua non abbiamo, per esempio, gli elementi Carbonio ed Azoto che si riscontrano in tutti gli altri gruppi; e così continuando nell'analisi della costituzione dei corpi, la Scienza ha trovato che i differenti elementi costitutivi del *cosmos*, di tutto ciò che esiste, sono circa 80. Questi elementi unendosi in vario modo (combinazioni chimiche) dànno origine a tutte le differenze nei corpi che costituiscono l'Universo. Così abbiamo l'acqua che non è la pietra, perchè in questa entrano elementi che mancano in quella. Qui, cioè, come in tantissimi altri casi, la differenza nella natura è dovuta alla differenza nella qualità della materia che entra nella costituzione dei due corpi. Ma le medesime qualità di materia (i medesimi elementi) variando le proporzioni, può dar origine a corpi di differente natura (*polimeria*). Si conosce un grande numero di composti (carburi di Idrogeno), i quali non contengono che Carbonio ed Idrogeno in proporzioni varie, ed hanno tuttavia proprietà differentissime. L'ossido di Carbonio e l'anidride carbonica sono entrambi costituiti di Carbonio ed Ossigeno, eppure hanno proprietà tanto differenti. Il primo, per esempio, è velenoso, il secondo no. E quelle differenze sono solo dovute al fatto che nell'anidride carbonica, l'Ossigeno è in quantità doppia che nell'ossido di Carbonio.

Ma nè la *qualità*, nè la quantità degli elementi sono le due cause esclusive delle differenze nei corpi. Abbiamo in natura dei casi comunissimi di corpi costituiti dei medesimi elementi, nelle

stesse proporzioni, eppure con proprietà affatto indipendenti (*isomeria*). Molti esempi li abbiamo nei corpi, che entrano nella costruzione degli esseri organizzati.

« L'acido acetico ($C_2 H_3 O - O H$) ed il formiato di metile ($C H O -$
« $O C H_3$) contengono gli stessi atomi uniti nello stesso numero
« in molecole della stessa grandezza, e non differiscono fra di loro
« che per l'aggruppamento di questi atomi. Ambedue contengono
« 2 atomi di Carbonio (C), 4 di Idrogeno (H) e 2 di Ossigeno (O);
« le loro molecole offrono esattamente la stessa grandezza, ma
« una struttura atomica differente (1). » Così dicasi dei due corpi dimetil-benzol $\left(C_6 H_4 = \begin{matrix} C H_3 \\ C H_3 \end{matrix} \right)$ ed etil-benzol ($C_6 H_5 - H_5 C_2$) e degli altri due Cianato ammonio $\left(N = \begin{matrix} C O \\ N H_4 \end{matrix} \right)$ ed Urea $\left(C O = \begin{matrix} N H_2 \\ N H_2 \end{matrix} \right)$ aventi a due a due la medesima costituzione qualitativa e quantitativa e rappresentanti tuttavia delle individualità affatto distinte. « Il Cianato di ammonio, per esempio,
« è estremamente tossico, innocua l'Urea che rappresenta il
« prodotto ultimo di trasformazione delle sostanze albuminoidi.
« Dal primo composto si passa al secondo evaporandone sem-
« plicemente la soluzione acquosa. Nulla si cambiò operandosi
« tale trasformazione, nè nel quantitativo degli elementi Car-
« bonio, Azoto (N), Ossigeno, Idrogeno, nè nel numero dei loro
« atomi, poichè la grandezza molecolare rimase invariata; variò
« solo l'aggruppamento degli atomi, la forma dell'edificio mole-
« colare (2). »

Per rendere meglio evidente la dipendenza delle proprietà dei corpi dal modo dell'aggruppamento atomico, riportiamo qualche esempio di struttura molecolare.

Vi è un corpo della serie grassa chiamato *butano*, la cui molecola è composta di 4 atomi di Carbonio e di *10* atomi di Idrogeno. La sua formola bruta (3) è adunque $C_4 H_{10}$. — Questo butano, senza la più piccola variazione nè nella qualità, e neppure nella quantità degli elementi che lo costituiscono, dà ori-

---

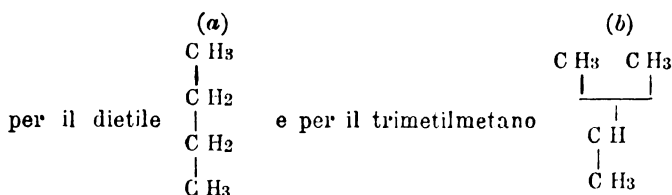
(1) AD. WURTZ, *Chimica organica.*

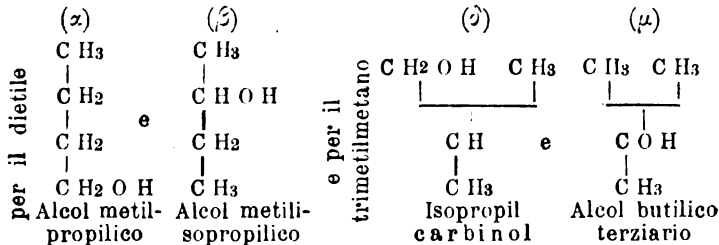
(2) A. AGRESTINI, *Dell' Unita della Materia.* Rivista di Filosofia scientifica. Anno 1890.

(3) Ricordiamo che la *formola* di un corpo rappresenta una delle molecole che compongono il corpo, che la molecola è composta di un determinato numero di atomi e che finalmente i simboli C ed H rappresentano un atomo di Carbonio e di Idrogeno rispettivamente e che quindi H_2, H_3 rappresentano due, tre atomi di Idrogeno.

gine a due individualità differenti, che sono il butano normale o dietile ed il metilisopropano o trimetilmetano, entrambi rappresentati adunque dalla stessa formola bruta $C_4 H_{10}$. — Le differenze dipendono dall'aggruppamento atomico nella molecola, ed il chimico le rende manifeste per mezzo delle formole di struttura che sono:

per il dietile (*a*): C H3 — C H2 — C H2 — C H3

e per il trimetilmetano (*b*): (C H3, C H3) — C H — C H3

nel secondo dei quali, si rendono evidenti tre gruppi separati $C H_3$, mentre nel primo non ve ne sono che due. Qui invece vi sono due gruppi $C H_2$, che mancano nella formola (*b*), la quale a sua volta ha un gruppo C H che manca nella formola (*a*) del dietile.

Ognuno poi di questi butani può a sua volta originare due alcoli che si chiamano alcoli butilici e sono:

Le quattro formole (α), (β), (γ), (μ), rappresentano i quattro alcoli butilici, corpi differenti nelle loro proprietà, come sono differenti i loro nomi, sebbene ogni molecola di ciascuno di essi abbia le stesse qualità e lo stesso numero di atomi e sia quindi rappresentata dalla medesima formola bruta ($C_4 H_{10} O$). I due alcoli (α) e (β), per esempio, differiscono fra di loro per il solo fatto che il gruppo O H (ossidrile) [il quale deve sostituire un H nella formola (*a*) del butano per formare l'alcool] mentre in uno di essi (α) è attaccato all'ultimo anello della catena (*a*), nell'altro invece (β) è attaccato al secondo anello. Analoghe differenze

di posizizione del gruppo O H si rilevano facilmente nei due alcoli (δ) e (μ) (1).

Ecco adunque, come una semplice variazione nel posto, che due gruppi $C H_3$ ed O H occupano nell'edificio molecolare, può far variare le proprietà dei corpi, come forse le diverse reciproche posizioni delle molecole di un corpo, possono farne variare il centro di gravità. Ciò che abbiamo osservato dei due gruppi $C H_3$ ed O H si può ripetere per tanti altri le cui funzioni sono analoghe a quelle dell'ossidrile e metile ($C H_3$). La chimica ha riscontrato, per esempio, a proposito del gruppo $C H_3$, che di due idro-carburi od alcoli, quello che contiene il minor numero di gruppi $C H_3$ fonde o bolle a più elevata temperatura dell'altro. Così dei due alcoli (α) e (β) bolle prima l'alcool metilisopropilico (β), e degli altri due (δ) e (μ) bolle prima l'alcol butilico terziario (μ).

Riassumendo dunque: i corpi possono variare le loro proprietà, per cui si distinguono fra di loro, o in causa della natura degli elementi che li compongono, o per la quantità degli elementi stessi, o, ciò che è molto notevole, per la particolare loro disposizione od *orientamento* nelle molecole che costituiscono.

A questo punto non possiamo a meno di insistere su questo fatto importantissimo nella Scienza, che da un semplice orientamento particolare delle particelle che entrano nella costituzione dei corpi, possano dipendere le qualità più caratteristiche dei corpi stessi; e che la più semplice variazione in quell'orientamento può essere la causa, per cui variano nei corpi le loro più radicali proprietà. Tanto che la Scienza, sorpresa la Natura in questo suo modo particolare di manifestarsi e spingendo sempre più innanzi le sue indagini sperimentali, rileva che anche fra gli elementi, che ancora si chiamano *eterogeneei*, avvi un qualche cosa che li unisce, si può dire, in una famiglia. La legge periodica di Mendelejeff ed i lavori di Crookej, di Mills, di Reynold e di Lokyer conducono alla conclusione che « gli elementi ci si mostrano quali forme diverse di aggregazione di « un'unica materia primordiale, sortiti da essa per un processo « di evoluzione, che spiega la non assoluta loro omogeneità (2) »

(1) Ad alcuno parrà forse che alcuni punti di questa prima parte abbiano avuto un eccessivo sviluppo; ma, per l'intelligenza della seconda parte a cui si mira, è indispensabile che siamo bene intesi sul modo di comportarsi della operosità materiale nella produzione di tutti i fenomeni conosciuti.

(2) V. A. AGRESTINI, l. c.

4. — La materia in quanto entra nella costituzione dei corpi, è, come già si disse, in una incessante attività; ossia i corpi esercitano fra di loro una continua azione reciproca. In grazia di quest'azione abbiamo tutti i fenomeni del mondo inorganizzato e quelli più complessi, e meno noti, del mondo organizzato. A seconda dei fenomeni particolari, che sono sempre una conseguenza, o meglio, una manifestazione, dell'attività materiale, noi, per la nostra naturale e necessaria tendenza a distinguere, siamo soliti di dare ad una tale attività diversi nomi, come sono: il suono, il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, la attrazione. Alle enumerate, si deve aggiungere una forma particolare dell'attività materiale che si manifesta specialmente in una numerosa serie di corpi, i quali per le peculiari condizioni, in cui si trovano e quindi per i particolari fenomeni di cui sono capaci (funzioni vitali) si sogliono chiamare esseri *vivi*. Sono le piante e gli animali in genere. La Scienza moderna tende a dimostrare che la causa di questi particolari fenomeni negli esseri organizzati, che del resto non si possono del tutto escludere dal regno minerale (1) è la stessa di tutti gli altri fenomeni del regno non organizzato: l'attività materiale che agisce sempre egualmente, ossia in grazia dell'incessante moto, di cui sono animate le sue più piccole particelle. Il suono, il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, l'attrazione, la forza vitale sono connaturali (2), e le loro differenze sono le differenze nelle condizioni di moto delle più piccole particelle materiali in diverso modo agglomerate. La Scienza moderna vuol confermare il grandioso concetto divinato circa tre secoli fa dal nostro sommo Galileo, secondo il quale i diversi fenomeni naturali si riducono a moti di varia forma e misura, capaci di produrre sul nostro organismo impressioni differenti, solo in causa dei diversi organi che trasmettono quei moti al nostro cervello, tolto il quale, le differenze accidentali nei corpi cessano e tutto si riduce a movimento.

5. — Per meglio chiarire il modo come la materia possa impressionare i nostri sensi e quindi la massa cerebrale, spieghiamo la causa fisica del suono. Ne approfitteremo avanti nella

---

(1) G. Cantoni, *Su alcuni fenomeni vitali dei corpi inorganici.* Rivista di Filosofia scientifica. Luglio 1886. — E. Mancini, *La vita nei minerali.* Nuova Antologia. 1888.

(2) Spencer e Vignoli. « La stessa energia che opera nel mondo fisico, avviva le piante, l'animale e l'uomo. »

interpretazione della funzionalità psichica. Un corpo elastico è in istato di moto vibratorio (corpo sonoro). Le sue vibrazioni che avvengono nell'aria, vi si trasmettono sotto forma di onde sonore, finchè giungono a scuotere il timpano dell'orecchio, il quale, se il numero delle vibrazioni è compreso fra certi limiti (da 16 a 3000 al secondo), entra in una fase di vibrazione ritmica con quella del corpo elastico. Le vibrazioni del timpano poi, attraverso l'orecchio medio, interno ed il nervo acustico, sono trasmesse al cervello, che ne subisce uno scotimento da noi chiamato *suono* (1).

Di qual natura sia questo scotimento, la Scienza non lo sa dire ancora. Non è neppure bene stabilito se si estenda sempre a tutta la massa cerebrale, o se di preferenza si distribuisca ad alcune sue parti, a seconda delle speciali impressioni che arrivano al cervello (localizzazione delle facoltà) (2). Noi perciò dovremo semplicemente ammettere lo scotimemento, lasciandone per ora impregiudicata la modalità.

Nel suono si distinguono tre qualità fondamentali: intensità, altezza e metallo. L'intensità è una funzione della forza d'impulso del timpano, variabile quindi coll'ampiezza delle vibrazioni, tanto del corpo sonoro che del timpano. Mentre il corpo sonoro vibra in tutta la sua massa si può suddividere in un numero variabile di parti aliquote, le quali alla lor volta vibrano per proprio conto, originando dei suoni più acuti che dall'Helmoltz furono chiamati *ipertoni*. Questi suoni che, in numero variabile a seconda della natura o delle condizioni del corpo sonoro, accompagnano il suono fondamentale (generato dalle vibrazioni di tutta la massa) ne costituiscono il carattere specifico, il *metallo*, il quale, secondo le ultime analisi, dipende dal numero, modo ed intensità degli ipertoni che accompagnano il suono fondamentale. Le ultime ricerche di Helmoltz ci dicono ancora, che tutti questi suoni concomitanti, in grazia delle speciali funzioni dei corpuscoli del Corti e dei diversi filamenti nervosi che vanno a formare il nervo acustico, sono trasmessi inalterati al cervello, *il quale dovrebbe subire*, dunque, *uno stato di moto vibratorio analogo a quello del corpo sonoro.*

---

(1) Analogamente abbiamo lo scotimento luminoso, termico, tattile, l'odore ed il sapore.

(2) Il diverso grado però nelle facoltà mentali degli individui, per cui Foscolo, per esempio, non seppe mai distinguere i tre casi di uguaglianza dei triangoli, mentre poi scrisse l'immortale carme dei *Sepolcri*, fa supporre che le diverse parti della massa cerebrale sieno dall'esterno in diverso modo impressionabili.

6. — L'insieme delle funzioni della vita vegetativa (nutrizione e riproduzione) e di quelle di relazione (locomozione e sensibilità), ossia quel complesso di operazioni che chiamiamo *vita*, per la Scienza moderna pare si debba risolvere in un complesso di fenomeni fisico-chimici, affatto indipendenti da qualunque causa od ente extramateriale. Nel moto progressivo della Scienza dal suo primo nascere, si nota una costante tendenza in essa ad eliminare dal suo campo quegli esseri sopranaturali od extramateriali, i quali furono posti dall'umanità quando, naturalmente inclinata al sistema dei fenomeni, non sapeva trovare in essi la ragione fisica della loro connessione. Sta in quella tendenza la impronta più caratteristica del moderno progresso scientifico; ed « ai nostri giorni l'ultimo importante atto sancito dalla « Scienza, è la proscrizione di qualunque *ente* dall'interpreta- « zione dei fenomeni naturali (1) ». Colle idee moderne la scuola meccanica di Descartes e Newton non è più possibile. Tutt'al più può essere una provvisoria distinzione, comoda per gli studiosi, ma non una realtà. La continua passività della materia e l'azione continua di forze che, diverse dalla materia, sono date alla materia in ragione di sistema, colle idee moderne sono inconciliabili. Sta invece la scuola di Leibnitz, la scuola dinamica: *quod non agit, substantiae nomen non meretur.*

Tolto di mezzo il vecchio dualismo, che distingue la materia dalla forza, la scuola dinamica proclama che « ogni corpo è « insieme attivo e passivo, ogni fenomeno risponde ad un atto « doppio, cioè ad una reciproca influenza modificatrice eserci- « tantesi fra due cose. Nel conflitto universale di tutte le cose « esistenti, ognuna di esse rappresenta insieme una energia ed « una resistenza » a seconda dei punti di vista del nostro studio. « Le influenze scambievoli dei corpi appaiono a noi di di- « verso ordine, solo in quanto sono differenti gli organi, o gli « strumenti, per mezzo dei quali noi li percepiamo ed istudiamo, « Ma in ultima analisi, cioè, guardate in sè stesse, codeste varie « influenze si risolvono sempre in conflitti meccanici, analoghi « affatto a quelli che avvengono nei fenomeni dell'urto fra i « corpi elastici (2). »

La forza, fuori della materia, è una pura astrazione della nostra mentre, come, per esempio, è una astrazione il pendolo

---

(1) Vedi la mia nota: *Il progresso della Scienza e la Forza vitale.* Rivista di Filosofia scientifica. Giugno 1888.

(2) Vedi G. CANTONI, *L'Omogeneità delle Energie fisiche.* — Milano, F. Vallardi, editore.

semplice ideato dal matematico. La forza è la materia considerata in quelle condizioni, nelle quali essa spiega la sua attività. La forza è, si può dire, l'atomo, « giacchè l'atomo è di per « sè l'energia e la forza elementare e starei per dire essere la « sua attività più palese della estensione (1) ».

La indiscutibile attività dell'atomo, considerato isolatamente (fenomeno chimico) o complessivamente nella costituzione della molecola (fenomeno fisico) si manifesta in tutti i corpi inorganizzati ed organizzati, nei minerali, nelle piante, negli animali, nell'uomo. Le condizioni dell'atomo attivo in questi differenti gruppi, devono essere differenti; può essere, per esempio, che i suoi moti si facciano più ordinati man mano che in quella scala si passa dal regno animale, su su fino all'essere uomo. Così nel regno minerale abbiamo gli speciali orientamenti dei gruppi di atomi nel fenomeno generale della cristallizzazione, a cui, appunto per questo, la cristallografia moderna rivolge tutta la sua attività: nel regno vegetale abbiamo gli orientamenti o moti atomici, dai quali dipendono le funzioni della vita vegetativa; nel regno animale (oltre i moti atomici cosrispondenti alle funzioni che gli animali hanno in comune coi vegetali e che in entrambi i regni si compiono nello stesso modo) si riscontrano i moti speciali, dai quali dipendono le funzioni loro proprie, della vita di relazieue: i moti della locomozione e della sensibilità (2). Negli esseri animali poi, e più specialmente nell'uomo, si nota, sebbene in grado differente, una nuova funzione dipendendente da quella di sensibilità, ed è la funzione *psichica*, di cui l'organo è il *cervello*.

7. — Un moto orientato nei corpi, o semplicemente un ***orientamento molecolare*** od ***atomico*** attraverso ad un mezzo elastico, aria od etere, si trasmette, come già si disse, ad uno dei nostri sensi; al senso capace di ricevere l'orientamento che lo impressiona. L'orientamento subito dall'organo del senso, attraverso ad una serie non interrotta di nervi speciali, si trasmette alla massa cerebrale, la quale ne viene affetta in modo che le sue parti acquistino una particolare reciproca disposizione (orientamento), corrispondente a quella particolare impressione avuta

---

(1) Vedi L. PALMIERI nella sua *Introduzione alle Nozioni di Fisica sperimentale*. — Napoli, G. Jovene, editore.

(2) I primi indizii delle due funzioni della vita di relazione si riscontrano nei vegetali. Vedi E. MANCINI, *Movimenti e sensibilità nelle piante*. Nuova Antologia, 1 Dicembre 1891.

dall'esterno. Attraverso a questa serie di trasmissioni, come attraverso ad altrettanti ponti di passaggio e come l'energia elettrica e termica attraverso ad una serie di conduttori, l'orientamento, rappresentante sempre una quantità di energia cinetica materiale analoga alla termica ed elettrica, giuuge al cervello, vi perde d'un tratto la sua speciale natura, sparisce, si suol dire, come energia di movimento materiale per dare origine ad una forma tutta nuova: il pensiero, funzione in ogni modo del cervello, eccitato dall'organo del senso. Che cosa è il pensiero? Sarà una energia omogenea alle altre, da cui ha avuto origine, oppure un ente nuovo extramateriale, sorto per incanto sulle rovine di quella energia cinetica bruscamente spenta? La Scienza moderna non offre dei dati sufficienti per una risposta decisiva. Per ora noi dobbiamo limitarci ad apprezzamenti individnali, posti però sulla base della razionalità e sostenuti dalle leggi universali della Natura. poichè le questioni scientifiche non si risolvono col sentimento nè colla fantasia. La ragione che oggi ci guida non ammette delle intercessioni inconcepibili e, come conseguenza delle nostre cognizioni attuali, non esclude la probabilità di una funzionalità psichica materiale (1), della quale molti sono teneri, molti troppo avversarii per partito preso.

D'accordo sul modo di manifestarsi dell'attività materiale vediamo ora se le stesse leggi costanti che regolano ed unificano i varii fenomeni naturali, si possano applicare alla funzionalità psichica, considerata come forma speciale di quella generale attività.

---

(1) ALEX. HERZEN, *Le Cerveau et l'activitè cérébrale au point de vue psychophysiologique.* — Paris, J. B. Baillière — « .... Non esiste attività psi-
« chica senza movimento molecolare correlativo degli elementi nervosi.... »
— « .... Forza psichica, o pensiero, o attività funzionale del cervello è
« talmente vincolata nella sua essenza ad un movimento molecolare nervoso
« che esso pure *non può essere altro che movimento* .... » — « .... Risulta
« chiaro come esso (atto psichico) consiste sempre in una trasmissione od
« in una modificazione di impulso esterno, cioè in una forma particolare di
« movimento .... »

SPENCER e VIGNOLI. « Il pensiero è una forza come il calore, la luce, la
« elettricità che si sprigiona dal meccanismo della vita. » Rivista di Filosofia scientifica. 1887.

PARTE SECONDA.

Funzionalità cerebrale.

SOMMARIO. — 1. Cause fisiche del pensiero — 2. La successione delle idee nella massa cerebrale — 3. Forza coercitiva nelle molecole cerebrali — 4. Memoria e composizione degli orientamenti psichici — 5. Trasformazione della energia psichica in energia termica, elettrica e chimica — 6. Ipertoni psichici e carattere morale — 7. Fantasia, intelligenza ed ancora della memoria — 8. Coscienza — 9. Cervello anomalo — 10. Cervello di un bruto — 11. Vario grado delle facoltà psichiche negli esseri organizzati — 12. Educazione mentale — 13. Le idee innate — 14. Le idee inventive e la virtù — 15. Le idee complesse — 16. Dipendenza dei nostri concepimenti dalle impressioni sensitive — 17. Conclusione.

Nihil est in intellectu quod priusnon fuerit in sensu.
ARISTOTELE.

1. — Ammettiamo in linea generale (1) che ad ogni percezione corrisponda un orientamento speciale delle molecole del cervello, risultante da un numero variabile di orientamenti integranti, corrispondenti agli elementi di quella percezione; di modo che un concetto della mente abbia per causa fisica uno stato del cervello, ed i differenti pensieri non siano che differenti stati del cervello stesso. Così l'orientamento cerebrale, corrispondente ad nna data percezione, potrebbe estendersi a tutta la massa cerebrale o ad una sua parte qualsiasi (2).

2. — La successione delle idee è la successione di orientamenti speciali, dovuti a successive impressioni subite dalla massa cerebrale. Le impressioni più intense devono produrre delle modificazioni di stato (idee) più profonde e durature. Cessando le impressioni del mondo esteriore, la massa cerebrale tende ad orientarsi a seconda della impressione più intensa, meno

(1) Siamo lonlanissimi dal discutere le condizioni speciali dell'orientamento psichico.

(2) In ogni modo, però, il fatto della localizzazione delle facoltà pare accertato per molte considerazioni e specialmente per lo studio di quelle parti della massa cerebrale, nettamente separate da occupare aree distinte secondo le varie funzioni.

lontana e maggiormente omogenea con quelle che l'accompagnarono in un breve lasso di tempo; perchè appunto gli orientamenti da queste ultime prodotti, componendosi almeno in parte, devono rendere più completo l'orientamento dovuto a quella impressione principale. Così una massa magnetica, sottratta all'azione di un centro influenzante, tende ad assumere uno speciale orientamento molecolare, le cui condizioni non ci sono ancora note, ma sono in ogni modo sempre tali, che, per le reciproche azioni magnetiche molecolari, vengono nella massa ridotte insensibili le sue azioni magnetiche all'esterno. Nel sonno la mente è in balia delle impressioni più profonde avute nella veglia, e qualche volta, in causa di quel più completo orientamento, si modifica e si fa più intenso il pensiero e si risolvono questioni per le quali durante la veglia la nostra mente era stata incapace.

S'intende, poi, che le impressioni esterne più intense devono essere, nella massa cerebrale, più durature, quando non vengano disturbate da altre eterogenee. Un momento di gioia straordinaria, per esempio, produce nella massa cerebrale uno scotimento ed un successivo orientamento cerebrale intenso, il quale per un tempo, che può anche essere lungo, a seconda della intensità delle impressioni successive, forma l'intonazione, il carattere predominante di tutti gli orientamenti (idee) che per quel tempo può subire la massa cerebrale. E la ricordanza del fatto più insignificante, che accompagnò quel momento di gioia, è capace di risvegliarlo in tutta la sua potenza, specialmente se nel tempo della ricordanza, come avviene nel sonno, la mente non è soggetta a sensibili impressioni esteriori, perchè appunto la ricordanza di quel fatto deve produrre nella massa cerebrale un orientamento ritmico coll'orientamento fondamentale col quale fu generato un tempo, e che ora vale ad evocare (associazione delle idee).

Il fenomeno è importante e comunissimo in qualunque altra manifestazione dell'attività materiale. Pizzicando una corda sonora o facendo oscillare un pendolo, fra le corde ed i pendoli circostanti, entrano a poco a poco in movimento quelli che sono capaci di moto di ugual ritmo.

3. — Certo, data la facilità colla quale si succedono le nostre idee, le molecole cerebrali devono godere di una mobilità grandissima, nè ci deve sembrar strano (1). Chi può concepire la

(1) Le più rapide vibrazioni luminose, corrispondenti al violetto, sono più di 800 bilioni al secondo (Mascart), e dopo di esse vengono le vibrazioni attiniche, che sono ancor più numerose.

complicazione dei movimenti di una massa d'aria in un teatro, dove a scuoterla contemporaneamente concorrono mille cause di natura differentissime? Eppure quella massa d'aria, in grazia della sua grande mobilità, riceve e trasmette ogni scotimento, come se gli altri non esistessero (principio di Galileo).

Tuttavia, come sul campo della Fisica, non si potrà escludere fra le molecole della massa cerebrale una *forza coercitiva*, debole sì, ma omogenea a quella che il fisico deve ammettere nelle molecole di tutti i corpi, ed in grado massimo in quelle che diciamo *polarizzate*.

4. — La rappresentazione psichica esige sempre uno sforzo, del quale l'individuo può essere qualche volta incosciente (sforzo della mente). La memoria di un concepimento passato (della nostra mente (orientamento particolare delle molecole cerebrali) si ottiene riandando attraverso il tempo le memorie dei concepimenti che ci dividono da quello che si vuol evocare. Però, in questo cammino della mente a ritroso, è possibile che non siano attraversati tutti gli stati intermedi. Anzi, quasi sempre, ritornando la mente sui passi fatti, se s'incontra in una ricordanza (orientamento particolare) che ha qualche affinità (similitudine di orientamenti) con un'altra che non le è vicina nel tempo, dovrà passare di sbalzo dalla prima alla seconda, senza subire gli stati corrispondenti alle ricordanze intermedie. Di fatti analoghi abbiamo frequenti esempi nel mondo fisico.

Una sostanza qualunque, date le necessarie condizioni, può mantenersi liquida ad una temperatura inferiore al suo punto di fusione (*surfusione*). Il fenomeno è di riuscita quasi certa, quando la sostanza venga liquefatta in recipienti chiusi e lasciata raffreddare tranquillamente fuori del contatto dell'aria. In generale, quando il sistema non sia soggetto a degli scotimenti dall'esterno che ne alterino l'assetto molecolare. Allora, una leggera agitazione (specialmente se capace di produrre sul sistema scotimenti analoghi a quelli ai quali esso è suscettibile, come quando si provoca l'agitazione coll'immergere un pezzetto della stessa sostanza) basta per produrre uno stato solido e, per il calore di fusione che si rende libero, innalzare istantaneamente la temperatura della massa a quella di fusione.

Ora la solidificazione, oltre ad un accostamento delle molecole, è anche subordinata ad un loro speciale orientamento, come lo mostrano le irregolarità nei fenomeni delle variazioni di volume; di modo che alla temperatura di fusione corrisponde sempre un orientamento particolare del sistema. Quando si abbassa la temperatura di un sistema liquido, può avvenire che, malgrado

si sia raggiunta la temperatura di solidificazione, per inerzia le molecole non assumono l'orientamento corrispondente allo stato solido, finchè quel nuovo orientamento non venga provocato da uno scotimento ritmico (forza orientatrice), pel quale allora la massa liquida passa di sbalzo dall'orientamento corrispondente alla temperatura di solidificazione. Che se lo scotimento non fosse capace di produrre l'orientamento speciale che si vuol provocare, se, per esempio, fosse un impulso troppo violento, la solidificazione verrebbe impedita (1).

5. — Il principio generale della composizione e trasformazione dei moti di un sistema con ritmi determinati, è nella scienza della massima importanza, e costituisce la base di tutta la teoria generale del moto ondulatorio, da cui hanno origine, come già si disse, tutte le energie fisiche, fra le quali la più comune è quella forma particolare di moto che chiamiamo *calore*. È naturale, quindi, che questa speciale attività della materia, la quale si manifesta in qualsiasi fenomeno fisico-chimico, produca, per tali complicatissimi moti molecolari, una variazione di temperatura nella massa cerebrale attiva. Certo, cotesti sviluppi di calore devono sfuggire, in generale almeno, ai mezzi di osservazione, di cui la scienza moderna può disporre; ma non mancano seri studii in proposito, dove le variazioni termogenetiche furono riscontrate sensibili in soggetti ipnotizzati sottoposti a forti emozioni (2). Anzi, diversi sperimentatori, quali Schiff, Lombard e Bianchi, hanno trovato che, durante la funzionalità psichica, un cervello comune va soggetto ad un aumento di temperatura. Si rilevarono anche fenomeni elettrici da Canton e chimici da Byasson, fenomeni tutti d'accordo nel giustificare l'ipotesi degli orientamenti psichici.

6. — E giacchè, come è naturale, abbiamo convenuto di considerare la massa cerebrale nelle condizioni generali di una massa qualunque, e poichè pel fisico non v'ha essenziale differenza fra un corpo molle ed un corpo elastico o sonoro; perciò dovrà lo psicologo ammettere nel cervello le stesse proprietà che, sebbene in vario grado, sono comuni a tutti i corpi, in quanto sono formati di materia. Nel suo moto continuo, adunque, la massa cerebrale, mentre si scuote in tutto il suo insieme, po-

(1) Fenomeni analoghi avvengono nella cristallizzazione per sublimazione, dove un corpo, passando dallo stato aeriforme direttamente allo stato solido, cambia bruscamente il suo assetto molecolare.

(2) TANZI EUGENIO E MUSSO GIUSEPPE, *Le variazioni termiche del capo durante le emozioni* — (Riv. Fil. Scient., 1888).

trà pur suddividersi, come avviene di ogni altro corpo, in parti aliquote, e queste successivamente in altre, le quali tutte si scoteranno separatamente, pur seguendo, come in un sistema, gli scotimenti dell'insieme. Che anzi, come il numero, il modo e l'intensità di quei modi integranti in una massa qualunque, ne costituiscono le principali proprietà caratteristiche (metallo nei corpi sonori) possiamo supporre che gli stessi scotimenti elementari, nel sistema cerebrale, ne costituiscano le qualità specifiche (carattere dell'individuo).

7. — Per produrre poi nella massa cerebrale i varii orientamenti che essa deve subire per una percezione o rappresentazione psichica, sarà necessaria un'azione (impressione esteriore per una percezione e sforzo della mente per una rappresentazione), la quale deve vincere l'inerzia della massa e la forza coercitiva delle molecole: due cause che devono sempre opporsi ai mutamenti delle speciali disposizioni delle particelle cerebrali. E questa azione nel campo fisico corrisponde alla forza polmonare dei cantanti e dei suonatori di strumenti a fiato, nello scotimento dell'aria di un teatro; d'intensità, però, molto minore, perchè la mobilità delle molecole cerebrali deve essere estremamente più grande di quella delle molecole dell'aria; forse la stessa delle particelle eteree.

Tali smuovimenti, poi, devono essere molto più facili nelle fervide fantasie, ma naturalmente meno completi; meno facili, ma più completi, nelle così dette menti profonde. La forza, necessaria per provocare in noi quei necessari orientamenti, ha però un limite che, anche rispetto al tempo, varia a seconda della natura degli individui e degli stessi orientamenti (ricordanze). Doveva essere debole in Pico della Mirandola, intensa in quelli di labile memoria e, s'intende, sempre di natura materiale, perchè si manifesta troppo chiaramente una funzione dell'attività materiale.

Le eccezioni sono al solito apparenti e dipendono sempre da una incompleta nostra conoscenza delle molteplici cause che concorrono alla produzione di qualunque fenomeno naturale. E, tanto ciò è vero, che in qualunque ramo dello scibile, le eccezioni diminuiscono col crescere dello studio di quelle cause, l'assoluta conoscenza della quali è troppo difficile, forse impossibile.

La limitata conoscenza, che noi abbiamo dell'Universo, deve appunto dipendere dall'impotenza della nostra mente nel concepire la materia sola attiva, ugualmente operante in tutto l'Universo, qualunque sia la sua parte che si consideri.

8. — Una data impressione, attraverso a speciali nervi sensi-

tivi, giunge al cervello e vi produce uno speciale orientamento, il quale subito si estende a tutto il sistema dei nervi sensitivi che compongono l'organismo nostro, ritornando dal centro alla periferia del sistema nervoso senziente e di qui all'oggetto impressionante. La *coscienza* della percezione nasce quando tutte le parti sensibili dell'organismo sono affette da quel movimento venuto dal di fuori e continua finchè dura lo stato cinetico, pel quale il cervelletto funziona come coordinatore. La coscienza perdura chiara finchè persiste la causa eccitatrice (oggetto impressionante). Tolta la causa, non è detto che lo stato dinamico debba cessare d'un tratto, tendendo ogni corpo per natura a conservare lo stato di moto o di quiete in cui si trova (inerzia); ma continua, sebbene meno netto, determinato anche perchè a confonderlo concorrono impressioni nuove e quindi nuovi orientamenti, che con varia intensità vogliono sovrapporsi al preesistente. Se noi ad arte (chiudendo per esempio gli occhi) impediamo che altre impressioni di intensità non trascurabile (le impressioni sul nostro organismo non cessano mai) si succedano, mantenendosi il cervello nello stato dinamico di prima, si rende allora possibile la percezione chiara dell'oggetto, anche quando esso ha cessato di agire sul nostro senso, e questo perchè non sono mutate le condizioni per la percezione consciente. Vi è adunque un moto provocato che noi riferiamo all'esterno fino al posto dell'oggetto provocante, il quale però è allora sempre riferito (anche nella rappresentazione psichica) a quella sua prima posizione. Tanto che se lo volessimo riferire altrove, la rappresentazione diventa molto più oscura, provocandosi in tal caso una modificazione nello stato cinetico del nostro sistema senziente, quasi come se intervenisse una nuova impressione (cambiamento di direzione). Ecco perchè, quando io penso a Mebourne, per esempio, (che, sebbene non uscito mai di Europa, posso in qualche modo concepire come formata di case e strade tant'altre volte viste), io me la figuro in una posizione determinata, invariabilmente connessa alla imperfetta percezione; ed ecco perchè Milano, immaginata là dove è Torino, mi disturba la percezione della città industriosissima. Qualche volta, o per mancanza di altra impressione, o per eccessiva eccitabilità dei nervi, l'orientamento psichico nella riproduzione è così vivo, che quella riproduzione ci sembra una realtà, ed allora ci pare di vedere un oggetto che ci ecciti realmente il senso (allucinazione). Si noti poi che la facilità di riprodurre e di conservare lo stato dinamico organico, corrispondente ad una percezione, varia secondo la natura dei nervi speciali alla percezione stessa. È mas-

sima per la percezione visivá, che pare predomini sopra tutte le altre, le quali per la natura speciale dei nervi che trasmettono l'impressione, sono ridotte debolissime e si associano generalmente alla impressione visiva. Così non si sa riprodurre un suono od un odore, come si riproduce la percezione visiva, che aiuta sempre quelle percezioni. Per una ragione fisiologica di questi fatti, ricordiamo che nella corteccia cerebrale si trovano parti distinte e localizzate per i sensi della vista, dell'udito, del tatto, del muscolare cutaneo. Esiste anche la localizzazione della funzionalità olfattiva, ma molto meno determinata delle precedenti. Manca, o per lo meno non si hanno indizî, per il gusto. Pare esista, adunque, per i sensi una certa solidarietà d'azione, per cui agiscono sempre tutti insieme, quasi con comunanza di mezzi, sebbene con diversa importanza attiva, che la scienza dimostra in relazione colla importanza fisiologica delle singole porzioni di corteccia cerebrale, destinate ai varî sensi.

9. — Fin qui abbiamo considerato il modo di comportarsi di un cervello comune che sogliamo chiamare *sano*. La massa cerebrale può essere, però, in condizioni speciali od anormali. Il cervello di un pazzo va soggetto ad orientazioni (idee) poco differenti fra di loro, e sempre subordinate ad una profonda disposizione delle molecole cerebrali, non ritmica con quelle di un cervello sano (con quelle dei cervelli della maggioranza degli uomini) e dovuta ad una troppo intensa impressione subita, che scuotendo troppo bruscamente il sistema delle molecole del cervello, vi ha prodotto un disorientamento permanente (fissazione) (1). Sarebbe necessaria per quel cervello una impressione tale che di nuovo ne smuovesse la massa, togliendola da quell'inerzia e riportandola nel ritmo degli smuovimenti razionali (2). Tali impressioni però, anzichè benefiche, potrebbero avere un effetto fatale, perchè un brusco scuotimento cerebrale può alterarne il tessuto, come precisamente. scuotendo troppo bruscamente l'aria in un bicchiere, si può ridurlo in pezzi, e come si riduce in pezzi minutissimi una lacrima batavica, di cui si rompa la piccolissima punta.

Codesti disorientamenti psichici devono variare di moltissimo

---

(1) La mania in sè non sarebbe, adunque, uno stato patologico, ma lo diviene in causa della alterazione di alcune funzioni fisico-psicologiche, che ne sono una conseguenza.

(2) Così si spiegherebbero certi casi di pazzie, guarite da subitanee ed intense impressioni ricevute dall'ammalato.

nella modalità e nel grado, per dar luogo alle svariate nature di pazzie; e devono avere come condizione fondamentale una rilassatezza nei legami che formano il sistema cerebrale, dai quali dipende l'ubbidienza della massa a subire i varii stati di moto, che vengono provocati da un eccitamento qualsiasi. Le alterazioni parziali generano le monomanie; ed un grado eccessivo in quella rilassatezza produce nella massa cerebrale una specie di stato anarchico, dove gli smuovimenti, che ancora avvengono, mancano di unità e di direzione (coscienza), e la manìa è caratterizzata da quella incertezza negli atti di volontà, per cui il paziente vaga col corpo, come sono indeterminati gli stati del suo cervello.

10. — In un cane invece gli scuotimenti cerebrali (idee) devono variare di pochissimo fra di loro, ma essere più profondi e meno incompleti, e, s'intende, di natura dipendente da quella delle particolari impressioni, a cui la sua massa cerebrale può andare soggetta.

La forza coercitiva nelle molecole del suo cervello primitivo, rozzo, deve essere grande e tale da non ubbidire agli smuovimenti deboli, dovuti ad impressioni secondarie o delicate. Le idee di un cane devono essere limitatissime, appunto perchè nel suo cervello, non devono agire che poche impressioni speciali, le quali però in compenso, non essendo disturbate da altre, devono produrre, almeno in generale, orientamenti (idee) più completi. E le infinite cause di errore cui va soggetta la mente umana, per le difficoltà di un sano giudizio delle idee che vi si affollano, devono essere tolte nella mente di un animale comune, dove la scelta è meno difficile, perchè in limiti più ristretti. E diffatti, in ciò che concepiscono, gli animali certo sbagliano meno facilmente degli esseri ragionevoli.

11. — La mente (insieme delle funzioni cerebrali) è rudimentale negli esseri che rappresentano il primo stadio della vita animale (rizopodi), ha raggiunto nell'uomo il suo sviluppo maggiore, non ultimo, perchè pare che si vada innanzi. La mente primitiva di un rizopodo deve stare alla nostra, come le prime e più grossolane impressioni tattili, stanno alle nobilissime impressioni ritmiche, causate da una dolce melodia. Ma neppure noi dovremo ammettere che codesta facoltà materiale cosiddetta psichica, incominci dai rizopodi, chè la natura va sempre per gradazioni, e tutte le cose sono in fondo uguali e le differenze sono soggettive, e le facciamo noi, per nostro comodo, o quando la nostra ignoranza di più spicca.

Epperò, prima dei rizopodi, una tale facoltà dovrà ritenersi

in altri esseri (piante), almeno virtuale, e tanto debole (sensibilità delle piante) da sfuggire al controllo del nostro raziocinio, precisamente come una bilancia non rileva le differenze di peso quando esse sono troppo piccole.

12. — L'educazione mentale sta nella maggiore ubbidienza della massa cerebrale a subire quelle molteplici orientazioni, che costituiscono l'essenza di tutte le idee. È inerte la massa cerebrale di un cane, come, rispetto ad una mente profonda, è inerte la massa cerebrale di un idiota. E giacchè tutte le facoltà psichiche devono essere causate dagli smuovimenti integranti, i quali avvengono indipendentemente ed insieme agli smuovimenti di tutta la massa cerebrale; così per promuovere l'educazione, lo sviluppo della mente, dovrassi esercitare quella massa a tutti gli scuotimenti possibili, tanto nel suo insieme che nelle aliquote parti, ad arte variando la natura delle impressioni esteriori (ginnastica della mente), perchè possa alla fine adattarsi a subire, in modo più facile e completo, tutti quegli orientamenti integranti, dal cui numero, modo ed intensità dipende il carattere dell'individuo.

Così nel campo della materia bruta la bontà del metallo di uno strumento musicale (carattere) va crescendo coll'uso fino ad un certo limite massimo, che precede immediatamente l'alterazione di una sua parte per quanto secondaria. Quella bontà dipende dalla facilità colla quale la massa dello strumento vibra, suddividendosi in parti aliquote per dar luogo agli ipertoni, dal cui numero, modo ed intensità dipendono le buone qualità dello strumento. — Si capisce che alle prime prove la sua massa deve avere in sè una certa inerzia, per la quale reagisce a suddividersi in quelle parte aliquote, che colle loro vibrazioni parziali devono formare il carattere specifico dello strumento. Ma a misura che si procede coll'uso si dovrà rendere sempre più facile e completa quella suddivizione della massa, specialmente se la causa che la provoca è sempre quella: l'azione di chi suona.

Da questa azione, quindi, deve dipendere la bontà (educazione) dello strumento: e tanto ciò è vero che ogni suonatore ha un proprio strumento che si è fatto (educato) con sè, e senza del quale la reciproca bontà viene di moltissimo ridotta. È perciò che la bontà dell'educazione giovanile si ottiene massimamente mantenendo invariato l'educatore, poichè allora è pure costante il modo (metodo) di impressionare la giovane massa cerebrale.

13. — Gli innumerevoli orientamenti della massa cerebrale, dovuti alle impressioni oggettive, quando poi, come si disse nei fatti generali delle rappresentazioni psichiche, vengono ad arte

riprodotti, devono comporsi in vario modo per dar luogo a dei nuovi orientamenti risultanti, ossia a nuove idee, le quali non potranno adunque trovare all'esterno il loro preciso riscontro materiale, il loro modello; ma che, tuttavia, essendo risultanti di orientamenti (idee) corrispondenti a percezioni reali, costituiscono come la sintesi, l'impasto di idee materiali isolatamente concepite.

Queste idee nuove che si sogliono chiamare idee *innate* nella mente umana e che, non avendo alcun preciso riscontro nel mondo materiale, si vogliono originate fuori di esso, sottilmente analizzate, sono sempre, nella loro novità complessiva, idee derivate, rappresentanti la sintesi, variamente complessa, di concepimenti primitivi, elementari, venutici dal di fuori: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.*

Tutte le nostre idee corrispondono a realtà materiali o ad un insieme di realtà, il quale insieme, pur non esistendo isolatamente come un tutto, viene sempre formato dall'unione di realtà parziali, vere, esistenti. Il concetto di una nuova macchina non esisteva in sè prima della sua invenzione; esistevano però i concetti delle singole sue parti, dalla cui particolare forma e disposizione ebbe origine il nuovo concetto.

14. — Codesti orientamenti (idee) nuovi, mentre sono della massima importanza, non escono, come già si disse sopra, dal modo particolare di manifestarsi della incessante operosità della materia, operosità che secondo le nostre cognizioni attuali, si manifesta tutta in grazia della indipendente coesistenza di più movimenti in una massa qualunque e della loro continua composizione. Per questa via la mente nostra può avere *a priori* delle concezioni astratte che non trovano il loro modello nella natura materiale, ma che tuttavia, possono dall'arte umana essere concretate come un nuovo insieme, una nuova *creazione.* Per questa via, insomma, avvengono le *invenzioni* od *idee* inventive, dalle più bizzarre forme della moda alle più sublimi creazioni dell'arte. E così dall'azione complessiva di molti pensatori nascono nelle menti quei concetti nuovi che rappresentano i più sublimi concepimenti morali ed i più sublimi ideali dei popoli; concepimenti non corrispondenti a realtà attuali, ma rappresentanti, come le sintesi dei migliori concepimenti corrispondenti a realtà. Ed il concetto astratto della virtù in generale, quindi anche quello della civiltà, è il riassunto dei migliori concepimenti scelti sulla base del sentimento, fra i varî apprezzamenti umani sulle condizioni della società, collo scopo di favorire le migliori relazioni reciproche, ossia il bene comune.

Quei grandi, capaci di sintesi così potenti, sono come inesauribili riserve di energie morali, da cui l'umanità posteriore può ricevere virtù per spingersi nel faticoso cammino del progresso. La loro energia potenziale, concentrata nei volumi scritti per la posterità, rappresenta come il faro per il nuovo indirizzo civile. Uno di quei grandi è Dante, il quale diffonde sempre una luce chiarissima sull'umanità, che, dopo più di cinque secoli, ancora s'affatica per raccoglierne i benefici influssi.

Anche qui poi si capisce come quegli orientamenti (idee) nuovi debbano essere più o meno facili a comporsi a seconda delle particolari condizioni della massa cerebrale di ciascun individuo; precisamente come le condizioni particolari in cui si trova una qualunque massa, possono variarne le proprietà sonore. termiche, elettriche e magnetiche; onde la diversa facoltà creatrice nelle menti dei diversi individui.

15. — Codesta composizione di orientamenti elementari pare comprenda tutto il lavoro interno mentale nella formazione delle idee, nella *ideazione*. L'idea di *forma*, per esempio, non è un'idea nuova, risultante da un lavoro psichico intimo, compiuto sull'idea elementare *visiva*. L'idea di forma è un caso di idea *visiva*, come ne sono altri casi le diverse idee dei *colori*, l'idea di forma entra nell'idea visiva, perchè percepiamo la forma di un corpo in quanto percepiamo la gradazione, la modalità della luce che dalla superficie del corpo viene mandata al cervello, attraverso al doppio sistema oculare che ci permette le percezioni del rilievo. E così l'idea della figura o fisionomia di un oggetto si riduce esclusivamente ad un fenomeno luminoso. Possiamo però dire che fra tutte le nostre idee havvene di più o meno complesse, delle quali altre idee più elementari sono parte integrante. Così l'orientamento, corrispondente all'idea di ramo, entra, è parte integrante dell'orientamento corrispondente all'idea di albero, il quale risulta dalla composizione, dalla fusione dei varii orientamenti corrispondenti all'insieme delle idee (tronco, rami, foglie) che costituiscono quella complessa di albero. Analogamente il moto etereo che ci dà l'impressione del bianco, risulta dalla composizione dei varii moti eterei che ci dànno le impressioni di speciali colori.

16. — Le nostre concezioni psichiche sono così strettamente subordinate alle impressioni del mondo materiale, che fuori di esse non sappiamo concepire. E così le eteree figure della divinità e quelle che rappresentano le apoteosi, nella nostra mente e nella loro riproduzione artistica, vengono sempre poste come un insieme di idee materiali; e noi abbiamo il concetto dell'a-

more, per esempio, in quanto siamo materialmente legati col resto dell'umanità. Diminuite quelle relazioni e si raffredda quel sentimento che nasce dalle relazioni stesse. I barbari sono meno affezionati di noi, perchè più isolati, i bruti ancora meno, perchè il loro isolamento è maggiore (1). L'amore, come viene concepito dall'umanità, per quanto sia un sentimento nobile, non è naturale.

Esso, come per esempio la matematica, è una creazione, una emanazione della civiltà dell'uomo, rappresentante una necessità per i reciproci rapporti sociali. L'attaccamento dei bruti non ha niente di comune col nostro amore platonico, ed il loro potente affetto materno si spegne quasi subito, perchè appunto mancano in essi quelle relazioni sociali che lo alimentano.

Per la stessa ragione noi non potremmo avere le idee di spazio e di tempo, fuori dei corpi sensibili, dai quali hanno origine; senza, cioè, il continuo succedersi dei varii fenomeni naturali, l'impressione dei quali corrisponde a quella successione ordinata e cosciente negli orientamenti psichici che, a seconda dei punti di vista, chiamiamo ora *spazio* ora *tempo*. Le concessioni astratte dei matematici, lo sono in tanto, in quanto vengono trascurate le dimensioni delle grandezze che si considerano. Cosi quando si parla di un punto geometrico, non *esteso*, si vuole semplicemente dire di un punto materiale, di cui non si considerano le dimensioni, le quali nella nostra mente, nel nostro cervello, sempre coesistono coll'idea di quel punto. Anzi, per quella dipendente correlazione fra fatto materiale esteriore e fatto psichico interno, rappresentazione intima di quello, noi non possiamo neppur concepire cose esistenti in natura, solo per il fatto che esse non possono, come un tutto, impressionare i nostri sensi, appunto perchè, avendo tutte le nostre concezioni psichiche

---

(1) CANESTRINI, *Antropologia*. « Il matrimonio ed i rapporti di parentela di un figlio con suo padre e sua madre ci sembrano tanto naturali e tanto evidenti che siamo disposti a considerarli come caratteri essenziali della razza umana. La cosa, tuttavia, è ben lungi dall'esser tale. Le razze inferiori non hanno l'istituzione del matrimonio, il vero amore è quasi sconosciuto fra di loro, e il matrimonio, nelle sue fasi più basse non è in modo alcuno un affare d'affetto.... Alcuni selvaggi non hanno parole per esprimere *caro* od *amatissimo*.... Le tribù delle colline di Chittagous, nell'India, considerano il matrimonio come una semplice unione animale e conveniente.... Interrogati (gli indigeni delle Terre del Fuoco) perchè non uccidessero piuttosto i cani (invece della più vecchia della loro schiera), rispondevano che i cani si rendevano utili con prendere lontre! » Per questi esempi, del resto, non fa bisogno d'andare fino alla Terra del Fuoco: « Virtù? un fico! » dice *Jago* nell'*Otello*.

per unica fonte l'impressione sensibile, esse mancano, dove questa manca. Perciò noi non ci sappiamo rappresentare nè le dimensioni nel macrocosmo nè quelle nel microcosmo; non ci sappiamo rappresentare il volume della terra, come non ci sappiamo rappresentare quello dell'atomo. Che se la nostra mente fosse suscettibile di un lavoro intimo, succedaneo dell'impressione sensitiva, e per mezzo del quale, data quella impressione prima, si dovrebbero svolgere in noi nuove idee; se realmente questa facoltà esistesse, perchè dal semplice concepimento del volume di una sfera di un metro di raggio, non dovremmo noi saper concepire la terra o l'atomo nelle loro reali dimensioni?

17. — Abbiamo fin qui esposte le nostre idee sulla funzionalità psichica, di cui l'organo è il cervello eccitato dai nervi. Ammettiamo però che come sono ancora molto incerte le nostre cognizioni sulla natura dei fatti fisici elettro-magnetici, o, più esattamente sulle condizioni particolari che ne favoriscono la manifestazione in certe masse privilegiate; così siamo forse molto lontani dal poter anche semplicemente intravvedere coll'esperienza il modo di comportarsi della massa cerebrale, soggetta agli scuotimenti nervosi. Ed è per questa nostra ignoranza che noi non esitiamo dichiarare che, sebbene le nostre idee abbiano il carattere di una rigorosa deduzione da fatti stabilmente posti nella scienza, esse si presentano sempre sotto forma di una lontana ipotesi sulla cui attendibilità i pareri possono essere svariatissimi. Tuttavia facciamo la domanda: è probabile che sia così? S'intende « ai posteri l'ardua sentenza. » Noi concludiamo colle seguenti considerazioni:

La Materia (1), questo *quid* incognito, di cui si compongono tutte le cose dell'universo, preso nel suo più lato significato, è in una incessante operosità, per la quale, come si è già ripetuto, e solo per essa, avvengono tutti i fenomeni naturali conosciuti, qualunque sia l'ordine a cui appartengono. Di *codesta incessante* operosità, noi conosciamo alcuni modi di manifestazione, altri, e chissà quanti, ci rimangono ancora ignoti e costituiranno dei problemi per le generazioni venture, la soluzione dei quali sarà o no possibile, a seconda del modo e della intensità del nostro sviluppo intellettuale ed a seconda del modo, come verranno presi in esame. Su questo punto qualunque supposizione *a priori*

(1) Chi, del resto, trovasse dogmatico questo concetto di materia incognita, può sostituirlo coll'altro concetto di moto che la caratterizza e pel quale essa spiega ogni sua attività. Noi abbiamo sempre conservata quella locuzione, anche per una più facile esposizione sintetica.

sarebbe ardita. A noi ora è appena possibile l'analisi intima di quei modi di manifestarsi della operosità della materia che ci sembrano noti, cercarne le relazioni, stabilirne le leggi e ad esse scrupolosamente attenerci nella spiegazione ***probabile*** di qualunque fatto naturale. Ed è appunto con un tale criterio che noi abbiamo sopra svolte le nostre idee sulla ***Meccanica Cerebrale***, considerando il cervello come una massa e nulla più, e spiegandone le proprietà (fenomeni psichici) semplicemente applicandovi le leggi generali della operosità della materia, che già furono dalla scienza stabilite per altre masse in condizioni a noi note.

Prof. GIUSEPPE MARTINOTTI.

Urbino, 3 gennaio 1893.

L'ARTE MESSICANA ANTICA

All'ultimo congresso degli americanisti, tenutosi a Parigi pochi anni or sono, un dotto messicano, il dottor Peñafiel, presentò un'interessante relazione, non soltanto per l'archeologia, ma anche per tutte le arti decorative, sui « monumenti dell'arte messicana antica. »

Questa relazione, che è essa pure un vero monumento, a cui il valent'uomo ha consacrata tutta un'esistenza di lavoro, com'è interessante per le incisioni mirabilmente eseguite, è altrettanto notevole per il testo scientifico che le accompagna — inoltre getta una certa luce sulla questione di sapere, se la civilizzazione « aztèque » ebbe anch'essa principio o no dalla fonte comune di forme e di tipi di arte, che anticamente dovette diffondersi per tutta l'Asia.

Dalle relazioni, anche le più remote, si rileva che la civilizzazione di un popolo ad un altro passò sempre per contatto graduale e per infiltrazione. Difatti anche C. Duret, che io cito qui con vivo piacere, afferma in interessanti pagine sull'arte Giapponese, che il fatto ora ammesso — della forte influenza dell'arte Greca in Asia — avvenne per la interposizione del Buddismo. È certo che, prima delle conquiste di Alessandro in Asia, l'India non aveva nè architettura, nè scoltura: si troveranno le prove di tale asserzione nell'ottima pubblicazione di James Fergusson: *A hystory of architecture in all countries.* C'è un contatto tra Greci e Indiani, aggiunge Duret, nel fatto che questi hanno appreso dai primi soltanto il modo di edificare in pietra ed a scolpire. La loro educazione si è fatta nelle città della Bactriana, fondate da Alessandro stesso o dai suoi successori, che, dai monumenti che ci restano, erano assolutamente greci e formavano come delle colonie greche nel seno delle popolazioni asiatiche. I buddisti a quell'epoca dominavano nell'India e, per rappresentare l'effigie di Budda, essi si misero

a scolpire nelle scuole greche. Il museo di Lahore, dove gli Inglesi hanno raccolto tutti i frammenti scolpiti, che gli scavi intrapresi nell'India rimisero alla luce, contiene delle statue e dei bassirilievi di Budda in stile assolutamente greco. In questi lavori la disposizione dei capelli, delle pieghe degli abiti, la proporzione e la forma dei tratti del viso, tutti i dettagli delle vesti sono servilmente greci.

Ecco da qui che le affermazioni di J. Fergusson contraddicono apertamente le diverse opposte opinioni, se non le distruggono interamente e corroborano mirabilmente le prove che ci dà Peñafiel, d'una civiltà «aztèque autechtone.»

Un fortunato caso, racconta Peñafiel, mi trasse a studiare le rovine di Xochicalco, che, al dire di persone degne di fede, non appartengono alla civiltà Messicana, cui invece esse appartengono veramente. Vediamo da che provenne l'errore di attribuire questi monumenti ad una civilizzazione, che *non ebbe mai contatto con la monarchia messicana.*

.Tutti i dotti, il barone Humeboldt stesso, hanno commesso l'errore di trovare dei punti di contatto tra l'archeologia messicana e quella egizia, quella greca e d'altri paesi non meno lontani. Per rilevare tale errore basterà notare che in questi paragoni non si è tenuto conto del fatto che presso i Messicani il plebeo non s'abbiglia punto come il nobile, che le divinità sono ornate altrimenti che i re ed i guerrieri. La civilizzazione americana è americana: la civilizzazione messicana non ha punti di contatto con quella Maya e altrettanto si allontana dalla civilizzazione egiziana.

Si è voluto cercare anche dei punti di contatto tra i Giapponesi ed i Messicani, tra le razze asiatiche e quelle americane, sia basandosi sull'obliquità degli occhi, sia sulle forme più o meno strane delle parrucche. Le idee si sono così esagerate e su indizi tanto fragili si è dato al monumento di Xochicalco un'origine orientale, allegando per argomento che le figure umane dei suoi bassorilievi sono sedute alla guisa turca; ma non vi si riscontrano nè i segni calculiformi della scrittura orientale, nè i caratteri di una tale civilizzazione inoltrata. Ciò che vi si trova invece sono quelle linee cronografiche della razza messicana: inoltre si può affermare che vi hanno delle forme, le quali si sono poi ritrovate su monumenti di origine messicana perfettamente definite.

E più innanzi Peñafiel aggiunge: il confronto delle forme tra i vasi del nostro continente e quelli egiziani, della Pa-

lestina e quelli di Cipro e di Europa ha dato luogo a una quantità d'opinioni tutte, o quasi tutte, basate su questa idea: l'Asia fu in comunicazioni con l'America: oppure su quest'altra, che riempì i dotti di sorpresa: l'America fu in comunicazione con l'Asia. Che si può concludere dalla rassomiglianza d'un vaso della Palestina e della Fenicia con un vaso di Tula? Le forme sono state simili in tutti i paesi, poichè i bisogni furono gli stessi. Oggidì ancora, in diverse regioni del Messico, i vasi conservano le forme primitive. della ceramica antica, prese anch'esse dai recipienti che fornisce la natura stessa.

In seguito l'autore, basandosi su un importante lavoro di Gioacchino Garcia Jcazbaluta, un istoriografo del Messico che prende le mosse dall'epoca antecedente a quella della pittura del Messico, studio assai curioso ed interessante sulla creazione, sul principio del mondo, sui primi dei e sulla maniera di enumerare; in seguito Peñafiel, basandosi sul lavoro di Gioachino Garcia Jcazbaluta, parla dell'origine dei messicani e della loro venuta nella nuova Spagna. È la tradizione pura, presa alla fonte degli stessi indiani: è l'espressione più sincera delle loro idee cosmogeniche e mitologiche.

Lo stupendo lavoro di Peñafiel si divide in ventidue capitoli, seguiti dalle spiegazioni delle varie figure. É un vero museo dell'ornamentazione messicana, dove sono ritratti vasi, metalli, armi utensili, istrumenti, urne di sepoltura: dove sono ritratti i risultati di escurzioni e di scavi a Tula, a Xochicalco e dove sono descritti gli antichi palazzi di Mitla.

Dopo una spiegazione tecnica del Padiglione messicano all'ultima Esposizione di Parigi, dopo aver detto dello stile « aztéque, » il dotto scrittore ne dà una descrizione scrupolosa della famosa *Piedra del sol,* del calendario degli « aztéque » e del monumento a Moctézuma III. Peñafiel espone le diverse tradizioni giunte sino ai dì nostri e interpreta egli stesso, con profonde spiegazioni, i multipli geroglifici che ornano questo monumento.

Riassumendo, questo lavoro vien infine a portar un po' di luce sulla difficile questione delle razze americane e il dottor Peñafiel apporta i più importanti argomenti sulla questione, che sì da lungo tempo s'agita tra i dotti dell'archeologia.

ERCOLE ARTURO MARESCOTTI.

LA LOTTA PER LA VITA

Continuazione vedi Fasc. XXXVII, pag. 37

Se nei figli i matrimoni sono fatti senza la cura di rialzare le condizioni patologiche acquisite, e se le condizioni ambienti determinano negli individui lo stesso stato di cose, la degenerazione sarà progressiva ed in breve la gente si estingue.

Il dott. Rivano mi diceva che nel Manicomio di Collegno presso Torino gli $^8/_{10}$ dei 600 ricoverati appartengono alla classe dei contadini; ora causa prima di quel numeroso contingente rurale a tali malattie non può essere che la miseria nelle sue diverse forme e manifestazioni, poichè non si può ammettere che la campagna accolga finora quella moltitudine di altre cause che influiscono potentemente alla degenazioue dell'elemento urbano.

Il dott. Grandis, a dimostrare l'influenza grandissima che lo stato d'inanizione esercita sulle funzioni individuali, ha fatto delle lunghe e pazienti esperienze, i cui risultati raccolse in due monografie (1) dalle quali appare evidente l'influenza che la fatica ed il digiuno esercitano sulla salute fisica dell'individuo, ed anche sulla riproduzione della specie, poichè parrebbe che nei colombi basti un digiuno di pochi giorni per alterare la produzione degli spermatozoi, e secondo il nostro autore pare anche col digiuno cessi la produzione degli elementi che devono trasformarsi in nemospermi, e continuino solo a crescere quelli che sono già in via di sviluppo.

Ora è ben vero che le esperienze di laboratorio sono fatte d'ordinario sopra animali sottoposti ad un digiuno assoluto, ma ciò non toglie importanza al fatto, e ci lascia misurare fino ad

(1) Grandis, *Influenza del lavoro muscolare, del digiuno e della temperatura sulla produzione di acido carbonico e sulla diminuzione di peso dell'organismo.* Roma 1889. — Grandis, *Lo spermatogenesi durante l'inanizione*

un certo punto l'influenza che l'inanizione cronica e la fatica a cui sottostanno le nostre classi più misere, possono avere sulle qualità fisiche ed intellettuali loro e dei loro figli e tanto più che molte altre cause degeneratrici individuali e sociali concorrono quotidianamente ad aggravare le condizioni della loro miseria.

Secondo le tavole del Rumolin (*Teoria della popolazione*) su 1000 nati, 214 muoiono prima del loro anno di vita, ed appena 500 riescono a raggiungere l'età di 38 anni; ma questo più importa che secondo una statistica pubblicata dalla *Neue Zeit* il rapporto della mortalità fra ricchi e poveri sarebbe il seguente per ogni 1000 individui:

ANNI	NATI RICCHI	NATI POVERI
5	943	655
10	938	578
20	836	566
30	796	486
40	655	396
50	557	283
60	398	272
70	235	65
80	57	9

cioè una vita media per l'operaio di 32 anni, per il ricco di 50; e secondo il signor Herbette, (1) in Germania la mortalità dei bambini ha il rapporto percentuale del 28,5; 22,7; 12,6 a seconda che il bambino è di operaio, di contadino o di borghese; noi abbiamo dunque una mortalità più che doppia fra gli operai di quella che non sia fra i borghesi; ed il Deville, citato dal Marx, *Capitale,* pag. 173, dice che la mortalità dei bambini di famiglie agiate è del 10 per 100, mentre quella degli operai tessitori è del 35 per 100.

Negli Stati Uniti si avrebbe la seguente tavola di mortalità di bambini di un anno a seconda della professione del padre.

La media mortalità sopra 1000 fanciulli è di 178 e si riporta così a seconda della professione.

fanciulli di manovali	241
» di operai di fabbriche	224
» di albergatori	179
» di agricoltori	164
» di impiegati	144
» di medici	121
» di pastori ed istitutori	116

(1) HERBETTE, *Conditions du travail en Allemagne*, pag. 17.

Il prof. Pagliani poi (1) ci dà alcune tabelle che riassumo e dalle quali appare evidente l'influenza che esercitano le condizioni fisiche sopra la sviluppo individuale; ed è a notarsi che le ricerche furono fatte sopra giovani dagli 8 ai 19 anni, cioè in quel periodo di vita in cui meno sensibili dovrebbero essere le differenze.

Età (maschi)	Peso		Statura		Capacità vitale		Forza musc.	
	Agiati	Poveri	Agiati	Poveri	Agiati	Poveri	Agiati	Poveri
8	22.7	20,5	122	115	1140	1010	35	28
9	25,7	21,8	125,4	120	1309	1188	45	32
10	27,5	24,4	128,5	126,6	1631	1470	55	46
11	30,7	26	133,6	128,5	1717	1580	65	52
12	33	28	137	132	1868	1860	69	61
13	35,5	31,5	142,5	138,6	2022	1980	74	65
14	41,7	32,3	150,6	140	2305	2025	88	68
15	46,1	39	157,5	148,6	2870	2380	100	82
16	51,5	41,5	163,8	151,2	3060	2485	114	
17	55	43,2	164	151,4	3519	2660	125	
18	57	45	164,5	151,3	3600	3115	130	
19	57,5	46,7	168	156	3600	3125	140	(2)

Se noi del resto anche senza riferirci al Booth, il quale in un lavoro intitolato: *Le travail et la vie du peuple*, studia le condizioni di Londra, della più ricca metropoli del mondo, e trova che la classe indigente è rappresentata dal 32,1 per 100, gli operai appena sufficientemente provveduti dal 50 per 100, e le classi medie e ricche dal solo 17,4 per 100, e se anche senza citare il nuovo periodico *The Labour Gazzette* che ora si pubblica e che ufficialmente fra le altre notizie mensili ci dà le condizioni del pauperismo a Londra ed in tutto il Regno Unito, paragonandole con qnelle del mese corrispondente dell'anno prima, e dal quale si nota il costante e non indifferente aumento di esso, ma semplicemente restiamo in Italia, dove invero non è

(1) PAGLIANI, *Sviluppo umano per età, per condizione, per etnica*. Milano 1879.

(2) Vedasi anche a tale proposito un articolo pubblicato recentemente nel n. 2 (1894) della *Critica sociale* dal quale la data fornita dal Ministero della Guerra (Relazione delle Leve, Roma, 1893) risulta che nel 1871 sopra i 321706 inscritti alla leva ben 59842 furono riformati, la grandissima maggioranza per imperfezioni che non possono aver altro carattere che quello di una degenerazione fisica, come del resto risulta chiaramente dalle misure antropometriche fatte dal dott. Giordano, e pubblicate nel medesimo articolo, dalle quali si rileva la inferiorità e degenerazione scheletrica dei giovani carusi paragonati agli allievi delle scuole elementari di Palermo.

sviluppo di grande industria, e la proprietà è discretamente suddivisa, ed i bisogni della vita sono assai meno intensi che non in Inghilterra, noi possiamo rilevare che dal censimento del 1881, il 61 per 100 degli Italiani si trovano in condizioni di guadagnare appena di che miseramente campare, comprendendo in tale cifra tutti quelli che sono sovvenuti dalla carità pubblica o che popolano le carceri, gli ospedali, ecc.; il resto, cioè il 39 per 100, comprende tutta la infinita gradazione di persone che corre fra il ricco milionario e l'impiegato a L. 1200, dal proprietario della grande industria e di vaste terre alle donne ed ai servi che si nutrono delle bricciole che cadono dalle tavole imbandite del signore, noi abbiamo cioè 61 individui più o meno affamati e ne abbiamo 39 più o meno satolli; e possiamo rilevare ancora che abbiamo una media annua di circa 110 mila condannati per reati comuni, dei quali l'88 per 100 appartenenti alle classi povere, senza tener conto dei piccoli furti campestri ed altri che forse raggiungono un'altrettale cifra (1), che in generale non vengono denunciati; e così pure potremmo rilevare una quantità di altri dati da permetterci un'idea abbastanza esatta del modo con cui si opera la eliminazione e degradazione di migliaia e migliaia di persone, che se sono venute al mondo e vivono in società con un cumulo di doveri e legami, non hanno però il diritto di vivere meglio e più di quanto al privilegio ed al monopolio della borghesia, conviene ch'essi vivano.

Ma non basta; la stessa attività intellettuale pare subisca l'influenza delle cattive condizioni economiche in cui si trova il lavoratore. Nel n. 8 dell'anno II (1892) del *XX Secolo*, io pubblicai un buon articolo inteso a dimostrare, con dati raccolti da una specie d'inchiesta da un fatto, col concorso di molti maestri di scuole elementari, come a parità di condizioni lo sviluppo intellettuale dei giovani che frequentano le classi elementari obbligatorie, è molto maggiore fra gli abbienti che non fra gli operai,

---

(1) È ben vero che come dice il Marro: « *I caratteri dei delinquenti,* » in carcere non arrivano con un uguale facilità tutti coloro che offendono le leggi sociali; a favore del ricco stanno le ricchezze, le aderenze di famiglia, le relazioni sociali e l'elevata coltura, condizioni che ben spesso riescono a salvarlo od almeno a procurargli valida difesa. È perciò forse che, mentre il povero il quale, generalmente onesto, stretto dalle dure condizioni della vita, provocato dai soprusi e dalle angherie continue od anche allettato dal vizio, dà un contingente numerosissimo alle carceri ed ai luoghi di pena, il ricco dà relativamente una quota assai minore.

Il rapporto ufficiale (come sopra si disse) è dell'88 per 100 pei proletari e del 12 per 100 pei ricchi ed agiati.

specie fra quelli che sono privi pressochè del necessario. Certo è che non può affermarsi che l'intelligenza di un individuo dipenda esclusivamente dalla nutrizione, ma pure debba ammettersi almeno che nei primi anni della vita, ogni altra causa essendo favorevole, sia necessario una sufficiente nutrizione ed un determinato ambiente onde lo sviluppo intellettuale possa aver luogo colla maggiore potenzialità di cui esso è capace.

Non mi pare dunque ammessibile che tutta la turba dei miserabili ora costretta dalla nascita alla servitù ed alla miseria possa ritenersi idonea a lottare ed a vincere, a meno che non si voglia restringere il concetto e considerare come lotta la terribile concorrenza che la ressa dei disoccupati e degli affamati fa ai propri compagni; ma ad ogni modo, anche in tale lotta, risultante appunto dalla pressione della classe privilegiata, non è mai il migliore che vince; il migliore soggiace alle fatiche ed alla inanizione consumando la propria esistenza frusto a frusto, l'altro se non delinque od emigra, finisce per diventare un'arma, uno strumento nelle mani della borghesia, e, o ricevuto negli ospedali o nelle carceri o altrimenti occupato in lavori improduttivi, la sua vita in qualunque modo corre più felice di quella del suo compagno di sventura, poichè è innegabile che i carcerati, i ricoverati negli ospizi e tutti coloro che in un modo o in un altro, sanno ottenere sussidi, aiuti od appoggi rendendosi così clienti e sostenitori della borghesia, campano una vita molto preferibile a quella di tanti onesti e miserabili figli della gleba e lavoratori delle nostre officine.

Io vorrei sapere ora se veramente i sociologi credono davvero che i migliori fra tali proletari siano quelli che lavorando immiseriscono e sfruttati continuamente si muoiono, oppure quegli altri che sanno rendersi ed adattarsi alle condizioni volute dall'ambiente borghese.

In tali condizioni ove l'accentramento della ricchezza continuasse, come dimostra e come da un certo lato è inevitabile date le condizioni dell'industria, chi potrà impedire fra un secolo forse alla più terribile delle oligarchie, alla oligarchia del denaro, composta di un piccolo numero di arcipotenti milionari, di opprimere, ben più barbaramente del barone medioevale, le turbe innumerevoli dei diseredati e degli affamati? (1). Logicamente, secondo gli indivi-

(1) Il Dumay in un suo opuscolo intitolato: « *Un fief capitaliste* » ci dà una idea appunto delle condizioni in cui si dovrà trovare l'operaio industriale, descrivendoci le condizioni di quello addetto ora alle officine di Creusot in Francia, condizioni di assoluta sudditanza economica, politica e morale.

dualisti, quale diritto potrebbe accampare quella folla se ai pochi padroni del mondo piacesse trasformare ampie praterie e campi ora coltivati e coltivabili in parchi e giardini pei loro speciali godimenti? trasformare buona parte della produzione di consumo popolare in produzione di oggetti di lusso?

Quale diritto ha la plebe affamata se non quello di morire di fame, se secondo i principî dell'individualismo, la proprietà è un diritto assoluto e quasi divino, e lo Stato, e l'interesse collettivo della comunità non possono senza ledere la legge della selezione naturale e della vittoria del più forte e del più adatto, e perciò la legge dell'evoluzione, non dico togliere, ma neppure menomare tale mostruoso privilegio?

L'eliminazione del maggior numero, se i principi dell'individualismo avessero così possibile e completa applicazione, potrebbe avvenire allora sistematicamente per mancanza di nutrimento; all'incremento perturbatore della popolazione, forse i nostri Cresi futuri provvederebbero coi sistemi preventivi in amore, empiamente promossi e rigorosamente eseguiti, così da mantenerlo a quel giusto e costante livello da assicurare la quiete e tranquillità dei loro godimenti. Quei pochi ed onnipotenti proprietari e padroni nessuna forza sarebbe tanta per combattere, ma neanche nessuna velleità di lotta sorgerebbe, poichè oltre alla forza, un sapiente sistema di clientela e di favori sarebbe applicato. I rapporti si stabilirebbero allora più che in passato, fra signori e servili, per cui ogni apparenza di vita pubblica e di pubbliche libertà dovrebbe cessare.

L'individualismo così, la vittoria del più addatto, come la si

---

« Le Schneider (proprietario dell'importante industria) est le tyran au Creu-
« sot, maitre du travail, il exploite les corps et foule au pieds la consciences. »
Tutto dipende da lui, il Municipio, la scuola, la beneficenza, le abitazioni e perfino la casa comunale. « Toute la populations y compris les enfants qu'
« on fait abrutir par des aumonire *ad hoc* sans que les parents puissent
« dire un mot lui est livrée. Touts les petits proprietaires et tous les debi-
« tants doivent se taire ses instruments sous peine de ruine »; e aggiunge che nessun operaio per qualunque motivo sia cacciato da uno dei suoi numerosi stabilimenti può essere ripreso, ed è tanto il suo odio pei socialisti che il proprietario del teatro locale avendo mediante pagamento concessone l'uso per una riunione, il sig. Schneider sacrificò immediatamente molte migliaia di lire per costruirne uno per suo conto nel quale imponeva che tutte le compagnie drammatiche di passaggio dessero le loro rappresentazioni, rovinando così il disgraziato che aveva concessa la sala per la riunione socialista. In Italia non siamo a questo punto, ma non sono rari i paesi completamente dominati ed asserviti da uno straricco proprietario, che ottiene ciò che più gli talenta, compreso di diventare deputato se la vita politica lo seduce. Potrei citare parecchi nomi e fatti ma per brevità tralascio.

intende, ricondurrebbe la società alla tirannia, alla soggezione ed al completo suo degradamento morale ed economico, come del resto molti esempi ci presenta la storia dell'umanità, e non ultimo quella del Romano impero.

L'uomo è eminentemente egoista e tale suo carattere non può essere mitigato nelle sue conseguenze se non col contrasto di interessi cogli altri uomini. La divergenza d'interessi accoppiata alla necessità della vita sociale può essere garanzia d'ordine e di pace; ma quando una categoria di persone piglia, per qualunque motivo, il sopravvento e, come dice il Vaccaro (1) « coll'intelligenza scuopre ed applica un gran numero di perfidie « a danno del proprio simile » allora la divergenza si accentua e cessa l'armonia, e la selezione si opera non più naturalmente, ma artificialmente a seconda delle necessità e dei bisogni della classe dominante; e tanto più il fenomeno si produce ed ha tendenza a prodursi, in quanto la classe padrona è piccola di numero ma forte di diritti e di ricchezze colle quali può degradare ed asservire le classi inferiori a tutta sua posta.

Io non so se il mio ragionamento ed i pochi fatti citati appariranno sufficienti a dimostrare che la selezione naturale, secondo il concetto di Darwin, non ha applicazione nella società umana se non come legge più generale, e che leggi risultanti da interferenze di speciali condizioni economiche, politiche, etniche e morali, dominano e regolano il moto e lo sviluppo sociale, il quale perciò deve essere studiato da un punto di vista suo particolare; poichè se la società umana, come una società animale qualunque, non avesse altro fine che la riproduzione e l'adattamento di sè stessa nel tempo e nell'ambiente circostante senza preoccupazioni di modo e di misura, allora io comprenderei tutto il rigore della legge darwiniana di selezione; ma poichè l'intelligenza dell'uomo si è elevata al punto di riflettere sè stessa e di adattare e costringere a suo vantaggio non solo le altre specie animali e vegetali, ma le stesse forze fisiche della natura, dappoi che gli aggregati umani, sopraelevandosi alla legge di mutua difesa ed aiuto che deve avere determinato, secondo i naturalisti, tutti gli aggregati famigliari fra gli animali ed i vegetali stessi, hanno acquistato un carattere ed un fine morale, io non comprendo come alla stessa stregua e cogli stessi criteri si possano misurare le rispettive funzioni e sviluppi.

I sociologi nel fatto, è vero, non prescindono dal principio

(1) VACCARO, *Le basi del diritto e dello Stato*, pag. 356.

morale, ma appunto per ciò, appunto perchè essi cercano e mostrano di desiderare il miglioramento dell'individuo e della società, non dovrebbero dare tanto valore alla legge di selezione naturale, che nel caso specifico nostro si mostrerebbe proprio contraria al miglioramento e perfezionamento umano, mentre che la selezione artificiale, qnale si opera fra gli uomini, sebbene per le ragioni esposte sia di danno gravissimo e produca degli arresti al miglioramento sociale, pure è per essa solamente che la società ha ottenuto e potrà ottenere in avvenire ulteriori progressi. Ma di ciò in seguito.

Intanto io prevedo una obbiezione. Il signor Novicow potrebbe ripetermi, ciò che è stato il caposaldo della sua osservazione, cioè che si devono considerare le grandi medie, vale a dire, se ci portiamo nel campo umano, si devono considerare solo le grandi linee del movimento ascendente, e trascurare i movimenti secondari che possono deviare e falsare il nostro giudizio.

Ma anzitutto io debbo dire che ho inteso prima d'ogni cosa di stabilire, per quanto mi è stato possibile, il valore che la legge di selezione può avere nella società umana, perchè un principio falsamente applicato conduce di necessità a conseguenze logiche contrarie alla verità dei fatti.

Non mi sono poi neanche occupato subito di quelle verità che per avventura l'affermazione del signor Novicow può contenere, perchè esse non mi parvero dedotte con rigore dall'esame dei fenomeni sociali, ma semplicemente da una speciale deduzione delle leggi universali della vita animale, e da un empirico ed aprioristico concetto del loro funzionamento; onde il rapporto fra le cause o gli effetti non può essere quello che egli presume col suo ragionamento e colle sue deduzioni, poichè l'uno e l'altro partono da una base scientifica secondo me errata.

Il signor Novicow infatti, quasi a portare un argomento irrefntabile alla sua tesi, dice che come nel caso dello sviluppo dell'intelligenza umana *questa sebbene sia in ragione diretta coll'ampiezza del cervello pure si trovano uomini di genio con piccoli cervelli ed idioti con cervelli molto grandi così nella società noi vediamo qualche volta* (*parfois*) *canaglie trionfare*, *e uomini di genio morire di fame e di miseria*, il che vale qnanto dire che la stessa legge domina e si applica, secondo lui, ai due fenomeni e che le rare eccezioni che si riscontrano nei due campi non sono che pure eccezioni che non possono togliere valore alla grande media del loro sviluppo.

Io non voglio entrare ora nella questione del cervello, sebbene nella società degli uomini civili la sua piccola grandezza in rap-

porto alla grande intelligenza, non sia eccezione così rara quanto può parere (1) e sebbene anche si potrebbe obbiettare che non è ancora ben stabilito se più abbiano valore la grandezza o il peso o le circonvoluzioni, le qnali appunto in un cervello anche piccolo possono essere sviluppatissime e valere così ad aumentare la supeeficie della corteccia cerebrale che pare abbia la più importante funzione nella produzione del pensiero; ma però, pure accettando come vera l'affermazione, io nego si possano paragonare i due termini, almeno nella misura che lo vuol fare il Novicow.

Il maggiore sviluppo del cervello è un fenomeno puramente fisiologico ed in quanto avviene, esso non fa che seguire la legge per la quale un organo in quanto è maggiormente esercitato, in tanto aumenta di volume e di potenza funzionale; noi ci troviamo di fronte ad un fatto puramente fisico ed è evidente che debba seguire le leggi generali di sviluppo dei corpi; ma come paragonarlo colla questione che ci preoccupa, molto più complessa nei suoi elementi e subordinata ad una moltitudine di cause e forze estranee, che possono in determinate condizioni paralizzare gli effetti della legge generale?

Ora il signor Novicow appunto col suo paragone dimostra di ritenere che la legge che regola lo sviluppo e l'adattamento dei corpi organici sia la medesima che regola lo sviluppo ed il miglioramento della società, cosa che io nego perchè la ragione non solo, ma i fatti le si dimostrano contrari, e perciò ritengo che se, come credo, una legge di sviluppo sociale esiste, questa debba essere cercata e desunta dallo studio degli elementi speciali che informano la società umana e non nella legge generale fisica dello sviluppo o adattamento dei corpi.

Non mi è possibile nè ho la pretesa di ricercare e formulare tale legge, grande copia di dati, di ricerche e di studi sarebbero necessari; tuttavia restringendomi alla questione ora dibattuta, mi arrischio ad esprimere un'idea che forse può avere qualche fondamento di vero e può in qualche modo gettare luce sul problema.

Il signor Novicow e gli individualisti, abbiamo detto sopra, così come i socialisti, hanno fede in un miglioramento avvenire della società, ma il concetto concreto di questo maggior bene è diverso nelle due scuole, diverso nel metodo e nel fine, come sono diversi i principî filosofici e sociologi da cui partono rispettivamente.

(1) Vedi BASTIAN, *Le cerveau organe de la pensée*, vol. II. pag. 30 e seguenti, e LOMBROSO, *Uomo di genio*, pag. 30.

Gli individualisti ammettono che la selezione naturale sia il processo per cui sopravvive il migliore ed il più adatto e si elimina il meno adatto, e perciò presumono che qualunque legge che tenda ad impedirla o restringerla, sia contraria al vero progresso ed adattamento umano.

I socialisti negano nella maggior parte dei casi valore a tale legge, e credono, o almeno credo io, che la selezione che si opera nella società sia piuttosto una selezione artificiale. Ma la selezione artificiale, abbiamo veduto, si produce a vantaggio della classe privilegiata o coll'intento di perpetuare il privilegio producendo in vario modo la degradazione e la degenerazione dell'individuo e della società, dunque io sarei riuscito a dimostrare che, tolto il valore alla teoria individualista, ed essendo puramente negativa quella socialista, la società dovrebbe inevitabilmente essere condannata ad un eterno ed alterno ritorno delle forme diverse di privilegio e di dispotismo per non dire ad una degenerazione completa, e che perciò tutti gli sforzi ed i sogni di coloro che pretendono ad un miglioramento sociale qualunque, devono urtare e frangersi contro la legge che domina la vita animale tutta, cioè la legge del semplice adattamento, che premia il forte e l'astuto, senza tener conto nè dello sviluppo intellettuale nè tanto meno di quello morale.

E così sarebbe infatti se la società non fosse che un semplice aggregato d'individui e se forze intime non volute avvertire, non concorressero in crescente misura a modificare l'azione e l'indirizzo del progresso umano e sociale.

Ho già accennato all'importanza di una di queste forze, al principio morale e di giustizia; di un altro indice modificatore, forse non meno importante che a quello strettamente si collega, e che mi pare giovi grandemente a spiegare il progresso della società umana che si opera ad onta dei risultati negativi a cui sono giunto considerando nelle sue due maniere la teoria della selezione, dirò ora brevemente.

Darwin nel suo libro: *Origine della specie*, cap. III, § VII, parla della protezione, del mutuo soccorso e della vittoria che arride ad un gran nnmero d'individui, anche deboli, se legati da interessi e vincoli comuni; e Krapotkine (1) in un suo lavoro sul mutuo soccorso fra gli animali ed i selvaggi, illustrò pienamente tale concetto, dimostrando che la resistenza di molte società animali, deboli relativamente all'ambiente ed ai nemici esterni, è

---

(1) *Minerva*, anno 1891, N. 1 e 4.

dovuta precipuamente allo spirito di unione e solidarietà che uniscono tutti gli individui, ed è certo che la vita e lo sviluppo di molte specie è dovuto alla loro associazione e mutua difesa, la quale determinata dalla debolezza dei singoli individui a reagire contro le forze ed i nemici esterni, ha sviluppato col tempo la loro intelligenza, la loro organizzazione ed i loro sistemi di difesa e sviluppo; e infatti l'animale che vive isolato od a coppie, per quanto più forte, è d'ordinario meno intelligente, ha minore probabilità di perpetuarsi che non le società d'individui deboli ma viventi in comunione.

Il principio di socievolezza pare dunque profondamente radicato negli animali e ad esso si deve certamente se molte specie hanno raggiunto un grado elevato di organizzazione e d'intelligenza di cui splendidi esempi ci forniscono molte società animali come le api, gli elefanti, le formiche, i castori, ecc. (1) e tale istinto e bisogno di associazione e di mutua difesa può essere sorto quando per successive varietà delle specie, nuove e minori forme sono comparse in lotta contro specie e varietà preesistenti di sviluppo e forze molto maggiori.

Difatti noi sappiamo che nei mammiferi, come nei rettili, come negli uccelli, più gli animali sono di grandi dimensioni, minore è il numero delle specie di uno stesso genere abitanti una medesima regione (2), sappiamo che gli animali superiori specialmente, sono venuti dall'epoca terziaria via via perdendo nello sviluppo della loro mole e forse nella loro forza, sappiamo (3) che i discendenti modificati e perfezionati di una specie devono quasi certamente estinguere la specie primigenia, e sappiamo ancora che la variabilità di una specie è completamente indipendente dalla variabilità delle altre (4), onde è probabile che nel periodo quaternario varie nuove specie o varietà dello stesso genere, si sieno trovate in lotta sullo stesso territorio con specie preesistenti più grandi e forti, e che la necessità della resistenza e della vita abbia determinate le prime associazioni animali.

---

(1) ROMANES, *Intelligence des animaux*.

(2) Ciò succede anche adesso, ma più succedeva nelle epoche paleontologiche, nelle quali la distribuzione geografica di una fauna in un dato territorio ed in una data epoca appare limitata ad una o poche specie o varietà dello stesso genere, e ciò si spiega per il fatto che gli animali di grandi dimensioni che popolavano allora la terra consumavano enormi quantità di nutrimento, e non lasciavano facilmente posto ad animali dello stesso genere di minor grossezza e forza.

(3) DARWIN, *Origine della specie*, cap. X, § V.

(4) DARWIN, *Origine della specie*, cap X, § II.

Ad ogni modo qualunque sia stato il movente che determinò le prime società animali, o l'utilitarismo, o la simpatia come dice Darwin (1), o queste ed altre cause insieme, ciò che importa ora di stabilire si è che gli animali sociabili hanno con tale mezzo vinto le multiformi resistenze dell'ambiente non solo, ma si sono innalzate in varia misura ad un maggior grado d'intelligenza e quel che è più, hanno acquistato il sentimento morale, di responsabilità, l'istinto dell'ordine, della disciplina, della previdenza e di mutuo soccorso che mancano quasi completamente fra gli animali non sociabili.

Dunque molte e le migliori qualità che noi riscontriamo nei singoli individui non sono il risultato tanto dell'azione individuale quanto dello sviluppo sociale o dell'ambiente, e ciò è tanto vero che togliendo l'individuo dalla condizione sociale, egli degenera e rifà in poche generazioni il cammino percorso in un periodo lunghissimo di evoluzione (2); sicchè noi dobbiamo considerare una società più che un semplice aggregato di forze individuali, un organismo proprio, che ha bensì base nella media natura dei soggetti che lo compongono, ma però con leggi ed attitudini sue speciali, quasi direi una specie di trasformazione isomerica, la quale pure conservando la stessa formola elementare, acquista proprietà ed energie diverse.

È molto più il fenomeno ci pare evidente se noi consideriamo

---

(1) DARWIN, *Descendence de l'homme*, cap. IV.

(2) Il BUFFON, tomo XIV, pag. 311, dice che i cani ed i gatti spediti in America e ridiventati selvaggi, hanno perduto la voce. Sono casi appunto di degenerazione della specie prodotti dal mutamento delle condizioni di socievolezza, l'evoluzione ottenuta da quegli animali nel contatto umano, è così scomparsa.

Si potrebbe obbiettare però che le scimmie antropomorfe, le più vicine nella scala animale alla specie umana, non sono sociabili, e veramente la osservazione può essere non senza importanza, ma potrebbe benissimo essere che antichissimamente le specie scimmiesche fossero tutte sociabili, e che ad un certo punto per cause esterne od intime lo spirito di associazione in alcune di esse si sia poco a poco sopito, determinando così l'arresto del loro sviluppo di fronte a quello ottenuto invece dagli antropopiteci che sarebbero i diretti precursori dell'uomo e che avrebbero vissuto probabilmente sul finire dell'epoca terziaria (pliocene).

I naturalisti notano diffatti anche al giorno d'oggi che in molte società vi sono animali che quasi mossi da uno spirito di ribellione si allontanano dalle abitudini acquisite e fanno vita isolata ed a capriccio. Perchè non potrebbe essere quello uno almeno dei motivi per cui la grande famiglia primitiva della grandi scimmie si sia divisa in due distinte branche, continuando l'una la sua evoluzione verso l'umanità, l'altra arrestandosi nelle sue condizioni di sviluppo individuale al punto in cui era quando abbandonò per qualunque ragione le condizioni di vita sociale?

il grado altissimo a cui è giunto l'uomo, paragonandolo colle specie antropomorfe viventi, che certamente lo precedettero sulla terra, e che forse alla mancanza di sociabilità devono il loro arresto di sviluppo.

Le società umane civilizzate sono la risultante di tale un complesso, moltiforme di forze, di azioni, di reazioni immensurabili che sarebbe follia voler misurare coi criteri che noi adoperiamo nello studio delle scienze fisiche e biologiche. L'uomo entra in società e per solo tale fatto la libera espressione della sua natura vien modificata, le sue idee, il suo modo d'agire, di pensare, dipendono oltre che dall'eredità, dall'ambiente in cui cresce, egli non si appartiene, ma è una parte minima di un intero ed enorme organismo che gli s'impone inconsciamente ed al quale apporta esso stesso un contributo minimo di intelligenza, di forza. di attività, concorrendo in certo modo come alla vita così allo sviluppo progressivo dell'intero corpo sociale.

Così essendo, si capisce come l'individualismo nella ristretta eccezione a cui lo vorrebbero gli individualisti non può essere che un'utopia, ed è perciò che a me pare evidente che il progresso sociale non potendo determinarsi dall'azione dei singoli individui, dev'essere determinato dall'azione della massa.

(Continua). GIOVANNI LERDA.

DOCUMENTI PER LA STORIA

X.

Severissime condanne di giornalisti in Mantova 1851.

Fin ora la storia del giornalismo non fu ancora scritta; ma da varie monografie, che si sono pubblicate dal Bongi, dall'Ademollo e da me medesimo col lavoro *Giornalisti, Astrologi e Negromanti in Roma nel secolo XVII* stampato nel 1878 e coll'altro *Scrittori di avvisi antesignani del giornalismo* si vengono a conoscere miriadi di martiri fra questi apostoli della penna. Potrà giovare a proseguire la storia del giornalismo fino ai nostri tempi il documento, che qui presento poco noto, anzi dimenticato in Mantova stessa. A. BERTOLOTTI.

NOTIFICAZIONE

Il conte Alessandro Arrivabene, nativo di Mantova, d'anni 28, cattolico, celibe, già tenente rinunciatario nell'I. R. Reggimento d'Infanteria conte Haugwitz, e da ultimo redattore del giornale *Il Mincio*, convinto di aver scritto e diffuso un articolo intitolato « Gli agitatori segreti », contenente idee ed espressioni ingiuriose contro il governo in Italia di S. M. I. R. A. come pure d'essersi trovato possessore di uno stile e di una fascia a tricolore.

Catullo Pizzi, nato e domiciliato in questa città, d'anni 28, cattolico, celibe, studente di legge, convinto di avere posseduto e trascurato di denunciare all'Autorità competente il succitato articolo, abbenchè ne conoscesse l'importanza.

A tenore del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor Governatore generale Feld-Maresciallo conte Radetzky e dei §§ 2 e 5 del Codice Generale Militare, furono per ciò dal Consiglio di Guerra oggi riunitosi condannati, oltre alla confisca delle suddette cose, il conte Alessandro Arrivabene alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, ed il Catullo Pizzi a sei mesi di arresto militare, inasprito col digiuno per due giorni di ciascuna settimana.

Sottoposta tale Sentenza al sottoscritto la confermò in via di diritto, ma avuto riguardo all'anteriore condotta dei prevenuti; all'essersi i medesimi resi responsabili di quanto sopra solo prima della pubblicazione dell'ultimo proclama 19 luglio p. p. e valutato specialmente a favore del conte Alessandro Arrivabene l'avere egli nell'ultima guerra d'Italia combattuto valorosamente quale ufficiale austriaco, sebbene sapesse che fra le file nemiche si trovavano il di lui padre e fratello, trovò in via di grazia, di commutare la pena del conte Alessandro Arrivabene a due anni di carcere, e quella di Catullo Pizzi a soli quattro mesi d'arresto, ommesso altresì l'inasprimento del digiuno

Dall'I. R. Comando di Fortezza l'I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza Bar. SCHULZIG.

Mantova li 13 settembre 1851.

IL METODO SOCIOLOGICO

E LA SCIENZA GIURIDICA (1)

Quando si parla di metodo storico, bisogna che ci si spieghi bene, perchè di esso si hanno due concezioni. Si ha infatti il metodo storico quale studio dei fatti del passato, mentre si ha il metodo storico, più propriamente chiamato sociologico, il cui oggetto comprende non solo la storia del passato, ma dei fatti contemporanei (2).

La prima scienza ad applicare il metodo storico fu quella giuridica, che per opera di Federico Carlo di Savigny fondò la scuola storico-giuridica.

Il metodo storico era ancora embrionale: si limitava alla « storia del passato », quindi essenzialmente unilaterale: per esso non esisteva che il Diritto Romano con tutte le sue successive modificazioni attribuite al caso degli eventi.

Prima il Roscher (1843) col suo *Grundriss zù Vorlesungen über die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode,* poi Bruno Hildebrand (1848), che pubblicò la sua *Nationalékonomie der Gegenwart und Zukunft,* e Karlo Knies (1853) *Die Politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichlichen Methode,* applicarono il metodo storico all'economia politica, inspirandosi in gran parte alla scuola giuridica del Savigny.

Così l'Economia politica e la Scienza giuridica venivano ad applicare lo stesso metodo.

---

(1) A proposito della rivista che si è cominciata a pubblicare quest'anno: *La Scienza del Diritto Privato,* vol. I, anno 1893. Firenze, A. Ciardi.

(2) I. K. INGRAM, *History of Politcal Economy*. Edimburg 1888.

×

Sembrava essersi avverato quanto Romagnosi avea dimostrato, e cioè l'unione dell'economista col giureconsulto.

Ma fu momentanea illusione.

Mentre l'economia politica, per opera di Lujo Brentano, Adolfo Held, Erwin Hasse, Gustavo Schmoller, H. Rösler, F. A. Schäffle, Haus von Scheel, G. Schönberg, A. Wagner, perfezionava in sommo grado il suo metodo, la scienza giuridica non si muoveva dalla posizione acquistata.

Carlo Roberto Darwin († 1882), riformando il metodo delle scienze biologiche, cangiava il contenuto dell'umana coscienza, ma il Diritto chiuso, e più che chiuso serrato, nelle quasi vacue formule latine, restava impassibile alla rivoluzione che lo circondava, perchè con Darwin cambia la Biologia, la Geografia, l'Embrionologia, l'Economia politica, la Psicologia, la Psicogenia, etc. (1).

×

Questa era la posizione del Diritto Civile che « quasi nave incantata che solca tranquilla le onde burrascose dell'oceano seminate di moribondi e di cadaveri... sembrava non risentire per nulla l'influenza rivoluzionaria dei nuovi tempi ».

Nel 1885 Enrico Cimbali, da Bronte, da quella stessa Bronte che aveva dato un secolo prima Nicola Spedalieri, detto dal Mamiani degno di rinomanza eterna (2), Enrico Cimbali pubblicò *La nuova fase del Diritto Civile nei rap-*

---

(1) Vedi gli studî del Canestrini, Trezza, Marinelli, Romiti, Loria, Vignoli, Cattaneo, Tarozzi, riuniti dal MORSELLI — *Carlo Darwin ed il Darwinismo nelle scienze biologiche e sociali.* — Milano, 1892.

(2) GIUSEPPE CIMBALI, *Nicola Spedalieri, pubblicista del secolo XVIII.* — Città di Castello, 1888. 2 vol.

porti economici e sociali, con proposte di riforma della legislazione civile vigente, il quale libro alla fortuna di diverse edizioni italiane unì l'onore della traduzione in varie lingue.

— Cosa aveva di originale il volume del Cimbali? — Aveva rimesso in pratica il concetto romagnosiano, ma ampliandolo, e cioè non facendo rivivere gli intimi rapporti della scienza giuridica colla sola economia nazionale, ma con tutte quante le singole scienze sociali e con quella generale, colla sociologia: questo il merito del Cimbali.

Questo in Italia, mentre in Germania inaugurava la nuova scuola e ne diveniva valentissimo capo il prof. A. Menger.

×

I seguaci non mancarono, riuscendo talvolta anche più originali dello stesso Cimbali, mentre coloro che già erano iniziati nella retta via ricevettero dall'opera del Cimbali valevolissimo appoggio e sprone.

Io non starò qui a riassumere le pregevolissime opere del Carle, Brugi, Vadalà-Papale, Chirono, Gabba, Gianturco, Puglia, D'Aguanno, Salvioli, Tortori, Majorana, Cavagnari, Cogliolo, etc., ai quali nomi è legato il movimento giuridico oggi divenuto sì rigoglioso: manifestazione evidente, quanto frutto adeguato di tanti serî studî, la rivista critica di filosofia giuridica, legislazione e giurisprudenza ch'è ***La Scienza del Diritto Privato,*** diretta a Firenze dal D'Aguanno e dal Tortori.

Il campo che ha da elaborare è veramente grande, perchè se molta strada s'è fatta fin qui, il metodo delle scienze sociali è ancora in massima parte da elaborarsi, e perchè a nuovi e sempre più intricati rapporti dà luogo di giorno in giorno il consorzio sociale, i quali rapporti hanno pur bisogno d'una sanzione giuridica. Quindi un doppio lavoro: modificare tutto quello che già esiste, ma che puzza di vecchio: costruire di sana pianta tutto quanto i nuovi rapporti sociali danno quale un bisogno.

Ma in questo duplice lavoro di modificazione e di ricostruzione bisogna proceder cauti, cercare di accettare soltanto quello che apparisce vero dopo una critica sana e non cadere in esagerazioni od in perniciose reazioni: tanto più che in taluno non manca talvolta di manifestarsi questo spirito di esagerazione e di reazione del quale non fu esente lo stesso Cimbali.

×

Il Cimbali infatti ammette che nell'evoluzione dei rapporti giuridici di ordine privato ci si presentano tre forme diverse di rapporti corrispondenti al diverso grado di sviluppo, in tre periodi differenti:

a) La forma primitiva di confusione e di completo assorbimento dell'elemento individuale nell'elemento sociale, contrassegnata altresì nell'ordine economico dall'assenza completa di qualsiasi industria;

b) La forma secondaria di distinzione e di completa emancipazione dell'elemento individuale nell'elemento sociale; nel quale sorge e si sviluppa ad altissimo grado la piccola industria;

c) La forma ultima di riconciliazione e di reintegrazione dell'elemento individuale nell'elemento sociale, coeva allo sviluppo gigantesco della grande industria.

Ora, l'errore del Cimbali, come di coloro che tendono verso la reazione socialista, è appunto quello di affermare l'esistenza d'un'epoca in cui si ebbe « la completa emancipazione dell'elemento individuale nell'elemento sociale ».

Quando mai ciò avvenne? — e se qnesta è una gratuita affermazione, è falsa ed ingiustificata la reazione a cui principalmente arriva il Salvioli, quando afferma che « se la legislazione non dev'essere reazione, ma diritto dei più, è necessario che sposti la sua base dalla proprietà per metterla nel lavoro: l'unica sorgente d'ogni ricchezza e civiltà », perchè quando si arriva a queste conclusioni fra diritto privato e filosofia della miseria, non c'è più da fare distinzioni.

×

Queste considerazioni generali potrebbero essere suffragate da osservazioni particolari. Così, se non ne avessi scritto ripetutamente altrove, con piacere ribatterei al consiglio del prof. Loria di prendere, quale norma dei principî del diritto privato, anzichè le astratte idee del diritto naturale, i pratici rapporti economici.

È la solita preminenza del fattore economico sugli altri fattori sociali che il Loria con tanta erudizione e genialità suggestionante ha in diversi suoi lavori sostenuto. Ma un attento esame della questione fa concludere perfettamente nello stesso modo che il D'Aguanno, e cioè che i rapporti economici sono semplicemente un lato, sebbene in qualche periodo preponderante, dei rapporti sociali, l'insieme dei quali determina la vita giuridica.

È appunto l'insieme di questi rapporti sociali il campo della sociologia, con che si vede quali intimi rapporti hanno da passare fra essa e la scienza giuridica.

La sociologia, per esempio, avvisa il diritto, che il divorzio storicamente ed etnograficamente è una istituzione inferiore (1); dice pure, per esempio, come può accadere che un motivo antisociale presso un popolo civile non lo sia presso una tribù selvaggia, come, per esempio, l'uccisione dei genitori a causa della loro vecchiaia o d'un bambino perchè sia nato terzo nel matrimonio, che sarebbero presso di noi omicidi brutali e sono invece l'adempimento d'un dovere morale nell'isola di Sumatra o presso gli Australiani, dove la mancanza di sussistenza impone tutt'altre regole di moralità e di diritto, per le diverve condizioni di esistenza sociale (2). I quali fatti ci stanno a dire quanto variabili siano i concetti di giustizia e quanto sia eminentemente relativo il concetto di diritto naturale.

Così è la sociologia che ci dice quanto sia erronea la

---

(1) E. MORSELLI, *Sociologia e Divorzio* nella « Nuova Rassegna » 1893.

(2) E. FERRI, *Sociologia criminale*. Torino 1892.

teoria dell'Ardigò, del Glinka, etc., i quali ammettono la preminenza del fattore giuridico sugli altri fattori sociali.

Sì vasto campo è aperto al diritto privato rinnovato dal metodo storico nell'ampio senso, o più propriamente sociologico, ed una rivista quale *La Scienza del Diritto Privato* ha ottimi frutti da raccogliere!

Perchè è merito della scuola storica l'aver dimostrato che il diritto è fatlo sociale, un prodotto della storio, una realtà che rispecchia la vita. Il diritto nato ed elaborato in seno alla coscienza d'un popolo in relazione ed armonia con tutti gli altri elementi di civiltà, vario quindi secondo i tempi, i luoghi e le condizioni sociali, vive, si sviluppa, si trasforma nella continuità della storia: laonde il metodo al suo studio conveniente non può essere che il metodo storico, ricerca obbiettiva, osservazione dei fatti; la sua nozione non può essere che relativa, relativa la critica, relativa l'applicazione (1)..

Ed è certo che lo studioso della scienza sociale non potè dare giudizî e progetti pratici se non quando ciò che *deve* essere ei deduce dalla profonda conoscenza di ciò che *fu* e di ciò che *è*. Ma questo servizio la scienza sociale è in grado di renderlo.

Epperò, essa può essere una guida per la pratica delle cose sociali; imperocchè l'esperienza dei fatti e delle cose *passate* e *presenti* la mette in grado di prevedere quale *debba* essere il corso *futuro* dei fatti e l'ordine futuro delle cose.

Quindi la scienza sociale si appalesa chiamata e, nel tempo stesso, atta a prendere parte al lavoro della vita pratica. Essa corona l'opera sua col farsi consigliera del progresso. Essa non deve star contenta a spiegare il perchè delle cose e dei fatti, ma anche deve intendere a determinare gli effetti che, per la causa del progresso, possano e *debbano* essere provocati ed ottenuti dai fattori dello stato presente della società (2).

Dott. GIUSEPPE FIAMINGO.

---

(1) I. VANNI, *I Giuristi della Scuola storica di Germania nella storia della Sociologia e della Filosofia positiva*. Milano 1885.

(2) A. SCHAEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale*, Vol. II. Torino 1884.

BIBLIOGRAFIA

R. Schiattarella, *Saggio d'una spiegazione analitica del fenomeno ereditario.* — Palermo 1893.

È questa la prelezione al Corso di Antropologia criminale, fatto dall'egregio professor Schiattarella, nell'ateneo di Palermo, agli studenti riuniti di Legge e di Medicina, nell'anno scolastico 1892-93.

L'esposizione di questa monografia è fatta in quella forma (abituale del resto allo Schiattarella, grazie al suo lungo insegnamento universitario) che didatticamente può trovarsi più piana, più semplice, più intelligibile agli studenti; i quali, per la deplorevole deficienza di insegnamento biologico nelle scuole liceali ed universitarie, si trovano nella condizione di non intendere neppure il linguaggio delle scienze naturali. E l'autore ha dovuto sacrificare a queste esigenze didattiche buona parte del suo lavoro per ispiegare i termini stessi del problema che imprendeva a trattare e renderli accessibili a tutte le menti. In questo lavoro si possono dunque distinguere due parti: l'una delle nozioni basilari che l'autore espone per mostrare lo stato attuale della scienza in quelle materie che giudica più direttamente interessanti per la spiegazione del fenomeno ereditario; l'altra in cui intende portare un contributo a tale spiegazione.

In una parte introduttiva l'autore ci fa rilevare come sia stata una conquista della scienza moderna il riconoscere l'identità di natura dei fenomeni cerebrali e degli altri tutti che sono alla dipendenza del sistema nervoso; e quindi l'ammettere che come sono trasmissibili i caratteri essenziali del sistema nervoso, lo sono parimenti quelli delle funzioni psichiche in genere e della delinquenza in ispecie. Ma il fatto dell'eredità bio-psicologica deve essere scientificamente spiegato. Molte teoriche — quella del Darwin, per esempio, dell'Haeckel, del Brooks, del Naegeli, del Weismann, ecc. — si sono escogitate per una tale spiegazione. L'autore dice che non farà neppure accenno a queste teoriche, perchè egli intende semplicemente portare un contributo alla soluzione del problema con un riavvicinamento di fatti che sono di già assodati nel campo della ricerca positiva.

In un primo paragrafo l'autore espone la proprietà caratteristica del sistema nervoso, che è la memoria organica. Come certe sostanze esposte al sole s'impregnano di luce e diventano fosforescenti, così gli elementi nervosi, esposti ad impressioni continue sì esterne che interne, conservano traccie delle modificazioni molecolari che essi vanno subendo. Tutte le nostre impressioni, specialmente acustiche e visive, per poco che sieno un po' forti, ci ritornano alla mente, quando già è cessato lo stimolo temporale. Anche più chiare prove ce ne fornisce la patologia cerebrale, specialmente in ordine alle allucinazioni.

L'autore trova la conferma brillante della teoria della esistenza delle memorie locali nei centri del sistema nervoso nella dottrina delle localizzazioni cerebrali. L'autore spiega quali sono le funzioni cerebrali (sensitive, intellettive, volitive) e come va distinta anatomicamente la massa cerebrale (lobi e circonvoluzioni frontali, parietali, occipitali, temporo-sfenoidali). Dice che dei centri intellettivi, presi nel ristretto loro significato, sappiamo ben poco; ma pure possiamo conchiudere sicuramente che sono confinati nella regione frontale; tanto che le ferite o le malattie che colpiscono o distruggono questa regione, abbassano o annientano la vita intellettuale. Ma è nella regione media o parietale del cervello ove la dottrina delle localizzazioni cerebrali ha dato più decisivi risultati. Dacchè P. Broca trovò nella parte posteriore della terza circonvoluzione frontale sinistra la sede del linguaggio articolato, si sono andati scovrendo mano mano dei centri e subcentri di memorie particolari, come quello del linguaggio scritto, della memoria musicale, aritmetica, ecc.; ed altri ancora più specializzati, riguardanti la memoria di certi numeri, di certe lettere, ecc. Qui noi crediamo che non convenga esagerare: se no si andrebbe incontro agli stessi inconvenienti della teorica di Gall. L'esistenza di memorie così specializzate non ha avuto ancora una larga conferma nei fatti; come ha dimostrato il Goltz, e come è stato riconosciuto nell'ultimo Congresso psicologico di Londra, in cui intervenne lo stesso Ferrier. Ciò non implica però che non sia esatta la teorica generale delle memorie organiche, ma solo che esista nelle diverse circonvoluzioni cerebrali una facoltà compensatrice.

Il fenomeno ereditario, guardato nelle sue manifestazioni più caratteristiche, è la trasmissione più o meno diretta di tutte queste memorie organiche. Ma come avviene questa trasmissione? Qui l'autore ricorda che scendendo gli ultimi gradini della scala zoologica, vediamo sparire ogni traccia di organi sì della vita vegetativa che di relazione. Così l'*ameba*, è un gocciolo di sostanza gelatinosa, eppure sente, distingue e vuole Queste funzioni si spiegano coll'ammettere che la sostanza omogenea, di cui essa è costituita, contiene allo stato diffuso le proprietà elementari più caratteristiche del sistema nervoso; ciò che significa, dice l'autore, che le contiene identicamente alla sua natura, cioè omoge-

neamente. Come in tutti i fenomeni naturali, il punto di partenza è l'omogeneo, l'indistinto, il diffuso. Le particelle ultime del sistema nervoso ci vengono dal protoplasma evolutivamente, e questo contiene le proprietà fondamentali della vita. Questo riavvicinamento spiega il perchè la monera compie le funzioni animali, ciò che i fisiologi fin ora hanno ammesso senza dimostrare. La povertà delle monere conferma la spiegazione medesima. L'ameba è una cellula, la monera no: eppure anche essa si muove, sente, vuole, intende come l'ameba e non è altro che un po' di sostanza mucilaginosa.

Ora, osserva l'autore, come l'ameba e la monera, l'ovolo e lo spermatozoide non avrebbero essi allo stato diffuso le proprietà fondamentali del sistema nervoso e le trasmetterebbero a quel modo, per via dell'atto generativo alla dipendenza loro? Ovulo e spermatozoide, cellule entrambe, come gli organismi elementari, hanno una vita propria, simile a quella degli organismi medesimi e la conservano per un dato tempo, indipendentemente da quella rispettiva degli individui. Negli elementi sessuali si riscontrano dunque i fenomeni fondamentali del sistema nervoso: ma siccome non si avverte ombra di questo sistema, ne segue che debbono trovarsi allo stato diffuso e sono in quello stato trasmesse da quegli elementi al germe.

L'autore fa la riprova, coll'analisi ontogenetica; esamina cioè se la dimostrazione si regga considerando il processo genetico-evolutivo dell'organismo individuale. Esposto sinteticamente questo processo, fa rilevare come la sostanza nervosa allo stato diffuso, che si osserva nel protoplasma, nella cellula, negli elementi sessuali va ad essere specializzata e variamente rappresentata negli organi diversi del sistema nervoso lungo il processo dell'evoluzione ontogenetica. Due leggi si ripetono costantemente, quelle dell'integrazione e della differenziazione, le quali rendono possibile la formazione dell'organismo. Ma tutto il processo ha sempre origine dalla fusione di quel tale ovicino e di quel tale spermatozoide, i quali debbono contenere allo stato diffuso tutti i caratteri, che poi mano mano andranno differenziandosi.

Come a complemento di questa spiegazione del fenomeno ereditario l'autore esamina il fenomeno dell'atavismo. Ricordato il processo di specializzazione della sostanza nervosa, supponiamo, dice egli, che a questo o quel punto dell'evoluzione embriogenica una modalità avvenga nella costituzione istologica del sistema nervoso, o di uno degli organi suoi, e questa modalità costituisca una deviazione in senso quantitativo o qualitativo. Ne avverrà che la sostanza nervosa, nell'atto in cui si specializza porta al novello essere il suggello dell'irregolarità da cui veniva colpita, e questo alla sua volta trasmette tale anormalità ai suoi dipendenti. È il fenomeno comune dell'eredità: ma se una persona di questa discendenza va a contrarre matrimonio con persona immune di

tara patologica, o l'elemento sessuale colpito da tara s'impone all'altro, e l'eredità continua così direttamente ancora, o vien soggiogato dall'altro, ed ecco il fenomeno dell'interruzione ereditaria. Ma in quest'ultimo caso, gli elementi che non arrivano a prevalere restano latenti e si trasmettono sempre allo stato diffuso, finchè trovano le condizioni per prevalere. E qui l'autore si ferma parecchio ad esaminare le circostanze che tendono ad accrescere le tare ereditarie, e trova luogo anche per spiegare svariate forme di trasmissione ereditaria, di cui caratteristica quella *per impregnazione* (1).

Questa spiegazione del fenomeno dell'atavismo ha una certa somiglianza con quella di Weismann. Questi infatti spiega il fatto dell'atavismo ammettendo che certi elementi istologici del plasma germinativo, da lui chiamati *determinanti* (in cui suddivide gl'*idanti*, altrimenti detti *cromosomi*,) i quali non sono potuti venire ad esteriorizzarsi in un gran numero di membri successivi d'una famiglia, pur essendo prevalsi nei progenitori, arrivano a rimanere vittoriosi in un dato momento, e quindi riproducono il tipo primitivo.

A questo punto l'autore non sa resistere al desiderio di fare una nota ad una critica recente fatta dal Manouvrier, che mentre ammette il fenomeno ereditario e quello dell'atavismo, riconosce poi l'ereditarietà delle tendenze criminose, che guardate in sè non sono diverse dalle altre tutte colle quali concorrono a formare la memoria organica.

Conchiude l'autore col dichiararsi fautore della scuola antropologico-criminale fondata dal Lombroso, pei concetti fondamentali da cui è ispirata; ma pone in guardia gli studiosi contro le esagerazioni o le deviazioni di alcuni seguaci della scuola. Così egli batte in breccia il concetto arbitrario che il delinquente riproduca il tipo dei nostri più antichi progenitori e dei più umili selvaggi contemporanei, ciò che non è conforme alla scienza, nè dipende logicamente dal sistema. Accenna poi all'equivoco in cui incorse il Lombroso col ritenere che il diritto di grazia e l'istituto della giuria sieno fenomeni di atavismo; senza riflettere che il fenomeno della reversione atavica, come ogni fenomeno ereditario, è del dominio della biologia, non della storia. — Noi, pure associandoci in ciò all'egregio professore notiamo, che per quanto debbano essere distinti i due domini della biologia e della storia, tuttavia è innegabile da un lato che le leggi sociologiche sono anche leggi biologiche, e che, per quanto riguarda l'eredità dei fenomeni biologici,

---

(1) Per la forma di trasmissione ereditaria, consistente nella così detta *impregnazione del maschio*, riteniamo, contrariamente all'autore, che si tratti di un'ipotesi non dimostrata ancora in modo definitivo. (Vedi su ciò il recentissimo lavoro di A. Sanson, *L'eredité normale et pattologique*, Paris 1893).

questa debba riflettersi nel campo sociale, pur rimanendo un fattore molto remoto, e in niun modo la sua azione esplicabile nel senso in cui ritiene il Lombroso.

Da ultimo fa notare l'autore che è infelice il titolo di *Criminologia* dato dal Garofalo alla sua opera; mentre avrebbe dovuto intitolarla *Criminalogia*, appunto perchè in essa s'intende studiare non il crimine, come facevano le scuole classiche, ma il criminale.

È innegabile che lo studio dello Schiattarella porti un contributo notevole nella spiegazione scientifica del fenomeno ereditario. Parte da due leggi notissime, elementari, cioè quella della integrazione e della differenziazione cellulare e fa un riavvicinamento che non può essere scrollato dagli studî ulteriori. Questo geniale riavvicinamento speriamo possa essere il punto di partenza di una nuova teorica nell'eredità, in cui l'autore abbia anche a spiegarci la trasmissione dei cararatteri acquisti. Si sa infatti che il Weismann spiega questo fatto per un'azione diretta che le condizioni esterne esercitano sul plasma germinativo, mentre il Darwin (sulle tracce di Ippocrate, di Buffon e d'altri) ammette che ogni parte del corpo fornisce dei piccolissimi corpuscoli *(gemmule)* suscettibili di moltiplicarsi per divisione e che vengono a compenetrarsi nelle cellule sessuali, e l'His, il Pfluger, l'Haeckel sostengono che si tratti di movimenti comunicati alle cellule sessuali.

Conchiudiamo augurandoci che questo importante saggio dello Schiattarella possa attrarre l'attenzione che merita da parte dei fisiologi e dei naturalisti, i quali non potranno non rendere plauso alla straordinaria coltura ed al grande amore che lo Schiattarella, giurista sociologo, dimostra per gli studii biologici.

G. D'AGUANNO.

MORELLI Prof. ALBERTO, *La funzione legislativa.* — Bologna, Zanichelli. Un vol. in-8 di p. 392.

Questo nuovo volume del valente professore dell'Università modenese contiene profonde e nuove indagini di filosofia del diritto e di diritto costituzionale, e si raccomanda assai bene agli studiosi specialisti non solo, ma anche alle persone colte in genere, perchè ad una trattazione scientifica unisce anche una forma facile ed attraente.

Nella introduzione l'autore determina con criterii filosofici il carattere dello Stato, prendendo le mosse dalla teoria dell'evoluzione; distingue nello Stato funzioni ed organi; e venendo a trattare delle funzioni ne analizza il concetto e la organica ripartizione, preparandosi la via allo studio speciale della funzione legislativa. La prima parte del volume

indaga le forme della funzione legislativa nella legge e nella consuetudine, studiando la evoluzione storica della legge, e fermandosi sovratutto sui caratteri delle leggi moderne.

Notiamo fra i capitoli più belli ed interessanti quello sulla legge prima del nostro secolo. e quello sulla « lotta per la codificazione, » in cui si illustra quel movimento che pose fine alla confusione ed alla incertezza delle leggi, nonostante quegli eccessi della codificazione che provocano una reazione per parte della scuola storica. — Al sistema della codificazione si contrappone quello della « common law » inglese, cui corrisponde fino ad un certo punto la nostra consuetudine: è questo l'argomento di un altro interessante capitolo, in cui questi due istituti sono profondamente analizzati.

La seconda parte studia gli stadii e le condizioni della legge. Ed anche qui, non potendo riassumere tutto, accenniamo, fra gli altri, al bellissimo capitolo sulla evoluzione della legge. La legge non può restare immobile, ma deve trasformarsi seguendo i tempi ed i bisogni nuovi: tale trasformazione può avvenire in modi diversi, fra i quali l'autore pone la rivoluzione; ed è interessante ed originale la giustificazione giuridica che l'autore dà appunto della rivoluzione. Il diritto di uno Stato è la manifestazione della volontà giuridica collettiva: ora, quando le leggi sieno in contraddizione con questa, la collettività può, mediante la rivoluzione, abbatterla: così la rivoluzione è un mezzo estremo che serve a mettere il diritto in relazione colla coscienza popolare. Ma il legislatore previdente deve evitare che a questo mezzo estremo e doloroso si debba ricorrere, facendo subire a tempo alla legge la sua naturale e necessaria evoluzione.

Bastino questi brevissimi cenni a richiamare l'attenzione dei lettori su questo nuovo importante lavoro, così pieno di spirito moderno, ed attraente per l'argomento e per la facilità della esposizione. R.

×

ANGELO MOSSO, *L' educazione fisica della gioventù.* — Milano 1894, Fratelli Treves, editori.

L'illustre autore della *Fatica* e della *Paura*, sotto il titolo enunciato, ha raccolta ordinata ed ampliata la materia, che già svolse in pregiati articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*. È un vero manuale per educare a vigoria pratica il corpo umano. Dopo aver narrato della educazione fisica fiorente in Italia all'epoca del Rinascimento, e della educazione fisica moderna assai curata in Inghilterra, il Mosso critica la ginnastica tedesca e stigmatizza la ginnastica atletica e teatrale. Parla

a lungo della educazione militare e dei *battaillons écolaires*, oggi in voga presso i francesi, dedicando articoli speciali al tiro a segno, allo zaino ed alle marcie. Chiude il dotto e brioso volume, a mo' d'appendice, la relazione sobria e commendevolissima della Commissione istituita dal Ministro Martini il 29 agosto 1893 a studiare *d'urgenza* « quale e quanta « parte dei metodi proposti per l'insegnamento della ginnastica sia cor- « rispondente alle condizioni della scuola ed all'indole della gioventù « italiana. »

La relazione della solerte Commissioni della quale il Mosso fu *magna pars*, è preceduta da una bellissima lettera dell'illustre professore senatore Francesco Todaro, presidente di quella Commissione, al quale va attribuito anche il merito di avere sapientemente sollevata in Senato nella seduta del 9 giugno 1893 tale importantissima quistione.

P. A.

ROMANZI - DRAMMI - RACCONTI - COMMEDIE

LUIGI CAPUANA, *Le paesane.* — Catania, 1894, Niccolò Giannotta editore.

Per misura, per garbo, per nitidezza di contorni, ciascuna di queste novelle è un capolavoro d'arte oggettiva. La riproduzione esteriore è quasi sempre perfetta; i personaggi parlano come devono parlare realmente nella vita.

Mi ricordo il piacere immenso che provai leggendole la prima volta nelle diverse riviste letterarie dove sono apparse man mano, alla spicciolata.

Il prevosto Montoro che corre al Casino con le saccoccie piene di grossi scudi, e smania, e strozza la messa per essere il primo ad afferrare le carte, mi è sempre rimasto nella memoria vivo, scolpito. E così pure il canonico Salamanca, con la sua feroce passione per la caccia e le tenerezze per donna Totò. Mi pare anche adesso che queste due figure di preti siano fra le più intere e le più originali del volume. In questi due bozzetti e nei seguenti: *Lotta sismica; Rottura col patriarca; Don Peppantonio; Tre colombe a una fava; Notte di S. Stefano; Il muletto del dottore* e in qualche altra domina la schietta comicità italiana; meno sguaiata dell'antica ma egualmente viva ed irresistibile.

La mula, lo Sciancato, Quacquarà e il *Tabbùtu* (cassa da morto) riconfermano nel valente romanziere le note e spiccate qualità di umorista, in barba a chi pretende che in fatto di *umorismo* gl' italiani non conoscano neppure l'abicì.

Comparatico è un po' la solita novella tragica, la solita vendetta contadinesca; ma come potente e scultoria e diversa da quelle dei mille imitatori che hanno popolata la nostra letteratura di contadine lussoriose e di mariti sanguinarii.

Non si può dunque che dire un gran bene di queste novelle e fa piacere il notare che una volta almeno la critica italiana si sia trovata d'accordo nel giudizio di un volume, lodandolo quasi senza reticenze.

La cosa del resto è meno strana che non sembri a prima vista; poichè sono soltanto le opere di combattimento e le opere complesse, vaste e

trascendenti che generalmente si giudicano male e suscitano nella critica pareri diametralmente opposti.

Ora queste novelle che rappresentano così schiettamente il vero, non appartengono più ad una letteratura di combattimento; primo, perchè il naturalismo ha conquistato il suo posto ed è già entrato nella fase conservativa; secondo, perchè è passato il tempo in cui ci si poteva scaldare per un metodo, o una maniera letteraria.

Per me già codesto tempo non è mai esistito. Pure ammettendo, naturalmente, che certe forme invecchiano, mi è sempre parso che tutti i metodi sono buoni quando è un maestro quello che se ne serve, e che tutti conducono a perdizione i fatui e i mediocri. Il verismo, il naturalismo, il simbolismo — e quanti altri nomacci sono — ci hanno fornito ormai tante prove di questa verità, che non vale neppur la pena di parlarne. I migliori — con Zola alla testa — dopo l'avere bandita a tutti i venti la buona novella, infransero audacemente le proprie leggi tutte le volte che l'arte e il loro buon gusto lo richiedeva. E fecero egregiamente. Dite, non vi farebbe ridere un grand'uomo che mancasse di dare tutto lo sviluppo al soggetto che sta trattando e rinunciasse alle scene più efficaci del suo romanzo o del suo dramma e scrivesse una cosa monca e fredda in omaggio di una massima — che molte volte è un paradosso — dettata in un istante di giusta ma transitoria reazione?

Per fortuna che il Capuana non è caduto in questo laccio. Verista fin che volete e osservatore impassibile delle vicende umane, ma artista pieno di fantasia, di passione e di cuore; egli scrive le novelle paesane sobrie, freddine, perfette nel loro genere; e scrive nel medesimo tempo *Giacinta*, *Anime in pena*, *Ribbrezzo* e tante altre cose dove tutta la passione umana è sviscerata ed egli affronta arditamente i più delicati problemi dell'anima e del sentimento.

Sotto questo rapporto, *Malìa* è per me la cosa più interessante in questo volume delle paesane, dove *Jana* è la sola vera donna e donna moderna, pur rimanendo contadina. Non posso dir nulla dell'effetto scenico di questo dramma non avendolo visto rappresentare, ma la sola lettura mi ha vivamente impressionato.

Quantunque l'autore dica che egli ha messo *Malìa* nello stesso volume con le novelle paesane perchè il metodo è il medesimo, io mi permetto di osservargli, che il metodo sarà benissimo il medesimo, ma in un senso assai largo, e che in ogni modo il resultato come opera d'arte è nel dramma assai più complesso, più vasto — meno perfetto — ma più interessante.

In arte, prima di tutto, bisognerebbe tener sempre a mente che la perfezione, o ciò che ad essa s'accosta, va sempre intesa in senso relativo, e che spesso l'opera, meno perfetta tiene il posto più alto. Così

Malia rispetto alle novelle che la precedono. Queste sono belle opere di un abile artista, quella è il prodotto di una mente che pensa, di un cuore che i problemi della vita hanno torturato, di un vero artista.

Concludendo, io non posso nascondere al Capuana che, al pari di tanti e tanti attendo da lui un libro interamente nuovo, un libro scritto adesso, che renda la nota viva di ciò che egli sente e pensa in questo momento, in questo grave e tragico momento.

Una volta, dicono, i libri andavano scritti e tenuti tre anni nel cassetto, poi riveduti e corretti e ponderatamente pubblicati. Sarà benissimo. E io ringrazio la sorte che mi rende capace di apprezzare anche tali opere ponderate, calme come la plastica e serena bellezza, come la facile e gaia musica del tempo passato. Queste ammirazioni serene riposano i nostri nervi — ma non bastano al nostro cuore avido di emozioni, al nostro pensiero smanioso di rispecchiarsi nel pensiero degli artisti contemporanei — direi quasi giorno per giorno, man mano che la vita si trasforma e che l' avvenire ci trascina. Noi vogliamo sentire se i grandi ingegni, gli artisti dall' ingegno penetrante sono come noi tormentati dai mille problemi che sono dirò così nell'aria, dalle inquietudini, dalle speranze che tutti ci agitano. Perciò noi chiediamo il libro nuovo, il libro nuovissimo, che nessuno scrive, che nessuno osa scrivere — ahimè un libro forse impossibile a scriversi.

BRUNO SPERANI.

✕

CHARLES DE COSTER, *Légendes flamandes*, précédées d'une préface par Émile Deschanel. — Bruxelles, Paul Lacomblez éditeur, 1894.

Questo grazioso ed accuratissimo libro contiene soltanto quattro novelle: *Les Frères de la Bonne Trogne — Blanche, Claire et Candide — Le Sire Halewyn — Smetse Smee*. L'ultima è la più lunga di tutte ed è senza dubbio anche la più bella. Il fatto che ne forma il bandolo non è nella sostanza ignoto a noi. Un fabbro ferraio, per divenir ricco, vende la sua anima al diavolo col patto di consegnarsi nelle mani di costui dopo sette anni. All' epoca della scadenza, il diavolo puntuale si presenta al fabbro-ferraio, che con una scusa lo fa salir sopra un fico, donde, per concessione avuta da S. Giuseppe, non può alcuno discendere senza il permesso di lui. Il diavolo, condotto a buone idee dalle giuste legnate che il fabbro-ferraio gli assesta sul corpo, consente a che il contratto si proroghi per altri sette anni. Quando anche questi son passati ritorna il diavolo, ma rimane gabbato col solo fatto di essersi seduto in un seggiolone speciale ed ottenuto, pur esso, per fa-

vore di S. Giuseppe. Altre legnate e martellate, altri lamenti e gridi, altra proroga settennale. Ma, siccome il tempo trascorre veloce, eccoci di nuovo al *busillis*. Il diavolo, questa volta, per quanto furbo, finisce con l'entrare in un sacco, donde non esce se non dopo le solite formalità e con l'intenzione di lavarsene per sempre le mani. Così il fabbro-ferraio si salva: ma, quando muore, a causa di aver conservato un sacchetto dell'argento donatogli dal diavolo, S. Pietro non lo vuole in Paradiso. Di lì una serie di scene, facete molto, fino a che Gesù Cristo gli perdona e le porte del regno dei cieli si spalancano per lui.

Come ognuno può riscontrare, il fatto è noto e lo raccontano ancora presso di noi i contadini allorchè nell'inverno si raccolgono a veglia, come essi dicono, nelle stalle o al canto del fuoco. Tuttavia il De Coster ha saputo presentarlo con tal brio che si rimane incantati a leggerlo. Vi sono aggiunti, inoltre, certi particolari di vivezza tutta quanta speciale, e i tocchi da maestro si succedono qua e là, con inesauribile splendore. Il De Coster possiede l'arte di saper dare importanza anche alle cose più futili e non pecca mai o quasi mai contro la naturalezza e la verità.

Ho citato questo racconto e ne ho riferito, in breve, lo schema perchè superiore agli altri — l'ho detto — e perchè rievoca una leggenda comune pure a noi. Anche gli altri racconti però dimostrano le fine qualità dello scrittore: in essi è un succedersi senza tregua di osservazioni originali e di descrizioni insuperabili. Il De Coster ha una ammirevole conoscenza dei costumi e dell'età che riproduce. La Fiandra popolare, del medioevo e d'oggi, si rispecchia fedelmente nelle sue novelle. Il suo periodo stringato, ma d'un taglio netto e grazioso, concorre assai a dar risalto al pensiero ed alla elocuzione stessa. Le novelle sono scritte nella lingua di Rabelais e ne sono una felicissima imitazione. Ciò deve tenersi tanto più in pregio, in quanto che ognuno può pensare alle difficoltà grandi che lo scrittore deve aver incontrato per scrivere nella lingua d'un secolo trascorso e per mantenersi, nel medesimo tempo, inalterabilmente naturale. Consegue di qui che il De Coster deve essersi fatto un abito singolare del linguaggio del Rabelais, ch'egli maneggia con la facilità e con la perfezione d'un linguaggio vivente.

Antonio Sante Martorelli.

RASSEGNA DEI PERIODICI

PERIODICI GIURIDICI

Archives d'anthropologie criminelle. — Tomo VIII. 8ª annata, N. 48. 15 Novembre 1893, Lion.

Dott. *Paule Aubry*, « De l'influence contagieuse de la pubblicitè des fait criminels ». — È un discorso pronunciato a Losanna il 13 Settembre 1893 al Congresso internazionale contro la letteratura immorale e i danni della pubblicità dei fatti criminali.

L. Violleton, « Les principales theories de l'hereditè » — È una rassegna critica di queste teorie, distinte secondo la linea dell'eredità: eredità *immediata* o *diretta*; eredità *unilaterale* o *bilaterale*; *atavismo* ed eredità *collaterale*.

La Scuola Positiva nella giurisprudenza penale. — Roma, Fascicoli: 31 Ottobre - 15 Novembre - 30 Novembre 1893.

R. Garofalo, « Per un nuovo codice di procedura penale ». — È una relazione sommaria del disegno di legge dell'ex Guardasigilli Bonacci.

S. Sighele, « Le teorie giuridiche sulla complicità ». — È un saggio dell'opera in preparazione; altro frutto delle idee positiviste.

C. Cavagnari, « Parte lesa e disastri ferroviari nella giurisprudenza ». — Prendendo argomento dall'immane disastro di Limito, si riassumono i principii moderni sulla colpa e sulla responsabilità civile.

A. Angiolini, « La Giuria a proposito di recenti verdetti ». — Si propongono riforme nell'istituzione dei giurati, ma sostanzialmente se ne propugna l'abolizione.

E. Ferri, « La notte nel Cod. Pen. ». — È un'applicazione dei criteri sociologici alla circostanza della notte in un delitto di violato domicilio.

Pio Viazzi, « La giurisprudenza della Cassazione nel reato di adulterio ». — Si propone di dimostrare con molteplici concludenti argomenti, come la tendenza di gravare il maschio nella responsabilità penale in materia di adulterio, non ha riscontro nella realtà delle cose e quindi che è ingiusta la presunzione di maggior dolo nell'uomo.

La nuova scienza penale. — Pisa, Fascicoli 4, 5, 6, 7. 1893.

Prof. dott. *Francesco Magri*, « Lavori illustrativi del Codice Penale ».

— Teoria dei delitti patrimoniali secondo il Codice Penale italiano. — « Lavori d'indole scientifica ». — Una differenza fondamentale tra follia e criminalità! Teoria della responsabilità penale e di un sistema completo di diritto penale.

La Cassazione Unica. — Roma 1894, Fascicoli 8, 9, 10.

Fiocca, De Benedetti, Sighele, « Sulla complicità correspettiva ». — Polemica intorno alla razionalità della disposizione dell'art. 378, Codice Penale; razionalità combattuta da Sighele.

Prot. *Tuozzi Pasquale,* « La legge sulla stampa in quanto è rimasta in vigore ». — È uno studio pratico sui casi in cui sorge dubbio sulla applicazione contemporanea del codice penale e dell'editto sulla stampa.

Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza. — Gennaio 1894, Roma.

Alfredo Frassati, « Irresponsabilità del gerente per delitti comuni ». — Sostiene il concetto che il gerente, come tale, non sia imputabile per i reati di diffamazione, ingiuria, offesa od oltraggio al pudore, dopo la legge 22 Novembre 1888, N. 5801 (serie 3ª) e del nuovo codice penale; esprime anche il voto che si solleciti la piena assimilazione dei reati commessi col mezzo della stampa, coi reati comuni.

Beltrami Scalia, « Congresso penitenziario internazionale nel 1895 ». Relazirne dei temi discussi e proposti dalla Commissione penitenziaria italiana per detto Congresso. Notevoli sono i quesiti adottati relativamente alla delinquenza dei minorenni.

L'Anomalo. — Rivista mensile di antropologia e sociologia criminale, ecc. Napoli, Gennaio-Settembre 1893.

E. Morselli, « Le forme dell'idiotismo ». — Svolge brevemente le ragioni di preferenza alla classificazione di Borneville: 1. Idiotismo sintomatico di una idrocefalia o id. idrocefalico. 2. Idiotismo sintomatico di una microcefalia o id. microcefalico. 3. Idiotismo sintomatico d'un arresto di sviluppo delle circonvoluzioni. 4. Idiotismo sintomatico d'un vizio di conformazione del cervello, *a)* congenito, *b)* patologico. 5. Idiotismo sintomatico della isclerosi ipertrofica o tuberosa del cervello. 6. Idiotismo sintomatico d'una clerosi atrofica. 7. Idiotismo sintomatico di meningite o di meningo-encefalite cronica. 8. Idiotismo con chachessia pachidermica. 9. Idiotismo sintomatico dei tumori dell'encefalo. 10. Idiotismo da trauma cranio-cerebrale. — Questa classificazione è importantissima dal punto di vista delle applicazioni medico-giuridiche.

A. Zuccavelli, « Da deficienti ad idioti - Studio medico-legale ». — È la II parte della comunicazione fatta al VII Congresso Freniatico Italiano, tenutosi a Milano nel 1891.

La scienza del diritto privato. — Firenze, Novembre e Dicembre 1893.

F. Pietropaolo, « Evoluzione giuridica ». — Confutando il Tarde dimostra che si ha una vera evoluzione giuridica, non soltanto trasformazioni giuridiche.

L. Guelpa, « Il diritto romano nell'evoluzione del diritto romano ». — Dimostra infondata la reazione contro il diritto romano, di cui chiarisce la grande importanza nello studio e nel perfezionamento delle istituzioni giuridiche moderne.

G. D'Aguanno, « La riforma integrale della legislazione civile ». — È la continuazione dello studio del movimento riformatore del diritto privato. Nei due fascicoli si chiarisce la comprensione ed estensione del diritto civile e si indicano e si illustrano le più urgenti riforme nella legislazione civile.

Archivio di diritto pubblico. — Palermo, Luglio-Agosto 1893.

V. E. Orlando, « Saggio di una nuova teorica sul fondamento giuridico della responsabilità civile a proposito della responsabilità dieetta dello Stato ». — È l'applicazione delle nuove teorie sulla colpa alla responsabiiità de.la pubblica amministrazione. Si dimostra fondamentalmente che la teoria dominante nei codici è insufficiente, e non corrisponde più al sentimento giuridico della modernità.

Archivio giuridico. — Pisa 1893, Vol. 51, Fasc. 6.

Sacchi, « Sulla teoria degli assenti nel diritto civile e giudiziario dei Romani ». — Si riassumono criticamente i risultati dell'esame fatto sui testi del diritto romano intorno al diritto degli assenti.

Blondini, » Note sul diritto penale dell'editto Longobardo ». — Sono osservazioni critiche sul reato d'aborto, e su altri argomenti di diritto penale, secondo le disposizioni dell'editto di Rotari, dimostrando che su questa legge ebbe grande influenza il diritto romano.

Antologia giuridica. — Catania, Fascicolo 5, 1893.

L. Marino, « Morale e disagio economico ». — È una prolusione ad anno scolastico. Conclude affermandosi seguace di questi principi del Wagner: la gran massa degli uomini non è in grado di soddisfare la necessità della vita e di partecipare ai benefici della civiltà; dunque, perchè il tipo della presente organizzazione non risponde al bisogno, si ha il dovere di non indugiarci nel vaname e di associare le forze, per concorrere ad eliminare un male innegabile e grave.

C. Cavagnari.

CRONACA POLITICA

Mai, quanto in questi giorni poco lieti non s'imporrebbe al Cronista di attenersi alla modesta funzione di osservatore dei fatti, senza abbandonarsi ad impressionali commenti. Basta gettare uno sguardo sulle disparate e talora strampalate induzioni e deduzioni tra le quali si ingolfano i giornali quotidiani, di necessità dominati dalli apriorismi di partito, basta notare le notizie spesso da un'ora all'altra smentite, perchè se non l'assoluta assenza, la maggior possibile sobrietà di apprezzamenti e di giudizii trovi scusa presso i lettori calmi e riflessivi. D'altronde a che prò tanti commenti, sieno questi improntati a lamentose recriminazioni, o ad ottimismi fiduciosi, mentre assistiamo alle precipitose inesorabili conseguenze d'un passato, che nessuno può scongiurare, dissimulare e molto meno distruggere.

Quand'anche la soma di tali conseguenze di soverchio ci pesasse sul dorso, è forza sopportarla cercando, modi addatti a scaricarcene, se non vogliamo cascarci sotto come somari del tutto sfiancati.

Vecchie magagne che l'onda della modernità non valse a guarire, alle quali si aggiunse invece col progresso, nuova magagna, la mania spendereccia che invase privati, comuni, provincie e Stato, nel rifare la casa, mania spendereccia non compensata da corrispondente aumento di operosità produttrice, ed inasprita da cent'altri errori derivati dall'inesperienza nella vita novella che sorrise alla patria, crearono quel dissesto economico del paese che oggi si rivela sotto le diverse forme del fallimento, del depauperamento della piccola borghesia, della disperata ed inorganica rivolta delle plebi affamate.

Della rivolta scoppiata in Sicilia e nel Carrarese, latente in altre provincie, avrà ragione il Governo con li agenti di polizia e coi soldati.

Qualche centinaio di morti e di feriti ne' dolorosi conflitti, qualche migliaio di arrestati, che intanto in prigione mangiano senza lavorare, qualche limosina alle famiglie disertate, qualche processo più o meno spettacoloso, e tutto ritorna in quiete.

Ma la magagna resta se non vi si provvede con la più severa energia.

Per aver più tosto ragione di quelle rivolte, sfornite affatto di organizzazione e non meno sfornite di uno scopo chiaro e raggiungibile, il Governo proclamò per Decreto Reale lo stato d'assedio nelle provincie infestate o minacciate dai rivoltosi.

Chi scrive confessa d'ignorare, perchè quella cima di professore di diritto costituzionale alle cui lezioni molti anni sono assisteva dimenticò di insegnarglielo, quale sia il testo delle patrie leggi dal quale il potere esecutivo, senza il concorso del potere legislativo, tragga autorità di sospendere a tempo non determinato le così dette garanzie statutarie, di sostituire, e non pei soli ribelli, ma pure pei sudditi più devoti, ai normali poteri giudiziario ed amministrativo, il volere affatto arbitrario, senza controllo, assistito solo dalla polizia, d'un Generale, il quale sia pure dotto, prudente, temperato, non ha mai governato che una fortezza, una brigata, e con la ferrea scorta del Codice penale militare e del regolamento disciplinare.

Ignora del pari, l'indotto scrivente, a quali testi e precedenti di teoria costituzionale abbia attinto chi si è deciso improvvisamente, senz'ombra di pericoli generali e minacciosi, a prorogare d'un mese la Camera che stava per riconvocarsi al 21 di gennaio, salvo a riprorogarla od a chiuderla, se meglio gli piaccia, e salvo prendere nel frattempo e senza incomode discussioni provvedimenti militari, politici finanziarii, ecc., anche gravissimi per la loro portata. In questo argomento, badisi, si parla di corrette teorie costituzionali, non già di leggi scritte o di Statuto, per la semplice ragione che, in fatto di equilibrio di poteri e di

reciproci controlli fra questi, possono passare attraverso le maglie dello Statuto Subalpino dei pesci anche più grossi.

Uno scrittore d'articoli politici che và per la maggiore, e siede per soprappiù su uno scranno del Consiglio di Stato, ragionando su questa proroga del Parlamento, contro la quale del resto non insorse neppure l'opposizione, dopo avere escluse le supposte cause del raffreddore di Crispi, della tema di scandali pei documenti dell'inchiesta banco-parlamentare che si dovrebbero pubblicare, dopo avere dimostrato non necessario e non utile quell'atto, conclude collo assimilarlo « alla paura d'un fanciullo che esita ad entrare nel bosco. »

Per quanto autorevole sia l'opinione del consigliere Bontadini, non può dividerla chi conosce Crispi muso da sfidare qualunque tempesta parlamentare ed anche chi ha imparato a conoscere la mitezza della attuale legislatura, che contiene una docile e remissiva maggioranza Rudiniana, Giolittiana, Zanardelliana ed anche Crispina, secondo il comporti l'occasione.

Ed il cronista, che un pochino ha la pretesa di conoscere Crispi, e la maggioranza, ed il paese, sentesi inclinato a dar maggiore importanza a quella spregiata e meschina causa del raffreddore di S. E. il Presidente dei Ministri.

Perocchè, bisogna riconoscere che dall'ultima chiamata al potere di quest'uomo, proclamato in anticipazione quale il pilota dell'ora perigliosa, reputato da tanti, così com'egli reputa sè stesso, l'energico salvatore e riparatore d'ogni male che affligge la patria, nella mente dei più pavidi vicina a perdizione, l'Italia con tutto il suo Statuto, con tutti i suoi plebisciti, e senza apparenza di colpi di Stato, è entrata quetamente, alla sordina, in pieno governo personale.

Dato ciò, torna perfettamente logico l'ammettere che il personaggio investito di tale potere personale, possa, anzi debba mandare a casa gentilmente la Camera, se motivi di salute a lui vietano di piazzarsi dinanzi ad essa nell'altezza della sua autorità, e diciam pure della sua responsabilità, a farle udire la sua voce tonante ed a picchiare magari il suo pugno sul banco ministeriale. Nè alcuno de' colleghi suoi avrebbe autorità e mezzi sufficienti a sostituire lui infermo in tale bisogna.

Basta che i colleghi suoi obbediscano al suo cenno, ed egli concederà loro di agire a loro volta personalmente nella sfera delle loro attribuzioni.

Così si vedranno i Ministri dell'Agricoltura, del Tesoro e delle Finanze accordarsi, in ispregio alla recente legge che limitava per le Banche di emissione la circolazione cartacea a 165 milioni, emanare un Decretino che l'allarga sino a 250 milioni; pur allegando a motivo il bisogno di fornir mezzo alle Banche di appagare l'ansiosa brama dei depositanti affollati alli sportelli a reclamare il loro danaro, spaventati dai petardi delle moratorie spesseggianti. Il che non toglie che quel decreto non inasprisca il cambio e non faccia subodorare vicino il corso forzoso.

Così si vedrà il Ministro di Grazia e Giustizia, non immemore dell'ufficio suo di Procuratore del Re, tollerare nuove strettoje alla stampa in forma di sequestri, sino al punto che un subordinato suo, sotto minaccia di sequestro, impose ad un giornale socialista di mutar l'ora di uscita, perchè troppo mattutina e scomoda per lui; ed il Ministro farsi vivo soltanto con una circolare a sollecitare i processi che dovrebbero seguire, ma che non sempre seguono il sequestro d'un giornale.

Così si vedrà il Ministro dell'Istruzione Pubblica nicchiare davanti ai reclami della scolaresca che poi si tradussero in tumulti deplorabili, e solo dopo che questi trasmodarono, egli senza nulla decidere affrettarsi ad approvare la chiusura delle Università di Torino, di Napoli, di Catania ordinate dai loro impauriti rettorati.

E si potrebbe continuare se valesse la pena di scendere più in giù.

Con tutto ciò, anche dopo avere rilevate queste censure che presso a poco son quelle della stampa indipendente, per non dire di quella d'opposizione, si può scommettere la testa, che per poco questo governo personale porti giovamento al pubblico malessere, nel giorno del *redde rationem* che pur deve venire, gli Italiani non solo oblieranno gli strappi, non solo meneranno buona al Crispi, se la vorrà ripetere, la famosa frase di Napoleone III « sono uscito dalla legge per entrare nella legalità »; ma gli decreteranno la civica co-

rona. E chi sà che allora io pure da buon cittadino non associi il mio voto a quello de' miei contenti compatrioti.

Ma guai, dirà taluno se l'audace pilota non addurrà in porto la nave!

Guai? Neppure per sogno. Egli cederà mogio mogio il timone ad altri; e la barca, purchè non faccia tant'acqua da affondare, continuerà a ballare in alto mare, sino a che una raffica di vento non l'avrà spinta a riva od a spezzarsi sugli scogli. Sarà probabilmente il popolo italiano l'ultimo a darsi per inteso del naufragio, pel quale dall'estero ci verrebbero ben'altro che complimenti, conforti e consigli più o meno amichevoli.

Per ora dall'estero ci si tien gli occhi addosso, nella tema o nella speranza, secondo il punto di vista, di quel naufragio, dal quale meglio che Crispi varrebbe a salvarci il nostro vecchio buon senso, purchè a tempo lo si risvegli.

Ed ecco un giornale che si stampa a Parigi « *La Paix sociale* » che sente d'incenso e prende voce di certo dal Vaticano, ammanirci, con una strana cortesia, bella e completa una novella costituzione, ***nel nome di Dio onnipotente,*** per gli *Stati Uniti Italiani.* — Sicuro! Nove stati, retti a forma repubblicana e stretti a federazione, con pochi soldati, s'intende, e scarsa marina, colla capitale federale a Firenze, e col Papa, capo inamovibile del primo di questi Stati, lo Stato Romano. Tante grazie reverendi abbati della ***Paix Sociale!*** Per quanto republicanissimi ed arcisocialisti, e pietosi amici d'Italia vogliate apparire, signori abbati, vi conosciamo!

Ed ecco l'inglese Lanin in una autorevole rivista annunciare venuto il tempo per l'Inghilterra di afforzare la triplice indebolita dalle condizioni delli Stati che la formano; e senza usare il color di rosa per dipingere quelle della Germania e dell'Austria profonde addirittura l'inchiostro di China per delineare a forti tinte e con molta esagerazione le condizioni nostre.

Nè miglior trattamento troviamo a Vienna e a Berlino.

A confortarci un po' giova ritornare col pensiero a quel tempo, in cui l'Italia era ben più duramente trattata di dentro e di fuori; allorchè eravamo servi e ci trattavano da

servi, con lo scherno e col disprezzo, ed erano gemme rare le parole autorevoli di simpatia che ci venivano d'oltrálpe. Si disse e si credette d'essere divenuti liberi perchè ci trovammo redenti dalle tirannie d'allora; ma liberi veramente non diventammo ancora. Diventiamolo davvero e ci rispetteranno!

Alle agitazioni e perturbazioni d'Italia fanno il pajo, miserabile confronto, le perturbazioni della Serbia.

Con questa differenza però, che in Italia le perturbazioni vengono tanto dall'alto quanto dal basso ed hanno a base piuttosto il malessere economico-sociale, che altro. In Serbia invece vengono esclusivamente dall'alto ed hanno a base intrighi esteri ed ambizioni di palazzo.

In Italia a palazzo non si intriga; anzi si è mandato via il Ministro della Casa Reale Urbanino Rattazzi perchè intrigava. Al Quirinale s'ha ben altro da fare; si mandano felicitazioni al cugino imperiale di Berlino per il suo genetliaco; si preparano, dicesi, austriache nozze all'erede del trono; si allestiscono collari dell'Annunciata pel genetliaco del Re e si lascia governare a Crispi.

L'ex Re Milan, sorpassando sulla sua parola d'onore di non riporre piede più mai sul territorio serbo, abbandonava ad un tratto i *boulevard*, il *lansquenet*, e le *cocottes* di Parigi; e coi treni direttissimi, passando per Vienna, piomba a Belgrado e si colloca accanto a suo figlio, il giovane Re Alessandro, che nel giorno 13 del passato aprile scosse, in quel modo che si sa, l'odioso giogo della reggenza.

La improvvisa apparizione dell'ex-Re costringe ad immediate dimissioni il Ministero radicale e russofilo; cui succede subito un Ministero di quasi-ignoti, che si presenta alla Shupcina, per proclamarsi neutrale ed intanto licenziarla. La Shupcina tumultua, urla, fischia e fà scappare i Ministri, ma seduta stante si scioglie fieramente protestando. Il complotto si dubita ordito a Vienna, perchè la politica dei radicali serbi, oltre all'essere antidinastica, era evidentemente anti-austriaca.

Or è da vedersi dove condurrà quel colpo di Stato che ha prodotto una immensa sovreccitazione nel popolo, in mezzo al quale i radicali si fecero numerosi e potenti.

L'Imperatore di Germania preparò a Berlino pel 25 gennaio, alla vigilia del suo genetliaco, uno spettacolo inatteso ed imponente. Fece venire da Friedrichruhe alla capitale il vecchio e cadente Bismarck, ricevendolo con grande solennità, e trattenendolo ospite al castello dalla mattina alla sera del giorno stesso in cui lo rimandò a Friedrichruhe. Tale riconciliazione non avrà effetti importanti; perchè, anche fosse sincera, Bismarck è disfatto dagli anni e dai malanni; ma la magna parvenza data alla cosa, non significa tanto il rimorso sentito da Guglielmo per avere maltrattato il grande statista, quanto può palesare invece un tal quale bisogno dell'animo suo, d'imbonirsi il popolo ed i patriotti che conservano un grande culto per l'autore principale dell'unità tedesca, e que' maltrattamenti qualche volta ricordavano.

In Austria, o meglio in Ungheria, la reazione fa sforzi immani a porre ostacoli alle auspicate leggi anticlericali, delle quali è ormai problematica la riuscita.

A Barcellona un anarchico, certo Marull, colpì con una revolverata al capo il Governatore civile. La ferita non è grave.

La Francia, forse a medicare l'effetto triste delle assoluzioni di Augoulême, ha versato presso l'ambasciata nostra 420 mila lire destinate ad indenizzare le famiglie dei colpiti ad Aigues Mortes. V'ha chi vorrebbe che quella indennità sia ricusata per dignità nazionale; ma anche l'orgoglio deve fare i conti coi bisogni dei danneggiati e colla scarsa generosità degli oblatori italiani a quella sottoscrizione che dovrebbe sostituire l'indennità francese.

Ma gli Italiani hanno serii motivi di tenere la borsa stretta, poichè presentono che a ben altri e veramente generosi sacrifizii presto o tardi dovranno assoggettarsi.

Finisco col segnalare di volo quattro fatti di cronaca, l'uno francese, gli altri italiani, che se non presentano per sè stessi suprema importanza, sono tuttavia ragguardevoli e sintomatici.

Il fatto francese è la scenata alla seduta parlamentare del 27 gennaio, allorchè alcuni deputati socialisti eruppero nel grido « Viva la comune! » Il Thivier, quel deputato operaio che porta la blouse, più degli altri vociava. Chia-

mato all'ordine fu votata contro lui la sospensione; ed al suo rifiuto ad uscire si ricorse alla forza, alla quale egli cedette dicendo ai soldati: voi non ne avete colpa, ma è una schifosa parte (une sale besogne) che vi si fa fare! E la stampa repubblicana moderata (*Temps* e *Debats*) commenta la scenata ponendo a mazzo socialisti, dinamitardi, comunardi ed anarchici.

Il secondo fatto è la pubblica protesta provocata dal senatore Ascoli e confermata fieramente dal senatore Gaetano Negri contro la triplice alleanza, ad occasione che una Rivista sorgente a Lipsia col programma di sostenerla, li ebbe ad annunziare come suoi collaboratori.

Il terzo fatto è la parola che la Massoneria per bocca di Adriano Lemmi ha portato nelle attuali contingenze della patria; che conclude così: tasse progressive e proporzionate alle ricchezze, con limitazioni alle sucessioni legittime: miglioramento dei contratti agrarii e vigilanza a che i profitti del lavoro non sieno frodati: esproprio delle terre incolte e colonizzazione interna; tutto ciò accompagnato da una severa economia, dalla soppressione d'ogni organismo inutile e da una larga educazione alle armi di tutti i cittadini, tendenti ad una lenta sostituzione della nazione armata all'esercito stanziale.

Ultimo fatto e più di tutti sorprendente, è quello che il Papa si sia occupato, senza maledire e stigmatizzare alcuno, in un suo recente discorso, dei malanni di Roma e della penisola italica.

IL PENSIERO ITALIANO.

NOTIZIE

Premi. — Scadono nel 1894 i seguenti concorsi a premio dell' Istituto Lombardo:

Al 30 aprile — Premio di L. 1200 alla migliore: — Esposizione storico-critica delle teorie e delle riforme economiche finanziarie ed amministrative in Lombardia nella seconda metà del secolo XVIII.

Al 30 aprile — Medaglia d' oro di L. 300 a chi provi d' aver promosso le industrie agricole o manifatturiere. Una medaglia è destinata all' agricoltura, un' altra alle manifatture.

Al 30 aprile — Premii Cagnola:

I° — Un premio di L. 2500 ed una medaglia d'oro di L. 500 agli studii migliori — Sui climi terrestri durante l'epoca glaciale e quaternaria, e sulle cause di loro modificazione.

II° — Un premio di L. 2500 e una medaglia d'oro alle migliori esposizioni critiche dello stato attuale degli studii sul sistema nervoso.

Al 31 dicembre — Premio Cagnola L. 2500 e medaglia d'oro di L. 500 a chi provi d'aver fatto una scoperta: nella cura della pellagra: o nella cura dei miasmi e contagii: o sulla direzione dei palloni volanti: o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto.

Al 30 aprile — Premio Brambilla sino a L. 4000 proporzionato alla importanza della migliore invenzione o introduzione di nuova macchina, o processo o miglioramento industriale in Lombardia.

Al 30 aprile — Premio Fossati di L. 2000 per una monografia sulla frenosi senile, oppure una illustrazione di qualche malattia del sistema nervoso.

Al 30 maggio — Premio Pizzamiglio di L. 1500 per uno studio e proposte sul migliore ordinamento della nostra istruzione superiore riguardo alle esigenze della scienza e delle professioni.

Al 31 dicembre — Premio Ciani di L. 1500 al miglior libro di lettura per il popolo italiano pubblicato dal 1 gennaio 1886 al 31 dicembre 1894.

Concorso. — È indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione il concorso a tre pensioni di annue lire 3000 ciascuna e

per tre anni, una per un architetto, una per una scultura, una per un pittore, che devono perfezionarsi a Roma. Termine alla presentazione dei concorsi è il 15 prossimo febbraio; i concorrenti, che non devono aver compiuti i 28 anni dopo l'ultimo settembre, dovranno eseguire rispettivamente una composizione estemporanea d'architettura, una figura nuda in basso rilievo, od una figura nuda dipinta.

L'aurora boreale. — Quantunque si siano proposte molte teorie, pure non si è ancora giunti a spiegare in modo soddisfacente la causa dell'aurora boreale: però qui un fatto è ammesso da tutti: che i fenomeni elettromagnetici entrano certamente in azione. Il Remington in questi ultimi tempi ha fatto a Londra una esperienza che forse mette sulla via della vera spiegazione del fenomeno. Il naturalista inglese avrebbe constatato che l'interno d'un recipiente privo di aria comincia a diventare luminoso se lo si pone fra le estremità dei conduttori d'una corrente elettrica senza però metterli a contatto. D'altra parte si ha il medesimo risultato avvicinando al recipiente soltanto privo d'aria ed animato di moto rotatorio una bacchetta di cautchouc o di ceralacca elettrizzate collo sfregamento. Queste esperienze molto semplici e curiose potrebbero dar la chiave di molti fenomeni metereologici ancora inesplicati.

Il nuoto nell'uomo e negli animali. — Il prof. Robinson nella Niñeteenth Century studia il perchè l'uomo fra tutti gli animali è il solo incapace di nuotare senza preventiva educazione. Secondo il Robinson in questa questione entra in gioco l'atavismo. Tutti gli animali in presenza di un grave pericolo fanno a scopo di difesa i movimenti più istintivi: in quasi tutti gli animali il movimento più generale e più spontaneo che è messo in atto è quello della corsa a scopo di fuggire.

Questi movimenti di rapido cammino sono sufficienti per sostenere l'animale in un mezzo liquido e farlo avanzare: ecco il nuoto. — L'uomo, invece, considerato come animale d'origine silvestre fugge il pericolo, non correndo, ma arrampicandosi: questo movimento riappare quando cade nell'acqua, ma, sfortunatamente invece che aiutarlo a sostenersi lo fa affondare di più. — È innegabile che la paura di sommergere fa operare movimenti rampicatori: le mani vengono spinte sopra il capo alternativamente e le dita sono in attitudine di afferrare qualche cosa che sta in alto: le gambe si muovono vivacemente come quelle d'una scimmia che sale un albero. — Questa volta però l'istinto tradisce l'uomo ed a ciascuna elevazione delle braccia segue un'immersione del capo.

RIVISTA SPECIALE

DI OPERE DI FILOSOFIA SCIENTIFICA

diretta dal professore ENRICO MORSELLI

SOMMARIO.

I. — DISCUSSIONI FILOSOFICHE.

L'ufficio del gran simpatico nella vita affettiva.

All'illustr. prof. ENRICO MORSELLI,
Direttore della « Rivista critica di Filosofia scientifica ».

Ho letto nel fascicolo della « Rivista » da lei diretta (numero 7, pagina 126, gennaio 1894), il benevolo cenno critico sulla mia memoria di psicofisica, pel quale Le esprimo vivo ringraziamento. In esso, però, se vedo con soddisfazione da Lei condivisi alcuni dei principali concetti da me espressi, non trovo che gli altri vengano infirmati dagli argomenti da Lei addotti. Voglia quindi concedermi spazio per queste poche osservazioni di riscontro:

a) Se è vero che la fisiologia del simpatico sia « quasi del tutto oscura, salvo la sua attività vasomotoria e trofica », non è meno vero che i pochi esperimenti fatti *hanno già una straordinaria importanza*, se

ravvicinati alla conoscenza della fine anatomia e dell' istologica distribuzione del simpatico nei vari tessuti, non che alla sua morfologia nelle varie regioni ed organi. D'onde è possibile una dimostrazione morfo-anatomica o di *sistematizzazione organica del gran telajo.*

b) Alla affermazione che « la affettività è il fondamento della vita psichica in *tutti* gli animali, eppure ve ne ha un gran numero che è privo del simpatico », è anche da osservarsi che la affettività degli animali inferiori a cui può alludersi è tanto generica, da non abbisognare certo di un simpatico sistematizzato, bastando perfino la sensibilità generale del protoplasma. Ed infatti è proprio *nella classe dei Vertebrati* che ha ragione di comparire questo grande e misterioso apparecchio, ed è in essi solo che si può dimostrare la simmetria ed il parallelismo *al tipo elementare costo-vertebrale* dell' animale il più elevato. Quindi è nella ascesa evolutiva del perfezionamento del midollo spinale e cervello, che si accentua la meravigliosa simmetria e perfino il *conseguente parallelismo funzionale* nel sistema del gran simpatico.

c) Persiste intatta la questione « se il simpatico sia o no un accessorio, un' appendice secondaria dell' altro sistema ». Autori del pari reputati sono divisi, anche oggi come pel passato, su questa questione non risoluta e poco studiata, in attesa del voto della fisiologia sperimentale. Ma intanto la anatomia e la istologia insegnano che l' unica immediata connessione tra i due sistemi è quella dei *rami comunicanti* pel midollo e delle *anse* pella base del cervello e cervelletto (anse prossime o remote); ciascuno dei quali (rami comunicanti ed anse) si compone di *fibre dei* DUE SISTEMI per mutuo scambio e senza *penetrazione centrale* negli elementi cellulari del ganglio o del midollo, rispettivamente. Quindi una *perfetta reciprocanza*, non una fusione di tutto il materiale nervoso da un sistema come figliazione dell' altro. E devesi ricordare che i nervi simpatici si accentrano solo *nei ganglii*, come i cerebrali e spinali *nel solo asse grigio-cerebro-spinale.*

d) L'embriologia, con Bischoff, Beard ed altri, ha segnalato circa la evoluzione del simpatico, che « i ganglii dei *cordoni limitrofi* trovansi sviluppati *già in epoca* in cui il midollo spinale lo è proporzionatamente *meno*. Ed anzi la *porzione toracica di dette parti* ha nei primi mesi proporzioni assai maggiori rispetto all' *intero embrione*, tantochè verso la metà del periodo embrionale esso *ha già raggiunto le proporzioni che dovrà conservare per la vita.* » L' embriologia avverte eziandio che durante la evoluzione dell'animale nessuna parte origina in proprio dalla precedente; sebbene ciascun organo, ciascun sistema inizia ed evolve sempre nel medesimo sito dove è apparso il primo germe. E più avanti: « Non è usufruibile uno studio sulla priorità germinativa, se non a grandi linee, ove si volesse stabilire la filogenesi di organi completamente collegati; verificandosi nell' embrione il fatto della contempora-

neità evolutiva *latente* dei diversi germi, fino al momento di fusione e collegamento delle sostanze e di organi diversi ».

e) L'anatomia e la morfologia insegnano: che la massa cerebrale e la cerebellare, al disopra delle rispettive parti basali e peduncolari, *sono affatto prive di innervazione simpatica, la quale agirebbe solo alla periferia per via indiretta:* — al che corrisponderebbe la *indipendenza della mentalità e dei processi intellettuali superiori* e *della coordinazione motoria incosciente, vuoi nei momenti di pensiero elevato* (come nelle matematiche), *vuoi nelle svariate equilibrazioni incoscienti della quotidiana deambulazione:* il tutto indipendente cioè dallo stato *subbiettivo* di coscienzialità.

f) Se ciò è possibile a dimostrarsi, va da sè che sentimenti ed emozioni dovendo convenire e partire *in* e *da un centro elaborativo di coscienza*, è più verosimile il considerare per centro di essa il *ganglionare* che non il *cerebro-spinale*. È, invero, conclamato dalla fisiologia e dalla patologia che i fenomeni più costanti delle emozioni sono rappresentati dalle reazioni vascolari e secretive ad opera del materiale centrifugo del simpatico, oltre alle motorie cerebro-spinali. Ed eziandio è provato che le sensazioni subbiettive (sentimenti) sono quelle centripete ai ganglii, tanto che determinano il riflesso emozionale secretivo o vasomotore. Quindi il fenomeno di coscienza avrebbe sede nell'*apparecchio cerebro-spinale* per la sua localizzazione, ed avrebbe sede *in tutto l'apparecchio gangliare* per la coscienza in generale.

Spero di aver meglio chiarito con ciò i concetti in cui Ella si troverebbe meco in disaccordo. Io sarei pertanto a pregarla di riprendere in considerazione la tesi, dacchè mi sembra che assolutamente lo meriti.

Mantova, 21 gennaio 1894. Dott. A. MONSELICE.

*
* *

Osservo tosto che il problema dell' ufficio del gran simpatico nella vita affettiva è, invero, di suprema importanza per la psicologia e conseguentemente per la filosofia, come lo dimostra il fatto che autorevoli pensatori oggidì studiano e discutono vivamente la natura e l' origine delle emozioni (per esempio, W. James, Regalia, Fouillée, ecc.). All' egregio dottor Monselice rispondo poi: — *a*) che i fenomeni trofici e vasomotori di cui è incaricato il simpatico, sono di indole reflessa e rispondono a stimolazioni con ogni probabilità ricevute e trasmesse dall'altro sistema; — *b*) che la vita affettiva degli animali Invertebrati è tutt'altro che generica: le osservazioni di Maupas, ad esempio, e quelle di Binet ci rivelarono una psicologia assai complessa negli stessi Unicellulari, infusorii; — *c*) che per consenso comune dei naturalisti il gran simpatico è una *derivazione* del sistema spinale, diffondentesi specialmente nel tratto intestinale; esso manca persino nel celeberrimo *Amphioxus*, è rudimentale nei Petromizonti, appena nei Pesci superiori offre un suf-

ficiente processo differenziativo, e non si è trovato nei relativamente elevati Dipnoi (cfr. Gegenbaur, Wiedersheim, His, Stieda, ecc.); — *d*) che riguardo alla sua ontogenesi, gli embriologi recenti più stimati ci dicono che il cordone simpatico è una formazione secondaria, cioè probabilmente consta di parti separate dai gangli spinali, quindi formantisi molto dopo lo svolgimento dell' asse nerveo incaricato di unificare le impressioni organiche nella cenestesi (Hertwig); — *e*) che senza dubbio la funzione vasomotrice, secretoria e trofica del simpatico costituisce una parte importantissima nel fenomeno affettivo, ma essa è più strettamente collegata con le emozioni inferiori: quanto più ci eleviamo nella sfera dei sentimenti (e la loro evoluzione e coltura nell' individuo forma il còmpito precipuo della pedagogia), tanto più diminuisce la partecipazione dei riflessi organici, vascolari e trofici; — *f*) che, in conclusione, rivolgere a questi riflessi simpatici le mire pedagogiche è guardare alle conseguenze o, sia pure, alle concomitanze del fenomeno affettivo, mentre si trascurerebbe il contenuto rappresentativo di esso. A me sembra invero che il Monselice tenga troppo poco conto dell'elemento ideativo, e dia all'orientazione puramente emotiva della personalità umana una importanza soverchia. Sono disposto ad ammettere con lui che l'uomo agisce soltanto per i sentimenti, ma per l'appunto la pedagogia si deve proporre di dare a codesti sentimenti un nucleo, o, meglio, un contenuto di alto valore concettuale o intellettivo. Buona educazione è quella che immette la maggior quantità possibile di conoscenza (distintivo umano per eccellenza) nella affettività, e così la *umanizza*, dacchè essa qualifica tutta la serie animale. E. Morselli.

×

II. — RECENSIONI ANALITICHE.

Vaccaro Angelo M., *Le basi del Diritto e dello Stato.* « Biblioteca antropologico-giuridica ». — Fratelli Bocca editori. Torino 1893. Un grosso volume di pag. XXXII-390.

Ogni sistema filosofico dalla più remota antichità ai tempi moderni ha elaborato, in una con le altre, una teorica propria circa le relazioni politiche e giuridiche. Ma l'odierno positivismo, a malincuore lo confesso, non ha ancora dato una teoria completa ed organica del diritto, la quale fondata su criterî puramente positivi abbracci nell' unità del sistema evoluzionistico i rapporti riguardanti l'origine e lo svolgimento sì dello Stato che del giure. I tentativi fatti nei primi tempi delle dottrine positive furono infruttuosi, primo, per la prematurità della sintesi,

secondo, per un errore di metodo; ed è solo in questi ultimi anni che i veri positivisti, facendo quasi la critica a sè stessi, si rifecero da capo nell'indagine, e raddrizzarono a giusta mira il metodo. Si studiavano i fatti sociali, dopo la prima spinta dello Spencer, con tutti i metodi fuorchè con uno che fosse idoneo alla loro indole speciale. Nel fenomeno sociale si vide quindi ogni cosa fuorchè quella socialità, che ne costituisce la caratteristica; si parlò di Meccanica, di Fisica, di Biologia sociale, ma la società fu studiata con criterî biologici, antropologici, ecc., non mai sociologici.

Questo l'errore, che però i giuristi veri, specialmente gli storici, non commisero mai nell'orbita dei loro dominî, trovando nel metodo storico quell'unico metodo positivo che deve adoperarsi in sì fatte ricerche; questo l'errore, che solo da pochissimo tempo anche nel campo estesissimo della sociologia venne quasi del tutto bandito dal Gumplowicz fra i primi (1). Da questo momento l'indagine procede più ordinata. Il Gumplowicz vede nella lotta eterna fra i gruppi etnici il processo sociale in opposizione al processo biologico, ecc.; — il Novicow, con una geniale intuizione, applica questo processo per la spiegazione dei fenomeni economici, politici, giuridici, ecc. (2); — ed ecco che il Vaccaro, fra i primi in Italia, cerca in questo processo la teoria naturale dello Stato e del diritto. (3)

L'ottimo libro del Vaccaro quindi non è privo di precedenti; e pur lasciando in disparte l'opera magistrale del Novicow perchè pubblicata nel 1893, — in unione alla quale il libro del Vaccaro forma il completamento e l'applicazione della teoria di Gumplowicz, per quanto ne dicano i due valenti scrittori, Novicow e Vaccaro, — vi fu, da una parte, il Post che fino dal 1878 nel suo scritto *Die Anfänge des Staats und Rechtslebens* avea cercato, dal punto di vista del diritto comparato, di sorprendere al loro inizio i diversi istituti giuridici, e fin dal 1884, di formulare sempre con tale metodo una teorica completa e positiva del fenomeno giuridico nell'altra sua opera *Die Grundlagen des Rechts und die Gründzügen seiner Entwickelungsgeschichte.* Dall'altra vi fu il Tarde, il quale dopo avere studiato socialmente soltanto il fenomeno sociale nelle sue *Lois de l'imitation,* pure nel 1893 ha cercato di fondare sulla imitazione il suo sistema giuridico nelle *Transformations du Droit.* Tale è la posizione del libro del Vaccaro nella pubblicazione sociologica dell'oggi.

Con sapiente economia il contenuto dell'opera è diviso in due grandi parti rispondenti, la prima, al diritto esterno, allo Stato ed alle istitu-

---

(1) GUMPLOWICZ, *Opere,* fra cui spec. *Der Rassemkampf* (1883).

(2) NOVICOW, *La lutte entre sociétés humaines,* 1893.

(3) Il VACCARO pubblicò fin dal 1886 *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'Umanità,* Roma.

zioni politiche internazionali, la seconda al diritto vero e proprio interno di ciascuno Stato. Per cui — dopo avere, in alcuni capitoli introduttivi, ricercato i principî generali dell' adattamento fisico e biologico riassumentesi nella prevalenza delle trasformazioni psichiche sulle altre (pag. 50), nella lotta continua ma progressiva come causa appunto di ogni miglioramento e progresso (pag. 60), e nel suo corollario sociale, che è lo sfruttamento dei vinti, — studia il nostro Autore anzi tutto la lotta esterna fra i diversi gruppi etnici. E giustamente, poichè essa è socialmente quella che appare prima, e di più perchè le prime relazioni di aspetto giuridico embrionale furono solo quelle che intercorrevano fra i diversi gruppi. Dalla trasformazione graduale di questa lotta nel senso di un adattamento migliore, di un risparmio di forze, di una intellettualizzazione più intensa, di una vittoria dell'individuo o dell'ente migliore, nascono a poco a poco e si perfezionano gli istituti politici, le relazioni internazionali, e, quello che è più, sorge e si sviluppa l'idea dello Stato. E mentre da una parte, per la grandezza ognora maggiore dei gruppi umani, l'intensità della lotta esterna va diminuendo (pag. 100 e seg. pag. 107 e seg.), dall'altra, le mutazioni che la lotta produce nel reggimento politico fanno sì che questo reagisca sulla lotta, diminuendola (pag. 134 e seg.). Tutti questi fattori combinati, se bene non scuotano la legge sulla eternità della lotta, sulla quale il Vaccaro concorda con Gumplowicz e Novicow, fanno però ritenere con che le fasi di detta lotta non sono eterne e che alla fase cruenta si verrà sostituendo quella intellettuale ben più nobile e *umana* che già accenna con la concorrenza (pagina 154 e seg.).

Nelle fasi della lotta interna ritrova l'Autore le spiegazioni sul clan, sulla tribù, sulla famiglia, e su tutti quei primitivi istituti, come la vendetta e il duello, e su quelle variazioni di organizzazione sociale ed economica, che restano quasi incomprensibili con altre dottrine, le quali come questa, non partano da un punto di vista sociale. Rispetto ai gruppi sociali composti, la lotta per uno stato sociale migliore fra i vincitori, o i loro compromessi con i vinti, od il reciproco adattamento, sono semprele cause che spiegano l'importanza delle classi sociali, delle caste, il loro avvicendarsi al potere, e, quel che più interessa, il complicato macchinario e funzionamento delli attuali sistemi di governo (pag. 344 e seg.).

Di qui sollevando lo sguardo all'avvenire, contrariamente alla teoria spenceriana, il Vaccaro, dopo aver ammesso che lo Stato sorto per la difesa esterna e per lo sfruttamento dei vinti cesserà di importanza riguardo a queste sue funzioni, non ritiene con lo Spencer che il solo suo ufficio sarà quello di far rispettare le limitazioni mutue, ma bensì quello gravissimo della cooperazione delle forze del paese per la conquista del benessere. (La tendenza socialista è evidente anche in altre parti

del libro.) (pag. 382). Ma poi, contrariamente al Novicow ed anche un po' a sè stesso, è d'avviso che gli Stati, dopo essersi sempre più ingranditi ed amalgamati insieme fino ad essere riuniti in vere unità nazionali, andranno poi mano a mano specificandosi, per via delli interessi regionali, in tanti piccoli Stati autonomi (pag. 579 e seg.) (1).

Dalla diligente opera del Vaccaro, così imperfettamente e brevemente riassunta (e di questo chiedo scusa all'egregio autore), si solleva veramente buona e feconda una teoria completa dello Stato e delle istituzioni politiche, ma non mi pare che lo stesso si possa dire riguardo al diritto. Il titolo quindi mi sembra eccessivamente ampio. Una teorica organica e completa del diritto, come il Vaccaro ci avea promessa, non è data nel suo studio, ed il problema rimane, così per questo lato, insoluto. Restava solo un passo a compiere, che l'autore non fece, vale a dire bastava studiare l'azione e la reazione delli effetti della lotta esterna su quelli della interna, che egli tenne divisi, ed esaminare poscia il processo continuo di trasposizione fra le relazioni esterne ed interne e viceversa, perchè tale teoria balzasse fuori. Noi lo abbiamo già accennato altrove questo principio (2), ma cercheremo di svolgerlo meglio in uno studio prossimo sulla formazione naturale del diritto.

M. MORASSO.

III. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

DELBOS VICTOR, *Le problème moral dans la philosophie de Spinoza et dans l'histoire du Spinozisme.* — Paris, F. Alcan, « Bibl. de Phil. contemp. » in-8, 1893, di p. XII-570.

Scopo di questo grosso volume è anzitutto di studiare la metafisica spinoziana nel senso medesimo che lo Spinoza aveva voluto darle: cioè come dottrina della vita, piuttosto che come dottrina puramente speculativa; in seguito, l'autore si propone di esaminarne l'influenza sulla filosofia dei tempi ulteriori, dal XVII secolo alla fine del nostro.

Nell'*Introduzione* (p. I-XII) il Delbos spiega come si possa seguire lo sviluppo storico dello spinozismo senza offenderne la rigidità quasi sistematica, e d'altro canto senza togliere originalità alle filosofie che gli si inspirarono. Egli è che Spinoza fu un grande pensatore, e il problema morale si trova da lui posto in modo così nuovo, in raffronto ai sistemi filosofici anteriori, che nessuno dei filosofi e moralisti venuti dopo lui poteva sfuggire all'azione dello spinozismo. Quest'azione continua, ripetiamo, fino ai nostri giorni. Che se fu naturalmente più grande sui metafisici del secolo scorso e della prima metà del presente, da

---

(1) Il preconcetto dello schema evoluzionistico dello Spencer ha, a mio vedere, influenzato qui la profezia del Vaccaro.

(2) Cfr. MORASSO, *L'evoluzione del Diritto.* — Torino 1893, pag. 77 e seg.

Leibnitz a Lessing, da Herder a Schiller e a Goethe, da Novalis e dalla scuola romantica a Schleiermacher e persino ai sommi Schelling ed Hegel, non resta men vero che se ne osservano indubbie traccie negli stessi moralisti inglesi più recenti, ad esempio in Erberto Spencer (il cui « Inconoscibile » ha molti punti di contatto con la « Sostanza » di Spinoza), e nei recentissimi filosofi francesi, fra i quali tutti risalta, per il suo spinozismo etico, il Taine.

Il libro del Delbos è compilato con una rara conoscenza non solo di Spinoza (p. 1-217), ma eziandio della letteratura filosofica tedesca (227-484) e dell'olandese, inglese e francese. Nè si può dire che egli, innamorato del suo tema, se ne esageri la portata, abbandonandosi a molti di quei raffronti artificiosi che rispecchiano l'animo dello studioso più che il pensiero degli autori studiati. Leggendo quanto egli dice su Herder, Goethe, Novalis, è impossibile non essere d'accordo con lui nell' attribuire a questi tre pensatori una vera rinascenza dello Spinozismo nel secolo XIX ed una rivendicazione dei grandi suoi meriti intrinseci. Si può dissentire dal Delbos nel giudizio che ci dà intorno all' etica spinoziana: si deve però essergli sempre grati ed elogiarlo come si merita, per averci aiutati a comprendere meglio un grandissimo pensatore che senza dubbio costituisce una delle sorgenti precipue del pensiero moderno.

ADAM Ch., *La Philosophie en France — Première moitié du XIX siècle.* — (« Bibl. de Philos. contemp. » in-8). — Paris, F. Alcan, 1894, un vol. di pag. 400.

La filosofia in Francia durante la prima metà di questo secolo si mostrò sotto l'influenza della Rivoluzione: questa, invero, non causò soltanto profondi cangiamenti nelle condizioni politiche, ma altresì nelle condizioni intellettuali e morali, che la filosofia (essa, al dire di molti moderni, viene sempre dopo le altre manifestazioni dell'attività umana) doveva riflettere nei suoi sistemi e nelle sue dottrine. La coscienza pubblica non pensava più come prima: di contraccolpo la coscienza filosofica non fu più quella del secolo XVIII. Così, sotto l'impressione dei grandi moti politici sociali dal 1789 al 1800, si ebbero pensatori quali Chateaubriand, De Bonald, Saint-Simon, De Maistre, Lammennais, Royer-Collard, M. De Biran, Ampére, Guizot, Cousin, Jouffroy, Fourier, Leroux, Raynaud, Comte, vale a dire rappresentanti di tre scuole le più diverse fra di loro, la teologica e teocratica, la metafisica e la positivistica.

Ciascuno di tali scrittori ha un posto particolare nella storia della filosofia francese, ciascuno ha lasciato traccie più o meno profonde sulle quali camminano ancora numerosi e brillanti seguaci dei tre indirizzi, e ciascuno è dall'Adam considerato sotto i varii aspetti, biografico, letterario, universitario, ecc. È una rassegna ben fatta di personalità, aventi

valore certamente assai diverso, ma tutte importanti a conoscersi e ad apprezzarsi nella vera loro posizione storica. L'Adam è uno studioso coscienzioso ed esatto, uno scrittore lucido ed elegante, e soprattutto, come storico della filosofia, uno spirito oggettivo e il più delle volte imparziale.

FRANCO Dott. PETRONIO, *Propedeutica alla filosofia dell'avvenire.* — Torino-Roma, L. Roux e C, editori, 1893. Un vol. in-8 di p. 140.

Lo scopo di questo libro è buono, ma il suo contenuto e la sua forma sono sì strani che a prima giunta abbiamo dubitato di poterne qui discorrere seriamente. E invero l'autore si propone di conciliare (anch'egli!) la nuova filosofia scientifica, e la religione spiritualistica, e il socialismo: conciliazione, come si vede, irta di difficoltà tali, che per potersi alla meglio dirigere verso una plausibile soluzione egli si sente in obbligo di rivolgersi a Dio (!!) e di chiedergli lume. Il sottotitolo del libro « *Lettere fra me e Dio* » sveglia addirittura nel lettore l'idea di avere dinnanzi a sè il prodotto d'una mente esaltata ed inferma: fatto sta che il volume è costituito da sessanta lettere, di cui trenta sono dimande formulate dall'autore a Domeneddio, e trenta sono risposte « inviategli dal cielo ». Così vediamo in poche pagine aforistiche dato fondo a tutti i problemi più formidabili impostisi dalla mente umana. Ecco come il Franco (pseudonimo ?) riassume la « filosofia dell'avvenire » quale è risultata dalla sue confabulazioni con Dio: — « Dio, spoglio di tutte le ridicole superfetazioni; la religione individuale sostituita alla pubblica e collettiva [idea copiata dal Guyau]; una morale nuova, consona alla natura degli uomini, libera dalle pastoje d'ogni setta religiosa e politica; l'immortalità degli spiriti, che hanno tutti, o prima o dopo, per ultima fine la beatitudine nella piena conoscenza del vero [idea brahmanica]; la materia, perpetuamente soggetta a metamorfosi senza annichilarsi mai; la creazione, proporzionale alla onnipotenza di Dio [?!]; l'origine sulle idee in rapporto con tale onnipotenza [?!]; le disuguaglianze sociali, non affatto cancellate, ma corrette coll'applicazione delle teorie socialiste [l'autore ammette la proprietà collettiva di quanto serve alla produzione] ». Senza dubbio la lettura di sì bizzarre dottrine, dove è commisto un po' di tutto, può riuscire di interesse a chi abbia l'animo rivolto a raccogliere tutte le manifestazioni, qualunque esse si siano, sane o ammalate, individualistiche o collettive, del pensiero umano in questa « fine di secolo ».

WEISMANN AUGUST, *Das Keimplasma. Eine Theorie der Vererbung.* — Jena, Gustav Fischer editore, 1893, un vol in-8 gr. di pag. 628.

Augusto Weismann occupa oggi nelle scienze biologiche e nella filosofia scientifica una delle posizioni più eccelse. Ridotto anzi tempo

(è nato nel 1834) da incurabile infermità ad interrompere la serie dei suoi lavori sperimentali, obbligato, per quanto si dice, a dettare i suoi libri come Milton, questo insigne naturalista di Friburgo ha richiamata da molti anni l'attenzione universale per la novità e arditezza delle sue vedute sull' eredità, per la dichiarazione di voler continuare Darwin difendendone la teoria della selezione naturale contro gli attacchi dei lamarckisti, ed ora per la sua polemica con E. Spencer. Non è a dire che tutte le dottrine da lui enunciate siano accettabili senza discussione. Il Weismann nega, ad esempio, la trasmissione dei caratteri acquisiti, ma cade poi in una concezione matafisica della selezione naturale. Rispetto all'eredità è noto com'egli l'abbia spiegata con la sua ipotesi della continuità del plasma germinativo: la cellula germinale (spermatozoide, ovo) conterrebbe sempre una particella del protoplasma primordiale (Cfr. i suoi *Essais sur l'hérédité*, Parigi, Reinwald, 1892). Oggi egli ritorna con un più grosso volume su questo suo bel concetto del *Keimplasma;* e pur variandolo in taluni particolari, pur eliminandone quegli elementi secondarii che i progressi delle scienze biologiche hanno dimostrato prematuri od anche erronei, il Weismann non modifica sostanzialmente la sua teoria, anzi, semplificando il problema, tenta provare com'essa sia il postulato di una ipotesi più ampia sulla costituzione della materia organizzata.

La sua ipotesi, che non è molto dissimile dalla pangenesi del Darwin e dall'idioplastica del Nägeli, parte dal supposto che la sostanza vivente sia composta di elementi irriducibili, dal W. detti *biofori*. Questi biofori si compongono di molecole, e sono tanto piccoli che ciascun globulo sanguigno, ad esempio, potrebbe contenerne 700.000.000. I biofori di Weismann sono i cugini germani delle *gemmule* di Darwin e dei *micelli* di Nägeli: ad ogni modo essi formano dei gruppi elementari, i *determinanti,* che a loro volta si aggregano in gruppi superiori, gli *idi:* gli « idi » dànno origine allo *idioplasma* e costituiscono i cromosomi dell'ovolo, detti dal Weismann, per ciò, *idanti.* Ne segue che ogni germe possiede e trasmette, nella conjugazione e scissione dei nuclei, dei biofori preesistenti: sono essi che dobbiamo supporre il veicolo materiale dell'eredità. — L'ipotesi è meritevole di attenzione perchè ci viene da uno scienziato così eminente: tuttavia non oseremmo dire che essa sarà l'ultimo, definitivo conato per spiegare il grande fenomeno dell'eredità anche nella mente dello stesso suo inventore. Le mancano le prove, ed è una manifestazione di metempirica, più che di scienza positiva.

Weismann si rivela molto più severo scienziato nei capitoli, per così dire, accessorii dell'opera. Citiamo quelli sulla rigenerazione degli organi, sui fenomeni reversivi o di ritorno, sul dimorfismo e polimorfismo, sulla variabilità delle specie organiche. Un lungo studio è destinato alla ardente questione della trasmissione dei caratteri acquisiti dall'individuo:

il Weismann assolutamente non può ammetterla. Notiamo anzi che la sua polemica con E. Spencer, cui accennavamo in un fascicolo anteriore della nostra « Rivista », continua ed è acerba da una parte e dall'altra. Checchè sia di ciò (e noi, per conto nostro, inclinìamo ad ammettere la ereditarietà dei caratteri acquisiti, perchè non leva nulla alla dottrina della selezione naturale così cara al Weismann), noi dobbiamo ésser grati all'insigne biologo di aver ripresa con tanto calore di convinzioni la sua ipotesi del plasma germinativo, poichè, pur avvenendo che essa ceda il campo ad altre, resterà sempre uno dei più completi e sistematici tentativi di illuminare l'oscurissimo problema dei fenomeni ereditarii. E. M.

FLOURNOY CH., *Des phénomènes de synopsie (audition colorée)*. — Paris, F. Alcan; Genève, Ch. Eggimann, editori, 1893. Un vol. in-8 di p. 260 con 82 fig.

Tutti sanno oramai in che consiste il fenomeno dell'audizione colorata. Vi sono individui nei quali una data impressione sonora sveglia una percezione di colore, ad esempio il suono *a* quella del color *rosso*, ecc. Ma la « sinopsia » non si arresta qui: altre impressioni semplici e composte possono provocare imagini e rappresentazioni di genere diverso, con questo particolare, però, che la associazione di esse è costante in ciascun individuo. Così avviene che uno si rappresenti i mesi dell'anno, la serie dei numeri, ecc., sotto forma di *figure geometriche* o di *schemi* (ad es. sotto forma di spirale o di curva parabolica); un altro si rappresenterà i giorni della settimana, le virtù ed altre idee astratte, sotto l'aspetto di *personaggi* (ad es. l'anno sotto aspetto di un vecchio).

Sono questi i fenomeni che l'autore studia in modo minutissimo, basandosi sulle risultanze di una delle solite inchieste psicologiche messe in moda dal Galton e poi imitate per vario intento altrove (1). Egli si è ristretto però allo studio delle rappresentazioni sinoptiche, cioè a quelle concernenti il senso visivo, e dalle 694 risposte, ottenute e classificate dal suo collaboratore E. Claparède, desume che il fenomeno è assai più frequente di quanto si creda; che se i fotismi semplici, cioè le imagini di colore, sono i più comuni (47, 8 per 100), sono pure poco rari gli schemi, cioè le imagini di *simboli* e di *diagrammi* (32 per 100), mentre in un buon numero di casi l'individuo va soggetto all'una ed all'altra categoria (20 per 100). Sono rarissime invece le *personificazioni*, che, del resto, s'avanzano al di là dei limiti della psicologia normale per entrare in piena psico-patologia.

(1) In Italia chi per primo operò una inchiesta del genere fu l'editore Hoepli di Milano (*I migliori libri, risposta di 100 illustri*). Vennero poi con intento poco diverso i dottori De Sarlo e Guicciardi (*Fra i libri*, 1893).

Buonissime sono le parti generali del libro, dove Flournoy tenta scoprire le leggi generali del fenomeno di sinopsia e interpretarne la origine conforme al grande principio dell'associazione. Il suo è un ottimo contributo alla conoscenza di fatti psichici che da poco tempo svegliarono l'attenzione degli psicologi.

MAGRI Dott. FRANCESCO, *Studio sperimentale intorno ai sistemi repressivi.* — Pisa, Tip. Nistri, 1893, un vol. in-8 gr. di pag. 300.

Nell'attuale incertezza in cui si agita la scienza del diritto penale a causa delle teorie nuove che hanno mutata del tutto la fede nelli antichi principj, non verrebbe certo inopportuno uno studio forte ed originale, il quale, coordinando i dati nuovi a quelli fino ad ora in uso, cercasse di bene armonizzare insieme le due grandi parti costituenti la scienza criminale — cioè *i delitti* e *le pene.* Il sistema della scuola classica, ci è pur forza di riconoscerlo, è da questo punto di vista perfettamente organico; e dato il suo schema della criminalità, il sistema suo delle pene ne è la logica e naturale conseguenza. Ma pur troppo non altrettanto può dirsi delle dottrine emesse dai seguaci della nuova scuola, i quali, eccettuato forse il Garofalo, più medici antropologi e psichiatri che giuristi, svilupparono bene i concetti attinentisi al delitto ed al delinquente, ma trascurarono quasi del tutto ciò che riflette la penalità, o pure per la deficienza di una seria preparazione giuridica n[illegible] poterono dare di essa una teorica sufficiente.

A questo difetto vorrebbe supplire il libro del Magri. Ed a chi conosce già l'altra opera dell'egregio scrittore (*Una nuova teoria generale della criminalità*, Pisa 1891) questo suo nuovo lavoro non apparirà se non una giusta conseguenza del primo. Come di fatti in quello studio l'Autore (cap. III) poneva a base della differenza fra uomo civile e selvaggio, fra onesto e delinquente, l'arresto di sviluppo del sistema circolatorio arterioso, e la preponderanza dell'apparecchio venoso; così qui egli pone quale scopo alla pena la spinta alla attività ed al lavoro: sarà il mezzo per accrescere ed attivare la circolazione sanguigna, impauperita e degenerata nell'ozio e nell'inerzia, che sono, a suo parere, il *substratum* della delinquenza (§ 9 e seg. p. 33 e seg.). Per tale ragione l'odierno sistema carcerario è irrisorio, provocando l'ozio che è il vero, l'unico nemico da combattere: onde a detto sistema propone il Magri di sostituire, per quei delinquenti che non sono pazzi o pazzi morali, il sistema del *lavoro progressivo*, premunendosi poi la società dai delinquenti pazzi con i manicomi, dalli incorreggibili con la deportazione (§§ 21 e 22, p. 102 e seg. — Vedi a p. 109 lo schema del sistema punitivo pel nostro Autore).

Dal sunto di questa teoria risulta subito l'insufficienza dell'opera del Magri a colmare quella lacuna che si era sopra lamentata. Questa in-

sufficienza proviene, in primo luogo, dalla troppa unilateralità del sistema che non potè essere per anco accettato dalla critica scientifica attuale, perchè non a bastanza corroborato di prove, e in secondo luogo dalla deficiente cultura giuridica dello scrittore, il quale, se si mostra qui osservatore non privo di originalità (forse si potrebbe dire soverchia!), non mette certo in evidenza la qualità che più sarebbe necessaria per scrivere un libro di tal fatta quella cioè di essere un forte sociologo e giurista.

LAURENT ÈMILE, *L'Antrophologie criminelle et les nouvelles théories du Crime.* — II. èdit., Paris 1893, Société d'éditions scientifiques. Un volume di pag. 240 con 18 ritratti.

È un riassunto popolare delle dottrine e delle principali ricerche della nuova scuola criminologica. Questo riassunto è però presentato in modo da porre ingiustamente in seconda fila l'opera scientifica dei nostri maggiori antropologi criminalisti, e soprattutto quella di Lombroso. Riguardo al dibattito che oggi si fa in seno alla nuova scuola intorno alla natura del delitto, l'autore pone assolutamente di fronte due indirizzi « positivistici »: quello ultimo della scuola lombrosiana (atavismo ed epilessia fusi insieme) e quello della scuola lionese enunciato dal Lacassagne e suoi allievi (predisposizione individuale, influenza del fattore sociale). Tale opposizione è, in realtà, più apparente che reale: si spiega sempre il delitto con le leggi dell'ereditarietà patologica e della degenerazione. Ora, io penso che anche in ciò si sia esagerato, poichè senza dubbio moltissimi criminali sono degenerati, ma non tutti lo sono, e si può essere deboli nella costituzione psichica, specialmente nei poteri inibitori, senza che esista una ascendenza ammalata o deteriorata. Basta riflettere che anche nel sentimento vi è una scala di gradazioni dello sviluppo normale (com'io ho dimostrato nel mio articolo *Pazzia e Ragione*), e che le variazioni estreme inferiori di questa scala, consistendo in uno scarso svolgimento dell'affettività, sono quelle appunto che forniscono i criminaloidi ed i criminali d'occasione. Per me esiste una vera inadattabilità all'ambiente sociale, che può anche essere non degenerativa.

Il volume del Laurent è diviso in ventotto brevi capitoli, dove è passata rapidissimamente in rassegna tutta la nuova dottrina. È pure abbellito da diciotto ritratti dei « principali » criminologi francesi e stranieri: ma non è senza stupore che vediamo Lombroso, Ferri, Garofalo, Tarde, Lacassagne, Benedikt, Drill, equiparati in questa *réclame* personale, da essi certamente non richiesta, ai signori Guillot, Joly, Coutagne, Bournet, Sèmal, Ladame e all'autore stesso, i quali se sono uomini studiosi o di talento, non sono però riconosciuti come autorità nella Antropologia criminale. E. M.

BIANCHI A. G., FERRERO G. e SIGHELE S., *Il mondo criminale italiano*, con una pref. di C. Lombroso, 1889-1892. — Milano, L. Omodei Zorini edit., 1893. — Un vol. di p. XIV-292, e Atlante di XV tavole.

Questa pubblicazione è sul genere dei conosciutissimi « *Procès célèbres* » che molti anni or sono formavano la delizia dei lettori avidi di emozioni e desiderosi di penetrare nel triste mondo del delitto; ma inspirata com'è alle nuove dottrine antropologico-criminali, scritta da giovani di grande ingegno, ha valore molto più scientifico e carattere ben più grande di modernità. Mentre i grossi libri della nuova scuola parlano un linguaggio troppo difficile per la folla, e quindi non hanno tutta l'efficacia necessaria come opere di propaganda, questa serie di articoli vivaci, di biografie di grandi delinquenti, di studî sull' ambiente sociale del delitto, varranno a diffondere fra i lettori un'idea corretta delle tendenze positivistiche della criminologia. — Ciò è notato dal Lombroso nella sua prefazione, e risponde perfettamente al contenuto ed agli scopi dei tre distintissimi suoi allievi.

Il *mondo criminale* è diviso in sei parti: *Delitti e pseudo-delitti di amore* (processi Rizzetti, Margiotti, Cagnassi, Bordoni, Arcuini, ecc.) — *La caccia all'uomo e all'oro* (processo Dina) — *Il delinquente soldato* (processo Torres) — *Brigantaggio moribondo* (Tiburzi, Ansuini etc.) — *I violenti e i fraudolenti in Romagna* (processi Valzania, ecc.) — *I sanguinarii* (processo per gli assassinii Carcano-Amodeo).

Naturalmente, stante la difficoltà di procurarsi notizie precise e stante l'origine non di rado puramente giornalistica (e però talvolta equivoca e parziale) di molte informazioni, non tutti i capitoli dell' opera hanno pregio uguale nè possono aspirare a documenti di indole scientifico-positiva. Per esempio, nel processo Rizzetti e nel processo Dina troppa parte è data ad una preconcetta « delinquenza congenita » che i fatti venuti alla luce durante i dibattimenti mostrarono affatto imaginaria, e, nel primo caso, dovuta in parte all'aver confuso le notizie concernenti due fratelli, di cui uno, non l'imputato però, veramente imbecille!!

Il migliore capitolo è senza dubbio quello sul Brigantaggio: vi si vede l'influenza duplice dell'eredità e del fattore sociale nella produzione del fenomeno delitto. Quanto ai ritratti di criminali aggiunti all'opera, se tutti non portano conferma assoluta alla dottrina della degenerazione somatica del criminale, e se non sono sempre eseguiti con criterî scientifici antropologici, servono però di utile attrattiva per quei lettori che hanno bisogno di eccitamento per acquistare un libro e per afferrarne gli intenti. E questo è fra i libri di propaganda scientifica uno dei più utili e dei più ben fatti.

E. M.

IV. — RASSEGNA DEI PRINCIPALI PERIODICI ED ARTICOLI FILOSOFICI.

Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie (pubbl. dall'Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia: Roma). — Cominciata nell'anno scorso, questa rivista, come lo fa supporre il suo sottotitolo, è destinata a difendere e a diffondere le idee del così detto « socialismo cristiano ». Tenuto conto del suo intento, è un periodico compilato assai bene, ricco specialmente nella parte analitico-bibliografica, importante a conoscersi da chiunque si occupi di discipline sociologiche. Nel 1° fasc. 1894 leggansi: ROSSIGNOLI, *Il determinismo nella sociologia positiva.* — TONIOLO, *L'Economia capitalistica moderna.* — DE SANCTIS, *Saggio su trent'anni di storia greca* [considera il periodo storico dal 258 al 228 av. Cr.] — *Programma dei Cattolici di fronte al Socialismo* [è quello approvato a Milano nella loro riunione del 3 e 4 gennaio 1894].

Rassegna di Scienze sociali e politiche (Direttori: C. RIDOLFI e A. GOTTI: Firenze). — È un'ottima pubblicazione bimensile: rappresenta il partito dei neo-conservatori liberali, ma è fatta con larghezza grande di intenti, si da accogliere anche lavori interessantissimi di sociologi positivisti. Negli ultimi fascicoli segnaliamo: MORASSO M., *Il problema sociologico e la risoluzione del Gumplowicz.* — RATTO, *La teoria sociologica dei partiti politici,* ecc.

Revue philosophique de la France et de l'Étranger (Dir. T. RIBOT: Ed. F. Alcan, Parigi). — Articoli principali degli ultimi numeri: TARDE, *La logica sociale dei sentimenti.* — HENRY, *I laboratorii di Psicologia sperimentale in Germania.* — FOUILLÉE, *L'abuso dell'inconoscibile e la reazione contro la scienza.* — DUGAS, *Sulla falsa memoria.* — JANET PIETRO, *Storia d'una idea fissa.* — FERRERO G., *La inerzia mentale e la legge del minimo sforzo* [in parte una riproduzione dai « Simboli »].

Studies of the Yale Psychological Laboratory (Dir. E. SCRIPTURE. New-Haven, Conn., U. S.). — L'attività degli Americani in psicologia sperimentale è divenuta sì grande, che ogni loro Università è provvista di cattedre e di laboratorii per questa nuova scienza. Lo SCRIPTURE che dirige il laboratorio psicologico della « Yale University », inizia la pubblicazione di un suo resoconto annuale. Nel I (1892-93) pervenutoci or ora notiamo: BLISS, *Ricerche sul tempo di reazione e sull'attenzione* — SEASHORE, *Tempo dell'accomodazione monoculare* — GILBERT, *Esperimenti sul senso musicale dei ragazzi nelle scuole* — SCRIPTURE e LYMAN, *Tracciamento d'una retta* [gli autori ripetono a un di presso una antica ricerca del MORSELLI (Sulla rappresentazione mentale dello spazio, « Riv. di Fil. scient. » 1886), e ne mostrano le applicazioni alla pedagogia.]

The Psychological Review (Direttori M. KEEN CATTELL e M. BALDWIN: Editori MACMILLAN e C., New-York-Londra). — È un nuovo periodico americano di psicologia sperimentale, e vi promettono collaborazione i più reputati scrittori, fra cui Binet, Dewey, Galton, James, Ladd, Münsterberg, Stumpf, Sully. Il primo fascicolo (gennaio 1894)

contiene: LADD, *Psicologia e metodo sperimentale* [è il discorso presidenziale tenuto all'apertura del Congresso dell'Associazione Americana Psicologica il 27-28 dicembre 1893] — ROYCE, *Il caso di Giov. Bunyan* [biografia di un degenerato di grande talento] — MÜNSTERBERG, *Studii di psicologia sperimentale sull'attenzione, sulla memoria, sulla legge psicofisica, sulla stereoscopia*, ecc. — GALTON, *Aritmetica mediante l'olfatto* — DEWEY, *Psicologia del linguaggio infantile* — JAMES, *Wundt e i sentimenti di innervazione.* — Seguono altri articoli di discussione, recensioni critiche, bibliografie, ecc.

✕

PUBBLICAZIONI GIUNTECI IN DONO

DAGLI AUTORI.

BENEDIKT M., *Hypnotismus und Suggestion.* — Leipzig u. Wien, 1894, un vol. in-8 gr.
BILLINGS, J. S. *Vital statistics of the Jews in the United States.* — Washington, op. in-4.
BONGHI R., *Discorso di inaugurazione del Congresso della Società « Dante Alighieri ».* — Siena, 1893.
DIKE SAMUEL, *The theory of the Marriage tie.* — Chicago, Ill. 1893, estr.
Idem, *The Family in the history of Christianity.* — New-York, 1893 op.
MAGRI F., *Teoria delle rivoluzioni.* — Pisa, 1894, op.
MERRIMAN D., *Marriage and Divorce.* — Boston, 1893, estr.
MORASSO MARIO, *Le pene contro i defunti ed i famigliari del reo.* — Catania, R. Tip. Panfini, 1893, estr.
PUGLIA F., *Divorzio, sociologia e diritto.* — Roma, 1893, estr.

DAGLI EDITORI.

Dall'**Unione Tipografico-Editrice** (Torino):

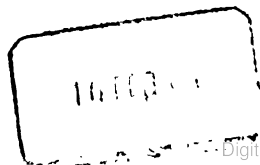
MORSELLI E., *Antropologia generale - Lezioni sull'Uomo secondo la teoria dell'evoluzione.* — Dispensa XXXIV.
TESTUT L., *Trattato di anatomia umana.* Trad. ital. dei dott. Sperino e Varaglia. — Dispense I-VIII del Vol. I e II.

Da **L. Roux e C.** (Torino-Roma):

FRANCO dott. PETRONIO, *Propedeutica alla Filosofia dell'avvenire.* — 1893, un vol. in-8.
MIRZAM GIOV., *Trilogia ipno-spiritica socialista:* Parte I, Scienza occulta. — 1894, un vol. in-12.
NITTI FR. S., *La Popolazione e il sistema sociale.* — 1894, un vol. in-8.

Da **Felix Alcan** (Parigi):

DE LAVELEYE EM., *Essais et Études.* Première série (1861-1875). 1894, un vol.

PIRRO APORTI, ***Direttore responsabile.***

Pubblicazioni pervenute al *PENSIERO ITALIANO*

Dott. ***Edoardo Bonardi*** « Evoluzionismo e socialismo » Prolusione letta nell'Università di Pisa. — Firenze 1894. Gazzini editore Tip. Galilejana di Pisa, pag. 56.

E Florian « Lo sterminio delle applicazioni giuridiche » Dalla *Scuola Positiva*. — Roma Tip. Italiana 1894.

Carlo Lessona « Prove penali e risarcimento di danni ». — Roma 1894. Tip. Italiana.

« Legge e regolamenti sul Consiglio di Stato » commentati dall'avvocato *Biagio Lomonaco* direttore del periodico *La Giustizia amministrativa*. Parte Generale. Vol. I. — Roma 1394. Ermanno Loescher editore. Tip. della Camera dei Deputati, pagine 526.

Luigi Capuana « Le paesane ». — Catania 1894, N. Giannotti Editore, Tip. Risso, pagine 401.

Enrico La Loggia « Teoria della popolazione ». — Bologna 1893, Tip. Fava e Garegnani, pagine 65.

G. Pasolini-Zanelli « Un cavaliere di Rodi ed un pittore del secolo XVI ». — Treviso 1893, pagine 137.

Leopoldis Paglicci « Collecticia Carmina ». — Pistorii 1894, ex-Tip. fratrum Bacalium, pagine 69.

« La questione dei Contadini in Italia ». Suggerimenti d'un siciliano. — Messina 1894, Tip. D'Amico, pagine 26.

Lauria Amilcare « Micia ». — Roma 1893, Ed. Bontempelli, pagine 26.

G. Vadalà-Papale « Le leggi nella dottrina di Platone, di Aristotele e di Cicerone ». — Catania 1894, Tip. Pansini, pagine 154.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Il Pensiero Italiano esce in Milano ogni mese in fascicoli di circa otto fogli e copertina. Quattro fascicoli formano un volume con indice e frontispizio.

L'associazione è obbligatoria per una annata **e si intende rinnovata per l'anno successivo se non è disdetta dall'abbonato entro settembre.**

Prezzo d'abbonamento **L. 20** pagabili **anticipatamente,** anche a rate semestrali, compresa la spesa di spedizione all'interno.

Collaborarono sin qui nel *Pensiero Italiano* i Signori:

Alamanni avv. Mario. — Alessio prof. Giulio. — Aporti Avv. Pirro. — Baratta prof. Mario. — Baravalle Carlo. — Barosi dott. Alessandro. — Battaglino G. M. — Beduschi Vincenzo. — Benzoni prof Roberto. — — Bernacchi dottor Luigi. — Berti prof. Candido. — Bertino G. (Nerina) — Bertolini Lodovico. — Bertolotti cav. A. — Boghen Conigliani Emma. — Buffoli Luigi. — Brunialti prof. Attilio. — Caldara dott. Emilio. — Canestrelli G. — Cappetti Vittorio. — Cardini Giulio. — Carelle prof. Antonio. — Cazzaniga dott. Emilio. — Casazza prof. Giuseppe. — Cavagnari avv. Camillo. — Cavallotti avv. Felice. — Ceconi Angelo. — Cervesato A. — Checchia Giuseppe. — Chiara Bernardo. — Cipollini A. — Ciavarelli prof. E. — Chiesi Gustavo. — Coda Michele. — Colajanni dott. Napoleone. — Concari prof. Tullo. — Corio Lodovico — Corradini prof. Corradino. — Corrieri A. G. — Costanzo Aurelio prof. G. — Dall'Acqua Giusti prof. A. — Dalla Dea prof. Francesco. — D'Amora Camillo. — Dandolo prof. Giovanni. — De Andreis ing. L — De-Bella A. — De Castiglione Lucio — De Castro prof. Giovanni. — De Cristoforis dott. Malachia. — De Dominicis prof. Saverio. — De Marinis prof. Enrico. — De Molinari prof. G. — Di Jorio Tito. — De-Sarlo F. — Dina prof. A. — Faldella G. — Favitta S. — Federici avv. B. — Ferrari dott. F. C. — Ferro E. — Fiamingo Dott. Giuseppe — Filergo Teofilo. — Fiocca Romano. — Fitte A. — Fontana Ferdinando. — Fontebasso-Bacci Cristina. — Francisci prof. Annibale. — Fumagalli Giuseppe. — Garbini prof. Adriano. — Gazzani prof. Augusto. — Gerouazzo Valentino Ruperto. — Ghisleri prof. Arcangelo. — Giuriati Domenico. — Gnocchi-Viani dott.-Osvaldo. — Gonetta avv. Giuseppe. — Gramizzi Max. — Granata avv. Letterio — Grassi Riccardo. — Graziadei prof. Vittorio. — Grossi prof. Vincenzo — Grubicy de Dragon Vittore. — Guccia Giuseppe. — Lampugnani ing. Giuseppe. — Latinus. — Lauria Amilcare. — Lerda Giovanni. — Lessona prof. Marco. — Levi Morenos dott. David. — Lo Forte-Randi prof. Andrea. — Lombardi prof. E. — Lombroso Paola. — Luzzatti Giacomo. — Luzzzatto Fabio. — Macaggi Giuseppe. — Magno Carlo. — Malagoli Giuseppe. — Maniscalco F. — Marchesini G. — Marcialis dott. E. — Marescotti E. A. — Martelli Diego. — Martinotti Prof. G. — Martorelli A. S. — Masè-Dari prof. E. — Mazzoleni avv. Angelo. — Milelli prof. Domenico. — Momigliano prof. Felice. — Montanari dott. Tito. — Morasso avv. Mario. — Morselli Emilio. — Morselli prof. Enrico. — Mottola prof. Raffaele. — Mozzoni Trajano. — Nigra prof. Pietro. — Sig.ra Olivetti Modano. — Ondei prof. Demetrio. — Padovan Adolfo — Pagani prof. Gentile. — Pareto Vilfredo. — Parisi Felice. — Pavia prof. Luigi — Perez prof. Francesco — Perone prof. Secondo. — Pesci prof. Dino. — Petrosillo Raffaele. — Pietropaolo avv. Francesco. — Pilo dott. Adolfo. — Pilo prof. Mario. — Pini ing. Edoardo. — Pisa ing. Giulio. — Pisa dottor Ugo. — Poletti F. — Porro professor Francesco. — Pozzi avvocato Ernesto. — Premoli Palmiro. — Puglia prof. F. — Puliti G. — Quattrocchi professor Raffaele. — Rabbeno professor Ugo. — Rapisardi professor Mario. — Rebora Enrico. — Regalia prof. Ettore. — Riboli dott. Timoteo. — Rizzatti prof. Ferruccio. — Romano Catania dottor G. — Rosa Gabriele. — Rossi avv. Virgilio. — Ruffini prof. Francesco. — Ruffino Guido. — Ruggieri della Torre G. B. — Saffi Aurelio. — Salazar Lorenzo. — Salerno prof. Giovanni. — Sangiorgio professor Gaetano. — Schanzer Carlo. — Schiaparelli prof. Giovanni. — Schivardi dott. Plinio. — Schiff prof. Paolina. — Seletti Enrico. — Seregni Giovanni. — Siccardi capitano Francesco. — Sperani Bruno. — Sperati Rinaldo. — Spoto Santangelo prof. Ippolito. — Stoppani dottor Ernesto. — Strinati Ettore. — Tassoni Alessandro. — Tarozzi G. — Treves G. Claudio. — Uda Felice. — Vadalà-Papale prof. G. — Valentini dott. Arrigo. — Vertua Rosina. — Viazzi avv. Pio. — Vignoli professor Tito. — Villanis avv. Alberto. — Vinaj dott. Scipione. — Virgilii prof. Filippo. — Zanotti Bianco ing. Ottavio. — Zampini-Salazar Fanny. — Zerboglio Adolfo. — Zini Zino.

Marzo 1894. Anno IV.

IL PENSIERO ITALIANO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDI APPLICATI

ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME DECIMO

FASCICOLO XXXIX

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO INSUBRIA

DELL'EDITORE CARLO ALIPRANDI

Via Stella, Num. 9

1894.

SOMMARIO DEL FASCICOLO XXXIX

Memorie originali.

Bibliografia.

Romanzi, Drammi, Racconti, Commedie.

Varietà.

IL PENSIERO ITALIANO

FASCICOLO XXXIX

GIUSEPPE MAZZINI
E IL SOCIALISMO (1)

Al di sopra di qualunque scuola filosofica o divisione politica, Giuseppe Mazzini eccelle tipo dell'apostolo che soffre, che opera, che spera con fede tenace, con indomito coraggio, con perseveranza incrollabile, attratto dal fascino dell'ideale che gli infiamma il cuore e gli riempie l'intelletto. Ond'è che tutti i partiti agitantisi nell'orbita dell'onestà politica devono a lui quasi un culto, perchè tutti possono da lui prendere l'imagine classica dell'apostolo.

Ma Giuseppe Mazzini ha inoltre valore di simbolo — simbolo di una grande idea, che ognor più s'allarga e si spande ovunque, conquistando gli umili come i potenti — l'idea della fratellanza

(1) Senza dividere in tutto e per tutto le dottrine con tanta convinzione professate dal nostro egregio collaboratore, e da lui con tanto acume difese, sentiamo, con esso, nel pubblicare questo suo coscienzioso studio, di rendere degno e riverente omaggio alla indimenticabile memoria di *Giuseppe Mazzini* della morte del quale ricorre l'anniversario nel giorno 10 di questo mese di marzo.

Rievocare con rispetto, vagliare con sana ed onesta critica le idee degli apostoli e dei maestri del passato è il modo migliore di onorarli, e di destare nei giovani il proposito di imitarli nella sincerità degli intenti, nella tenacità dell'azione; anzichè vanire in una mistica ammirazione dell'opera di quei grandi ed isterilire i germi delle loro feconde dottrine circoscrivendole e paralizzandole con uno stolto feticismo. *Nota della Direzione.*

universale, della solidarietà umana attraverso lo spazio, come già dura benefica attraverso il tempo.

Ond'è che io imprendendo a scrivere della dottrina mazziniana nelle sue relazioni col socialismo, posso e debbo anzitutto rendere un affettuoso omaggio di ammirazione, un largo tributo di gratitudine, un caldo e riverente saluto alla santa memoria dell'intemerato maestro.

Se non che, dopo l'entusiasmo per ciò che fu bello e fu buono, dopo il palpito del cuore per chi parlò d'amore con universalità di parola e di scopo — la ragione vuole esercitare una critica serena, ma severa, sulle critiche delle quali l'apostolo si rese confessore.

Ed appunto per rendere la critica affatto obbiettiva e serena, noi non parleremo delle polemiche e delle dispute vivaci e talora sanguinose che Mazzini ebbe coi socialisti, a proposito dell'Internazionale e della Comune. Ricordare questi fatti sarebbe opera vana per lo scopo di questo scritto, e non avrebbe altro effetto all'infuori di quello di rievocare tristi ricordi di amarezze e di accuse reciproche.

Teniamoci dunque alle dottrine di Mazzini, scompagnandole da qualunque ricordo storico, che non sia quello consolante dell'uomo buono e pio che le professava.

Ma quali criteri ci serviranno di guida per esaminare siffatte dottrine?

A noi non è più lecito di pensare all'uomo di genio, che sorga ad un tratto e che non abbia alcuna congiunzione col passato e col tempo suo; i grandi riformatori non sono, in genere, che interpreti della coscienza contemporanea; essi non rappresentano che la sintesi suprema di un lungo, diuturno lavorio spirituale; essi compendiano in sè il movimento, le tendenze, le aspirazioni della propria epoca. E per ciò solo sono fattori di progresso e benemeriti della civiltà, giacchè danno forma perspicua a quell'indistinto, che fermenta nelle coscienze degli uomini comuni, e lo rendono accetto ai più, vincendone la resistenza misoneistica. Questa dottrina vanta il suggello dell'autorità di Cesare Lombroso: « Spesso i grandi progressi politici e religiosi delle nazioni sono attuati od almeno determinati da pazzi o semi pazzi.... Ben inteso che essi nulla creano di punto in bianco; ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze; come che alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi s'inspirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni e da queste partono per indovinar le future. » L'*uomo di genio*, pp. 257-258. — « Anche l'opera dei genii non può essere

che una sintesi, un acceleramento rapido d'idee e di sentimenti già maturi e pronti a svilupparsi nel seno d'un popolo. » — Lombroso e Laschi, *Delitto politico*, p. 271.

Ma perciò appunto i sistemi sociali, come i filosofici ed i religiosi, hanno in sè predominante un elemento di relatività, che li rende utili al tempo in cui sono sòrti, e fa emergere la necessità di sostituirli subito che quel tempo sia trascorso.

La civiltà è il portato di una lunga evoluzione, alla quale ogni generazione ed ogni uomo di genio portano come tenue contributo quella piccola parte di vero che sussiste nelle loro scoperte e nei loro sistemi; ma il corso della civiltà rimane interrotto se a queste scoperte ed a questi sistemi si voglia dare efficacia eterna, in tutta la estensione del loro contenuto, anche quando più non rispondano ai bisogni dei tempi rinnovati.

Questo è adunque un primo criterio col quale esaminare l'opera di Mazzini; ed esso ci permetterà sì di dare ampia lode a Mazzini per essere stato un ardito innovatore ed un eloquente interprete dei suoi tempi; ma ci permetterà inoltre di ritenere il suo sistema inetto a soddisfare le nuove aspirazioni, che si maturano nelle masse popolari — e non corrispondente agli studi contemporanei.

Un secondo criterio da seguire quello si è di esaminare la dottrina di Mazzini nel suo complesso. — Errano coloro che si fanno a criticarne la parte economica, senza occuparsi delle altre. Un sistema non ritrae la piena significazione sua, filosofica e sociale, se non dalla propria totalità. Inoltre il socialismo, al quale dobbiamo porre a riscontro il mazzinianismo, è un tutto organico di dottrine; e perciò bisogna considerare anche il secondo come tale. E difatti l'uno e l'altro abbracciano le varie manifestazioni dell'umana attività; l'uno e l'altro attingono le loro norme da principî fondamentali.

§ I. — Il principio fondamentale di Mazzini è teologico e trascendentale.

Ed in primo luogo occupiamoci appunto di questi principî generali.

Qual'è l'origine del dovere? Quale il principio supremo che governa la condotta individuale e sociale? Quali gli scopi dell'operare umano?

Vediamo che cosa Mazzini risponda nelle sue opere:

« L'origine dei doveri sta in Dio, — la definizione dei doveri

è data dalla legge morale — Questa deriva da Dio — Nella coscienza della legge di Dio sta la morale — Il fine dell'umanità è quello di svilupparsi per iscoprire la legge morale — La vita è progresso ed il metodo del progresso è l'associazione — Dio con continua educazione religiosa guida al meglio l'umanità. (1) »

La legge che governa la condotta individuale e sociale si dice legge morale, e questa — secondo Mazzini — è riposta in Dio, dal quale è rivelata all'umanità.

Basta la semplice ennunciazione di questo concetto, fondamentale e molte volte ripetuto, per scorgere come la base del sistema di Mazzini sia astratta, metafisica ed, anche peggio, teologica. La nozione di Dio è cosa che sfugge alla sfera delle nostre cognizioni — è cosa troppo contingente ed abbandonata all' arbitrio individuale del sentimento, perchè se ne possa fare il principio organico su cui erigere tutto un sistema.

Curioso e memorabile contrasto! Giuseppe Mazzini enunciava tali principii, conformi alla filosofia spiritualistica, proprio quando spuntava l'aurora della filosofia scentifica, colle opere magistrali di Augusto Comte, di Carlo Darwin e di Herbert Spencer! Nè è a credere che fosse mal sicura e tiepida la fede di spiritualista nel grande apostolo ligure; giacchè egli proclamava « stolte ed esose » le dottrine di Lamettrie, di Holbach, di Cabanis, che nel secolo passato, precorsero, in mezzo ad errori grossolani ed a esagerazioni unilatenti, i moderni insegnamenti del positivismo.

E tanto egli era convinto che la legge morale derivasse da Dio, che implicitamente riteneva non potere i materialisti credere nella legge morale. — Luogo comune cotesto dello spiritualismo tradizionale, smentito omai dai positivisti; giacchè, da un lato, alla morale viene dato un largo fondamento psicologico, come diremo dopo; — dall' altro la vera morale si ha quando l'uomo fa il bene, non per comandamento divino o per precetto legislativo, ma spontaneamente e per la suprema voluttà di aiutare il proprio simile.

Spiritualista nel principio organico del sistema, era naturale che Mazzini lo fosse anche nelle conseguenze. La legge morale ha due manifestazioni: la condotta individuale e la condotta sociale.

---

(1) Avverto qui una volta per sempre che tutti i brani e le frasi virgolati sono tolti testualmente dalle opere di Mazzini, ed ometto d'indicare i singoli luoghi di essi per risparmio di spazio e per non deviare con note l'attenzione del lettore.

Nella condotta *individuale* l'uomo, secondo Mazzini, è padrone di sè, egli possiede, insomma, quella indipendenza dalla propria organizzazione fisio-psichica e dall' ambiente, che suolsi dire libero arbitrio. Anche qui noi ci troviamo di fronte ad un'affermazione che la scienza ha distrutto, o per lo meno messo in dubbio, giacchè l'operato umano deriva da un cumulo di cause d'ordine individuale e sociale, atavistico e fisico, le quali rendono necessaria la determinazione. Ora si comprende come non si possa erigere tutto un sistema sopra un elemento negato o messo in dubbio dagli studi positivi.

Ma in ordine alla condotta individuale v'ha un insegnamento di Mazzini, che merita in modo speciale di essere rilevato. Il diritto — secondo il grande apostolo — nasce dal dovere; non può vantare diritti se non l'uomo che ha compiuto i suoi doveri. E tale precetto egli inculcava specialmente agli operai. — Non discuteremo il principio nel suo contenuto generale, giacchè ci porterebbe troppo lungi, quantunque sia ovvio l'osservare che il diritto è correlativo al dovere, che l'uno e l'altro debbono sorgere insieme, altrimenti nessuno dei due esisterebbe, e che quindi l'indagine si presenta metafisica anzichenò; ma consideriamolo appunto in relazione agli operai.

Ed allora il precetto vuol dire: — « Voi operai state male ed avete il diritto di star meglio. Se non che per poter conseguire questo diritto, dovete compiere il vostro dovere, il quale è di star cheti, di lavorare e di farvi moralmente migliori e così degni dei nuovi destini. » — Ora è instintivo che questi operai risponderanno: — « Ma sono secoli e secoli che noi compiamo i nostri doveri, e fu appunto per la rassegnazione colla quale li compimmo, consigliati dai nostri maestri, che la borghesia ed il capitale ci opprimono e noi ci troviamo scontenti, umiliati, servi di chi ha denaro. — Quanto al dovere di educarci, eh! dateci i mezzi di farlo, rendendeci anzitutto liberi dal capitale! — E come volete che facciamo il dover nostro se non siamo liberi? È ora che noi parliamo un po' di diritto e che i nostri padroni facciano un po' il loro dovere! »

Dunque l'insegnamento mazziniano non è pratico, non risponde ai bisogni degli operai, e — questo certo non era l'intento dell'uomo generoso che lo esponeva — finisce per giovare alla borghesia.

Veniamo alla condotta *collettiva*, la quale comprende la relazione tra l'interesse individuale e l'interesse della società istessa, o meglio un dato gruppo d'individui.

Mazzini inculca il miglioramento di sè e degli altri. — Ma

quando l'interesse del singolo non corrisponde all'interesse della collettività, quale la norma da seguire? Ha da prevalere il singolo *(individualismo)*, oppure la collettività *(socialismo)*? A vero dire nelle opere di Mazzini si riscontrano, in ordine a questo principio, molte incertezze; tuttavia dai due luoghi seguenti sembrerebbe che egli inclinasse alla seconda dottrina.

Dice infatti: « Ogni volta che al consenso dell' umanità corrisponde la voce della vostra coscienza, voi siete certi del vero, certi di avere una linea della legge di Dio » — ed altrove insegna che cosa debba chiedersi l'uomo in procinto di operare: — « se questo che io sto per fare, fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe alla umanità? Se nuocerebbe, desistete! »

Questi dunque i principî generali di Mazzini.

Quanto al socialismo esso è un sistema veramente filosofico e come tale prescinde da qualunque elemento metafisico e teologico. I suoi principî generali sono due principalmente: da un lato fa suo e segue il metodo positivo, il quale ricerca sempre le leggi coll'osservazione dei fatti, colla storia e coll' esperienza; così abbandona le dottrine cervellotiche e si attiene a quelle che rispondono all' andamento naturale delle cose umane. In senso speciale il socialismo porta in quell'ordine di idee che fu detto economia politica, lo studio positivo che penetra in tutte le scienze morali e sociali e nelle arti e nelle scienze, e dimostra i suoi postulati di riforma concordare colla teoria di evoluzione, alla quale quindi il socialismo si ricongiunge.

D'altro canto il socialismo si appoggia all'insegnamento risultante dagli studi sociologici, secondo i quali individuo e società sono termini inseparabili e concordi della vita umana; e stabilisce l'equilibrio là dove volevasi scorgere un conflitto fra l'uno e l' altra. Il principio supremo è l' interesse dei più, perchè in questo interesse si compie e si legittima l' interesse individuale.

Questo accordo dei due interessi è uno dei portati più cospicui della moderna sociologia positiva, e la più alta e luminosa idealità dei tempi nostri.

Su questo si fonda essenzialmente il socialismo.

Ora è a riconoscere l' evidente superiorità del socialismo di fronte alla dottrina mazziniana, sia per rispetto ai principî, sia per rispetto alle applicazioni. — In un solo punto paiono i due sistemi concordare; là ove s' insegna che debba l'interesse individuale armonizzare con quello collettivo; ed in caso di conflitto questo debba prevalere. Ma è del pari vero che in Mazzini tale insegnamento è incerto ed arbitrario, quanto è determinato e logicamente dedotto nel sistema del socialismo.

§ II. — Il punto speciale della religione.

Non si può toccare della base essenzialmente teologica del sistema di Mazzini, senza accennare in modo speciale alle idee di lui rispetto alla religione. Assume questa, secondo il Mazzini, un'importanza saliente, tanto che il nobilissimo apostolo esclamava, rivolto agli operai: — « Soltanto nella religione può compiersi la vostra emancipazione! »

Il socialismo è spesso accusato, rispetto alla religione, di trascurare affatto questo elemento di civiltà, ed anche di esercitare un dispotismo, imponendo l'irreligione. — Nulla di più stolto e più falso!

Il socialismo considera — per dirla con un linguaggio caro agli autori liberali — la religione come cosa del foro interno, abbandonata cioè, all'arbitrio della coscienza individuale, e sottratta alla azione dello Stato o della pubblica autorità.

Quindi ognuno potrebbe, nell'organizzavione socialistica, professare la fede ed il culto che volesse, senza temer noie; ed i credenti nella medesima fede potrebbero formare private associazioni, le quali avrebbero un'esistenza indipendente, finchè non intralciassero lo sviluppo normale della vita comune. È questa, in fondo, la teoria della così detta scuola liberale di Cavour, Minghetti, Castagnola, Cadorna. Libertà piena nei limiti del diritto pubblico!

Con ciò non è detto che il socialismo vagheggi che la religione rimanga ad oscurare le coscienze e le menti. Tutt'altro! Noi abbiamo fede, che rinnovate le condizioni economiche del proletariato, riformati i metodi d'istruzione e d'educazione, spontaneamente i pregiudizi religiosi dilegueranno, e nei cuori fioriranno i principi di sana ed umana morale. La religione è sinonimo di pregiudizio, e finchè questo impera, poca speranza v'ha di progresso. Ma la rigenerazione degli animi, e per il principio di libertà che informa il socialismo, e per ottener risultati efficaci, deve avvenire spontaneamente, per impulso riflesso.

Con ciò si vede come si dia anzi alla religione grande importanza di fattore sociale, perchè, si cerca di liberarne gli animi educandoli ai veri sempre più meravigliosi che la scienza va rivelando.

Ora è evidente il contrasto fra Mazzini ed il socialismo: il primo vuole un sistema sociale basato sul misticismo religioso, su di un elemento arbitrario e sopranaturale; il socialismo vuole

invece un'organizzazione sociale che riposi su principî umani e positivi e scevra da qualunque elemento di metafisica superiore.

Vedute così le idee di Mazzini intorno ai principî generali della morale sociale, veniamo alla parte speciale della dottrina; alle applicazioni, cioè, di essi ai più importanti istituti sociali.

La società è una grande organizzazione, ma è pure un vivaio di organizzazioni singole, le quali hanno struttura e fini particolari.

Di queste organizzazioni speciali le più importanti sono tre: la famiglia, lo Stato, la economia.

§ III. — L'ordinamento domestico.

Mazzini scrisse pagine calde di sentimento celebrando la famiglia.

« Abbiate, miei fratelli, siccome santa la famiglia; abbiatela come condizione inseparabile della vita e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti da false e brutali filosofie, o da incauti che, irritati in vederla nido d'egoismo e di spirito di casta credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla. »

La donna poi è l'angelo della famiglia ed essa deve, moralmente e giuridicamente pareggiarsi all'uomo; grandiosa è la missione di lei, e la famiglia viene considerata quale scuola dell'educazione nazionale.

Se non che, anche in ordine all'istituto famigliare si manifesta evidentissimo il carattere del metodo mazziniano: un inno che erompe dal cuore, infuocato e pieno di dolce poesia, ma nessuna dimostrazione positiva, nessuna base incrollabile. — Anche qui tutto è arbitrario, soggettivo, razionale.

Ond'è che rilevato tale difetto, il quale toglie qualunque valore obbiettivo alle asserzioni del maestro, noi possiamo limitarci a dimostrare quanto sieno erronee ed ingiuste le invettive di lui contro i così detti demolitori della famiglia, contro i nuovi barbari.

Anzitutto, senza avere appunto comune coi barbari la povertà nella facoltà di astrazione attribuita da Mazzini agli avversari della famiglia, la più gran parte dei socialisti pensano che la famiglia debba, scomparire, e non già per volontà d'uomini brutali od incauti, ma per leggi sociali generali, e per motivi specifici di evidenza luminosa.

Sotto il primo punto di vista, noi osserviamo da un lato, che

nei primi tempi la famiglia esercita funzioni politiche, religiose, economiche, le quali esorbitano dal compito naturalmente impostole della procreazione; e che poi, poco per volta, si restringono sia per intensità che per estensione e passano finalmente ad altri organi meglio adatti, — dall'altro, che si compie col progresso dell'incivilimento un'incorporazione sempre maggiore dell'individuo nella società e, parallelamente, l'individuo si stacca e separa sempre più dalla famiglia, la quale finisce, talora, per diventare un ingombro dannoso. — Onde da un lato è probabile che la famiglia resti senza più alcuna funzione, dall'altro è facile prevedere che la famiglia diverrà perfettamente inutile all'individuo, ed anzi pesantemente molesta, come accade spesso anche adesso.

Sotto il secondo punto di vista la famiglia è ora l'organo specificamente adibito alla riproduzione corporale o conservazione della specie ed all'allevamento fisico e spirituale della prole. Ed ecco la questione decisiva: questi scopi non si possono raggiungere se non colla famiglia? È questa essenziale per ottenerli?

Noi pensiamo — e qui per la necessità di essere brevi enunciamo concetti anzichè dare dimostrazioni — che la famiglia non sia necessaria per nessuno di quei due scopi, e che anzi l'esserlo ora in gran parte produca mali numerosissimi. Le prove di ciò, e che noi omettiamo d'indicare, sono copiose.

A noi basti il dire che nel socialismo la famiglia non si abolisce; soltanto alla famiglia legale, messa insieme per interesse o per basse ragioni, viene sostituita la famiglia naturale, emanazione spontanea dell'impulso interno e del cuore: la famiglia suggellata dal bacio dell'amore.

Inoltre questa istituzione è il baluardo della borghesia, la scuola più efficace dei principî autoritari ed egoistici, nei quali è avvolta la società attuale.

Del resto la questione della famiglia si riconnette alla più generale questione economica, e la più gran parte dei mali che ora la travagliano derivano appunto dalla difettosa organizzazione economica. Onde vana era pur troppo la speranza di Mazzini, quella che la redenzione dalla servitù politica valesse a risanare l'istituto famigliare. Altre riforme occorrono!

Quanto poi alla donna, certo il problema non è così semplice, come Giuseppe Mazzini mostrava di credere; concordando con lui nel fine della emancipazione di lei, il socialismo non pensa che soltanto colla retorica sentimentale si possa raggiungere tale scopo. La donna per sottrarsi dalla supremazia del maschio,

deve sottrarsi dalla dipendenza economica verso gli uomini cui ora soggiace; questo è l'insegnamento del socialismo, che addita così un mezzo pratico e sicuro cui appigliarsi.

Del resto il problema dell'avvenire della donna è altissimo ed profondamente scientifico; e certo però che qualunque sia tal inferiorità fisiologica e psichica di lei di fronte all'uomo (Cfr. ora Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale.* Torino, 1893, parte I) il problema nella sua emancipazione s'impone come necessità imprescindibile, strettamente collegata all'avvenire della specie.

§ IV. — Nazionalità e forma di Stato.

Mazzini, come Cristo, trasse dalla nozione di Dio il concetto della fratellanza universale « Un solo Dio, una sola legge per l'umanità, » quindi la finalità ultima è la pace universale in un'organizzazione di repubblica parimenti universale.

Ma per raggiungere codesto ideale luminoso, bisogna prima creare la nazione; « questo è il mezzo, l'Umanità è il fine. Colla nazione noi faremmo la redenzione delle Nazioni, gli Stati Uniti d'Europa e quindi la repubblica universale. »

A parte tale successione cronologica, che risente alcunchè di metafisico, la parte più vitale della teoria di Mazzini si riassume nella proclamata preminenza della questione nazionale sopra qualunque altra. — Questo monito agli operai, spiega abbastanza chiaramente il suo concetto: « Non v'illudete a compiere, se prima non vi conquistate una patria, la vostra emancipazione da un'ingiusta condizione sociale. » Analizziamo pertanto questa dottrina.

Anzitutto però, richiamando qui un concetto generale svolto di sopra, noteremo come questa dottrina della nazionalità rispondesse pienamente alle aspirazioni ed ai bisogni d'Italia nell'epoca dell'agitazione mazziniana, per la miserevole servitù politica in cui la nostra patria giaceva. Ma noi invece dobbiamo discutere la teoria mazziniana alla stregua dei concetti e dei bisogni odierni, per la ragione molto ovvia che i seguaci di lui vogliono dare a quella dottrina, buona per un transitorio momento storico, dignità di principio universale ed imperituro.

La teoria di Mazzini può considerarsi sotto due punti di vista, i quali nel concetto dell'apostolo potevano essere veri entrambi o disgiuntivamente.

Anzitutto, come necessità di compiere la patria prima di lottare

per conseguire la emancipazione economica. — Vari argomenti dimostrano vuota ed in collisione col nostro tempo questa formula. Il concetto della patria da che cosa deriva? Dalla necessità della difesa e dalle ragioni organiche di antagonismo che ci sieno tra un popolo ed un altro. — Un dato gruppo etnico difende contro un altro le proprie condizioni di esistenza, quando queste sieno in aperto contrasto ed incompatibili con quelle di esso. — E' insomma la manifestazione della lotta per l'esistenza fra quegli uomini in grande, che sono gli Stati. — Ciò specialmente doveva avvenire quando le nazioni potevano vivere, in certa guisa, economicamente, indipendenti. Ma ora invece qualunque elemento di antagonismo fu eliminato, la vita è diventata veramente internazionale, e la esistenza di una nazione dipende sempre più dall'esistenza di un'altra appunto per lo svilgppo dell'economia, che abbraccia e stringe in un solo fascio tutti i popoli, e per il progresso che si compie mercè il lavoro collettivo e concorde di tutte le nazioni. Ad esempio che cosa fanno del concetto di patria i commercianti? Ed al movimento scientifico che cosa esso importa? Bisogna confessare ch'è d'ostacolo.

Non ci sono dunque ragioni di antagonismo naturale fra popolo e popolo; l'antagonismo è soltanto dinastico, giacchè, come dice il Sergi, i governanti di qualunque tipo vogliono ancora conservare la separazione per egoismo, per ambizione o per altro motivo. (Sergi, *Per l'educazione del carattere*. Milano 1893, p. 68). Il concetto della patria è dunque tale che non corrisponde ai bisogni dei nostri tempi, ma anzi arresta la marcia del progresso.

Se noi poi, indagassimo la significazione psicologica del concetto della patria, noi vedremmo collo Spencer che esso è una forma di egoismo riflesso, e che rappresenta qualche cosa di preistorico, giacchè quel concetto corrisponde allo strato della psiche individuale relativo al periodo barbaro in cui la lotta per l'esistenza si combatteva ferocemente nella forma più volgare, e le tribù si contendevano il campo da coltivare e la preda. Ora è certo cosa assurda non solo ma regressiva il voler divulgare un concetto barbarico in un'epoca di civiltà avanzata com'è la nostra; ed è assurdo e contradditorio il voler infondere negli animi — come faceva Mazzini — il sentimento dell'Umanità, il cosmopolitismo predicando, per intanto, l'egoismo.

Veniamo al secondo punto. La dottrina di Mazzini può anche concepirsi così, che sia necessario risolvere la questione della forma di Stato, prima di affrontare la soluzione della questione economica. Anche qui il dissidio fra Socialismo e Mazzinianismo

è enorme. — Per noi, se il concetto della patria è inutile e dannoso, questo della forma dello Stato è per lo meno secondario e subordinato. Noi pensiamo — ed anche qui dobbiamo limitarci a semplici enunciati — che lo Stato fu sempre ed è l'espressione e l'organo degli interessi della classe dominante (Cfr. le splendide pagine di VACCARO, *Le basi del diritto e dello Stato.* Torino 1893, cap. IX-XII) — e che l'economia ne determina la forma, ed è anche la precipua base del diritto. (Cfr. ora un recente articolo di A. LORIA nel *Giornale degli economisti*, 1 Maggio 1893).

Tra Economia e Stato v'ha, se il paragone calza, lo stesso rapporto che tra contenuto e contenente; lo Stato è l'esteriorità, la forma; l'economia, la sostanza. — Per ottenere lo Stato democratico bisogna che nessuna classe sia dominante, e per ottenere che nessuna classe sia dominante bisogna togliere il dominio ed il privilegio economico. Ecco, dunque, come la riforma economica precorre la riforma politica.

Si celebrano i vantaggi della libertà politica; ma parecchie considerazioni ci dimostrano come la libertà politica sia parola vuota di senso scompagnata dalla libertà economica. E' certo che il bisogno di partecipare al governo della cosa pubblica, in qualsiasi guisa, è un bisogno elevato, e che non si può nemmeno sentire quando non si sieno soddisfatti i bisogni d'ordine inferiore; quelli di una sana nutrizione e d'una certa educazione.

Ora, i nostri operai sono in queste condizioni?

Ma non basta; spunti pur nell'animo dell'operaio lo zelo per la cosa pubblica, ha il tempo ed i mezzi per compiere l'ufficio suo? La corruzione elettorale mercè dell'oro e delle promesse, eretta ormai a sistema, risponde luminosamente.

Che più? L'oppressione economica diminuisce e sopprime persino quella cospicua forma di libertà politica e quell'espressione di controllo ch'è il diritto di poter dire e scrivere il vero sugli uomini e sulle cose a difesa comune contro i malvagi, — la stampa essendo essa pure aggiogata al capitale. — (Cfr. FLORIAN *La teoria psicologica della diffamazione.* Bocca, Torino 1893, *passim.* Bibl. antrop. giurid., serie II).

La dottrina di Mazzini sulla patria è dunque sorpassata dalla coltura contemporanea ed inadeguata ai bisogni dei nostri tempi. Però è notevole che all'animo dello stesso Mazzini apparve parte della verità, giacchè egli lasciò scritto, in un luogo delle sue opere « forse la patria sparirà! » Era un presagio, un monito a quei seguaci suoi che vorrebbero irrigidire la dottrina mazziniana sulle formule antiche!

Infine poi bisogna osservare che non sono da confondere il concetto di Mazzini e quello di alcune scuole socialiste, secondo cui è necessaria la conquista dei poteri pubblici per compiere la riforma economica.

§ V. — La questione economica.

a) Principî socialistici in Giuseppe Mazzini.

E veniamo alla parte più importante e più pratica dell'insegnamento di Mazzini; alla questione economica.

Anzitutto è evidente il diverso modo di concepirla; giacchè per Mazzini è subordinata alla questione politica, per il socialismo essa è preminente.

Mazzini pure, con quel suo cuore nobilissimo, vide i mali sociali del proletariato e li deplorò e li dipinse con vivaci colori. In ciò egli, dunque, concorda col socialismo; il quale vede la società divisa in due classi: gli sfruttati e gli sfruttatori; cioè, quelli che lavorano per gli altri e questi altri che vivono alle spalle dei primi e che, nel linguaggio delle scienze naturali, si direbbero parassiti.

Nella dottrina di Mazzini, per procedere con ordine, bisogna distinguere alcuni principî generali, ed i mezzi proposti per conseguire gli scopi contenuti in quei principî.

E, diciamolo subito, tali principî o non hanno senso o sono perfettamente socialistici.

Sono tre:

1) Mazzini afferma che bisogna « *che molti possano conquistare la proprietà.* » — E ciò a Mazzini pareva facile poichè « al presente le leggi tendono a scemare gradatamente il permanente concentramento della proprietà in poche mani. » — Ora invece è precisamente il contrario, giacchè mercè la legge dell'accumulazione capitalistica, dimostrata ineluttabilmente dal Marx, la proprietà tende ognor più ad accentrarsi in poche mani, in quelle dei più grossi capitalisti. — Se così è, come attuare il voto di Mazzini. della proprietà per il numero maggiore? Evidentemente, poichè la legge della concorrenza generata dalla proprietà privata vi si oppone, non resta altro che sopprimere la concorrenza, togliere il lavoro e il capitale allo arbitrio del privato, facendo intervenire lo Stato nel processo di produzione e di distribuzione. Il che è socialistico, altrimenti il voto di Mazzini rimane vuoto di senso pratico e sterile.

2) « ***Il lavoro*** — insegna Mazzini — ***è la fonte unica e legittima di proprietà.*** »

Quali conseguenze derivano logicamente da questo principio? Sono tre e tutte socialistiche, altrimenti — anche qui — quel principio non ha significato. Vediamo quali sieno, quantunque Mazzini non le abbia indicate.

a) Chi non lavora non ha proprietà. — E come ulteriore conseguenza, ne viene l'abolizione della classe dei capitalisti. Il capitale, infatti, nella sua nozione economica, è qualche cosa che produce un profitto a chi lo possiede, senza che costui faccia nulla. I capitalisti, quindi, sono persone che acquistano una proprietà senza lavorare, ma, facendo lavorare gli altri; quindi, secondo il principio di Mazzini, non debbono avere proprietà, essi hanno a scomparire.

b) La più gran parte della proprietà attuale, è cosa risaputa da tutti, non deriva dal lavoro; ma dall' usurpazione, dal furto, dalla spogliazione; quindi. secondo Mazzini, è illegittima. Diritto, pertanto, nella società di metterla in comune. Però Mazzini, infedele al principio sovrano da lui stesso posto, arbitrariamente insegnava non potersi « ***manomettere la proprietà acquistata anteriormente.*** » Noi però abbiamo, invece, il diritto di trarre da quel principio le conseguenze che ne derivano logicamente, anche contro la volontà del Maestro.

c) Dare a ciascuno i mezzi di lavorare, poichè non vi ha altra proprietà legittima all'infuori di quella che deriva dal lavoro e l'uomo ha bisogno di proprietà per vivere, e la proprietà deve, pur secondo Mazzini, estendersi al maggior numero. Ed il modo migliore, più facile e più sicuro di far ciò non è appunto quello di mettere in comune tutti gli istrumenti del lavoro, della produzione? E non è questo il principio fondamentale dell'organizzazione socialistica?

Ognuno vede quindi come le conseguenze di questo secondo principio sieno assolutamente socialistiche, ed ognuno ne scorge la rassomiglianza col concetto fondamentale di Marx che « ***unica fonte del valore è il lavoro.*** » — Marx però, con questo principio, fece ciò che Mazzini non fece e forse non poteva fare: spiegò lo sfruttamento colla celebre dottrina della ***plus-valenza.***

Se il lavoro soltanto è fonte del valore ed il capitalista si arricchisce senza far nulla, ne deriva che colui che lavora, l'operaio, non riceve intero il prezzo del suo prodotto. E così è appunto: il capitalista non paga l'operaio in ragione del lavoro che fa, ma del minimo che in dato momento storico gli è necessario per vivere. Quello che resta del valore del lavoro for-

nito dall'operaio, cavate le spese pel mantenimento di questo — ed è la parte maggiore — va al padrone; e si chiama *plus-valenza assoluta*. C'è poi anche una *plus-valenza relativa*, per cui il padrone cerca che quella parte che tocca a lui aumenti sempre, sia allungando la giornata di lavoro, sia rendendo il lavoro più intenso, approfittando delle macchine che, per *natura* tanto utili, per *destinazione* divengono il nemico più formidabile dell'operaio. Ed è così che avviene la spogliazione dell'operaio e lo sfruttamento; che non è una frase retorica, ma un concetto che risponde perfettamente alla realtà.

3) Il terzo principio generale posto da Mazzini concerne il modo come la ricchezza debbasi ripartire; e qui Mazzini, tratto dal suo cuore nobilissimo, non è soltanto collettivista, ma perfino comunista.

Io non ho che a citare alcuni passi delle sue opere.

Egli vuole che si faccia il « *riparto dei frutti fra lavoranti in proporzione del valore del lavoro di ciascuno di essi compiuto* » — ed altrove « *ciascuno deve avere quanto ha meritato.* » Or bene questi insegnamenti non suonano perfettamente simili al principio del collettivismo: « *a ciascuno secondo il suo lavoro ?* »

Ma v'ha di più. Mazzini insegna: « *Qualunque è disposto a dare pel bene di tutti, ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenere compenso tale che lo renda capace di sviluppare più o meno la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscano.* »

E il comunismo non dice lo stesso, quando pone i due postulati fondamentali: a) *il merito consiste non già nel far bene, ma nel fare meglio e quanto più si può;* b) *a ciascuno secondo i suoi bisogni ?*

Così — e la cosa è notevole — Mazzini era tratto dal palpito di fratellanza che gli scaldava il cuore, ad accogliere i principî fondamentali di quel socialismo, che la mente sua combatteva e credeva di combattere ad oltranza!

§ VI. — La questione economica.
b) Il rimedio di Mazzini.

Anche Mazzini vuole in sostanza l'emancipazione del capitale imperante; ma come ottenerla?

Il rimedio che, secondo Mazzini, toglierà i mali sociali, sarà l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Il che si otterrà mediante Società di produzione formate da lavoratori-

proprietari. Ecco dunque il mezzo per risolvere il terribile conflitto fra capitale e lavoro!

Prima di procedere alla critica di esso, è opportuno notare la somiglianza fra queste associazioni di lavoratori-proprietari e le società di produzione, le quali hanno una larga tradizione nel movimento socialista da Louis Blanc, a Lassalle, a Bebel. La somiglianza è però tutta estrinseca e non di sostanza; giacchè tali associazioni sono caldeggiate da alcune scuole socialiste soltanto come un un mezzo di avviamento al socialismo.

Il Congresso di Gotha le accettava appunto « *perchè ne esca la organizzazione socialistica.* » — Invece Mazzini presenta queste società come rimedio ultimo e definitivo.

Per vedere se siffatte società rispondano al fine loro prefinito di emancipare il lavoro dal capitale, esaminiamo la questione sotto due luminosi e decisivi punti di veduta.

Anzitutto, queste società si possono costituire? E poi, costituite, sono tolte le cagioni del male odierno?

a) Tali associazioni per vivere e prosperare hanno anzitutto bisogno d'un forte capitale sociale. Come ottenerlo?

Mazzini propone tre mezzi.

Anzitutto il sacrificio individuale; in una parola, il risparmio fatto dal lavoratore. Questo primo mezzo è però del tutto irrisorio, giacchè ognun sa che l'operaio guadagna soltanto quanto gli è strettamente necessario per vivere. Domina il sistema delle mercedi, quella legge ferrea, derivazione spontanea della stessa scienza economica borghese, per cui il salario oscilla sempre intorno al minimo necessario per vivere. Dunque questa prima fonte non può dar nulla.

In secondo luogo l'anima generosa di Mazzini fa largo affidamento sul concorso così detto dei filantropi. Ma anche qui non si ottiene nulla o si ha, per lo meno, una fonte incerta. Poichè filantropi efficaci sono soltanto coloro che hanno quattrini e chi ha quattrini è, generalmente, un capitalista, che difficilmente si lascia cacciare dalla comoda posizione che oggi occupa; così questo concorso sarà ben tenue; giacchè esso sarebbe indirizzato a sussidiare istituti che si proporrebbero di debellare il capitale.

Ma v'ha di più. — Per le grandi riforme sociali necessarie all'emancipazione del proletario, non si deve contare sulla spontaneità di questo o di quello; occorre qualche cosa che non sia incerta, ma che debba avvenire necessariamente ed anche imporsi. — Mazzini ha comune col moderno socialismo cattolico l'utopia che la spontaneità individuale, che la volontarielà bastino a togliere i mali sociali. L'insigne filantropo misurava gli altri da sè medesimo!

In terzo luogo Mazzini invoca il concorso dello Stato, specie per costituire un buon fondo di anticipazione; questa l'unica fonte alla quale voleva attingere Lassalle Ma non bisogna farsi illusione — o lo Stato è in mano dei capitalisti, è insomma, borghese ed allora sarebbe contrario a tutti gli insegnamenti della storia l'ammettere ch'esso favorica un movimento destinato a distruggerlo, e se darà il suo concorso saprà restringere l'attività delle associazioni — o lo Stato è in mano dei lavoratori ed allora sorge la necessità dell'indagine ulteriore indicata di sopra.

Se non che non bisogna trascurare un fatto importantissimo, ed è che queste associazioni sorgono nell'ambiente borghese, e si trovano cinte per ogni parte dalla concorrenza dei grandi capitalisti, i quali e per l'abituale libidine di guadagno e per impedire il fiorire d'un'istituzione destinata a toglier loro lo scettro, cercherebbero in tutte le maniere di nuocerle e di schiacciarla. E ci riescirebbero, giacchè il capitale va ognor più accumulandosi. Di certo, questa difficoltà sfuggì a Mazzini, il quale, come abbiamo visto, ignorava la legge dell'accumulazione capitalistica, ed anzi professava la teoria affatto opposta.

Dunque queste associazioni come sistema nuovo di organizzazione del lavoro non sono possibili coi mezzi proposti da Mazzini — esse si potrebbero attuare soltanto dopo fatta la rivoluzione sociale, accostandoci così all'ideale anarchico.

b) Ma fossero anche possibili, toglierebbero esse i mali odierni? Due osservazioni affatto banali bastano per rispondere che no.

Essendo le associazioni — secondo Mazzini — « dei nuclei formati a seconda delle tendenze e non di tutti gli uomini appartenenti ad un dato ramo di attività industriale od agricola » ne deriva che permangono la concorrenza e l'anarchia nell'organizzazione del lavoro, che sono due vizi fondamentali ed organici della società borghese.

Le associazioni di produzione si faranno concorrenza tra loro; onde, anzichè quell'ideale di fratellanza e di solidarietà umana, sognato dai pensatori e dai filantropi più illustri, noi avremmo lottato per instaurare una vita in cui l'odio scambievole, l'avidità, la gara egoistica sarebbero eretti a sistema Quindi sorgerebbe una nuova forma di sfruttamento; lo sfruttamento delle associazioni vecchie e migliori e diventate ricche su quelle peggiori e giovani.

Inoltre, mancherebbe quel lavoro associato e diretto con unità di metodo e di scopo, che soltanto il socialismo, socializzando la proprietà dei mezzi di produzione, può istituire. In tal guisa i prodotti nè aumenterebbero nè migliorerebbero.

Difficoltà queste — giova incidentalmente notarlo — che in gran parte scompaiono nell'associazionismo di Lassalle, giacchè, secondo l'illustre agitatore tedesco « vi sarebbe in ogni luogo un concentramento di tutto un ramo di produzione in una sola associazione produttiva, ed allora ogni concorrenza fra le associazioni d'una città sarebbe impossibile *a priori.* » (Cfr. LASSALLE, *Capitale e lavoro.* Bibl. dell'Econ., serie III, vol. IX, parte I, pag. 885).

Le associazioni di Mazzini, adunque, non solo non sono possibili, ma fallirebbero allo scopo della piena emancipazione dal capitale, dell'abolizione dello sfruttamento e dell'attuazione della pace sociale che si propongono di raggiungere. Esse potrebbero porgere qua e là isolatamente, esempio splendido di operosità indefessa di lavoratori o di generosità incomparabile di filantropi, ma come sistema sociale, mai!

Noi possiamo perciò accettare il rimedio di Mazzini come un episodio accidentale e transitorio nella lotta gigantesca combattuta contro il capitalismo; ma non mai come rimedio definitivo, secondo il pensiero di Mazzini.

Però c'è di che rallegrarsi; se tale è il rimedio di Mazzini, i principî da lui posti sono essenzialmente socialistici.

Onde i seguaci di lui hanno torto di irrigidirsi nelle vecchie formule cristallizzate, che rispondevano ai bisogni di altri tempi, e di non ascoltare la voce assordante del proletariato, che erompe da ogni angolo del mondo, domandando che il dominio di classe cessi e si inauguri la gioconda e feconda pace sociale!

§ VII. — Le obbiezioni di Mazzini contro il socialismo.

Per comprendere intero il pensiero di Mazzini. è cosa buona soffermarci a considerare brevemente le obbiezioni ch'egli mosse al socialismo, così noi vedremo che concetto egli se ne facesse e quale genere di socialismo ei combattesse. — Il che è importante per valutare l'argomento *ad hominem* di taluni che lanciano l'autorità di Mazzini contro la nostra dottrina.

Come si capisce, noteremo soltanto le principali.

Secondo Mazzini, i socialisti « credono di creare l'umanità — vorrebbero fare tutto in una volta — piantare un sistema senza base nelle abitudini e nelle tendenze. » — Ora questa è un'obbiezione assai comune, ma anche assai vuota, giacchè parte da un supposto sbagliato.

Ed infatti: il vecchio socialismo chimerico alla francese cre-

deva di essere un *tocca-sana* destinato a cambiare di un tratto la società; ma il moderno socialismo scientifico nega ciò, e dimostra che l'organizzazione dell'avvenire uscirà dall'organizzazione attuale, dove si scorgono i germi di quella. — L'accumularsi del capitale in poche mani e quindi l'accentrarsi del lavoro, l'affratellamento delle masse operaie raccolte in copia, le quali si educano all'organizzazione ed alla solidarietà — lo estendersi ogni giorno maggiore del carattere di funzione pubblica ad istituti generalmente lasciati all'arbitrio del privato — luminosamente provano che la socializzazione dei mezzi di produzione e la direzione centrale del lavoro, la salda coesione morale dei proletari e lo estendersi dell'azione dello Stato nella vita comune — caratteristiche principali del socialismo — sono già in germe nella società borghese.

Un'altra obbiezione più volte ripetuta da Mazzini, quella si è che nel socialismo sarebbe tolta ogni sorgente di ricchezza, di attività, di emulazione, è, insomma, sotto altra forma la obbiezione volgare che nel socialismo avendo ciascuno i mezzi di vivere, sicuro del dimani, nessuno lavorerebbe. Anche questa obbiezione è erronea. — Si potrebbe rispondere: che l'uomo allora sarà moralmente più elevato che adesso, ch'egli sentirà più caldo il sentimento della solidarietà; il che sarebbe già un buon argomento. Senonchè, ce n'è uno migliore e più positivo. Perchè l'uomo lavori nell'organizzazione socialistica basta che ei rimanga presso a poco quale è oggi, vale a dire, che egli sia stimolato dall'interesse e dal bisogno; e poi — il che è qualche cosa di più — ch'egli capisca un po' meglio dove risiede questo suo vantaggio. Oggi i più degli uomini credono che la loro utilità particolare sia in antagonismo coll'utilità generale; allora invece gli uomini dovranno persuadersi che l'utile loro è legato all'utile comune, e che senza questo non v'ha quello. In sostanza, ciascun uomo, il quale si sentirà star meglio nel sistema socialistico, lavorerà affinchè quel sistema non venga a cessare. — Senza dire poi che ciascuno lavorerà più volontieri che adesso, perchè avrà scelto una professione di sua vocazione, ed intuirà che lavora per sè ed un po' pei suoi fratelli, e non già — come ora — per coloro che lo sfruttano.

Andiamo innanzi. — Una delle più gravi accuse mosse da Mazzini al socialismo si è quella di voler abolire la proprietà. « Il suo principio (della proprietà) sta nella natura umana, perchè l'uomo ha dei bisogni da soddisfare. » — Anche questa è accusa vecchia come il mondo, ma inconcludente ed erronea. Da ciò che l'uomo ha dei bisogni da soddisfare non deriva la

necessità della proprietà; ma sibbene quella dei mezzi per soddisfarli. Quindi il socialismo meriterebbe l'accusa di andar contro la natura umana, se negasse la proprietà privata di quei mezzi; invece è precisamente il contrario. — Antiumano è il sistema borghese che l'uso di quei mezzi consente soltanto a pochi. — Ma è poi anche erronea, giacchè i maestri del socialismo hanno ripetuto a sazietà, che il sistema sociale ad esso informato consiste nel mettere in comune i mezzi della produzione e nel lasciare ad ognuno in piena proprietà le cose, i beni di consumo.

Mazzini soggiunge poi che il socialismo nè aumenta, nè migliora i prodotti. Obbiezione alla quale pare quasi inutile rispondere, tanto è intuitivo il principio insegnato dalla stessa economia borghese, che il lavoro associato e diviso fatto su larga scala rende i prodotti migliori e li aumenta. Essendo poi la direzione del lavoro in mano alla società, si capisce che si potranno subito applicare le invenzioni agricole ed industriali, le quali d'altra parte, hanno una grande probabilità di aumentare, perchè da un lato ognuno potrebbe darsi agli studi che preferisse, e dall'altro, fatta una scoperta utile, la società avrebbe i mezzi per immediatamente esperimentarla ed attuarla.

Ometteremo di indicare altre obbiezioni, le quali in verità non sarebbero più profonde delle precedenti, come ad esempio quella che il socialismo nega l'individuo e la sua libertà e riconduce l'uomo alla barbarie primitiva — ed accenneremo soltanto al così detto ***materialismo degli interessi***, rimproverato assai spesso e volentieri da Mazzini al Marx ed ai socialisti.

Costoro, dunque, secondo l'apostolo ligure, mancano d'ideali; di una questione morale fanno una questione di ventre, non mirano ad altro all'infuori dei bisogni materiali. E' un'accusa che anche oggi si ode spesso ripetere dai mazziniani; giacchè si riannoda alla dottrina del dovere, sicchè parte di ciò che diremo vale anche per questa.

Accettiamo pure l'obbiezione nei termini come fu posta; che perciò? Ricordiamo una legge psicologica alla portata di tutti, quella che i bisogni si sviluppano gradatamente, che non sorge il bisogno di ordine superiore se quello inferiore non è soddisfatto. Il proletario ora ha bisogno di soddisfare questa esigenza elementare e fondamentale: *vivere discretamente*. Prima di parlargli di ideali, mettiamolo in condizione di comprenderci. — Dunque, anzitutto nulla di strano che il socialismo pensi a questo: se questo è il bisogno più urgente delle masse.

Ma poi è proprio vero che il socialismo prescinda dall'ideale? Esso invece, lo favorisce perchè pone gli uomini in condizione

di seguire uno, e poi, questo ideale lo formula assai esattamente. E' l'ideale della pace sociale e della fratellanza umana; è l'ideale del progresso e della solidarietà più ampia; è l'ideale che sviluppa le facoltà di tutti gli uomini ad uno scopo di benessere comune. E' un ideale pratico ed umano, non metafisico o trascendentale, e perciò d'un valore assolutamente positivo. — E poi il socialismo un ideale per sè stesso — giacchè esso si presenta come sintesi organica e grandiosa di tutto il progresso sin qui compiuto, coronando ed esplicando completamente tutte le conquiste più belle dei pensatori e dei martiri. — La libertà e l'indipendenza economica per tutti dà valore alla libertà personale, alla religiosa, alla libertà di pensiero, alla libertà politica, alla libertà del lavoro, le quali ora non esistono che per pochi e forse non esistono nemmeno per questi. Quale ideale sarebbe più grande e più pratico insieme?

A noi è caso di ricordare qui che questo sublime ideale corrisponde ad un concetto moderno ed eminentemente evoluzionistico di Giuseppe Mazzini: — « Non vince durevolmente — scriveva nel 1870 Mazzini — se non chi segna vincendo un grado superiore sulla scala del progresso verso il bene comune. » — Ed altrove: — « Cardine essenziale d'ogni giusta, efficace, durevole rivoluzione è il racchiudere in sè tutti i termini del problema conquistati dalle epoche precedenti dell'umanità, aggiungendovene un nuovo. »

Così il socialismo ha un'altra volta il conforto di trovarsi d'accordo con Giuseppe Mazzini all'insaputa del maestro e dei seguaci suoi.

Si può concludere dunque che Mazzini combatteva un socialismo in gran parte fantastico; quindi il nome suo non ha autorità contro quello di Marx, di Lassalle e degli altri corifei del socialismo.

§ VIII. — Mazzini e la Lotta di Classe

Se non che è d'uopo dire anche che cosa pensasse Mazzini del principio della Lotta di Classe, eretto ormai a norma dell'agitazione quotidiana in pro dei lavoratori, per togliere gli equivoci e le ibride confusioni.

Mazzini disse che la Lotta di Classe è ingiusta, immorale, fatale alla nazione, ritardatrice del progresso.

Ora egli con ciò può avere voluto alludere alla Lotta di Classe come fatto, e certamente allora è deplorevole; ma può anche

avere inteso di parlare della Lotta di Classe come mezzo per giungere alla emancipazione dei lavoratori; ed allora egli errava.

La Lotta di Classe non è il parto di una fantasia e d'una mente; essa deriva dal contrasto di classe. — La Lotta di Classe esistette sempre, esiste da secoli, perchè ora gli operai hanno interessi contrari ai capitalisti, come un tempo erano contrari quelli dei padroni e degli schiavi, quelli dei feudatari e dei servi della gleba. Il risveglio recentemente manifestatosi anche in Italia, dove il socialismo ha scritto sulla sua bandiera **Lotta di Classe**, non indica altro che questo: organizzare la lotta, addestrare le falangi dei lavoratori per contrapporle alle schiere dei capitalisti, già da tanto tempo in assetto di guerra e vincitrici. — Gli avversari accusano i socialisti di seminare l'odio. — No! lo scopo è la pace sociale; ma il mezzo è la lotta contro il capitalismo che resisterà proprio ad ogni costo all'urto del movimento riformatore.

Lotta di Classe significa: bando ai tiepidi amici degli operai, agli eclettici, agli opportunisti, agli sfruttatori di popolarità; vuol dire che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. — Vecchio ma luminoso principio!

E l'esercito glorioso ogni giorno aumenta, perchè l'avvenire è suo — ogni giorno acquista nuovi e splendidi intelletti, perchè l'ideale suo ha luce di verità, fascino di cosa buona; e si spande dappertutto e penetra in tutte le manifestazioni della vita pubblica, perchè segue il moto evolutivo della societa.

Lotta di Classe sì; ma come mezzo; compiuta l'èra vaticinata in cui gli espropriatori saranno espropriati, allora soltanto avremo pace sociale e confidente riposo.

×

Riepilogando dnnque, la dottrina di Mazzini è sorpassata dagli studi contemporanei e non risponde più ai bisogni dei nostri tempi. I principî veramente socialisti di cui essa abbonda sono sparsi senza nesso e senza derivazione organica; epperò la sua dottrina sistematica va combattuta in quanto le si vuol dare efficacia di rimedio definitivo ai mali sociali.

Esercitando serenamente su di lui quel diritto di critica, che egli esercitò così nobilmente verso gli altri, abbiamo creduto di rendere a Giuseppe Mazzini il più affettuoso e riverente omaggio che per noi si potesse.

Dott. Eugenio Florian.

UN UMORISTA INGLESE

Lorenzo Sterne

(Continuazione e fine vedi Fascicolo XXXVIII, pagina 121)

VI.

Erano queste suppergiù le condizioni materiali, morali e intellettuali della società inglese al secolo dello Sterne, una società in cui molti vizi ed abusi vecchi andavano in rovina, facendo posto a vizi ed abusi nuovi, in una al beneficio della libertà e delle franchigie nazionali; vuol dire un gran bene nel campo del diritto pubblico e delle lettere, ma un gran male nel campo dei costumi — una contraddizione, insomma. La intonazione generale del secolo, come ho detto, era l'allegrezza, e lo scrittore più gradito, di ragione, doveva essere colui che meglio riuscisse ad armonizzare la sua voce coll'intonazione generale.

Lo Sterne è lo scrittore più in armonia col suo tempo; il suo *Tristram Shandy* è come una immagine simbolica della società di allora. Infatti, il fondo del suo libro è serio, la forma ne è faceta e buffona, come era quella società, la quale, mentre conquistava l'un dopo l'altro i più preziosi diritti e fra essi il più importante, la libertà della parola e della stampa, si abbandonava all'ebbrezza dei sensi, simile a un giovanotto uscito di tutela, che non sa in altro modo dar prova della sua libertà, che commettendo delle pazzie. Il *Tristram Shandy* è alla sua volta un libro uscito di tutela; esso si presenta al pubblico, non pure sotto fogge non mai sino allora vedute, ma ancora facendo pompa di proposito di tutto ciò che sino allora le inveterate consuetudini della rettorica aveano condannato all'ostracismo e sentenziato incompatibile col *buon gusto*. Il *Tristram Shandy* si affretta a gridare ai quattro venti che esso è nato a dispetto di Aristotile, di Orazio e di tutti i retori del mondo.

Era un far sapere che lo Sterne non teneva a cattivarsi le grazie di quante erano allora in Inghilterra persone esercenti il mestiere di letterati, e che a questo scopo egli aveva bandito dai suoi libri la pesantezza e la noia, i due titoli sino allora indispensabili per meritarsi i gradi accademici. Presentavasi al pubblico senza dediche e senza prefazioni

fu uno scandalo, fu come se ad un invito ufficiale uno osasse presentarsi senza guanti, senza cravatta bianca, senza scarpe lucide e senza marsina, anzi peggio, come se un operaio in maniche di camicia e tuttavia sudicio del suo lavoro, facesse la sua entrata in un salone aristocratico, alla barba dei portieri. Ma per fortuna, il pubblico non è costituito tutto di pedanti. Il gran pubblico, in qualunque tempo, nel secolo di Omero come in quello di Dante, al secolo di Shakspeare come in quello di Byron, non sa di regole e perciò non può avere interesse a sapere in quale rapporto un'opera d'arte stia coi canoni della rettorica. Il giudizio del pubblico non conosce vie indirette, storte od oblique; esso non sentenzia — come fanno i retori — dopo avere disteso l'opera e il suo autore sul letto di Procuste della topica. Se l'opera eccede le ordinarie misure, se ha le dimensioni e i muscoli d'un gigante, se alla forza unisce sembianze aperte e simpatiche, parola facile, chiara e gaia, se, sopratutto, è provveduta di materia gradita al palato, facile alla digestione e promettitrice di buon sangue, essa è sempre la ben venuta pel popolo, vogliano o non vogliano i retori, le cui patenti d'ostracismo o pure di immortalità sono quasi sempre dal popolo annullate con patenti opposte. Il popolo, dunque, festeggiò la comparsa del *Tristram Shandy* come di un libro scritto esclusivamente per lui e adatto perfettamente al suo gusto. Di punto in bianco lo Sterne passava dall'oscurità alla celebrità; il che dimostra all'evidenza che il *Tristram Shandy* riempiva una lacuna e che appagava un bisogno. Era un benefico acquazzone dopo molti anni di siccità. L'*humour*, così proprio degli Inglesi, qualità essenziale della loro natura, come quell'altra dello *Spleen*, non aveva avuto sino allora che degli interpreti parziali. L'antico Skelton e il moderno Swift non erano stati umoristi che a mezzo; il primo era un satirico, il secondo un pessimista. Il riso provocato dal primo era caustico come la cantaride; quello provocato dal secondo rattristava in luogo di rallegrare. Il riso dello Sterne, invece, è l'innocuo, anzi benefico riso dell'*humour* senza più, senza meno, e il *Tristram Shandy*, che egli chiama « una rapsodia » può a buon diritto chiamarsi « il poema dell'umore. » Esso non serve a sfogo delle passioni dell'autore, il quale non esercita delle basse rappresaglie, non combatte nè in nome suo, nè in nome di una verità o di un principio, non in nome della morale conculcata, non per amore di riforme, non per odio verso alcuna casta, non per difendere o combattere un partito, neppure per piaggiare il popolo, per essere applaudito o per schivare le fischiate; ma per obbedire al suo *dada*, che gli ha messo in corpo questo irresistibile bisogno di ammazzar il tempo scrivendo, e di procacciare quache ora di spasso ai suoi compatriotti. Il suo *humour*, in una parola, non procede da secondi fini, non dall'intima essenza del suo carattere; non ha per causa alcun motivo occasionale, mutabile, passeggiero, ma un solo motivo immanente, la disposizione d'animo, il *dada*.

Certamente un libro, che, appena comparso era preso a ruba, divorato, lodato, non poteva non suscitare l'invidia di coloro che, solo dopo tanti anni, erano pervenuti a guadagnarsi la nomea di dotti, ma non l'onore della popolarità. Il grave e dottissimo Johnson soggiacque, con tanti altri assai minori di lui, al basso sentimento dell'invidia. Egli si scagliò contro lo Sterne, che egli chiamava « *il nominato Sterne* » collo specioso pretesto che questi nel suo libro mostravasi poco rispettoso verso il clero. A lui che era allora per l' Inghilterra quello che il Boileau era stato per la Francia, cioè un dittatore letterario, imperante sopra sudditi punto sediziosi e ribelli, ma docili e servili, ai quali insegnava come si possa sacrificare ogni slancio del pensiero alla smanceria della frase, a lui, dico, dovea saper d'ostico il vedere tanto entusiasmo attorno ad un uomo, il cui nome era ignorato sino al giorno avanti, e che — questo era il peggio — aveva inalzato lo stendardo della ribellione contro di lui, di lui che aveva visto fra i suoi adoratori Richardson e Goldsmith, romanzieri, Gibbon storico, Reynolds pittore, Garrik attore, Burcke oratore, Jones orientalista. Ma oltre a questi motivi tutti personali e che facevano capo al risentimento dell'amor proprio ingelosito, ce n'era un altro d'ordine superiore, ed era che Johnson e Sterne si escludevano a vicenda, come la schiavitù e la libertà, come il vecchio e il nuovo.

Ai pedanti fecero eco i preti. Costoro, che pel carattere sacro di cui erano rivestiti avrebbero dovuto dar prova di tolleranza, impresero una crociata contro il *Tristram Shandy;* ma furono dei calci dati al vento, chè queste ire non fecero che accrescere ognora più il numero dei lettori, attratti irresistibilmente verso il frutto proibito. Quasi tutti gl' Inglesi erano scettici, e abituati già, dietro l'esempio del Re, a considerare i ministri di Dio come semplici creature umane soggette alle debolozze comuni, allo scalpore di costoro, correvano a comprare il libro maledetto per procurarsi il piacere di conoscere direttamente in che modo aveva lo Sterne provocato il loro inane furore.

Lo Sterne era sacerdote, ma non apostolo; egli pagava, come ogni altro mortale, il suo tributo alla debolezza umana, e credeva e stimava che i suoi fratelli in preteria non fossero guari migliori di lui, nè al disopra del livello comune. Egli si diverte a dipingerli, dico meglio, egli dipinge l'uomo sotto il prete. I vizi del clero — e questa verità è tutta dello Sterne — non sono che vizî degli uomini. Il male, secondo lui, non sta nel commettere delle debolezze, il che è di ogni uomo, ma di commetterle e sostenere di non averle commesse, coprendole col manto dell'ipocrisia. La è per lui come l'ignoranza di certi dottori, la quale si ostina a voler parere sapienza; e come la stupidità di certi filosofi, che si ostina a voler essere creduta saggezza; o come la vigliaccheria di *Falstaff,* che si ostina a voler passare per eroismo. Lo Sterne non combatte i peccati mondani del clero, perchè sarebbe stato un mettersi in

contraddizione con sè stesso, chè di siffatti peccati egli ne aveva commessi e ne commetteva tuttavia, ma alla luce del giorno, volendo che nessuno il reputasse migliore di quello che non era. Egli deride solo la loro ipocrisia. Come si vede, non l'aveva contro gli ordini religiosi, non contro certi monaci e certi prelati, non perchè monaci e prelati, nemmeno perchè corrotti, ma perchè infinti e bugiardi. Perchè scagliarsi addosso a un ordine di religiosi e non su quell'individuo o quei pochi individui che lo disonoravano? Tanto varrebbe accusare la sedia dei difetti della persona che vi siede. Lo Sterne era disposto a non riconoscere alcuna maesà ad un Re volgare, quantunque seduto sopra un illustre trono; a negare il titolo di *Suo Onore* a un Lord che avesse perduto il suo onore in guadagni illeciti; a non dar del reverendo ad un prete che non avesse avuto reverenza verso l'onore d'una fanciulla, a non chiamare *Santo Padre* un papa satiro come Alessandro VI; ma non si credeva perciò autorizzato a tirare da questi fatti individuali la strana conseguenza che la maestà non si addica a Re forte e magnanimo e il titolo di Suo Onore ai Lords onorati; che non debbano chiamarsi Santi i papi esemplari e reverendi i preti modelli. Separiamo l'uomo della casta a cui appartiene e consideriamolo per sè, come individuo responsabile delle sue azioni; ciò consiglia la giustizia, e, più ancora, il buon senso, quel buon senso che mancava, a quanto pare, ai sacerdoti inglesi di quel tempo, i quali, per spirito di corpo, credettero o vollero credere come rivolte contro ai loro ordini le spiritualissime punture dallo Sterne avventate contro alcuni di loro.

Se ci fu un uomo a cui le ire di Johnson e dei suoi seguaci, non che quelle del clero contro il *Tristram Shandy* facessero gran piacere, quello fu Sterne stesso, il quale così poteva anche vantarsi che il suo libro era una rivoluzione in pieno trionfo.

VII.

Il *Tristram Shandy* non tiene ad un disegno preventivo, ma procede come detta l'umore e il capriccio dell'autore. È un gran panno formato con un gran numero di piccoli pezzi di stoffa diversa e di diverso colore. Esso non ha altra unità che la cucitura, che è fatta tutta col medesimo filo, e questo filo è l'*humour*. Nasce da ciò appunto che le digressioni ne costituiscono la polpa principale, e che i fatti, i racconti, gli aneddoti ne sono l'armatura, il substrato, o, se piace meglio, il pretesto alla vena umoristica dell'autore. Il *Tristram Shandy* non è un romanzo; i fatti che *pêle mêle*, vi si narrano non hanno alcun interesse per sè stessi; essi appartengono alla cronaca più comune. Ciò che noi facciamo la mattina appena ci svegliamo; quali effetti produca sul nostro

stomaco un cibo più o meno caldo, più o meno pepato; perchè la cavalcatura del parroco sia una vecchia rozza anzichè un cavallo giovane; perchè lo zio Poby fugga le donne; perchè il povero Tristram sia nato sotto cattiva stella; perchè l'eroe del libro si chiami Tristram e non altrimenti; perchè una levatrice si attiri l'attenzione di un curato, ecc., tutto ciò è materia senza valore, la quale, se fosse narrata per filo e per segno come una storia, non avrebbe la virtù di tener desti neppure i fanciulli. Ma il *Tristram Shandy*, credo d'averlo detto, non è pregevole pei fatti, bensì per l'*humour* che vi si rifrange sopra. È come quei pezzettini di vetro colorato nel fondo d'un caleidoscopio che per sè non son nulla, ma che ove si agitino attraverso alla luce producono sempre nuovi e sorprendenti disegni. Similmente lo Sterne agita quei fatti insignificanti alla luce del suo umore, ed allora viene il miracolo: penetrati dallo *humour* quei fatti divengono importanti, attirano la nostra attenzione, ci fermano lungo la via, ci fanno obliare le nostre faccende, financo il pranzo, e ci obbligano a una serie determinata di osservazioni e riflessioni morali, civili, militari, religiose, politiche, sociali, scientifiche, filosofiche, artistiche, e che so io, provandoci ancora una volta che la materia per sè non ha valore, che ogni valore le viene dallo spirito e che un granellino di sabbia, una punzecchiatura di zanzara, uno starnuto, e meno ancora, possono, sol che si sappia ben considerarli, suggerire delle riflessioni non meno vere nè meno importanti di quelle che ci suggeriscono i più grandi avvenimenti.

Lo Sterne spazia generalmente nel regno dei legami e delle somiglianze infinitamente piccole. Egli è un microscopio applicato principalmente ai rapporti dei fatti morali. Tutto ciò che generalmente sfugge agli altri, non sfugge a lui; egli è fatto per afferrare i legami più sottili tra le cose che appaiono disparate e lontane. Per esempio egli dimostra che la fabbrica di un essere umano e il destino che ne accompagnerà la vita può dipendere da una domanda inopportuna che la moglie rivolga al marito nell'atto che entrambi stan consumando il matrimonio, e che perciò Tristram Shandy non poteva non essere che un uomo disgraziato, avendo sua madre chiesto al di lui padre, mentre questi le dava prova della sua virilità, se avesse o no caricato l'orologio, domanda che frastornò il marito e tolse non poca perpezione all'atto maritale. Lo Sterne è capace di dimostrare che la passione dominante di un uomo dipende sovente dalla sesta parte di una linea in più o in meno nella lunghezza del suo naso. Se il microscopio applicato alla vista ha scoperto migliaia di altre esistenze prima ignorate, oh! perchè mai il microscopio applicato alla mente non iscoprirebbe delle nuove serie di cause e di effetti non mai prima conosciuti? Perchè non chiedere allo infinitamente piccolo le ragioni vere, reali di tanti fatti morali che non siamo riusciti ancora a spiegare? Se ormai è dimostrato che un gran

numero di malattie, a cui i padri nostri assegnavano non so quali grosse cause, non sono che l'effetto di svariate specie di microbi, perchè di simili scoverte non sarebbero possibili nell'ordine di molte malattie morali? L'infinitamente piccolo, certo, esercita un gran fascino sullo Sterne; quello che in nessun modo gli altri non vedono, egli lo vede e vi si appassiona. A lungo andare egli riesce ad attaccare questa passione ai suoi lettori, giacchè l'infinitamente piccolo domina talmente nel suo libro, che i lettori finiscono per perdere la coscienza di quelli che diconsi « *grandi motivi.* » Dopo la lunga diagnosi che lo Sterne ci fa di un fatto qualsiasi, e dopo la paziente dimostrazione che la causa prima che lo fa esser tale e non altro è, per esempio, un orologio smontato, o una castagna calda che s'introduce nelle brache, o l'importuna morsicatura di una pulce, o un atomo di pulviscolo che s'introduce in un occhio, o meno ancora, noi — senza saper perchè — ci domandiamo: chi sa se Napoleone I non ha perduto a Waterloo per un bruscolo negli occhi, che gli tolse di vedere bene una mossa del nemico? o perchè un'improvvisa infreddatura tolse alla sua voce l'irresistibile fascino di tutti i giorni? o perchè il cavallo del suo aiutante, nell'atto che questi si moveva a trasmettere i di lui ordini, sentiva male lo sprone per esser passato accanto ad una cavalla? o perchè un tristo fornitore, arricchito per furti, aveva mescolato dell'acqua nelle pinte d'acquavite somministrate ai soldati? o perchè un atroce mal di denti, o pure il pensiero della sua innamorata tolse a qualche suo generale il coraggio di farsi ammazzare? ecc. E così per tutto il resto. A questa stregua, qualunque fatto, fosse pure il più grande, potrebbe spiegarsi con una causa di simil fatto.

VIII.

É stato detto e ripetuto fino alla sazietà che lo Sterne è Rabelais redivivo. Entrambi, infatti, si camuffano del berretto del buffone. Ma questa somiglianza — come vedremo — è tutta esteriore; è somiglianza di vestito, non già di carattere, e molto meno dello scopo che si proposero di raggiungere. Se Rabelais si coperse del berretto a sonagli, lo fece per isfuggire ad un *auto-da-fè,* non per far piacere a sè stesso. In mezzo alle buffonate d'ogni genere egli non perdè mai una volta di vista la Francia e le piaghe che l'affliggevano, onde i suoi poemi non sono che allegorie, le quali allora suonavano pianto e maledizione. Rabelais compiva una vera missione; nel *Gargantua* e nel *Pantagruello* c'è tutta la Francia del suo tempo governata sotto il triplice giogo della tirannide politica, religiosa e scolastica. Rabelais può star bene fra gli apostoli, perchè egli combattè tutte le menzogne del suo tempo in nome della verità.

Lo Sterne, invece, tiene a far sapere che egli non parla in nome di nessun principio « fosse pure la verità in sè stessa. » Egli non si atteggia ad apostolo nè scrive per compiere una missione. Le punture che egli va dando lungo il suo cammino a destra e a manca, senza distinzione di partito, non intaccano alcun ordine, alcuna istituzione. Egli non potrebbe — anche volendo — pigliarsela contro l'ordinamento politico, sotto il quale l'Inghilterra godeva, se non di diritto, almeno di fatto, di un gran numero di franchigie, tra cui la libertà della parola e di associazione: non contro la chiesa che in quegli anni non era per nulla temibile nè pericolosa, perchè completamente separata dal trono; non contro la filosofia, che, con Bacone prima, e poscia con Newton e con Locke aveva infranto le catene al pensiero e gettato le basi della nuova scienza. Lo Sterne imitante Rabelais in Inghilterra avrebbe destato pietà, avrebbe usurpato l'arte a Don Chisciotte, anzi sarebbe stato addirittura un Don Chisciotte in sottana alle prese contro dei molini a vento. Certo egli lancia le sue punture a questo e a quello dei suoi concittadini; c'è dei lords, dei baronetti, dei vescovi, dei medici, degli avvocati, dei militari, ecc. che egli espone alle pubbliche risa; ma la sua satira non va oltre gli individui; rispetta le istituzioni con tutti i difetti che sono loro inerenti.

Sostanzialmente considerati Sterne e Rabelais — come si vede — non hanno neppure lontana somiglianza. Si vorrebbe dire che la loro somiglianza consista nella gaiezza, nella beffa, nella scurrilità e nel saltare, come essi fanno, da un soggetto ad un altro, senz' altra ragione che il loro capriccio? Ma ciò, ove pur fosse, sarebbe ben poco, troppo poco per ravvicinare fra loro quei due grandi scrittori, fra i quali si stabilirebbero così delle somiglianze per via di qualità accessorie. Ciò equivarrebbe a voler dire, per esempio, che Caio e Sempronio si somigliano, non pel carattere o l'espressione della fisonomia o per gli atti e le parole, ma pei vestiti che portano addosso. Intanto il vero si è che neppure esteriormente lo Sterne rassomiglia a Rabelais. Rabelais spazia nel fantastico, i suoi racconti invadono il campo del meraviglioso, egli narra imprese impossibili, e le cose e i personaggi di cui si intrattiene hanno il valore di simboli. Eminentemente oggettista non rimane mai iscena in compagnia del suo spirito e non intrattiene il pubblico coi suoi soliloqui. Egli — è vero — salta da un soggetto ad un altro, da un ordine di fatti ad un altro interamente diverso; lascia in asso un racconto per imprenderne un altro, che a sua volta sospende per ritornare al primo; lega fra loro mille fili e li aggomitola gli uni sugli altri: una scena di taverna con una predica, una disputa filosofica con una monelleria; però racconta sempre, senza interrompersi, alla maniera dei poeti epici, le gesta inverosimili dei suoi eroi, le quali formano una storia molto lunga. In una parola, Rabelais è un contastorie o meglio,

un raccontatore di storie allegoriche in tutta la estensione della parola.

Lo Sterne, al contrario, non esce d'un dito dal vero e dal verosimile; i suoi personaggi, non solo sono vivi, veri, reali, ma paiono anche persone di nostra conoscenza. All'inverso di Rabelais, egli si diverte poco a raccontare; e i pochi fatti a cui si possono ridurre i nove volumi dello *Shandy* sono discontinui, giacchè tra un fatto e l'altro egli lascia correre degli spazi immensi, che va riempendo colle sue divagazioni, le quali — come ho detto — sono gl'ingredienti principali dell'opera sua. « Le digressioni — dice egli stesso (1) sono incontestabilmente la luce, la vita, l'anima della lettura; sopprimetele, e voi potrete sopprimere il libro con esse; un freddo inverno regnerebbe per sempre sopra ciascuna pagina; rendetegliele invece, ed esso va con passo di fidanzato, sorride a tutti e tiene sveglio l'appetito.... Io ho costruito, come vedete, il mio libro con tante interrogazioni, ed ho talmente compilato e intersecato i movimenti digressivi-progressivi, una ruota nell'altra, che tutta la macchina non ha cessato di andare, e, ciò che è più, essa non cesserà di andare da oggi a quaranta anni, se piace alla mia salute. »

Le digressioni dello Sterne sono ciò che puossi immaginare di più spirituale, e costituiscono un bisogno imperioso dell'animo suo, stantechè ciò che gli sta a cuore non è già di raccontare quello che fanno gli altri, ma quello che pensa e sente e fa egli stesso. Per quanto abbia l'aria di parere oggettivo, lo *Shandy* è un libro eminentemente soggettivo. Ond'è che quando lo Sterne si mette a divagare, lo fa con santo abbandono, che il lettore ha ben l'agio di dimenticare il fatto o la circostanza che ha dato luogo alla divagazione; in fatti, se ciò che racconta occupa una pagina, sovente meno ancora, la digressione che vien dopo ne occupa spesso parecchie diecine. Cito fra molti questo solo esempio. I capitoli compresi tra il XXI e il XXXI sono tutti una digressione e pigliano la bellezza di quarantaquattro pagine di « piccolo romano » in-18 jèsus. Il cap. XXI incomincia con una domanda che Shandy padre rivolge a suo fratello Joby circa la causa di un certo rumore che egli avverte al piano superiore della casa; alla quale domanda Joby si pone a rispondere: « Io penso... » E qui lo Sterne lo lascia in asso, s'imbarca per una lunga divagazione e trasporta l'altra metà della risposta del signor Joby al capitolo XXXI: « ... fratello, che noi non faremo male a sonare. »

In queste digressioni — lo dice egli stesso — si lasciava guidare dal caso, (2) non tenendo esse ad un preconcetto. E non sono divagazioni

(1) *Tristram Shandy*. Cap. XXII.
(2) *Tristram Shandy*. Cap. XXII.

comuni, voglio dire che egli non divagava mai sopra terreno battuto. Le sue digressioni sono originali e fanno, a prima giunta, in chi legge l'effetto del vino nuovo, che monta alla testa, o meglio l'effetto di un salto impreveduto al di sopra del vuoto. A prima vista noi non cogliamo il legame tra la disgressione e la cosa, il fatto o l'incidente che ne è il pretesto; però il torto non è dello Sterne, ma nostro. Egli ha una percezione squisita di punti di analogia e di punti di contrasto troppo delicati per un osservatore ordinario; egli è sorprendente per la facilità con cui lega insieme idee che a prima vista non sembrano avere alcun rapporto tra loro.

Sotto questo rispetto l'opera dello Sterne sta a quella del Rabelais come la civiltà inglese del secolo XVIII sta alla civiltà francese del secolo XVI, come cioè i bisogni spirituali di una società già raffinata stanno ai bisogni materiali d'una società non ancora uscita dall'ombra del medio-evo. I due scrittori stanno in perfetto rapporto col loro rispettivo pubblico. La beffa rabelaisiana parla il gergo dei *portefaix;* la beffa sterniana è fatta per divertire le donne più spirituali dell'Inghilterra. L'indecenza del Rabelais giunge sino allo sterco e alle nudità più disoneste; l'indecenza dello Sterne non va più oltre della spiritosa allusione, il che tiene benissimo all'indole e al costume dei due scrittori. Ben è vero che il castissimo e religiosissimo Johnson accusa lo Sterne di libertinaggio perfin colle donne; ma bisogna tenere in conto l'asserzione di un testimonio più attendibile, La Fleur, che fu il domestico dello Sterne lungo il viaggio di costui in Francia e in Italia, il quale disse di lui che il suo padrone era abitualmente sobrio e solo di quando in quando amabilmente galante colle donne. La contraddizione fra questi due giudizi sullo stesso uomo deriva da ciò che Johnson, a parte la sua animosità contro lo Sterne, era inglese, mentre La Fleur era francese; onde ciò che pareva licenza all' uno era solo decente galanteria per l' altro; secondo me la verità è ad uguale distanza da questi due estremi.

IX.

Del *Tristram Shandy* accade come del sigaro, come della birra o come d' ogni altra cosa la quale non può essere assaporata ed apprezzata se non quando ci si è fatto il palato. Tutti i fumatori per esempio ricordano i mali di stomaco e gli sfinimenti, i sudori, i freddi prodotti in loro dal primo sigaro che portarono alla bocca; ma ricordano ancora come quegli sfinimenti, quelle nause si cambiarono pochi giorni dopo in dolcezze. Delle prime pagine dello *Shandy* accade appunto come del primo sigaro: esse non producono che ingrata impressione. Bisogna superare il disgusto abituandosi; alla quarantesima pagina il palato del

lettore si sarà fatto al sapore del libro; dalla quarantesima in poi egli andrà sino al fondo, con sempre maggiore diletto.

Il *Tristram Shandy* non è un edifizio condotto colla squadra, e, quel che è più, esso venne formandosi senza un preventivo concepimento. Esso non è un lavoro di getto, ma venne su lentamente, per sovrapposizioni e aggiunzioni successive, secondo l'umore dello scrittore. La pubblicazione dell'intera opera in nove volumi occupò otto anni, dal 1760 al 1767, e se lo Sterne non fosse stato sopraffatto dalla morte, che accadde il 18 marzo del 1768, ne avrebbe pubblicati altrettanti e forse più, com'era suo desiderio. Il lento formarsi ed ingrossarsi di quest'opera somiglia a quella delle città antiche, che andaronsi ingrandendo coll'addossarsi di case a case, di quartieri a quartieri, in quel benedetto tempo in cui ancora non esistevano consigli edili che sopraintendessero all'ordine e simmetria dei fabbricati, e in cui l'arbitrio del particolare o pure del caso la faceva da piano regolatore; ed accadeva perciò di vedere il palazzo accanto alla capanna; una rete di viuzze strette, contorte e intrecciantisi come quelle di un labirinto, tagliata in mezzo da una strada principesca; il nuovo sul vecchio; un monumento prezioso in una piazza fangosa; un gioiello architettonico circondato da catapecchie; insomma uno strano miscuglio, compensato però da varietà infinita.

Precisamente la lettura dello *Shandy* produce impressioni analoghe a quelle che uno proverebbe allo svegliarsi in una delle città del medio-evo così diverse dalle moderne, irregolari, ma piene di contrasti e di sorprese, e che, pur non potendo, per più conti, gareggiar colle moderne, tutte le avrebbero vinte per un requisito essenzialissimo, cioè la totale assenza di artifiziosa uniformità. Il libro dello Sterne è così un preservativo potente contro lo sbadiglio. Mettetevi, invece, in mano uno dei dotti, equilibrati e simmetrici lavori del Johnson, di questo — come lo chiamavano allora — principe dell'eloquenza inglese, e provatevi di andare sino al fondo senza emettere uno sbadiglio; se ci riuscirete, voi potrete vantarvi d'aver compiuto un *tour de force* degno d'Ercole. Johnson è un architetto abituato a prendere preventivamente le sue misure; ciò che esce dalle sue mani è esente del più piccolo difetto di tecnica; la parola pura, la frase pulita, ogni cosa è al suo posto; tutti i retori che sono stati al mondo gli darebbero il diploma « d'irreprensibilità; » ma, ohimè! con tutto questo, anzi appunto per questo, egli è indigeribile quanto un trattato di rettorica. L'Inghilterra deve a lui il dizionario della lingua, e sta bene; ma le sue opere, come il suo dizionario, sono buone per consultarsi, non già per leggersi. Il suo spirito era pesante come il suo corpo; tutto il suo sapere, grande, anzi immenso, costituiva un colosso, come quello di Nabucodonosor, sui piedi di argilla, intendo dire che esso si reggeva sui canoni, sino allora inviolati, della pedanteria. Lo Sterne è la pietruzza biblica che colpisce il colosso appunto nei suoi

piedi d'argilla, e lo abbatte. Egli è il rovescio di Johnson; essi sono i due poli di quell'immensa serie di forme letterarie che vanno dal noioso al divertente. Lo Sterne ha però i suoi difetti nascenti da eccesso. Infatti egli eccede nei mezzi di rivolta contro le forme letterarie prestabilite; egli fabbrica nuove parole, contorce il senso delle antiche e travolge i periodi in modo di fare strabiliare i grammatici; ma tutto ciò egli fa, non solo con aria disinvolta, ma come se non sapesse fare altrimenti, e questa maniera di fare gli è tanto abituale, che in lui è diventata natura, è la sua essenza, invade tutti i suoi pensieri, tutte le sue espressioni, e senza di essa egli perderebbe ogni sapore di originalità.

X.

Se il *Tristram Shandy* ebbe per causa prima l'indole dell'autore, il *Viaggio Sentimentale* ebbe per causa prima un'occasione, il viaggio cioè che lo Sterne fece in Francia e in Italia verso gli ultimi anni della sua vita, che egli intendeva spendere studiando gli stranieri col proposito di scrivere una o più opere illustrative sui loro governi, le loro leggi, i loro usi, i loro costumi, le loro virtù, i loro vizî, ecc.; al quale scopo ammassò una gran quantità di materiali. Ma la sua natura era più forte del suo volere; quei materiali, che avrebbero fatto la ricchezza e la felicità di un erudito di professione e che avrebbero potuto, quindi, dar nascimento a un grande in-folio, dotto, sì, ma pesante e noioso, non giovarono che a far nascere un'operetta, un capolavoro, il *Viaggio Sentimentale,* il libro più spirituale che si conosca in questo genere. Curioso! Più che i costumi degli altri, egli aveva studiato i suoi proprî, e quel viaggio non gli aveva servito che a meglio conoscersi e a dipingersi.

Il *Viaggio Sentimentale* ha tutti i pregi del *Tristram Shandy* senza averne i difetti. Ci si sente l'influenza di una virtù affatto estranea allo *Shandy*, dico la virtù dell'amore. Lo Sterne s'era allora abbattuto in un tipo di donna, che per le perfezioni del suo spirito e per la soave avvenenza del suo corpo faceva ardere di una pura fiamma quanti erano allora capaci di comprenderla. Ell'era giovanissima, lo Sterne, al contrario, nel declinare della sua carriera mortale (egli toccava già il cinquantaquattresimo anno di sua età), e questa grande sproporzione tolse al suo amore il carattere della violenza. S'ignora se l'affetto d'Elisa per lo Sterne si contenesse o pur no dentro i limiti della simpatia e della stima; ma è chiaro dalle lettere dello Sterne che costui nutrì per essa un vero e potente amore, che servì di musa al suo secondo capolavoro.

« Se vostro marito fosse in Inghilterra, io gli darei volontieri cinquecento lire sterline (lo Sterne era pressochè povero) per vedervi, —

ponendo che una simile felicità possa pagarsi — seduta al mio fianco due ore per giorno, durante le quali io scriverei il mio *Viaggio Sentimentale* » (1).

Questa è l'opera più conosciuta dello Sterne; al che influirono, forse, due cose: primo, la piccola mole del volume, la quale permise che esso fosse tradotto, a preferenza del voluminoso *Tristram Shandy*, moltissime volte nelle più importanti lingue straniere; secondo, la nota melanconica che tempera l'eccentricità del suo *humour*.

Nel *Viaggio Sentimentale* la persona dello autore si espone completamente all'apprezzamento dei lettori. Non è pel solo spirito che egli si guadagna le loro simpatie, ma anche pel cuore. Egli non vi è solo apprezzato come autore, ma ancora come uomo. Le più belle pagine di quest'opera immortale, a cui di preferenza va legato il nome dello Sterne, sono appunto quelle che gli sgorgano dal cuore. I capitoli sul « Prigioniere » sull' « Asino morto » sull'infelice « Maria » sono di quelli che una volta letti non si dimenticano più, testimoni solenni della potenza di vedere, di sentire e di semplicemente rappresentare che presso gli Inglesi lo Sterne divide collo Shakspeare.

L'anima dello Sterne, buona di sua natura, tocca in quest'opera l'eccellenza, perchè traboccante d'amore. Effettivamente egli si era fatto migliore col contatto di Elisa. *Yorick* aveva messo giù il suo berretto a sonagli. Anzichè vedere ridere il pubblico, oramai preferiva veder sorridere la sua adorata allieva, le cui sembianze, chiuse in un piccolo ritratto a miniatura egli portava ognora sopra di sè e che aveva giurato di portare nella tomba.

XI.

La nota dominante del *Viaggio Sentimentale* è il culto verso la donna.

Un culto misto di devozione e di entusiasmo, un amore alla Michelet. Ciò che lo Sterne amava nelle donne, non era — come egli dice — di sorprendere la nudità del loro corpo, ma la nudità del loro cuore, di sorprendere cioè sotto i mascheramenti imposti dai costumi, dai climi e dalle religioni, cio che in esse vi ha di buono, per appropriarselo. (2) Egli opinava che l'uomo, il quale non ha una specie di dilezione per tutte le donne, non è capace nè degno d'amarne debitamente una. (3) Una bella donna era ai suoi occhi un'opera di un valore a cento doppi più grande della stessa *Trasfigurazione* di Raffaello. In ciò ci era del

(1) Yorick letters to Elisa; lettera VI.
(2) *Viaggio Sentimentale*. Cap. XLVI.
(3) Idem.

misticismo. Ciascun tipo di bellezza morale gli faceva l'effetto di un tempio in cui era vago innoltrarsi col petto pieno di riverenza e di sgomento. La donna era per lui un oggetto seriissimo, tanto serio che a quattrocchi con una bella mortale non sapeva avventurare una sola barzelletta, neppure la più innocente, quand'anche questa barzelletta dovesse aprirgli il paradiso (1).

Egli che aveva dilezione per tutte le donne fu capace e degno di amarne una *debitamente*, e quest'una fu Elisa Draper, nome caro e benedetto e legato a quello dello Sterne come quello di Stella allo Swift, della Aubignè allo Scarron e di Sacharissa a Waller. Lo Sterne schiude le braccia a questo amore, non ostante che Elisa fosse maritata, non ostante ch'ei fosse ammogliato e ci avesse una figliuola, la sua diletta Lydia, e non ostante che fosse sacerdote. Sentiva talmente la potenza di questo amore da non sapersi tenere dallo scrivere alla « *eletta del suo cuore* » che nel caso ch'Ella divenisse vedova, si guardasse bene dallo sposare qualche ricco nobile, essendo suo fermo proposito di farla sua, se Dio si fosse compiacciuto di farlo vedovo. Chi teneva questo linguaggio aveva trent'anni più d'Elisa, tanto l'amore annulla le distanze qualunque esse sieno!

E questo suo amore non era un segreto, ma l'ipocrisia si guardò bene di porlo in ridicolo, tanto il suo nome era oramai caro all'universale. Il celebre abate Baynal, contemporaneo e ammiratore dello Sterne e che conobbe ed apprezzò da vicino la divina Elisa, lo canta in quell'Episodio stupendo che è il suo « *Elogio di Elisa Draper* » *di questa anima celeste in un corpo celeste.* » L'amore dello Sterne per Elisa fu amor platonico, pura corrispondenza fra due anime che, non ostante la grande sproporzione dei loro anni, erano d'una tempra e parevano nate ad un tempo.

XII.

Le *Lettere ad Elisa* sono l'opera più umana dello Sterne. Ogni preoccupazione letteraria di successo e di fama ne è bandita; egli non le destinava alla pubblicità, e però le scriveva secondo che il cuore glie le dettava; perciò riescono una lettura affascinante. Esse parlano la lingua di tre fortissimi sentimenti: l'ammirazione, la passione, la devozione.

Elisa non è più una donna, ma la donna per eccellenza, da cui emanano le più benefiche influenze. Dal giorno che i suoi occhi s'incontrarono in quelli di lei, egli sentì farsi migliore, chiuse il suo cuore alle inimicizie, lo schiuse al perdono. Le lettere di lui, scritte in questo pe-

---

(1) *Viaggio Sentimentale.* Cap. XLVI.

riodo della sua vita tanto caro al suo cuore, e che sventuratamente durò così poco, perchè fu l'ultimo, sono ciò che àvvi di più onorato e di più saggio. Effettivamente egli era diventato un altro uomo; nuovi orizzonti si aprivano al suo ingegno; per la prima volta cominciava a credere seriamente nella perfettibilità umana, in cui non aveva mai seriamente creduto, e assorgeva verso un sentimento sino allora profondamente avvertito, il sentimento dell'infinito e della vita di oltre tomba.

Se lo Sterne avesse lungamente vissuto, io son d'avviso che un profondo cangiamento sarebbe avvenuto nell'intonazione che sino allora egli avea dato alle sue opere. Già inviando i suoi scritti ad Elisa, è dei *Sermoni* e non del *Tristram Shandy* ch'egli si compiace di più, asserendo che quelli gli erano sgorgati dal cuore e questo dalla testa, tuttochè egli dovesse a quest'ultimo la sua celebrità. Egli è che lo Sterne era entrato in una nuova fase, della quale già vedevasi il bel principio nel *Viaggio Sentimentale*. Il giorno in cui l'anima d'un uomo, e d'un uomo superiore, è dominata dall'amore, tutte le altre sue passioni cessano di essere, e la satira, l'ironia e l'*humour* perdono agli occhi suoi ogni loro attrattiva. È provvidenziale, secondo me, che lo Sterne non abbia conosciuto la signora Draper dieci anni innanzi; il *Tristram Shandy*, chi sa? non sarebbe forse mai nato a raccontarci le disavventure di suo zio Joby, giacchè non sarebbe stato possibile che lo Sterne innamorato d'Elisa e riconcentrando perciò tutta la sua esistenza nel cuore, scrivesse un'opera le cui ragioni risiedevano esclusivamente nel di lui cervello.

Elisa Draper, moglie di Daniele Draper esquire, capo delle fattorie inglesi a Surate, era venuta in Inghilterra per ristabilire la sua salute minacciata dal caldissimo clima dell'India. Fu in questo breve suo soggiorno nella patria del marito che il caso le fece far la conoscenza dello Sterne. L'imperiosa necessità del suo imminente ritorno nell'India spiega il divampare che fece in brevissimo tempo l'amore dello Sterne per essa. « Era pur forza ch'essa ripartisse e che io non dovessi rivederla mai più. » Questa è la nota malinconica del suo amore. La di lui salute malferma da un lato e la quasi assoluta impossibilità del di lei ritorno in Inghilterra dall'altro gli predicevano che egli non l'avrebbe mai più riveduta. Vi ha più d'un passo del suo carteggio amoroso in cui il suo povero cuore prova degli schianti e degli sgomenti, qualcosa come lo spegnersi del sole, il raffreddarsi di tutto il creato e la tenebra della notte eterna. Per comprendere tutta la forza di certe sue espressioni, è d'uopo avere amato a quella maniera, la quale consiste in una specie d'esaltazione dell'anima, per cui la donna amata — rispetto all'amante — piglia il posto dell'universo.

Allorchè la divina Elisa partì, non era una semplice espressione rettorica quella dello Sterne, che asseriva d'essere piombato in una notte che non avrebbe avuto giammai un'alba o che l'avrebbe avuta assai lon-

tana. Il fatto è che la sua salute malferma si mostrò sin d'allora ribelle alla azione dei farmaci. Il suo presentimento era stato profetico; con Elisa gli venne meno il calore, ed egli si spense di languore un anno appresso che questa da Deal — dove era stata alcun tempo ad aspettarvi un vento favorevole — partì per raggiuugere suo marito nelle Indie.

Partito dal suo romitorio di Coxwould nella contea di Yorck per dare alle stampe in Londra il *Viaggio Sentimentale,* così pieno delle dolci rimembranze di Elisa, egli morì in quella metropoli due mesi dopo che vi era arrivato, nè potè — osserva bene il Foscolo — com'egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della sua parrocchia, senz'altra iscrizione che queste tre parole, che sarebbero state a un tempo un'epitaffio e una elegia:

« *Ah! povero Yorick!* » (1).

Lo Sterne, che che ne dicessero i suoi nemici, era un nome universalmente caro; ciò spiega perchè sulla sua fossa nel Cimitero della parrocchia di San Giorgio - Hanover - Square sorse ben presto un monumento con queste parole:

NEAR TO THIS PLACE
LIES THE BODY OF
THE REVEREND LAWRENCE STERNE A. M.
DIED SEPTEMBER 13, 1768 (2)
AGED 53 YEARS (3)
AH MOLLITER OSSA QUIESCANT (4)

Testimonio ancor più solenne del vuoto che lo Sterne lasciava fra i suoi connazionali è la gran lapide che poco dopo la sua morte collocavasi allato al suo monumento, con questa bella iscrizione:

« Se una testa sana, un cuore ardente e generoso, un onore senza macchia, una coscienza senza rimproveri e una mente dotata delle più preziose facoltà hanno giammai valso il premio d'una fama immortale al loro possessore, costui fu lo Sterne, che calpestò arditamente e falciò con mano sicura i vizî e le sciocchezze dell'umanità. A qual prezzo, intanto, il suo genio chiaroveggente gli ha rivelato le molle secrete che

(1) *Tristram Shandy.* Cap. XXII.
(2) Errore di data.
(3) Altro errore — Sterne morì a cinquantacinque anni.
(4) Qui giace — il corpo — del reverendo Lorenzo Sterne A. M. — morto il 13 settembre 1768 — d'anni 53 — che le sue ossa riposino in pace.

muovono le marionette umane? Egli fu messo in ridicolo, fatto mira a mille attacchi, insultato e calunniato dai folli, dagli ipocriti e dai pedanti. Nel suo destino, o buon passeggiere, discerni quello che ti aspetta, e come lui disprezza i tuoi nemici senza odiarli, perchè l'odio è un peccato. »

XIII.

Cento venticinque anni sono scorsi dal giorno in cui lo Sterne scese sotterra, durante i quali, mentre il suo nome si è fatto ognora più grande, l'un dopo l'altro i nomi dei suoi invidi nemici sonosi pressochè tutti scancellati dalla memoria dei posteri. Ad essi un solo ha sopravvissuto, non già pei suoi dodici volumi in folio, già da un pezzo quasi obliati del tutto, ma pel dizionario della lingua inglese, che è certamente un'opera di pazienza esemplare, testimonio d'immensa erudizione, ma che attesta ad un tempo l'assenza totale d'un genio inventivo nel suo compilatore, e nella quale (chi l'avrebbe potuto prevedere?) hanno trovato posto quelle voci e quei costrutti che Johnson biasimò nello Sterne siccome barbari, e che oggi ogni inglese considera per classici.

Ancora una volta il genio ha trionfato sulla pedanteria.

A. Lo Forte Randi.

CANTO NOVO

Pur tu a nuovo mi adeschi inclito ludo
di Apollo, o santo e nobile ideale,
che antico e saldo nel mio petto siedi
quale rupe de l'Alpe incontro ai nembi.
Or tu ancor sorgi a ravvivarmi dentro
vive scintille di agognati veri
e di trionfate libertà per lungo
volger di tempo combattute e alfine
splendenti alla radial luce del sole.
Proterva un giorno e nel suo tempio altera
questa vil parodia di lucumoni
piegava teste ed innalzava incensi
al tiranno degl'idoli bendati,
lo scettrato egoismo; e questi onusto
di corone, di brandi e di blasoni
codardamente ai miseri insultava:
e allor fur mille gli opprimenti piedi
e mille fur le calpestati fronti,
grida trionfanti e gemiti di morte,
braccia pompose di galloni e scarne
braccia protese all'uman cuore invano
supplicanti per dio pane e lavoro.
Ma dalle glebe fecondate e rosse
di umano sangue alfin spuntò la messe
nei secoli aspettata e dall'oriente
rifulse la novella alba ai nepoti.
Ella si avanza: colle rosee dita
apre nel cielo nuove plaghe, spira
dal labbro verginale una fragrante
aura di pace, e dallo sguardo mite
sulle genti mortali affaticate
trasfonde un' ineffabile dolcezza.

E quest'alito nuovo e questa nuova
luce di amore discendente ai cuori,
non pur gli afflitti a rinfrancarsi accese,
ma diffusa per entro ai penetrali
del tempio medieval dell'egoismo
le fibre ricercò dei lucumoni.
Invano allora esterrefatti in viso
si guardaro a vicenda, invan tremanti
le auguste soglie rinserrar gelosi
che il pie' del vulgo intaminasse il loco
sacro agli alti misteri: ivi rinchiusi
videro lentamente a terra sparti
e sfrondati per sempre i tristi allori....
ma sin nei loro paventosi covi
dall'aperta dei cieli aura serena
delle plebi risorte il trionfante
grido si ripercosse.... Ed ora, ed ora?
Ora le effigi lor pendono ancora
minacciose pe' gli atri, e se vi passa
grasso il borghese a contemplar tra gli ozi,
dal sen rigonfio di compressa bile
manda un lungo sospiro a quel tramonto
di mascherati eroi, mentre al suo fianco
sguscia ghignando il pallido operaio
fra gli stenti indurito.... ed ora, ed ora?
Or sui dorati un dì blason degli avi
livida striscia la lumaca e aragne
tende cheta le fila polverose:
ma intanto all'opra cotidiana assisa
canta la tessitrice e in man la spola
più rapida le passa; or più frequente
cala il martel sulla sonante incude
nelle officine, e al mietitor nel pugno
freme la falce sui riarsi campi.

Prof. ACHILLE MAZZOLENI.

MISURA DEL CALORE SOLARE

L'illustre fisico *Adolfo Bartoli* ha pubblicato in questi dì l'applaudito discorso da lui letto nell'Università di Pavia inaugurandosi l'anno accademico 1893-94. (1) Più che un discorso è una critica acuta degli strumenti e dei metodi di misura usati dai fisici nel determinare, in ispecie, la quantità di calore versato dal sole, ed è una sintesi mirabile di studj originali e di esperienze lunghe, pazienti e faticose, che imprimono una traccia profonda nella scienza e aggiungono una pagina gloriosa nella storia del pensiero italiano. Per la qual cosa crediamo opera scientifica non solo ma patriottica il mettere in luce i risultamenti decisivi dovuti al genio italico su alcune questioni calorimetriche, in particolare sulle cause che fanno variare l'assorbimento delle radiazioni solari.

Con gli strumenti attuali di precisione si può misurare il tempo con la precisione del centesimo di secondo, e le piccole frazioni di esso si possono misurare fino al centomillesimo, usando, per esempio, l'interruttore galvanico del *Felici:* così in una lunghezza è possibile l'approssimazione di un milionesimo e in una massa la precisione di un centomilionesimo.

Fino a pochi anni fa le misure della temperatura e tutte le altre dipendenti da essa lasciavano molte incertezze, tanto che nella misura assoluta di una temperatura era difficile garantire l'esattezza anche fino a un decimo di grado. Ora però, mercè lo studio accurato e completo del termometro, si può raggiungere l'approssimazione di circa un millesimo

(1) *Di alcune recenti misure calorimetriche, e in particolare della misura del calore solare.* — Discorso del prof. ADOLFO BARTOLI letto nell'inaugurazione dell'anno accademico 1893-94 della R. Università di Pavia il giorno 4 novembre 1893. — Pavia, premiato stabilimento tipografico succ. Bizzoni, 1894.

di grado nella valutazione di una temperatura, mentre le piccole variazioni possono apprezzarsi con un approssimazione anche maggiore.

Questo progresso della temperatura ha condotto a una revisione completa di quelle misure nelle quali la temperatura costituisce un elemento fondamentale. Prima, fra tutte, le misure di calorimetria avevano bisogno di una lunga e minuta e diligente ripetizione. A tal fine era necessario anzitutto ***trovare la legge secondo la quale varia la capacità calorifica dell'acqua al variare della temperatura***: e ciò all'intento di ridurre le misure calorimetriche a quelle che si otterrebbero nel caso che la temperatura dell'acqua in tutte le misure si mantenesse costante, per esempio, a 15° come è d'uso. A questo problema di capitale importanza rivolsero ogni loro studio il ***Regnault***, il *Bosscha*, l'*Hirn*, lo ***Jamin***, il ***Wüllner***, il ***Rowland*** e altri fisici insigni: ma i loro sforzi non approdarono ad alcun risultato utile e preciso. Il nostro ***Bartoli***, dopo una serie di oltre *quattromila* determinazioni durate sei anni, ha risoluto trionfalmente la questione, stabilendo una formola empirica che dà la capacità calorifica dell'acqua fra 0° e più 32°, entro i quali limiti, fra cui sono comprese le misure calorimetriche, la capacità calorifica varia più del 7 per 1000.

Risolto questo problema fondamentale, il *Bartoli* ha pensato subito di applicarlo alla ***esatta determinazione del calore versato dal sole.*** Il quale argomento, già per sè stesso pieno d'interesse, non poteva non attrarre l'attenzione dei fisici: e così rivolsero ad esso gli studj, oltre il celebre *Secchi*, l'***Herschell***, il ***Forbes***, l'***Altans***, il *Quetelet*, il ***Waterson***, il ***Soret***, il ***Cantoni***, il ***Dufour***, il ***Rossetti***, il ***Crova***, il *Violle* e il ***Langley***. Gli apparecchi che servono per tali misure portano il nome generico di ***pireliometri***. Il *Bartoli* ha messo in luce i difetti dei pireliometri ideati dai varj fisici, non escluso il pireliometro classico del ***Pouillet***. In verità, affinchè un apparecchio possa misurare con precisione il calore solare deve contenere l'acqua come liquido calorimetrico e dev'essere protetto dall'agitazione dell'aria, senza dimenticare che le temperature dell'acqua devono essere misurate con i metodi della moderna termometria. Ora a tutte queste condizioni soddisfa a pieno il nuovo pireliometro del ***Bartoli***, il quale pireliometro consta essenzialmente di tre parti: il calorimetro, un involucro che serve a difendere completamente il calorimetro dall'agitazione dell'aria e dal

raggiamento dei corpi circostanti, infine un sostegno parallattico per mantenere sempre perpendicolare al fascio solare il piano di una fenditura che trovasi nell'involucro, dalla quale passa il fascio dei raggi solari. Un fatto degno di essere rilevato è che con il pireliometro del *Bartoli* le misure si eseguiscono con la stessa precisione di un'ordinaria misura calorimetrica di laboratorio, anche quando soffia un vento impetuoso.

Con questi pireliometri di precisione il *Bartoli*, fin dal 1886, ha compiuto in Italia una serie enorme di misure. Egli scelse stazioni ad altezze successivamente crescenti e note, come Catania a livello del mare, Monte Capriolo sull'Etna a 1400 metri; e Casa Inglese a 3000 metri sull'Etna: le misure del calore solare fatte simultaneamente in queste tre stazioni lasciano calcolare con tutta esattezza l'assorbimento delle radiazioni solari dovute a determinati *spessori di atmosfera* in note condizioni di temperatura di stato agrometrico, ecc. Numerosissime osservazioni, tutte ugualmente attendibili, sono state fatte in altre convenienti stazioni a varie altezze sugli Appennini e sulle Alpi.

La perseveranza piuttosto unica che rara mostrata dal *Bartoli* in questi studj già iniziati fin dal 1881; le migliaia e migliaia di misure fatte, fra le quali si ha modo così di scegliere quelle compiute nelle stesse condizioni atmosferiche, e studiare quindi a una a una tutte le cause che fanno variare l'assorbimento delle radiazioni solari; insomma tutto questo numero enorme di osservazioni e sperimenti fatti con vero intelletto di amore, con fine acume di critico, con rigorosa esattezza di matematico, con vivo entusiasmo di scienziato, tutto questo costituisce senza dubbio uno splendido e nuovo documento del genio italiano, e un monumento imperituro alla scienza. — Fra qualche secolo, quando con le stesse cure si ripetano le misure del *Bartoli*, si potranno scoprire le variazioni, anche piccolissime, nell'attività solare, perfino sarà lecito di valutare una variazione dell'uno per mille!

Infine, questi sperimenti e studj del *Bartoli*, continuati per undici e più anni, cioè per un tempo più lungo di un intiero periodo delle macchie solari, hanno permesso di risolvere l'antica questione, piena d'interesse, se, cioè l'intensità delle radiazioni solari, astrazione fatta dall'assorbimento atmosferico, dipenda dal numero e dalla estensione delle macchie, facule, protuberanze, insomma dallo stato della superficie solare.

Il *Bartoli* è riuscito a dimostrare che non esiste alcuna dipendenza fra il numero e la grandezza delle macchie solari e dello stato della superficie del sole, e la intensità della radiazione solare, o, almeno, se esiste una tale dipendenza, essa è però così piccola da non superare gl'inevitabili errori di osservazione, che in queste misure sono inferiori a cinque decimillesimi. Con ciò è distrutta l'opinione del *Frölich*, il quale, fondandosi sopra un numero relativamente piccolo di determinazioni, eseguite con un metodo poco sicuro, aveva creduto che l'intensità della radiazione solare diminuisse al crescere delle macchie.

Ora, tutti questi studj, che sono costati enormi fatiche e gravi sacrifizi ai più eminenti fisici di tutte le nazioni, e che hanno occupato per tanti anni la mente eccelsa del professore pavese, hanno forse un interesse pratico?

A questa domanda, con la quale anche il nostro *Bartoli* chiude l'interessante discorso che abbiamo cercato di riassumere, risponderemo con le sue stesse nobilissime parole. — Nessun vero scienziato si accinge a un lavoro guidato dalla considerazione del lato pratico: le fatiche, che costò un grande lavoro sperimentale, non possono avere premio migliore dell'intima soddisfazione che arreca l'aver contribuito alla ricerca del vero: chè devesi studiare la scienza per la scienza: nè il *Volta* avrebbe mai sciupato il suo genio intorno a una lampada elettrica o alle modalità di un telefono; intendendo con questo che il gingillare la mente intorno a un'applicazione industriale, sovente di praticità discutibile, non può essere lo scopo di uno scienziato e di chi brami elevarsi col sapere fino agli altri ideali della scienza.

GIOVANNI GARBIERI.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DI

G. LEOPARDI, FILOLOGO

Trovandomi a lavorare intorno a *Le origini di una leggenda* (1), ho avuto occasione di notare alcune inesattezze commesse dal nostro valoroso poeta Giacomo Leopardi nelle citazioni che fa degli autori greci. Di un altro la trascuraggine sarebbe andata inosservata, ma del Leopardi, intorno a cui si è scritto tanto e si scrive ancora, non sarà forse inutile una parola di più, nè sarà discaro agli studiosi delle sue opere questo mio lavoretto, che non ha altra pretenzione, se tale si può dire, se non quella di notare un fatto, chiedendone la ragione agli specialisti degli studî leopardiani (2).

Un nostro scrittore vivente, trattando or non è molto intorno al sentimento della natura nelle opere di G. Leopardi, disse, per incidenza, della utilità che potrebbe avere uno studio su i lavori filologici del grande Recanatese. Poco dopo il dott. Francesco Moroncini pubblicava in Napoli un pregevole studio su Leopardi filologo (3), ma nessuno, a mia saputa, ha notato le inesattezze che ho trovato nelle note al suo *Inno a Nettuno.*

« Meravigliose sono — scrive il Moroncini, (che cito perchè il più competente della materia) — le *Annotazioni* « le quali, mentre si fingono illustrare il testo, con le testi-

(1) Cfr. *Le origini di una leggenda.* — Acireale. Tip. edit. Micale, 1893.

(2) Si noti che la edizione delle opere filologiche che ho sottomano è quella del Le Monnier, 9ª ristampa, ordinata per cura di PIETRO GIORDANI e PIETRO PELLEGRINI. Fa impressione come i due valorosi raccoglitori non si siano avveduti delle inesattezze di cui sono per parlare.

(3) Cav. Antonio Morano, editore, 1891.

« monianze di scrittori posteriori, sono invece le fonti a
« cui il Leopardi attinse la materia per l'inno stesso (l'*Inno*
« *a Nettuno*).

« Infinite sono le citazioni, diverse di tempo e di auto-
« rità; delle quali si vede che il Leopardi doveva aver
« familiari una quantità immensa di opere. A proposito
« della gara fra Minerva e Nettuno ecc., cita a ogni nome
« gli autori e le opere che ne parlano, con tale abbon-
« danza di passi, di confronti, di considerazioni, che fa
« sbalordire ».

Ma neanche il Moroncini è risalito sempre alle fonti degli autori citati dal Leopardi, per verificare la esattezza delle citazioni, ciò, forse, per quella specie di religiosità che ispira la figura immortale del Leopardi, o per le altre ragioni, attendibili anch'esse, che appone lo stesso Moroncini nella sua prefazione: « Quindi è che il Leopardi filologo
« non era fin'ora appieno conosciuto, o perchè uno studio
« compiuto non era a tutti possibile, o perchè molti piut-
« tosto di accingersi alla fatica abbastanza ingrata di leg-
« gere e meditare tutti quelli scritti, avevano preferito
« affidarsi all'autorità del Giordani e ripetere con lui che
« il Leopardi fu anche sommo filologo, senza badare che
« il Giordani oltre ad essere stato amico appassionato del
« Leopardi, fu anch'egli stesso in filologia, se non inferiore,
« certo non superiore al Recanatese; e che quindi agli
« occhi di lui il Leopardi poteva parere filologo sommo (1) ».

Vediamo adesso quali furono le inesattezze commesse dal Leopardi nelle note al suo *Inno a Nettuno*, le quali il Moroncini dice *di una erudizione da far sbalordire*.

Fra i molti autori ricordati dal Leopardi ne scelgo alcuni i quali affermarono essere stato Nettuno il primo domatore di cavalli e il primo a insegnar l'arte equestre, nei luoghi seguenti:

Diodoro, nel libro V, cap. XV, della sua *Biblioteca*.
Aristofane, atto I. scena I: *Le Nuvole*.
Tucidide, libro VIII: *Guerra del Peloponeso*.
L'antico commentatore di Sofocle (?).
Pausania, *passim: La Grecia*.

Or se il Leopardi avesse lètto il libro antecedente a quello citato da lui della *Biblioteca* di Diodoro (cioè il libro IV,

(1) Con buona grazia del Moroncini credo che uno studio compiuto su Leopardi filologo non sia stato fatto ancora.

cap. 73, 42 e sgg.) avrebbe trovato quel notevote aneddoto, in cui, lo storico siciliano, rammenta le corse dei cavalli che si facevano all' Istmo di Corinto, da Pira alla sua ara, per determinare la vittoria di Pelopo, sposo fortunato di Hippadonia, fanciulla pisana: *Ὑπεστήσατο δὲ ἱπποδρομίαν ἀπὸ τῆς Πίσης μέχρι τοῦ Ποσειδῶνος· τὴν δ' ἄφεσιν τῶν ἵππων ἐποίησε τοι αὐτήν.*

Di quel Pelopo che, secondo Diodoro, die' il nome all'isola in cui era nato, onde si disse Peloponeso. Questo passo della *Biblioteca* di Diodoro si riattacca intimamente alla storia della leggenda di Nettuno equestre, essendovi rammentata una corsa di cavalli onde furon sfidati i pretendenti alla mano di Hippadonia, la quale corsa aveva per punto d'arrivo l'ara di Nettuno, protettor dei cavalli.

Nel capo XV del libro V della sua *Biblioteca* Diodoro non scrisse mai, secondo anche l'autorità di Ludovico Dindorf, cosa alcuna intorno a Nettuno, come volle il Leopardi, sebbene al capo LXIX del libro V, e ciò secondo ancora l'autorità di Carlo Müller, il quale, nei frammenti del libro VI, al capo III, ci ha fatto notare ancora come Diodoro ricorda dei cavalli dati in dono da Nettuno a Peleo, in occasione delle sue nozze.

Il Leopardi ricorda soltanto di Aristofane il giuramento che fa Fidippide a Strepsiade per Nettuno equestre, nelle sue *Nuvole*, mentre sembra che non abbia avuto dimestichezza coi *Cavalieri* dello stesso autore greco, che cita solo una volta, a proposito di Nettuno ***suniarato***, mentre i *Cavalieri* è l'opera di Aristofane dove si parla più diffusamente di Nettuno equestre. Riporto qui l'Inno a Nettuno equestre che si trova nei *Cavalieri*, per farne notare meglio l' importanza.

Ἵππι ἄναξ Πόσειδον, ᾧ
χαλκοκρότων ἵππων κτύπος
καὶ χρεμετισμὸς ἁνδάνει,
καὶ κυανέμβολοι θοαὶ
μισθοφόροι τριήρεις,
μειρακίων θ' ἅμιλλα λαμ-
πρυνομένων ἐν ἅρμασιν
δελφίνων μεδέων, Σουνιάρατε,
καὶ βαρυδαιμονούντων,
δεῦρ' ἔλθ' ἐς χορόν, ὦ χρυσοτρίαιν, ὦ
ὦ Γεραίστιε παῖ Κρόνου,

Φορμίωνί τε φίλταξ, ἐκ
τῶν ἄλλων τε θεῶν Ἀθη-
ναίοις πρὸς τὸ παρεστός.

Certamente il Leopardi avrebbe fatto tesoro di questo inno, se l'avesse conosciuto, come dello scolio al verso 551 dei *Scolia greca ad equites*, dell'altro scolio al verso 552, alla parola χαλκοκρότων, del frammento 348 dell'*Etimologie* M. p. 338, 52, ecc.

E per la citazione che fa di Tucidide, dove dice che lo storico greco ricorda che in Colono vi era un luogo sacro a Nettuno equestre, giova dire che, avendo confrontato le migliori edizioni dello storico greco, trovo che questi non dà mai a Nettuno l'appellativo di *equestre*, dove parla di Colono, e neppure nel libro I, ricordato dal Leopardi, dove scrive delle feste di Tenaro. Nè il Leopardi per le feste di Tenaro, ricorda di Pausania (III, 12, 5) citato da lui parecchie volte in altre occasioni. Di Nettuno equestre, per citarne un solo degli autori più noti, che non ricorda il Leopardi, si diffonde molto Sofocle, nel suo *Edipo Colonese*, il quale non viene ricordato dal Leopardi che nell'antico commentatore. Non credo che il Leopardi per l'antico commentatore di Sofocle alluda ad Apuleo, che scrisse a lungo di Sofocle, nella sua *Apologia*, dove ci dice: « Sophocles poëta, Euripidi emulus et superstes vixit enim ad extremam senectutem. Cùm igitur accusaretur à filiosùomet dementiae quasi jam per aetatem desiperet: protulisse dicitur « Coloneum » suam peregregiam tragoediarum, quam forte tum in eo tempore conscribebat, eamque iudicibus legisse, nec quicquam amplius pro defensione suâ addidisse, nisi ut audacter dementiae condemnarent, si carmina senis displicerent. Ibi ego comperior omnes judices tanto poëtae adsurexisse miris laudibus cum tulisse, ab argumenti solertiam et cothurnum facundiae, etc. ».

Nè il Leopardi ricorda il canto corale dei *Sette a Tebe*, di Eschilo, dove viene invocato Nettuno equestre; nè il *De natura animalium* di Eliano, dove si parla molto di Nettuno equestre (XIV-XXVIII); nè dello stesso antore le *Variae Historiae* (libro XII, cap. 42), nè tutta una serie di storici, filosofi e poeti minori greci che scrissero di Nettuno equestre. Forse il Leopardi, parlando dell'àntico commentatore di Sofocle, allude ad Androgione che scrisse di Nettuno equestre nel frammento 32, riportato dagli sco-

liasti di Sofocle; mentre più difficilmente credo che abbia potuto alludere a Iperide (frammento 12), che parla anche di Nettuno equestre in Colono, perchè Iperide non ebbe relazione alcuna con gl studi sofoclei. Comunque sia, se il Leopardi non allude ad Androgione, delle opere degli altri autori greci su detti e di altri ancora, benchè notissimi, pare che non abbia avuto cognizione esatta. Di Pausania, come scrittore di cose nettunie, il Leopardi ricorda qua e là i libri seguenti, ai quali noi metteremo a fianco la citazione dei libri di Pausania stesso, dove parla degli appellativi di Nettuno, per verificare subito l'inesattezza delle citazioni.

Citazioni del Leopardi dei libri di Pausania.	Libri dove Pausania parla degli appellativi di Nettuno.
Su Nettuno equestre: dove si parla di Colono.	Ποσειδῶν ἵππιος - I, 30, 4 - V, 15, 5. VI, 20, 18 - VII, 21, 7. VIII, 10, 2 - VIII, 14, 5. VIII, 25, 7 - VIII, 36, 2. VIII, 37, 10 -
Su Nettuno equestre: libro VII.	
Su Nettuno padre di Alirrozio: libro I.	Ἀλιρρόθιον παῖδα Ποσειδῶνος, libro I, 21, 4.
Su Nettuno re: libro II.	Ποσειδῶν βασιλεύς, libro II, 30, 6.
Su Nettuno istmico: libro II.	Ποσειδῶν Ἴσθμιος, libro II, 9, 6.
Su Nettuno asfaleo: libro III.	Ποσειδῶν ἀσφάλειος, libro III, 11, 9 - VII, 27, 7.
Su Nettuuo natalizio: libro III.	Ποσειδῶν γενέθλιος, libro III, 15, 10.
Su Nettuno eliconio: libro VII.	Ποσειδῶν ἑλικώνιος, libro VII, 24, 5.
Su Nettuno onchestio: libro IX.	Ποσειδῶν ὀγχήστιος, lib. VII, 26, 9 - IX, 37, 1.

Libri dove Pausania parla di altri appellativi di Nettuno.

Appellativi di Nettuno che mancano nelle citazioni del Leopardi e che si trovan nell'opera di Pausania.

Ποσειδῶν	γενέσιος,	libro II, 38, 4.
»	γαιαόχος,	» III, 20, 2 - III, 31, 8.
»	δωματίτης,	» III, 14, 7.
»	ἐπόπτης,	» VIII, 30, 1.
»	ἱπποκούριος	» III, 14, 2.
»	λαρίτας,	» V, 14, 4 - V, 24, 1.
»	πατήρ,	» I, 38, 6.
»	πηλαγαῖος,	» VII, 21, 7.
»	προσκλύστιος,	» II, 22, 4.
»	ταινάριος,	» III, 12, 5.
»	φυτάλμιος,	» II, 32, 8.

La narrazione che fa poi il Leopardi della leggenda di Nettuno sarebbe stata certamente assai più completa se avesse attinto soltanto, ma bene, alle fonti di Pausania, nella cui opera c'è un tesoro di tradizioni, che io ho raccolto, come ho fatto degli altri autori greci, e che mi riserbo di pubblicare nel mio lavoro su Ποσειδῶν Ἵππιος. Gli autori greci dunque, che non conobbe il Leopardi sono molti, e dei più noti altresì pare che avesse avuto una cognizione superficiale; egli al certo citava di seconda mano, se no, non si potrebbe spiegare come ebbe trascurato, per esempio, un passo a lui più importante che si trova poco prima o dopo, nella medesima opera. Comunque sia non è questo certamente un velo che si distende su la splendida figura dell'immortale Recanatese, il quale è stato sempre uno de' miei poeti favoriti. Il Leopardi è una delle glorie dei nostri tempi e il suo nome passerà ai secoli futuri, librato su le ali del genio, circonfuso dall'aureola dell'immortalità, illustrato dall'ingegno dei posteri, venerato dagli studiosi di ogni paese e di ogni tempo.

Ma se l'arte del Leopardi è stata, dirò così, una sfida temeraria che han mandato i nostri tempi alla suprema arte dei greci, non si dirà poi lo stesso dei suoi studi filologici. Ove si pensi però alla superficialità degli studi filologici ai suoi tempi, alla sua salute malferma e alle sventure che lo colpirono, parrà sempre mirabile l'opera sua, ma non si dirà mai certamente che il Leopardi fu profondo conoscitore dei greci, come lo fu della loro lingua. E per le note al suo *Inno a Nettuno*, bisogna ricordare che fu un lavoro fatto da lui in giovanissima età, com'ebbe a con-

fermare il Giordani: « Vedete l'*Inno a Nettuno* stampato « nel 1807 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa « alla moltitudine di autori anche dei meno conosciuti alla « massima parte dei letterati, onde il giovinetto autorizza « quasi ogni parola del suo non breve componimento, che « ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere « tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano ba- « stare gran tempo e gran pazienza (1) ». Il Moroncini, che aveva corretto il giudizio appassionato del Giordani, per le note poi all'*Inno a Nettuno*, si accorda quasi identicamente col Giordani, nel passo citato più sopra. Ma il Giordani, lo ripetiamo, non era giudice competente, ed egli avrebbe dovuto notare le inesattezze in cui incorse il Leopardi, nelle note al suo *Inno*, e lo stesso avrebbe dovuto il Pellegrini.

Per confermare poi quanto ho asserito su i meriti filologici del Leopardi, ripeterò qui un altro esempio. Ricordando egli le donne di Nettuno, fa i nomi di Doride, Anfitrite, Libia, Mecionìce, Amimone, Alope, Etra, Olbia, Canace, Toosa, Alia, Melissa, Calliroe, Alcione, Ippotoe, Chione, Menalippe. Citando le fonti di Clemente Alessandrino, nella *Esortazione ai Gentili;* Arnobio, *Contra le Nazioni;* Giulio Firmino, *Dell'errore delle religioni profane;* S. Teofilo, *Ad Autolico;* S. Giustino, *Orazione ai Greci;* S. Cirillo, *Contra Giuliano*, e va bene; più tardi però nelle sue note, basandosi sull'autorità di Diodoro, ricorda di Alia, e anche questa volta incespica nell'inesattezza, e, invece di ricordare il capo 55, 4, del libro V, ricorda invece il capo 13. Oltre a ciò, come si vede, il Leopardi ha rifuggito di citare autori classici greci, con cui sentiva di non avere molta dimestichezza, altrimenti. invece di ricordare l'autorità dei Padri di cui aveva dovizie nella biblioteca paterna, si sarebbe giovato con certezza dell'opera di Diodoro, da lui citato più volte, come abbiam visto, sebbene inesattamente, e dove fra le donne di Nettuno vengono ricordate qua e là: *Ἁλίας, Ἱμαλίς, Αἴθρα, Ἄρνη, Λιβύη, Κόρκυρα, Σαλαμίς, Κανάκη, Μελανίππη.*

Nè pare che il Leopardi avesse conosciuto bene la *Biblioteca* di Apollodoro, sebbene questo autore venga più volte citato da lui, e propriamente nelle note al suo *Inno*,

(1) Cfr. P. GIORDANI, op. cit., proemio, pag. 15.

in proposito di Teseo. Poichè se l'avesse ben conosciuto certamente si sarebbe avveduto come in quell'opera, più autorevole di tutti gli scrittori latini citati da lui, i quali pescarono qua e là le notizie in fonti meno attendibili, c'erano ricordate molte altre donne nettunie. E quel ch'è da notare maggiormente si è come il Leopardi cita il libro III di Apollodoro senza aver notato che esso è il libro dove in maggior numero vengono ricordate le donne di Nettuno, come si potrà verificare da quest'indice:

Donne di Nettuno ricordate da Apollodoro.

Κανάκη	nel libro	I, 7.
Ἰφιμέδεια	»	I, 7.
Βιθυνίς	»	I, 20.
Ἱπποθόη	»	II, 4.
Λιβύη	»	II, 1 - III. 1.
Δημήτηρ	»	III, 6.
Στερόπη	»	III, 10.
Μερόπη	»	III, 10.
Πήρος	»	III, 12.
Σαλαμίς	»	III, 12.
Θετίς	»	III, 13.
Εὐρύτη	»	III, 14.
Χιόνη	»	III, 15.
Ἀμφιτρίτη	»	III, 15.
Αἴθρα	»	III, 15.

Oltrechè nello scolio 56 di Ellanico avrebbe trovato i nomi di Ἀλκυόνη, di Κελαίνη, e di Μελανθεία in molti classici greci.

Dal fin qui detto sembra che si possa inferirne come il Leopardi abbia citato alcuni autori greci di cui non conobbe le opere, e in vero sarebbe opera utile precisare quali propriamente non conobbe, sebbene è probabile che si navighi nel mare delle ipotesi.

Noi sappiamo che egli stesso scriveva al Giordani: (26 settembre 1817) « Se credete che io stia molto bene a libri « v'ingannate ma assai. Se sapeste che classici mi man- « cano! Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire per « me, e certo mi darete della bestia pel capo quando ver- « rete qua ». Il Moroncini a pag. 222 del suo lavoro da me citato, scrive in nota: « Fra i classici greci, per e-

« sempio, è certo che il Leopardi, almeno fin che fu in « Recanati, non conobbe i tragici, nè Aristofane, dei quali « non si hanno nella sua biblioteca che mediocri tradu- « zioni italiane o latine, prive affatto del testo. Soltanto « di Euripide si trova una edizione greco-latina; ma essa, « come ricorda la nota manoscritta di Monaldo, che è nella « prima pagina bianca, fu da lui acquistata in Roma sol- « tanto nel 1829. Inoltre Giacomo non conobbe i principali « storici, come Erodoto e Tucidide, se bene, dietro il con- « siglio del Giordani, avesse cercato di procurarseli, ma li « conobbe certo dopo che uscì di Recanati, ecc. ». Pei tragici greci credo di poter affermare che il Leopardi non conobbe Sofocle, e degli storici non conosciuti dal Leopardi, oltre a Erodoto e Tucidide, probabilmente si potrà aggiungere Diodoro Siculo, Apollodoro e Pausania, tuttochè di quest'ultimo il Moroncini asserisca trovarsi le opere fra i libri della biblioteca leopardiana.

In quanto poi alla supposizione che fa il Moroncini della probabile cognizione che avesse potuto avere il Leopardi di questi autori, fuori di Recanati, io voglio credere il contrario, cioè che non li conobbe neanche allora, altrimenti avrebbe con certezza corretto i suoi manoscritti. « Del resto — aggiunge il Moroncini, facendo seguito alla « nota su detta — se di questi autori e di altri non potè « il Leopardi aver conoscenza, pur troviamo nei suoi scritti « citazioni ed esempi, ciò non deve meravigliarci perchè « egli ***li traeva non dagli autori direttamente ma di se- « conda mano, da altri autori, o dalle raccolte, cataloghi, « dizionarî***, ecc. ». E qui sono pienamente d'accordo col Moroncini, aggiungendo però che il Leopardi non citava esattamente, come credo, e d'altro canto le citazioni degli autori da cui attingeva le notizie, erano inesatte. E la credenza che l'errore fosse in parte del Leopardi e in parte degli autori che gli furono di guida, mi viene confermata da una tal quale trascuraggine di citazioni che ho trovato in quelle attinte alle fonti greche, come abbiam visto per Tucidide, e dall'avere egli attinto a fonti poco attendibili, come per terminare, dò un altro esempio.

Il Leopardi nel suo *Inno a Nettuno*, scrive:

. . . . . O Menalippe
Alto succinta . . . . .

e nelle note: « Taluno credeva che il vero nome della fanciulla fosse Melanippe. Ma anche il codice di questo *Inno*,

ha Menalippe ». Or noi, lasciando stare la finzione del codice, vediamo dove il Leopardi ha attinto la dizione di Menalippe anzichè di Melanippe. Se noi per poco vogliamo ricordare gli scrittori che hanno trattato di questa figura mitologica, prima d'ogni altro dobbiamo far menzione di Euripide, il quale, secondo il dotto Augusto Nauck (1), scrisse due tragedie portanti quel nome: *Μελανίππη ἡ σοφή* l'una e *Μελανίππη ἡ δεσμῶτις* l'altra.

Or, per quante ricerche io abbia fatte, sembrami che la genuina forma ortografica fosse stata *Μελανίππη* anzichè *Μεναλίππη*, come vorrebbe il Leopardi; e che su di ciò non sia nato mai disparità di giudizi fra i filologi, oltre di essere stato affermato da tempo, con salda erudizione, come fosse stata erronea la dizione della lapide Albana, (Corp. inscriz. gr. 6047, 33; vol. 3, p. 831) che si trova pure in molti libri di Eusebio che voleva si dicesse *Μελάνιππος* anzichè *Μελανίππη*. Di *Μελανίππη ἡ σοφή* oltre che Euripide, scrissero, confermando questa forma ortografica: Gregorio Cor.: Ret., vol 7, p. 1313, ecc.; Dionisio Alicarnas: Ret. 9, 11; vol. 5, p. 355, ecc.; Taziano: Oraz. a Greg. c. 33, p. 132; Nonno Dionisio, 8, 236: Ribbeck: Trag. Rom. fr. p. 51 e seg.: Plutarco: Amat. c. 13, 4, p. 756, C.; Aristotele: Poet. c. 15, p. 1454; Eratostene: Catast. c. 18; Igino: Poet. ast. vol. 2, 18, p. 463.

Scrissero di *Μελανίππη ἡ δεσμῶτις* oltre a Euripide: Stobeo Flor. 76, 10; Ateneo, XIV, p. 613; D. Eroziano, gloss. Ippocr.; Igino, che alla favola 186, dice: « Melanippe Desmontis filiam sive Aeoli, etc. » e il Nauck nota in proposito: « Desmontis patris Melanippa nomen ex titulo fabulae *Μελανίππη ἡ δεσμῶτις* inepte fictam esse vidit Mattiae.

Si può confrontare pure l'epigramma Ciz. dell'Antologia Palatina, 3, 16; Strabone, parlando di Metaponto, VI, 265; Stefano Bizantino: *βοιωτία*, p. 173, 17. Si confronti pure l'Annotatio in scholia Lisistrate di Fr. Dübner, p. 498, 139: *λαβὼν σκάφος Μελανίππη συνεστῆλθεν*. Per la dizione di *Μελανίππη* si deve dire però che in progresso di tempo avvenne la metatesi che ha trovato il Leopardi; onde i latini usarono di preferenza Menalippe anzichè Melanippe.

Giovenale nella satira 8ª, verso 219, scrisse « .... seu per-

(1) *Tragicorum Graecorum fragmenta;* recensuit AUGUSTUS NAUCK, editio secunda. — Lipsiae, 1889.

sonam Menalippes », che Gaetano Giordani tradusse però nella forma greca: « .... o se di Melanippe », ecc. Lo stesso G. Giordani ricorda in nota un certo Lisistrato fratello di Lisippo che fece la statua di « Melanippe ». Per arricchire ancora più la bibliografia su la dizione Μελανίππη; ricordo gli studî di Francesco Blass: Mus. Ren.; H. Weil: Revue de Philologie, 4, p. 121-124; N. Wecklein: Op.; Westerm: V. de Eur.; Enger: Museo Ren.; F. G. Schmidt: Sat. crit.; Vitelli: De Eur.; Rossignol, Fritzsche: Opp.; T. Zielinski: Gliederung der altat, Komödie, p. 1030.

Il Leopardi per la dizione di Μεναλίππη si poggia ancora, come abbiam visto per le altre donne nettunie ricordate da lui, su l'autorità degli scrittori della bassa grecità e latinità, come su Clemente alessandrino, Arnobio « *Contra le nazioni* » libro IV; Giulio Firmino « *Dell'errore delle religioni profane* », cap. 13. Oltre agli autori greci dianzi citati non si potrà dire che il Leopardi abbia trovato la dizione « Menalippe » in Igino, che non cita a questo proposito, e di cui citava, a proposito di Teseo, la favola 35, mentre Igino alla favola 186, aveva trattato a lungo di Melanippe; da ciò si può dedurre che nell'altra opera di Igino, questa versione venne mutata probabilmente, per errore dell'amanuense. Uno studio più completo di confronto, coi testi greci, citati dal Leopardi, nei suoi studî filologici, credo che confermerà ancora più quanto ho detto in questa nota, dando nuova luce per lo studio delle origini della filosofia del Leopardi.

Io credo che tutti coloro i quali han fatto derivare le teorie filosofiche leopardiane dai pessimisti greci, siano in errore. Il pensare che il Leopardi fosse stato, direi quasi, l'eco di un pessimismo le di cui origini si confondono con quelle della poesia greca, è una conseguenza dell'errore invalso, che cioè il Leopardi fosse stato un grande grecista e che, com'egli si fè padrone della lingua greca, così, a sua volta, lo spirito greco lo prese e non l'abbandonò mai per tutta la vita. Vero è che un alito fine di musa ellenica campeggia nella poesia del Leopardi; ma è vero altresì che il Leopardi non attinse da tante fonti, come si vorrebbe far credere, e direttamente quei concetti filosofici, ma li ebbe da altri scrittori che ricordavano e citavano non sempre esattamente i classici greci.

Un nostro valente scrittore, il Cesareo, avendo pubblicato

recentemente uno studio assai interessante sul Leopardi (1), ha richiamato tutta la mia attenzione e, specialmente, là dove parla degli studi classici leopardiani. Dopo un attento esame ho dovuto convincermi che i suoi risultati non si oppongono per nulla, anzi appoggiano la mia tesi. Il Cesareo. ricordate le possibili fonti da cui avesse potuto cavare il Leopardi le sue dottrine pessimistiche, dopo di aver fatto uno studio scrupoloso su i canti del Leopardi, mettendoli in confronto con molti passi di classici greci, viene a queste conclusioni: Noi dunque non abbiamo inteso di provare che la filosofia di Giacomo Leopardi fosse tutt'una con quella dei greci, ecc. E più giù: Giacomo Leopardi non imparò il pessimismo nei poeti e nei filosofi greci, ecc.

Un altro amoroso cultore del Leopardi, l'Antona Traversi, nel primo volume pubblicato delle sue spigolature classiche (2), ha frugato attentamente tutte le rimembranze che s'incontrano nei canti leopardiani degli autori greci, latini e italiani. Ma se non erro, a maggior conferma di quanto ho asserito più sopra, veggo che i primi, i greci, cioè, vengono rammentati assai meno degli altri nei canti del Leopardi; mentre dei latini, per esempio, l'Antona Traversi ricorda: Virgilio, Lucrezio, Orazio, Properzio, Ovidio, Catullo, Sallustio, Lucano e fra gl' italiani l'Allighieri, il Tasso, ecc. Dei greci, se togli Omero e i bucolici, poco ha potuto trovare l'Antona Traversi, e poco del resto poteva, per le ragioni suesposte. Dico solo che uno studio su alcuni scrittori latini poco noti potrebbe far conoscere la vera origine di molti concetti leopardiani, assai meglio che uno studio su i classici greci; noi non dobbiamo dimenticare di quali libri abbondava la biblioteca di Monaldo Leopardi; e l' Antona Traversi ha notato alcuni canti leopardiani che si sono ispirati alla Bibbia.

Gli studì filologici di Giacomo Leopardi sono, secondo me, la guida più sicura che ci condurrà nell'intricato labirinto della sua filosofia; e credo che le vere origini del pessimismo leopardiano, più che nei suoi « canti », si potranno trovare nei suoi « studì », dov' egli ricorda le fonti cui direttamente attingeva.

M. PUGLISI PICO.

---

(1) G. A. Cesareo: *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. Leopardi*, L. Roux e C. editori — Roma-Torino; 1893.

(2) Camillo Antona-Traversi: *Spigolature classiche leopardiane*; vol. I — Parma; tip. Battei, 1889.

UGUAGLIANZA

BREHM, *La vita degli animali.*
MARMOCCHI, *Geografia universale.*
VALLON, *Storia della schiavitù nell' antichità.*
HERTZBERG, *Grecia e Roma.*
CAPORALI, *La Nuova Scienza.*

Zoologia. — Purtroppo non si nasce eguali: ed ognuno, sia nei rapporti di famiglia, sia nelle relazioni nazionali, approfitta della propria astuzia, della propria forza, dell'ignoranza e della debolezza altrui. Fra le scimmie il Budeng è un povero disgraziato, che deve assolutamente soffrire: a Giava gl'indigeni, che circondano di cure il Kutung, trattano lui invece col maggior disprezzo e talvolta col massimo rigore, mentre i cinocefali, se s'incontrano con esso addomesticati, lo battono, lo percuotono, lo graffiano, ma egli non reagisce ed ha paura. Nei giardini zoologici il Budeng è il ludibrio dei cercopitechi e dei macachi, e la sua bonarietà illimitata non serve che a creargli dei padroni. Anche il Giudeo (*pithecia satanas*) vive in relazioni d'inferiorità coi cebi, che lo costringono sovente a scendere dalle piante e ritirarsi nei cespugli, ove lo derubano del suo cibo e lo maltrattano.

Lo stesso avviene degl'*iloti* a Sparta, dei *paria* in India, degli *schiavi* a Roma, nell'Oriente, in Africa, in America; ed ecco che anco l'umanità ha i suoi Budeng e i suoi Giudei, i quali, perchè deboli, sono considerati come *cose* dalle leggi del tempo! Invece il Silecco pretende alla suprèmazia sulle altre scimmie, mentre non ne ha il diritto, perchè non si può dire il più forte, nè uno dei più forti, e non è poco meno il più intelligente o uno dei più intelligenti. Se dovessi paragonarlo ad una sottorazza umana dell'antichità, lo direi *dungano*; e, se credessi di dargli un nome nei tempi nostri, lo chiamerei *francese.*

Il leone, attesa la sua forza e il suo coraggio senza pari,

è non solamente il re nell'ordine dei carnivori e nella schiera degli unguiculati, ma il despota della natura; e tutti tremano dinanzi a lui. La **seriba** del nomade, ove la jena assalitrice è vittoriosamente messa in fuga dai cani e dove il leopardo ha paura di avvicinarsi, vien posto in sgomento, se un leone ruggisce in vicinanza: questi, poco curando i cani e gli steccati, disprezzando l'uomo e le lance di lui, ghermisce una giovenca sotto gli occhi del padrone, e tutti, davanti al re della foresta, si accovacciano e s'impiccioliscono.

Etnografia e storia. — Anticamente i prigionieri di guerra ineducabili venivano massacrati; si conservavano soltanto le giovani femmine, le quali divenivano schiave e procreavano schiavi. Gli schiavi nati in casa ed abili in qualche mestiere diventavano educatori degli altri schiavi; e così si preparava un largo substrato economico alla crescente potenza dello stato dispotico e della classe privilegiata. Il Re persiano Kejomaras, dopo avere sconfitti i cittadini di Tabressan ed averne ammazzati ben molti, menò schiavi gli altri e gl'impiegò nei suoi edifizii. Artaferne, dopo avere nel 495 a. C. espugnata Mileto, massacrò la maggior parte degli uomini, e trasse come schiave le donne e i fanciulli. Poscia i Persiani e i Fenici, impadronitisi di tutta la Caria, condussero seco i fanciulli per farne eunuchi e le giovanette per popolarne gli **harem**.

Alessandro, i Focesi e i Beoti, espugnata Tebe, la distrussero; e vendettero come schiavi 30000 cittadini. Alessandro pose per patto a Memnone, nella resa di Mileto, che i prigionieri persiani fossero o uccisi o venduti come schiavi; e, dopo aver espugnata Gazza, passò a fil di spada 10000 cittadini e vendette tutti gli altri come schiavi, senza escludere le donne e i fanciulli. I Celti solevano vendere i prigionieri di guerra ai nobili, i quali li adibivano come schiavi: i più belli e graziosi venivano addetti al servizio della Corte.

A Sparta, gl'Iloti si trovavano in condizioni tristissime, forse le peggiori di tutti gli schiavi dell'antichità; ma le loro miserie finirono il 211 a. C., perchè Nabide, impadronitosi del potere, abbattè l'oligarchia, liberò gli Iloti e vendicò terribilmente nei successori dei loro padroni tutti i danni che quei poveri diavoli avean patiti per tanti secoli. Nell'Impero Romano i grandi proprietarii, dopochè gli Antonini avean già proibite le torture e le uccisioni della

gente servile, cominciarono nel 200 a mandar via gli schiavi dalle città e ad ascriverli alle loro terre, liberandoli dal timore degli aguzzini: per un secolo le *adscriptiones* si moltiplicarono tanto, da rendere necessaria l'azione dello Stato per regolarle. Costantino nel 300 li distribuì in due categorie: a) *liberi* o *inquilini*, capaci di possedere, che pagano non allo Stato, ma al padrone un tributo in natura; b) *adscriptitii* o *censiti*, che nulla posseggono e pagano allo Stato un *census in capite*.

In Cina il diritto assoluto del padre di vendere schiavi i suoi figli è pienamente riconosciuto dalla legge: in verità è caso assai raro che i genitori vendano i loro figli, ma un grandissimo numero di figlie va destinato alla servitù. Ricche famiglie ne posseggono fino a parecchie diecine; e quasi tutte le case cinesi, che vivono un po' comodamente, hanno almeno una domestica di loro proprietà. I contratti di vendita si fanno in maniera solenne e all'aria aperta, « sotto lo sguardo del cielo ». Del resto, la schiavitù è temporanea per la donna, dappoichè il padrone è tenuto a trovarle un marito; ed ella passa allora sotto altre leggi. Gli schiavi maschi possono pure esigere, prima dei trent'anni, che il padrone procuri loro una moglie e, diventati capi di famiglia, trasmettono la servitù solo ad una parte dei loro figli: le famiglie sono messe in libertà, ma pei maschi la schiavitù persiste sino alla quarta generazione. Nondimeno gli schiavi sono quasi sempre trattati come gli altri domestici, e gli stranieri non conoscono differenza tra essi e gli uomini liberi. Hanno il diritto d'istruirsi nelle scuole, di concorrere per esami, entrare negli impieghi pubblici; ed il proprietario deve allora permettere che riscattino sè e la propria famiglia. Quanto alle donne maritate, gli sposi possono venderle come spose, non mai come schiave. I rajà di Jasin e di Hunza, nel bacino superiore del Gilgit, non solo tengono schiavi i loro prigionieri di guerra, ma fanno la tratta degli uomini, ed in mancanza di stranieri vendono i proprii sudditi o li danno in cambio di cani.

Dalla schiavitù si passa gradatamente alla servitù ed al vassallaggio: se questa specie di sottomissione avviene fra popoli e popoli, si manifesta per mezzo di tributi. La tribù dei Nagar, sull'orlo settentrionale del gruppo di Raki-posh, è una di quelle che si sono fatte meno rispettare dai vicini: stretta fra le genti del Gilgit a sud e quelle dell'Hunza a nord, non osa difendersi, e paga ai due vicini un tributo di polvere d'oro e di albicocche.

Dai tempi di Licurgo e di Solone infino a noi, il subjetto del dritto è molto modificato. Mente accanto ai Lacedemoni vissero i *perieci;* mentre gli Ateniesi financo fra i militi avevano gli *opliti;* mentre presso i Romani le « Istituzioni, » il « Digesto, » il « Codice » e le « Novelle » toglievano la personalità ad una parte del genere umano; mentre in India, al disotto dei Parias esistono i *soudra;* mentre le legislazioni più giovani proclamarono persona ciascun uomo; oggi la fisiologia comparata asserisce, senza equivoci e senza sottintesi, che anco le bestie hanno diritto ad una certa pace e ad una certa tranquillità. Così le Società zoofile che, pochi anni or sono, sembravano parti di menti ammalate, trovano ormai nella scienza la loro giustificazione.

Ma qual'è oggi, dal lato dell'etnografia, la base dell'uguaglianza? quale sarà domani?

Oggi, quando parecchie razze o sottorazze s'incontrano in una medesima contrada, ove formano società in comune, ci fanno subito comprendere che non si nasce eguali: una di quelle razze o sottorazze s'impone subito a tutte le altre. Presso i Zinza, i Futa, i Yusi e i Zuma il potere appartiene sempre a questi ultimi: ed un tal fatto si ripete spesso fra nazioni più culte e più progredite.

Domani, comunque si volesse attuare un'uguaglianza completa, resterebbero sempre le differenze che provengono dall'organismo: un eroe sarà sempre più grande d'un vigliacco, un uomo onesto avrà in ogni tempo maggiore importanza che un folle morale, e l'umanità a papa Celestino preferirà in qualunque epoca Carlo Darwin. Tuttavolta, uguagliate le condizioni fra ambiente ed ambiente, oh quante disparità scompariranno! oh quanti organismi *si miglioreranno* nella successione delle eredità!

E ciò basta al progresso. Le livellazioni in grado superlativo facendo mancare le disintegrazioni e le varietà, non sarebbe mica elemento di benessere: la felicità, come tutte le altre circostanze etnografiche e sociologiche, tende sempre ad essere *perfettibile*, non già perfetta. La perfezione è una idea assoluta, e l'assoluto non esiste.

Avv. A. De Bella.

LA LOTTA PER LA VITA

Continuazione e fine vedi Fasc. XXXVIII, pag. 179

Se fino ad un certo punto noi ammettiamo che gli individui possono svolgere la propria natura liberamente, dobbiamo considerare però che tale libertà e tale svolgimento sono enormemente limitati, da una parte dalla legge positiva, dall'altra da quella specie di soggestione che l'educazione, l'istruzione, le abitudini ed i costumi dell'ambiente producono su ciascuno di essi. L'individuo non può reagire contro l'ambiente che in minima misura, essendone esso stesso saturo, e tanto meno poi egli può trasformarlo. In ogni società lo sviluppo e l'opera di trasformazione non può prodursi che dalla massa, lentamente vincendo le azioni, i principî, le abitudini preesistenti; ed è per ciò che se noi consideriamo la società nella sua vera ed intrinseca, natura non potremo dar valore all'individualismo quale lo intendono i moderni sociologi, e tanto meno poi ai risultati ottimisti che secondo essi dovrebbe produrre la selezione naturale negli individui e nella società.

« L'individu zoologique, l'animal et le vegetal — ha scritto Ch. Bernard (1) — n'est qu'une fedération d'êtres evoluant chacun pour leur compte », ma però è evidente che la legge dominante un corpo non è già la media risultante dalla somma delle forze individuali delle cellule che lo compongono, ma piuttosto la risultante del loro modo e misura di aggregarsi e delle condizioni speciali dei loro aggregati. E così il Taine (2) che non può essere certo sospettato di socialismo dice: « ....car l'état des moeurs et de l'esprit est le même pour le public e pour les artistes; ils ne sont pas des hommes isolés. C'est leur voix seule

(1) *Leçons sur les phenomèns de la vie*, I, 386, 368.

(2) *Philosophie de l'art*, 1892, pag. 9.

que nous entendons en ce moment a travers la distance des siècles; mais au-dessous de cette voix eclatante qui vient en vibrant jusqu'à nous, nous demelons un murmure, et comme un vaste bourdonnement sourd, la grande voix infinie et multiple du peuple qui chantait à l'unison autour d'eaux. Il n'ont étè grands que par cette harmonie ». È la vita sociale che, non solo ha creato il genio dell'artista, ma ben più ha creato l'opera d'arte stessa; essa è nella coscienza sociale, o almeno nella parte eletta della società, prima che sia nella mente sua. L'artista sommo non fa che concretare ed esplicare il sentimento di un popolo o di un'epoca.

Per quanto apparentemente distinti i concetti dei due illustri uomini sopra riferiti essi si possono avvicinare e ci dimostrano quanto sia grande ed inevitabile la soggestione e l'influenza che il corpo sociale esercita sull'individuo, e quanta poca influenza viceversa abbia l'individuo sui movimenti della società.

Ed è perciò che mi pare poter concludere che il principio di lotta e di selezione non sia applicabile tanto agli individui, come del resto mi pare di aver dimostrato, quanto alle masse diverse d'individui le quali fungono, determinate da bisogni e tendenze divergenti, come centri di azione o reazione che spingono od arrestano un dato movimento evolutivo (1). In una società civile infatti noi abbiamo d'ordinario due o tre classi distinte d'individui, le quali in vario modo o misura, per ragioni essenzialmente economiche sono in lotta. La classe ora dirigente, fu un tempo *forse* la migliore, o la più forte, o la più astuta; ma oggi sebbene minore di numero e sebbene abbia perduto tutte le qualità che un tempo la fecero sorgere al potere, pure continua tuttavia coi mezzi di difesa che possiede, a gravare con tutto il suo peso sopra le classi soggette.

Ma ben diversa però può essere, a seconda del momento storico o politico o intellettuale, la condizione delle classi soggette; esse in un caso possono propriamente subire la soggezione, ed allora la sentenza è segnata; la loro morte morale, intellettuale ed economica è sicura, esse non diventeranno che strumenti vili nelle mani della classe dirigente che diventerà a sua volta una casta

(1) Io non entro qui in merito all'importanza che l'elemento economico ha in questo movimento, ma il Loria nella sua « analisi della proprietà capitalista » lo ha perfettamente e profondamente illustrato, sebbene, secondo me, troppo esclusivamente non tenendo conto cioè dell'azione di molti altri elementi che concorrono alla trasformazione sociale. Vedi anche il recente libro del ROGERS: *Interpretation économique de l'histoire.*

chiusa, la quale potrà evolvere in certa misura verso un progresso che le sarà proprio, ma che non è quello dell'umanità e perciò dopo un periodo più o meno lungo, essa necessariamente dovrà corrompersi e degenerarsi, cadendo rapidamente dal grado a cui era perveuuta, e lasciando dietro di sè gli avanzi solo di una civiltà che solo potrà servire di base ad una nuova generazione di forze emergenti dalla dissoluzione dell'antica (1).

Una civiltà esaurita nelle sorgenti stesse del suo pensiero, della sua economia, esaurita dai suoi vizi, scompare, ed entra nella notte del passato. Nessuna forza è tanta da impedirne la rovina, e gli individui che presaghi di essa cercano d'impedirla richiamando colla loro virtù e coll' esempio un po' dell'antico valore, non fanno che galvanizzare un corpo inesorabilmente destinato a morire. Che cosa valgon l'intelligenza, la virtù, gli sforzi individuali, di dieci, di mille, di un milione anche di persone per mantenere in vita un corpo che è dominato da leggi che la volontà dell'uomo non può domare perchè superiori ad essa, alla sua forza?

Solo all'osservatore è dato più tardi di scuoprire le ragioni dell'intimo movimento di dissoluzione operatosi, di vedere quanto fosse vano lo sforzo di coloro che cercarono di arrestarlo; allora solamente la natura sociale delle cause si fa viva, e si dimostra l'impotenza finale dei singoli individui. Tale civiltà è scomparsa perchè le condizioni della sua economia, della sua morale, non hanno potuto reggere all'urto, per esempio, ed al bisogno sociale di una nuova morale e di una nuova economia, o perchè la coercizione della classe dirigente e la degradazione delle classi soggette a reso impossibile la trasfusione di nuovo sangue e di nuove idee, o meglio, secondo l'espressione naturalista, l'incrocio delle diverse classi in misura tale almeno da ritemprare le forze e i desideri, e da rendere possibile la lotta.

In tale caso, poi che una civiltà è caduta, tutte le forze individuali allora si scatenano feroci, e quel qualunque avanzo di associazione, che ancora permane, pare abbia perduto il senso di orientarsi; una stasi profonda regna sovr'essa, e invece l'anarchia o l'individualismo brutale dominano, la lotta fra gl'individui si

---

(1) A me non pare ammissibile l'opinione di A. Comte (*Philosophie positive*, 50^me leçon), che cioè un vero sviluppo intellettuale equivale ad un accrescimento diretto della benevolenza naturale, sia aumentando l'impero dell'uomo sulle sue passioni, sia rendendo più preciso e vivo il sentimento abituale delle reazioni determinate dai diversi contratti sociali.

fa acuta e immane, ed è allora che l'audace ed il violento, col ferro e colla forza s'impone e vince.

A poco a poco però da quel caos, da quella profonda dissoluzione, da quel crogiuolo immenso dove si sono fuse tante forze e si sono incrociate tante tendenze ed istinti diversi, un'alba lontana di vita determinata dalla necessità e dai bisogni comuni si fa strada; la ricomposizione lenta comincia, e nella profondità del bisogno e del pensiero sociale una nuova società si prepara.

In quegli uomini nuovi non è la coscienza di loro stessi non che dell'avvenire della società, eppure essi lavorano assidui e lo preparano quest'avvenire inconsciamente, fatalmente; e la lotta fra le diverse classi emerse, e lo sprone di nuovi bisogni, è la più sicura prova del suo divenire.

Ebbene quale immensa differenza: noi avevamo prima una società colta ed altamente progredita, e avevamo degli individui che colla coscienza di una possibile rovina, nulla avevano intentato per arrestarne la caduta, ma pure la caduta avvenne; ora invece abbiamo degli individui ignoranti, che nulla comprendono, che nulla tentano determinatamente per un ideale elevato; ma i quali però, solo seguendo l'impulso dei bisogni che si fanno vivi nelle diverse classi a cui appartengono, gettano lentamente le basi di un nuovo edificio sociale, di cui solo più tardi la scienza studierà e determinerà il processo evolutivo.

Nelle grandi linee storiche è illusione somma il voler cercare negli individui la ragione reale dei fenomeni succedentisi. Gli individui fissano forse le date e le fasi diverse e più salienti di sviluppo perchè ne sono la estrinsecazione più sensibile, ma le ragioni e cause dello sviluppo sono nel corpo sociale o in quella parte di esso almeno che ha saputo raggiungerlo in un grado più elevato (1).

(1) Debbo avvertire che con ciò io non intendo punto menomare l'importanza grandissima che il fattore antropologico individuale ha per riguardo alle condizioni ed allo sviluppo sociale, come non nego che l'uomo, sebbene in piccola misura, possa evolvere la sua speciale individualità; ma è certo che il prof. Lombroso studiando le tante degenerazioni umane e cercandone la cause nelle alterazioni somatiche ereditate od acquisite, egli ha studiato egregiamente il problema come antropologo e come psichiatra, resta però a vedersi quali sono le cause ultime di questi ritorni o regressi di sviluppo, e se invece di attribuirsi ad influenze ataviche, non si debbano invece attribuire, come io penso, alle condizioni infelici e miserrime ereditate e riproducentesi.

Le condizioni miserabili di un individuo o di una classe lasciano una eredità di dolori e di malattie che tendono ad aggravarsi in varia misura, eliminando continuamente i maggiormente colpiti; fino a che cause estrinseche o di ambiente non rendano possibile una migliore integrazione di forze.

Qualche volta succede invece che la classe dominante pure premendo con tutto il suo peso le classi soggette ed asservite, sia perchè essa si è immobilizzata nel grado di sviluppo raggiunto, e sa mantenere ad ugual misura le condizioni degli asserviti, mantenendo e tramandando così un rapporto costante fra le diverse classi sociali, sia anche che riesca ad impedire la intromissione di nuove forze di sviluppo e di lotta, fatto sta che una data società si cristallizza e si mantiene per secoli inalterata. Perchè in tali casi possa prodursi un movimento evolutivo è necessario che il rapporto economico e morale consacrato da secoli si rompa in qualche modo, sia per cause intime, sia per cause venute dall'esterno. Rotto l'equilibrio fra le diverse classi il bisogno, la necessità della lotta, riappare fra di loro e con essa l'inizio di profonde trasformazioni.

Finalmente succede, come modernamente, che le diverse classi dominanti e contendentisi il predominio nel potere politico, abbiano trovato utile di appoggiarsi alternamente sulla classe dominata onde aumentare le proprie forze; ma perciò sono necessarie concessioni che grado grado diventano maggiori e valgono a dare a questa, maggior coltura e libertà, e perciò una più larga ed elevata concezione della vita, del suo valore e del benessere terreno che in essa può godersi, ed allora, poco a poco. il fondamento economico del predominio politico, come direbbe il Loria, si fa strada nelle menti e nelle masse, e la lotta per la vita si accentua, non già la lotta fra gl'individui, ma la lotta fra le due classi nelle quali veramente si divide la società, la classe dominante e la dominata, l'abbiente e la proletaria.

Ma perchè anche la classe dei proletari ottenga la vittoria, è necessario che oltre alle ragioni intime ed economiche che determinano la lotta, essa ottenga piena la coscienza del suo divenire e che questa coscienza si trasformi lentamente come un principio di diritto.

La lotta individuale per la vita, nella sua larga eccezione, abbiamo veduto, è impossibile nella società moderna e coi moderni ordinamenti; sola razionale invece, perchè rispondente ad un alto principio sociologico, è la lotta di classe la quale ha il suo fondamento nella società stessa che non può ne deve considerarsi come un semplice aggregato d'individui, ma piuttosto come un organismo dominato da tendenze e leggi proprie, superiori e molto diverse dalle leggi e tendenze che governano i singoli individui.

Io non discuto ora se sia un bene od un male per l'uomo se moltiplicandosi sulla terra abbia dovuto giungere al punto in cui

si trova di sociabilità; ciò che è certo si è che non essendo probabile ch'egli ritorni allo stato selvaggio, è necessario che il grande principio sociale si svolga a vantaggio di tutti e non soltanto di una classe privilegiata; e siccome l'individuo quale ora nasce, così come le sue idee e i prodotti del suo lavoro e della sua attività, non sono che una diretta emanazione del corpo sociale venuto svolgendosi per successive evoluzioni nel corso dei secoli, così non è già l'individuo che possa lottare e vincere, e da cui si debba e possa sperare il predominio, e la forza che deve condurre gli aggregati umani a migliori destini, ma sibbene l'intera società o almeno quella parte di essa che rappresenta le tendenze evolutive, che in questo momento storico vanno concentrandosi nel proletariato.

Quando coll'esplicarsi dei fenomeni economici, politici e morali che imprimono ora il movimento evolutivo del proletariato, la società avrà raggiunto un grado diverso di sviluppo nella economia e nelle forze morali che in essi hanno base e fondamento, allora solamente potrà dirsi che l'evoluzione dell'individuo e della società verso un meglio indefinito potranno camminare paralleli e senza o con pochi contrasti, poichè il bene dell'individuo sarà strettamente congiunto col bene sociale, e l'integrazione di tutte le sue forze nella gran corrente della vita avrà per conseguenza quella giusta e naturale selezione ora resa impossibile dai privilegi d'ogni natura pei quali una classe sovra le altre sovrasta.

Allora solamente l'individualismo e la libertà potranno avere la più ampia e pura applicazione consentita dalle leggi che regolano il corso della società umana, mentre per adesso invece questi due principî, sebbene preludano e inizino il grande movimento progressivo, vincolati come sono al loro apparire dai pregiudizi economici, politici, morali ed amministrativi del passato, non possono che trovarsi in antitesi colla società stessa qual'è sostanzialmente ancora costituita, e perciò la loro azione presenta tutte quelle profonde anomalie e quei profondi inganni che molti pensatori avvertono e lamentano, e che non avranno cessato se non quando alla vecchia ed esausta sostanza del corpo sociale, una nuova ne sarà sostituita.

L'epoca moderna potrebbe fino ad un certo punto paragonarsi al grande periodo quaternario dell'età geologica della terra: grandi commozioni e rivolgimenti preparano ora il rinnovamento della vita sociale, nuovi principî e bisogni e necessità mai sentite si fanno vive e gettano i germi del futuro. Tutto è un profondo agitarsi e trasformarsi degli antichi elementi, e da quel caos di forze

emergenti e cozzantisi, la società sorgerà rigenerata. E come la flora e la fauna del periodo post-glaciale furono determinate dalle mutate condizioni dell'ambiente, così le condizioni dell'individuo futuro dipenderanno dalle mutate condizioni nell'organismo sociale e non questo di quello, come a rigor di logica dovrebbero ammettere gli individualisti che basano il progresso sociale sul progresso dei singoli individui e sulla lotta fra di loro.

La lotta fra gl'individui non è e non può essere che un accidente trascurabile nel grande movimento evolutivo della società; la lotta vera per la vita si combatte fra le classi in cui questa si divide, e solo quando la profonda differenza da cui oggi esse sono divise e che le rendono nemiche, saranno scomparse, solo quando quel cumulo d'istituzioni che dalla famiglia allo Stato ora abbraccia ad asserve la vita dell'individuo, solo allora la lotta individuale, potrà condurre la società ad un vera, utile ed onesta selezione naturale.

Ho cercato di esprimere brevemente il mio pensiero, il lettore potrà completarlo ed afforzarlo cogli elementi moltissimi che ogni giorno devono in mille modi presentarsi alla sua intelligenza; forse anch'io avrò esagerato le mie induzioni, e forse anche l'articolo è riuscito un po' oscuro; ma ad ogni modo ripeto la conclusione del mio modesto stadio, affermando: che la società deve essere studiata obbiettivamente negli elementi e nelle forze che da essa emergono, dando alle leggi generali della vita soltanto quel valore che possono avere nelle speciali condizioni; che il principio intellettuale e morale deve essere considerato come importantissimo coefficente delle mutazioni che nella società umana si operano in rapporto alle altre società animali; che nelle società civili il processo di selezione naturale non si opera in forza della lotta individuale, ma in forza della lotta sociale determinata dal cozzo degli interessi delle diverse classi: che finalmente il maggior progresso che si prepara agl'individui ed alla società, sarà determinato appunto dalla coscienza che nelle masse si va formando, e che concorrentemente a cause economiche, permetterà una nuova integrazione della vita sociale.

A questo punto mi rimane a rispondere all'ultima proposizione del signor Novicow che riguarda la lotta fra le società umane, quando egli mi dice: « *voyez l'incurable faiblesse* des états asiatiques: la Turquie, la Perse, l'Inde, ou 50000 soldats Anglais tiennent sous leur domination 290 millions d'indigèns »; e la risposta dopo quanto son venuto concludendo non mi pare difficile; ma anzitutto debbo dichiarare che a bella posta io ho diviso le due forme di lotta, quella che succede nell'intimo delle

società civili e quella che succede fra le diverse società, appunto perchè sebbene esse abbiano la stessa base naturale, però assumono forme, estensione e conseguenze diverse per riguardo ai grandi problemi sociali.

È innegabile che la grande debolezza di quelle popolazioni e la causa sola per cui l'Inghilterra ha potuto sfruttarle ed opprimerle, ma conviene però osservare quali sono le cause della loro debolezza, e se esse piuttosto che nella specifica inferiorità della razza non dipendano appunto dalle forme di governo e di istituzioni che le classi dominanti in quei paesi hanno saputo imporre e tramandare per secoli a danno delle classi soggette.

Io non voglio tessere la storia di quell'estremo oriente che fu la culla della civiltà, e neppure ignoro l'opinione espressa dallo Spencer, credo nella *Sociologia*, secondo la quale gli inizî della civiltà non avrebbero potuto svilupparsi che in una zona torrida, mentre gli ulteriori progressi non son compatibili che in una zona temperata, per cui potrebbe parer naturale l'arresto di sviluppo avvenuto in quelle regioni; non la discuto, perchè ciò mi porterebbe troppo lontano nelle mie ricerche ed oltrepasserebbe i limiti che mi sono imposto in questo breve lavoro, ma non la discuto anche perchè nessuno è che ignori il grado altissimo a cui quelle civilizzazioni pervennero, fatto questo che escluderebbe a priori l'opinione che potrebbe essere quella dell'illustre sociologo, di un arresto dovuto alle condizioni del clima.

Esclusa tale causa naturale, ci conviene ricorrere per ottenere la spiegazione del fenomeno, a cause artificiali e transitorie che devono essersi prodotte nel seno di quella società ed abbiano perciò determinato il fenomeno di arresto, o peggio, di regresso che ci occupa.

È infatti opinione dei più autorevoli che la costituzione in caste chiuse delle diverse classi di tale società sia stata la causa del loro cristallizzarsi. Così essendo, come a me anche pare, si avrebbe una conferma del principio esposto, pel quale la lotta ed il progresso non si operano in forza delle attività individuali ma in virtù degli interessi e rivalità di classe, e si comprende perciò come in quei paesi la soggezione sia diventata poco a poco tanto stretta e rigida da impedire anche il pensiero di una ribellione. La quiescente e supina rassegnazione della classe dei paria indiani non ci indica una natura umana potenzialmente inferiore alla nostra, ma piuttosto il pensiero e la volontà di una classe dominante che ha gravato nella mente e nella fibra del proletariato indiano una coscienza d'inferiorità che non esiste di fatto. La lotta fra le diverse classi di quella società non è pos-

sibile per ora perchè la classe dominata, nel servaggio dei secoli ha perduto la coscienza del proprio essere. E così sarebbe succeduto nell'occidente se la configurazione del suolo avesse permesso il dominio di grandi monarchie, se le invenzioni e le guerre non vi avessero continuamente spostato una quantità di interessi, e una classe media e perciò anelante a libertà, non fosse venuta lentamente formandosi e non si fosse valsa per combattere l'antica dominante, del favore della plebe che sovente perciò ebbe essa stessa lo stimolo e la concupiscenza della vittoria.

Quando popoli come gli orientali, chiusi in una stretta di ferro, hanno subito per secoli il giogo morale di una casta superiore, è impossibile che la fibra si conservi come quella di un popolo che ha subito la corrente delle idee e l'instabilità dei fenomeni politici ed economici che distinguono le nostre società. Non è a meravigliare dunque che 50000 inglesi si siano imposti ad un popolo di 250 milioni di abitanti, ma ciò nulla prova contro la nostra tesi, e meno ancora in favore di quella sostenuta dal Novicow.

Gli Inglesi hanno vinto, ma ciò non dimostra che essi sieno migliori degli Indiani, ne più morali; e tanto è vero che essi hanno ottenuto con dei mezzi altamente immorali il loro scopo, e basta citare l'obbrobrioso commercio dell'oppio, per dimostrare di quali elementi essi si sieno valsi par compiere la loro dominazione, la quale, ben lungi, non si mantiene, come si vorrebbe far credere, collo scopo di civilizzare quei popoli, ma per degradarli sempre più col più inumano sfruttamento ed abbrutimento nell'interesse loro, od almeno nell'interesse della borghesia inglese, poichè già il popolo inglese non ci s'arrichisce, che anche in Inghilterra si muore di fame, ad onta delle sterminate ricchezze che ogni anno dalle regioni indiane si trasportano ed accumulano a favore dei capitalisti inglesi.

Perciò anche nella lotta fra le diverse società noi dobbiamo considerare più che altro il principio economico che guida la borghesia a trovare sempre nuove sorgenti di ricchezza; ed anzi noi vi troviamo lo stesso principio di lotta e di selezione artificiale che si opera nel seno stesso di una società. Ed è precisamente una borghesia, la borghesia inglese, che si è sostituita colla violenza e coll'inganno alla classe dominante da secoli in quelle regioni, ed i Paria hanno semplicemente cambiato padrone, ed invece di essere sfruttati dai Bramini, lo vengono, molto più terribimente, dai banchieri inglesi.

Con tutto questo non dobbiamo credere però che quella società, da noi civili chiamata semi-barbara, perchè ha subito

per secoli la degenerante tirannia di una casta, sia potenzialmente a noi inferiore, fate che il tempo determini nel suo seno quei principî che nella nostra, per circostanze speciali, prima si sono sviluppati, e poi si vedrà se non anche in essa la lotta di classe, che ora infierisce fra di noi, anche fra di loro non sorgerà, e vedremo se alla superba civilizzazione europea sarà dato di distruggere col ferro e col veleno tutta la sua energia e vitalità colla stessa facilità con cui i borghesi degli Stati Uniti d'America hanno distrutto e stanno distruggendo gli ultimi avanzi delle Pelli Rosse.

Ma debbo finire e finisco perchè prevedo che il mio articolo troppo lungo avrà provocato più d'una significante contrazione sulla fronte del mio amico Pirro Aporti, che gentilmente ha voluto concedermi ospitalità nelle colonne del *Pensiero Italiano* (1).

GIOVANNI LERDA.

---

(1) Il direttore del *Pensiero Italiano* corruga infatti la fronte all'apparizione di articoli voluminosi, preoccupato dalla difficoltà di far posto ai medesimi. Ma la sua fronte si spiana e si rasserena quando li trova interessanti come questo, e tali da non permettere ai lettori di accorgersi della loro lunghezza. *Nota della Direzione.*

BIBLIOGRAFIA

Nuovi orizzonti del diritto giudiziario - dell'azione e della competenza in materia civile, Studio di Letterio Granata avvocato esercente in Messina. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1893.

Premetto subito che mi trovo davanti ad opera egregia e che merita esame non breve, pel quale avrò a rilevare nelle singole parti molti pregi, pochi e lievi difetti.

Come il Ferri iniziò i *nuovi orizzonti* in diritto penale, il Cogliolo in diritto civile, il Cavagnari in diritto tutelare, cosi ora il Granata porta un'altra gemma alla letteratura giuridica italiana con questi nuovi orizzonti del diritto giudiziario; dove ofre un prezioso contributo di riforma in una materia non facile, e sulla quale riesce ancor meno facile ottener l'accordo al momento di tradurla in legge.

Già nel principio dell'opera ne è delineato in brevi tratti, senza la solita prefazione, lo scopo; che è una maggior semplificazione nella materia delle azioni, la quale conduca a ottenere eziandio maggior semplicità nelle leggi sulla competenza.

A persuadere dell'utilità di sifatto scopo e insieme del metodo adottato per conseguirlo, l'autore trova necessario di esporre la evoluzione storica ed ideologica dell'*actio* (§§ 1-2); e ciò fa con molta chiarezza, con citazioni precise, in modo esauriente e tale che tosto dimostra nel Granata il giurista erudito e profondo in materia — lo scrittore che convince delle deduzioni e conclusioni alle quali viene mano mano nel corso del lavoro.

Almeno le principali di esse meritano d'essere riportate, onde offrire più precisa cognizione del libro e de' suoi pregi.

« Perdutasi l'originalità delle concezioni giuridiche per esagerata ido-
« latria verso gl'istituti giuridici fissati dalla coscienza romana, gli studiosi
« del diritto presero ad analizzarli come fossili, abbandonando l'evolu-
« zione psicologica dell'umanità; la quale, malgrado gl'incessanti progressi

« in tutti i rami dell' umano sapere, legislativamente viene sempre ri-
« cacciata nei secoli che furono per l'influenza nociva delle scuole roma-
« nistiche; le quali, separando il metodo evoluzionista dallo studio del
« giure romano, fanno consacrare nei codici continui anacronismi. » (§ 1)

*
* *

Uno dei cardini della riforma radicale proposta dal Granata è la soppressione della distinzione fra diritti reali e personali.

« Sia, dice egli nel § 3, che il diritto si guardi oggettivamente, sia
« che lo si guardi subbiettivamente, la distinzione di esso in reale e per-
« sonale potrà avere una giustificazione nel suo processo evolutivo o
« storico: ma una spiegazione razionale non è possibile darla. »

Dà lui l'autore, in poche pagine, la spiegazione razionale del contrario; e la conforta coll'autorità dello Scialoja che scrisse: « In effetto, sotto un certo rispetto *tutti i diritti sono personali:* anzi, *logicamente parlando, non esistono diritti reali.* Le cose non hanno diritto perche non han volontà libera. L'uomo solo ha diritti. Ma perchè le cose sono l'oggetto sul quale alcuni diritti prendon corpo ed hanno effetto, questi diritti diconsi reali. » (Pisanelli, Mancini e Scialoja, vol. V § 462).

E Granata comfuta con validi argomenti quest'ultima affermazione, venendo poi a trattare nel § 4 del processo psicologico del concetto del diritto di proprietà, e della sua evoluzione dallo stato di sentimento alla sua forma giuridica.

Non è possibile estrinsecare con sufficiente lucidezza il pensiero dell'autore, ma credo possa desso compendiarsi nel seguente brano: « se-
« condo noi la libertà individuale, e per tutti eguale, svolgentesi sotto
« la tutela dell'ordine giuridico, è la sorgente del diritto, il quale è omo-
« geneo nella sua sostanza in quanto vi concorrono costantemente due
« fattori psicologici e subbiettivi: il *volere e la libertà;* ma è vario nelle
« sue diverse funzioni per la sua adattabilità all'infinita varietà dei rap-
« porti della vita. »

« Or la distinzione in diritti reali e personali non fornisce una base
« di sistema scientifica dei varj diritti; tanto è vero che essa non serve
« a raggrupparli in modo netto e preciso sia attorno al tipo dei diritti
« reali, sia attorno all'altro tipo dei diritti personali. La distinzione finì
« per essere più convenzionale e metodica, che razionale e scientifica. »

L'autore s'intrattiene nello stesso argomento nel successivo § 5: ed io non saprei meglio definire questo paragrafo che una serie di verità giuridiche intuibili col solo buon senso, astraendo dai sussidj della scienza: verità già riconosciute da un grande procedurista, dal Pisanelli, di cui il Granata riporta le parole: verità che, malgrado tutto, contraddicono alle disposizioni dei codici cosidetti *moderni* ed alla nostra legge proprocedurale di cui può dirsi autore lo stesso Pisanelli!

*
* *

Nei §§ 6 a 11 il Granata entra nei dettagli interpretativi dell'azione e, con profonda dottrina, parla delle condizioni per le quali, a suo avviso, può svolgersi l'azione; cioè: a) spettanza del diritto; b) facoltà di esercizio del diritto e dell'azione; c) diritto nato; d) interesse attuale.

Il discorso su tale classificazione avrebbe dovuto contenersi nello stesso § 6, anzichè andar distinto in successivi paragrafi con numeri arabici. — Ma questo lieve difetto di puro ordine nulla toglie al merito del testo.

Argomento pel § 12 è il concorso e cumulo delle azioni: ivi è, a fil di logica e con ipotesi pratiche, dimostrato che la massima *electa una via, non datur recursus ad alteram,* va applicata solo in tema di obbligazioni alternative, perchè allora è con la scelta di una cosa che il debitore si libera dall'obbligazione di prestar l'altra, e perciò il diritto corrispondente si estingue.

..... « Giù dunque — esclama l'autore — l'uso delle formule e degli « aforismi venuti in auge negli infausti tempi dell'empirismo giuridico, « quando — invece di cercare la ragione vera delle cose — la soluzione « dei quesiti si trovava all'ombra dell'autorità, e spesso era autorevole « anche un aforisma. »

E, trattando delle azioni popolari (§ 13), il Granata rileva come la ragione del dissenso nella giurisprudenza del Regno circa la loro esperibilità stia, in questo come in molti altri istituti, nel voler dare alle cose i vecchi nomi, cui corrispondevano nel diritto antico instituti di ben altro contenuto. Le azioni popolari, riconosciute dal diritto romano (Digesto, XLVII, 23) come azioni penali per le quali *suum jus populo tuetur,* oggi hanno perduto questo significato; e come tali sono incompatibili con le moderne istituzioni sociali.

Le azioni possessorie formano il tema del § 14 dove è fatta precedere una sommaria indagine sulle origini dell'azione possessoria e petitoria, sul suo ordinamento nelle diverse legislazioni codificate.

Si mette quindi allo scoperto il difetto del sistema mantenuto in leggi che *per sbadataggine* diciamo moderne; e si dimostra come tal difetto stia nella sua stessa base.

« Siamo in piena archeologia: sventuratamente nelle scienze giuridi- « che, specie nel campo del diritto privato, archeologia se ne fa molta, « ed è male: essa nuoce alla evoluzione degli istituti giuridici, i quali « si vedono semprepiù scostare dalla realtà dei rapporti, e questi sem- « prepiù comprimere dalla forza del diritto riconosciuto dall'ordine giu- « ridico, e reso vivo meno dall'anima che dovrebbe infondergli la coscienza « giuridica moderna, e più dalla sanzione legislativa. » (p. 79)......

« Tutto sommato, guardando la mutata base del possesso, gl'interdetti « possessorii tramandatici dai giureconsulti romani sono un anacronismo

« nel moderno diritto. Il possesso non ha valore per sè, come l'aveva « nell'*ager pubblicus:* esso vale giuridicamente in quanto il titolare di « di esso è altresì titolare di un diritto sulla cosa posseduta; quindi in- « vece di cercare prima la possibilità di questo diritto, per poi ricercare « la effettiva esistenza di esso, raddoppiando con due ricerche i giudizj « ed eternando le liti, io penso che il giudizio sulle azioni possessorie « debba rimutarsi per intero. » (p. 83).

L'autore convalida quindi il proprio assunto colla definizione che dell'azione possessoria dà il Windscheid *(Diritto delle Pandette,* vol. II § 148), e conclude che dessa deve tutt'al più concretarsi nell'azione di spoglio.

Dopo ciò non si può a meno di convenire coll'egregio Granata e ripetere con lui che i vantaggi di questo sistema sarebbero infiniti: l'ingiustizia formale è tosto repressa; il turbatore non avrebbe il facile mezzo di tirare a lungo il giudizio possessorio, e intanto godersi la cosa altrui contrariamente al diritto: si eviterebbe il pericolo, facilissimo a verificarsi, di scivolare dal possessorio nel petitorio contrariamente al divieto della legge; non si vedrebbe il vero diritto sopraffatto da un immaginaria presunzione non di rado fondata sulle false parvenze del possesso: invece di due giudizi egualmente lunghi e rovinosi (perchè il giudizio anche possessorio si svolge con tale lentezza ed ampiezza di prove e di mezzi difensivi e dilatorj intorno al possesso ed alla presunzione del diritto che solo può renderlo legittimo, da offrirci lo spettacolo sconveniente di liti possessorie trascinate per anni ed anni in Pretura, in Tribunale, in Cassazione, ed anche in rinvio e perfino alle sezioni riunite della Cassazione); se ne farebbe uno solo e le questioni intorno all'influenza del giudicato reso in possessorio sulle sorti del giudizio di merito cesserebbe d'un tratto.

Il sistema vigente è contrario all'economia generale della proprietá, all'economia delle parti ed al principio della circolazione dei beni.

Mentre giuristi ed economisti di valore si affaticano per tentare di smobilizzare gl'immobili ai fini giuridici ed economici: mentre già legislativamente si è riconosciuto che la proprietà immobiliare può entrare a far parte di operazioni e rapporti commerciali, è un controsenso il conservare tanti artifizj e tanto vecchiume nei giudizi che dovrebbero sollecitamente rimuovere tutti gli ostacoli contro l'esercizio dei diritti riferibili al possesso ed alla proprietà. (p. 85).

*
* *

Segue il titolo subalterno all'azione, cioè quello dell'eccezione, che occupa tre soli paragrafi: e lo stesso autore premette che, per lo scopo di questi suoi studii, ne tratta unicamente dal lato processuale.

Accennando alla vera origine delle eccezioni, osserva come le medesime abbiano perduto nel diritto moderno il primitivo carattere. Il loro

meccanismo, così intimamente legato al modo di svolgersi del diritto pretorio, nulla ci ofre di comune col sistema difensivo delle leggi moderne; sicchè possiamo dire che dell'istituto ci è stata tramandata solo la voce *eccezione,* e il contenuto di essa è rimasto un ricordo storico. Ma spesso i giureconsulti del diritto intermedio e, quel che più duole, anche i moderni, ingannati dalla permanenza del vocaaolo *exceptio,* attingono le loro teorie in frammenti del diritto romano; e, senza accorgersi dell'anacronismo in cui incorrono, consacrano errori imperdonabili, gettando nella scienza del diritto, che ha tanto bisogno di essere semplificata, distinzioni e dottrine che il diritto moderno più non comporta. Secondo quest'ultimo, invano si tenterebbe di ricercare le note differenziali tra eccezione e difesa: il legislatore le adopera promisquamente. (p. 87).

*
* *

La parte seconda dell'opera, che concerne la Competenza, è pure divisa in paragrafi (da 1 a 10 — p. 101 a 183 e ultima); in taluni dei quali si parla, come vedremo, dell'ordinamento delle varie magistrature, perchè al medesimo è intimamente connessa la materia della competenza.

In proposito le mie idee già son note, avendole manifestate in parecchie monografie e, più diffusamente, nella — *Giustizia in Italia. Diagnosi e rimedi* — e nella Memoria — *La Magistratura e le sue funzioni* — (Milano, 1890) che il Granata mi fa l'onore di citare (p. 156 e 166).

E siccome il motto che sta sulla mia bandiera è — *Simplicitatem legibus amicam,* — mi compiaccio d'essere in questa massima d'accordo coll'esimio autore; dacchè tutto il suo libro è un'aspirazione alla maggior possibile semplicità legislativa, che è la fonte più ricca d'inestimabili vantaggi.

Nel § 1 della competenza egli esordisce col tracciare il corso storico-ideologico della giurisdizione; e qui pure si trova nel malaugurato caso di rilevare con indubbie prove che il moderno legislatore non ebbe il coraggio di vincere la forza delle tradizionali instituzioni, e le conservò senza punto curarsi di ricercare se esse rendono un utile servizio all'amministrazione della giustizia e se corrispondono al concetto moderno dello Stato e delle sue varie funzioni.

Il § 2 porta il seguente titolo: *Si accenna ai difetti organici della Magistratura moderna;* ma convien supporre che, dinanzi alla loro moltitudine, l'autore abbia temuto d'esser trascinato troppo oltre anche con un semplice cenno: per cui limitossi a parlare del sistema di nomina dei magistrati.

Nel sostenere quello dell'elezione comfuta il parere contrario dell'illustre professore Mortara (*Istituzioni di ordine giudiziario* p. 76 e seg.). Non disconosce ad ogni modo la difficoltà della questione, poichè in fine dichiata di lasciare per ora ai posteri « l'ardua sentenza sul problema della magistratura elettiva. »

Questo rimando alla posterità in un argomento così grave e che formar dovrebbe il cardine principale d'un buon organismo giudiziario, a me sembra non accettabile. È necessaria una pronta soluzione per rimuovere il pericolo sempre inerente al sistema che sottopone la nomina e la promozione dei magistrati al potere esecutivo.

Ma v'ha proprio bisogno perciò di dover soggiacere agli altri pericoli inseparabili dall' elezione?

Niente affatto. Si può raggiungere lo scopo in altro modo ben più sicuro, più semplice e di facile attuazione.

Basta stabilire per principio che la magistratura sia — come dev'essere — un' alta funzione; e non più una carriera burocratica, non più una scala per salire percorrendo una moltitudine di gradi e titoli non necessarj, anzi contrari alla buona amministrazione della giustizia, perchè fomentano la febbre delle promozioni ed il loro conferimento è arma pericolosa nelle mani di quel potere di cui il guardasigilli è membro.

E, per venire nel campo pratico:

Nessuna disparità di rango fra giudice singolo (pretore) e giudice di tribunale; sia pur questo costituito in autorità d'appello, come vorrebbe il Granata.

Il passaggio dalla pretura al collegio porti seco unicamente un maggior stipendio; poichè, coll'andar degli anni crescendo i pesi di famiglia, è giusto che lo stato economico venga migliorato. Ma simile passaggio segua *di diritto*, non per favore di chicchessia; vale a dire col criterio infallibile dell' anzianità, come già or si usa passando dall' una all' altra categoria di stipendio nello stesso grado.

Soppressione dei vanitosi e superflui titoli di vice presidente e di presidente di sezione; stabilendosi nella legge organica che il giudice, o consigliere anziano, ne assuma di diritto le funzioni. Nel fatto anche adesso in quasi tutti i tribunali del Regno sono i giudici anziani che presiedono le udienze alternativamente col capo.

In tal modo la vera, la razionale ed unica promozione si ridurrebbe all'ingresso in corte suprema, sentito il voto de' suoi membri.

Si raggiungerebbe così l'ideale d'un potere giudiziario davvero indipendente; tetragono, cioè, alle ingerenze, alle pressioni e agli allettamenti del potere esecutivo, suo naturale antagonista.

Quanto alla prima nomina, il sistema si è finalmente migliorato colla legge del 1890; poichè non è più abbandonata all'esclusivo arbitrio ministeriale, ed il guardasigilli deve sottomettersi al risultato delle prove d'esame, reso questo per tutti i candidati obbligatorio.

In fine, ogni presidente sia di Tribunale che di Corte dovrebbe essere e considerarsi non più che il primo tra gli eguali.

Non v'è, a mio avviso, altro mezzo per assicurare la piena libertà del voto nelle deliberazioni collegiali.

E, per meglio imprimere sifatto concetto alla stessa parola, il presidente dovrebbe piuttosto portare il titolo di *primo giudice*, o di *giudice capo*, come in Inghilterra dove il potere giudiziario non è una larva.

Onde poi sottrarre anche questa carica alle pericolose suggestioni del potere esecutivo (sempre ligio alle incessanti commendatizie dei deputati), riconferendole ad un tempo il perduto prestigio, converrebbe domandarne l'elezione all'assemblea generale dei giudici, con facoltà di scelta fra magistrati anche fuori del collegio. E ciò al fine di superare l'unico appunto serio, che tal sistema di nomina del presidente — quantunque ottimo in massima — avrebbe luogo in campo troppo ristretto.

*
* *

Nel confutare la distinzione della competenza per materia (§ 83), il Granata s'intrattiene specialmente sull'art. 82 del vigente codice processuale che sottrae al giudice unico (conciliatore e pretore) le azioni in materia d'imposte; e loda meritamente la legge belga che rese applicabili in materia fiscale le regole comuni della competenza (Legge 25 marzo 1876, art. 18). Ma qui non risale, come fa nei precedenti paragrafi, ai precedenti storici: e, senza andare molto indietro, avrebbe trovato che in Francia la limitatissima competenza e civile e penale dei giudici di pace derivava dal fatto che i medesimi provenivano, nella massima parte, dagli ufficiali in ritiro della bassa forza, affatto digiuni di cognizioni giuridiche; e quindi neppur promovibili a seggi di tribunale: — avrebbe trovato che prima i codici sardi, poi quelli del 1859 e 1865, in brutta armonia coi pessimi organici giudiziarj delle stesse epoche, non sono che copie di leggi francesi; benchè la giustizia locale siasi in Italia avvantaggiata colla bella istituzione dei giudici conciliatori, estesa a tutte le provincie. Dessa poi ebbe fin dal principio la fortuna di trovare un ardente apostolo nella persona di un illustre magistrato e scrittore, in Lorenzo Scamuzzi.

*
* *

Parlando della competenza per valore (§ 4), « finchè, dice il Granata « — avrà vita la pluralità della magistratura, tale competenza con tutti « i suoi gravi inconvenienti dev'essere riconosciuta; perchè, data la pre- « senza di diversi magistrati in una medesima circoscrizione giudiziaria; « è sempre necessario un criterio per determinare le attribuzioni di questi « vari magistrati; altrimenti regnerebbe l'arbitrio e la confusione. Quante « fatiche non è costata al legislatore la determinazione di questi criteri: « quanti fastidi non dà alle parti la ricerca del valore delle contesta- « zioni? Ed è riuscito il legislatore a fissare criteri certi e norme « sicure? »

No, soggiunge l'autore, e gli è facile dimostrarlo, per poi concludere

che il rimedio radicale starebbe nell'affidare ad un unico magistrato in prima istanza civile (il pretore) la pienezza della giurisdizione.

Convengo anch'io, in massima, nell'eccellenza del sistema del giudice unico: ma non mi spingo fino al punto di sottrarre al conciliatore la competenza per valore, come vorrebbe il Granata (§ 9); il quale propone che il giudice comunale sia specialmente chiamato a conoscere di tutte le contestazioni intorno al salario degli operai, o degli agricoltori, ed in genere della mercede dovuta alle persone che prestano lavori manuali; nonchè delle contese tra negozianti ed i loro commessi, od impiegati.

Con ciò il proponente non ha pensato che per queste ed altre simili controversie si è ora istituita anche in Italia un' apposita magistratura popolare ed elettiva; voglio dire i collegi dei probiviri, e che anzi trattasi di comprendere nella provvida istituzione i probiviri agrarj.

Laonde, pel principio che ogni regola ha la sua eccezione, conviene accettare l'attual competenza dei conciliatori siccome *eccezionale;* e così infatti la chiama lo stesso Granata nell'intitolazione del suddetto § 9.

Presupposta la teoria del giudice unico, sono bastate all'autore poche parole per additarne il benefico effetto in rapporto eziandio alla connessione, alla continenza ed alla litipendenza. (§ 10).

E riguardo alle questioni d' impossibile valutazione, il Granata combatte (§ 5) con ottimi argomenti l' insensato criterio cui appigliossi il legislatore per sottrarre alla competenza del magistrato singolo le controversie di stato, di tutela e di diritti onorifici contemplate dall'art. 81 della vigente procedura.

Circa la competenza per territorio (§ 6), l' autore invoca, col solito acume, una riforma piuttosto ardita nel senso che sia modificata la regola del *forum domicilii.* Questo foro è, a suo avviso, un errore; tantochè, malgrado la tendenza generale a non sconfessare una istituzione quasi tradizionale, la competenza per domicilio è stata quasi per intero soppiantata dal *forum contractus.*

Anche esempi pratici sono addotti in sostegno della tesi che, coordinata alle idee già svolte nella parte prima *(dell' azione)*, porta a così concludere: « senza più distinguere tra azione reale e personale, — tra « reale mobiliare o reale immobiliare, e tra azioni puramente personali « e quelle personali sulle cose, — con una formula più generale, più « comprensiva e più semplice, potrebbe fissarsi questa regola di compe- « tenza per territorio, cioè: — Che ogni azione può proporsi davanti « l'autorità giudiziaria del luogo, o in cui fu contratta o deve eseguirsi « la obbligazione, da qualunque causa essa derivi; od in cui si trova la « cosa, mobile o immobile, oggetto dell'azione. — »

« Questa regola generale, a nostro modo di vedere, avrebbe il van- « taggio di troncare tutte le questioni sin qui agitatesi sulla determina-

« zione del giudice competente; questioni che se nel campo dottrinario « possono dilettare per l'eleganza dei casi su cui si è rivolta l'attenzione « dei giureconsulti, non occorre dimostrare di quanto danno esse sieno « cagione nel campo della pratica e della vita sociale. »

E ciò il Granata, come avvocato esercente, può ben affermare anche per la fatta esperienza; la quale è ausiliatrice sempre preziosa, sia che si estrinsechi nel foro, sia nella magistratura.

***

Le proposte brevemente svolte nel libro in esame sull'organismo delle varie magistrature (§ 7), non sono che naturale corollario delle premesse. La fondamentale è, come dissi, il giudice unico: ma qui si presenta un punto scabroso circa i criteri adottabili per l'attuazione pratica.

Granata nel voler istituito in ogni capoluogo di provincia un Tribunale d'appello, è d'avviso che da questo debbano i giudici esser *promossi* al posto di pretore con competenza illimitata, onde evitare che la medesima si affidi « a persone insufficienti, come spesso ne capita tra « i pretori attuali, che sono sovente gli avvocati sbagliati e senza af- « fari; ma sibbene a persone che per la elevata importanza dell'ufficio « non isdegnerebbero di salirvi. » (p. 154). Allora i vecchi entrerebbero in tale ufficio a farsi riparare gli spropositi giuridici dai giovani!?

Ma allorquando una mente acuta come quella di Granata si accinge a studiare dei nuovi orizzonti, bisogna che si rassegni a trasportarsi col pensiero un po' da lontano in linea di pratica attuazione.

Sembra che egli non abbia tenuto dietro alle vicissitudini cui andarono soggetti i nostri ordinamenti giudiziari e alle relative conseguenze sul personale e sul modo di reclutarlo.

L'autore non ha fiducia nei pretori attuali e confida piuttosto nei giudici dei tribunali. Dovrebbe invece ritenersi il contrario se si pensa che per il corso di ben trent'anni — dal 1860 al 1890 — la maggioranza dei candidati alla magistratura (vicegiudici e giudici mandamentali) che mano mano entrò a popolare le aule dei tribunali e delle Corti, proveniva dai rifiuti del foro e dai giovani meno promettenti che uscivano dalle Università, e il cui scopo principale era di schivare l'uditorato perchè questo richiedeva la prova (benchè allora niente rigorosa) degli esami; saltando invece nella magistratura colla semplice presentazione d'un certificato di pratica nel foro, facilissimo a procurarsi da compiacenti patrocinanti.

Ma ora le cose son cambiate; e v'ha motivo a sperare che, se non nel secolo morente, nei primi lustri del prossimo cesseranno gradatamente i tristi effetti dei pessimi ordinamenti che aggravarono le condizioni della decaduta e depauperata magistratura italiana: giacchè ora, per virtù della citata legge organica del 1890, si migliorarono gli sti-

pendi dove più c'era bisogno, si chiusero gl'ingressi all'ignoranza, si richiese — come già dissi — un congruo tirocinio per tutti obbligatorio, e altresì la prova d'una specchiata moralità.

Laonde i venturi legislatori davanti ad una riforma di codici creduta ottima, non saranno più impensieriti dal timore di guastarla affidandone l'applicazione ad uno piuttosto che ad altro ordine di giusdicenti; poichè tutti offriranno — come offrir devono in una nazione ben governata — eguali garanzie di onestà, dottrina e senno pratico, salve sempre le eccezioni.

Ai futuri pretori si potrà con piena fiducia conferire la competenza piena in prima istanza civile; conservata — ripeto — quella eccezionale dei conciliatori, come eccezionale è il loro officio più di pacere, più di giuria che di vero giudice addottorato.

Sarà questo per talune regioni (Toscana, Lombardia e Venezia), non una novità, ma un semplice ritorno all'antico.

***

Senonchè, la riforma organica è appena iniziata; mentre con detta legge non si fece che sostituire altre disposizioni a quelle derogate del solo primo titolo dell'Ordinamento del 1865. Onde resta ancora quasi tutto da fare: e resta, fra tante altre, a risolversi la questione della suprema magistratura, circa la quale in un quarto di secolo si consumarono torrenti d'inchiostro.

Il Granata propende per la terza istanza (§ 8); e, a quanto leggo, non ignora che di questa sono io pure fautore.

Egli ribadisce, se pur v'ha duopo, uno degli assiomi mille volte proproclamato dagli avversari del sistema puro della Cassazione: ...... « la « lite, che dovrevbe essere la sollecita reintegrazione del diritto leso, « finisce per essere la lenta e progressiva consunzione delle fortune dei « litiganti. »

L'autore, passando imparzialmente in rassegna i difetti della terza istanza allegati dai nemici — ormai pochini — di questo istituto veramente giudiziario e non politico come la Cassazione, li confuta vittoriosamente.

Non resta, pertanto, che far voti che desso venga a far degna parte d'una *completa* riforma giudiziaria in Italia, da trent'anni invocata e fra trent'altri, speriamo, compiuta; salvi i commentarii alle future generazioni.

Almeno, nel frattempo, la biblioteca degli studiosi dell'ardua materia si farà semprepiù ricca; e l'egregio nostro Granata avrà agio di portarvi il suo prezioso concorso con parecchi altri lavori, oltre quello sul procedimento civile annunziato a pag. 177.

DIONIGI CASTELLI.

×

Maggio, sonetti di SEVERINO FERRARI. — Modena 1893, Tip.-Lit. Angelo Namiens e C.

« Il titolo accenna a cose quasi tutte sentite e risentite dall' autore nel Maggio di quest'anno. » Non è adunque una poesia arcadicamente primaverile, nè *il bel Maggio amor de' fiori* le dà l'ispirazione compiuta o solo principale; ma come il paesaggio serve spesso di sfondo ad un quadro, ove figure varie occupano il piano principale, così fra le molte e diverse immagini, fra i Dioscuri, i giovani divini che tengono a freno i divini puledri calcitranti, fra il socialista sentimentale, il cieco miserabile, la giovanetta del circo dipinta di belletto e biacca, la zingara dagli occhi duri e dallo strano sogghigno e la dolce sorella, invecchiata in casa cullando figli non suoi con un sorriso in cui la rassegnazione è soave come la gioia, fra queste e le mille altre figure, la campagna primaverile appare luminosa e soleggiata, circola l' aria impregnata di profumi sani, fiorisce :

« Pieno di un nuovo palpitare il Maggio. »

È una poesia profonda di pensiero, calda d'ispirazione, degna di quel vigoroso ingegno che è Severino Ferrari, uno fra i migliori giovani poeti italiani.

Questi quarantacinque sonetti rivelano nell' autore il coltissimo ed amoroso discepolo del Carducci, da cui essi prendono *gli accenti, le mosse, il sentimento.* Più e più volte leggendoli vien fatto di ricordare il Carducci; il filantropico sognatore (sonetto XI) dalla mano gemmata, dall'ugna rosea e dalla lacrimuccia perlata, ricorda il poeta idealista dei *« Giambi ed Epodi » ;* l' immagine del fabbro, cui il poeta si compara, (sonetto II) ne richiama un' altra indimenticabile; e tutti carducciani sono, ad esempio, questi versi :

« Ah non è il canto mio punta di spada,
« Taglio di scure o colpo di moschetto. »

Tuttavia l' imitazione ha una spontaneità rara; il discepolo di quel *venerato maestro*, sboccia come nuovo virgulto presso la possente pianta antica, per nutrirsi degli stessi umori vitali.

—

L' ispirazione del poeta è varia: egli è un uomo dinanzi al multiforme spettacolo della vita, osserva, pensa, soffre, gioisce; ma sopra-

tutto è figlio, fratello, marito ed ha la dolcissima parola dell'affetto di famiglia, la sincera e semplice parola che non si può imitare.

Dinanzi a Roma che nè furore di barbari, nè profana pietà di prete, nè inettitudine di genti nuove, spogliò degli antichi allori, è commosso; gli par che le colonne e gli archi della gran mole adriana tendano a a nuovi cieli ed augura pace: la aquile vittrici frenate dalla dea Ragione muovano ad annunziare un tempo più giocondo e:

« Il nuovo verbo della redenzione. »

Il profondo mistero dell'essere che, eterna sfinge, tormenta gli umani e che il Recanatese con semplicità sublime fece indagare dal pastore errante dell'Asia, ispira il bel sonetto XIX in cui vi hanno questi versi ammirabili:

« Perchè l'azzurro cielo e questa spera
« Di sole? e come il seme piccolino
« In breve gonfia e cresce e da quel ch'era
« È un persico vermiglio o un irto pino?

« Ed io che sono? E a che muovo per questa
« Immensa terra? E perchè mi confondo
« A un giro d'occhi, a tremule parole? »

Ma non la desolata tristezza del Leopardi opprime il poeta, bensì lo anima la gioia di sentirsi vivere nella fiorente primavera, gioia che illumina questi versi come un raggio meridiano:

« Certo l'amore è miele ed è una festa
« Soave il Maggio ed un mister giocondo
« Ch'io non comprendo cela il vivo sole! »

Una tenerezza che scuote, una umile vita troppo presto sfiorente, e la verità di un lento insanabile dolore sono nel sonetto « Sorella »; quella pietà che tutto comprende ed è grande e tenera come l'amore, riveste di una pura e mite luce la vecchia zitella di cui le pene nascoste e la bontà operosa ci commuovono, ci destano un senso di viva simpatia. Credo non poter far meglio che citarlo e son certa i lettori me ne sapranno buon grado.

« Cullare i figli d'altri; a le sorelle
« Ricamare il corredo; a i grami vecchi
« Offrir l'appoggio, non per sè di belle
« Cose additare; chiudere gli orecchi

« Al mondo lieto; poi sentir le snelle
« Membra legarsi adagio: e — tu c'invecchi
« In casa — udirsi dire, e bersi quelle
« Lagrime che il cuor dà pria che si secchi

« È, io mi penso, un tal tristo destino,
« Chiede tanta virtù di lunga guerra,
« Che il dolce riso lor stimo divino.

« Così la vaga faccia de la terra
« Splende tranquilla in lucido mattino
« E dentro il pianto sconsolato serra. »

Prossimo anniversario rispecchia tutti gli affanni, i dubbi e le alte speranze e i ricordi insieme cari e penosi di chi ha perduto una persona amata. Egli è morto: forse dimentica beato i superstiti, la madre incanutita nell'affanno? o desolato chiede quando i diletti andranno a lui? Si aggira fra loro sorridente, o spento in tutto nulla più rimane di lui? L'ultimo desiderio del morente, quel di sprigionare due uccelli, ritorna, memoria gentile, nella mente de' suoi cari che rivedono il cardellino sparir trillando al tetto, e il fringuello, vecchio amico affezionato, andarsene solo a forza; essi, grati, vanno forse a una tomba ed intuonano i canti che il poeta ragiona colla madre ai tramonti sconsolati:

« Gramo fringuello, tu volevi amando
« Morire ne l'ostello a te gradito?
« O pur l'anima sua t'avea passando
« Fatto alla morte un suo soave invito?
« . . . .

« Acacie tonde, acuti pioppi, sparsi
« Olmi lati, stringete in voi le fronde,
« Non l'uomo turbi i vostri dolci nidi. »

Gl' *Intimi* sono arrisi da una gentilissima figura femminile, di cui la confidenza dolce, il puro affetto risuonano nelle parole che il poeta le rivolge, come l'immagine di lei gli si è rispecchiata negli occhi *a sera* nelle quiete conversazioni gioconde: il riso della *dolce signora* illumina lo spirito del poeta, un raggio materno è trasfuso in lei; passeranno gli anni ma il ricordo del soave amore rimarrà, così rimane nell'acqua l'immagine della rama che vi si riflette, benchè il fiume corra veloce al mare.

Una corona di sonetti delinea la settimana di un insegnante, il quale il lunedì è *lupo*, s'alza fiacco, e alla grigia luce di un mattino d'inverno si prepara alla scuola, facendo contro gli scolari negligenti propositi tremendi; il martedì è vecchia rozza, squallida; il mercoledì (si spiega il Tasso) è pavone; il giovedì volpe; il venerdì leone che erge il capo fiero anelando alla battaglia per le alte e magnanime cose che sogna sostenuto da un senso di alta idealità; il sabato è bove e mira placido il fine delle sue fatiche; nella domenica gode la dolcezza di un giorno tranquillo in cui il benessere allieta l'animo e lo dispone ai più cari sogni.

« Chi l' ha recata la dolce novella?
« Forse quel peregrino d' oltremare?
« O l' ha piovuta quella bianca stella
« Cui raccoglie chi dolce ama sognare?
« . . . .

« Io la sento ne 'l cuore e in ogni senso:
« Ma non so come venne o come nacque
« La dolce nuova, nè so dir che sia. »

Un'altra bella corona di sonetti è intitolata « *Contemplazioni* » e caratterizza i vari secoli del Trecento all'Ottocento, escluso il Cinquecento. Bello per una certa tranquilla malinconia e per vivezza d'immagini il sonetto « *Accordi* »; profondamente sentiti i due « *Circo* »; evidente il ritratto in « *Circo* ».

—

Fu detto che la forma sia in questi sonetti un po' tormentata e faticosa: certo i primi *Versi* (1) del Ferrari vincono il « Maggio » in spontanea facilità; ma gli uni e gli altri, così nel concetto come nella forma, sono sdegnosamente schivi delle vie comuni, aspirano ad altezze contese non soltanto ai versaiuoli, ma ancora ai poeti mediocri; e spesso queste altezze raggiungono.

Nei « *Versi* », che meritamente gli diedero tanta fama svelando la fine e vigorosa tempra del suo ingegno, havvi tutto l'impeto e il fuoco di una gioventù gagliarda, eminentemente lirica; questo « Maggio » è opera di una giovanezza più calma e pensosa, ma non meno forte e poetica; la nota erotica un giorno ardente di passione è ora più tenera e profonda; nei primi anni il sogno dell'autore fu sviato da una *candida colomba*:

« Ora che questa è meco, arditamente
« Riprenda il campo l'anima guerriera
« Fra gli squillanti inviti della tromba, »

soggiunse egli. « La poesia lirica non è che una commozione istantanea, la quale tenta o sa disegnarsi ne la linea de i fantasmi e ne l'armonia del canto, » così l'autore nella prefazione. Egli sa disegnare e colorire l'immagine, sa farla risuonare armoniosa nel verso nitido; a lui dunque auguriamo una nuova fioritura di rime, un nuovo « Maggio » che come questo torni caro pel sentimento alto e gentile, che come questo sia arte vera ed arte buona.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

(1) SEVERINO FERRARI, *Versi*. — Modena, E. Sarasino editore, 1892.

Nuovo periodico. — Le comunicazioni d'un collega.

Sotto questo titolo il nostro amico prof. Arcangelo Ghisleri, l'autore dei premiati e lodati atlanti storici, e direttore dell'utilissima ed accurata *Geografia per tutti* annuncia una sua nuova periodica pubblicazione che sarà da lui inviata *gratis* a tutti i professori di geografia e di storia nelle scuole secondarie, e che per gli altri non costerà che due lire all'anno. Ci troveremo di certo ad avere una rivista originale e interessantissima, di chè ci affida la perizia del Ghisleri.

Pel primo numero che uscirà tra breve vediamo annunciati i seguenti articoli: = Inchiesta sui libri di testo = Le donne impiegate =; e vediamo aperta la rivista alla domanda generica: = Per studiare in casa nostra =; ed a quesiti di Geografia storica e di storia ecclesiastica.

Felicitazioni ed augurii all'ottimo ed operosissimo Ghisleri al quale i cultori di questi studii possono dirigersi a Cremona.

×

Nabuco, Poema di Ferdinando Fontana. — Lecco 1893, Tip. A. Rota. Presso l'autore editore in Milano, Piazza Monforte, 1.

L'autore con questo ardito poema costrutto per le scene e costituito d'un prologo e quattro atti di castigati versi endecasillabi, benchè abbia compiuta una splendida opera d'arte che sta a sè, lo presenta come il primo saggio d'una collezione di scritti *d'ogni sorte* e *d'ogni autore* contro la guerra sotto il titolo generale: *L'orrenda macchia.*

Non vogliamo offendere la modestia dell'amico con esprimergli la lode che secondo noi merita il suo lavoro: preferiamo far conoscere al pubblico quale accoglienza abbia incontrato all'estero, e ci perdoni il Fontana l'amichevole indiscrezione.

La baronessa Berta di Suttner, che si propone di tradurlo in tedesco, ne parla in questi termini in una bellissima lettera datata da Hermanndorf 15 febbraio:

« Ho terminata la lettura di *Nabuco* e sono profondamente commossa « e mi pare un'opera di bellezza smagliante. (Dico mi pare, perchè « non posso essere giudice d'un poema in lingua a me alquanto stra- « niera.) Ma, se non mi sono sbagliata del tutto, oserei predire che « fra le opere le più gloriose, le più brillanti della letteratura del pre- « sente sarà contato il *Nabuco* del Fontana. E credo che in teatro farà « un effetto immenso. Se poi un Mascagni o Leoncavallo vi facesse la « musica sarebbe un trionfo. Però le parole stesse mi sembrano musica « e sarebbe peccato, quasi, di fare un semplice libretto di quel sommo « libro . . . . . »

E il nostro Fontana, per quanto voglia considerare a sè benevolmente gentile questo giudizio, a buon diritto può confortarsene, e sorridere, anco se gli accadrà di incontrare men fraterno trattamento presso i critici del nostro paese.

Noi, pel poco che vale, associamo senz'altro il nostro giudizio a quello della illustre letterata viennese. P. A.

×

G. Vadalà Papale, *Le Leggi nella dottrina di Platone, di Aristotele, di Cicerone.* — Catania, Tip. Pansini, 1894 — pag. 155.

Il Papale è noto nel campo scientifico per numerosi suoi lavori sociologici e di filosofia del diritto, quale un simpatico pubblicista che a grande erudizione accompagna un acume critico veramente mirabile. E in questo lavoro ha veramente occasione di mostrare il suo acume critico: ma non da disillusioni perchè il lavoro è molto riuscito.

Egli esamina e confronta Platone, Aristotele, Cicerone che per quanto abbiano diverso carattere, si possono ricondurre ad unico programma. Si direbbe che ognuno di questi scrittori termina la sua opera dove l'altro comincia e non può dubitarsi che Cicerone completa l'opera filosofica-legislativa di Platone e di Aristotele malgrado la diversità dell'ambiente in cui sviluppasi Cicerone, e malgrado l'influenza delle dottrine Epicuree e Stoiche che andavansi incarnando nelle menti romane.

Il metodo storico nel largo senso della parola e quindi più precisamente il metodo sociologico ha mostrato, contrariamente a quanto credevasi, che già prima del mondo greco e romano si ebbe una coscienza giuridica: quello ch'è vanto di queste civiltà è la creazione della scienza giuridica, la quale è principalmente dovuta a Platone, ad Aristotele e più specialmente a Cicerone. Ora, il Vadalà, che esaminando e sottoponendo alla critica l'opera di queste tre grandi personalità, viene a ritrovare la origine prima della *scienza della legislazione*, crede poter concludere che v'ha una coscienza del diritto nel popolo, la quale si esplica nelle necessità della vita ed è colta dalle leggi, e nella mente degli studiosi di cose sociali, i quali ricercano certi ideali da raggiungere nelle leggi e si fanno coefficienti potentissimi per la trasformazione dei dati positivi del diritto. Ma l'opera degli studiosi è vana quando la coscienza giuridica del popolo non abbia raggiunto un dato grado di maturità. Del resto le leggi non sono solo l'immagine più autorevole delle condizioni vere d'un popolo, ma possono essere anche il frutto delle condizioni e degli studi dei filosofi sui rapporti delle cose e degli uomini, in quanto la loro opera si è resa pratica.

E in quanto alla scienza della legislazione il Vadalà crede essere questa in dipendenza diretta della filosofia del diritto, studiando dal lato positivo le esplicazioni delle forze sociali e dei rapporti giuridici attraverso il tempo.

Ma un lavoro critico-storico, quale questo del Papale, si presta pochissimo ad essere riassunto anche nelle linee generali e la miglior cosa che possa dirsi si è l'invitare gli studiosi della filosofia giuridica a leggere tutto quanto il volume pregevolissimo del valente professore dell'Università di Catania.

GIUSEPPE FIAMINGO.

A. ZUBIANI, *Il privilegio della salute.* — Pavia, Tipografia Cooperativa, 1894.

La scienza moderna che ha potuto scoprire la causa efficiente di molte malattie, ha affermato altresì che nell'individuo risiedono speciali cagioni di morbilità la quale è determinata non solo dalla costituzione della compagine dell'organismo, ma anche da tutti quei fattori che lo espongono all'invasione dei varî morbi.

La miseria economica induce la miseria fisiologica, sicchè il povero in confronto al ricco è più predisposto ad ammalare e non solo è impotente a prevenire, ma anche a combattere la malattia quando la scienza ne addita i mezzi — quindi la salute è un privilegio.

Tale è la tesi che l'autore ha inteso di svolgere: ed è pienamente riuscito nella dimosrrazione. Certamente la tesi, anche fra noi in Italia non è nuova (1), come pure non sono nuove le idee ed i fatti raccolti nel lavoro: ma lo Zubiani, scrivendo per la classe dei lavoratori, ha voluto più che fare opera originale, esporre in forma accessibile ai

(1) Prendo qui il discorso pronunciato dal prof. Pietro Albertoni nella inaugurazione dell'anno accademico 1890-91 all'Università di Bologna = *La fisiologia e la questione sociale.* Bollettino delle scienze mediche 1891 — e dello splendido libro di A. Mosso = *La fatica* — il cap. VII.

Nell'ora presente in cui tutti si preoccupano delle condizioni della Sicilia non è inutile rammentare quanto scriveva nel 1891, l'illustre fisiologo di Torino accennando alla dolorosa impressione che ebbe l'animo suo, quando. anni sono, mandato medico militare in Sicilia, nelle visite di reclutamento, constatò la spaventosa miseria fisiologica dei *carusi*. « .... Il cielo così bello e sereno, il sole splendidissimo che animava una vegetazione di tropici, gli aranci, le vigne, gli alberi di oleandri giganteschi ricoperti di fiori; tutto mi diceva che la natura non era complice di quella disuguaglianza terribile fra gli uomini che offendeva non solo lo stomaco ma i muscoli e lo scheletro ed il diritto sacro alla vita.... »

più, concetti acquisiti alla scienza, a scopo di propaganda della idea socialista.

Senza dubbio la medicina, forte del risultato de' suoi studi positivi nel campo dell'igiene, della fisiologia e della patologia, può alzare ben alto la sua voce contro l'ingiustizia sociale e la medicina italiana, senza accennare d' altrove, vanta numerosi lavori, di valore riconosciuto in tutto il mondo scientifico, ad onore vero della nazione, dai quali scaturisce come corollario la necessità urgente di radicali riforme nel campo economico in nome della ragione e del sentimento morale. Se non temessi di esorbitare dal limite che mi sono imposto, segnalando il lavoro del Zubiani come uno dei migliori e certo più efficaci che fanno parte della letteratura socialista in Italia, vorrei accennare agli studi del Cantani, del Semmola, del Murri sul ricambio materiale, per i quali è dimostrato che vi sono malattie di chi mangia troppo bene e di chi non ha pane sufficiente: alle indagini di Moleschott, Luciani, Lussana, Albertoni con cui fu stabilito quale deve essere il bilancio alimentare dell'uomo e come troppo spesso per il povero il bilancio non trovando pareggio conduce al fallimento della salute, proclamando anch' essi la massima già antica di Fenerbach: « Der Meusch ist wass er isst » di Mosso, di Maggiora, di Patrizi che determinarono le leggi della potenzialità muscolare insegnando la necessità che il lavoro venga concesso in virtù di leggi umane affinchè la razza nostra non degeneri di più sotto l' usura della fatica: di Lombroso, Pagliani, Tammeo, Bozzolo, Grassi, Perroncito ed altri molti ancora che indagarono le cause della pellagra, delle malattie dei minatori e solfatari ed i fattori del delitto e della prostituzione. — Ai nomi che ho accennato va aggiunta tutta una forte schiera di altri forti lavoratori che dai molti istituti scientifici, dai manicomi, dagli ospedali, ci addita ogni giorno quali insulti produce la miseria sull' organismo fisico e psichico dell' uomo.

Appunto in questi giorni, l'on. Cardarelli in nome della medicina di cui è valente cultore, rispondeva a chi l' interrogava su voci raccolte d'un possibile aumento di tassa sul sale, press'a poco colle parole del Liebig: « La più odiosa ed insensata di tutte le imposte è quella del sale. »

Infatti il sale è uno degli elementi più essenziali alla nutrizione specialmente per il contadino che, pur troppo è un animale erbivoro: rammentiamo che nel regno animale i più forti, i dominatori sono i carnivori — così avviene fra l' uomo.

Il Bunge ha dimostrato, mediante ricerche etnografiche, che in tutti i tempi e luoghi, i popoli che fanno uso di carni, o non conoscono o non adoperano il sale; mentre, quelli che si nutrono prevalentemente di cibo vegetale, lo cercano come per istinto e lo riguardano come sostanza necessaria ed indispensabile al mantenimento della vita. Dato

che la sostanza minerale che in maggior quantità vien colla dieta vegetale introdotto nell'organismo sia la potassa, elemento affatto eterogeneo e dannoso ai nostri tessuti, è ben naturale che si equilibri colla soda che entra a costituire il sale comune, l' alterato chiarissimo degli organi nostri.

Lo Zubiani, laureando in medicina, ha avuto anche il pensiero felice di dedicare il lavoro a' suoi compagni di studio ed ai medici che debbono essere i veri apostoli della religione dell'umanità e che possono, servendosi delle idee loro apprese dal laboratorio e dalla clinica, avvalorate dalla dolorosa esperienza quotidiana, meglio di tutti, dimostrare la santità della grande causa sociale!

V. Beduschi.

×

A. Dall'Acqua Giusti, *I quattro cavalli sulla facciata della Basilica di S. Marco.* — Venezia, Ferdinando Ongania, editore.

È una breve ma completa illustrazione artistico-storica dei quattro superbi destrieri di rame che la Repubblica Veneta nel 1204 portò da Costantinopoli. Quegli sfrenati corsieri, ai quali invano Pietro Doria manifestò l'orgoglioso desiderio di mettere le briglie, sembrarono per tanti secoli, osserva il dotto autore e nostro pregiatissimo collaboratore, personificare la potanza de' Veneziani.

×

Pubblicazioni degli editori Fratelli Treves.

La casa editrice Treves di questi giorni, tra l'altro, ha pubblicato un nuovo libro del sen. Paolo Mantegazza: *Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola.* È una lettura attraente nella quale si segue ben volontieri il fecondo e spigliato scrittore in queste sue simpatiche rimembranze giovanili.

La stessa Casa ha pure pubblicato un grazioso volumetto di poesie: *Le Pellegrine* di Remigio Zena. Il poeta marchese Gaspare Invrea, che è un egregio magistrato, cercò uno svago alle gravi funzioni ch'egli esercitò a Massaua, con inspirarsi a bizzarri quadretti che gli passarono sott'occhio durante il suo soggiorno nell'Eritrea, e le sue peregrinazioni a Damasco ed a Costantinopoli. Le sue poetiche composizioni tendenti al misticismo, hanno pure una sincera impronta locale, col pregio d'un semplice e sobrio realismo, e non senza una tinta di sarcasmo e d'ironia. Finalmente in questi ultimi giorni ha pubblicato un poderoso volume di 500 pagine di Tommaso Carletti, *La Russia*

contemporanea, del quale, come merita, speriamo di poterci occupare in modo particolare.

⨯

Pubblicazioni della Casa editrice Chiesa e Guindani.

Questi infaticabili e coraggiosi editori hanno portato addirittura una infornata di volumi in questi giorni sul mercato librario. Sono quindici libri di letteratura in formato elegante, dei quali, riservandoci a miglior agio di offerire qualche recensione ai lettori del *Pensiero Italiano*, qui ci accontentiamo a dare cenni sommarî.

L'ultima primavera è un romanzo passionale di MEMINI, nome ben noto.

Lo stagno è un romanzo col quale esordisce COSIMO GORGIERI-CONTRI, che già fece splendida prova con pubblicazioni poetiche.

Highe-Life sono pastelli mondani di ALBERTO FALLANCA, un distinto capitano dell'esercito che non è ai primi gradi neppure in letteratura.

Poi vengono due romanzi della signora ANNA VERTUA GENTILE: *Fra i campagnoli* e *L'odio di Rita; I disonesti*, noto dramma e plaudito del ROVETTA; *Il romanzo d'un'anima* di FIDES; *Urracca* di BIANCA; *Fiat voluntas tua* della signora VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI; *Forti amori* di CARLO PIGNONE; *Donne* di BRACCO; e, *pour la bonne bouche*, *Storie d'amore e di dolore* della CONTESSA LARA, un *Sommario* di Storia letteraria dei signori FERRUCCIO MARTINI e FRANCESCO TREVISANI, e per ultimo il III volume dell'opera del Dott. SIGISMONDO FRIEDMANN, *Il dramma tedesco del nostro secolo.*

⨯

Scritti scelti di Cesare Correnti, pubblicati per cura di TULLO MASSARANI. — vol. IV, Roma 1894, Tip. Forzani.

All'ultimo minuto ci previene questo ultimo volume della pregevolissima pubblicazione che dobbiamo alla solerzia del senatore Massarani. Ci manca il tempo di farne la recensione, e la riserviamo per un altro fascicolo, qui limitandoci a darne l'annuncio, pur con la indicazione che questo volume contiene gli studii filosofici, critici, letterarii, storici e geografici, di statistica e di pubblica assistenza del dottissimo autore lombardo.

Ci torna poi gradito di prendere l'occasione di questo annuncio per darne un altro ai lettori che riguarda l'illustre Massarani, il quale a men d'un anno d'intervallo della pubblicazione del suo prezioso libro *L'Odissea della donna*, sta per pubblicarne un altro intorno alle questioni più vive e ardenti che ci premono, sotto il titolo = *Come la pensava il dottor Lorenzi, confidenze postume di un onesto borghese.* =

ROMANZI - DRAMMI - RACCONTI - COMMEDIE

Micia, romanzo di AMILCARE LAURIA. — Roma 1894, Ed. Tip. Bontempelli.

Si potrebbe riassumere il nuovo lavoro del noto scrittore napoletano ne le parole che Luigi Capuana pone sul labbro ad un personaggio de le sue *Appassionate:* « Se vedete una grande rovina dite pure senza timore che una donna è passata per qui. »

Micia è una fanciulla maltrattata da la sorte in quanto nasce da una unione illegittima, ed ha nell'infanzia lo spettacolo di sua madre abbandonata e malaticcia sotto gli occhi, finchè — morta la mamma — vien ricoverata in un ospizio dove comincia la sua opera di seduzione affascinando le compagne e le maestre ne lo stesso modo che — divenuta donna — affascinerà il marito e l'amante. Così Micia, ribellandosi al suo destino, forza li eventi, s'insinua in una onestissima e nobile famiglia, ne appesta l'ambiente calmo e sereno, diviene moglie senza aver mai amato l'essere debole e fiacco che le dà il proprio nome, diviene madre per l'unico fatto che è impossibile sottrarsi a le leggi di natura, diviene adultera per soggiogare un uomo che la ferisce con la propria superiorità, senza mai un rimorso per i cuori che infrange, per le illusioni che spezza, per le lagrime che fa versare, per i lutti e la rovina che sparge intorno a sè!

Come *Donna Candida* — quantunque in genere affatto opposto — *Micia* affascina il lettore, lo magnetizza, quasi costringendolo a leggere il libro tutto d'un fiato senza nulla ommettere, tanto è umanamente vero, tanto è artisticamente bello.

Generalmente parlando ne la riproduzione di ambienti speciali s'interessa una limitata parte di lettori, ma i romanzi del Lauria, anche quando si riferiscono ad usi, ad abitudini che non tutti conosciamo e molto diversi dai nostri, hanno il rarissimo pregio d'impressionare tutti indistintamente, poichè l'autore vi trasfonde quel soffio di vita che aleggia in ogni ambiente, quella passione che vibra dovunque sieno cuori che amano, occhi che piangono, creature che sperano, soffrono, dominano o si lasciano dominare a seconda che sono perversi o buoni.

Io ritengo *Micia* per il miglior romanzo pubblicato in questi ultimi tempi! I suoi personaggi hanno una vita che è la nostra, hanno i nostri vizi, le nostre virtù, i nostri dolori, parlano e si muovono come noi facciamo, illogici e incoerenti tal quale come noi siamo, quando un soffio di passione, un eccitamento dei sensi, un dolore, un amore passa ne le anime nostre.

Che dovrei dire de lo stile, e più specialmente del dialogo? Ogni elogio mio sarebbe inutile, perchè i pregi di questo e di quello sono comuni a tutti li scritti di Amilcare Lauria, e ormai ben noti e apprezzati.

Riassunto: *Micia* è una vera forte e simpatica opera d'arte.

ARTURO FRANCI.

VARIETÀ

Usi e costumi siciliani.

La festa di San Giuseppe a Castellamare del Golfo

Il mezzogiorno continentale e insulare ha ancor viva ne' suoi usi e costumi una rigogliosa fioritura di leggende e tradizioni superstiziose, nè pare che, a' soli novi della civiltà vigente, voglia liberarsene del tutto. Il popolo meriodionale è troppo ligio e devoto alle vecchie consuetudini, e la civiltà dee giunger trafelata e ansimante a correggerlo, a scaltrirlo, a rimpulizzirlo interamente, se pur le sarà dato dal corso di molti secoli questo vero trionfo.

Due grandi centri, ove la vecchia tradizione ancor vive spiccata e vigorosa, son Napoli e tutta la Sicilia. Utile quinndi mi parrebbe, come già fece il De Nino pel nativo Abruzzo, di andar cogliendo dalla viva bocca e dal cuore del popolo, e della sua vita esteriore, quella ricchezza inesauribile di tradizioni e leggende che son tanta parte del minuto popolo meridionale.

×

Non sono ancora cinque anni ch' io vidi a Castellamare del golfo, una grossa borgata della Sicilia Occidentale in provincia di Trapani, la chiassosa e popolare festa di S. Giuseppe. È Castellammare un nitido e civettuolo paesettino ch' ha tutta l' aria d' una cittaduzza continentale. Linde e ben lastricate le vie che s' incrociano, con pèndolo acciottolato, a *zig-zag*, e che, tra aereate e rallegranti palazzine, discendono lievi insino al mare. Qui, recinto da terribili montagne tendenti a slanciarsi arcuate e a rimpiccinirsi gradualmente verso l' estrema insenatura, s' allarga trionfale e mareggiante il bellissimo golfo: torno torno, di mezzo a un alternarsi e a un serpeggiar crepuscolare di livide fiammelle pioventi da rozze lucernette in terracotta, nereggiano rudi, sur una fitta e interminata fila di barche pe-

schereccie, le casettine marinaresche, le quali, basse, irregolari, ferrugigne, si rincorrono in cerchio e son baciate, tratto tratto, dal fiotto barbottante schiumoso del mare che le spruzza e le rode. Di rincontro, pe' colli ondoleggianti e ubertosi di viti, è tutta una festa di verde su le profumate aiuole constellate di casette rustiche e di biancicanti e colorite terrazzine signorili: poi verso il golfo discende, civettuola e simpaticamente allegra e frondeggiante, la graziosa villetta municipale che guarda all'oriente l'elegantissimo Mercato, opera degna di città. Tanto splendore di opere pubbliche è merito del Sindaco del luogo, commendator Rocco Foderà, che da più anni intende al ringiovanimento edilizio di questo caro e ricercato nido d'ospitalità. I cittadini son vivaci, laboriosi, ospitalissimi. Essi hanno, come il costume, un vestire assai semplice. Gli uomini e le donne del popolo son poco adorni. Questi han calzoni ampi e rigonfi e un corpetto rude con in testa un tipico e grossolano cappello a cencio: han la giacca ristretta e ben orlata e pieghettata alla estremità con occhielli tenaci e grossi e variopinti bottoni. I pescatori portano al capo una specie di *fez* turco da cui ciondola un grossissimo fiocco variegato in rosso, in giallo e in turchino: nel resto rassomigliano a' pescatori di tutte le città marinaresche. Ma nella vita sono assai meno burberi, e più gai. Sono infaticabili e nerboruti. Le donne vestono un gonnellino verde e sottilissimo: han corpetto bene allacciato al durissimo busto e ben serrato agli omeri forti: nulla lascian intravedere del vivo fiore delle bellissime carni che son celate anche verso lo sparato della nitidissima camicia. Dal polso, dalle dita, dalle orecchie pendon monili sfolgoranti. Cingonsi la vita d'un grembiale di stoffa di colore assai vivo, e, ne' giorni di festa, portan ricchissimo e fantasioso zendado di seta e molti cerchi di anella smaglianti alle dita. Calzano zoccoli ne' giorni di lavoro. Sono pulitissime e assai belle nella castanea fulgidezza delle chiome e nell'etnico profilo greco delle gote.

×

Fra' più dolci ricordi di amici e di costumanze, ch'io nella fida memoria serbo ancora di questo carissimo paesetto, che nel costume mi par tanto discorde da altri piccoli comuni dell'isola è appunto quello della popolare festa di S. Giuseppe. È una festa, rude sì, ma davvero caratteristica e curiosa. È una di quelle feste nelle quali lo

antico saturnale par si mescoli e confonda colla baldoria superstiziosa del Medioevo. Oh! Come opportuno ancor mi parrebbe di andare studiando quale e quanta parte delle antiche frenesie bacchiche trovisi come circonfusa dal bizantinismo di certe sacre rappresentazioni viventi, e di coglierne la genesi e la filiazione successiva.

Ben di rado ho visto una così festiva e rallegrante baldoria. Ben di rado al canto saturnino della bellezza ho veduto congiunto un rito religioso più originalmente buccólico e e più superstiziosamente fescennino. Al rito saturnale antico e al bacchico simposio del vecchio Impero va disposato, non pure il mito medioevale, ma ancora il licenzioso amore della gioventù, amor sensuale che, dal tempio e dalla casa ove si mantien quasi sempre gelosamente celato, si trasporta in piazza, e quivi si denuda e ride e folleggia. E alla mistica auréola del santo, del padre putativo di Gesù, s'accorda il dolce peccato e l'intimo sospiro delle anime tendenti alla terra. Fu impossibile che, intorno l'ara ove fuma l'olocausto del figliuol del legnauolo, l'uomo del Medio Evo potesse distruggere tutto che avanzava del grande romano Impero e dell'antico paganesimo: il plastico e umano senso della bellezza di quella imperiosa civiltà fu e sarà sempre nelle intime compagini nell'anima nostra: il vecchio e peccaminoso Adamo rivivera sempre in noi, ne v'è religioni che valgano a farlo scomparire. *Ciò che fu torna, e tornerà ne' secoli.* O ricche capigliature ondeggianti di donne teocritée alle cui greche forme si sposa il selvatico fiore della bellezza! O torridi profili di gote su le quali il siculo sole fa più ardentemente vampeggiare il sangue giovine! O memori vecchi, o fanciulletti baliosi, o giovani ardenti, uscite dalle officine e dalle scuole, e intrecciate insieme la danza, mentre il sole brilla su' campi e sul mare, e mentre per le vie passa il trionfo d'Amore.

×

Dunque, la festa di S. Giuseppe è tutta una festa di famiglia e di piazza: in famiglia si dan convegno i parenti: in piazza i fanciulletti baliosi delle scuole elementari, i monelli, i facchini. Essa comincia dalla sera della vigilia.

Non sono ancora le sei pomeridiane. Su per ogni canto, fin dalle case più lontane, e da' viottoli e chiassuoli rifuggenti dalla vita mondana della strada maestra, cioè dal *cassero* (così chiama ogni buon siciliano la principale delle minuscole sue stradette), s'ode con intermittenza un insi-

stente scoppiettìo di razzi e mortaletti, di *botte*, di *tric-trac*, come chiamano i napoletani tutta questa materia incendiaria. Già, da tempo, le botteghine ne sono piene, e tutti i fanciulli, più o meno obbligati alla scuola, ne comperano pur troppo, ma dopo aver piagnucolato parecchio presso le lor mammine (bella unione codesta tra la scuola e la famiglia! c'è da ripromettersene!), e dopo avere inteso da' loro precettori primarì che la superstizione è una brutta cosa, e che non bisogna fare i monelli per le vie e di su le piazze. E i piccoli monelli, della scuola e della piazza, fan tutti un bel crocchio: in ogni canto, e, a tratti, in su gli sbocchi delle viuzze e de' broli, crocchi s'aggiungono a crocchi; e a que' gruppetti fanciulleschi si uniscon presto i grossi monelli e i facchini, i monelli e i facchini della vanga e delle officine. S'alza subito un convocìo; e da que' gruppettini si librano a volo, con pericolo grave de' passanti (molti per paura stannosi tappati in casa), de' razzi e de' mortaletti che tra vorticosi ondeggiamenti vanno a finire in un fumacchio; e le *botte* e i *tric-trac* zufolano, serpeggiano, scoppiettano, si sguinzagliano tra le gambe, nelle tasche, di su' cappelli, intorno alle persone. È un borbottio assiduo di *sci*, *scià*, *sciù*, *tan-tam*, *ton-tom*, *tun-tum*, ... *cra*... *cra*... *cracracra*... *tapt*. Quel fuoco di fila rosseggia, scalpita, stride, e scivola e sibila e folgoreggia; di su le vie, dalle finestre, su' *parterre*, pe' comignoli, d'in su' tetti. Le *innamoratelle* ne han la peggio: proprio a loro gli amanti tendono insidie, e *hop là*, povere gonne!

×

Esse allora, queste vaghe e formose nàiadi della festa, mentre di crocchio in crocchio e di schiera in schiera lingueggia questo fuoco di fila, mòvono come tanti cori di vergini in un'egloga di Teòcrito o di Mosco: sembrano tante dee silvane che vanno in processione ad una festa di Venere per incontrare il saluto della bellezza e risentir l'eco dolce, mista al sorriso de' conquistatori furtivi. E vengono e vanno, di su le libere vie, affollate di giovani licenziosi, queste raffaellesche madonne dell'amore, e da loro avidi occhi traspira un senso novo di palpiti secreti e un virgineo mondo di seduzioni e di malìe tentatrici. Son conoscenti e intimi volti ch'esse cercano e pudiche mirano di sottècchi; mentre, in questa splendida mostra della beltà, son rincorse e perseguite dagli zuffoli delle *botte* e de' *tric-trac*, che son come tanti

zufoli del core che trepida e che ama. Quali son giovani secure, promesse da tempo e da tempo adusate alle dolci conversazioni de' fidi e liberi amanti, i quali han già stretta con esse un indissolubile legame, che solo può sciogliersi col sangue in tristi e luttuose rivendicazioni di cavalleria rusticana. Quali son freschissime spose, le quali hanno allora allora trascorsa la luna di miele, e che, lungi per poco dall'amato marito e nella idillica compagnia de' parenti, mirano soddisfatte la docissima pena delle nubili trepide e ansiose dell'ambita e sognata unione. Quali infine son giovani non ancora promesse, ma sofferenti d'amore, e smaniose di sguardi furtivi, ammiccanti alla lor tibulliana leggiadrìa. E con esse vanno le allegre comari e le madri e le suocere e le nuore che, nelle diverse gradazioni e quasi sfumature dell'età e della bellezza, formano tutte una cara famiglia muliebre, contro cui si slancia su gli spalti la gioventù e la grazia per accogliere il filtro amaro della voluttà e la cercata freccia d'Amore alato. E in quell'anfanare di materia pirica scoppiettante oh! quanti giovani cuori restano feriti e oh! quante anime sanguinano per ferite recenti. Quanta vita e quant'anima di gioventù non è in quell'assordante baldoria e in quella smaniosa festa di zufoli e di scoppii. È un diavolerìo: il popolo, nel furore suo religioso, ama lo scandalo, e si delizia nelle chiassate e ne' rumori.

×

E tutto questo sino a buon punto della sera, durante la quale anche i credenti nell'avvenire della religione cristiana, intinti di sacra unzione e di devoto entusiasmo pel Santo Padre putativo, fanno anch'essi la lor parte: di su le finestre e le terrazze delle lor case, plebei e grassi borghesi si divertono a fare gran consumo di polvere e a tirar fucilate. Ho visti alcuni che, memori delle tradizioni borboniche, si serviano pure di vecchi fucili borbonici: oh! allora a che servirebbe la tradizione senza la manìa del vecchio?

Son rombi acuti, secchi e crudi di vecchi e novi fucili che rintronano lungo le vie e lungo il golfo, che, all'intorno e dinanzi alle casette rudi de' pescatori, mostra alla sera un intermittente luccicar di fiammelle, sbadiglianti una luce fioca su le barche pescherecce, le quali, in quell'ora, stan lì, ritte e silenziose abitatrici delle acque fiottanti. Le vie del paesetto, a poco a poco, cominciano a farsi deserte, e la gente che pur ora vi formicolava con sì viva e smaniosa

febbre di clamori e di pubbliche chiassate, si fa sempre più rada. Le finestre delle piccole case e i balconi delle abitazioni signorili si van serrando, senza neppur dare un saluto a tanta festa che via dilegua per continuar poi, non meno animosa e fantastica, in seno alle famiglie che voglion consacrare tutta la notte al vegliare dell' amicizia e della licenza. Quà e là, lungo la via maestra, radi solchi di luce piovente da vecchi fanali che sospirano con tremule fiammelle a rispettosa distanza, sembrano tanti barlumi spettrali disegnantisi rossicci contro le pareti delle case, che, in quel triste pallore di luce, che dà un senso di freddo, paion muti ricettacoli di ombre. Per altri vicoli e chiassuoli è tenebra fitta: è silenzio.

Un po' più tardi s'avvertono qua e là in lontananza sìbili morienti di chitarrini e ritmi di canti popolari che si effondono nella tepida notte com' echi e gemiti di voci e di anime. È l'ora in cui, dopo il desinare, si sveglia la festa intima di famiglia. Ma com' è dolce il convegno degli amati parenti e degli amici nelle care pareti domestiche, solo impèrvie a quanti non son prossimi e consanguinei! E' da secoli il rito che in Sicilia chiama alle più soavi gioie della famiglia gl' intimi soltanto, ovvero quelli, fra' lontani e non indigeni, che vi accedono col sorriso femmineo delle spose e delle sorelle. Da soli non vi si può entrare: i maschi, questi pericolosi cacciatori della beltà, ne sono esclusi quando fuori della parentela e del sangue. E però nel popolo non è sempre, o sol di rado, così. Questa parte maggiore e più forte e più semplice della società umana è sempre la più socievole ed espansiva. Se invitati, l'ospite non fa escire la consorte, la quale allora, esclusa dalla convivale gioia dell' amicizia, attende in cucina all' allestimento del cibo colla fantesca. Ma in Castellammare del Golfo questo non può dirsi il rito di tutte le famiglie, chè alcune hanno un' aria d'ospitalità molto più comunicante che non altrove. Io ne ho vista qualcuna di queste feste intime. Oh! come si desta e folleggia l'umor vivo dell' amicizia e della danza. Ecco. Siamo al tipico ballo della *tarantella.* Sol chi non è stato a Napoli o in Sicilia non può intendere la rude poesia di questa semplice e primitiva danza rusticana. A imitazione degli uomini mòvono le donne in agile arco le fidiache braccia; e le mani, dall' uno e dall' altro lato, stringono trepidamente le voluttuosissime curve de' fianchi. Talvolta in cerchio inarcano davanti le braccia flessuose, e le dita rudi e bru-

nite palpano nervosamente un nastro elegantissimo di seta rosea. E i piedini brevi e ben calzati scalpitano leggerissimi come voli di silfidi in tutt' i versi entro il caro agone, nel quale la donzelletta ha di rincontro il cavalierino rusticano che le fa ressa intorno: or le si avvicina or da lei s'allontana: or cede e or guadagna terreno: or la stringe a' fianchi e or la circonda con moti agilissimi e serpentini verso il nastrino che la forosetta stringe. E' una vivacissima scherma di saltetti rapidi e di nervosi palpiti di piedi e di gambe, che volano, s'agitano, si contorcono, e fremono e strisciano e s'incrociano all'assalto dell'amore e della bellezza. E la tarantella trepida e sibila e stride e squittisce nel ritmo monotono, ne' salienti squilli e ne' nervosi strascichi delle corde strimpellanti, con arte primitiva, toccate da mano popolana su la garrula e snella chitarrina battente. Ma quando quelle giovani coppie fra loro s'incrociano nel torbine vorticoso della danza, furiosi e lascivi s'avvicendano i mal docili urti e scotimenti de' gomiti, de' toraci, de' seni, delle gambe, de' fianchi in un quasi schermistico torneo dell'ebbrezza, del senso della materia, della voluttà. Tutta notte dura questa vigile intimità e libertà delle domestiche gioie. E così chiudesi la vigilia, che, se meno caratteristica della festa, è certo d'essa la parte più fantasiosa e simpatica e palpitante.

×

La notte io non avea potuto dormire, perchè, anche dove albergava, non mancò questa pazza baldoria di suoni, di voci e di danze. Ma in su l'alba mi ruppero il breve sonno grida come sediziose prorompenti da un fiotto di gente formicolante lungo la via maggiore, e che tratto tratto si riuniva e serrava a crocchi dinanzi le botteghe. Dunque il caratteristico della festa è proprio il giorno di S. Giuseppe, il 19 marzo!

La mattina, poco prima delle otto, ricomincia il solito diavolerìo della sera innanzi: sono le medesime *botte*, i medesimi mortaletti, i medesimi *tric-trac*, con acccompagnamento intermittente, dalle finestre e da' balconi di tutte le case, di fucilate *borboniche e liberali.*

Un po' più tardi, qua e là per le vie diverse, a uso e consumo di alcune famiglie borghesemente devote, muovono processionalmente un bambino, una giovanetta in su' quattordici anni, e un uomo. Sono tre pezzenti che, prescelti da questa e quella famiglia popolana, deono in questo giorno

fare una sacra rappresentazione, e divertirsi un mondo a furia di scorpacciate.

L'uomo è vestito di abito paonazzo con largo mantello verde, e porta in capo una corona: è S. Giuseppe. La giovanetta, vestita di bianco e con velo bianco, è la Madonna, vergine madre di Gesù; e il fanciullo, pur vestito di bianco, è il piccolo giudeo, il santo bambino del Natale. La madonna e il bambino portano anch'essi una corona. A destra procede S. Giuseppe, in mezzo il bambino tenuto per mano dal Santo Padre putativo, e in ultimo la Vergine Santa. E così, questa comitiva coronata, va processionalmente di mezzo a gruppetti di monelli, e qua e là altre comitive s'avanzano, e spesso s'incontrano senza salutare; e il popolo piacesi di vedere e rivedere, su per ogni canto, alla svoltata delle vie, per questa e per quella strada i S. Giuseppe, i piccoli Gesù, e le sante verginelle della festa.

×

Dopo si va in chiesa: vi accede pure ad ascoltar messa, col santo triumvirato, la famiglia che così gli ha vestiti, come per voto. A vederli que' tre santi coronati c'è da stare proprio allegri! Le chiese sono in quel giorno tutte gremite di gente che va ad assistere a queste sacre rappresentazioni. Ricordo anch'io quell'umile chiesetta nella quale mi trovai in mezzo a questi poveri santi coronati: era qua e là sgualcita da crepacci e stonacature, e sita, piccolina e rude e modesta, in un luogo fuori di mano. Sembrava una rustica pieve.

Dinanzi a tre altarini erano queste tre sante comitive, le quali, dinanzi al fioco luccicore latteo di povere finestrelle. restavano impalate, nella penombra, come anemiche e incolori figure bizantine scaraventate con tinte grossolane contro le pareti. E quel nitor latteo disegnavasi su quel pavonazzo, su quel verde e su quel bianco con riflessi tristi e con ismorte linee di cimitero. Gruppettini di fanciulletti e donniciole li circuivano con sorrisetti inconscii e con piccoli ghigni di compassione. Escivano poi, e, in su la soglia, incontravano subito altre comitive, che, raccolte e austere, neppur si degnavano di scambiare tra loro un saluto di civiltà: si rimetteano senz'altro su la loro via, soddisfatte di quel loro momento di divinità.

Ritornati di chiesa, dopo la messa, e dopo compiuta la

loro apoteosi taumaturgica, i tre santi coronati, che han lavorato e camminato poi tanto, vanno a far le lor sante scorpacciate in casa di quelle famiglie che gli hanno levati all'onore di *divi*. E là i tre santi mangiano e toccano di tutto quello che vien loro cristianamente offerto, sino a correr rischio di *crepare*: è un pranzo succolento di sessanta o settanta *portate*, e bisogna benedirle tutte nello stomaco. E tanto sforzo stomacale e stomachevole insieme, tanta pompa di superstizione lupina, è l'adempimento di un voto, di un gran voto fatto a S. Giuseppe, il quale ha pur benedetto i pericoli della incontinenza nelle tre sante creature.

Compiuta la funzione della santa scorpacciata, i tre uomini, non più divi, ricevono del danaro, e un trionfale *ciambellone* di pane; e poi vanno a casa a compiere la lor santa digestione. Altrove queste funzioni della santa scorpacciata si celebrano in piazza: forse è più solenne, ma non è men caratteristico il rito. Que' poveretti, che, tutto lungo un anno altro non han mangiato che molto pane inferrigno e molte cipolle, si trovan lì, in un quasi supplizio buccolico di Tantalo, confusi e incerti nel porgere la rustica mano alla forchettina luccicante entro i piatti dell'immensa imbandigione. Oh! come forse amerebbero meglio di tornare più liberi al loro paese e alle loro cipolle. Oh! come, di fronte a' pericoli della incontinenza e alle amare cure della santa scorpacciata, vorrebbero, in quel momento, vivere la povera vita delle loro povere capanne.

Dopo, compiuto il rito e adorato il Santo, mangiano non men lautamente le famiglie; ma di quanto avanza delle vivande offerte a' lor santi, si fa grande miscuglio, che riponesi in un gran vaso: e questo miscuglio, questo strano *cibreo* buccolico, pur esso pericoloso per nuove scorpacciate, non certo per cristiana carità, ma per instinto religioso, si divide fra alcune povere famiglie del vicinato.

E mentre in famiglia si mangia e si *crepa*, ancora scoppiettano i razzi e i *tric-trac*, ancora s'odono in lontananza dalle finestre — muggiti solenni e imperiosi della festa — le detonazioni e i rombi delle fucilate *borboniche e liberali*.

GIUSEPPE CHECCHIA.

CRONACA POLITICA

Cleveland, il leale presidente delli Stati Uniti, non poteva venir meno al suo programma liberista-democratico. Con la franchezza e la tenacità di proposito delli uomini di carattere, raggiunse nella Camera dei rappresentanti la combattuta approvazione di una nuova tariffa di dogana elaborata dal Vilson in sostituzione di quella eccessivamente protezionista che porta il nome del suo autore Mac-Kilney. Passò con 203 voti contro 140 e si ritiene che vincerà anche la resistenza del Senato.

Pari fortuaa non asseconda la tenacia liberale del Gladston che si vede rigettate ed ostacolate le sue riforme dalla Camera dei Lordi. Dopo l'*home rule*, ora è la volta di una nuova legge sulla responsabilità dei principali nelli infortunî sul lavoro. Per la terza volta il progetto vien rimandato dai Lordi ai Comuni. E pare che il Gladston, anche perchè affetto da una cateratta, si ritragga dalla lotta (1).

Lotta somigliante su altro terreno, pure di civile libertà, si è ingaggiata tra i Magnati ungaresi ed il ministro Vekerie, forte dell'appoggio del popolo e del consenso imperiale, per le leggi sul matrimonio.

Molto strepito per nulla, potrebbesi dire a proposito del rumore destato in Germania ed altrove a cagione delle visite che si scambiarono il giovine imperatore ed il vecchio Bismarck. A queste visite seguì un sinistro evento che pel mistico imperatore potrebbe essere un monito. Essendosi voluto *forzare di soverchio la macchina* della gran nave *La Brandeburg*, *la macchina saltò*, facendo vittime umane parecchie e rovinando la magnifica corazzata.

(1) A quest'ora il ritiro del Gladston dal potere è un fatto compiuto.

Infrattanto il *clou* della politica imperiale è il trattato di commercio con la Russia, destinato a portare non lieve influenza sui *fraterni* rapporti tra questa e la Francia, troppo espansivi e troppo ostentati per essere sinceri.

La Svizzera solleva quistione all'Italia sull'applicabilità della nostra legge del pagamento dei dazî in oro, alla sua frontiera, contrastata, a suo avviso, dal trattato di commercio ultimamente concluso; e propone di far risolvere la questione da arbitri. L'Italia declina la proposta con la pregiudiziale che i trattati non possono infirmare le leggi interne.

Le cose si mantengono a Belgrado nella stessa minacciosa tensione a cui le portò l'ultima crisi di palazzo; l'ex-re Milan s'è costituito consigliere intimo del figlio, buffonescamente dicendo che se violò la sua parola d'onore di non rimettere piedi in Serbia, ciò fece per dovuta obbedienza alla chiamata del suo re.

A Parigi l'esecuzione del Vaillant circondata di insolite precauzioni, si è compita senza immediati disordini; ma diede la stura a nuovi bombardamenti da parte delli amici del giustiziato. Orribile questa gara tra la ghigliottina e la dinamite! Pochi giorni dopo che la ghigliottina ebbe soppresso il fanatico anarchico che se la prese colla Camera. certo Henry (del Vaillant compagno ed amico e di lui più colto e giovine) scagliò una bomba in mezzo al centralissimo *Caffè Terminus*, vicino alla Gare Saint Lazar, durante un concerto cui assisteva una folla di avventori.

Altre bombe qua e là si scoprirono e a Parigi e in provincia, e due ne furono deposte, pare dalla stessa mano, in due modesti *hôtels*, all'intento che ne cadessero vittime due commissari di polizia che si segnalarono per lo zelo nella caccia alli anarchici. La trappola era volgare e non servì allo scopo. L'individuo prende alloggio all'*hôtel*, occupa la cameretta, e colloca la scatola esplosiva sullo stipite dell'uscio, per modo che questo aprendosi per entrare faccia cadere la bomba sul pavimento e questa per la caduta esploda. Il furfante finito l'apparecchio scrive un commovente bigliettino al Commissario, col quale gli dà l'avviso che all'*hôtel* tale, al numero tale, lo scrivente sta per suicidarsi,

e messo il bigliettino alla posta, se ne va pe' fatti suoi. Il funzionario avrebbe dovuto accorrere in persona e senza indugio all'*hôtel*, salirne in furia le scale, spalancare precipitoso l'uscio della cameretta e così farsi squartare dalla bomba che gli sarebbe cascata sui piedi. Invece in uno degli *hôtels* fu uccisa dall' esplosione la padrona, una italiana di nome Calabresi, e gravemente ferito un ospite; nell'altro la bomba fu scoperta, isolata, e lasciata esplodere senz'altro danno che quello del mobiglio e delle pareti della stanzuccia.

Delinquenti pazzi ed insieme feroci come questi, non meritano che la ghigliottina ponga loro sul capo una falsa aureola di martirio.

Non ci sono altri mezzi a gurdarsene? È proprio giustificata, prudente ed efficace la loro soppressione legale, e per dirla con qualche positivista, la *selezione* sociale che si compie col patibolo? —

Si sarà accorto il lettore che il cronista più del consueto si indugia fuori di casa; ed in casa per vero in questi momenti tristissimi non vorrebbe tornare se non vi fosse costretto dal dovere.

In casa nostra l'attenzione pubblica è tanto attratta in questi ultimi giorni verso la capitale, da stornarla quasi del tutto dai luoghi deliziati dallo stato d'assedio.

A Roma si fissan gli occhi con ansiosa curiosità tanto sulla modesta sala del Correzionale, quanto sulla sfarzosa aula di cartapesta eretta nel cortile del maestoso palazzo di Montecitorio.

Il processo correzionale Pinto-Chauvet-Gallina, per reati comuni di prevaricazione, frode e falso, ha assunto l'importanza di un processo storico. Accusati ed accuse quasi spariscono sepolti sotto lo scandalo delle rivelazioni del retro-scena, che vanno a colpire ben altri. Nessuno ignorava nel così detto mondo politico la intimità tante volte denunziata e stigmatizzata del Chauvet, giornalista d'ingegno, ma senza fede, affarista abile, ma senza scrupoli e senza la fedina pulita, con Ministri, Sotto-segretarî, Senatori, Deputati, alti funzionarî, banchieri, diplomatici, ecc.; e da tale intimità era facile dedurre e supporre influenza inte-

ressata di costui nelle pubbliche faccende. Ogni supposizione fu inferiore al vero che risulta da questo processo, su questa influenza che si disse giungeva perfino a far eleggere ministri. Era noto che molti funzionarî, anche in alto, mancano di coraggio e di forza a resistere contro gli intercessori o parlamentari, o in fama di attinenza con potenti personaggi; e servilmente cedevano, quando non si affannavano a indovinare, a prevenire i desiderî degli intercessori, sperandone, all'occasione, appoggio e favore. Ma anche su queste miserie, la luce del processo rivelò cose assai più gravi delle supposte.

In ordine a questo malaugurato sistema, precipua causa dei guai oggi lamentati, da gran tempo radicato tra noi, in forza del quale i deputati (salve rare eccezioni) si sbracciano e si fiaccan le gambe su per le scale dei Ministeri, per patrocinare e avvantaggiare interessi privati de' loro elettori, e ciò perchè si son persuasi che questa è ritenuta la migliore delle virtù parlamentari, chi scrive trova in un cassetto della sua memoria un piccante ricordo. Quell'ottimo e compianto amico suo che fu il Leardi, già deputato di Tortona e per poco tempo Segretario generale alle Finanze, si lamentava con esso lui, in confidenziale colloquio, delle strane, insopportabili, molestissime pretese di colleghi, che a tutta forza volevangli strappare decreti di esoneri e sgravii di tasse in prò di clienti-elettori. Si difendeva l'onesto Leardi e loro opponeva il chiaro e preciso disposto della legge. « Ma che ci parli di legge » strillavano gli urtati legislatori. « A che serve il potere se non a forzare le leggi! » Testuali parole che il buon Leardi scandalizzato mi ripeteva, e che erano uscite di bocca a parlamentari non d'infimo ordine.

Eccolo il fatale sistema!

Eletti, ambire il potere, accarezzarlo, circuirlo per usarne a violazioni della legge.

Elettori, votare pei candidati che dieno migliore caparra di favori, non importa se con o contro la legge.

Di tale sistema il processo Pinto-Chauvet-Gallina è lo specchio più luminoso; e sino a che il guasto è nella macchina, non c'è barba di macchinista che valga a farla ben funzionare.

Dal piccolo teatro dei Filippini, passi il pubblico al Gran Teatro di Montecitorio, che l'impresario Crispi aprì il 20 febbraio, senza garantire però durata allo spettacolo.

La Storia dirà memoranda la tornata del 21 febbraio, memoranda e rovinosa (come già lo è pei giuocatori di borsa), quando non divenga eccitatrice di sapiente salutare energia. Ciò sapremo in breve.

In quella seduta il nuovo ministro Sonnino con quella sua figura tetra, rigida, allampanata, con quel suo ghignetto mefistofelico, con la posa fredda e compassata d'un operatore, denudò e scarnificò il corpo emaciato della patria, al cospetto del Parlamento, al cospetto del mondo, senza la menoma preoccupazione di velare la triste verità.

Altri ministri blaterarono di sincerità nelle esposizioni finanziarie; nessuno fu più vero, anzi realista del Sonnino, che presso a poco svelò quanto segue:

Sbilancio 1894-95, milioni 155 che aumenterà d'altri 12 nel quinquennio.

Cumulo di disavanzi anteriori al 31 gennaio 1894, milioni 693, senza tener conto di 1,053,168.300 lire di valore nominale del consolidato nuovo alienato negli ultimi quattro anni.

Debito di Provincie e Comuni al 31 dicembre 1889, oltre a 1200 milioni, con la domanda insoddisfatta di altri 115 milioni, giacente alla Cassa depositi e prestiti. Spaventevoli, inesorabili cifre!

A rimediare, declama il ministro, occorre un'azione energica, onde « salvare il paese dalla rovina economica e finanziaria che gli sovrasta ».

Ed ecco i suoi farmachi, salvo migliori schiarimenti dietro esame de' suoi progetti:

A) - ***Economie*** per 27 milioni subito mediante annullazioni di stanziamenti e rinvii di spese, mediante riduzioni e riforme d'organici, tendendo a semplificare e decentrare le spese dello Stato. E qui il ministro specifica i suoi magri progetti d'economie:

a) Abolizione delle indennità di residenza a Roma pei nuovi funzionari, rispettando quelle in corso, ad eccezione di quelle dei Ministri e Sotto-segretarî di Stato.

b) Sospensione dell'esonero di spese concesso ai Comuni dall'art. 272 dell'ultima legge comunale.

c) Operazioni di tesoreria che consentiranno rimborsi alle Banche di emissione e quindi diminuzione d'interessi ora dovuti alle stesse.

d) Riduzione del numero degli impiegati straordinari e delle spese per opere idrauliche e stradali.

e) Conversioni delle annalità complementari dovute alle Società ferroviarie.

f) Riduzione di spese e di interesse sul cambio e commissioni per le operazioni del Tesoro.

B) - ***Imposte e tasse*** per cavare dal paese gli altri milioni occorrenti al pareggio:

a) Due decimi di aumente sulla fondiaria con esenzione delle quote inferiori a L. 10 d'imposta erariale. Presunto ricavo di 17 milioni.

b) Ritocchi sulle aliquote di detrazione dalla ricchezza mobile. Ricavo presunto 9 milioni e mezzo.

c) Evocazione allo Stato d'un decimo della parte di ricchezza mobile ora restituita ai Comuni col compenso della consolidazione decennale del canone di dazio consumo. Ricavo presunto presunto 4 milioni.

d) Aumenti sulla tassa di successione per le quote superiori a L. 500. Ricavo presunto 4 milioni.

e) Bollo sulle girate e ritocchi alla legge di registro e bollo. Ricavo presunto 1 milione.

f) Aumento d'un soldo per ogni chilogramma di sale. Ricavo presunto 8 milioni.

g) Inasprimento delle tasse di vendita degli spiriti. Ricavo presunto 3 milioni e mezzo.

h) Ritocco alle leggi metriche per cavarne mezzo milione in più.

i) Elevazione dal 13 al 20 per cento della aliquota generale della tassa di ricchezza mobile, applicandola per intero a quella riscuotibile per trattenuta. Presuuto ricavo 44 milioni.

Con questi provvedimenti e con una operazione con la Cassa depositi e prestiti onde ammortare i debiti redimibili, il Sonnino arriva a colmare il fa-bisogno di 155 milioni.

Propone inoltre la inconvertibilità dei biglietti di Stato, ritirando altrettanti biglietti bancarì e 68 milioni dello stock dei tabacchi, e la coniazione di monete di nikel da 20 centesimi e finalmente l'offerta di una facoltativa conversione della Rendita 5 per cento in un nuovo titolo al 4 per cento, esente da qualsiasi ritenuta, e la sostituzione, pei debiti redimibili all'usato corrispettivo dei titoli di rendita 5 per cento, d'un speciale titolo di consolidato interno con la rendita 4,50 per cento e i *coupons* trimestrali, questo pure esente da qualsiasi trattenuta.

E finisce la stupefacente esposizione con l'annunzio che il Governo abolisce con decreto reale la riscossione della porzione di dazio consumo a lui spettante sulle farine, e se ne compensa coll'aumento di L. 2 al quintale sul dazio doganale sul grano estero, concludendo, da buon protestante, con la invocazione: *Dio protegga la nostra cara patria!*

A complemento il Crispi presenta subito la legge che chiede i pieni poteri per la riforma dei servizi civili e militari, e la Camera intontita vota unanime (eccettuata la Estrema Sinistra) la proposta del Ministero di eleggere due commissioni, l'una di 15 membri per l'esame dei provvedimenti, l'altra di 9 per i pieni poteri.

Nel giorno appresso i Deputati si ingolfano nelle interpellanze di politica interna. Le accuse sono chiare, esplicite, a fondo; Crispi nella seduta del 28 se la cava, senza scatti od esagerazioni, improntando di sua testa il carattere di guerra civile ai moti della Sicilia e della Lunigiana, facendo appelli ed evocando ricordi patriottici, e chiudendo coll'inno alla monarchia *che ci unisce.* E dopo le esercitazioni accademico-parlamentari, la solita maggioranza avrà già dato, quando uscirà questa cronaca, il voto di fiducia alla politica interna del Ministero (1), salvo forse a contestargli questa fiducia qaando si tratterà delle tasse.

Nella nomina del suo presidente la Camera non ascoltò il consiglio di lasciar da parte le ubbie partigiane, ed il

---

(1) L'ha dato infatti nella tornata del 3 marzo con 342 voti favorevoli, 42 contrari e 22 astenuti.

Biancheri fu eletto con voti 5 contro Zanardelli, con dichiarato significato di lotta tra Destra e Sinistra, dalla qual lotta il Ministero si disinteressò.

Come se nel Parlamento attuale composto di uomini ***tutti responsabili*** delle condizioni attuali, costellato di parecchie notabilità che gli scandali bancari, oggi più che mai svelati dalla pubblicazione dei documenti, avrebbero dovuto seppellire, e che invece se la caveranno col ***veniam damus petimusque vicissim***, come se in questo Parlamento esistesse ragione di affermare seriamente dei partiti, affermazione che dovrebbe equivalere alla affermazione di principi.

Il Parlamento attuale potrà resistere al potere esecutivo, potrà respingere leggi, potrà nell'urne od all'aperto lapidare di voti il Crispi, ma difficilmeate potrà risalire ad autorità e creare qualche cosa di provvido.

Si parla di scioglierlo; ma chi può sperare che il paese voglia, possa e sappia fare elezioni, quali li esigerebbe il gravissimo momento?

La Camera accolse in silenzio ma senza tumulti le proposte finanziarie: il paese, come al solito, tace: ma nelle borse e nel giornalismo all'estero si alzano alte grida contro l'elevamento della tassb sul consolidato.

Si manifestò da qualche fervido amico della monarchia l'impressione penosa del non aver trovato tra le economie la riduzione della lista civile.

A chi nelle cose vuol guardare un po' innanzi la ommissione non deve aver prodotto nè pena, nè meraviglia. Non saranno otto o dieci milioni che salveranno la ***cara patria dai disastri che le sovrastano.***

Nell'intimo pensiero di chi ama la patria davvero e per sè stessa con amore umano e non con eroiche morbosità, senza sceverar questo amore da quello verso l'umanità oppressa, la salvezza della patria è riposta in una gigantesca opera di rigenerazione sociale, economica, politica e sovratutto morale, di là da venire; di una rigenerazione tale che ci faccia della patria un tranquillo sodalizio di cittadini liberi, operosi e soddisfatti, non un'arena d'intriganti e di sfruttatori da un lato, non una galera di sofferenti dall'altro.

Purtroppo per quante lanterne di Diogene si portino in giro, non si sono ancora scoperti gli uomini che valgano ad iniziare non che a compire quest'opera. Ma non è detto per ciò che l'Italia non ne abbia ancora, o non ne possa produrre. Tali uomini, forse oggi, nascosti, ignorati, trepidanti dinanzi all'immane opra, tali uomini sbucheranno all'ultima ora, come all'ora della lotta contro le spente tirannie del passato. sbucarono in massa i capitani e gli eroi improvvisati ma autentici e fecero strabiliare il mondo. Ed in quell'ora scatteranno quelle forze latenti che serbano in seno le nazioni non del tutto fracide, e queste varranno, chè sole possono valere, a surrogare energie che fatalmente si esauriscono e si spengono sotto il peso di gloriose o boriose peccata.

Pigra è la natura dell'uomo, e restìa al nuovo; tale pigrizia è maggiore nelle razze meridionali. Orbene, è forse buona ventura che la crisi siasi fatta acuta in Italia, siasi inasprita così da deciderci a salutare reazione contro quella melensaggine.

Oramai v'ha pericolo nella mora, come dicono i curiali: e sono molti, mentre prima erano pochissimi, coloro che sentono venuto il tempo di finirla con gli empiastri e gli empirismi.

A coloro che vorrebbero continuare l'esperimento in corpore vili bisogna dire fermamente: basta! A codesti flebotomi che ci voglion dissanguare per curarci dall'anemia bisogna dire: basta! Ma intanto bisognerebbe pur darci attorno noi, senza tanti tutori e salvatori, a riassettare casa nostra così come piace a noi, modesta in una tranquilla agiatezza, non come piace a chi, per un interesse rispettabile ma non nostro, la vuole parata ad insostenibile grandiosità.

Questa non è quistione di partiti; è quistione d'essere e non essere. Sarebbe follìa scervellare, sarebbe logomachia favellare di partiti, fra gente ridotta, come noi siamo, a pessimo partito.

Il Pensiero Italiano.

NOTIZIE

Congressi. — Le signore della lega per gli interessi femminili si radunarono in Milano per discutere il loro statuto. — I delegati delle cooperative lombarde si adunarono pure qui concludendo a promuovere un'azione comune sull'intento che gli avanzi delle società stesse non vadano soggetti alla tassa di ricchezza mobile. — I socialisti milanesi si raccolsero perchè i loro amici in Parlamento facciano mettere in istato d'accusa il Ministero. — I democratici parlamentari si adunarono a Roma per fissare i punti della loro condotta di fronte alla politica *dei nuovi salvatori della patria, per intimare una sosta* (!) *alle violenze e ai sacrificii imposti al paese.*

Conferenze. — Segnaliamo una plaudita conferenza tenuta dal dottor Giulio Puliti bibliotecario della Braidense come prolusione al corso di bibliografia pratica sul tema: *Il libro e il commesso libraio.* — Altra notevole conferenza tenne a Milano il dottor Emilio Gallavresi nell'ambiente socialista, nella quale segnalò le arti dei capitalisti per ridurre ad *automi produttivi* gli operai raccolti nei loro *ergastoli industriali.*

Billhroth, il celebre professore di chirurgia all'Università di Vienna è morto per malattia di cuore, il 5 febbraio alla Abbazia presso Fiume, ov'erasi recato pel finire dell'anno scorso a cercar sollievo al suo male. Nacque a Bergen (Germania) il 26 aprile 1829, e studiò medicina a Gottinga, a Berlino ed a Vienna. Nel 1859 era professore e direttore della clinica di Zurigo, già salito in fama per le sue splendide operazioni a Berlino. Nel 1847 occupò a Vienna il posto lasciato vacante da Schuch. Nel 1870 accorse alli spedali di guerra. L'opera sua universalmente nota e tradotta in nove lingue è la *Patologia chirurgica generale.* L'ultimo suo scritto incompleto è la *Fisiologia della musica.* Fu il primo ad operare con felice riuscita la estirpazione della laringe e la resezione dello stomaco per la guarigione del cancro.

La locomotiva elettrica Heilmann, provata sulla difficile linea Havre-Bouzeville ha dato splendidi risultati. È lunga sedici metri, può rimorchiare qualunque treno percorrendo coi treni ordinari 80 chilometri all'ora. Agisce trasformando l'energia elettrica in una forza a vapore di 800 cavalli mediante il riscaldamento dell'acqua.

La signora Fanny Zampini-Salazar reduce da Chicago. — La nostra illustre collaboratrice ha compiuto la nobile missione di rappresentare ed onorare la patria ed insieme il suo sesso alla esposizione Colombiana. Giunse a Chicago in ritardo, ma in tempo ancora onde portare con ottimi risultati la sua straordinaria attività a riorganizzare il meglio che si potesse la sezione italiana della gran mostra, trattata come una Cenerentola da' suoi ufficiali ordinatori. Il 12 giugno prese parte al quinto dei Congressi, quello che aveva per oggetto: Cooperazione e filantropia, e due giorni appresso tenne una riuscita conferenza intorno ai: « Ragazzi abbandonati in Italia ». Da quel giorno non si concesse più riposo: prese parte attiva al Congresso delli autori, a quello Universitario; organizzò una festa patriottica; e lavorò nella Giuria al Comitato della pittura. Finito questo ufficio di giurata internazionale, partecipò al Congresso di scienze sociali e filosofia ed a quello della Pace, nel quale lesse una plaudita conferenza intorno all' « Ideale della unione internazionale. » Nel settembre fece parte del Comitato di ricevimento in onore del Gran Parlamento religioso, nel quale tutte le religioni erano rappresentate; e trovò ancora il tempo di tenere, per incarico della contessa di Brazzà, altre due conferenze per l'industria italiana dei merletti. Impegnata a ciò dal Bureau delle conferenze, intraprese infine un pellegrinaggio nelli Stati dell'Unione, tenendo nei centri principali sedici conferenze in brevissimo tempo, sulla missione della donna e su varii altri argomenti. Di questo portentoso lavoro così degnamente compiuto in America dalla illustre donna italiana, volle darle splendida attestazione il Presidente di tutti i congressi con una lettera piena di gratitudine e di entusiasmo.

Il *Pensiero Italiano*, che va orgoglioso di annoverare la signora Salazar tra i suoi collaboratori spera di poter accogliere in queste pagine gran parte di que' pregevolissimi frutti della sua colta ed elevata intelligenza, che la fecero distinguere ed ammirare in mezzo al turbinio della gigantesca esposizione americana.

Il Congresso internazionale di medicina a Roma. — Il Comitato del Congresso che, come si sa, doveva aver luogo nel settembre p. p. e fu rinviato all'anno corrente per precauzioni d'indole igienica, ha definitivamente fissata la data del convegno il 28 marzo, e durerà sino al 5 aprile.

Sono iscritti oltre 6000 medici: interverranno professori e rappresentanti degli Stati e degli istituti scientifici di tutto il mondo. Sono annunziate conferenze che verranno tenute nelle adunanze plenarie; Babes di Bukarest parlerà: della posizione dello Stato di fronte agli ultimi risultati degli studi sulle malattie infettive. Bizzozero di Torino: Sull'accrescimento e rigenerazione dell'organismo. Il Virchow di Berlino: Morgagni ed il concetto anatomico. Jacobi di New-Jork: Non nuocere! ecc. Il Congresso, che durerà una settimana, segnerà per l'Italia un importantissimo avvenimento.

Esposizioni riunite a Milano. — Insieme ai colleghi giornalisti, gentilmente invitati dal Comitato, accolti con la più squisita cortesia dal conte Emilio Turati e guidati dall'ingegner

Piola, direttore delle costruzioni, e dagli architetti Sommaruga, Broggi ed Alemagna, abbiamo visitati i lavori preparatorii della mostra. L'opera è già tanto inoltrata da porgere agevolmente l'idea dell'ambiente. Le imponenti gallerie destinate all'esposizione operaja coprono un'area di 10,000 metri quadrati davanti al muraglione del Castello ed a sinistra di chi accede all'Esposizione pel grandioso vestibolo costruito sulla base della gran torre centrale della superba facciata, disegno del Sommaruga. Nel gran cortile del Castello stanno le gallerie per le belle arti, per la filatelica, la pubblicità, i giornali, ecc.; tutte queste gallerie, come quelle per gli operai, sono vastissime, piene d'aria e di luce, decorate con semplice buon gusto. Si passa poi alli altri cortili circondati da bellissimi porticati, ai saloni ed ai sotterranei del Castello, ove troveranno opportunissimo collocamento gli olii e i vini.

Uscendo a nord dal Castello, si attraversa una zona, che sarà separata con una rete metallica dal vasto parco, e trasformata a giardino dal Ferrari, e si trova a destra l'edifizio della esposizione teatrale, disegno del Broggi, che contiene la gran sala pompejana delli spettacoli; e più oltre addossato all'Arena il palazzo dello *Sport* col pavimento a livello del Pulvinare, cui si accederà per una breve e comoda scalea.

L'insieme di questi edificii, che sarà completata dalle varie costruzioni di divertimento (Panorama Giordano, Montagne russe, varo di navicelle, ecc.) e sarà animato dalla ferrovia aerea, dalla ferrovia Decauville, fa un degno, elegantissimo contorno, allo storico Castello Sforzesco, una vera scoperta anche pei milanesi, da che venne sgomberato dalle vandaliche murature che deturpandolo ce lo nascosero per secoli.

E là dentro lo sguardo spazia su incantevoli prospettive, queste pure quasi ignorate sin qui, quali offrono l'Arco del Sempione, il parco, le villette e i caseggiati sorti qua e là per incanto, e nello sfondo del quadro le Alpi superbe.

Senza pronostici sui risultati pratici della mostra, dei quali (salvo l'imprevisto) non v'è da dubitare, non esitiamo ad affermare che l'ambiente indovinatissimo ci promette in quel grazioso ritrovo estivo una stupenda *féerie*, della quale i visitatori conserveranno gradita e duratura ricordanza.

Scoperte. — Un collezionista parigino avrebbe scoperta a caso e comprate per due soldi su un banchetto dei Boulevards nientemeno che una composizione inedita di Berlioz.

Celerità. — Il *maximum* di celerità ferroviaria si afferma sia stato raggiunto da una macchina in Pensilvania che avrebbe percorso 147 chilometri all'ora. Dopo la vaporiera verrebbe il biciclo che raggiunse in Inghilterra col corridore L. Flechter la velocità di dodici miglia ossia di 19 chilometri all'ora, mentre un uomo a cavallo, ben intesi a lunghe distanze, non è giunto a superare le 5,43 miglia all'ora raggiunte dal vincitore della ultima gara austro-tedesca.

RIVISTA SPECIALE
DI OPERE DI FILOSOFIA SCIENTIFICA
diretta dal professore ENRICO MORSELLI

SOMMARIO.

I. — RECENSIONI ANALITICHE.

SPENCER H., *La morale des différents peuples et la morale personnelle*. Trad. de Castelot et Saint-Léon (« Collection d'Auteurs Étr. contemp. »). — Ed. Guillaumin et C., Paris, 1893, un vol. leg. di p. 386.

L'attività prodigiosa che illumina la vecchiaja del grande filosofo inglese, dà un aspetto solenne a queste sue ultime pubblicazioni, nelle quali egli, mentre si adopera per raccogliere il frutto di tutte le fatiche della sua vita, infonde come lo spirito di un glorioso apostolato che palpita attraverso le esatte ricerche scientifiche con un alito potente di persuasione e di vita. Quando per l'immane lavoro, già essendo sul declinare delle forze, lo Spencer temette che l' opera sua rimanesse incompiuta, pubblicò, anticipando sul suo programma, la prima parte dei *Principii della morale* nel 1879, e fino al 1891 la sua voce rimase muta su questo argomento. In quell' anno però, 1891, diè alle stampe la IV parte

della morale — *La Giustizia* — sì come quella che era, a suo vedere, la più importante, dettando le norme che debbono regolare l'esistenza del corpo sociale. Ora soltanto la lacuna lasciata fra l'opera del 1879 e quella del 1891 si riempie mediante la II e la III parte — *La morale dei diversi popoli* — *La morale personale* — contenute a punto nel libro di cui cerchiamo di rendere, per quanto è possibile, l'espressione esatta e spirituale.

* * *

I. La morale dei popoli. — Nel campo della filosofia positiva si è venuto mano a mano compiendo in questi ultimi anni un rinnovamento importantissimo del metodo. in riguardo precipuamente alli studi sociologici. Le basi istesse delle ricerche sociali furono spostate, con un esito favorevolissimo per la scienza sociologica che procedeva prima confusamente e quasi ancella della biologia e della psicologia. Poichè, mentre da prima si indagava la origine della società e del vincolo sociale, si è ora lasciato questa indagine puramente metafisica, e dati i primi corpi sociali, si volle vedere assai più giustamente quale fosse il fenomeno sociale elementare, dal quale poi dovessero emanare tutti gli altri. E questo primo fatto sociale fu ritenuto essere la lotta dei primi gruppi etnici, o, per usare un linguaggio più spenceriano, le azioni e le reazioni che l'uno sull'altro esercitano i diversi corpi sociali. (1) E, se bene non espressamente, pure anche lo Spencer in questi ultimi suoi lavori ha tenuto conto di questa capitale riforma, onde lo studio che nel volume in discorso si riferisce alla morale sociale è a punto saviamente guidato con il nuovo metodo, almeno in parte. Nè poteva egli fare altrimenti, una volta stabilito che i concetti di bene o di male e di morale sociale, oltre all' essere fatti sociali, provengono e si svolgono dalle istituzioni e dalle trasformazioni delle attività sociali.

In un' opera da me recentemente pubblicata ed in cui ho tentato di costruire un concetto sintetico della Evoluzione del diritto, la prima induzione da cui sono partito fu la coesistenza e la concorrenza di due differenti fonti del diritto: l' una proveniente dai rapporti di lotta dei diversi gruppi etnici, l' altra dai rapporti di lotta dei diversi individui nel seno dello stesso gruppo. (2) Or bene, stesso sistema trovo che fu tenuto dallo Spencer per lo studio della morale.

In origine la coscienza morale non è un fatto distinto; essa è confusa con la coscienza religiosa, ma però, se la prima forma di imperatività del comando morale si assume dal precetto divino (§ 113), non di meno

(1) Cfr. Morasso, *Il problema sociologico*, in « Rassegna di scienze sociali e politiche. » — Firenze 1893, 15 ottobre. Fasc. 256.

(2) Cfr. Morasso, *La Evoluzione del diritto.* — Torino, Ed. Roux, 1893 p. 77 e seg.

detta coscienza ha un duplice aspetto. Il primo riflette le azioni prescritte dalle autorità superiori (Spiriti delli antenati o delli eroi o dei capi — Divinità - Governo): - e per tal ragione degne di obbedienza reverenziale, le quali mirano alla difesa della società contro gli attacchi delle altre società circostanti: — lo Spencer chiama queste azioni *la morale dell'inimicizia* (§ 113). L'altro aspetto riflette le azioni prescritte pure dalle autorità superiori, ma più civili che religiose, e le quali, mirando invece alla cooperazione dei membri di una stessa società, sono di una natura essenzialmente diversa dalle prime: — e questo gruppo di azioni è detto dallo Spencer costituire la *morale della amicizia*. Tale è la prima analisi che forma la base della morale dei popoli: la ulteriore poi consiste nelli elementi che compongono la coazione, il costringimento, l'imperatività, come meglio si voglia dire, del precetto morale. Il primo di questi elementi, ed in origine l'unico, è la volontà divina, le azioni prescritte dalla divinità sono il bene, quelle contrarie il male; il secondo è la volontà del capo; il terzo è invece di ordine naturale, e consiste in una *esperienza di utilità* proveniente dalle azioni prescritte dalle autorità sopra dette; il quarto, in fine, è il compiacimento morale, sentimento sorto dall'istesso adattamento alla vita sociale e morale. Da queste induzioni fondamentali scaturisce tutta le serie dei fenomeni che compongono il dominio della moralità.

La duplicità delle fonti dei fatti morali, e la differenza molteplice delle sanzioni ha cagionato una confusione nei sentimenti morali, che ancora perdura nell'oggi. Gli antichi moralisti, chiusi nell'orbita delle relazioni intercorrenti fra i singoli individui, e governati dalle idee della morale assoluta ed innata e dai precetti del decalogo, non hanno mai tenuto conto delle azioni emananti da tutto un corpo sociale verso un altro corpo straniero, e però hanno limitato i loro studî a quella categoria di fatti che formano la *morale della amicizia*. Per cui tutta una serie di atti è rimasta fuori dalle considerazioni morali, pure avendo e la natura ed i requisiti per farne parte, quasi a mostrare che vi è una categoria di bene e di male riconosciuta dalla morale, ed un'altra che non ne è riconosciuta e che pure eccita gli identici fenomeni della prima (1). Di

(1) La confusione morale odierna, per cui molti fatti morali non sono ritenuti tali, nasce da più cause. — *Primo*: La maggior parte delli uomini ha classificato gli atti buoni o cattivi secondo un'origine esterna, quella dei comandi divini: qui la virtù ha consistito nella obbedienza — *Secondo*: In date circostanze si giudicò buona o malvagia la condotta che apporta ad altri la sofferenza e la morte, e in altre invece si giudicò buona o cattiva una condotta secondo che tende alla felicità del prossimo o li è contraria. — *Terzo*: Vi è poi l'opposizione fra l'edonismo e l'ascetismo, per cui il mirare alla felicità propria è ritenuto dalli uni bene e dalli altri male; per gli uni è di

qui la necessità che subito ci si presenta di allargare i limiti in cui ora è ristretto il dominio della morale.

I concetti di « bene », « male », « obligazione », « dovere », e i sentimenti ad essi associati hanno un campo molto più vasto di quello che la morale comune loro non assegni. E perchè noi possiamo nella nostra sintesi comprenderli tutti, è necessario che ne studiamo i tratti comuni che li compongono. Vi ha il sentimento cosciente dell'esistenza di una *autorità* qualunque sia, quello di una *coercizione* che impone l'atto, ed in fine l'*opinione* altrui (giudizio di lode o di biasimo). A qualunque genere di azioni questi sentimenti si uniscano, bisognerà dette azioni ritenerle morali (se anche contrarie a quelle che sono ora affermate tali), o, per meglio dire, *pro-morali*. Le idee ed i sentimenti morali propriamente detti invece e che sono fino ad ora patrimonio di pochi, sono indipendenti da tutte queste autorità esteriori ora indicate e si fondano sulla coscienza morale che ha fonte in una autorità interna. E se bene la coscienza morale venga talvolta a trovarsi in urto con i sentimenti *pro-morali*, pure è sovente con essi in armonia. In ogni modo questa è la vera guida, poichè corrisponde a conseguenze che non sono nè artificiali, nè variabili, ma naturali e permanenti (§ 124).

Fra la diversità della *morale della amicizia* e quella *della inimicizia*, e in mezzo alla molteplicità delle sanzioni etiche, si svolgono e si sviluppano presso i diversi popoli i concetti della morale sociale, assumendo più l'uno che l'altro aspetto, più l'una che l'altra delle sanzioni, a seconda delle condizioni e dell'ambiente sociale loro proprio (§ 189 e seg.). Però nello svolgimento dei diversi modi di condotta e dei diversi doveri in sì fatti modi si riscontra una tendenza pressochè generale, quella cioè della importanza ognor crescente dei veri sentimenti morali su quelli detti *pro-morali*, e l'eccellenza e lo sviluppo sempre maggiore della condotta suggerita dalla *morale della amicizia* a scapito di quella consigliata dalla *morale dell'inimicizia*. Tendenza che si ricava dal risultato delle induzioni che lo Spencer compie sui sentimenti generali della umanità, i quali per la maggior parte sono *pro-morali*.

Tali induzioni si riferiscono alla Aggressione (§ 125-129), al Furto (§ 130-133), alla Vendetta (§ 134-137), alla Giustizia (§ 138-141), alla Generosità (§ 142-149), alla Umanità (§ 150-155), alla Veracità (156-160), alla Obbedienza (§ 161-166), al Lavoro (§ 167-172), alla Temperanza (§ 173-180), allla Castità (181-187).

---

necessità il riferirsi al responso della coscienza per distinguere il bene dal male, per altri ciò è assurdo. Vedi SPENCER, op. cit., § 122. — Queste antitesi però si riducono, a parer nostro, a quella primitiva tra le azioni fatte in riguardo esterno e quelle prescritte dalla cooperazione interna (forma a sua volta di lotta, come dimostrò il NOVICOW).

Le conclusioni di questa lucida analisi portano a quanto sopra si è detto, mostrano, cioè, come le idee ed i sentimenti morali si adattino sempre all'ambiente sociale in cui si svolgono; ed è evidente, all'infuori delle idee e dei sentimenti riguardanti la *castità* e la *temperanza*, la correlazione intima che in ogni caso unisce le idee ed i sentimenti che si riferiscono alla cooperazione esterna od interna, con quel dato tipo e svolgimento sociale in cui desse si trovano.

*
* *

II. La morale personale. — Studiate così le forme morali della umanità, che come si è visto si riferiscono al primo ordine dei sentimenti morali, a quelli cioè detti *pro-morali,* che sono dipendenti da pure autorità esteriori, e che sovente sono artificiali e variabili, viene lo Spencer nella seconda parte del suo libro allo studio dei sentimenti propriamente morali, che forniscono norme generali e permanenti dipendenti dalle ingiunzioni interne della coscienza. I principî generali assunti qui dallo Spencer sono gli stessi che egli già espose nelle sue *Basi della morale,* e ne è quindi inutile un esame particolareggiato. Basta solo ricordare che la sfera delle azioni che cadono, secondo lo Spencer, nel dominio della morale, deve essere ampliata oltre i limiti antichi, e deve comprendere tutti gli atti che compiuti dall'uomo costituiscono la condotta. Di più, la legge morale non deve andar contro alle leggi della vita, per cui l'uomo deve compiere gli atti suggeriti dai suoi desideri che gli impongono la ricerca del benessere il quale favorisce le attività vitali. Ed è per questo che una parte dell'etica fornisce le sanzioni di tutte le azioni normali riferentisi alla vita individuale e proibisce le azioni anormali (§ 195). Nè havvi errore più grave del ritenere la morale come un rigido censore che condanna talune specie di piaceri e non ne approva alcuna (§ 196), mentre gli obblighi che abbiamo verso la famiglia e la società ci impongono questa ricerca del benessere per realizzarli meglio (§§ 197-198). Con tali criterii, riuscendo a conclusioni ardite ed originali, che sarebbe impossibile qui riferire, esamina lo Spencer le varie forme della morale personale, cioè: l'Attività (§ 199-204), il Riposo (§ 205-209), l'Alimentazione (§ 160-213), gli Stimolanti (§ 214-218), la Coltura (§ 219-224), i Divertimenti (§ 225-228), il Matrimonio (§ 229-234), la Paternità (§ 235-240), non suggerendo la dottrina del giusto mezzo che egli respinge come quella che non serve a nulla, ma fondando la condotta sopra le esigenze del nostro organismo, quali la scienza ce le rivela, per ottenere un migliore adattamento alle condizioni della vita.

*
* *

La grandezza dell'opera e dello scrittore ci esonera dalla lode, determinandoci più tosto a raccogliere i frutti che i resultati suoi ci porgono.

La scienza della morale fin qui arida e dommatica, nella grandiosa sfera in cui con uno slancio ardito la accampa lo Spencer, viene finalmente a palpitare nel fremito universale della vita. Tutte, nessuna eccettuata, le azioni dell'uomo debbono essere guidate dal lume della morale, il quale viene ad essere così la guida della vita, ma non più una guida artificiale ed esterna, bensì una insita in noi, nelle naturali tendenze del nostro organismo fisico-psichico e sociale, quali l'analisi serena della scienza ce le ha dimostrate. Questo l'ideale del grande filosofo inglese. Lo raggiunse egli?

A mio vedere, non compiutamente. Rimanevano ancora un pregiudizio da togliere ed una barriera da oltrepassare: ed egli non fece ciò. Vide la insufficienza delli attuali concetti di bene e di male, disse che tutti gli atti umani debbono essere presi di mira dalla morale; ma nella sua teorica cominciò a distinguere i sentimenti etici, in *pro-morali* e *morali*, e gli atti in quelli che hanno una sanzione interna ed una esterna, e tenne a criterio della moralità il limite del benessere. Questo fu l'errore, poichè, o è vera la divisione dello Spencer, ed allora il costringimento interno della coscienza, che distingue a punto i veri sentimenti morali dalli altri, non è un derivato dei costringimenti provocati dalle autorità esterne: in tal caso che cosa è mai? è innato? — egli nulla ci dice; — o tale distinzione non è vera, ed allora, come noi crediamo, bisognava riunire in una sola categoria tutti gli atti umani, e ad essi assegnare una unica coazione, quella della autorità (non essendo l'interna che un derivato della esteriore), togliere il criterio limitativo del benessere, e confondere insieme la norma morale con la norma proveniente dalla autorità, qualunque essa sia, — legge, costume, natura, ecc. Solo a tal patto, immedesimando la morale nella autorità, tutti gli atti che lo devono saranno compresi nella scienza morale.

MARIO MORASSO.

×

II. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

WUNDT W., *Grundzüge der physiologischen Psychologie*. — IVe umgearb. Auflage. Leipzig, Engelmann edit., 1893, due volumi in-8 grande di pagine XVI-600 — XII-684, con figure.

Salutiamo, col rispetto dovuto ai lavori che segnano come termini miliari il cammino progressivo della scienza, la comparsa d'una nuova edizione della grande opera di Guglielmo Wundt.

Questa quarta è sulla terza edizione in aumento di 180 pagine, delle

quali due buoni terzi nel secondo volume. Le aggiunte riguardano specialmente gli apparati e i metodi tecnici della psicologia sperimentale. Ma vi si trovano riassunte anche tutte le investigazioni compiute nel laboratorio del Wundt e da lui di mano in mano pubblicate nei fascicoli dei « Philosophische Studien ». Ne segue che chi possegga le successive edizioni dei *Grundzüge* ha mezzo di conoscere e valutare i progressi della Fisiopsicologia, della Psicometria e della Fisiologia speciale degli organi di senso durante gli ultimi quindici o sedici anni. Quest'opera è, adunque, un vero vade-mecum per i ricercatori nel campo psicologico.

KRAEPELIN EMIL, *Ueber die Beeinflussung einfacher psychischer Vorgänge durch einige Arzneimittel.* — Jena, Gustav Fischer edit., un volume di pagine 260.

In questo libro l'autore compendia i risultati delle sue conosciutissime ricerche, cominciate fino dal 1882 nel laboratorio di Wundt, intorno all'azione esercitata da varie sostanze sui processi mentali, e vi aggiunge le nuove indagini da lui eseguite con metodi sempre più accurati nelle Cliniche psichiatriche di Dorpat e di Heidelberg ove adesso insegna. Il Kraepelin è un pazientissimo ed elegante sperimentatore, che non si arresta mai ai primi risultati, ma prosegue le sue sperienze con una costanza veramente ammirabile. Egli non è contento mai dei propri apparecchi e metodi, ma sempre li perfeziona: così lo vediamo abbandonare il metodo cronoscopico che pure fu tanto utile a lui e a moltissimi altri ricercatori, e preferire invece il procedimento dei numeri da lui stesso suggerito al suo allievo, il dott. Oehrn.

Il Kraepelin studia in modo particolare l'azione dell'alcool e del thè: ma non dimentica altre sostanze usate comunemente a scopo medicamentoso, cioè la paraldeide, il cloralio, la morfina, l'etere e il nitrito d'amile. Egli procede nel modo seguente: misura prima, nell'individuo su cui vuole esperimentare, la durata del tempo di reazione semplice, quella della reazione di scelta, la durata facilità ed esattezza delle associazioni mentali, la forza muscolare al dinamometro, la lettura, il calcolo mentale, ecc.; somministra poi una dose determinata della sostanza, e ripete le singole esperienze, premunendosi diligentissimamente contro tutte le cause di errore (disattenzione, stanchezza, ecc.). La differenza che si constata fra le cifre ottenute nello stato normale e quelle ottenute ora, rappresentano l'allungamento o l'accorciamento indotto dalla sostanza somministrata sui poteri mentali. È chiaro che le conclusioni debbono essere tratte in forma di medie aritmetiche da serie lunghissime e reiterate di operazioni: talvolta occorrono migliaia di esperimenti prima di poter concludere!

Ed è in questa esattezza di indagini e prudenza di illazioni che il prof. Kraepelin eccelle fra tutti gli psico-fisiologi. Il suo libro dovrebbe

servire di ammaestramento a quanti filosofi seguitano a fare della « psicologia letteraria » perdendosi in vacue elucubrazioni metafisiche senza mai occuparsi dei veri fenomeni della vita mentale.

Importantissimi ed inaspettati, ad esempio, sono i risultati ottenuti dal Kraepelin rispetto all'alcool. Questa sostanza, che a piccole dosi sembra eccitare le funzioni del cervello, provoca invece soltanto un brevissimo periodo di acceleramento del pensiero, ma esso dura appena 20 o 30 minuti per dar posto ad un rallentamento, che più? ad una vera paralisi dei processi mentali. La durata di questa azione di intorpidimento, che rassomiglia nei suoi effetti alla fatica fisiologica, va aumentando col crescere della dose d'alcool assorbita: cioè dura da 40 a 50 minuti per piccole quantità, da 1 a 2 ore per quantità più forti.

Ma Kraepelin ha inoltre dimostrato con meravigliosa precisione che l'azione dell'alcool non è la stessa su tutte le funzioni mentali. Il passeggiero periodo di accelerazione, del quale abbiamo parlato, si riferisce solo alle funzioni psicomotrici, che sono la parte più bassa del pensiero: nè si tratta di un reale aumento nella forza dei movimenti o dei muscoli, ma di un semplice acceleramento della loro innervazione. *Per contrario le alte funzioni intellettuali, quali la percezione, la concezione delle idee, la loro associazione ed il lavoro intellettuale di combinazione, sono rallentate, e in sulle prime arrestate anche dalle dosi più piccole d'alcool.* Altrettanto dicasi per ciò che riguarda le sensazioni. Ne segue che il periodo iniziale di eccitamento prodotto dalle piccole dosi di alcool (cui tanto spesso ricorresi dai nostri moderni, avidi di eccitamenti artificiali) non è che una specie di fuoco d'artificio, dovuto al concorso di parecchi fattori. Un'analisi dettagliata mostra, per esempio, che le associazioni estrinseche di idee (associazioni puramente verbali, foniche, grafiche, ecc.) sono aumentate a danno delle associazioni intrinseche, cioè delle associazioni logiche e più profonde.

Queste ricerche dell'insigne nostro amico dànno, dunque, ragione, fino ad un certo punto, al Tolstoi quando gettò il suo famoso grido d'allarme contro il vino ed il tabacco come falsi amici del lavoro mentale.

E. M.

PIOGER JULIEN, *La Vie et la Pensée, Essai de conception expérimentale.* — « Bibl. de Phil. contemp. » — Paris, F. Alcan edit., 1893. Un vol. in-8 di p. 264.

L'autore s'era già fatto conoscere pel suo libro *Le Monde physique* pubblicato dallo stesso editore Alcan nel 1892, e del quale questo nuovo volume si può considerare la continuazione. Il suo intento è di dare una sintesi delle odierne dottrine filosofiche e scientifiche sulla base dell'atomismo e dell'evoluzionismo: e poichè s'era occupato prima dei fenomeni fisici, ora imprende la sintesi dei fenomeni vitali e psichici.

Secondo lui, l'idea di *vita* si riduce all'idea di *vitalità* e questa all'idea di *nutrizione:* ora, la nutrizione non potendo essere compresa se non come una risultante di fenomeni fisico-chimici analoghi a quelli della dialisi (qualora si accetti di esaminarla senza preconcetti), ne segue che il fenomeno « vita » e naturalmente anche il fenomeno « pensiero » debbono interpretarsi come fatti o eventi fisico-chimici. A tale scopo il Pioger propone una sua *ipotesi* o *teoria vibratoria*, che gli permette di spiegare le leggi organiche della sensibilità, e quindi, mediante la legge di adattamento e di organizzazione, anche la genesi degli apparati sensoriali, dell' istinto, della mentalità, dell' intelligenza, del giudizio, della volontà, del pensiero medesimo. - Ciò premesso, egli passa nella seconda parte a fare la sintesi della vita e di tutte le sue manifestazioni, mostrandone la genesi spontanea mediante l'evoluzione, il meccanismo dell'eredità, la legge di organizzazione e di adattamento che P. chiama « legge di vita » e che ha nell' insieme delle dottrine sue una grande importanza. In fatti, questa legge costituisce solo una forma della legge universale d' equilibrio e di solidarietà, ossia un aspetto limitato del « solidarismo universale ». In sostanza, tutte le grandi leggi biologiche, psichiche, sociologiche e morali sarebbero le risultanze d' un concatenamento infinito delle « azioni e reazioni costituenti i fenomeni, conforme alla tendenza necessaria delle forze e dei movimenti al bilanciamento, all'equilibrio » (p. 253). Dato ciò, si comprende come per l'autore non esista dualismo fra spirito e materia, fra coscienza ed organismo, ma bensì un carattere unico della materia vivente, senza antinomia, senza doppio aspetto, precisamente come l'intendevano Lewes e Taine.

HAMON A., *Psychologie du militaire professionnel.* — Paris, A. Charles editore, 1894, un vol in-18, di pag. 216.

Non mosso da sentimento di animosità verso le persone, ma da un elevato ideale sociologico, l'autore di questo volumetto si è proposto di studiare lo stato psichico che viene creato negli individui dal militarismo. È dunque un saggio di quella psicologia dei gruppi sociali professionali, con cui il Tarde vorrebbe spiegare persino le condizioni mentali dei delinquenti. Applicato alla casta o classe militare ed esaminato al lume della storia, della sociologia, dell'etnografia e dell'esperienza comune, questo concetto dei « tipi professionali » si trova perfettamente giustificato dai danni enormi prodotti dal militarismo nella economia e nel morale della nostra società europea, e dalle stesse dottrine spenceriane sulla successione delle varie fasi dell' incivilimento. Per quanto si sia oggi in pieno industrialismo, pure permangono in mezzo a noi le tristi conseguenze del militarismo.

L' Hamon, che è mente spregiudicata, esamina che cosa si intenda per *patriottismo*, per *onore*, per *gloria*, per *valore*, e senza reticenze ne

rileva tutte le sopravvivenze barbariche. Per lui lo stato psichico militare non è molto dissimile dal criminale. Oltre a che, la disciplina ferrea, l'autoritarismo, la freddezza dei rapporti gerarchici portano gravi offese alla mentalità del militare di professione, la deprimono, la deviano, ne tarpano l'indipendenza e l'iniziativa, l'abituano non solo al freno di sè stesso (ciò sarebbe un benefizio), ma al mendacio ed alla sospettosità. Il militarismo conduce anche a dare un senso particolare alle parole *proprietà, potere, possesso:* perchè la conquista, specialmente sanguinosa, abbassa il livello morale dei sentimenti e concetti corrispondenti. Quando pure l'individuo sia buono e mite, non può resistere allo spirito professionale che lo porterà, a sua insaputa, alla violenza ed al disprezzo del cittadino inerme. Nè poco danno arreca alla moralità militare l'esistenza di un codice penale diverso dal comune.

Indicando tanti e sì svariati danni psicologico-etici del militarismo, l'Hamon si dimentica però una cosa, che collima con le sue idee: la straordinaria propensione dei militari al suicidio, qual'era stata, molti anni or sono, messa in rilievo dal Morselli (*Il Suicidio,* 1879).

A controbilanciare tanti svantaggi, l'Hamon propone varie riforme radicali, e prima di tutto l'abolizione degli eserciti permanenti, sostituita dall'educazione fisica della gioventù. È questo anzi l'intento precipuo del suo libro, al quale non sapremmo trovare altro difetto se non di caricare soverchiamente le tinte fosche, esagerando tutti i minimi svantaggi del militarismo, trascurando o tacendo poi gli effetti benefici dell'esercito, quali sarebbero, in certi paesi come il nostro, la diffusione dell'istruzione, la moralizzazione, il contatto e la fusione di elementi etnici disparati, lo sviluppo dello spirito di nazionalità. Purtroppo sono vantaggi di non grande importanza perchè sono prevalentemente individualistici: stà il fatto che anche eliminando gli eccessivi giudizi dell'Hamon e dei socialisti-democratici sistematici, il militarismo non è condizione favorevole ai progressi dell'incivilimento e dovrà col tempo cedere il passo ad altre forme meglio organizzate e meno barbariche di difesa sociale.

BARTELS MAX, *Die Medicin der Naturvölker, Ethnologisque Beiträge zur Urgeschichte der Medicin.* — Leipzig, Th. Grieben editore, 1893, un vol. ricc. illustr.

La storia della medicina popolare si collega sì strettamente con quella delle credenze e superstizioni religiose, ed anche coi concetti intorno alla natura, origine e destinazione del mondo, che non è a meravigliare se in questo libro del Bartels il filosofo e lo studioso della storia del pensiero umano troverebbero abbondantissima messe. Tutto nei popoli primitivi e nei selvaggi si connette, perchè tutto è ancora nello stato di omogeneità e di indistinzione: solo coi progressi della civiltà la

medicina si stacca dalle credenze, l'arte salutare si libera da ogni tendenza al soprannaturale (non dico da ogni pregiudizio!), e prende sempre più una direzione scientifica. Ma nei primi passi verso l'incivilimento, quante ingenuità, quante induzioni e deduzioni sofistiche, sragionevoli, concernenti la origine e la natura dei morbi, il mezzo di curarli, l'intervento di poteri oscuri nella produzione e guarigione dei disordini somatici! Per quanto ciascun popolo metta in questa « medicina popolare » a base semi-mistica qualche cosa della propria personalità intellettuale e morale, e si possa fino ad un certo punto vedervi le caratteristiche di razza, tuttavia la sostanza, il nucleo delle credenze medico-igieniche sono più di sovente i medesimi attraverso i tempi e attraverso gli spazii. Noi stessi, Europei orgogliosi, abbiamo nei bassi fondi della nostra mentalità pregiudizii pronti a risorgere, spesso sopravviventi ad onta di tutti i progressi. Il ciarlatano delle nostre piazze (la specie va scomparendo), il conciaossi, il cavadenti, i parroci Kneipp e i loro accoliti, i Conti Mattei *et similia*, non sono essenzialmente diversi dallo stregone dei Negri d'Africa. E ben fece il Bartels che è etnologo tanto distinto quanto è antropologo diligente, a raccogliere e a coordinare in capitoli separati il massimo numero possibile di informazioni attinte alle migliori sorgenti intorno alle *Dottrine patologiche,* alla *Terapia* ed alla *Chirurgia grande e piccola* dei selvaggi.

Questo libro fa parte di quelle pubblicazioni dove, secondo la bella espressione di Bastian, si descrive il *Völkergedanken,* lo spirito, il pensiero dei popoli. E. M.

PAYOT JULES, *L'Éducation de la volonté.* — (« Bibl. de Phil. contemp. »), Paris, F. Alcan editore, 1894, un vol. in-8 di pag. XII-276.

Mai come oggi fu sì doloroso il conflitto fra l'intelletto dei giovani, coltivato all'eccesso, e la loro volontà infiacchita sotto l'azione delle dottrine positivistiche mal comprese circa al libero arbitrio ed alla responsabilità individuale. Il danno però, lo diciamo subito a scanso di equivoci, non è ascrivibile alla filosofia scientifica: essa va innanzi per la sua strada senza badare se il dogma o la credenza, distrutti inesorabilmente dai suoi progressi, lascino un vuoto. Non è còmpito della scienza, che è sviluppo del potere cognitivo, mettersi a guida della condotta umana, che invece si inspirò e si inspirerà sempre al sentimento.

Ora, è innegabile che la dottrina del determinismo, accettata senza preparazione conveniente o metodica, può attenuare negli animi deboli l'energia volitiva, e divenendo un comodo mezzo di discolpa, ingenerare una specie di fatalismo, tanto più pericoloso, in quanto è consapevole. La psicologia positiva, all'opposto, non toglie alla volontà la sua importanza e sopratutto il suo valore morale: determinismo e governo di sè stesso,

processo fisiopsicologico ed educazione della volontà, non sono per nulla affatto contradditorî. Tutto sta che ci intendiamo bene intorno al cômpito della pedagogia: questa può dare indirizzo sano alle nostre energie perchè immette nella nostra indole psichica degli elementi di attività, cioè sentimenti, idee e tendenze conformi all'utile comune, e quindi, per ciò solo, *morali*.

Ciò premesso, diciamo che il Payot si è proposto un nobilissimo scopo, che non è escluso dalle competenze di una psicologia strettamente positivistica: la volontà si educa (e ben lo ha dimostrato l'Ardigò nelle sue stupende *Lezioni*, di cui già parlammo), come si educano l'intelligenza ed il sentimento. Cervello, cuore e carattere costituiscono il tripode su cui si basa la personalità; e bisognava dimostrare ai giovani disillusi, stanchi, abulici dell'epoca nostra, in qual modo alla coltura elevata ed al sentimento raffinato debba e possa collegarsi anche una volontà energica. Per far ciò, occorreva fondarsi su di una psicologia della volontà facile a capire e, nello stesso tempo, informata ai progressi delle scienze; il Payot conosce profondamente questa psicologia, e la applica con grande coscienza, con fine penetrazione, e nello stesso tempo (cosa che non guasta) con eleganza di stile. Il libro però non esaurisce il gravissimo e vastissimo problema dell'educazione della volontà: l'autore si è limitato a studiarla in rapporto al lavoro intellettuale, mostrando ai giovani come si possa svolgere e fortificare in sè stessi l'amore e l'attitudine al lavoro, la pazienza e la costanza nelle ricerche, e quell'unità dello studio che fa il vero scienziato, mentre è negata al versatile dilettante. Si leggeranno con vivo piacere i capitoli del libro che trattano l'ufficio degli stati affettivi o emotivi nella volontà, la libertà in relazione al determinismo, l'importanza della meditazione, il governo delle proprie tendenze (*self-control* degli Inglesi). Nè sono dimenticati dal Payot i problemi dell'igiene nel lavoro intellettuale, dei danni della sensualità e, da ultimo, persino quello del vantaggio dei piccoli centri sulle grandi e troppo rumorose capitali.

E. M.

PARK ABR., *Principii e pratica dell' insegnamento*. Trad. ital. autor. per Alice Wallner, con pref. di M. Zaglia. — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1894, un vol. in-18.

Il volumetto ha un sottotitolo che meglio ne specifica lo scopo: — *Elementi di psicologia, pedagogia e didattica per i maestri;* — e la egregia traduttrice (alla quale, per la lingua e le molte aggiunte originali, rivolgiamo un sincero elogio) determina ancora meglio che l'opera è adattata alle Scuole Normali italiane. In sostanza è un corso teorico-pratico assai ben fatto e di cui non ricordiamo aver mai visto l'eguale in tanta ricchezza di produzione pedagogica quanta se ne vede da alcuni anni in

qua. La parte psicologica, concisa ma sufficiente, scientificamente compilata ma chiara, è attinta dal Sully, perchè il Park è inglese e dirige un grande Istituto d'educazione in Scozia; la parte didattica, poi, opportunamente modificata dalla traduttrice per renderla più conforme alle esigenze della nostra lingua, della nostra coltura e dei programmi ufficiali vigenti presso di noi, è desunta con severa logica dai principii dottrinali pedagogici. È veramente notevole la serie di precetti che il maestro troverà in questo libro per *imparare ad insegnare proficuamente* la lettura, la scrittura, l'ortografia, l'aritmetica, la grammatica, la composizione, la geografia, la storia, la fisica, il canto, il disegno, la ginnastica (parte III, p. 95-208). La traduttrice ha aggiunto un breve capitolo sull'educazione morale, che era stata dimenticata dal Park: se però in una nuova edizione, che certo non mancherà al libro, essa vorrà seguire un nostro consiglio, dovrà allargare di molto questa sua aggiunta e fornire ai maestri una più estesa idea del come la scuola, oltre la coltura dell'intelletto, possa e debba servire allo sviluppo dell'affettività ed alla formazione del carattere.

HAMELIUS ETIENNE, *Philosophie de l'Économie politique.* — Paris, 1893, Société d'éditions scientifiques. Un volume in-18 di pag. 210.

Ecco un libro che è venuta nel momento opportuno, quando cioè si discute se l'economia politica sia davvero una scienza e se possa vantarsi sopratutto d'essere, come si pretendeva pochi anni or sono, la « filosofia della ricchezza »! Vi sono esaminati con cura i precipui problemi economici: importazione, esportazione, organizzazione del lavoro, crisi commerciali, concorrenza, legislazione sociale in progetto o in via di attuarsi, ecc., ecc. Dall'esame di questi fenomeni economici, l'autore tenta fare scaturire un insieme di riforme sociali pratiche, e lo fa alla buona, in uno stile conciso e in un linguaggio molto semplice e chiaro. Dati gli intenti dell'Hamelius, il suo è un buon libro che raccomandiamo a chi vuole accostarsi allo studio delle discipline sociologiche.

×

III. — RASSEGNA DEI PRINCIPALI PERIODICI ED ARTICOLI FILOSOFICI.

Rivista italiana di Filosofia (Dir. Pr. L. FERRI; Roma). — Gennaio-Febbraio 1894: — AMBROSI, *La natura del sentimento nella storia della filosofia* [Ritiene che la teoria del Bouillier sia la più vera]. — NAGY, *I primi dati della logica* [Lavoro diligente e ben fatto]. — PIAZZI, *Scuole e questioni pedagogiche in Germania.* — PASSAMONTI, *Morale cristiana e morale stoica* [Ammette le attinenze, specialmente morali, fra Stoicismo

e Cristianesimo]. — VELARDITA, *La delinquenza nata* [Articolo critico superficiale e senza valore contro alle dottrine lombrosiane].

La Scuola positiva nella Giurisprudenza penale (Dirett. E. FERRI, G. FIORETTI, R. GAROFALO, C. LOMBROSO; Roma). — È l'organo giuridico della nuova scuola, come l'« Archivio » del Lombroso ne è l'organo essenzialmente antropologico-psichiatrico. Fu intrapresa anni or sono in Napoli dal Fioretti, ma da un anno è nelle mani dell'on. Enrico Ferri, che ha saputo infonderle una vigorosa vitalità. Nell' annata 1893 (forma un grosso volume di pagine 1152) trovansi, fra moltissimi altri, i seguenti articoli di indole più strettamente filosofica e sociologica: ALONGI, *Mafia e malandrinaggio.* — FARESE, *Selezione e pena di morte* [Non trova contraddizione fra l'adattamento selettivo umano e l'abolizione della pena di morte]. — E. FERRI, *Rigorismo penale e scuola positiva.* — *Il contegno degli omicidi pazzi* [Estratto dalla sua opera da tanti anni attesa sull'omicidio] — *Divorzio e sociologia* [Critica d'un articolo del Morselli « Contro il divorzio? »]. — FLORIAN, *Psicologia della diffamazione.* — GAROFALO, TARDE e LISZT, *Influenza sul diritto penale degli studii di antrop. e sociol. criminale.* — LOMBROSO, *Carattere virile della donna criminale.* — PIETROPAOLO, *Responsabilità, imputabilità e repressione.* — PINSERO, *Criterii della responsabilità sociale.* — PUGLIA, *Divorzio, sociologia e diritto* [Altro articolo critico in risposta al Morselli]. — SIGHELE, *La complicità.* — ZERBOGLIO, *La premeditazione.* — Vi si trova poi una serie numerosissima di articoli critici, di bibliografie, di massimarii, di notizie, che fanno del periodico di Ferri lo specchio completo del movimento giuridico-sociologico della nuova scuola.

Educazione ed istruzione - Rivista di Pedagogia e scienze affini (Dir. G. SERGI; Roma-Torino, Ditta Paravia). — Questa nuova rivista, cui collaborano i migliori nostri pedagogisti, si distinguerà ben presto, non è dubbio, fra i tanti giornali e giornaletti pedagogici e didattici di cui è onerata ma non sempre onorata la stampa periodica italiana. Nel fascicolo secondo (perchè il primo non ci è giunto) segnaliamo: VECCHIA, *L'educazione umana secondo il concetto d'uomo nella sociologia moderna.* — BARDUZZI, *Sul rinnovamento della scuola educativa in Italia.* — SERGI, *Il latino educativo* [Giusta critica all'ultima, ampollosa e vacua circolare ministeriale sull' insegnamento classico].

The Journal of speculative Philosophy (Dir. W. T. HARRIS: New-York, D. Appleton Edit.). — È la rivista americana di filosofia classica con tendenza spiccata al platonismo o, per lo meno, allo spiritualismo. Si pubblica da ventidue anni, e nel suo volume XXII (1893) notiamo: BERNAYS, *Sulla interpretazione delle pene di Dante secondo Scartazzini.* — CLARK, *Il segreto di Kant.* — HALSTED ELEONORA, *L'amicizia.* — HARRIS, *Dialettica e dottrina delle idee in Platone* — *La ragione secondo Aristotele.* — LUTOLAWSKY, *Conoscenza e credenza per riguardo all'immortalità.* — MITCHELL, *La dialettica di Platone.* — SNIDER, *L'Iliade.* — STERRET, *La religione del Vecchio Testamento secondo Hegel*, ecc. — Il volume contiene anche molte traduzioni da ARISTOTELE, DIONISIO AREOPAGITA, GOETHE, HEGEL, LEIBNITZ, DANTE, ecc.

The American Journal of Psychology (Dir. Prof. STANLEY HALL: Clark University, Worcester Mass. U. S.). — Articoli del vol. VI, fasc. di ottobre 1893 e gennaio 1894: GILMAN, *Psicologia del dolore e del piacere.* — DANIELS, *La nuova vita: studio sulla rigenerazione* [Parla delle ceri-

monie e riti di iniziazione della pubertà e giovinezza fra diversi popoli]. — TRACY, *Il linguaggio del fanciullo* [Bellissimo articolo riassuntivo con ricca bibliografia]. — BERGSTRÖM, *Alcune condizioni dell'attività mentale.* — DRESSLAR, *Nuova illusione del tatto.*

The Monist (Dir. PAUL CARUS: Edit. « Open Court Co. », Chicago). — Articoli del vol. IV, ottobre 1893-gennaio 1894: KLEIN, *Stato presente della matematica.* — WENN, *Correlazione fra i poteri mentali e i fisici.* — MACCALL, *Agnosticismo.* — MONTGOMERY, *Automatismo e spontaneità.* GILMAN, *L'eredità contro all'evoluzione* — ZITSUZEN ASHITSU, *Concetti fondamentali del Buddismo.* — GARBE, *Relazioni fra la filosofia indiana e la greca.* — CARUS, *Enismo e monismo.* — FERRERO G., *Il problema della donna sotto l'aspetto bio-sociologico,* ecc.

×

PUBBLICAZIONI GIUNTECI IN DONO

DAGLI AUTORI.

CARUS PAUL, *The philosophy of the Tool.* — Chicago, Open Court Comp. 1893.

— — *Science, a religious revelation.* — Ivi, 1893, op.

— — *Our need of Philosophy.* — Ivi, 1893, op.

CATTANEO LUIGI, *Divagazioni di un originale.* — Roma, Frat. Bocca, 1893, un vol.

CIMBALI G., *Del « Diritto del più forte ». Polemica con la « Critica sociale ».* — Roma, Roux, 1894.

GIULIANI P. G. (Guido da Récina), *Ore Perdute* - Versi. — Mantova, Stab. Tip. Mondovì, 1893, un vol.

HAMON A., *Études de Psychologie sociale - Psychologie du militaire professionnel.* — Bruxelles, Rozez edit., Paris, Libr. Charles, 1894, un vol.

MAGRI FR., *L'ipnotismo come mezzo educativo nelle Case dei corrigendi.* — Pisa, Tip. Nistri, 1896.

PICCIONE ENRICO, *Il naturalismo e la filosofia giuridica.* — Trani, Tip. Edit. Vecchi, 1893.

PUGLISI PICO M., *Note di Letteratura contemporanea.* — Acireale, Tipografia Donzuso, 1894.

SCURI ERNESTO, *Le condizioni dei sordomuti in Italia e l'ordinamento legale degli studii.* — Napoli, Tip. Pietrocola, 1893.

WALTER, *Rabelais e la circolazione del sangue - Studii critici.* — Genova, Tip. Ciminago, 1894, un vol. di pag. 180.

— (Dott. Lorigiola), *Studi critici su Cristoforo Colombo.* — Sampierdarena, 1894, un vol.

DAGLI EDITORI.

Dall'**Unione Tipografico-Editrice** (Torino):

BREHM A., *Vita degli animali. - Mammiferi.* — Vol. II, Disp. XXXI.

HAECKEL E., *Antropogenia e Storia della Evoluzione umana.* Traduzione di D. ROSA. — Dispensa III-IV, ricc. ill.

KERNER DE MARILAUN, *Vita delle Piante.* — Vol. II, Disp. XVII, ricc. ill.

MORSELLI E., *Antropologia generale - Lezioni sull'Uomo secondo la teoria della Evoluzione.* — Disp. XXXIV, illustr.

Da **Fr. Vallardi**, Editore (Milano):

MARTINAZZOLI e CREDARO, *Dizionario illustrato di Pedagogia,* Disp. VII.

Da **Felix Alcan**, Editore (Parigi, Boul. S. Germain, 108):

ALAUX E. A., *Philosophie morale et politique.* « Bibl. de Phil. contemp. ». — 1894, un vol. in-8.

COMBARIEU J., *Les rapports de la Musique et de la Poésie considérées au point de vue de l'expression.* — 1894, un vol. in-8.

DE LA GRASSERIE R., *De la classification objective et subjective des Arts, de la Litterature et des Sciences.* — 1893, un vol. in-8 gr.

STRADA J., *Philosophie de l'impersonnisme methodique - La loi de l'histoire, constitution scientifique de l'Histoire.* — 1894, un vol. in-8.

Dalla **Société des Éditions Scientifiques** (Parigi, rue A. Dubois):

BURET F., *Le « gros mal » du Moyen-Age et la syphilis actuelle.* — 1894, un vol. in-18.

CASSINE L., *Le conseiller de la jeune femme - Mères et Nourrices.* — 1894, un vol. leg. all'ingl. in-18.

MAUMENÉ E. J., *Manuel de Chimie photographique.* — Paris, 1893, un vol. in-18, di pag. 500, illustr.

MONET É., *Principes fondamentaux de la Photogrammétrie.* — 1893, op.

TALBERT F., *Le « morbus foneticus » — Étude médico-grammaticale.* — 1894.

Da **Gustav Fischer**, Editore (Jena):

KRAEPELIN E., *Ueber geistige Arbeit.* — 1894, op. in-8.

Da **Veit e Comp.**, Editori (Lipsia):

FOLCKENBERG R., *Geschichte der neueren Philosophie von Nicolaus von Kues bis zur Gegenwart.*, II[e] Auflage, 1892, un vol. in-8.

Da **J. Vuylsteke**, Editore (Gand, Rue aux Vaches, 15):

DE LAVELEYE E., *Essais et études - Prémiere série (1861-75).* — 1894, un vol.

Dalla **Open Court Publishing Company** (Chicago, Ill. U. S.):

CARUS PAUL, *Primer of Philosophy.* — Chicago, 1893, un vol. leg.
— — *The religion of science.* — Ivi, 1893, un eleg. vol.

PIRRO APORTI, *Direttore responsabile.*

Pubblicazioni pervenute al *PENSIERO ITALIANO*

G. Guccia « Sulla quistione religiosa un'ultima parola ». — Palermo 1893, Tip. Bizzarrilli, pag. 19.

Petrosillo Raffaele « Discorso per la costituzione di una società cooperativa di consumo tra gli agenti ferroviarî di Foggia ». — Foggia 1894, Tip. Pollice, pag. 23.

Bertolazzi Carlo « El nost Milan » Commedia in 4 atti. — Milano 1894, Cooperativa editrice musicale, pag. 109.

« Relazione del Comitato esecutivo per le Esposizioni riunite ». — Milano 1894, Tip. Massimino e Capriolo, pag. 13.

Mantegazza Paolo « Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola » Milano 1894, Fratelli Treves Edit., pag. 210.

Remigio Zena (Marchese d'Invrea) « Le pellegrine » Poesie. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 267.

Gazzani Augusto « Nozioni di etica » Parte I. — Udine 1894, Tip. Coop., pag. 291.

De Amicis F. « Salviamo l'Italia ». — Milano 1894, Chiesa e Guindani Edit., pag. 72.

Martini Ferruccio e *Francesco Trevisan* « Sommario della storia letteraria italiana ». — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 387.

Contessa Lara « Storie d'amore e di dolore ». — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 371.

Memini « Ultima primavera » Romanzo. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 465.

Bianca « Urracca » Romanzo. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 190.

Cosimo Giorgieri-Contri « Lo stagno » Romanzo. — Milano 1894, Edit suddetti, pag. 285.

Pignone Carlo « Forti amori ». — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 256.

Bracco Roberto « Donne ». — Milano 1894, Edit. suddetti, pagine 216.

Guicciardi-Fiastri Virginia « Fiat voluntas tua » Romanzo. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 223.

Fides « Romanzo d'un'anima ». — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 238.

Fallanca Alberto « High-Life » Pastelli mondani. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 294.

Vertua-Gentile Anna « L'odio di Rita » Romanzo. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 328

Rovetta Gerolamo « I disonesti » Dramma in tre atti. — Milano 1894, Edit suddetti, pag. 116.

Pagani Gentile « Le elezioni degli Arcivescovi di Milano e il Municipio » Note storiche. — Milano 1894, Tip. della *Perseveranza*, pag. 67.

Giuseppe d'Aguanno « La riforma integrale della legislazione civile » (Dalla *Scienza del Diritto privato*) Firenze 1893, Tip. Ciardi, (Parte Generale), pag. 114.

Dott. *Sigismondo Friedmann* « Il dramma tedesco del nostro secolo - III. Francesco Grillparzer ». — Milano 1893, Editori Chiesa e Guindani, pag. 201.

A. Dall'Acqua Giusti « I quattro cavalli sulla Basilica di S. Marco ». — Venezia 1894, Ongania Editore.

Prévost Antonio « Storia di Manon Lescaut » con illustrazioni. Prefazione e critica di *Gustavo Chiesi*. — Milano 1894, Carlo Aliprandi Editore, pag. 171.

Segue l'elenco delle pubblicazioni pervenute al *Pensiero Italiano* (Vedi retro).

« Studio sull'orecchio e l'udito nei criminali » per *Guglielmo Gori* ed *Enrico Perabò.* — Perugia 1894, Tip. Boncompagni, pag. 41.

Maria Tarugi « La famiglia Danielis » Romanzo. — Milano 1894, Chiesa e Guindani Edit., pag. 172.

Vertua-Gentile Anna « Tra i campagnuoli. » Per le scuole rurali. — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 116.

« Il signor Lecoq » Romanzo di *Gabouriau* ridotto per le scene da *Ermete Novelli* e *Camillo Antona Traversi.* — Milano 1894, Edit. suddetti, pag. 156.

Giuseppe Biadego « Versi ». — Verona 1894, Tedeschi e F.° Edit., pag. 142.

Gelmetti Luigi « Antologia italiana ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali ». — Milano 1894, Casa edit. G. Agnelli, pag. 457.

M. Puglisi Pico « Note di letteratura contemporanea - Il feticismo nell'arte e la critica moderna - Guy de Maupassant novelliere ». — Acireale 1894, Tip. Bonfuso, pag. 110.

Boglioni conte *Benedetto* « Il concetto etico della scienza moderna ». — Firenze 1892, Tip. Ciardelli, pag. 60.

« Il senatore Giuseppe Giacomo Alvisi » Nell'anniversario della morte di lui. (*G. P. Z.*). — Castelfranco Veneto 1893, Tipografia Alessi, pag. 42.

Letterio Granata « Il giudizio dei probiviri » Osservazioni e studî sulla Legge 15 giugno 1893 ». — Messina 1894, Libreria internazionale Trimarchi, pag. 114.

Gio Ferraro « Pennellate ». — Bassano 1893, Tip. Roberti, pag. 56.

Carletti Tomaso « La Russia contemperanea » Nuovi studî. — Milano 1894, Fratelli Treves Edit., pag. 506.

Bertolini Gian Lodovico « L'energia nella storia ». — Lovere 1893, Tip. Filippi, pag. 28.

R. Università degli studî di Siena « Annuario accademico 1893-94 ». — Siena 1894, Tip. Lazzeri, pag. 180.

N. Di Cagno-Politi « Giulio Cesare Vanini, martire e pensatore del secolo XVII ». — Roma 1894, Casa edit. Ital. pag. 157.

Giuseppe Fiamingo « Carattere sociologico della legge del minimo mezzo ». — Catania 1894, Tip. Panzini, pag. 17.

« Scritti scelti di Cesare Correnti » per cura di *Tullo Massarani.* Vol. IV. — Roma 1894, Tip. del Senato, pag. 650.

« Annuario scientifico e industriale » diretto da *Arnoldo Usiglio.* — Milano 1894, Fratelli Treves Edit., pag. 530.

Ugo Valcarenghi « Dedizione » Romanzo. — Milano 1894, Dumolard Edit., pag. 356.

L. Gramegna « Progresso e bisogni ». — Torino 1894, Tip. Bona, pag. 156.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

Il Pensiero Italiano esce in Milano ogni mese in fascicoli di circa otto fogli e copertina. Quattro fascicoli formano un volume con indice e frontespizio.

L'associazione è obbligatoria per una annata e **si intende rinnovata per l'anno successivo se non è disdetta dall' abbonato entro settembre.**

Prezzo d'abbonamento L. **20** pagabili **anticipatamente**, anche a rate semestrali, compresa la spesa di recapito all'interno.

Aprile 1894. Anno IV.

IL

PENSIERO ITALIANO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDI APPLICATI

ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME DECIMO
FASCICOLO XL

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO INSUBRIA
DELL'EDITORE CARLO ALIPRANDI
Via Stella, Num. 9
1894.

SOMMARIO DEL FASCICOLO XL

Memorie originali.

Documenti per la storia.

Bibliografia.

Rassegna dei Periodici.

IL PENSIERO ITALIANO

FASCICOLO XL

LA SITUAZIONE POLITICA
DELL'IMPERO GERMANICO

Saggio Storico-Politico

I.

Chi volesse trovare una qualche analogia possibile tra il moderno impero germanico e l'antico impero germanico medioevale si accingerebbe ad uno studio disperato senza venire ad alcun risultato pratico. — Mutata l'indole e la forma del suo governo; scompigliato il suo stato territoriale, allargando qua e restringendo là i suoi confini; trasformata l'essenza della religione; rinnovate le teorie del diritto e le basi della legislazione; capovolte le fondamenta del consorzio civile trovandosi a fronte la borghesia capitalista ed il proletariato socialista, appena s'è salvato il nome complessivo d'impero germanico, senza che però possa riprodursi anche in piccolissima parte o pallidamente intravedersi l'ombra di quell'impero che sette secoli a dietro dominava mezza Europa.

Se non che a ben comprendere la Germania contemporanea è indispensabile conoscere certi tratti fondamentali della sua evoluzione attraverso i secoli.

La razza germanica ha rappresentato una parte considerevole nella storia d'Europa. — Al quinto secolo con le sue invasioni, che coincisero con l'espansione del cristianesimo, essa aveva distrutto la vecchia società pagana e sostituito al mondo antico una nuova organizzazione

politico-sociale, in cui quegli elementi discordi della società: nobiltà, clero, borghesia, arte e mestieri, si trovarono contrapposti contendendo intorno ai loro rispettivi confini nel governo della cosa pubblica, non riuscendo però mai ad armonizzarsi e coordinarsi in un vero e proprio governo. Dieci secoli dopo con la riforma religiosa di Lutero, coincidente con la Rinascenza dell'antichità classica, la Germania contribuì a trasformare la società del medio-evo, che già aveva cominciato a dissolversi, e a fare germogliare i nuovi principi e gli albori dello Stato moderno.

Ai nostri giorni l'impero, ricostituito dalla Prussia, cerca — tra il particolarismo del medio-evo ed il coordinarsi spontaneo delle varie regioni di un paese in un vero e proprio Stato unitario — dare alla razza germanica, per mezzo dell'aggregazione e dell'integrazione delle varie sue parti in un organismo politico più vasto, nel quale il potere sovrano presentasi come centro potente d'unificazione, quella coesione e quella uniformità che le mancava, e conquistarle l'egemonia all'Europa.

Ma conviene subito notare che questa unità politica, la quale con la caduta del principato ecclesiastico segna uno dei più grandi avvenimenti della storia contemporanea, è un'opera recente, non nata da un bisogno sentito del popolo germanico per conquistare la sua indipendenza e libertà, ma imposta con la forza da Bismarck, il quale aveva nell'attuazione del suo vasto concetto la nazione tutta contro di se. — E furono i successi diplomatici del Bismarck, più che i trionfi delle armi prussiane, che conciliarono l'opinione pubblica nell'accettare la grande opera d'unificazione nazionale.

La Germania politica moderna non è una, nè per la geografia nè per il carattere dei suoi abitanti, nè per gli avvenimenti del suo passato; ma la sua unità, sorta dalla violenza e imposta col ferro e col fuoco — proprio come se si trattasse di conquista — è mantenuta dalla forza.

Dal punto di vista geografico la Germania contemporanea non ha frontiere naturali come l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra. I limiti politici della Germania fissati dai trattati sono stati quasi sempre arbitrari e oggidì ancora riesce difficilissimo dire ove comincia e ove finisce la vera Germania. — Le spinte di popolo a popolo, le invasioni e le emigrazioni, le guerre interne ed esterne, le conquiste che sbalestravano i popoli quà e là con le loro convulsioni capricciose hanno reso la linea di demarcazione della geografia politica sempre più incerta e fluttuante. — Le grandi vallate del Reno, del Danubio, dell'Oder, della Vistola, sono state il teatro alternativo di battaglie, di conquiste, d'invasioni, di continuo spostamento della popolazione. Così che le turbolenti invasioni di quei popoli barbari trascinavano nella loro rapina Stati, domini, famiglie. Ancora i popoli slavi della gran pianura della Sprea non sono stati completamente germanizzati; e si trovano di essi dei vestigi

molto ben conservati. — Certamente il baluardo delle montagne della Boemia, uno dei limiti naturali dell' Europa centrale meglio accentuati. ha preservato gli Czechi da una trasformazione etnografica. — Anche nel seno del mondo germanico Prussiani, Sassoni, Bavaresi, Svevi hanno conservato attraverso i secoli, con i loro vecchi costumi e i loro dialetti una fisonomia propria che li distingue marcatamente gli uni dagli altri. Ed oggigiorno ancora, percorrendo le differenti contrade della Germania, si può scorgere che esse sono state altrevolte profondamente divise e che la Germania non ha formato *mai* una *nazione* nel senso moderno di questa parola, cioè a dire una vasta associazione di uomini viventi sotto un governo comune, sottomessi agli stessi obblighi, godenti i medesimi diritti, e con identiche attività economico-sociali da sviluppare.

Fu per il ferro ed il sangue, per l' incendio e per la rapina che la Germania diventò una nazione.

Il Bismarck alla Dieta di Francoforte s' era accorto che la Confederazione come l'aveva architettata il trattato del 1815 aveva fatto alla Prussia una situazione che non avrebbe potuto subire con rassegnazione. Egli sapeva che nella Dieta la Prussia era in minoranza, perchè gli Stati minori deliberavano sotto la direzione dell'Austria e costituendo la maggioranza obbligavano la Prussia, che contava nella federazione per un diciasettesimo voto, a rappresentare la parte di potenza secondaria. — Questa posizione insostenibile della Prussia l'aveva il Bismarck annunziata agli Stati della vecchia Confederazione dieci anni prima dell'incoronazione dell' Imperatore Guglielmo a Versailles.

Il crescere della fortuna e della grandezza prussiana in Germania ed in Europa è stato poi veduto con sentimenti opposti da quegli stessi Stati germanici che, volenti o nolenti, contribuirono a favorire il concetto tanto vagheggiato dal Bismarck di estendere cioè l' influenza della Prussia ovunque risuonasse l'eco della lingua tedesca. I popoli dei vari Stati non hanno ancora potuto dimenticare la campagna del 1866 in cui i diversi eserciti federali furono battuti dalle truppe prussiane a Langelsalza e sul Meno. Essi ancora ricordano, non senza rimpianto, che la memoranda sconfitta toccata il 3 luglio 1866 a Königsgraetz sui campi di Boemia, tagliando il nodo della questione germanica con l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione — il cui centro di gravità da Vienna era passato a Berlino — segnava con la sparizione dell'Austria il loro fine come Stati autonomi ed indipendenti e decideva per sempre del destino della Prussia in Germania.

Furono le vittorie contro la Francia, ottenute dalla Prussia con la cooperazione e l'aiuto degli altri eserciti germanici, che dissiparono i sospetti destatisi dopo il 1866. — La Baviera, la Sassonia, il Würtemberg, il Baden, l'Assia — in breve quasi tutti gli Stati componenti la

Confederazione del Nord e quelli del Sud — che il Bismarck aveva sino dal 22 agosto 1866 stretto alla Prussia con un trattato segreto di alleanza difensiva e offensiva, per il cui il comando supremo di tutte le truppe alleate in caso di guerra veniva affidato al Re di Prussia — spinti dall'entusiasmo delle vittorie comuni, riportate sull'antico popolo invasore del territorio germanico, si sforzarono di dissipare i sospetti e i rancori del tempo passato. E così il grande ideale dell' unione della Germania veniva raggiunto per mezzo di una guerra terribile e di una violenta conquista. Bisognava che tutta la Germania, tanto quella a Nord quanto quella a Sud della linea del Meno, fosse minacciata da un comune pericolo d' invasione straniera, per soffocarsi gli istinti e le abitudini particolariste e ridestarsi l'antico sentimento d'indipendenza. La fratellanza negli stenti, nei combattimenti, nei pericoli, nella gloria di una impresa patriottica rese un fatto compiuto il grande concetto di Bismarck e del principe reale di Prussia, sembrando così l' unità della Germania appoggiarsi fortemente sulla volontà nazionale. — Così la guerra di conquista combattuta sotto un medesimo duce agglomerava sotto un medesimo scettro Stati già una volta rivali o nemici.

Come la feudalità in Francia s'era a poco a poco trasformata in monarchia assoluta per l' ascendente che seppe conquistare uno dei suoi più potenti signori sopra tutti gli altri, così la Confederazione germanica è stata trasformata in Impero per la preminenza che la Prussia ha saputo conquistare con le sue vittorie diplomatiche e militari.

Il principale strumento nella formazione di questa grande unità nazionale è stato la lingua tedesca, che ha contribuito a dare una vita intellettuale a tutti gli abitanti della contrada compresa tra le Alpi e il Baltico e che aveva già suscitato una certa unità negli spiriti prima che l' unità politica del paese potesse realizzarsi. Da un estremo all' altro della Germania si ripeteva da quasi un secolo il celebre *Lied* d'Arndt:

— La patria s'estende non solamente fino al Reno
Ove fiorisce la vigna,
Ma anche lontano fin dove la lingua tedesca risuona
E che canta sotto il cielo i suoi inni a Dio.

Gli storici contemporanei si sforzano anche adesso di mettere in luce i vincoli più o meno oscuri dei parenti originari. — Essi studiano sopratutto con ardore la loro storia e le loro istituzioni nazionali. Questo studio fortifica e riscalda potentemente il loro patriottismo. Esso dà una forza considerevole agli atti politici di coloro che vogliono consolidare con una unione più stretta del passato e del presente le vittorie d'ieri.

Così si studia con un meraviglioso ardore la storia del sacro romano impero del medio-evo, al quale l' imaginazione popolare amerebbe riattaccare il nuovo impero; ragione per cui stimiamo utile dare un rapido

sguardo al passato per potere ben comprendere le precise differenze tra l'antico e il nuovo impero.

II.

La Germania uscì la prima, al secolo X, dal disordine in cui la divisione dell'impero di Carlo Magno aveva precipitato l'Europa occidentale. Mentre in Francia l'eredità del grande imperatore cadeva in mani incapaci, la Germania ebbe la buona fortuna di trovare alcuni sovrani energici che le assicurarono, per alquanto tempo, il predominio in Europa. Ottone il Grande ristabilisce l'impero, e questo periodo di tre secoli, che s'estende sino alla caduta di Federico III di Svevia, avvenuta nel 1250, è certamente, per la Germania, un periodo glorioso. Durante il regno di Federico Barbarossa, sopratutto, la Germania sembra diventare il centro di gravità di tutta Europa. È precisamente per opera di quei grandi imperatori delle case di Sassonia, di Franconia e di Svevia, che la Germania nel medio-evo dominò tutta Europa. La imaginazione popolare, sedotta dalle leggende e dalle tradizioni storiche, vuol vedere nel nuovo impero una restaurazione dell'antico, più che una creazione nuova, ed ama raffigurarsi gli antichi imperatori come gli antenati degli Hohenzollern.

Nelle scuole dei villaggi del Brandeburgo si apprendono ai fanciulli molti canti patriottici inneggianti alla risorta Germania. Quello però ch'è il più diffuso ed il più entusiasticamente cantato dai giovinetti è il celebre *Lied* del Rückert, in cui è raccontata la notissima leggenda di Federico Barbarossa che, partito per la Crociata, s'era annegato nel Selefo. Il popolo tedesco non aveva saputo persuadersi ch'egli fosse morto: lo si credeva addormentato nella caverna del Kyffhäuser, nella profondità delle montagne della Turingia: un pastore ve l'aveva visto un giorno, seduto, vestito della sua pesante armatura, sonnecchiante, il gomito appoggiato sopra una larga tavola di marmo, e la sua lunghissima barba attorcigliata aveva nove giri. La credenza popolare pretendeva che egli si risveglierebbe alla sua ora per ristabilire gli antichi giorni di gloria dell'impero. Qui ha fine la poesia del Rückert, ma qui l'entusiasmo dei patrioti ha aggiunto una nuova strofa che ha per iscopo di celebrare la restaurazione dell'impero per opera di Guglielmo I Hohenzollern, il continuatore di Federico Barbarossa.

La Germania attuale cerca stabilire con uno studio accurato del suo passato, in cui l'imaginazione rappresenta il suo grande ufficio, la continuità della sua esistenza nazionale. L'impero odierno però, bisogna a ciò riflettere, non è una pura e semplice restaurazione dell'antico impero medio-evale. Fra i due imperi, in realtà, nulla v'ha di comune;

esiste solamente identità di titolo e di nome, non mai di cosa e di sostanza.

Distrutto il mondo classico dall'irruzione dei barbari del settentrione, con la dissoluzione dell'impero romano pareva che l'Occidente dovesse cadere nel caos, giacchè il mondo s'andava lentamente scostando dal centro dell'unità latina. Fu allora che la Chiesa, raccogliendo col sistema del Cristianesimo l'eredità del concetto dell'unità umana, abbracciava il mondo col principio della cattolicità, custodendo così, insieme alla religione del mondo, il tesoro della coltura antica e l'idea universale dell'impero.

L'idea morale della religione universale della Chiesa fu accolta dai Germani, i quali, confondendosi colla razza latina, trasfusero nei nuovi germi di vita ed il nuovo principio sociale, quello aristocratico della personalità libera. Così i barbari sedotti dalla Chiesa, innalzavano sui ruderi dell'impero romano il nuovo impero germanico-latino.

L'antico impero germanico-latino, o franco-germanico, era l'attuazione del principio tanto vagheggiato dalla Chiesa: la prevalenza cioè dell'interesse politico sull'ufficio religioso.

La famosa notte di Natale dell'anno 800, nella quale Carlo Magno riceveva la Corona di Costantino davanti l'altare di san Pietro dalle mani di papa Leone III, significava la celebrazione del matrimonio della monarchia universale con la gerarchia universale; della sovranità dell'impero, — che col dogma politico dell'unità dei popoli si estendeva anche sulla Chiesa, — e della sovranità spirituale della Chiesa che, — riunendo col suo principio cattolico tutta l'umanità in Dio — s'imponeva anche all'impero. In tal modo la Chiesa restaurando la rotta tradizione imperiale, causata dal trasferimento della sede a Costantinopoli e dall'allontanamento dell'imperatore, che riuniva nella sua persona la doppia potestà suprema politica e religiosa, collocava la potestà imperiale sulla base teocratica, e quindi con la consacrazione dell'imperatore creavasi un reggente della cristianità, un difensore della Chiesa; attuando il principio al quale mirava il medio-evo, perchè il capo della cristianità provvedesse al governo della Chiesa col far sì che l'imperatore fosse ad un tempo e signore della feudalità e figlio sottomesso della Chiesa.

Il papa, quale capo spirituale dell'umanità, doveva diventare la più eminente persona dell'Europa cristiana, ed eclissare così l'autorità imperiale.

Questo impero del medio-evo, che aveva bisogno della consacrazione del papa, infatti non era punto solido; esso non aveva dato alla Germania che una unità artificiale ed una grandezza superficiale. Forse anche la stessa restaurazione dell'impero fatta da Ottone il Grande fu per la Germania una causa di debolezza. Le donazioni di Pipino e di

Carlo Magno, dando alla Chiesa la signoria di uno Stato, la facevano ritrarre dai suoi principi morali, la distraevano dalla sua missione evangelica, facendo invece prevalere l'interesse politico e mondano all'officio suo religioso e morale. La potestà temporale, che a prima vista sembrò un trionfo per la Chiesa sul mondo, fu la degenerazione di essa; poichè là dove il vescovo di Roma, che a poco a poco era diventato il Sommo Pontefice del mondo cristiano, aveva sognato la grandezza, trovava la decadenza.

Con la riunione in una sola persona dei due poteri: lo spirituale ed il temporale, l'elezione del papa fu materia di fiere contese e di sanguinose discordie, rese più gravi da quel celebre patto di mutua dipendenza che legava papa e imperatore. Infatti quel papa eletto dal popolo e confermato nella sua autorità dall'imperatore, e quell'imperatore che doveva ricevere la corona dal papa, dovevano certamente dar luogo a delle ambizioni e a delle lotte nelle attribuzioni della loro autorità.

Se il re tedesco fosse stato un semplice re, egli avrebbe potuto liberarsi dall'elezione; ma il papa non ammetteva che la dignità imperiale fosse ereditaria. Egli s'era pertanto inteso con i principi per perpetuare il costume dell'elezione che impedisce ogni continuità nell'azione monarchica. L'unione nella medesima persona dei caratteri di re germanico e di imperatore romano ebbe d'altronde i suoi grandi inconvenienti. I diritti mal definiti che conferivano il titolo e la dignità imperiale, impedirono agli imperatori di conoscere quali erano i loro doveri di re.

E siccome il papa voleva soggetto l'imperatore, e questo voleva assicurarsi l'amicizia di quello, doveva certamente originarsi una lotta potente d'influenze che doveva finire con lo scompiglio dell'impero e della potenza ecclesiastica. La questione delle investiture, che aveva dato luogo a tante controversie sin da' tempi della gara per il Regno d'Italia tra Ardoino marchese d'Ivrea ed Enrico II, l'ultimo della stirpe dei re sassoni, si riaccese più viva quando nei tre regni d'Italia, di Borgogna e di Germania successe al padre, Corrado il Salico, della casa di Franconia, Enrico III Questi per troncare ogni conflitto tra le fazioni rivali, che in Roma si disputavano il governo della città ed il diritto di elezione del papa, attribuì esclusivamente all'imperatore l'elezione del papa, e rivendicò alla sua potestà il diritto di collazione dei vescovati e delle abazie, facendo così obbligo ai prelati, eletti dal clero e dal popolo, di chiedere al re l'investitura della potestà temporale col gonfalone e lo scettro, prima che avessero ricevuto l'anello e il pastorale con i quali venivano consacrati ed immessi nella potestà spirituale. Questa prima vittoria del potere laico su quello ecclesiastico durò per ben dieci anni, dal 1046 al 1056, non osando i papi opporsi al potentissimo Enrico III, sforzandosi solamente di rendere, per quanto più

possibile, l'elezione del papa e dei prelati indipendente dall'imperatore (1).

Ma la lotta doveva scoppiare terribile quando fu assunto al pontificato il celebre monaco Ildebrando. Egli impegnò subito il conflitto interdicendo all'imperatore Enrico IV l'investitura spirituale, che doveva precedere la temporale, e quindi emanare direttamente dal papa. Enrico si oppose, pensando che la concessione di una tale precedenza avrebbe spogliato l'imperatore del diritto di elezione che a lui solo spettava. Fu allora che papa Ildebrando stabilì col famoso *Dictatus papae* che « il Papa è l'autorità suprema ed unica del mondo da cui dipendono « tutti i Principi, che lui solo può deporre, come lui solo può nomi- « nare e deporre i vescovi ». Così s'iniziava quel terribile dualismo guelfo e ghibellino che, distruggendo il dogma della cattolicità, restringeva la Chiesa nel Papato. Alla universalità dei credenti il papa opponeva la tirannide spirituale della sua Chiesa che, iniziatrice di civiltà, s'era ora trasformata in nemica d'ogni libera istituzione, cercando opprimere la società intera con la creazione d'un immenso Stato ecclesiastico, a cui rispondeva l'Impero opponendo l'universalità della monarchia civile. Però da questa lotta tremenda, in cui Chiesa ed Impero si contendevano la supremazia universale, non erano usciti con le negoziazioni di Worms, stese nel 1112 in forma di trattato di pace, dei diritti ben stabiliti. Nessuno degli imperatori dopo Enrico IV, compreso anche lo stesso Enrico V che s'era riconciliato col papa, lascia pertanto morendo ai suoi successori una solida base d'operazione. Così all'elezione d'ogni nuovo imperatore è sempre lo stesso lavoro da rifare per delimitare i confini delle attribuzioni delle due potestà. Così dopo la caduta di Federico II della casa degli Hohenstaufen, colle battaglie di Benevento e di Tagliacozzo e col supplizio del giovinetto Corradino di Svevia, venuto sui campi delle Puglie a raccattare la corona paterna, si avvera per un momento il sogno della suprema potestà ecclesiastica; ma ben presto sparisce ogni sentimento di disciplina e di rispetto. Il papato scende dalla sua altezza con l'esilio di Avignone, con lo scisma, con le lotte intestine della Chiesa, con la sua corruzione morale, con gli scandali della vendita delle indulgenze; cose tutte che, mettendola in contraddizione aperta coi suoi stessi principî d'universalità, facevano venir meno la fede; finchè il rinascimento del paganesimo immedesimatosi coll'umanesimo italico prepara la rivoluzione evangelica che si compie in Germania con la famosa protesta di Martino Lutero; il quale,

(1) Vedi PASQUALE VILLARI, *Il Comune di Roma nel Medio-evo*, nel volume dei *Saggi storici e critici*. pag. 156-165. — Bologna, Zanichelli editore, 1891.

opponendo all'ideale tirannico del cattolicesimo la libertà personale del pensiero e della coscienza, rende padrone di sè l'individuo che cerca nella propria coscienza e nel libero esame la norma della sua condotta. La Riforma, fiera proposta contro il dispotismo cattolico, inizia la nuova civiltà basata sulla separazione completa della Chiesa dallo Stato e fa correre rapidissimo il cammino del progresso (1).

Dall'altro lato l'impero, mancando di una capitale, favoriva gl'istinti di separazione originari nei germani, il cui sentimento individualista era a un tempo avversario dell'idea dell'impero romano e della Chiesa universale, perchè temevano che l'Impero e la Chiesa romanizzando la nazione germanica togliessero loro ogni individualità ed autonomia. Così durante la lotta tra l'Impero e la Chiesa la vita collettiva si scioglie: il paese si scompone in una moltitudine di principati laici ed ecclesiastici, spesso in guerra gli uni contro gli altri. È il trionfo del *Faustrecht*.

Più tardi si riesce a restaurare l'impero, il quale avviando alla concezione dello Stato moderno, tiene come un posto di mezzo tra il particolarismo succeduto alla caduta di Federico II, ed il cosmopolitismo del medio-evo.

La Riforma di Lutero, restituendo la Germania a sè stessa, scompigliava l'ideale di abbracciare il mondo cristiano con una grande monarchia teocratica. I nuovi imperatori delle case d'Habsbourg e di Luxembourg facevano meno per la Germania, sfracellata in tanti Stati minuscoli, quanto per la grandezza delle loro famiglie. Essi sfruttavano la loro dignità per accrescere la loro fortuna e quella della loro casa. E mentre che in Francia la realità faceva dei nuovi progressi, a assicurava l'unità politica e territoriale del paese, in Germania, al contrario, i vecchi istinti particolaristi prendon il disopra; il paese diviene una federazione anarchica di principati e di repubblichette; l'imperatore non è più che un capo nominale; i signori d'ogni categoria sollecitano i loro interessi individuali. Da questo periodo in poi non vi ha più una patria; non vi sono che delle dinastie rivali.

La guerra dei Trent'anni venne ad aggravare il male, perchè essa non ebbe, come la famosa guerra dei Cento anni della Francia coll'Inghilterra, il carattere d'una guerra nazionale, d'una di quelle guerre che sforzano i popoli in lotta a prendere coscienza della propria individualità. I trattati di Westphalia che la terminarono riconobbero la

---

(1) Sugli influssi benefici della Riforma luterana vedasi P. VILLARI, *La civiltà latina e la civiltà germanica*, volume citato.

Vedasi inoltre il dotto studio di EMILIO CASTELAR, intitolato: *El renacimiento y la reforme*.

quasi sovranità dei principi tra i quali la Germania fu divisa. La guerra dei Trent'anni sconquassò l'impero germanico fondato e restaurato sul principio della monarchia universale; e stabiliva con la pace di Westphalia la teoria dell'equilibrio politico iniziando la formazione dello Stato moderno.

Così da una tremenda lotta religiosa usciva il primo sistema internazionale dell'equilibrio delle forze degli Stati europei; equilibrio che garantendo la pace e l'indipendenza degli Stati, impediva che uno Stato diventasse tanto potente da compromettere la sicurezza e l'indipendenza degli Stati vicini. Il trattato di Westphalia spogliava gli Stati del loro involucro feudale e faceva uscire il nuovo organismo politico dello Stato moderno essenzialmente laico e civile, coordinando in un aggregato più vasto tutti i contrapposti elementi del medio-evo. Da ciò il formarsi contemporaneo di monarchie e di regni i cui sovrani tendevano ad estendere sempre più i loro domini, rendendo vana l'idea della monarchia universale, sostituiva invece la lotta delle grandi potenze per la conquista dell'egemonia politica; e rese necessario l'equilibrio dei vari Stati tra loro per impedire la preponderanza di uno Stato su tutti gli altri.

La teoria dell'equilibrio o bilancia politica stabilita dal trattato di Westphalia, dopo le tremende guerre che rovinarono la Germania, impedì per sempre che si fosse potuta rinnovare l'idea di ristaurare l'impero cattolico come l'aveva tentato con ogni sforzo, non potuto riuscire, Carlo V, sulla base di un ammasso di svariati territorî e popoli che si stendevano dalla Germania sino alla lontana America meridionale.

Senza dubbio si trova sotto la divisione in regni, ducati, principati, elettorati, città libere, che costituiscono la Germania ufficiale, una Germania intellettuale che sembra aspirare ad un certo ideale d'unità. Ma non si comprende come per realizzare cotesto sogno bisognasse che la Germania fosse uno Stato. Ora essa in realtà non era che un aggregato di piccolissimi Stati. Quei 370 Stati che comprendeva la Dieta dell'impero, divisi, com'erano, in 240 Stati *immediati*, cioè dipendenti direttamente dall'imperatore, e in 130 Stati *mediati*, quasi vassalli, dipendenti da qualcuno degli Stati indipendenti, quali il Brandeburgo, la Baviera, la Sassonia, governati da piccolissimi despoti in lotta gli uni contro gli altri, erano financo incapaci d'allearsi tra loro contro i comuni nemici di fuori. È allora sopratutto che si vede chiaramente quanto questa concezione dell'impero, alla quale ancora si persiste attaccarsi, pesa goffamente sulla Germania.

Dopo il trattato di Westphalia, l'impero germanico non ha più una sua storia propria. Roma, la capitale ideale e finta dell'impero, è la sede del papato, il gran centro d'attrazione che aveva ecclissata la figura dell'imperatore, il quale si trova ad essere, senza una propria

capitale, per così dire nomade nello stesso impero. Come diceva con la sua solita tagliente arguzia il Voltaire, quel Santo Impero Romano Germanico non era più nè Santo, nè Romano, nè Impero. Non era più impero, perchè aveva perduto quel carattere di universalità ch'era stato la sua prima ragion d'essere; non era più romano, perchè era da lungo tempo che gli imperatori non andavano più a cercare la corona impetiale a Roma; non era più santo, perchè la metà dei Principi aveva abbracciata la Riforma; non era più germanico, perchè il re d'Inghilterra figurava tra i principi elettori come elettore di Hannover, il re d'Ungheria come elettore di Boemia, il re di Polonia come elettore di Sassonia. Il re di Danimarca come duca di Holstein, e il re di Svezia come duca di Pomerania, sedevano nella Dieta. Quanto alle istituzioni imperiali, esse non erano più che delle forme vane che non davano alcuna coesione al paese. Lo spirito pubblico era tutt'affatto particolare, provinciale, e financo locale. Il particolarismo, originario nei Germani, popoli eminentemente centrifughi, appariva alla Germania quale il fondamento stesso della sua costituzione.

Durante quel tempo, ingrandiva di fronte a quei piccoli Stati condannati a vegetare o a perire, una nuova potenza, che, piantata in un angolo della Germania orientale, doveva essere, da nessuno osservata, il germe del nuovo impero nazionale germanico, che tutti un giorno doveva assorbirli.

L'elettorato semi-slavo del Brandeburgo, eretto in sul cominciare del XVIII secolo in regno, divenne, nelle mani di Federico il Grande, una potenza militare di primo ordine e si germanizzava ogni giorno sempre più. È attorno ad esso che si stringono i piccoli Stati che l'Austria non sapeva proteggere. L'appoggio che la Prussia accorda ai principi tedeschi non si spiega per un sentimento di puro e semplice disinteresse. Gli Hohenzollern s'applicavano ad allargare le loro frontiere, troppo addossate a quei piani di sabbia nel mezzo dei quali sorge Berlino, e a guadagnare le posizioni strategiche necessarie per dominare la Germania del Nord, e per neutralizzare l'influenza dell'Austria, attendendo il momento opportuno a soppiantarla.

La scossa fragorosa che la grande Rivoluzione francese comunica a tutta Europa, sfascia la macchina pesante e goffa dell'Impero, la cui penosa agonia si prolunga sino al giorno in cui Francesco II, vinto ad Austerlitz, depone la corona imperiale. È questo il momento in cui Napoleone tenta utilizzare la Germania creando la Confederazione del Reno, nucleo d'una nuova potenza posta sotto il protettorato della Francia. Fu così che per alcuni anni la Germania venne trascinata nel circolo di attrazione della Francia, e i soldati tedeschi marciarono ai fianchi dei francesi nella sciagurata campagna di Russia. Ma i disastri del 1812 furono il segnale di una sollevazione generale. Il Körner, re-

divivo Tirteo; predica la guerra santa contro l'invasore, e la Germania rigetta la tutela di Napoleone. Se non che anche dopo il 1815 il giogo dei principi pesa ancora più gravemente sulla Germania.

Quella nuova Confederazione stabilita dal trattato di Vienna, col quale si violava con prepotenza mai vista l'autonomia e la libertà dei popoli, dei quali si disponeva come in un gran mercato di bestiame, aggiudicandoli a questo o quello Stato, infeudando, incorporando, smembrando, smozzando secondo piaceva al principe di Metternich ed a' diplomatici della Santa Aileanza, costituiva del resto un'alleanza perpetua fra tutti gli Stati della Germania allo scopo di provvedere alla sicurezza interna ed esterna della Germania e all'indipendenza ed all' inviolabilità degli Stati confederati (1). Il trattato di Vienna giudicato dal punto di vista della libertà e del principio di nazionalità rappresenta una violenza al diritto dei popoli; però guardando dal punto di vista dell' equilibrio europeo esso rappresenta uno squilibrio minore rispetto all' Europa qual' era prima della Rivoluzione, con la creazione di potenze di second'ordine più solide ed erette quali baluardo tra le grandi potenze. « Il Congresso di Vienna — ci piace dire coll' illustre filosofo della storia, generale Marselli — non ci apparisce come peggiore degli « antecedenti congressi, ma anzi come qualcosa di meglio. Esso rap- « presenta la distruzione di un'altra monarchia universale e la ricosti- « tuzione dell'Europa secondo un sistema che fu certamente meno « violento e anormale di quello imposto dalla sfrenata ambizione na- « poleonica (2). »

Comunque sia quel famoso trattato proclamando, sebbene ipocritamente, i principi di *libertà e d'indipendenza*, spingeva i popoli verso la conquista della libertà politica e dell'indipendenza nazionale.

Così quella Confederazione Germanica che non aveva provveduto all'unità nazionale, dando la presidenza della Dieta federale all'Austria distruggeva quant'era stabilito all'art. 56 del trattato, pel quale tutti i membri della federazione erano uguali in diritti; facendo sì che quella unità legale della federazione con la sua Dieta a Francoforte non si riduceva ad altro che alla dipendenza degli Stati dall'Austria. Intanto le costituzioni promesse furono aggiornate; la nobiltà rientra nei suoi privilegi, i piccoli sovrani ostacolano il risveglio della vita pubblica, soffocano i sentimenti e le aspirazioni unitarie che avevano provocata la guerra del 1813. Essi temono una rivoluzione e tremano per le loro corone ed innalzando a sistema di governo la reazione, provocano

---

(1) Vedi il Trattato di Vienna del 1815, *Confederation Germanique*, dall'art. 53 all'art. 64.

(2) NICOLA MARSELLI, *La guerra e la sua storia*. — Vol. I, pag. 120, Milano 1875, Fratelli Treves editori.

nuove rivoluzioni che trasformando l'assetto della Germania affrettano la loro caduta. E la reazione infatti contribuisce a far meglio sviluppare le aspirazioni liberali ed i principî di nazionalità tra gli spiriti eletti, sopratutto all'ombra delle Università diventate il focolare della coltura e del liberalismo germanico.

Però mentre lo spirito liberale s' andava diffondendo per tutti gli angoli della Germania, non si sapeva come accordarsi sulla risoluzione del grave problema dell'unità nazionale. Se non che ecco che la bufera rivoluzionaria scatenatasi a Parigi, da cui doveva uscire una Francia napoleonica appellantesi al suffragio universale, si diffonde per tutta Europa e coglie all' improvviso quella Prussia che, subendo l'egemonia dell'Austria, s' era acconciata ad essere nella Dieta quasi uno Stato mediatizzato.

La rivoluzione del 1848, partitasi nel memorabile 12 gennaio da Palermo, incalza l' Europa intera, investe sovrani, atterra troni, scompiglia Stati, libera popoli oppressi e conduce in Germania alla fuga di Metternich, il quale vede ad un tratto crollare l'opera sua eretta con tanta fatica a Vienna, allo scioglimento della Dieta federale ed alla convocazione di un Parlamento germanico a Francoforte. È qui che comincia la grande battaglia per una nuova costituzione germanica, battaglia che doveva spianare la via ad una nuova reazione. Nel parlamento di Francoforte basato sul principio democratico della sovranità popolare, alcuni volevano uno Stato federale, altri una confederazione di Stati, altri ancora vagheggiavano uno Stato completamente centralizzato come l' Inghilterra e la Francia. C'era poi chi domandava l'ammissione completa dell'Austria, chi l'escludeva a metà, chi la respingeva completamente. Alcuni desideravano che il potere centrale fosse confidato ad un solo sovrano, certi preferivano affidarlo ad un consiglio federale esecutivo, ed anche ce n'erano di quelli che sognavano di far rivivere un sistema quasi feudale di vassallaggio. Il Parlamento di Francoforte con i suoi poeti, i suoi filosofi, i suoi artisti ed i suoi avvocati tutti in completo disaccordo tra loro, era il simbolo vero dell' unità nazionale. Il disaccordo nel dare un assetto unitario alla Germania era infatti tale che lo stesso Federico Guglielmo IV, il quale voleva, è vero, la restaurazione dell' impero tedesco ma col consenso dell' Austria e degli altri Stati tedeschi, rifiutò la Corona imperiale offertagli dal Parlamento di Francoforte per la doppia paura di una guerra con l'Austria e di diventare vassallo di quel Parlamento ch'era creduto dal Bismarck un'accolta di rivoluzionarî e di demagoghi.

A questo momento sorge un uomo per guidare la Prussia, con una destrezza maravigliosa, in quella politica d'astuzie e d'audacie, che consiste a preparare saggiamente il gran conflitto e a darvi l' apparenza tutta dell'offeso. Il dramma iniziato nel secolo XVIII dal grande Elet-

tore del Brandeburgo, continuato da Federico II, ripreso dal barone di Stein, è seguito da un quarto atto rappresentato da Bismarck, l'espulsione dell'Austria dalla Confederazione, in attesa di aggiungervi presto un quinto atto: l'incorporazione di tutti i paesi tedeschi all'impero ricostituito.

Bismarck s'era dapprima rivelato come un reazionario ostinato, uno degli spiriti più refrattari all'unità tedesca. Egli infatti alla Camera prussiana aveva preso l'atteggiamento d'un tenace conservatore e di un oppositore violento dei parlamentarî di Francoforte; i quali, vagheggiando il sogno dell'unità e della libertà germanica sulle basi di una ricostituzione dell'impero, avevano abolita l'antica Dieta federale ed innalzato sui snoi frantumi un Parlamento dell'impero. Il trionfo dei rivoluzionari di Francoforte apparve allora al Bismarck — poco inclinato all'ideale della libertà politica ed avversario ostinato del parlamentarismo, del quale egli si sforzava con compiacenza a svelare i difetti senza nemmeno volerne discutere ed accettare gl'infiniti vantaggi — come l'anullamento della Prussia quale Stato autonomo della Germania. Perciò quando Federico Guglielmo IV, dopo il rifiuto della corona imperiale, cercò di conseguire con altri mezzi l'unità germanica, promovendo, sotto il nome di *Unione ristretta*, una unione volontaria dei principi tedeschi con a capo la Prussia allo scopo di costituire una *piccola Germania* che avesse potuto tenere testa all'assorbente Austria, il Bismarck si dimostrò recisamente contrario, propugnando la subordinazione completa della Prussia all'Austria. Nè egli mutò parere al Parlamento di Erfurt, convocato poco dopo dalla Prussia allo scopo di porre sulla base del sentimento nazionale i capisaldi di una nnova unione federale. Ma l'Austria liberatasi presto, coll'aiuto della Russia, dei moti italiani ed ungheresi, nella primavera del 1850 si rivolse tutta al Nord per riordinare quanto avevano scompigliato i parlamentarî di Francoforte e di Erfurt, minacciando con le sue truppe i confini della Prussia. Questa subito comprese il gran pericolo che le sovrastava rendendo con la sua audacia la guerra inevitabile; tanto che, dopo un *ultimatum* del principe di Schwarzenberg, il capo del governo prussiano il Manteuffel era costretto a firmare ad Olmütz il famoso trattato che imponeva lo scioglimento del Parlamento germanico, la rinuncia della Prussia ad ogni sogno di egemonia in Germania e l'obbligo di cooperare con l'Austria nel reprimere il movimento nazionale dell'Holstein.

Olmütz, umiliando la Prussia, domava completamente la rivoluzione, e restaurava la Confederazione in tutte le sue forme antiche, facendo riprendere all'Austria l'incontrastato dominio che v'aveva avuto. Ma la umiliazione di Olmütz manteneva sempre desto lo spirito liberale della Prussia, fremente per l'onta subita, e doveva contribuire a creare l'unità germanica fiaccando a Sadowa quella potenza che avendo per più di

cinquant'anni signoreggiato sull'Europa era l'incarnazione del vecchio assolutismo reazionario.

Ripristinata la Dieta federale a Francoforte, la Prussia scelse il proprio rappresentante al Congresso federale nel Bismarck, il quale subito si accorse che l'Austria, appoggiata dagli altri Statarelli, aveva per iscopo di annientare la Prussia, temendo in essa una rivale. Fu allora che Bismarck, il quale ad Erfurt aveva voluto la sottomissione della Prussia, s'avvide essere la Confederazione un edificio tarlato sin dalle fondamenta e destinato a cadere. Da questo momento l'opera di Bismarck è tutta rivolta contro l'Austria, la quale deve essere scacciata ad ogni costo dalla Confederazione germanica. Sadowa dovrà vendicare Olmtüz.

L'Austria voleva dominare sovrana nella Confederazione: essa non ammette eguali, come aveva stabilito il trattato di Vienna, ma dei vassalli. Tutti gli Stati dovevano essere lo strumento per far acquistare all'Austria l'assoluto predominio nella Germania. Il Bismarck allora, persuaso che l'Austria era d'ostacolo grandissimo a che la Germania fosse forte ed unita, pensa che la Prussia non può tollerare oltre un tale stato di cose e che dovendo riguadagnare l'influenza perduta, con lo scioglimento del Parlamento di Erfurt, suo còmpito è quello di acquistare l'egemonia nella Germania, e valendosi del movimento e delle tendenze nazionali collocarsi al posto dell'Austria soppiantandola nel primato della Confederazione. Ferito nel suo amor proprio di prussiano, Bismarck si lascia trascinare nella famosa politica delle nazionalità inaugurata dal gran Cavour e da Napoleone III. « La Prussia — gli aveva infatti detto nel 1858 Napoleone III — è chiamata ad un'alta for-
« tuna. Mentre che l'Austria rappresenta il passato, la Prussia rappre-
« senta l'avvenire; essa deve effettuare i grandi destini che l'attendono
« e che la Germania attende da lei (1). »

A Francoforte dunque Bismarck impegna il gran duello diplomatico con l'Austria, il quale sarà poi completamente deciso sui campi di Boemia e col trattato di Praga che impone l'uscita della potente rivale dalla Confederazione.

Seguendo il consiglio di Napoleone III, quando nel 1864 si risvegliò la vecchia questione dei diritti della Germania sui ducati danesi di Schleswig-Holstein, il Bismark ebbe un gran tratto di genio. Egli trovò qui un'occasione di cui seppe meravigliosamente profittare per imbarazzare l'Austria con la Dieta, e comprometterla agli occhi dei principi tedeschi. Succeduto al re Ferdinando VII di Danimarca il principe Cristiano di Schlewig-Holstein-Sanderburg-Glücksburg, questi, contrariamente alla Convenzione di Londra dell'8 maggio 1852, aveva in-

(1) **Massari**, *Il Conte di Cavour*, pag. 268.

corporato alla monarchia danese lo Schlewig, che non aveva con la Danimarca altro vincolo se non personale o dinastico, politicamente appartenendo alla Confederazione, tanto che aveva un rappresentante alla Dieta di Francoforte. L'annessione dei ducati sembrò un' offesa al sentimento nazionale, tanto che la Dieta ordinò l'intervento federale; ma poichè il protocollo di Londra era stato firmato soltanto dalle due maggiori potenze tedesche, l'Austria e la Prussia, queste rivendicarono il diritto d'intervenire esse sole per reintegrare il violato diritto della Confederazione. Rivendicato dalle armi prussiane il diritto della Confederazione sui ducati, incominciò la gran lotta tra Austria e Prussia per stabilire il destino dei ducati in questione. L'Austria, accettando l'idea dominante nella Confederazione, voleva consegnati i ducati al principe di Augustenburgo, l'erede legittimo per diritto di successione, spenta che fosse la casa degli Oldenburgo; ed aggiungendo così un nuovo Stato autonomo alla Confederazione avrebbe rinforzata la sua maggioranza nella Dieta e pesato col fascio di tutte le forze germaniche sulla Prussia, a toglierle qualunque velleità d' egemonia. La Prussia da parte sua non aveva combattuto a Düppel e ad Alsen per accrescere la preponderanza dell'Austria e lasciarsi sfuggire l'occasione di poter fare valere la sua potenza. Il dualismo avvicinava il sanguinoso conflitto che doveva produrre l' annientamento dell'odiata rivale. Ed esso scoppiò quando sul punto di venire ad un accordo definitivo, deferendo la questione dei ducati alla Dieta, la Prussia accoglieva la proposta a patto che l'Austria uscisse dalla Germania, portando il centro del suo impero ad Ofen, come già il Bismarck aveva intimato al Karoly, allo scopo di riformare la Confederazione. Il Bismarck, infatti, per fare accettare la proposta all'Austria, proponeva l'istituzione d'un parlamento federale sulla base del suffragio universale-diretto. Era chiaro che l'Austria non avrebbe accettata una proposta che significava la mediatizzazione sua in Germania, proposta che fu pure respinta dagli altri Stati, poichè il Parlamento nazionale avrebbe presto distrutto il particolarismo dinastico.

Il rifiuto opposto dall'Austria significava la guerra. L'esercito federale fu mobilizzato contro la Prussia che s'era ribellata ai diritti della Confederazione, proclamandola il 14 giugno 1866 sciolta; ma fu presto battuto a Langensalza il 27 giugno, la cui battaglia ha per effetto la capitolazione di tutto l'esercito annoverese. Il 3 luglio, dopo la marcia trionfale in Boemia dell'armata prussiana divisa in tre enormi corpi d'esercito, l'Austria è schiacciata a Sadowa e costretta a chiedere la mediazione dell'imperatore dei francesi, offrendo in compenso la cessione della Venezia, che a sua volta doveva essere retrocessa all'Italia. Il trattato di pace firmato il 23 agosto a Praga, stabilendo l'annessione dello Schlewig-Holstein, dell'Annover, di Cassel, di Nassau e della città libera di Francoforte al regno di Prussia, scaccia l'Austria dalla

Germania e fonda virtualmente l'Impero germanico. La vecchia Confederazione germanica fu ridotta in frantumi, poichè Francesco Giuseppe inutilmente chiese la mediazione di Napoleone III il quale nulla potè per rendere meno ignominiosa l'espulsione degli Habsbourg dalla Germania. La battaglia di Sadowa travolgeva nel cozzo delle due potenze rivali i piccoli Stati che s'erano stretti all'Austria contro la Prussia. Tutto quanto potè ottenere Napoleone III fu che la Germania fosse divisa in due tronchi: l'uno formante la Confederazione del Nord, sotto l'egemonia diretta della Prussia, considerevolmente ingrandita; l'altro compeendente gli Stati del Sud che dovevano restare separati ed indipendenti.

La linea del Meno non era però che una fragile barriere, che l'ambizione della Prussia avrebbe facilmente abbattuto.

La Confederazione del Nord, nucleo del futuro impero tedesco, aveva fatto la Germania, alla quale per completarsi non mancava altro che una seconda guerra (1).

Solamente da una nuova guerra il Bismarck poteva vedere attuata la costituzione della Germania in unico corpo sotto l'egemonia della Prussia. Questa che s'era dopo Sadowa rivelata all'Europa una potenza con forte organismo statale e militare aveva destato la gelosia della Francia la quale spaventata dell'ingrandirsi della Prussia subito comprese la nuova potenza essere una temuta rivale che mirava a strapparle l'egemonia sull'Europa. La mal definita questione dei confini del Reno aveva commosso lo spirito sospettoso dei francesi, poichè cacciata l'Austria dalla Germania s'era tolta la pietra angolare sulla quale riposava da cinquant'anni l'organizzazione dell'Europa. — Coll'ingrandimento della Prussia s'era spostato completamente il perno dell'equilibrio europeo. Era pertanto evidente anche agli ingegni meno perspicaci che l'unità germanica era fatta e con essa l'impero risorto. Spettava alla gelosia dei francesi ed al bisogno di Napoleone di rialzare il suo prestigio, che l'una e l'altro diventassero un fatto compiuto. Qualunque giudizio si voglia dare sulla guerra del 1870, egli è certo che erano in lotta due necessità inesorabili: la Francia la quale non poteva rasse-

(1) Su tutti questi diversi punti della questione germanica ci siamo avvalsi del notissimo libro di Maurizio Busch, antico privato segretario del Bismarck, intitolato: *Unser Reichskanzles, Studien zu einem Karacterbilder;* Leipzig, Gunow, 1884. — Abbiamo pure attinto alla importantissima opera del Sybel: *Die Begründung des deutschen Reiches surch Wilhelm I*, Vornehmlich nach den preussischen Staatsacten von H. von Sybel in fünf Bände: Munchen und Leipzig 1890. — Druch und verlag von R. Oldenbourg — Vedasi pure E. Simon, *L'Empereur Frédéric*, specialmente i capitoli II e III. Paris 1888, W. Hinrichsen, éditeur. Troisième édition.

gnarsi a perdere l'egemonia militare e la Prussia che non poteva arrestarsi nell'opera di raccogliere intorno a se tutta la gran famiglia tedesca. — La fatalità storica doveva necessariamente produrre la sciagurata e disastrosa lotta del 1870, la quale travolgendo la sventurata Francia in una terribile rovina, abbattè gli ostacoli artificiali che il trattato di Praga aveva innalzato tra la Confederazione del Nord e la Germania del Sud.

Così sui frantumi dell'impero napoleonico e nella Francia repubblicana, in preda alla confusione ed al dolore, gli Hohenzollern facevano ai francesi l'onta sanguinosa di proclamare l'Impero germanico, imponendo all'Europa spaventata la nuova potenza militare sorta dalle ruine di due grandi imperi militari annientati col ferro e col fuoco. È che da venti e più anni l'impero germanico fa sentire su tutti il peso grave della sua forza, imponendo agli Stati europei di mantenere dei potentissimi eserciti sempre sul piede di guerra, distruggendo qualunque risorsa economica e finanziaria dell'Europa la quale s'è vista a poco a poco consumare e ridurre alla miseria, senza trovare mezzo alcuno di uscire da pesantissimi armamenti e da numerosi eserciti pronti ad un cenno del turbolento imperatore teutonico a scagliarsi barbaramente gli uni contro gli altri.

III.

La Prussia realizzati i suoi voti fondamentali con la unione della Germania in un grande impero militare per mantenere quanto ha conquistato al grido feroce *ferro et igne*, ha fatto della Germania una immensa caserma trovandosi così in aperto dissidio con le moderne idee democratiche. La Germania è fatta ma non è compiuta, quindi il militarismo per necessità della situazione costituisce la sua ragion d'essere. — Bisogna infatti riconoscere che questa unità germanica della quale abbiamo tentato di esporre, sebbene assai sinteticamente, la genesi, non è così solida come si credeva anni a dietro.

Quante volte, dopo la sparizione di Guglielmo I, di Federico III, di Moltke, di Bismarck, non siamo stati tratti involontariamente ad esclamare, assistendo alla politica personale, tumultuaria, inframittente del giovane imperatore: l'edificio che essi hanno costruito va a sprofondare!

L'impero, non si può non riconoscerlo, si riassume in un solo uomo. È stato Bismarck a crearlo: egli solo è l'uomo indispensabile per tenerlo in piedi. Egli l'ha governato malgrado gli attacchi formidabili di tutti i partiti, e l'ha sostenuto col suo carattere di ferro. Non solamente l'impero è stato fatto da Bismarck, ma ancora egli è fatto per l'impero. La sua personalità nel vasto quadro dell'impero occupa tutto il primo piano; le altre figure non sono che accessorie. Egli ha tutto preveduto,

tutto presieduto, tutto diretto. La politica interna, la politica estera, la riforma economica, la politica militare, la politica commerciale, tutto è uscito dalla mente di questo grand'uomo di genio. Cancelliere dell'impero, presidente del Ministero prussiano, presidente del Consiglio federale, ministro degli Esteri, egli ha concentrato nelle sue mani la gestione di tutti gli affari e di tutti gli interessi dell' impero.

Ebbene Guglielmo I è morto, Federico III è morto, Moltke è morto; quanto a Bismarck, meglio sarebbe stato, crediamo, per la Germania, pei suoi ammiratori, per lui stesso che fosse ugualmente morto.

Egli è diventato sempre più ogni giorno un grande agitatore contro la politica saltuaria del giovine imperatore e contro l'azione governativa del suo successore alla Cancelleria dell' impero — il generale Caprivi — mettendo tutta l'intelligenza e tutta l'autorità del suo nome al servizio dei suoi rancori e delle sue ambizioni distrutte. Nessuno ha potuto dimenticare i suoi calorosi discorsi pronunziati nel luglio del 1892 traversando la Germania, di ritorno da Vienna ove aveva assistito al matrimonio del figlio. I discorsi fatti di città in città dimostrano il gran mutamento fattosi nel Bismarck a favore del sistema parlamentare da lui prima avversato violentemente. In quei discorsi, l'uomo autoritario per eccellenza, sembra rimpiangere d'avere fortificato le prerogative della Corona contro i diritti della rappresentanza nazionale. È da rammentarsi specialmente lo strano discorso di Jena in cui egli dichiarò che bisognava « sostituire la politica nazionale alla politica dinastica »; egli che aveva sempre ripetuto che di queste due politiche non ne faceva che un tutt'uno. Si può pertanto credere che Bismarck in questi ultimi tempi lavorasse a distruggere la sua propria opera. È sconfortante talvolta constatare quante piccolezze sono nascoste nelle anime dei personaggi più grandi e di vedere quanto essi sono sì poco padroni delle loro passioni.

Gli ultimi avvenimenti di questi ultimi quattro anni ci conducono ad osservare che la costituzione del nuovo impero non è così solida come a prima vista appare. La morte di Gugliemo e di Molke, il ritiro forzato di Bismarck, lo spirito fantastico e male equilibrato di Guglielmo II, hanno risvegliato gli istinti particolaristi della Germania del Sud, e già nella coscienza pubblica comincia a farsi strada il sentimento separatista.

L'unità germanica, la quale è l'incarnazione prepotente della forza e la personificazione della vecchia politica europea di conquista, non può durare a lungo: sorta da una guerra che ha messo in pericolo l'indipendenza d' Europa, sarà soffocata da quello stesso militarismo che dovrebbe assicurarne la perpetuità.

Il sentimento politico della Germania tende alla completa autononiia dei singoli Stati, i quali giammai possono assogettarsi a quella specie

di vassallaggio cui sono stati ridotti dalla bizzarra costituzione mezzo feudale e mezzo borghese architettata dal Bismarck.

La Costituzione dell'impero germanico, la più eteroclita e la più incoerente che si conosca, non si può classificare in alcuno dei regimi politici conosciuti. Essa non è nè il sistema rappresentativo del medioevo, nè il costituzionale puro, nè il parlamentare, nè l'autoritario, nè l'autocratico, nè il democratico, nè l'oligarchico. È un po' di tutti questi sistemi; ed è anche qualche cosa di più. È una specie di concordato, o trattato permanente d'alleanza *sui generis*, stipulato tra governi egualmente indipendenti che, in diritto, conservano la loro sovranità. Quando infatti si è detto che l'impero è uno Stato federale composto, di Stati monarchici e da repubbliche democratiche, a' quali non si può togliere la loro sovranità, non si è detto tutto; perchè l'organizzazione dei pòteri pubblici in un simile Stato federale presenta delle grandi difficoltà.

Negli Stati dell'Unione americana del Nord, nella Svizzera, è stato facile organizzare al di sopra dei poteri particolari degli Stati e dei Cantoni, un potere accettato da tutti, perchè questo potere centrale è l'emanazione diretta della sovranità collettiva, non mai l'estrinsecazione personale del potere di uno Stato su tutti gli altri. Dei sovrani ereditari i quali, come i principi tedeschi, pretendono far derivare la loro autorità e tenere la loro corona da Dio, non erano disposti a riconoscere un altro potere al di sopra di loro, La grande abilità di Bismarck fu per tanto di lasciar loro in apparenza una partecipazione al governo dell'impero, e di mascherare nel testo costituzionale la preponderanza della Prussia. Infatti la costituzione dell'impero poggia apparentemente sugli elementi reali della nazione. L'imperatore, il quale non è un semplice ornamento, una decorazione costituzionale, come la Corona in Inghilterra; poichè egli è fonte di ogni autorità, e la sua è una realtà viva ed operante. I singoli Stati dell'impero rappresentati nel *Bundesrath* o Consiglio federale, una specie di Camera alta, che la costituzione del 1871 ha collocato in prima linea, dicendo che in essa risiede la sovranità. La Camera elettiva, detta *Reichstag* o Parlamento dell'impero che, formata a suffragio universale, rappresenta il popolo della Germania.

Secondo il testo della costituzione l'imperatore non viene che dopo il *Bundesrath*, del quale non sembra che un delegato del potere sovrano. Ma nel fatto il Consiglio federale è un'assemblea d'ombre, delegate da de' fantasmi di sovrani che hanno l'aria di governare dei simulacri di Stati, con delle apparenze di ministri e con delle sembianze di finti parlamenti; tenuti come sono i governi particolari degli Stati a seguire senza una possibile resistenza gli ordini imposti dal re di Prussia. Infatti se qualcuno degli Stati secondari vuol modificare qualche disposizione della costituzione, che gli riesce gravosa, esso non può conseguirlo

senza l'assentimento del governo prussiano, a causa della clausola che sancisce che nessuna proposta può essere accettata quando essa trova al *Bundesrath* una opposizione di quattordici voti. Ora al *Bundesrath* la Prussia dispone di diciasette voti.

Il Consiglio federale per tanto è una specie di decorazione storica, posta dietro il trono imperiale a gnisa di sfondo di un gran quadro, per impedire che gli sguardi si perdano verso l'orizzonte, e per ricondurli sulle auguste e piccole imagini e ricordare ai popoli che il primo dovere di ogni *suddito* tedesco è di pagare i tributi a' suoi signori, presenti e passati.

La sola opposizione possibile è quella che può venire dal *Reichstag*, ch'è la rappresentanza del popolo, uscito com'è dal suffragio universale con elezioni dirette. Ogni proposta di legge per diventare esecutiva in tutto l'impero ha bisogno dell'accordo del Bundesrath e del Reichstag. Ma non è in questa assemblea democratica che le tendenze particolariste possono trovare un punto d'appoggio: esse sono come affogate in una corrente nazionale che impedisce agli egoismi locali di opporsi ai progressi dell'unificazione. Dal 1871 ad oggi il Reichstag ha servito di contrappeso alla politica dinastica degli Stati: da ventitrè anni esso serve per applicare la massima: *Reichsrecht bricht-Land recht*, ciò che significa che le leggi dell'impero primeggiano sulle leggi degli Stati particolari. Non passerà tempo molto, e questo diritto dell'impero sarà applicato dagli agenti prussiani con ogni rigidità e i diritti dei diversi Stati, saranno annullati.

Parlamento e Consiglio federale adunque sono istituiti tutti e due a profitto del potere supremo. Ufficio del Parlamento è di annientare l'autorità degli Stati secondari; funzione del Consiglio federale è di tenere imbrigliato il Parlamento: e mentre lo spirito democratico moderno ed il sentimento feudale del medio-evo sono così messi in lotta l'uno contro l'altro, il dispotismo imperiale s'esercita più liberamente.

In questa incoerente ed ibrida organizzazione politica il re di Prussia è l'imperatore. Egli è il sovrano ereditario ed assoluto dell'impero; egli rappresenta la Germania nelle sue relazioni con gli Stati esteri e dispone dell'armata di terra e di mare. Egli solo può dichiarare la guerra e concludere la pace, fare dei trattati con le potenze straniere, ricevere ambasciadori in nome della Germania, convocare e chiudere il Bundesrath ed il Reichstag, e quest'ultimo può egli solo sciogliere per farne eleggere uno nuovo. L'imperatore sceglie a suo piacimento Cancelliere e Ministri i quali non dipendono da altri che da lui e verso di lui sono solamente responsabili. Così che quel Parlamento eletto a suffragio universale è fatto per ubbidire; e il cancelliere, quando ne vale la pena, sa molto ben maneggiarlo con dei compromessi, di maniera che esiste un parlamento e non mai un regime parlamentare,

dovendo il Reichstag subire i ministri che hanno la fiducia dell'imperatore e non quella della maggioranza dei rappresentanti, appartenendo solamente all'imperatore il diritto di revocare e licenziare il cancelliere e i ministri. Se il Parlamento avesse diritto di potere con i suoi voti far dimettere il cancelliere, verrebbe a spostarsi il centro di gravità dello Stato, che dalla Corona passerebbe alla maggioranza del Reichstag, mettendo così i grandi interessi dello Stato e quelli particolari della Prussia in balìa delle lotte di parte; il che darebbe all'indirizzo politico del paese una base mobile, incerta, mutevole secondo il rapido e continuo fluttuare delle idee de' partiti.

Il Parlamento dell'impero germanico appare, più che un'assemblea legislativa, una vera e propria assemblea consultiva. Esso non ha alcuna diretta ingerenza nell'indirizzo politico interno ed esterno dell'impero. La rappresentanza del popolo tedesco è convocata non per sindacare gli atti del potere esecutivo, ma per consigliare il governo, per apparecchiare le leggi, per votare i tributi, non avendo alcun diritto di opporsi al volere dell'imperatore. La partecipazione dei cittadini al governo ed alla legislazione è indiretta, quasi nulla. I rappresentanti della nazione possono, è vero, sopprimere qualche desiderio o domandare qualche legge; ma l'imperatore è libero di accondiscendere o no, di accettare o no i consigli datigli. Così quando qualche grave conflitto s'impegna tra la maggioranza del Parlamento e la volontà dell'imperatore s'inizia il periodo dei compromessi e degli accordi con i varî partiti, poichè non è possibile governare costituzionalmente senza l'appoggio d'un gran partito; però se la resistenza dall'una e dall'altra parte è tale che non vi possa esser luogo a compromessi o ad accordi possibili, cioè quando dopo avere esaminato l'insieme dei partiti che esistono nel Parlamento si vede che non si può formare una maggioranza imponente atta a secondare in tutto e per tutto la politca del governo, il conflitto allora è risoluto da chi ha il potere supremo, cioè dall'imperatore, il quale, in vista di quello che egli stima presunto interesse del paese, scioglie il Reichstag e indice le elezioni generali per eleggere i nuovi rappresentanti della Germania. Così operò nel 1887 Guglielmo I per il settennato militare che aveva contrarî i partiti del Centro, il socialista ed il progressista; così fece l'anno passato il giovine imperatore sciogliendo quel Parlamento che gli respinse i crediti militari.

L'impero germanico è, come tale, la forma più rigida del potere rappresentativo.

Le ferrovie e le tariffe di trasporto, le poste e i telegrafi, le grandi vie di comunicazione, i pesi e misure, le banche e tutto il sistema monetario, i brevetti d'invenzione, la proprietà industriale, le dogane, la polizia sanitaria, l'ordinamento militare.... sono diventate cose tutte dell'impero.

Esiste già un codice di commercio per l'impero, un codice penale, un codice di procedura, senza parlare di una gran quantità di leggi complementari. Il codice civile è già in preparazione.

Un'azione unica mossa da mani prussiane, sotto il pretesto dell'interesse generale germanico, apparisce in tutte le direzioni dell'attività politica. L'autonomia degli Stati s'indebolisce sempre più, e i governi lasciano i loro soggetti danzare sopra l'aria cantata a Berlino. Solamente il Reichstag disputa talvolta al cancelliere le nuove imposte e l'aumento delle spese militari, per le quali il Bundesrath non ha più la forza di rifiutare il proprio assentimento. Ma guai al Reichstag che osa opporsi al volere dell'imperatore il quale manda a spasso quella rappresentanza che ha ardito ribellarglisi.

Se l'impero non s'è trasformato in un vero regime assolutista, il merito non è dei sovrani degli Stati particolari, ma delle resistenze opposte in nome del popolo dai loro deputati al Reichstag.

La costituzione imperiale non è eretta su basi d'una solidità perfetta. Il vizio costituzionale dell'impero germanico è che il suo organismo politico, nato da una guerra di conquista, è stato fondato con la violenza e si mantiene con la forza schiacciante delle armi. La Prussia, infatti, per vincere la lotta di preponderanza nella Confederazione germanica ha dovuto uccidere l'Austria come potenza tedesca ed atterrare la Francia come potenza militare; ha dovuto cioè adoperare la violenza contro i suoi nazionali e la conquista contro lo straniero.

L'egemonia della Prussia nella Germania, e non mai l'unità nazionale, fu l'idea prima che guidò Bismarck nella sua eroica lotta contro l'Austria. Per conseguire questa egemonia c'era bisogno della guerra, per consolidarla c'era bisogno dell'unità. Ottenuta la prima non si può effettuare l'altra senza una seconda guerra. E questa egli cerca, vuole, desidera, non rifuggendo da qualunque occasione per poter passare quel Meno che divideva la Confederazione della Germania del Nord dagli Stati del Sud. E così cercando sempre di darsi l'aria dell'offeso quando egli ha suscitato la guerra, la quale, mentre ha tutta l'aria di una guerra di dispetto per il formarsi di una grande potenza, era per la Francia una fatale necessità storica; il Bismarck, sicuro di mettere la sua forza al servizio del grande principio dell'unificazione nazionale, impegna la lotta da lui cercata, associando la Germania in un'opera d'odio e di violenza, fomentate da lungo tempo, e trascina la popolazione tedesca in una terribile guerra contro la Francia.

IV.

Sulla conquista dell'Alsazia-Lorena si erge l'unità germanica la quale è mantenuta dalla necessità di difendere in comune la comune conquista. Per restare uniti i tedeschi sono costretti ad avere degli avversarî da combattere. Essi fondando la loro unità su dei pretesi diritti storici ed etnografici si sono assicurati l'odio implacabile di una nazione; ed il pericolo di una invasione armata del territorio nazionale impedisce che si risveglino le antiche querele e il bisogno di separarsi un' altra volta. Però la guardia montata in comune sulle rive del Reno non ha potuto spegnere totalmente qualunque istinto particolarista.

Poichè Sadowa non aveva assicurata l'egemonia della Prussia su tutta la Germania, e che tale egemonia non poteva sorgere che dall' unità, questa si ottenne per mezzo della rapina, dell'odio, della vendetta.

L' unità germanica infatti è nata non dall' eroismo d' un popolo che impugna le armi in difesa dell' integrità e dell' indipendenza della patria; ma dalla furia del partito militare ubbriaco della sua fortuna e sitibondo di sterminio che non ha alcun sentimento di umana pietà per le sciagure de' popoli vinti. La guerra condotta in un modo barbaro e disumano è il trionfo di quel sistema di rapine, di saccheggi, di eccidî, di d' incendì, di estorsioni, di assassinî, di vendette sopra inermi ed innocenti di cui sono tanto famosi nella storia i popoli germani. Tra i Germani del 1870 e i Cimbri, i Teutoni, i Goti e gli Ostrogoti delle età barbariche non passa alcuna differenza nel condurre la guerra, la quale è sempre guerra di conquista.

Così l' impero germanico che ha per suo fondamento la guerra, per suo ideale la conquista, per sua salvezza la forza, riesce la negazione assoluta di quell' umanitario principio di pace sociale che fa la gloria della moderna Europa.

L' ideale della pace perpetua, come avviamento alla fusione delle nazioni nell' Umanità, potrà diventare un fatto compiuto, quando la Germania riparerà a quel diritto che le sue guerre e le sue conquiste hanno violato. L' impero, così come s'è costituito, è un oltraggio permanente ai diritti dei popoli, è una provocazione perenne alla pace d' Europa; perchè l' unità germanica è tutta affidata allo immenso numero dei suoi armati ed alla grossezza dei suoi cannoni. Ora essendo il concetto dell' impero germanico il contrapposto dell' ideale pacifico di tutta l' Europa, a giustificarne la ragion d'essere si è invocato un principio: quello di *nazionalità;* per dargli una base meno immorale e meno instabile. I fautori dell' impero infatti hanno detto che la Germania nelle sue guerre del 1864, 1866, 1870, non andò a conquistare popoli stranieri, ma liberò

dalla dominazione straniera i suoi nazionali facendoli ritornare in seno alla patria comune. Ma un siffatto ragionamento che a prima vista appare di un certo valore, non ha ombra di fondamento.

Noi gli occupatori della Polonia, gli oppressori della Danimarca, nell'assoggettare l'Alsazia-Lorena non potevano pensare al principio di nazionalità; principio che se avessero accampato in difesa delle loro conquiste sarebbe stata l'arma più terribile a loro danno. Potevano pensare al principio di nazionalità quei prussiani che nel 1864 all'epoca della missione del generale Mantenffel a Vienna, per una missione comune dei due maggiori Stati della Confederazione contro la Danimarca, l'Austria accondiscendeva col patto speciale pel quale la Prussia s'impegnava formalmente a mobilizzare il suo esercito se gli italiani passassero il *Quadrilatero,* ed entrare in campagna se la Francia aiutasse l'Italia? (1).

La Prussia, che ora tenta giustificare la conquista invocando il principio di nazionalità, si opponeva con l'Austria al completamento dell'unità nazionale italiana, purchè l'aiutasse a spezzare la nazionalità danese. Se la Prussia avesse condotto le sue guerre in nome del principio di nazionalità avrebbe dovuto circonscriverle nei limiti del territorio nazionale e non già strappare alla Danimarca la parte nordica dello Schlewig e il ducato di Lauemburgo che non facevano parte della Confederazione, come non avrebbe dovuto assoggottare la Lorena che nessun diritto nè storico, nè geografico, nè etnografico arriva a giustificare. Quella parte di territorio strappata alla Danimarca ed alla Francia, ed invasa, manomessa, oppressa dalla rigida uniformità della burocrazia e del militarismo tedesco non risponde a nessuno di quegli elementi essenziali costituenti il principio di nazionalità.

Come si può affermare basato sulla nazionalità l'impero germanico, quando la sua proclamazione fu fatta nella gran sala del palazzo di Versailles mentre ancora Parigi piangeva stremata dalla fame, dall'eccidio e dal dolore? Il re di Prussia riceveva il 18 gennaio 1871 la corona imperiale dai principi tedeschi sul territorio del popolo vinto e nell'atteggiamento di conquistatore.

Ma anche ammesso che la Prussia fu mossa, nell'annettersi parte del territorio straniero, dal principio di nazionalità, può questo solo principio giustificare la conquista?

Gli scienziati hanno lungamente disputato per determinare quali sono i fattori della nazionalità. Dal Romagnosi al Mill, dal Mancini all'Holtzendorff, dal Palma al Bluntschli, dal Lieber al Renan, tutti studiarono le origini e i fattori del sentimento nazionale nei popoli.

(1) Dispaccio di Sir Buchanan a Lord Russel del 12 marzo 1864.

La dottrina psicologica del Mancini, che fece la sua epoca per avere incontrato nei moderni le più vive opposizioni perchè fondata totalmente sugli elementi naturali e pochissimo sugli elementi storici, risente molto della teoria del Romagnosi. Molto esagerata è poi quella dottrina che da soverchio peso agli elementi storici, come hanno fatto il Mill, il Lieber, il Bluntschli, l' Holtzendorff ed il Renan, il quale ultimo dà una prevalenza quasi assoluta alla storia, esprimendosi così: « La nation, comme l'individu, est l'aboutissant d'un long passé d'éf-« forts, de sacrifices et de dévouments. Un passé héroïque, des grands « hommes, de la gloire (j'entends de la veritable), voila le capital « social, sur lequel on assied une Idée nationale. Avoir des gloires com-« munes dans le présent; avoir fait des grands choses ensemble, vouloir « en faire encore, voila la condition pour être un peuple. On aime en « proportion des sacrifices qu'on a consenti, des maux qu'on a souf-« fert » (1).

A noi sembra che tanto l'elemento naturale: cioè quello geografico, etnografico, antropologico e linguistico: quanto quello storico o tradizionale: cioè i costumi, la religione, le leggi, la letteratura, il ricordo di un comune passato, abbiano nella formazione dello Stato moderno una importanza relativa, non potendo ammettere che questi fattori costituiscano da soli quel vincolo sociale che dà origine al sentimento di nazionalità.

Cotesta insufficienza dei fattori naturali e storici nella determinazione dei caratteri specifici della nazionalità, si fa più manifesta quando si trova che più paesi giacenti sul confine di varie nazioni, e perciò aventi popoli d'indole, di razza e di tradizioni complesse, si uniscono in nazione sebbene sia formata d'elementi varî e diversi, com'è al presente della Confederazione Svizzera.

Sulla formazione della nazionalità noi crediamo che oltre ai caratteri fisici e storici, contribuiscano, e forse con effetti definitivi, le circostanze d'indole eminentemente economica e morale: facilità di comunicazioni, relazioni commerciali, risorse industriali, aspirazioni politiche, sentimenti artistici, ideali sociali; caratteri tutti i quali danno luogo alla nazione fondata sul *libero consentimento*, sulla *volontaria adesione* dei consociati.

È la sanzione della coscienza nazionale, secondo noi, che rende moralmente e giuridicamente validi, definitivi, incrollabili i caratteri della nazionalità.

L'Italia è nazione non per il vincolo geografico e storico, ma perchè è nata dal libero consentimento delle popolazioni esternato per mezzo

(1) E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation.* — Parigi 1882, pag. 26.

dei plebisciti. La Svizzera è una nazione, sebbene costituita dall'intreccio e dalla mescolanza di stirpi, di razze, di territori, di lingue, di costumi, di storie, di religioni svariate, perchè su tutti questi elementi complessi prevale la sanzione della coscienza nazionale la quale, unendo insieme con la sua costituzione democratica popoli così disparati di costumi e di razze, separati financo da formidabili ostacoli naturali, trova nelle comuni libertà la forza integratrice della nazione.

Ciò ammesso l'impero germanico non è una nazione, ma una vasta organizzazione statàle e militare, perchè la sua unione politica non è fondata sul libero consentimento delle popolazioni, ma sulla guerra di conquista.

La Prussia con la guerra del 1870 strappava alla Francia una estensione territoriale di 15 000 chilometri quadrati ed una popolazione di 1 600 000 abitanti non solo, ma la Francia, come ben dimostrò il Malfatti in due dotte conferenze sui nuovi confini della Francia, tenute al domani de' preliminari di Versailles, perdeva poi in qualità assai più che in quantità. a causa della fertilità produttiva delle due provincie toltele.

La Germania per legalizzare la conquista della Lorena come una rivendicazione nazionale, rimonta a dei pretesi diritti storici. Egli è certo che l'Alsazia e la Lorena furono dapprima galliche, indi romane e poi franche; più tardi, rottasi al secolo X la forzata unità imperiale, diventarono germaniche, finchè poi le stipulazioni di Münster, il trattato di Westphalia, e quelli di Nimega, Ryswick, di Utrecht e di Vienna legalizzarono l'incorporazione di quelle due provincie alla Francia. È chiaro pertanto che noi non riconosciamo alla Germania il diritto di annessione dell'Alsazia-Lorena come una rivendicazione di parte del territorio nazionale. La Francia non aveva conquistato l'Alsazia-Lorena, ma aveva piuttosto riunito al vecchio territorio nazionale Strasburgo, Verdun, Toul, Metz che con lo smembramento dell'impero di Carlo Magno facevano parte dell'impero germanico. La Francia che nell'ultimo periodo della Guerra dei Trent'anni, dopo la morte di Gustavo Adolfo, intervenne con le armi in difesa dell'evoluzione politica e religiosa della Germania, minacciata da Ferdinando II d'Austria, aveva diritto a riacquistare quell'Alsazia stata sempre terra francese. L'Alsazia adunque non fu una conquista francese ma una retrocessione alla Francia in premio della libertà di coscienza garantita alla Germania.

Lo stesso generale Marselli il quale nel suo pregevole studio sulla guessa del 1870 tenta giustificare l'annessione dell'Alsazia, non può fare lo stesso per l'annessione della Lorena. Egli scorge in quest'annessione un'aperta violazione di quel principio di nazionalità accampato dalla Germania. Il generale Marselli nell'annessione di Metz vedeva svanire gli elementi della nazionalità, lingua, geografia, storia, razza,

adesione volontaria; per lui la Lorena e propriamente Metz a nulla vale essere stata per pochi secoli germanica, quando essa più non aveva al 1870 alcun elemento germanico, rappresentando quindi una nazionalità trasformata (1).

L'avere adunque la Prussia strappato dei popoli, che sono e vogliono far parte di una nazione, o con la forza delle armi o per patti tra Governi, sol perchè quei popoli hanno affinità di razza e di lingua con i conquistatori non è un ossequio ma un insulto al principio di nazionalità.

L'assoggettare delle provincie con la forza delle armi e con dei trattati, alla sanzione de' quali non è stato chiamato il popolo, ad un regime politico nel quale gli abitanti del territorio conquistato o ceduto non vogliono convenire, senza chiedere il loro libero assentimento, è un macello od un mercato di uomini degno d'essere praticato da Stati barbari, contro i quali deve ribellarsi estremamente indignata la coscienza della moderna civiltà basata sul suffragio universale e sulla libera volontà popolare.

V.

L'impero germanico con i suoi elementi feudali e col suo predominio della caserma in opposizione allo spirito democratico dei tempi, è un oltraggio alla civiltà e potrebbe un giorno subire le fatalità delle tristi sue origini.

Chi infatti potrebbe assicurare che l'impero è fornito di tutte le condizioni necessarie alla stabilità di un complicato e compatto organismo politico qual'è il suo sistema federale?

Quella pesante ed artificiale macchina dell'impero infatti ha travolto nei suoi complicati ingranaggi l'uomo di genio che l'aveva costruita e che solo sapeva farla muovere. Sparito l'uomo che solo ne conosceva il secreto meccanismo pare che essa non abbia più la forza di agire avendosi da tempo potuto osservare che ad ogni leggero aumento di pressione debba scoppiare; i pericoli poi che il suo movimento debba ad un tratto arrestarsi per mancanza d'impulso motore sembrano aumentati di giorno in giorno.

Il nuovo Cancelliere infatti è costretto spessissimo a ricorrere all'intimidazione per far piegare quel Reichstag che si mostra molto ribelle

(1) NICOLA MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71.* Studio politico-militare. — Vol. I, pag. 90-91. Vol II, pag. 116-120. Torino 1871, Loescher editore. Terza edizione.

al supremo volere dell'imperatore. Il discorso del generale Caprivi nel maggio dell'anno scorso, per fare accettare i nuovi oneri militari ha messo in ballo tutte le risorse del patriottismo. La sua inflessibilità nel ripetere che la nuova legge militare era indispensabile per la sicurezza della Germania, la quale aveva constatato il sentimento d'instabilità nei rapporti generali del continente, a nulla valse per conciliare i progressisti ed il partito del Centro a' nuovi e sempre crescenti armamenti.

Per commuovere le imaginazioni fantastiche dei tedeschi, egli non ha esitato a sviluppare davanti al Reichstag il quadro d'una grave situazione internazionale. Egli, da vero tedesco, ha osato fin anco offendere la suscettibilità delle potenze alleate, stremate dagli armamenti militari per garantire le conquiste dell'impero, dicendo che al momento sembra la Germania essere sola con le proprie forze, non potendo avere tanta fiducia nel soccorso degli alleati, i quali probabilmente l'abbandoneranno al suo destino nel giorno in cui la Francia, sicura della vittoria, l'assalirà per smembrarla. Questi discorsi, cotanto egoisti, non possono piacere a noi italiani, che ci siamo mantenuti fin troppo fedeli a' patti di un'alleanza da cui non possiamo estirparne nulla; tanto più che l'atteggiamento troppo nervoso dell'imperatore Guglielmo II nella sua smania febbrile di un perenne movimento non è fatto per rassicurare il carattere positivo e troppo calmo del nostro popolo.

Quanto all'Austria essa non ignora che il desiderio della Prussia è di confondere i limiti dell'impero con i limiti della razza o della lingua tedesca; e che tale debba essere nel pensiero dei prussiani il termine ultimo di questa lenta formazione dell'unità germanica l'aveva proclamato sin dal 1841 il Moltke nella *Rivista trimestrale tedesca,* dicendo che le *frontiere delle nazioni devono essere fissate secondo la lingua.* E già alcune carte sparse per le scuole comprendono nei confini dell'impero non solamente tutta l'Alsazia e tutta la Lorena, ma ancora l'Olanda, le Fiandre, il Lussemburgo, la Svizzera sino al Gottardo e l'Austria sino a Presburgo.

Come sperare adunque la riduzione delle forze militari e di quel rigido sistema feudale che fa parte dello spirito nazionale tedesco? La Germania ci appare un immenso campo militare, irto di bajonette e d'armi, in cui gli abitanti vivono in piena pace della vita della guerra: l'occhio in guardia, l'orecchio teso.

L'aspettativa della guerra, che si manifesta pel sistema della pace armata, è diventata, grazie alla Germania, uno dei fenomeni principali della civiltà contemporanea; e la Triplice Alleanza conta assai in questo malessere che pesa sull'Europa obbligata ad armarsi fino ai denti. Pensino gli Stati d'Europa che le grandi alleanze dinastiche hanno sempre a lungo andare stancato i popoli e prodotto i grandi rivolgimenti nazionali. E che i popoli della Triplice siano stanchi è ormai

abbastanza manifesto da parziali movimenti prodottisi negli Stati alleati, quasi avvisaglie di quel gran rivolgimento sociale che i governi hanno fatto di tutto per preparare con i loro pesanti armamenti che hanno ridotto i popoli alla disperazione.

Sanguinosa assai è stata l'alba dell'impero germanico: esso, costituito col ferro e col fuoco e col suo militarismo in così stridente dissidio con le aspirazioni democratiche delle classi universitarie, è un pericolo per l'Europa; perchè, provocando odî e gelosie, porta la guerra a' suoi fianchi, guerra che è lo stato permanente e normale della sua esistenza.

Si è voluta paragonare l'unità germanica all'unità italiana. Ma quanta la differenza tra la ricostituzione dell'Italia e la restaurazione dell'impero! L'Italia è stata fatta col concorso di tre forze associate volontariamente: il popolo, i politici, una monarchia. La sua guerra è stata bandita in nome del sacrosanto principio d'indipendenza dallo straniero. Il piccolo Piemonte con la sua politica liberale, nazionale, emancipatrice si dava all'Italia nella persona del suo re, fattosi soldato della guerra d'indipendenza, il quale sacrificava per la causa dell'indipendenza e della libertà nazionale italiana la culla degli avi.

Tutt'affatto diversa è stata la condotta della Prussia in Germania. Il Bismarck, l'autore vero dell'unità germanica, nell'attuazione del suo vasto piano aveva il popolo tutto contro di sè. I re ed i principi della Germania non rappresentavano dinastie straniere, ma erano eminentemente tedeschi e liberali a paragone della monarchia prussiana semi-slava e semi-liberale. L'autocratica, la feudale, la militare Prussia cacciando l'Austria dalla Germania non ha cacciato un principato straniero dalla Confederazione, non ha sacrificato sè stessa all'unità ed all'indipendenza della patria, ma ha voluto soppiantare all'egemonia di quella nella Germania la propria, in una parola la Prussia non s'è confusa nella Germania, ma ha voluto prussificare la Germania.

L'unificazione dell'Italia, fatta col sangue dei martiri e voluta unanimamente dal popolo con la libera manifestazione del suffragio universale, è il trionfo della giustizia; perchè, strappando una nazione alle crudeltà ed alla tirannia di governi scellerati e stranieri, assicura la pace dell'Umanità ed accelera il cammino ascendente della Civiltà.

L'unità germanica — non si può fare a meno di riconoscerlo — è stata imposta con la forza, *ferro et igne*, come ha detto Bismarck, alla nazione; e, basata sulla conquista e sull'oppressione, dimostra il vizio della sua origine coercitiva non sollevando entusiasmo e simpatia alcuna.

Il male di cui soffre l'Europa — non esitiamo a dirlo altamente — proviene da quella unità fatta con mezzi coercitivi, violenti, colpevoli. Il nome della Germania identificato con un'azione colpevole — la distruzione di troni nazionali, l'assorbimento di territorî stranieri al ter-

ritorio dell'impero — è un pericolo permanente per la pace; poichè per conservare la sua esistenza l'impero non può allontanare la guerra, senza riflettere che ritardando la completa trasformazione politico-sociale della grande patria del feudalesimo s'impedisce lo sviluppo progressivo della civiltà verso la pace universale.

La civiltà moderna e l'unità germanica sono una contraddizione; perchè mentre quella mira all'idea sublime della pace perpetua ed al concetto evangelico della fratellanza universale, l'altra solamente con la guerra può raggiungere il suo ideale di egemonia europea, può avviarsi all'attuazione di un moderno impero universale.

Conseguenza immediata della formazione dell'impero germanico è che l'Europa vive armata da ventiquattro anni, e non pensa che ad armarsi sempre più formidabilmente, per trovarsi pronta nel giorno della lotta terribile, al cui solo pensiero ci sentiamo atterrire.

Strana infatti la pace armata di quest'ultimo quarto di secolo che obbliga tutta l'Europa a non sognare che laguerra; pace che non si occupa d'altro che dei preparativi della guerra, distruggendo ogni attività economica e sociale, avviando le nazioni alla bancarotta, spingendo le disperate popolazioni prive d'ogni risorsa alla rivoluzione contro quei governi che per fare la grande politica militare hanno distrutto industrie, commerci e fin anco la moralità nella vita pubblica e privata: compromettendo così l'avvenire della civiltà, la quale dalla guerra micidiale e spaventevole in cui nostro malgrado ci vediamo trascinati si troverà indietro di dieci secoli, vedendo ritornata d'incanto l'età delle irruzioni barbariche.

E la Germania per prima soffre della sua propria opera. Il militarismo infatti non ha fatto che aumentare il suo disagio interno con la crisi finanziaria ed economica, dando luogo ad un crescente sviluppo del socialismo ed al risorgere dei sentimenti particolaristi. La vittoria dei socialisti tedeschi, ottenuta nel giugno dell'anno scorso alle elezioni del Reichstag, stato sciolto dall'imperatore per avere respinto i progetti militari, è il frutto immediato di questa pace armata in cui si dibatte l'impero per la propria conservazione e per assicurare la sua preminenza.

Quanto tempo durerà ancora questo raccoglimento feroce d'uomini armati noi non sappiamo nè possiamo prevedere. Ma il risveglio per farla finita con uno stato di cose omai intollerabile a noi sembra che riuscirà disastroso per l'impero stesso. Esso ha creato e cullato una situazione così opprimente, che non può risolversi senza una nuova e formidabile guerra che ci sollevi tutti dal peso enorme di così schiaccianti armamenti (1).

---

(1) **Ci permetta l'egregio collaboratore di dissentire da lui nel credere indispensabile una nuova guerra per liberarci dai folli armamenti, che la *nuova***

L'edificio barocco innalzato da Bismarck — lo constatiamo senza alcun rimpianto — comincia già a sgretolarsi mostrando i suoi profondi crepacci. All'attuale unità comincia già ad opporsi come fatale reazione il ritorno alla vita locale e particolarista. Il frazionamento dei partiti e de' gruppi al Reichstag sembra compromettere i risultati ottenuti dai procedimenti di germanizzazione adoperati dal Bismarck. L'intervento diretto dell' imperatore nelle ultime elezioni — così contrario alle sane teorie del governo costituzionale — non ha potuto calmare il malcontento delle masse le quali hanno mandato al Reichstag una debolissima maggioranza a favore dei progetti militari, tanto che si può ritenere come certo che le nuove imposte sul tabacco e sul vino escogitate dal ministro Miquel per assettare il bilancio dell'impero, daranno un maggiore impulso ai sentimenti particolaristi cominciati a manifestarsi assai vivacemente nel Würtemberg, e contando già fra i rappresentanti al Reichstag il notissimo ultramontano bavarese, dott. Sigl, direttore della terribile *Vaterland*.

Il sentimento particolarista manifestatosi assai vivacemente in questi ultimi tempi è una dimostrazione contro il prussianismo il quale tenta con ogni mezzo imporsi al sentimento tedesco e soffocarlo. Queste tendenze particolariste dell'opinione pubblica tedesca sono abbastanza accentuate negli Stati del Sud che non sono stati mai entusiasti dell'impero; tanto vero che i circoli nazionali tedeschi sono abbastanza impensieriti delle torbide relazioni del Würtemberg coll'impero, avendo la Corte di Stutgardt, dichiaratasi assolutamente contraria all'imposta sul vino, richiamato da Berlino il suo ministro. Nè ciò tutto, chè poco tempo fa il Mittnacht presidente del Consiglio del Würtemberg, discutendosi al Reichstag il progetto d'imposta sui vini, riferendosi a quanto aveva già significato al Bundesrath, pose la pregiudiziale dichiarando che i Governi della Germania del Nord avevano promesso nella Convenzione del 1870, che costituisce i preliminari della proclamazione dell'impero, di non introdurre alcuna imposta sui vini; e quindi il Würtemberg in base a tale Convenzione non può acconsentire che il vino diventi cespite d'imposta imperiale senza violare un patto per cui gli Stati del Sud aderirono all'impero.

Il dilagare crescente del militarismo, esercitando una sinistra influenza sulla solidità dei bilanci particolari degli Stati, è generatore di quel mal-

---

guerra quasi giustificherebbe ed in seguito aumenterebbe. Da queste follie di armamenti rovinosi ci libererà la ragione collettiva degli uomini, della quale non bisogna mai disperare, ed alla quale più oltre l'autore rende omaggio, si sveglierà sotto il martirio delle più crudeli sofferenze che le spese per gli armamenti non tarderanno a rendere insopportabili.

Nota della Direzione.

contento che favorisce le tendenze separatiste mettendo in pericolo l'impero come formazione organica dell'ideale di un'unità polilica.

Che le tendenze particolariste possano avere un triste effetto per l'impero non se l'è potuto nascondere lo stesso Miquel, autore della nuova riforma fiscale tedesca, dicendo ad un redattore della *Deutsche Worte:* che *il predominio degli interessi particolari arrischia d'impedire per sempre che la Germania possa diventare uno Stato forte ed accentrato.* Adunque come si vede il prussianismo tende a disciplinare con la meccanica uniformità dell'accentramento, che ha rovinato i paesi latini, il sentimento dell'unità nazionale tedesca. Disciplinando militarmente e burocraticamente la nazione, la Prussia spera di avere conseguito l'egemonia in Germania e la preminenza in Europa.

Addio giardini incantati della vita particolarista tedesca; la Prussia, coll'oppressione plumbea del militarismo, ha disfiorato il variopinto dei vostri fiori, ha spento la voce soave del minnesinghero che nelle argentate e placide notti di primavera innalzava lieto ed affascinaute il canto alle innamorate del suo paese!

E il risorto particolarismo, inneggiando alle glorie della vita passata è l'espressione sincera del malessere che ha prodotto il prussianismo in Germania. Questo particolarismo non sarà sicuramente un ritorno all'antico, nel senso che le forze centrifughe non mireranno al separatismo; ma in questo che i singoli membri vorranno rimprendere quella parte di potere di cui fecero sacrificio sull'altare della centralizzazione.

L'impero col suo accentramento infatti non ha mirato ad altro che a spegnere il libero svolgersi della vita particolarista, ch'è l'aspirazione spontanea dominante l'evoluzione della vita civile di tutti i popoli; e col suo militarismo ha impacciato la coltura tedesca che da più di un secolo aveva posto la Germania all'avanguardia del movimento intellettuale e scientifico del mondo.

Dov'è più quella caratteristica speciale che avevano data alla Germania la Riforma religiosa di Martino Lutero e la riforma filosofica di Kant?

L'influenza del Protestantesimo fu salutare alla Germania, perchè, combattendo il dogmatismo superstizioso del papato, emancipò l'uomo da ogni autorità ecclesiastica e politica nelle sue credenze, riuscendo così alla completa libertà di coscienza.

L'impulso dato dal criticismo kantiano all'attività intellettuale faceva della Germania il focolare della coltura tedesca ed il centro del pensiero scientifico d'Europa. La filosofia di Kant strappando alla Francia il predominio intellettuale, rinnovando tutte quante le forme del pensiero e dell'intelligenza dimostrava che la Germania era una nazione.

Ed ora?

La macchina così colossale e complicata dell'impero non può reg-

gersi senza l'aiuto del Papa, il nemico più dichiarato e più inconciliabile di quella libertà di pensiero per cui la Germania, facendo la sua gloria, aveva affermata la propria nazionalità.

L'altro ieri fu il vecchio imperatore che dopo aver combattuto per opera di Bismark il partito clericale perchè nemico dello Stato con le famose leggi del maggio 1873, ne implorò la pace quando questa gli poteva giovare per stabilire il monopolio del tabacco. Più tardi viene ad accordi col Papa perchè questi faccia accogliere al Centro — partito cattolico dell'impero — il progetto di settennato militare, stato avversato così acerrimamente da quei rappresentanti al Reichstag. Oggi è il giovine imperatore che nell'affermazione altisonante della sua missione divina in terra non rifugge di stare lungamente in secreto colloquio col Papa al fine di implorare l'aiuto di lui perchè ancora una volta i deputati cattolici dell'impero tedesco non si oppongano ai progetti militari.

Dall'altro canto quella coltura tedesca che aveva dato il primato scientifico alla Germania viene condannata aspramente da Guglielmo II, il quale, inaugurando il 4 dicembre del 1890 le sedute della Commissione per preparare la riforma scolastica, si scagliava contro l'insegnamento classico, volendo sacrificato l'insegnamento del latino, senza pensare che il classicismo non solamente è il fondamento della coltura generale, ma ancora la fonte vivificatrice della sapienza germanica. Il giovine imperatore nella sua insensata aberrazione pel militarismo vuole che la scuola sia al servizio della caserma (1).

Strano il destino di questi imperatori della nuova Germania, costretti a chiamare in loro aiuto l'avversario implacabile della politica tradizionale dell'impero tedesco, quella Chiesa cattolica che riempì tutta la storia del medio-evo del suo conflitto cogli imperatori di Germania e che non trovò pace se non quando l'ultimo rampollo della stirpe imperiale

---

(1) Ecco le testuali parole pronunziate da Guglielmo II nella famosa inaugurazione della Commissione scolastica: « Nei ginnasî tedeschi si insegnano « troppe cose, e cose inutili, le quali non servono che a soddisfare un piacere « di curiosità. Il latino è il primo insegnamento da sacrificarsi. Noi dob- « biamo dare ai nostri collegi una base nazionale; fare dei buoni tedeschi, « non dei greci e dei romani. Viene quindi da sè che la politica, la storia « contemporanea e l'economia pubblica devono essere le cose più importanti « da insegnarsi nei ginnasî. La vera missione dell'istruzione secondaria è « di fare dei buoni monarchici e di incutere nell'animo della gioventù delle « buone e sane opinioni politiche. L'impero è fatto, noi abbiamo ciò che « volevamo ottenere. La scuola dovrebbe ora ammaestrare in questo senso « la gioventù e farle comprendere che la forma di Stato esistente in Ger- « mania deve essere conservata ».

lasciò il capo sotto la scure d'una dominazione straniera. Così per mantenere l'impero la protestante Germania è costretta ad implorare pace alla Chiesa cattolica che non ammette discuscussione ma afferma dogmaticamente; ed a condannare quella coltura classica che dopo d'averle dato il primato intellettuale in Europa le ha dato l'egemonia politica.

L'unità germanica imposta con la forza e mantenuta con mezzi coercitivi non è un nuovo trionfo della civiltà, poichè essa non solamente ha reso la Germania meno felice, meno libero il suo pensiero, meno operosa e feconda la sua libertà industriale ed economica; ma mirando ad un solo obiettivo, l'onnipotenza dello Stato, ha suscitato, calpestando i diritti dei deboli, spargendo torrenti di sangue, uccidendo spietatamente popoli fratelli, annettendo con la violenza provincie e città, abbattendo troni, dilaniando una nazione vicina, scacciando una nazione sorella, odi, vendette, rancori, timori che solamente nella guerra possono trovare sfogo alle loro passioni.

Come tale è chiaro che l'impero è diventato uno strumento formidabile ed una minaccia continua di guerra tremenda. « La Germania » — disse sennatamente Ausonio Franchi ventitre anni addietro, quando ancora non aveva pensato a diventare una seconda volta apostata — « la Germania vagheggia nell'impero la malleveria della sua sicurezza, « invece con esso può dire segnata la fine della sua pace; poichè il « modo con cui condusse e conchiuse l'impresa, ha provocato contro « di essa un odio mortale, una sete inestinguibile di vendetta da parte « del nemico, e mille sospetti, timori, diffidenze, gelosie da parte degli « altri Stati. Quindi l'impero obbliga la Germania, e la Germania ob- « bliga l'Europa ad essere perpetuamente in armi, a fare dei popoli « altrettanti eserciti, e delle città altrettante caserme. Tutto quel pro- « gresso civile, ch'era il più bel vanto del nostro secolo, è dunque « distrutto e perduto: la prevalenza della ragione e del diritto sulla « forza, del lavoro e dell'industria sulla guerra, della libertà e fratel- « lanza dei popoli sulle prepotenze dei governi, è cessata e sparita: « d'ora innanzi re del mondo sarà il cannone, e scopo della vita sarà « l'arte di moltiplicare e perfezionare strumenti di morte (1). » Profetiche parole, le qnali pur troppo sono diventate una triste realtà, facendo fare molti passi indietro all'ideale di giustizia e di umanità. Questo il frutto amaro dell'epoca del Bismarck.

Un illustre scrittore e filosofo italiano, che è sotto certi riguardi un sincero ammiratore del genio politico di Bismarck, parlando degli effetti della gigantesca macchina politica eretta da quell'uomo, così si esprime: « Qual'è l'idea di civiltà, di progresso; di cui il Bismarck

(1) AUSONIO FRANCHI, *La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'impero germanico.* — Milano 1891, Fratelli Treves edit., pag. 60.

« possa dire: — se io non fossi stato, essa non vivrebbe? — Forse è
« la Germania più felice, forse è più libero il suo pensiero, la sua pro-
« duttività più operosa e feconda? Egli non guardò nè a principî, nè
« a sentimenti, nè a tradizioni, nè a memorie. Egli si servì di tutto e
« di tutti, non mirando che ad un solo obiettivo, la potenza dello
« Stato.... Egli ha dimostrato un meraviglioso ingegno nella ricerca
« dei mezzi, nella conoscenza degli uomini e delle loro passioni, nel-
« l'arte di adoperarle ai suoi scopi. Egli ha rivelato una singolare ric-
« chezza di tutte le doti che fanno di un uomo un politico per eccel-
« lenza. Ma tutto ciò a quale intento? All'intento di fondare nel cen-
« tro d'Europa, una immane potenza militare, la quale debba dettar
« legge al mondo intero. Egli riusciva maravigliosamente a realizzare
« il suo piano, ma ciò non toglie che queste aspirazioni all'onnipotenza,
« quando non si appoggiano e non cercano la loro ragione in un ideale
« di giustizia e di civiltà, sono funeste alla causa del genere umano.
« Quale fu la conseguenza immediata della fondazione dell'impero ger-
« manico? Che tutta Europa vive armata fino ai denti, in continuo
« sospetto. Lo spettacolo del trionfo della forza non ha domato le pas-
« sioni sovversive; le ha, anzi, inviperite, destando insaziabili cupidigie
« e dimostrando che alla violenza tutto è concesso. Un soffio di di-
« scordia, un desiderio di lotta, un'atmosfera di rancori e di paure
« solleva e perturba le nazioni e la società.... Ahimè! noi siamo rica-
« duti nel più fitto del regno della forza! Guai a chi non è forte!
« Tutti guardano con terrore al colosso e il colosso non cessa d'ar-
« marsi e tutta l'operosità della nazione su cui impera è esaurita nei
« preparativi dell'offesa e della difesa.... Ecco il frutto genuino del mo-
« vimento a cui il Bismarck ha dato l'impulso. Creare una condizione
« di cose nella quale è perenne l'aspettativa della guerra e in cui il
« pericolo non è tenuto lontano che da una tensione continua e cre-
« scente delle forze guerresche.... La condizione di cose che il Bismarck
« ha creato deve necessariamente produrre uno scoppio formidabile;
« le guerre ch'egli ha promosso conducono a nuove e più fiere guerre.
« Tremenda ironia del fato! Dunque i portati più squisiti e perfetti
« della civiltà ad altro non varranno che a ricacciarci nella barbarie!
« Questo secolo nostro in cui l'intelligenza, padrona di sè, spiega così
« possente il volo dovrà finire tra le tempeste delle passioni sfrenate,
« tra le violenze e le discordie fraterne di classi e di nazioni (1) ».

Infatti, allorchè si studia la situazione rispettiva della Germania, della Francia, della Russia, dell'Austria e fin anco dell'Italia e dell'Inghilterra si scopre all'orizzonte la fosca e tenebrosa nuvola di guerra; di

(1) Senatore GAETANO NEGRI, *Bismarck*. Saggio storico. Cap. VII. *L'uomo nella sua politica e nella sua indole*. — Milano 1884. Fratelli Treves edit., da pag. 228 a pag. 233.

una guerra tanto più formidabile e sanguinosa quanto sarà stata meglio preparata dall'una e dall'altra parte. Non è impunemente che le grandi nazioni restano così col dito sul grillo del fucile e con la mano sull'elsa della sciabola, consumando in un incessante accrescimento delle forze militari la loro pazienza, la loro attività, le loro risorse finanziarie.

Per buona fortuna in questi ultimi anni l'idea della pace universale ha fatto dei progressi tali che la dichiarazione di guerra tanto desiderata dalla Germania, per consolidare il traballante edificio dell'impero, riuscirebbe un vigliacco attentato a quel bisogno di tranquillità e di risorgimento economico tanto necessario ai popoli. L'impero che cerca ardentemente la guerra come l'unica risorsa al divampante socialismo ed al risorgente particolarismo non vuole assumere con la sua iniziativa la responsabilità di fronte al tribunale della storia. La dichiarazione di guerra al momento attuale è una provocazione diretta al movimento della civiltà verso l' ideale degli Stati Uniti d'Europa, in cui l'umanità si confonderà nella idea di famiglia, sotto l'autorità e la protezione di un supremo tribunale arbitrale, il quale risolverà in modo inappellabile i conflitti che sorgessero tra i vari Stati confederati, bandendo completamente il concetto barbaro della guerra.

Ed ora alla conclusione che avrà il merito mancato al presente saggio, quello della brevità.

Quella scienza politica che coltiviamo con modestissimi risultati ma con amore grandissimo, studiando la condizione politica della Germania ci ha condotto a notare che l'impero sorto dalla conquista, mantenuto dalla forza coercitiva, assodato dal militarismo, è funesto alla civiltà ed alla pace perpetua tra le nazioni, essendo la negazione più brutale e più insolente del principio eminentemente etico di giustizia sociale.

L'impero germanico, a dispetto della pretesa garanzia che gli offre la Triplice Alleanza, non è così solido come sembra. Caduto l' uomo che l'ha creato esso comincia a sfasciarsi, quasi gli venisse a mancare ad un tratto la ragione e la forza di vivere. Lo stesso ideale militare che aveva fatto esclamare al Moltke: « Noi dobbiamo difendere per mezzo secolo ciò che abbiamo guadagnato in sei mesi » sembra non entusiasmare i popoli. Triste realtà la quale scaturisce logicamente dalla situazione politica creata dal Bismark; che nel suo silenzioso romitaggio di Friederichrhue s'impensierisce osservando come l' opera sua, nata dalla violenza e priva della giustizia, deve sottostare al fato che presto colpisce tutte le opere fittizie non basate sul diritto e sull'umanità.

Si può essere gloriosi d'aver creato con la forza un potente impero militare; ma è certo che non si potrà dormire un sonno tranquillo quando per mantenerlo in piedi si debbono mandare al macello dieci milioni di uomini e gettare nel pianto e nel lutto eterno milioni e milioni di genitori, di sorelle, di vedove, di innamorate.

Dott. jur. GEROLAMO SICHERA.

DOCUMENTI PER LA STORIA (1)

XI.

Una lettera di Gian Domenico Romagnosi
Al sig. Gio. Pavia, studente — Vimercate.

Caro Pavia,

Debb'io pur buon grado alla mostrata sollecitazion vostra nel fornirmi le commentarie postille intorno al Codice Gen.le Austr.co compilate dal professor Reale. Immantinente le lessi e ben ponderando, il mio avviso nella vostra sentenza convenne, meno in alcune argomentazioni di ragion speculativa e sistematica, per il che grosso granchio fu da voi preso. — Allorchè verrete a visitarmi di bel nuovo chiarirovvi a maggior luce il mio sentire sulla intuizion idealistica dell'opera medesima. Approverei il metodo assuntovi per dettare istituzioni di Diritto Civile, se i tempi, le convenienze e lo spirito generale della gioventù odierna non ostassero e non imperassero un *silemus*. — Non corron già le avventurate stagioni, non più l'aure da cui io traeva lena per ispiegar a viva voce dalla pubbl.ca cattedra del Patavino Ateneo le teorie di pubblica e civil ragione.

In quanto alla vostra poesia Drammatico-intellettuale di cui un succinto prospetto me ne esponeste, v'assicuro che esso è ben basato e ben diretto dai principî della gran scienza sociale; così dirò del pari se pongo in attenta esamina le genesi su cui basate i vostri archetipi di D.° delle Genti. Affè che desse sono due grandi opere, di cui soltanto ora ne percepite l'astratta idea ossia lo scheletro per vestir il quale eziandio vi occorron all'uopo positive cognizioni che voi facilmente sarà dato d'acquistarle.

Fattevi cuore, progredite: nè vi sgomenti l'arditezza dell'intrapresa, nè l'invidioso e meschin punzecchio dei letterati giuristi e politici, nè vi sgomenti l'arditezza dell'intrapresa, io dicovi. Essi vi nomeran per pazzo illusivo per l'asserzione di veder il sole col mezzo de' vostri occhi sani, mentre cotestoro colla corta lor vista non l'iscorgon punto. Cionullameno vi garantisco però della stima ed ammirazione dei veri e profondi filosofi.

Serbate la robustezza dell'intelletto la generosità del cuore la grandezza del pensiero che abbracci il ben essere dell'intero globo; non vi attedj e stanchi la elaborazion dello spirito sui libri magistrali e somm.te direttivi. Meditate e vivificate la scintilla del genio nella solitudine, mentre col cuore e colla mente innoltratevi nel bel medio della società, imparate a conoscerla diffatto ma inosservato alli altrui sguardi.

Vi sia amica la fortuna di donarvi tranquillità salute agio e tempo per dar compimento al vostro proposto la cui influenza dovrebbe esser Europea.

Soggiungovi innoltre di raffermare le idee archetipe delle mie quattro opere: 1. Genesi del D.° Pen.le; 2. Assunto 1° al D.° Naturale; 3. Introduz. al D.° Pubbl°. Universale; 4. L'incivilimento; 5. Principj fondamentali del D.° politico amminis. economico commerciale: innoltre prestate intentissimo il riflesso alla Scienza Nuova del Vico al Bonnet ed all'opera del mio povero amico e collega Rossi (Oh Dio! egli è morto nei Piombi di Venezia compiangetelo meco quella vittima dei tempi e delle combinazioni).

Salutovi colla massima cordialità.

Milano 17 7mbre 1833.

Gian. Dom. Romagnosi.

PS. Leggerò il metodo filosofico di trattar la storia, giacche fui ognora travagiato dalla gotta.

(1) L'amico Luigi Pavia ci comunica l'originale di questa lettera diretta al defunto suo genitore. La pubblichiamo tal qual'è, avvertendo che nella collezione di questi documenti non ci guida verun preconcetto ma solo la speranza che tornino utili alla storia come sono di decoro alla nostra rivista. Il P. I.

PASSIONE

> . . . .
> Una folla di scheletri si move
> E dimanda la sua parte di sole
> D'aria e di pane . . . .
>
> *Un' ora serena.*
> **(1867).**

È notte densa d'alti pensier. Sfidando i brevi ingegni umani
Per l'aer tenebroso turbina il nembo dei ribelli arcani;
Fuori dei cupi abissi dove precipitàr secoli e genti
Rompon strane procelle di pianti, d'ululati e di lamenti,
Salgon folate immense di percossi, di martiri, d'oppressi
Della ferocia umana mostrando in lor fattezze i segni impressi;
E una voce mi grida, da ogni volgare imaginar remota:
« Io ti sarò maestra, vecchio poeta, guarda, ascolta e nota ».

E pei floridi clivi dove del Gange la fatidic' onda
Si spezza ai sacri Soli, di morti e di morenti sì gioconda,
Nato d'incesti il Sudra, arcuati gli unghioni e gli occhi torvi
I carnicci insepolti contende agli sciacalli, alle jene, ai corvi.
Oh il sacro maledetto! Brama gli nega l'onda, il foco, il grano,
A lui piattelli infranti, cenci di morti e l'acqua del pantano;
E una voce mi grida da ogni volgare imaginar remota:
« Fa cor, vario è lo strazio, vecchio poeta, ascolta, guarda e nota ».

E dagli antri stillanti di lagrime dell'attiche miniere
Sbucan, squallidi spettri tacenti, i mille iloti a schiere, a schiere.
E dintorno alle mole segnan l'eterne ed ebeti voltate,
O fra i fastosi auledi porgon le vinte reni alle nerbate.
E una voce mi grida da ogni volgare imaginar remota:
« Gloria alla belva umana! Vecchio poeta, guarda, ascolta e nota ».

Oh! spavento! Pollion scuoja sereno con unghie ferine
I tenerelli schiavi per le murene delle sue piscine;
È la reduce Olimpia dall'agonìe del Circo, le pupille
Ebre, i virginei seni lieta trafigge con sagaci spille;
Mentre le belle teste dei forti Nazaren fatti fanali
Fiammeggiano superbe dai pingui di lussuria orti imperiali;
E un'altra voce grida da ogni volgare imaginar remota:
« Versatile è il supplizio, vecchio poeta, guarda, ascolta e nota ».

Povero valvassore! Sparato il ventre ai piedi del maniero
Di sue viscere calde conforta i freddi piedi al cavaliero,
Mentre il compagno, a morte tratto, grida al Castello feudale:
« Perchè m'hai tu rubato il fiore della mia notte nuziale? »
Mentre i dannati al riso, nani grotteschi e satiri buffoni,
Studiano salti e celie per deliziar la mensa dei baroni.
E un tumulto di voci, pajon lamenti di gente sepolta,
Rantoli d'agonie: « Vecchio poeta, su coraggio, ascolta!

« Noi siam pecore umane tratte a diverse schiere in sul mercato,
« Il piantatore ai fianchi col suo staffil di cuojo insanguinato;
« Noi siamo l'adipose forme biancastre della pia Sistina
« Cantiamo i salmi bianchi allo spirar dell'aura mattutina;
« Noi siamo i fanciulletti deserti dalla patria e dall'altare
« Condannati alla strage gelida e lunga delle solfatare.... »

E altre voci seguaci: « Noi siam le schiave bianche conservate
« Per riscaldar le foie di vecchie carni bancarie e stemmate,
« Siam meccanismi ciechi, argani, leve, ruote, manovelle,
« Avvinte ai grossi ordigni, sotto specie di bimbi e di zitelle,
« Siamo numeri ed ore; ci han spento i guardi, ci han spento i sorrisi
« Gli inflessibili orarii, le pallide anemie, le rosee tisi;
« Sui biondeggianti solchi siam vecchie inedie e livide pellagre,
« Rosee le mani, i capi dondolanti, le membra aride, magre,
« Cercanti, come quei ch' abbia perduto della mente il lume,
« Il ramo salvatore dell'albero od il gorgo alto del fiume ».

Quanti dolori, o Storia! E di Golgota quanti varii e atroci
Vertici! Quante travi! Quante torture e roghi e quante croci!
Un grido immenso sale dalla misera terra a tutte l'ore:
« È morto il Nazaren, contraffatto il Vangel, morto l'amore ».
È il gemito di Cristo che nell'angoscia novissima Iddio
Prega col guardo: « Padre perchè tu m'abbandoni, o Padre mio? »

Ma una voce serena, con nota fuor d'ogni moderna usanza,
Da quel bujo d'orrori di subito raggiò come speranza:
« Fecondo ogni martirio. Del pellegrino uman pietre miliari,
« Che segnano di novi ordin la via, patiboii e calvari.

CARLO BARAVALLE.

LA SCUOLA STORICA IN ECONOMIA POLITICA (1)

Quale il metodo e gli intendimenti di questa scuola? Quale il vero, reale contributo da essa recato agli studii economici? Il particolare indirizzo che essa ha impresso agli studi economici ha sostanza, e merita il nome, di vera scuola?

Queste domande preludono ad una ricerca che giudichiamo non priva di opportunità e che intendiamo condurre con particolare riguardo all'argomento del metodo.

Scuola storica, metodo storico, darwinismo, evoluzionismo, sociologia: questi nomi e i significati diversi e strani in cui spesso vengono usati nelle ricerche e nelle discussioni economiche hanno sparso non poca confusione nel campo degli studi nostri.

È opinione comune agli studiosi di Economia che il metodo che alcuni economisti tedeschi, l'Hildebrand, il Knies ed il Roscher hanno applicato agli studi economici sia quello stesso che, al principio di questo secolo, alcuni giuristi pure tedeschi, l'Hugo, il Möser e il Savigny, hanno applicato agli studi giuridici, cioè l'induttivo o storico (2).

Ora questa opinione, che non è vera che in parte, è stata una prima sorgente di gravi equivoci e di erronei giudizii intorno alla scuola di che discorriamo.

Nè è più vera ed esatta la opinione degli studiosi di Economia — espressamente o implicitamente ammessa — che i seguaci della Scuola Storica in Economia abbiamo inteso di sottoporre a nuova revisione e di assidere su nuove basi l'intero sistema delle teorie o dottrine economiche colla scorta del metodo induttivo.

---

(1) In questo lavoro ci serviremo della intitolazione di *Scuola Storica*, perchè consacrata dall'uso e in quanto esprime lo speciale indirizzo dato da alcuni economisti tedeschi alle indagini economiche.

(2) *Metodo storico* è qui preso quale sinonimo di *induttivo*, non di *storico o deduttivo inverso* come è inteso dal MILL; V. *Sistème de Logique*, t. II, p. 508 e seg.

La indagine per cui la detta scuola va contraddistinta nella storia della scienza economica è di carattere storico; ed è precisamente in questa ricerca che ha seguìto il metodo induttivo, non nella esposizione de' principii generali, in cui non ha seguito metodo diverso dal deduttivo.

Ciò che, per intanto, interessa di non dimenticare, — per l'intimo nesso che ha con l'argomento nostro — è che il metodo e la dottrina della Scuola storica che diremo *giuridica*, per distinguerla dalla *economica*, rappresentano una reazione contro il metodo e la dottrina della Scuola metafisica.

Ora è questo metodo ed indirizzo della Scuola storica giuridica che l'Hildebrand, il Knies ed il Roscher hanno voluto estendere alla particolare ricerca a cui hanno diretto i loro sforzi. E non ne hanno avuto diversi gli intenti ed i propositi, inquantochè anche essi hanno voluto reagire contro le teorie astratte, i sistemi a priori e contro quell'ideologismo puro e trascendente che l'ordine economico presume plasmare a proprio talento.

Anche l'ordine economico, come il giuridico, dicono questi ultimi, è in uno stato di perpetuo divenire, di perenne mutazione. Non vi sono ordinamenti economici tipici, assolutamente buoni e e perfetti e universalmente applicabili. La bontà delle leggi e delle istituzioni economiche è relativa ai tempi, ai luoghi, al complesso delle circostanze storiche proprie di ciascun popolo. Ogni paese, ogni tempo, ha sua propria vita economica, suo proprio diritto economico (1).

Ed è precisamente intorno a questo punto che è sorto l'equivoco e s'aggira l'errore in cui sono caduti apologisti e detrattori della Scuola storica economica; in quanto non ammettono, o non riescono a scorgere, che sia questo che diciamo il vero e preciso assunto di essa.

E che questo sia l'assunto degl'Istoristi, come li chiama il Menger, lo deduciamo dalle seguenti parole del Roscher, che ne è il capo, e della dottrina della Scuola l'espositore più autorevole e compiuto. « In ogni scienza, scrive il dottissimo economista, che ha per oggetto la vita pubblica, due questioni si presentano a risolvere: come sono avvenuti i fatti? come dovrebbero avvenire? La maggior parte degli economisti ha confuso queste due questioni; le quali quando siano tenute distinte lasciano scorgere l'opposizione che esiste fra il *metodo fisiologico* o *storico*, e il *metodo idealista*; (2) » e più innanzi: « Noi siamo lontani dal

(1) V. INGRAM, *Storia della Economia politica*, Edit. Roux e C. — Torino-Roma, p. 197-200.

(2) *Principes d'Economie Politique*, Paris, 1857, T. I. p. 46.

pretendere che esista una contraddizione assoluta tra le diverse concezioni prodotte dalla scienza. Ciascuna di esse può avere avuto del vero dal punto di vista del secolo o del popolo a cui si riferisce: essa non potrebbe essere tacciata d'errore che allorquando pretendesse imporsi ovunque e sempre come la sola vera· Imperocchè è così difficile ammettere un ideale economico adattato ai bisogni tanto varii di ogni popolo, quanto il trovare un abito che possa convenire ad ogni individuo.... (1) Noi rinunciamo dunque a costrurre edifizii puramente ideali. Ciò che ci proponiamo è la semplice descrizione della natura economica e dei bisogni del popolo, come delle leggi e delle istituzioni destinate a soddisfare i bisogni stessi. Sarà per così dire l'anatomia e la fisiologia della economia sociale.... L'uomo iniziato alla conoscenza delle leggi che reggono lo sviluppo delle piante non può disconoscere nel seme il germe di un accrescimento futuro. Che un abitante della luna, trasportato d'un tratto sul nostro pianeta, e ignaro delle leggi dello sviluppo dell'uomo, vegga un bambino frammisto ad adulti, non ravviserebbe esso nel più bel bambino un essere mostruoso, notevole per la testa enorme, le membra *étiolés*, incapace d'azione e privo di ragione? L'assurdità di un tale giudizio non sfuggirebbe ad alcuno, e tuttavia noi ne troviamo molti di simili intorno allo stato, all'economia pubblica dei popoli meno civili, ecc., in opere giustamente celebrate.... (2) Il còmpito che ci siamo proposti non è stato di rendere questo libro pratico, ma di formare de' pratici. In questo intento noi ci studieremo di esporre le *leggi naturali*, che non è in potere dell'uomo di dominare, ma di cui può trarre vantaggio » (3).

La opinione che sosteniamo è suffragata anche dal fatto che il Roscher non ha recato sostanziali mutamenti alle teorie o dottrine fondamentali della scienza economica, quale era uscita dalle mani della scuola classica od ortodossa, e che non le ha esposte con metodo diverso dal deduttivo; sebbene ne' suoi *Principii* spesseggino i richiami, i raffronti e le illustrazioni storiche (4).

E conforto autorevole alla nostra opinione reca il giudizio del professor Cossa, severo censore degl'Istoristi, il quale nella seconda edizione della sua *Guida allo studio dell'Economia Politica* scrive: « che i libri del Roscher — che del resto è tra

(1) Op. cit. t. I. p. 52.
(2) Idem, p. 56.
(3) Idem, p. 17.
(4) V. Op. cit. T. I, Livre I. Chap. III, IV; L. II, Chap. IV; e T. II, L. III, Chap. II, III, IV; L. IV e L. V Chap. II.

gli economisti più ortodossi — non hanno potuto recare alcuna sostanziale modificazione ai principii generali insegnati in Germania dall'Hermann e dal Rau, che pur si devono annoverare fra i fautori della Scuola avversaria; » (1) e nella terza edizione, discorrendo della Scuola storica con trattazione più estesa, dice: « che questa non è punto riuscita ad alcuna utile innovazione ne' principii fondamentali della economia sociale, ad alcuna sostanziale modificazione de' principii teorici anteriormente professati » (2).

Se e come il Cossa riesca poi a conciliare questi suoi giudizi colle critiche che muove alla Scuola storica economica, si vedrà più innanzi.

I seguaci della Scuola storica non hanno dunque esposto i principii o le leggi de' fenomeni economici con metodo diverso da quello adoperato dagli economisti classici od ortodossi.

Ciò che invece è vero si è, che colla scorta del metodo che era il solo appropriato al caso, vale a dire l'induttivo o storico, hanno iniziato e condotta innanzi una ricerca di natura storica, collaterale e sussidiaria a quella che ha per oggetto la esposizione de' principii fondamentali, e i cui risultati hanno accresciuto il patrimonio delle cognizioni economiche.

La innovazione dunque non riguarda i principii dell'Economia politica, ma soltanto il modo di intendere le dottrine e le istituzioni economiche considerate nel loro svolgimento storico.

Onde poi deducesi non v'essere motivo, a mente nostra, perchè ogni cultore degli studii economici, a quale scuola appartenga, non accolga e si appropríi i risultati di tale indirizzo. Sono studii quegli degl'Istoristi, ripetiamolo, che, anzichè discordare, armonizzano con quelli fatti prima e poi da' dommatici: studii che si sussidiano e corroborano a vicenda e concorrono insieme all'accrescimento del sapere economico. I dommatici espongono delle leggi; gl'Istoristi ricercano se anche nell'ordine economico si manifesti un moto per cui ogni cosa vi si muta senza posa.

Le leggi che reggono il moto de' corpi celesti erano conosciute innanzi che fosse scoperta la legge di evoluzione: non però quelle cessarono di essere vere dopo questa scoperta, la quale non dà nuova spiegazione di quel moto, ma intende soltanto darne una nuova della genesi e successiva trasformazione del sistema planetario. E questo potrebbe ripetersi delle leggi della biologia, della

(1) *Guida* ecc., p. 60, 61.

(2) *Introduzione allo studio dell'Economia politica*, 1892, p. 102.

geologia, della fisiologia, della fisica e della stessa economia politica, considerate in relazione alla legge di evoluzione.

I quali raffronti o riavvicinamenti calzano tanto meglio al caso nostro che i seguaci delle due scuole storiche, giuridica ed economica — ciascuna rispetto ad un ordine distinto di fenomeni — non hanno fatto che precorrere il moderno evoluzionismo, nella stessa guisa che riguardo al principio della divisione del lavoro Adamo Smith ha precorso i Göthe e i Milne Edwards e rispetto al movimento della popolazione il Malthus ha preceduto i Lamark, i Darwin, gli Haeckel.

Ciò dunque che ne pare assodato è che gl'Istoristi hanno applicato alla ricerca per cui vanno contraddistinti nella storia della scienza economica il solo metodo che fosse appropriato alla natura della ricerca stessa, cioè l'induttivo o storico.

E diciamo avvertitamente l'induttivo o storico per distinguerlo dallo storico o deduttivo inverso, come è inteso dal Comte e dal Mill. Sul quale proposito a meglio chiarire il pensiero nostro ricorderemo, seguendo il Mill, che vi hanno due specie di ricerche sociologiche. Colla prima si vuol sapere quale effetto derivi da una data causa, supposte determinate condizioni sociali. Tale è v. gr. la ricerca dell' effetto che produrrebbe lo stabilimento o l'abolizione del suffragio universale nelle condizioni della società e della civiltà d'uno degli Stati Europei, facendo astrazione dai mutamenti che potessero verificarsi nelle dette circostanze. Colla seconda si vogliono conoscere le leggi che determinano queste stesse circostanze generali. Con quest'ultima indagine si tratta di scuoprire, non già quale sarà l'effetto di una data causa in un determinato stato della società, ma quali sono le cause che producono e i fenomeni che caratterizzano gli stati della società in generale.

Ora il metodo da applicarsi alla prima ricerca è il fisico o deduttivo concreto, come lo chiama il Mill, e quello da applicarsi alla seconda è il deduttivo inverso o storico (1).

Ora per quest' ultimo metodo le generalizzazioni induttive od empiriche ottenute mediante la osservazione storica vengono collegate o riferite a leggi prime, che servono loro di conferma e di verificazione. Ed è questo il metodo che è stato seguito dallo Spencer nella esposizione della teoria della evoluzione, in quanto questa sua generalizzazione empirica egli conferma e verifica riferendola deduttivamente ai principii della instabilità dell'omogeneo

(1) *Système de logique*, T. II. p. 568, 909.

e della persistenza della forza (1). Ed è pure il metodo seguito dal Comte nella esposizione della *legge de' tre Stati;* generalizzazione che egli annoda deduttivamente alle leggi della mente umana, dalle quali dipende e deriva (2).

La sola giusta accusa che potrebbe essere mossa alla Scuola storica economica si è di non essersi studiato di collegare le generalizzazioni storiche a cui l'hanno condotta le sue ricerche alle leggi psicologiche da cui dipendono; accusa che non può farsi alla Scuola storica giuridica, nell'ultima o più compiuta espressione che ha avuto ne' lavori classici dello Schiolari (3).

Ristabilita così quella che a noi sembra la verità de' fatti in ordine al carattere e agl' intenti dell' indirizzo che alle ricerche economiche fu dato dagl'Istoristi, aggiungiamo subito non parerci che esso meriti il nome ed abbia importanza di Scuola. Non ci riesce di scorgere nel detto indirizzo una Scuola economica diversa dalla classica od ortodossa, come non sapremmo ammettere che la legge della evoluzione applicata alla spiegazione della formazione e sviluppo del sistema planetario ci dia intorno al moto de' corpi celesti una teoria diversa dalla Newtoniana; non essendo a quest' ultima teoria che quella legge va contrapposta, ma sibbene a quella della creazione *ex nihilo*, della discontinuità de' fenomeni dell'universo, de' cataclismi del globo.

Non conveniamo quindi nemmeno col professor Cognetti de Martiis, quando discorrendo del metodo della Scuola storica economica, afferma che esso « non è che l'induttivo, il quale per essere applicato alle scienze sociali, si fonda sulla storia affine di procedere alla ricerca delle leggi che governano i diversi gruppi di fatti sociali, come i politici, i giuridici, gli economici e quanti altri hanno esistenza nel mondo delle nazioni (4); sia perchè gli Istoristi non hanno applicato il metodo induttivo che alla speciale ricerca di cui sopra s'è detto, sia perchè il metodo induttivo nella sua applicazione ai fenomeni sociali, non può condurre che alla scoperta di leggi empiriche, e non anche a quella di vere leggi scientifiche.

Alla Scuola storica economica si è anche apposto di negare l'esistenza di principii generali, di leggi naturali economiche.

---

(1) *Les premiers principes*, Paris.

(2) *Cours de Philosophye Positive*, Paris, 1830-1848, vol. VI.

(3) *Istituzioni di Scienza Politica*, Pisa, 1871; *Enciclopedia giuridica*, Pisa (in corso di stampa): e *Rudimenti di Storia del Diritto*, Pisa, 1879 (pure in corso di stampa).

(4) *L'Economia come scienza autonoma*, *Giornale degli Economisti*, Bologna, 1866, vol. I, fasc. II p. 187.

Del che poi le dànno lode i Socialisti di Stato o cattedrattici, che tale idea hanno fatto propria, e biasimo, fra altri, il Cossa (1), il Cognetti (2), il Minghetti (3).

La Scuola storica non merita nè quelle lodi nè questi biasimi; e lo prova il fatto che i *Principii di Economia politica* del Roscher — che anche il Cossa ed il Cognetti considerano quale capo di detta Scuola — null'altro contengono che la esposizione delle leggi della produzione, circolazione e ripartizione della ricchezza; ed è certo che non le negano il Cognetti ed il Wolowski che il Cossa pone fra i seguaci della Scuola storica.

Come si spiega che uomini tanto dotti nelle discipline economiche e sociali, abbiano potuto accogliere la opinione che gl'Istoristi non ammettono principii universali, leggi naturali economiche?

Concetto fondamentale, caratteristico, delle due scuole storiche, giuridica ed economica, è, come abbiamo già detto — che la vita giuridica ed economica si mutano e trasformano incessantemente; — che quindi non esistono tipi assoluti, ideali, del giusto e dell'utile, nè nell'ordine delle idee nè in quello de' fatti (4); che la bontà delle leggi e delle istituzioni giuridiche ed economiche non è che relativa. Ma questo concetto non involge anche l'altro, sostanzialmente diverso, che i fenomeni giuridici ed economici non siano retti da *leggi naturali*. Sono due idee affatto diverse come sono differenti le cose che esprimono.

L'universalità de' principii scientifici e delle leggi è perfettamente conciliabile col carattere transeunte e perennemente mutevole di tutte le forme e manifestazioni della vita e del diritto.

Il concetto della storicità delle leggi naturali economiche è sostenuto anche dal professor Loria, che lo difende contro gli attacchi del Cossa e del Messedaglia. « Non può ammettersi, scrive l'economista mantovano, che leggi reggenti un dato periodo, nel quale s'incontra un dato sistema di fatti economici, reggano un periodo precedente o successivo nel quale sono compiutamente diversi i fenomeni e il sistema sociale. Quindi il concetto di *leggi naturali economiche* — questo concetto che pur forma il dogma supremo de' sacerdoti dell'economia classica — riducesi ad una sterile fantasia della metafisica sociale.... Una legge economica non è pertanto che l'espressione della natura e delle cause di

---

(1) *Guida*, p. 57 e 288 e *Introduzione*, p. 27, 98 e 431.
(2) *L'Economia come Scienza autonoma*, p. 187.
(3) *Della pubblica economia*, p. 461, p. ediz.
(4) V. SCHELL, *Storia dell'Economia politica*, Bibl. Ec. III Serie, vol. II, p. 110.

una regolarità sociale, che si manifesta in un determinato periodo e in questo soltanto; onde le leggi economiche sono essenzialmente storiche, *leges fugitivæ*, come direbbero i giureconsulti romani (1).

E al Cossa ed al Messedaglia che obbiettano l'interesse individuale esercitare in ogni tempo e luogo un' azione od influenza costante ed uniforme, replica il Loria richiamando l' incessante mutazione, nella successione del tempo, delle leggi ed istituzioni economiche: « Ora io mi rivolgo a voi, rincalza questo, avversari della Scuola storica, e vi chieggo: come potete voi affermare che questo interesse economico, che rimase invariato nel medio evo e nell' età nostra, sia la causa di fenomeni economici del medio evo e dell' epoca attuale, i quali si presentano non solo diversi, opposti tra loro? Come potete voi ammettere che una data causa invariabile produca da se sola due effetti profondamente diversi, anzi assolutamente contrari? (2).

La opinione del Loria e di quelli che la dividono deriva, a nostro avviso, da un concetto erroneo di ciò che sia una legge naturale.

Una legge non è che una successione costante di fenomeni, — la uniformità delle relazioni mediante le quali ci si palesano. La legge naturale non è, come la civile, un qualche cosa che esista oltre i fatti e la costanza od uniformità de' loro rapporti; ma è a questa uniformità di rapporti che si dà il nome di legge. Dato un certo stato del Cielo si ha il fenomeno della pioggia; ora la legge consiste in ciò che tutte le volte che si riproduce quello stato del Cielo, si ha invariabilmente il fenomeno della pioggia La legge del valore non è che l'espressione della costanza di relazioni che esistono fra il fenomeno del valore e le cause da cui dipende (domanda ed offerta, costo di produzione). Così pure le leggi d'aumento del capitale esprimono la relazione costante, invariabile, che esiste fra il detto aumento e le cause e circostanze da cui deriva. Il capitale aumenta soltanto quando si verificano quelle condizioni e circostanze, ecco la legge.

E questa uniformità di relazioni riscontrasi in ogni fenomeno, a qualsivoglia ordine appartenga; onde poi quella universalità e medesimezza della legge, che della scienza moderna è una delle conquiste più importanti.

Nè contraddice a questo concetto della legge il fatto della perenne mutazione delle cose tutte, naturali ed umane; imperocchè

(1) *La Legge di Popolazione ed il Sistema Sociale,* Siena, 1882, p. 47, 48.
(2) Op. cit. p. 50.

la universalità della legge altro non significhi in sostanza se non questo, che tra ogni fatto od effetto e le cause da da cui dipende vi ha relazione uniforme, invariabile, il che non esclude, ma anzi implica, che gli effetti o fenomeni debbano variare ogni qual volta mutino le cause o condizioni da cui dipendono.

La famiglia di Roma antica, considerata nella sua organica costituzione, e cioè nelle relazioni che esistono fra i diversi elementi ond'è costituita, è diversa dalla medioevale e dalla moderna; ma chi dirà perciò che mutevoli, non sempre le stesse, siano le leggi fisiche e mentali che la generano, la mantengono e la perpetuano? E questo che dicesi della famiglia, può ripetersi del Comune, dello Stato, della proprietà e di quale si voglia altro organismo giuridico.

Noi credenti nella universalità delle leggi, affermiamo che il principio dell'interesse individuale — come nel presente e nel passato, così anche nel futuro — sebbene quest'ultimo sfugga alla nostra osservazione, — genererà i fenomeni della divisione del lavoro, del cambio, della moneta, del prezzo, la ricerca di mezzi e modi di produzione sempre più efficaci e perfetti; — che lo stesso principio operando congiuntamente agli altri due principii della popolazione e della produttività decrescente della terra, produrrà i fenomeni della distribuzione, il salario, il profitto, la rendita; e infine che le predette influenze — variamente modificate, a seconda de' luoghi, dalla qualità delle istituzioni politiche, dallo stato delle cognizioni, dal carattere del popolo, dalle consuetudini, ecc., — daranno come risultato complessivo, quella varietà e diversità di forme, di strutture e insomma di complessioni economiche che ora taluni presumono di spiegare ricorrendo alla idea della storicità delle leggi sociali.

Questa maniera di considerare il soggetto di che discorriamo — malgrado il grande acume — è sfuggita al Loria a cagione di quella sua idea che tutto lo penetra e lo accompagna e guida nelle ardite speculazioni, e cioè che i fatti economici dipendono da una sola grande causa, la Popolazione e il grado della sua densità; contrariamente all'altro, universalmente accolta, che i fatti sociali dipendono da un grande numero di cause e influenze. Onde spiegasi poi come il Loria, fatto divorzio dalla osservazione e abbandonatosi alle ali della immaginativa potente, sia stato condotto a comporre un sistema che, pur mirabile per importanti riguardi, la critica imparziale non potrà non giudicare irremediabilmente infecondo (1).

(1) V. *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. II.

Nè ci arresta la osservazione fatta da un distinto e dottissimo sociologo, il professor Vanni, che le leggi devono rispecchiare le forme fenomeniche della vita. « L'equivoco più grosso, scrive questo, dipende dal non essersi posti sufficientemente in rilievo i *caratteri specifici* della legge sociale, tanto che, ad esempio, della legge del progresso e di quella della gravitazione si viene a fare un tutt'uno. V'è qualche cosa di invariabile e che tale permane in mezzo alla moltiplicità de' modi onde l'evoluzione si attua, ed è la legge generale di evoluzione; ma vi è anche la legge speciale di una data forma fenomenica, legge che conserva la sua efficacia finchè perdurano le condizioni storiche, onde quella fu prodotta e tenuta in vita; » e più innanzi: « Se si voleva escludere l'idea di leggi naturali e necessarie nel senso propugnato dalla Scuola economica così detta classica, bastava contrapporvi l'idea di leggi storiche » (1).

Qui l'equivoco risorge e non sarà rimosso fino a che non si cesserà dal considerare le leggi naturali come qualcosa di diverso da' fenomeni e dalla uniformità delle loro relazioni, e non si porrà maggiore studio a tenere distinte le cause de' fenomeni dalle loro *leggi* e a non confondere le cause o influenze permanenti dalle accidentali e variabili, nel modo che ci facciamo ad esporre.

Il sole, la terra, l'aria, l'acqua, ecc., sono cause od agenti permanenti, come lo sono il desiderio della ricchezza, il sentimento religioso, il sentimento della simpatia, gli istinti ed i sentimenti ond'è assicurata la conservazione della specie. Le leggi poi, — come s'è già detto — non sono che la espressione delle relazioni uniformi che esistono fra i fenomeni che avvengono nell'universo e le dette cause. Da ciò consegue che le leggi della evoluzione e della gravitazione non siano per noi — come lo sono invece pel professor Vanni — di specie o natura diversa da quella del progresso. In vero la legge di evoluzione non significa che il modo uniforme secondo cui avvengono le mutazioni nella natura universa. Evoluzione infatti è sempre, ovunque, invariabilmente, passaggio di fenomeni da uno stato di disgregazione ad uno stato di crescente integrazione, da uno stato di omogeneità ad altro di crescente eterogeneità, di concentramento..., di individuazione, ecc. Così pure la legge di gravitazione esprime la relazione costante, uniforme che esiste fra le diverse parti della materia, sensibilmente distanti l'una dall'altra; e la legge del progresso esprime

(1) *Prime linee di un programma di Sociologia*, Perugia, 1888, p. 32, 33.

la relazione uniforme, invariabile che esiste fra gli umani avanzamenti e le cause da cui procedono; o, in altre parole, il fatto che il progresso della società non avviene che alloraquando operano in esse determinate influenze, e si arresta o declina quando fanno difetto o sono sopraffatte da altre.

Ma dato un tale concetto della legge come si spiega, potrà dirsi, l'incessante mutazione delle forme fenomeniche?

La spiegazione, secondo noi, stà in ciò che la energia propria, intima e la positiva influenza di ciascuna causa od agente permanente non sono invariabili; nè sono immutabili i loro reciproci rapporti, i loro vicendevoli influssi. Quanto all'ordine astronomico ciò è reso manifesto e dalla trasformazione che ha subito e dal fatto che anche presentemente mutazioni in esso ne avvengono « alcune calcolabili, come osserva il professor Scolari, quali quelle che avvengono nella forma delle orbite de' corpi celesti; ma la maggior parte invisibili o non apprezzabili o non importanti per noi; » (1). Quanto all'ordine sociale — anche astraendo dal perenne divenire d'ogni cosa in esso — chi di buon senno vorrà sostenere che la energia intima e la effettiva influenza esercitata dal desiderio della ricchezza, dal sentimento religioso, dal sentimento della simpatia, ecc., siano in ogni luogo e tempo sempre le stesse? E che le combinazioni fra tali principii d' influenza siano invariabili?

Al che se si aggiunga che le predette cause od influenze svolgono la loro azione frammezzo a circostanze sociali diverse e successivamente mutevoli (stato del sapere e del costume, condizioni politiche, ecc.) non si durerà fatica ad intendere che le mutazioni universali non escludono la permanenza delle cause, la invariabilità ed università delle leggi.

Egli è poi soltanto seguendo questi pensamenti, parci, che si può essere posti in grado di spiegare la genesi e il successivo sviluppo de' fenomeni economici, di intendere non male i presenti e di tentare anche qualche non infondato pronostico circa i futuri.

La sola distinzione che può farsi ripetto alle leggi è quella che si fonda sulla *diversa natura degli obbietti*, di cui esprimono la relazione costante. Secondo questo criterio proposto dallo Scolari, verrebbero prima le logiche e le matematiche ch'esprimono relazioni e verità astratte, poi succederebbero le astronomiche, i cui concretissimi fenomeni derivano da piccolissimo numero di forze. Seguirebbero le leggi fisiche; e verrebbero ultime, per

(1) *Della unità della scienza*, ecc. Pisa, 1875, p. 39.

causa degli elementi numerosi, multiformi, complessi ond'è costituito il loro obbietto, le leggi che riguardano l'uomo (1).

Onde conchiudesi doversi respingere tanto l'opinione di coloro che non ammettono la esistenza di leggi naturali economiche, quanto quella di coloro che ne disconoscono la universalità o che sostengono le leggi che reggono i fenomeni sociali essere di natura diversa da quella che reggono i fenomeni del mondo fisico (2).

*
* *

Alla Scuola storica economica è stata mossa anche la grave accusa di attentare alla autonomia della scienza economica.

Fortunatamente quest'accusa è stata raccolta da gagliardo campione, il professor Cognetti, il quale l'ha vigorosamente ribattuta, dimostrando che la incolumità della scienza economica non è dalla detta scuola punto menomata od offesa (3). Aggiunge però il professor Cognetti che pericoli e minaccie reali le provengono invece da altra parte e precisamente dal Socialismo cattedratico o dalla Scuola politica-sociale, com'egli con poco utile innovazione preferisce chiamarlo, pel motivo che col negare, come quest'ultimo fa « che i fenomeni sociali in genere e gli economici in ispecie da altre norme siano retti all'infuori delle leggi positive, torna al negare le leggi naturali della vita economica, e quindi che la scienza nostra esista. Ciò che, continua il professor Cognetti, non può accadere a codesta disciplina nelle mani de' seguaci della Scuola positiva. La consideriamo come parte della Sociologia, perchè i fenomeni che ne costituiscono la soggetta materia nascono e si succedono nell'ambiente sociale, ma, così facendo, le riconosciamo un suo punto di vista speciale, un compito particolare (4).

---

(1) *Unità*, ecc. p. 38, 39.

(2) Fra gli scrittori che sostengono l'una o l'altra delle opinioni che combattiamo, oltre quelli citati nel testo, vi hanno anche: il Cossa che distingue le *leggi di svolgimento* de' fenomeni dalle *leggi di ragione*; *Introduzione*, p. 101; il Rümelin, *Sul concetto di una legge sociale*, *Annali di statistica*,; Serie II, vol. 23, 1881, e *Statistica* nel *Manuale dello Schönberg*, p. 103-133 il Miraglia, *I presupposti dell'Economia politica*, nel *Giornale degli Economisti*, vol. II, fasc. IV, 1887; il Gabaglio, *Teoria generale della Statistica*, vol II; il Rae *Il socialismo contemporaneo*, Firenze, Lemonnier, 1889, p. 222 lo Schönberg, *La Economia sociale*, Bibl. Ec. Serie III, vol. II, p. 18-24: il Neumann, *I concetti fondamentali dell'Economia sociale*, Bibl. Ec., vol. XII, parte II, p. 763-767; il Gabba, *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*. Torino, 1876. Terza conferenza.

(3) *L'Economia come scienza autonomica*, ecc. p. 189.

(4) Id. Id. p. 189, 190.

Qui ne pare che il professor Cognetti nell'impeto della difesa e dell'attacco oltrepassi il segno e riesca a risultamenti che discordano dagli intendimenti suoi.

Cos'è e donde viene questa Scuola economica, ***positiva o sociologica*** (1), a cui il dotto professore dell' Università di Torino dice di appartenere?

La Sociologia e la Biologia non sono poi tanto innocue e monde d'ogni colpa — come le giudica il professor Cognetti — se nelle mani de' positivisti hanno avuto la virtù taumaturgica di evocare dal nulla una nuova Scuola economica, la quale poi se — come pare — è diversa dalla classica, non che menomare la incolumità di questa, la annienta addirittura.

A noi pare che, su questo punto almeno, il professor Cognetti, pure co' migliori e più lodevoli propositi, finisca per aumentare la confusione nel campo degli studi nostri e non accresca saldezza all'edificio di quella disciplina de' cui avanzamenti è oltre ogni dire sollecito.

A dissipare quel po' di nebbia che ne avvolge ed è di ostacolo ad una chiara percezione de' rapporti che esistono fra l'Economia politica, la Biologia e la Sociologia, potranno non riescire affatto disutili — se non andiamo grandemente errati — le brevi considerazioni che ci facciamo ad esporre.

L'Economia politica ha dimostrato che la libertà del lavoro e delle industrie e la lotta e la concorrenza che ne conseguono, promuovono in sommo grado i progressi industriali, l'incremento della ricchezza e del benessere umano.

La Biologia alla sua volta ha dimostrato che in tutto il regno organico è lotta e competizione per la esistenza, che la vittoria rimane ai migliori, e che la natura e la umanità n'escono avvantaggiate di forza e di bellezza.

Le due scienze non si sovrappongono, non invadono l'una il terreno dell'altra, ma si lumeggiano e compiono a vicenda, recando nuova conferma al principio che le leggi della vita sono universali.

Seguita lo Spencer, il quale ci dà la teoria della evoluzione; ma questa non muta la posizione della scienza economica nell'ordine delle umane conoscenze; nè muta in alcuna parte i principii fondamentali di essa, più che non muti i principii della astronomia, della fisica, della fisiologia, della psicologia, ecc.

Sopraggiunge infine la Sociologia. Quale modificazione ha questa apportato alla economia politica? E più precisamente, quali fra queste due discipline i rapporti e reciproci influssi?

---

(1) *L'Economia*, ecc. p. 174.

La risposta a questa domanda, diciamolo subito, non è agevole; e non la è per la semplice ragione che la Sociologia quale scienza a se, esattamente definita per l'oggetto, i principii e il metodo — — a giudizio degli stessi sociologi — non esiste ancora; sebbene si ammetta che si sono raccolti e si vanno ognora raccogliendo copiosi e preziosi materiali per la sua formazione, e che qualche sociologo ha anche tentato di gettarne le prime fondamenta.

Non parci, ciò non pertanto, che questa condizione della Sociologia ci impedisca di dire fin d'ora quale idea o concetto di essa — avendosene dieci, secondo il professor Vanni; senza contare il suo che è diverso da quello degli altri — non rispetti l'autonomia della scienza economica.

E qui ci si affaccia prima d'ogni altra la Sociologia del Comte, ne' cui dominii pur vasti, la scienza economica non trova proprio posto (1).

Non la rispetta l'Ingram, pel quale la Economia politica non è che un capitolo della Sociologia (2).

Nè ci sembra che la scienza economica esca incolume dalle mani dello stesso professor Vanni, se la Sociologia è quale la intende e definisce colle parole che seguono: « Lo studio delle varie forme di attività sociale spetterà a scienze distinte e autonome, la coordinazione generale e la sintesi suprema dei risultati ottenuti in ciascuna di quelle, la spiegazione unitaria della struttura e delle funzioni dell'organismo sociale, la determinazione delle leggi del suo equilibrio, movimento e sviluppo spetterà alla sociologia.... Quindi la sociologia viene ad essere non solo il punto centrale di riferimento a cui tutte debbono convergere, ma anche la radice e il comune fondamento: scienza da una parte ***sintetica e coordinatrice***, e dall'altra scienza ***madre e direttrice***. Essa infatti non potrebbe compiere l'ufficio suo di unificare i risultati delle altre, se quelle procedessero arbitrariamente, ciascuna per proprio conto e senza coordinazione di sforzi, se non fossero da lei ispirate, mosse, regolate e fino ad un certo punto controllate » (3).

O noi prendiamo grosso abbaglio, o il professor Vanni cade nell'errore da esso rimproverato al Comte, di rendere cioè, — per adoperare sue parole — ***necessaria la conoscenza dell'insieme prima che il dettaglio e di procedere dal tutto alle***

---

(1) V. Cairnes, *Augusto Comte e l'Economia pol.*; e *Comte*, *Philosopie pos.* Lezioni 47, 48.

(2) *Storia della Economia politica*. Ediz. L. Roux e C., 1892, p. 196.

(3) *Prime linee di un programma di Sociologia*, Perugia, 1888, p. 26, 27, 28.

parti; (1) giacchè la conoscenza della Sociologia è, a mente sua, indispensabile al coordinamento e alla sistemazione delle singole scienze sociali.

L'autonomia di una scienza importa che essa abbia oggetto proprio e limiti distinti, non confondibili con quelli proprii d'altra scienza, e che nelle esplorazioni sue proceda dritta, senza prevenzioni o preconcezioni, non d'altro preoccupata che di scuoprire il proprio vero.

Ora secondo la riferita dottrina del professor Vanni, chi studii l'uno o l'altro gruppo di fenomeni sociali dovrebbe nelle sue ricerche e nel dare ordine alle verità della scienza propria, essere ispirato e guidato dalla Sociologia; e mentre attende alla propria, non distogliere lo sguardo mai dalle altre discipline sociali, al fine di mantenere fra tutte quell'accordo, quell'armonia che risponda agl'intenti e ai disegni della Sociologia medesima.

Ci confessiamo assolutamente incapaci d'intendere come per tale concetto della Sociologia l'autonomia della scienza economica possa dirsi salva.

E meno ci riesce di intendere come la Sociologia possa essere la parte *introduttiva e propedeutica* di tutte le scienze sociali e ad un tempo una disciplina la cui formazione suppone la previa esistenza delle scienze sociali medesime (2).

Lo studio de' fenomeni sociali s'è fatto sin qui senza prevenzioni o preconcezioni sociologiche, e le scienze che ne sono nate qualche progresso pure l'hanno fatto, e ne faranno di maggiori se d'altro non si preoccuperanno che di scuoprire ciascuna il proprio vero.

Nulla poi ci sembra più lontano dallo spirito della ricerca positiva e più contrario al vero quanto il giudizio del professor Vanni intorno alle condizioni presenti delle scienze sociali. « Riguardandole ciascuna per sè stessa, egli scrive, si rimane colpiti dalla crisi gravissima onde tutte o pressochè tutte sono travagliate e giunta negli ultimi tempi allo stadio più acuto. Incerte non solo nella dottrine più importanti, ma nei fondamenti, nei presupposti, nei criteri direttivi, nei metodi; incerta perfino taluna dell'essere suo o messo in dubbio o anche addirittura negato, tantochè chi la coltiva ha l'aria di andar brancolando fra le rovine.... Esse si

---

(1) Op. cit. p. 28.

(2) « Soltanto dopo uno studio lungo, laboriosamente e razionalmente condotto su tutte le verità fenomeniche della convivenza sociale, verrà il giorno venturoso, in cui sarà dato finalmente assorgere a comprenderla nella sua sistematica unità. » *Prime linee,* ecc. p. 28.

trovano in uno stato di vera anarchia.... Chè un tale stato di cose possa durare, nessuno potrebbe affermarlo, e allora si vegga quale significato ed importanza assume il parlare di un indirizzo critico della Sociologia, che deve avere per risultato non solo la sistemazione sua, ma quella altresì di tutte le scienze sociali » (1).

Nulla, ripetiamolo, di più discosto da' principii della evoluzione, della continuità e della relatività, che il professor Vanni professa e bandisce con entusiasmo di apostolo.

Se le scienze sociali si trovassero nello stato, più che critico, caotico, descritto dal proressor Vanni, nessun sistema sociologico — a meno di un miracolo — potrebbe avere la virtù di ritrarnele e addurle a stato ordinato ed alto.

Questi pensamenti del professor Vanni — se non è irriverenza verso uomo tanto stimabile — più che alla età metafisica, secondo la partizione Comtiana, apparterrebbero alla teologica.

Fortunatamente si hanno concezioni della Sociologia conciliabili con una perfetta autonomia della scienza economica; e citiamo quella del Mill, sia che, per questo, secondo la interpretazione del Vanni (2) e del Brugi (3), la Sociologia sia la scienza che studia le leggi de' mutamenti che avvengono nello stato generale della società — nel qual caso difficilmente potrebbe distinguersi dalla scienza o filosofia della storia; — sia che, come pare a noi, oggetto di essa, sempre secondo il Mill, sia quello di raccogliere e ordinare i principii di quelle scienze tutte, la cui cognizione è necessaria o giovevole a chi governa la società o prende interesse alle faccende pubbliche, o vuol giudicarne.

E che quest'ultimo sia in sostanza il concetto della Sociologia proprio del Mill, parci risulti chiaramente da' brani seguenti che togliamo dal *Sistema di logica* dell'eminente pensatore. « La scienza sociale sarebbe giunta ad un altro grado di perfezione, se ci permettesse, in ogni data situazione degli affari pubblici, nella condizione dell'Europa per esempio, o di una nazione europea de' tempi nostri, di indicare le cause che l'hanno fatta ciò che essa è, in ogni sua particolarità: di giudicare se essa tende a modificarsi e in qual senso; di prevedere gli effetti che ciascuna circostanza del suo stato attuale deve verosimilmente produrre nell'avvenire, e per qual mezzo uno qualunque di questi effetti può essere prevenuto, modificato, affrettato, sostituito da

(1) Op. cit. p. 29, 30.
(2) *Prime linee*, ecc. p. 23.
(3) *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali*, Firenze, 1891, p. 228.

un'altro. Nulla vi ha di chimerico nella speranza che delle leggi generali, sufficienti per porci in grado di rispondere a queste diverse questioni, possano essere positivamente determinate, e che gli altri rami delle conoscenze umane che tale intrapresa presuppongono, siano abbastanza avanzati perche il tempo di porvi mano sia giunto. Tal' è l' oggetto della scienza sociale » (1). E più innanzi: « La scienza sociale, che per un barbarismo comodo è stata chiamata Sociologia, è una scienza deduttiva. Essa deduce la legge di ciascun effetto dalle leggi delle cause ca cui dipendono » (2); e infine: « Egli è evidente innanzi tutto che la Sociologia, considerata come un sistema di deduzione a *priori*, non può essere una scienza di previsioni positive, ma di tendenze. Noi possiamo essere in grado di concludere dalle leggi della natura umana applicate alle circostanze d'un dato stato della società, che una causa particolare opererà in un dato modo, se non sarà contrariata. In fatti noi non possiamo conoscere che raramente ed approssimativamente tutti gli agenti che possono coesistere con quella, e ancora meno calcolare il risultato collettivo di tanti elementi combinati. Tuttavia non si deve cessare dal considerare che una conoscenza insufficiente per la predizione, può essere utilissima per la pratica. Non è necessario per la saggia amministrazione degli affari di una società, di essere in condizione di prevedere infallibilmente i risultati delle nostre azioni. Lo scopo de' politici pratici è di circondare una società del più grande numero possibile di circostanze a tendenza vantaggiosa e di eliminare o neutralizzare, fin dove è possibile, quelle le cui tendenze sono dannose » (3), (4).

Questi pensamenti del Mill ci hanno condotti nella persuasione che la Sociologia non sia cosa diversa dalla Scienza Politica, quando questa si prenda non nel senso stretto di scienza *costituzionale*, o *delle costituzioni politiche*, ma nel significato

---

(1) T. II, p. 467.
(2) Op. cit., 2, p. 488.
(3) Op. cit. p. 492.
(4) Nè dissimile da quello del Mill parci il concetto che della Sociologia ha lo Spencer se, per recarne giudizio, ci facciamo a considerare il libro in cui di tale scienza espone le basi fondamentali (*Introduct. a la sc. soc.*); e quando si pensi che, secondo lo stesso Spencer, soltanto per prepararsi allo studio di detta scienza e per predisporvi la mente con opportuna disciplina bisogna conoscere le scienze astratte (logica e matematiche), le scienze astratte-concrete (meccanica, fisica, chimica) e le scienze concrete (astronomia, geologia, biologia, psicologia, ecc.). V. *Introduction*, ecc. p. 337 e seg. e *Classification des sciences*. Paris, 1872, p. 6.

largo, comprensivo in cui l'hanno presa e intesa anche il Bain (1) e il Lewis (2), cioè di scienza del governo della società.

Anche all'arte di Stato — come ad ogni arte — occorrono norme, regole che abbiano un fondamento scientifico. Ora a ciò soccorre appunto la scienza politica o sociale che voglia dirsi, di cui è appunto oggetto, come abbiamo già detto, di raccogliere, disporre e sviluppare nell'ordine che conviene allo scopo pratico che ha in mira, le verità o principii di quelle scienze, la cui cognizione abbisogna all'uomo di Stato, al pubblicista, e in generale a tutti coloro che hanno, o intendono prendere parte a' pubblici negozi.

Come i dati o presupposti scientifici della scienza della navigazione consistono ne' principii delle matematiche, della meccanica, dell' astronomia, dell' ottica, della meteorologia, e quelle dell'agronomia, ne' principii e nelle verità della fisiologia ed anatomia vegetale, della chimica, della meteorologia, della botanica, della mineralogia, dell'economia politica, così i presupposti scientifici della scienza politica o sociale consistono ne' principii o verità della biologia, psicologia, fisiologia, economica politica, scienza del Diritto, Morale; nelle leggi del moto in generale, in quella del progresso e insomma, in tutti quei principii e leggi, la cui cognizione può dare fondamento alle previsioni dello statista, criterii e norme alla sua condotta.

È stato osservato dal Cairnes (3) che l' economia politica, la chimica, la fisica, la fisiologia, la meccanica e in generale le scienze teoriche, non hanno altro scopo che di esporre delle leggi, di fare conoscere delle verità, e non quello di risolvere problemi pratici, i quali ciascuna di essa non considera che in un particolare aspetto e da un punto di vista unilaterale ed esclusivo; e alla cui soluzione quindi non possono recare, ciascuna, che speciali dati. Sono le scienze pratiche — medicina, architettura, igiene, ecc., — che le verità ed i principii di quelle ordinano e dispongono nel modo che meglio convenga alle esigenze dell'arte e della pratica.

Ora fra le scienze pratiche — e di primissima importanza — havvi appunto la scienza politica o sociale: guida e scorta all'uomo di Stato, il quale male o men bene provvederebbe agl'interessi affidati alle sue cure se ad esempio in argomento di emigrazione

(1) V. *Logique des sciences politiques;* nel libro V della sua *Logica*, ecc.

(2) *Méthode de raisonnement dans les sciences politiques*, cit. dal Bain, II, p. 468 e seg.

(3) *Saggio VII, Economia politica e laissez-faire.*

e di colonizzazione trascurasse gli insegnamenti e le verità della biologia, della economia politica, della scienza del diritto e della morale, o le verità e i principii della biologia, fisiologia, psicologia, morale, estetica, ecc., in argomento di educazione.

Tali gl'insegnamenti e i principii che la scienza politica raccoglie ed ordina nel modo che meglio risponda al fine di fornire previsioni e cognizioni al Politico o a chi prenda parte o interesse alla cosa pubblica, o intenda di prendervela in seguito e intanto di prepararvisi (6).

Per noi dunque la scienza politica e sociale non menoma l'autonomia della scienza economica più di quello che la medicina non menomi l'autonomia della fisiologia o la scienza dell'architettura, l'autonomia della meccanica.

Fra l'economia politica, la biologia, la sociologia — se piaccia di così chiamarla — è naturale e necessaria armonia, com'è fra le scienze tutte, le quali del vero, che è uno, studiano ciascuna un solo aspetto a cagione della divisione del lavoro scientifico.

I contrasti, le antinomie fra le diverse scienze li veggono soltanto coloro che le verità economiche ad esempio cavano dalla osservazione e le etiche, giuridiche, politiche, o dalla propria mente — divenuta così per essi fonte, e non soltanto strumento di cognizione — come fanno i metafisici, o da scaturigine divina, come i teologi.

Sarà dunque una illusione la idea generalmente accolta, che si assista alla creazione di una scienza nuova, la Sociologia? La risposta è per noi affermativa.

Ciò solo che ne pare nuovo in questo gran moto di ricerche sociologiche è: 1° una maggiore estensione data alla osservazione de' fenomeni sociali o di que' fenomeni che con questi hanno più diretta attinenza, quali ad esempio i biologici, gli antropologici, gli etnografici, i zoologici, i linguistici; 2° una applicazione sempre più estesa e sensata del metodo di osservazione — preso in senso largo e quale contrapposto al metodo de' metafisici e de' teologi — allo studio della società e dello Stato, della politica e del diritto; 3° infine una migliore e più esatta comprensione de' nessi, delle attinenze che il regno superorganico legano al regno

---

(1) In qual modo le leggi statistiche, le leggi universali del moto, la legge della persistenza dell'energia e l'altra, che ne deriva, che il moto segue la linea della più grande spinta, della più debole resistenza o della loro risultante, possano fornire previsioni utilissime allo Statista, lo dice lo Scolari nel lavoro che abbiamo più volte citato. — *Della unità della scienza e de' suoi metodi e principii universalmente applicabili*, — lavoro di poca mole, ma saturo di vero spirito scientifico e tutto modernità.

organico, la vita sociale alla vita universale; fra cui non è soluzione di continuità, come non è fra la natura organica e la inorganica.

*
* *

Le principali accuse mosse alla Scuola storica economica non sono che la ripetizione e come la eco di quelle fatte alla Scuola storica del diritto. « Siccome nel *diritto*, scrive il Cossa, la Scuola storica di Hugo, Niebur, Savigny, non riconosce principii razionali di valore assoluto ed universale (filosofico), ma ammette soltanto il diritto *positivo*, quale prodotto organico della coscienza nazionale, così nell'*economia* la Scuola del Roscher rinnega l'esistenza di verità assolute e tipi ideali pel buon governo degli Stati.... I pretesi principii generali sono astrazioni erronee od incompiute dello stato di fatto del paese a cui appartiene l'autore che li propugna » (1).

Il giudizio non è giusto, e non ha altra scusa che, intorno alla Scuola storica del diritto, non dissimili sono i giudizii della maggior parte de' filosofi del diritto.

Un addebito però che difficilmente riusciranno a cansare economisti e giuristi consenzienti nella detta sentenza è di non avere tenuto nessun conto di un'opera nella quale le critiche e censure fatte alla Scuola storica giuridica sono state ribattute e vittoriosamente confutate. Vogliamo alludere alle *Istituzioni di scienza politica* del professor Saverio Scolari, il quale le dottrine di questa Scuola segue fra noi, continua e compie (2).

Sul quale proposito non ci riesce di dissimulare come ci abbia recato non poca meraviglia il fatto che mentre buona parte, troppo gran parte, de' nostri cultori delle scienze giuridiche e politiche, si mostra estremamente premurosa e sollecita di ingemmare le proprie pubblicazioni anche del nome d'ogni più oscuro e minuscolo scrittorello d'oltrealpi, mostri poi d'ignorare la esistenza o di non apprezzare l'importanza di un'opera paesana, che della scienza italiana è ornamento ed onore.

È mai balenato alla mente de' critici della Scuola storica giuridica, se i Savigny, gli Hugo, i Möser, possano essere conside-

(1) *Introd. all'o st. dell'ec. pol.*, p. 98, 99.

(2) Dello stesso autore V. anche: *Sulla scuola storica de' giuristi e sulla filosofia storica del diritto*, Venezia, 1817. — Avevamo scritto questo lavoro quando c'è venuto fra mano un nuovo libro del professor Scolari col titolo: *Il Regno e la Sociocrazia in Italia*. Venezia, Ferd. Ongaria, 1892.

rati — rispetto ai fenomeni dell'ordine giuridico — i precursori, gli antesignani della moderna teoria dell'evoluzione?

Non è una verità fondamentale della dottrina storica del diritto — e potrebbe non esserla della dottrina dell'evoluzione — che ogni età, ogni popolo ha sua propria coscienza giuridica, proprio stato giuridico, e ciascun popolo diverso nella successione del tempo?

E non sono stati i citati giuristi quelli che si sono fatti a ricercare le prime origini, le forme primitive della vita del diritto, innanzi che ci fossero rese palesi dalle indagini recenti de' Lubbock, dei Maine, dello Spencer, del Tylor, del Lennan e d'altri (1).

Ma vi ha di più: che anche nella vita giuridica non sia soluzione di continuità affermano que' filosofi del diritto che hanno accolta la teoria dell'evoluzione; mentre poi in fatto ci dànno dottrine che vi ripugnano e fanno contrasto.

Il merito d'avere non solo affermata, ma dimostrata la continuità della vita del diritto spetta alla Scuola storica giuridica, secondo la quale, infatti, è essenza giuridica in ogni atto umano che abbia superato tutti gli ostacoli, fisici e morali, che si opponevano alla sua effettuazione; ed è quindi anche negli atti con cui l'uomo primitivo, selvaggio — in armonia colle circostanze tutte che lo attorniano — provvede ai bisogni della sussistenza o alla necessità della difesa, appaga gl' istinti sessuali o soddisfa al desiderio di conservare la specie. Hanno quindi per essa valore e dignità giuridica la consuetudine ed il costume, precedano o accompagnino la legge scritta; e ciò perchè è essenza giuridica negli atti individuali da cui risultano e sono formati.

La consuetudine in vero non è che ripetizione continuata di atti simili, i quali si ripetono appunto perchè sono giusti, dritti; (2) s' aggiustano cioè, s' adattano, si coordinano perfettamente all'insieme delle circostanze fra cui avvengono, e così anche al comun modo di sentire e d'intendere degli individui componenti la famiglia, la tribù, il popolo.

La legge scritta viene dopo. « In principio i Romani, scrive lo

---

(1) Come la Scuola storica del diritto si sia giovata del moto filosofico svoltosi in Germania per opera specialmente dello Schelling e dell'Hegel, e come s'innesti e coordini all'odierno naturalismo filosofico, è stato dimostrato dallo Scolari (V. *Istituzioni*, *Lib. I e II*; e *Sulla sc. st. e sulla fil. st. del diritto*). Ciò diciamo al professor Vanni, che nel suo lavoro: *I giuristi della scuola storica di Germania nella storia della sociologia e della filosofia positiva*, ha accusato la detta Scuola di non ispirarsi e coordinarsi ai principii della filosofia scientifica contemporanea.

(2) Onde diritto, droit, recht, right.

Scolari, vissero senza legge certa, seguendo i costumi dei maggiori; e di nuovo, cacciati i re, si sostennero, sino alle XII Tavole, con le consuetudini, e non con leggi promulgate. I Germani nelle loro sedi primitive, ebbero costumanze, proprie di ciascuna gente, o comuni a tutte; e ricevettero leggi scritte soltanto dopo il loro stabilimento nelle provincie dell'Impero Romano » (1).

La legge però non riproduce e sanziona tutto il diritto, ma solo quella parte di esse che, secondo i tempi, risponde ai bisogni particolari dello Stato, e quando sia necessaria la sanzione sociale per fare osservare la regola o il comando che ne ricava e promulga. Ond'è che per la Scuola di che discorriamo sono ad esempio veri organismi giuridici le società di previdenza, siano, o meno, riconosciuti come tali della legge; e lo erano pure le società cooperative anche innanzi che il Codice di Commercio le comprendesse fra le sne disposizioni. E come dubitare che siano giusti, conformi al diritto — non diciamo alla *legge* — tutti gli atti mediante cui gli uomini attendono alle varie e molteplici funzioni della vita economica (produzione, circolazione, ripartizione), sebbene la legge non faccia un obbligo del loro adempimento e non ne punisca la omissione? Onde conseguita anche che chi manca all'adempimento di un dovere che la legge non impone, fa cosa contraria alla morale e alla giustizia (al diritto preso in senso oggettivo), sebbene non leda una legge sociale: ***giustizia e moralità*** essendo tutt'uno; sebbene non lo siano anche necessariamente colla *legalità*, potendo la legge non riflettere perfettamente il diritto, o ciò che è giusto.

Nessun dubbio adunque che per la Scuola storica giuridica la vita del diritto sia ininterrotta, continua.

Ma dove è più la continuità della vita giuridica nelle dottrine de' filosofi del diritto che pur dicono di avere abbracciato i principii della filosofia evoluzionista?

Le sentenze del giudice (*Thémistes*) siano esse ispirate dalla divinità (2) o tratte da consuetudini preesistenti (3) costituiscono pel Maine le prime forme del diritto.

Pel nostro Vanni « il ciclo di formazione del diritto non può dirsi compiuto che quando questo esce o si differenzia dalla confusa omogeneità del costume primordiale, ed hanno raggiunto il loro pieno sviluppo que' caratteri specifici che fanno di esso una

---

(1) *Enciclopedia*, p. 150, 151.

(2) *L'ancien droit*, Paris, 1874, p. 3. 4.

(3) *Etudes sur l'histoire des Institutions Primitives*, Paris, 1880, p. 37 e 48.

norma di *garantia* » (1). « Il diritto non esaurisce gli stadi del suo processo formativo, finchè l'integrazione politica non sia pervenuta a tale grado, che il potere sociale riesca ad avocare esclusivamente a sè la funzione garantitrice » (2).

Nella consuetudine e nel costume — epperò negli atti da cui risultano e derivano — non esiste, secondo il Vanni, essenza giuridica. Il diritto, durante il lungo periodo che precede la legge scritta, vive confuso e commisto ad altri elementi (la religione), in uno stato embrionale e come di incubazione.

E il Brugi: « Contrariamente a ciò che supponeva la Scuola storica medesima, la spontaneità popolare non presenta che la materia prima, la quale ha bisogno di grandi manipolazioni prima di diventare *diritto, norma giuridica generale*. Senza l'opera autoritaria dello Stato o dei dotti che lo rappresentano ciò non potrebbe avvenire. »

Dov'è, ripetiamolo, in queste dottrine la continuità della vita del diritto? E potrammo aggiungere e dimostrare che non è, in esse, neanche fra le idee e i fatti, le dottrine e le opere, se non ci premesse di non addentrarci oltre misura in un argomento che esce dai limiti che ci siamo imposti: a dirne questo tanto essendo stati mossi dal desiderio di dare conforto di buone ragioni alla proposizione che enunciamo a guisa di conclusione, e cioè che per giudicare della Scuola storica economica e assegnarle il posto che le si conviene nella storia delle idee economiche, è indispensabile conoscere innanzi il posto preciso e la vera importanza che ha nella storia delle dottrine giuridiche la Scuola storica del diritto.

ENRICO SELETTI.

---

(1) *Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia del diritto*, Verona, 1892, p. 65.
(2) Op. cit. p. 66.

I TRIBUNALI MILITARI DI GUERRA [1]

Come eco dei fatti luttuosi recenti che hanno funestato la Sicilia e la Lunigiana, si hanno ora i tribunali di guerra, il cui scopo precipuo è quello di ricordare a chi ha sembrato dimenticarlo il noto proverbio: « Chi rompe paga. » Non appena però l'opera loro è cominciata, non appena si sono avuti i primi giudicati, da ogni parte di Italia pubblicisti e giuristi hanno assalito con eguale veemenza giudici e sentenze. In tanto concorde accanimento nel combattere i tribunali militari non sono certo stati estranei o criteri esclusivamente politici, od un troppo spinto sentimentalismo: nessuno però che io mi sappia è sorto a difendere tale istituzione o a studiarla giuridicamente in sè, senza lasciarsi guidare da preconcetti di parte o dal puro sentimento. La indagine degli studiosi dovrebbe, secondo me, portarsi in ordine all'importante argomento sulla funzione di questi tribunali straordinari e sulla loro legittimità.

Come mezzo di repressione in fatti si è rinunciato all'opera dei magistrati ordinari, per creare dei nuovi giudici al cui senno si è rimessa la tutela dell'ordine e la punizione dei colpevoli.

Ognuno vede anche da un esame superficiale dell'argomento come non sia priva di fondamento l'opinione di coloro che constatano la anomalia e la contraddizione di questo istituto con i principî di civiltà di cui si vanta diffonditore il secolo XIX, erede delle massime della Grande Rivoluzione.

---

(1) Ci corre obbligo di avvertire che questo articolo pervenne a noi sino dai primi giorni del febbraio, e nostro malgrado non potemmo pubblicarlo per deficienza di spazio. Quindi il nostro egregio collaboratore si occupò dell'importante quistione allorchè la Cassazione di Roma non se n'era occupata come fece nell'esame successivo del ricorso Molinari, e quand'ancora non era venuto in luce il pregevole lavoro dei sigg. avv. Muratori e Giannizzi.

Nota della Direzione.

Importa quindi indagare se in certe evenienze di grave momento, quando siamo in presenza di delitti gravissimi, come i fatti recentemente avvenuti, si possa invocare l'autorità di un tribunale straordinario, a cui per essere logici dovremmo applicare il nome di ***tribunali militari di guerra in tempo di pace***, e senza occuparci se bene o male si siano attualmente chiamati a funzionare, giacchè il governo non ha fatto che usare di un mezzo posto a sua disposizione dalla legge o dalla consuetudine; e solo ispirandoci allo studio scientifico ed astratto della questione, non par dubbio che questa debba risolversi negativamente, sia anche per la dignità stessa della magistratura, sia anche per la poca garanzia che tali tribunali possono destare. Quando noi infatti nei più gravi momenti, invece di invocare l'opera sapiente del magistrato, in sostanza gli diciamo che dell'opera sua, calma e serena non sappiamo cosa fare nei periodi del terrore, certo contribuiamo a toglierli quel prestigio di cui deve essere sempre circondato: nè è già vero che l'opera sua sia meno intimidatrice. Ciò credesi presentemente, secondo me a torto, perchè appunto si è sempre adoperato questo sistema a doppia misura, ma non lo sarebbe quando non si neutralizzasse totalmente l'esplicazione della sua attività; ed in tal caso io penso che adempiendo strettamente al suo dovere, come è obbligo suo costante, risponderebbe pienamente alle esigenze del momento e ai retti principi di equità e di giustizia. Perchè, se si comprende il concorso dell'autorità militare quando di fronte all'audacia e alla forza materiale dei delinquenti può riuscir vana l'opera preventiva degli agenti ordinari preposti alla tutela dell'ordine pubblico, non si comprende ugualmente come l'autorità militare stessa debba ingerirsi fino al punto di avocare a sè la funzione giudiziaria, che è uno dei poteri fondamentali della Costituzione dello Stato. Non vale l'obbiezione che potrebbe farsi a questo ragionamento, e cioè che l'autorità giudiziaria, già gravata di lavoro, non potrebbe far fronte con eguale celerità dei tribunali militari alla punizione dei colpevoli; mentre in presenza del maggiore allarme destato nel corpo sociale è bene che più pronta e più severa risponda l'azione punitrice della legge; perchè uguale risultato otterremmo quando si creassero all'uopo, anche se vuolsi, tribunali speciali, ma composti di elementi tolti dal corpo giudiziario, e non già di elementi affatto ad esso estranei. Si avrebbe così l'effetto identico quanto alla forma, ma si

avrebbe un corpo giudiziario sostanzialmente più capace. Nè sò vedere come possa giuridicamente conciliarsi il chiaro e preciso disposto dell'art. 71 dello Statuto fondamentale del Regno (1) con la ibrida istituzione di questi tribunali, che ne sono a parer mio un'aperta violazione, risolvendosi in buona sostanza in Tribunali e Commissioni Straordinarie; giacchè se è vero che tali tribunali già esistono di fatto per i militari, non può ritenersi normale la loro costituzione a giudicare dei delitti di cittadini, e non può non scorgersi in questo atto un cambiamento sostanziale di funzioni, sia perchè si porta la loro azione in un campo molto diverso da quello che è oggetto delle loro cure quotidiane, sia perchè in tale stato vengono ad invadere altri poteri dalla legge fissati a tutela delle pubbliche libertà. E se è vero che si cassano per ragione di nullità sentenze emanate da tribunali, perchè le più elementari norme di procedura li proclamano incompetenti, non può negarsi che tale istituzione sia una legale violazione delle disposizioni statutarie. Mi soccorre a questo proposito la parola autorevole di un insigne trattatista di Diritto Costituzionale, il Palma, il quale commentando appunto la disposizione dello Statuto da me precedentemente accennata, soggiunge: « Così sorsero per esempio a Napoli le famose commissioni o Giunte di Stato.... così le commissioni statarie dell'Austria e i ***tribunali militari dello Stato di Assedio.*** (2) Nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, e questo principio fondamentale non deve mai dimenticarsi; e se nei reati militari di terra e di mare ben può applicarsi la funzione dei Consigli di guerra, perchè la legge lo vuole, ma non perchè il Diritto lo consenta, grave violazione si commette quando se ne allarghi la funzione fino al punto di sottoporre al loro esame reati di cui debbono rispondere privati cittadini, e che sono punibili ai sensi del Codice Penale comune. Ho parlato di poca garanzia dei tribunali militari per più ragioni. Quale è infatti il pericolo di questi tribunali straordinari? È quello appunto che nei loro pronunziati troppo si mostrino compiacenti ai voleri di chi li istituì; ed oggi in cui più che in ogni altro tempo tanto si discute (e in ma-

---

(1) Art. 71 « Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie ».

(2) PALMA, *Corso di Diritto Costituzionale.* — Firenze 1884, pag. 598.

teria così delicata anche la discussione significa già molto, della indipendenza della magistratura dal potere esecutivo) quale fiducia possono ispirare tribunali straordinarii composti di persone non solo dipendenti dal potere esecutivo, ma ad esso legate e per tradizione e per vincolo disciplinare, la cui esistenza ed efficacia non è ormai un mistero per alcuno?

Ed è pienamente giustificata a parer mio la poca fiducia di cui godono questi tribunali speciali, composti nella loro totalità di persone rispettabilissime, ma che non hanno certo un corredo di studi, di cui sono forniti e devono dar prova i magistrati ordinari; condizione di inferiorità questa che non può tornare certo a loro vantaggio e che contribuisce a scemarne notevolmente il prestigio e l'autorità. La gravità inoltre dei giudizi, la severità delle pene, la celerità dei procedimenti, sia nel periodo istruttorio, sia nel periodo del contradditorio, fanno notevole contrasto con la deficienza di giuridiche cognizioni nei membri di questi tribunali; e quando si rifletta che ai condannati si nega il benefizio dell'appello e con ciò la possibile correzione di errori giudiziari in cui il tribunale può esser caduto, ci convinciamo sempre più che a torto tanta autorita si ripone in persone tecnicamente incapaci, e tanto più a torto quando noi circondiamo, e giustamente, di tante cautele il pronunziato di coloro che nella funzione del giudicare hanno speso tutta la loro vita.

La istituzione dei tribunali militari di guerra dunque mostrasi dannosa ed ingiusta sotto ogni aspetto si voglia considerare, ed è da augurarsi che la loro definitiva scomparsa non si faccia aspettar troppo in omaggio ai più elementari principii di civiltà e di giustizia.

GIUSEPPE BONANNO.

LA POPOLAZIONE

E IL

SISTEMA SOCIALE [1]

In questi ultimi due anni gli studi dottrinali dell'economia si volsero con rinnovato entusiasmo al problema della popolazione, che per un lungo periodo di silenzio, rotto da poche pubblicazioni, veramente « parea fioco. » E vanno ricordati a titolo di lode, per quanto diversi d'importanza e di indirizzo, gli ottimi studi del Hansen, del Yolles, del Virgilii, del Van der Smissen, del Lebrecht, del La Loggia, e di altri favorevolmente noti nella letteratura attuale sull'arduo tema.

A questo rifiorire — non diremo se opportuno ed utile — di tale ordine di indagini scientifiche, non poteva rimanere estraneo uno studioso fecondo come il *Nitti*, che ha dedicato, quasi per intero, la singolare vivacità e tenacia dell'ingegno alla disamina di quei vari e molteplici problemi delle scienze economiche, i quali concorrono a formare ciò che, con volgarità di locuzione, si raffigura nella *questione sociale.*

Il libro del Nitti, dedicato al Loria, che poggia così alto nelle sublimi sfere del pensiero e della ricerca economica, ci presenta, come era nell'intenzione dell'autore, una esposizione storica del problema della popolazione, quale fu studiato, accolto, magnificato e combattuto nella dottrina dall'apparizione dei libri di Godwin e di Malthus fino ai giorni nostri; suffragate da considerazioni d'indole politica e filosofica ma spesso empirica, che l'autore intesse intorno ai vari aspetti sotto cui si presenta la questione.

Il seguirlo nella rapida e condensata esposizione delle ***cause storiche delle dottrine economiche*** (2) (Libro I), come il combatterlo

(1) F. S. Nitti. — Torino 1894, L. Roux e C. editori.

(2) Il valoroso pubblicista ha certamente scordato, l'ottimo studio, del Georg Hansen. — Die drei Bevölkerungsstufen, München, 1889. Un vol. di pag. v-407. — Avrebbe potuto attingervi molte e buone e singolari notizie che gli sarebbero riuscite specialmente utili per il secondo libro della sua monografia.

nello sviluppo del libro II « La popolazione e il sistema sociale » ci trarrebbe troppo oltre il limite consentito ad una modesta recensione: tanto più che in codesta materia, dove gli stessi fatti sono e possono essere sottoposti a disamine così varie e variamente concludenti, da far apparire vero ciò che altri già dimostrava meno attendibile, l'opinione opposta del critico potrebbe, riguardo a quest'ottimo studio, giungere ad una *incivile* conclusione; ed alcuno potrebbe esclamare, imprudentemente: *Le livre c'est à refaire!*

Preferiamo, quindi, abbandonare al lettore, — cui la eleganza leggiera della forma renderà piacevole la lettura del volume — un giudizio nel quale chi scrive non potrebbe dimenticare di aver un'opinione in dissidio con quella dell'autore.

Esaminiamone le conclusioni. Le quali sono due. La prima chiude l'esposizione delle cause storiche delle dottrine economiche sulla popolazione. In essa l'autore espone queste affermazioni: (pag. 95).

« I. La dottrina di Malthus fu niente altro che una dottrina politica occasionale, una protesta dell'individualismo conservatore, contro la fede nella perfettibilità umana nel radicalismo economico;

« II. Il successo della dottrina malthusiana fu dovuto meno alle verità che essa sosteneva, che agli interessi che essa difendeva;

« III. I seguaci della filosofia della miseria seguirono e seguono, in materia di popolazione, indirizzo opposto ai seguaci della filosofia della ricchezza;

« IV. I paesi che hanno una forte natalità seguono ancora il malthusianismo: quelli in cui la natalità è debole lo ripudiano;

« V. La dottrina malthusiana, sorta e accettata con entusiasmo in un tempo in cui l'inizio di una nuova êra economica avea prodotto dei gravi perturbamenti demografici, è stata respinta o limitata, quando in tutti i paesi civili il progressivo aumento di natalità è andato man mano declinando;

« VI. Tutti i critici della popolazione sono stati sempre influenzati, o dall'ambiente in cui sono vissuti, o dai loro criteri in materia sociale; e quindi non solo non hanno giudicato il fenomeno della popolazione da un punto di vista superiore, ma lo hanno ciecamente subito. »

Ci segua il lettore, e l'economista ci accompagni in una rapida critica di questi sei postulati, dopo i quali il Nitti muove alla « ricerca della vera legge di popolazione » (pag. 95).

L'autore afferma che la dottrina di Malthus in rapporto al mo-

mento in cui fu esposta non fu « altro che una dottrina politica occasionale ». Per giungere a codesta affermazione — già fatta fino dal primo apparire del *Saggio* dagli avversarii del conservatismo politico, apologisti della rivoluzione francese. prima maniera — il Nitti illustra le condizioni economiche dell'Inghilterra nell'epoca di transizione dal regime della piccola al regime della grande industria (pag. 16 e seg.). E da questa accurata e brillante, per quanto unilaterale e frettolosa rivista, deduce che la causa principale della caratteristica pessimista del Saggio Malthusiano, non da altro deriva che dalla reazione che suscitò in tutta Europa, e più nel Regno Unito, il sanguinario giacobinismo della rivoluzione francese.

Ora, se non si può negare la profonda relazione dello scritto del Malthus con le opinioni e le tendenze del partito conservatore inglese; non è neppure a dimenticare che quel ***radicalismo***, che sosteneva, secondo l'espressione del Nitti, « la fede nella perfettibilità umana » non era un radicalismo economico; ma un radicalismo politico, figliato in Inghilterra dall'esempio della rivoluzione d'oltre Manica. Godwin, che sarebbe il rappresentante della fede dell'economismo radicale nella perfettibilità umana, nello scritto famoso « La giustizia politica » non ad altri che ai governi oppressivi — monarchici — ch'ei voleva distrutti, attribuiva le cause dei disagi economici, per cui non trovava posa la crescente popolazione. Sicchè, la relazione che il Malthus — e il Burke prima, con le ***Considerazioni sulla rivoluzione di Francia*** — conduceva contro il vangelo godwiniano non ha carattere diverso di quello che avesse lo scritto del Godwin. E se la dottrina di Malthus ha carattere di mera occasionalità politica; se è l'apologia del conservantismo individualista; allora la dottrina di Godwin, come causa occasionale dello scritto del Malthus, non è che una dottrina identica; cioè, semplicemente politica. ed occasionale, diretta da un concetto socialista-anarchico; e non una dottrina radicale di tempra economica. Il Nitti (pag. 24) ha scordato molti concetti del libro di Godwin e che pure non sono tra i meno notevoli: e del bollente scrittore ha ricordato invece quei concetti soltanto che si raccolgono dalle sue considerazioni sugli istinti economici della società. — Ma il Godwin, oltre ed in conseguenza di quelle considerazioni di indole economica — si noti che l'***Indagine sulla giustizia politica*** appariva nel 1793. — mostrava che tutti i mali da lui commentati e partoriti da una difettosa organizzazione economica della società, trovavano il loro nucleo di consistenza nella organizzazione politica; e per essa si aggravavano. Onde, se il Godwin non

diceva francamente — *et pour cause* — che anche nell'Inghilterra una catastrofe simile a quella di Parigi doveva spazzare l'*ancien régime*, diceva, tuttavia, che una rivoluzione doveva compiersi, auspice la *Ragione*, in tutte quelle forme politiche, che apparivano ostacolo al raggiungimento di quell'estremo postulato della economia godwiniana; cioè, una mezz'ora di lavoro giornaliero per assicurare ad ogni cittadino pace, libertà e ricchezza. Ma Godwin, appunto in quell'*Inquirer* che il Nitti ricorda, in un brillante articolo sull'Avarizia e la Prodigalità, — anteriormente al 1798 — anno della pubblicazione del Saggio di Malthus — abbandonata ogni reticenza, proclamava ben alto che tutti i mali della società derivavano da un'unica fonte; dal governo. Intanto la *Ragione* era a Parigi menata a diporto per vie e piazze; era adorata nelle chiese; ed olocausti umani non scarseggiavano sull'altare di tanta divinità. Intanto Sièyès aveva lanciato la sua ben nota invettiva; e la rivoluzione pacifica, razionale ed omogenea, sagrificava ai suoi superni ideali quel generoso illuso che scrisse sul *Progresso dello spirito umano* (1).

Allora, apparve il Saggio di Malthus nella sua prima edizione. Frutto, forse, di quella reazione già ben trionfante nella società inglese contro la tregenda della ghigliottina, non fu scritto dal Malthus con intenti politici; e fu appunto la interpretazione forzata che i conservatori impenitenti dell'Inghilterra facevano delle idee dell'onesto curato di Albury, che lo spinse a togliere dalla seconda edizione del *Saggio* (1803) tutti quei passi che davvero aveano, lui riluttante, sollevatogli attorno tanto clamore « d'inestinguibil odio e d'indomato amor ».

Dal che si raccoglie che la dottrina di Malthus non fu dal suo autore concepita per null'affatto come una dottrina politica occasionale; che, se fu una protesta dell'individualismo conservatore lo *divenne* per le interessate interpretazioni, smentite e repudiate dal Malthus, di interessati settatori politici; che la reazione, cui, volente o nolente, il reverendo professore d'Haylesbury, servì di labaro e di vangelo il Saggio sulla Popolazione, avea gli stessi caratteri — nè poteva essere altrimenti — che la causa onde era provocata; cioè, il rivoluzionarismo politico francese che, in Inghilterra, avea nel Godwin trovato il suo Tirteo.

Il Nitti, nel suo secondo *punto*, afferma essere state cause al successo della dottrina malthusiana piuttosto gli interessi da da quella difesi, che le verità dalla teoria sostenute. Qui, oltrecchè una ripetizione del concetto raccolto nel primo *punto*, il lettore

(1) Condorcet si avvelenò in carcere il 28 marzo, 1794.

intelligente intravvede una singolare contraddizione con quanto in quel *punto* s'afferma. L'autore ammette che la teoria malthusiana sostenesse delle verità. Non è forse lecito, ora, domandare quali erano, o quali potevano essere, le verità di una dottrina politica occasionale? Codeste verità erano esse d'indole politica od erano d'indole economica? Era verità l'asserire che le rivoluzioni politiche nulla efficacia aveano di rompere la deplorevole organizzazione economica, causa delle miserie che Godwin, i suoi precursori e seguaci, con tanta sottigliezza di ricerca traevano alla vista della opinione pubblica? Era verità l'asserire che sussistenze e popolazione erano dominati da una tendenza a svilupparsi secondo le due famose proporzioni, e che codesta tendenza ben era quel famoso vaso di Pandora in cui celavansi tutti i mali dell'umanità? Allora, dato che l'opzione tra l'uno o l'altro di codesti sistemi di verità debba manifestarsi, quale denominazione logica deve riserbarsi per quelle dottrine contemporanee alla teorica Malthusiana e con essa in opposizione? Non vi ha scampo! Se la dottrina di Malthus era una *verità*, quella di Godwin, quelle professate e praticate anche dalla rivoluzione di Francia — contro cui, lo stesso Nitti l'afferma, insorgeva Malthus — erano falsità. Allora, il preteso pessimismo di Malthus, per cui l'economista filosofo d'Inghilterra diventa il precursore di Schopenhauer e di Hartmann, si presenta come un ben strano pessimismo! Il pessimismo del vero!

E qui ben ricorre alla mente una trionfante massima della più volgare ed opportunista filosofia: « non ogni verità può essere detta! » Sicchè il pessimismo non sarebbe da rintracciarsi in chi propugna la verità, ma in chi in essa non crede od essa non vuol sentire. E l'ottimismo consisterebbe soltanto nel creare e nel credere ad una folla disordinata di brillanti illusioni, vero elisire per i mali che travagliano « il misero figliuol del fallo primo ». Onde il Nitti dovrebbe ascriversi con entusiasmo ai virtuosi redivivi del concerto che solfeggia sulle armonie economiche.

Gli interessi che la dottrina malthusiana difendeva — interessi della classe ricca e dominante — determinarono il suo successo. Cioè, determinarono quel grandioso movimento critico ed apologetico che si creò, nella scienza, intorno alla paurosa dottrina. Così ci lusinghiamo doversi interpretare il concetto del Nitti. Ma, se leggiamo nelle pagine del suo elegante volume, diversa è la interpretazione. Il successo della teoria è solamente considerato dal lato apologetico: ed in quanto gli apostoli non dubitarono neppure delle verità dette dal Maestro, mentre discepoli ferventi

ne traducevano, per conto loro, in pratica gli insegnamenti, e ne propugnavano l'adozione con fervore, ben vicino al fanatismo.

Questi famosi interessi, difesi dalla dottrina malthusiana, ed illustrati dal Nitti nel suo compendio storico, non erano interessi di una sol classe della società, ma interessi di tutte le classi; e forse più delle povere che delle ricche. Perchè, i pretesi insegnamenti malthusiani — che certo nessuno ha mai trovato nell'opera del Malthus — se insegnano alla classe abbiente il sistema di accumulare e di conservare la ricchezza; alla classe povera ugualmente insegnano il sistema di risparmiare e di creare dei patrimoni. Sicchè, la teorica malthusiana, venuta in onore dopo e contro gli esempi del Malthus, potrà forse combattere gli interessi fisiologici e generici della specie, ma non quelli economici: ammenocchè il Nitti non scriva, come gli economisti del XVI e XVII secolo, che la prima e vera ricchezza, anzi la sola ricchezza degli Stati è l'abbondante popolazione. Sicchè, ancora, gli interessi che la dottrina maltusiana difendeva erano gli interessi di tutta la società. Strano a dirsi! Una dottrina pessimista che combattè per la difesa della società e ricerca ed addita i mezzi di migliorarne le condizioni! Curiosa, per quanto non inopinata e già antica nelle abitudini del teorismo metafisico che tormenta la economia politica, questa definizione di pessimista applicata ad una dottrina, che si propone, additando le cause del male, di sradicarlo!

Ma questo successo apologetico e pratico, a cui allude il nostro brioso commentatore della legge di popolazione, è fronteggiato da un successo critico pari, almeno, alle apologie. Vi hanno seguaci della filosofia della miseria — oh! miseria della filosofia! di qual cosa non vi ha filosofia? — e vi hanno seguaci della filosofia della ricchezza. I primi seguono, in materia di popolazione, indirizzo opposto ai secondi. Così il Nitti. Quale indirizzo hanno i seguaci della filosofia della miseria? Così noi. Anzi tutto il lettore sappia che Malthus è « il massimo difensore della filosofia della ricchezza. » Queste son parole del Nitti e si leggono a pag. 35 del suo volume. Legga, quindi, anche a pag. 36 chi sia il difensore della filosofia della miseria. E troverà che, — Godwin essendo il *cavaliere dalla trista figura* della filosofia economica, — filosofia della ricchezza è la economia pessimista che ammette la tendenza dei consumatori ad eccedere le sussistenze; mentre la filosofia della miseria non ammette questa tendenza. La conclusione, o, per servirci del suo vocabolo, il *punto*, riepilogato dal Nitti, vorrebbe rivelare la grave controversia tra malthusiani e antimalthusiani in quanto alla così detta legge

di popolazione. Vorrebbe, anzi, far credere che quelli che combattono in nome della morale ottimista e della filosofia della miseria, negano in via assoluta il fondamento della dottrina professata dalla morale pessimista e dalla filosofia della ricchezza. Ciò non è vero. E non è vero di fronte a nessuna dele critiche che compongono il sistema di critica, architettata contro la teorica del Malthus. Ciò che non si ammette dai cosidetti antimalthusiani è il sistema di conseguenze, che una eccessiva interpretazione della potenzialità del principio malthusiano, trae dal nucleo della dottrina. Il quale resta sempre vero, perchè fondato nella biologia e nella fisiologia; ed è accolto anche dai più infiammati detrattori di Malthus (1). Il gran lavorio critico si fece intorno alla forma che il pastore *whig* dava al nocciolo della sua dottrina, nell'intento di precisarla più esattamente; piuttosto che intorno alla legge economica che influisce sulla specie umana — e in tutte le altre specie animate, come più tardo dimostrava Carlo Darwin — modificandone la ragione naturale di incremento quantitativo. Questo sembra pur riconoscerlo il Nitti; seppure riusciamo ad interpretare adequatamente ciò che egli scrive, a pag. 48, sulla *falsità delle due progressioni* arciconosciute dal Malthus. Avverta, però, il lettore che, sulla *autorità* di un *autore* notoriamente poco favorevole alla filosofia, positiva, metafisico impenitente, che vuol conciliare gli inconciliabili, il Fouillèe — basta leggere di questo autore gli scritti: *La libertè et le determinisme*, e *La science sociale contemporaine*, per convincersene abbondantemente; — avverta il lettore, dunque, che su d'un'autorità così sospetta, il Nitti deplora che Darwin, « *che pure aveva tendenze opposte* », sia stato influenzato direttamente dalle teorie di Malthus. E dire che il grande biologo britanno confessava nelle sue lettere, con evidente compiacimento, di quanto fosse debitore alla gran luce che avea veduto brillare dalla teoria malthusiana.

Ma, tornando al terzo *punto* delle conclusioni del Nitti, dobbiamo dire — per quanto le troppo recise denegazioni ci dispiacciano, sovratutto perchè può sembrare che manchiamo a quella cortesia che si deve singolarmente usare verso chi si apprezza tanto come noi apprezziamo il Nitti — che non è vera la sua

(1) Nel che ha ben ragione il prof. Tullio Martello quando nella sua vivace critica del volume del Nitti, intitola la lunga disamina: *Malthus oppositore di Malthus*, mostrando in quali anfibologie e contraddizioni il Nitti sia caduto per voler dare carattere di novità ad una dottrina od a critiche, che son ben più antiche della dottrina del Malthus.

conclusione. Perchè, nè gli antimalthusiani propugnano la procreazione *dictante natura*, la procreazione del noto dettato biblico, ciò che sarebbe realmente in opposizione diametrale con la dottrina della procreazione volontariamente infrenata: nè i malthusiani professano quest'ultima dottrina. I malthusiani subordinano la tardività del maritaggio, e la volontaria limitazione della prole, al raggiungimento più rapido di un tenore di vita sociale ed individuale più elevato. I malthusiani, ed anco i neomalthusiani contro cui così volentieri armeggiano i mistici sociologi d'Italia, di Francia e d'Allemagna, e move sue armi baldanzose il coraggioso pubblicista napoletano, non hanno mai pensato di suggerire nè la *self-contenance*. nè il *moral-restraint*, per vaghezza d'emulare le teoriche sckoptciche dell'annientamento dell'individuo e della specie. Ma soltanto per affrettare, nel miglioramento delle condizioni economiche, il perfezionamento della *pianta uomo;* per abbreviare la via lunga e perigliosa che adduce ad un minor differenziamento nelle disuguaglianze sociali; e per aprire, con più rapida evoluzione, le porte a quell'êra in cui il leggendario pollo di Enrico IV fumerà davvero, cibo quotidiano, sul più povero desco; mentre gli istituti, sociali che sbarrano con saldissima chiusura il sentiero alle più fruttuose riforme, si trasformeranno per quell'automatica energia che combina sempre nella struttura della società umana, gli organi dello svolgimento alle funzioni evolutive.

Gli antimalthusiani, seguaci della dottrina della miseria, ottimisti che spesso invidiano le ingenue glorie di Pangloss, e professano la massima, quanto al problema tenebroso della crescente popolazione, de « *La faim, l'occasion et l'hérbe tendre* » mentre da un lato van ricantando che tutto è da rifare nella teoria di Malthus, e che neppure un'ombra di vero si nasconde in essa, mostrano, dall'altro, una singolare impotenza di adittare un sistema meno immorale, meno offensivo alle pretese aspirazioni procreative dell'uomo; più facilmente attuoso, più rapidamente efficace. E, mentre nelle loro file si raccolgono riformatori audaci che gettano facilmente come ingombranti ciarpami, le costruzioni economiche odierne; che non credono se non nella massima evangelica *destruam et aedificabo;* ciangottano, pure, i continuatori camuffati alla moderna, del *laissez-faire*, che tanto volentieri e così pudicamente inorridiscono per la loro castità offesa, dagli insegnamenti malthusianisti. Ma tutti costoro non negano già che la legge di popolazione nella società umana attuale si presenti sostanzialmente — locchè fu già detto — quale Malthus la delineò; solo la ritengono poco efficace gli uni; troppo gli altri; e

tutti s'accordano, con ben profonda divergenza di considerazioni e di fine, nel trovarla contraddicente alla libertà variopinta della creatura umana.

E segue un altro *punto*, il quarto, delle sei affermazioni del Nitti. Il quale punto ha il pregio caratteristico di essere affatto incomprensibile e contradditorio. Incomprensibile. Il lettore se ne n'accorge solo che ne esamini la struttura logica e la locuzione. Dice; i paesi che hanno una forte natalità seguono ancora il malthusianismo. Qui, dopo che il Nitti ha trattato, nei tre *punti* precedenti, la questione malthusiana dal punto di vista semplicemente dottrinale, è lecito domandare se codesta faziosità malthusiana, egli la disveli nella dottrina oppur nella pratica. Supponiamo nella dottrina.

Allora rivolgiamoci all'Inghilterra. Essa ha un indice elevato di natalità e la popolazione sua è in aumento costante. Così il Regno Unito vede la sua popolazione secondo il censimento ultimo (1891) eccedere i trentotto milioni: (1) mentre, secondo le statistiche del 1886 superavano di poco i trentasette; e il censimento del 1880 dava una popolazione di poco più di trentasei milioni. Ma l'Inghilterra è il paese dove una donna, perdendo tutta la ritenutezza del sesso si pose a capo di una lega per la propagazione del sistema di *reticenze* malthusiane; dove questa donna, (Annie Besant) tradotta davanti ai tribunali e non certo approvata dalla scontrosa morale pubblica inglese; dove infine — altra dimenticanza del Nitti — un libro sotto il titolo di *Elementi di scienza sociale*, anonimo, predica la necessità e il dovere della *self-contenance*, congiunta all'appagamento normale della sessualità e vi ha raggiunto la ventiquattresima edizione (1885). *Tanto numero nullum par elogium!* esclamerà il Nitti. Ma ora; come va che di questa crociata trilustre non s'è ancor raccolto nella società inglese frutto evidente: e le statistiche fanno pompa di un incremento continuo della popolazione britanna? Come va che si credette di stigmatizzare con un procedimento penale la Annie Besant, di poco inglese moralità, se ***i paesi che hanno una forte natalità seguono ancora il malthusianismo?***

Come seguono il malthusianismo siffatti paesi, se, come il nostro autore mostra, compilando le varie dottrine correnti in Inghil-

(1) Avvertiamo il lettore che secondo l'*Almanacco di Gotha* e l'*Annuario di Block*, la popolazione inglese sarebbe di 37 milioni e 600 mila circa. Ma i dati inglesi delle pubblicazioni ufficiali dànno 38 milioni e 100 mila abitanti.

terra, la corrente teorica. avversa alla dottrina di Malthus, prepondera sulla corrente favorevole? (pag. 75 a 78). — Dunque, di fronte al fenomeno della popolosità inglese e in confronto allo stato attuale dell'apprezzamento scientifico e pratico della dottrina malthusiana, il *punto* di Nitti, che afferma favorevoli al malthusismo i paesi ad elevata natalità, è veramente incomprensibile. Ed è anche contradditorio, come dicemmo. Perchè la sua affermazione tende a far credere precisamente il contrario di ciò che avviene. Se non temessimo di eccedere in questa critica, vorremmo porgere al lettore alcuni elementi onde ei potesse apprezzare adeguatamente quello che è scritto sulla presente floridezza economica inglese, a pag. 62 del volume di Nitti. Diciamo solo che nel 1878 il campo della esportazione inglese comprendeva 12 principali rami: dal carbon fossile e dal ferro si andava fino agli zuccari di barbabietole: oggi, per confessione delle stesse statistiche inglesi, questi rami principali si sono ridotti a tre: cotoni (filati, maglierie, tessuti); ferro (acciai, lingotti di ferro, pezzi di fusione, ecc.) e carbon fossile. Gli altri nove rami sono oggi nelle mani della industria tedesca specialmente, e degli Stati Uniti. La natalità media era per il Regno Unito nel 1878 di 35,6 per mille; e già nel 1883 era discesa a 33,7 per mille; nel 1888 era discesa a 30,8 per mille. Qui il Nitti sembra aver ragione; perchè egli data l'arresto della natalità inglese dal 1878. Ma ha dimenticato l'influenza di una legge, aderente alla dottrina malthusiana, quantunque ne parli a pag. 64. Questa è la legge o teoria del Sadler, che lo stesso Messedaglia direttamente ed indirettamente accoglieva, correggendo colla teorica dei successivi passaggi le due progressioni malthusiane. È lo accrescimento stesso della popolazione che opera a diminuirne gli incrementi ulteriori: è, quindi, un malthusianismo, per quanto questa definizione del fenomeno sia equivoca, automatico, che non ha rapporti — almeno constatati e precisamente delineati — con le pratiche malthusiane a cui sembra alludere il Nitti colla locuzione di sopra riportata. La quale si complica con la seconda parte di quel quarto *punto*, a cui appartiene. I paesi ***in cui la natalità è debole lo ripudiano;*** cioè ripudiano il malthusianismo. Qui non v'è chi non ricorra col pensiero alla Francia. Dove, appunto, la opinione pubblica è così preoccupata della diminuzione di natalità, che fu persino escogitato un sistema di leggi onde coattivamente ottenere un più normale aumentarsi di popolazione. Veramente la Francia dà l'esempio che il Nitti le ha chiesto. La Francia repudia il malthusianismo; e lo repudia ***ufficialmente;*** e lo repudia dottrinaria-

mente. Ma, invece, *in pratica* l'abitudine malthusiana se ne ride delle proposte di legge dell'onorevole Rivet, e delle palinodie dei molti seguaci della famiglia patriarcale. Anzi, la discesa continua dell'indice di natalità, a scorno della dottrina, mostra che il sistema dei *due figli* guadagna terreno, ed invade anche le classi meno agiate, che finora consideravano una divina benedizione la figliuolanza numerosa; invade le classi più povere mostrando così la fallacia della cosidetta teoria del Thorton, dal Nitti, come giusta, lodata a pag 64. Sicchè, anche pei paesi in cui la natalità è debole, l'affermazione del Nitti, se diventa comprensibile di fronte alla dottrina ed alle aspirazioni ideali, è in contraddizione diretta con la pratica realtà.

Fondamento ad identiche critiche si trova nel penultimo *punto* del Nitti. Abbiamo veduto il valore della dottrina malthusiana, relativamente al momento ed alle condizioni del momento in cui esse veniva formulata. Su ciò non ritorneremo. Solo osserviamo al Nitti, che se è vero che la dottrina malthusiana sorgeva in sull'inizio di una nuova èra economica, non è altrettanto vero che la nuova èra avesse prodotto dei gravi perturbamenti demografici. In primo luogo non sappiamo colpire il vero valore del vocabolo « demografici » qui usato dal Nitti. È perturbamento *demografico*, — e qui ci lusinghiamo d'accordarci col docente di Napoli — un eccessivo accrescimento di popolazione; ed è pure perturbamento *demografico* una eccessiva diminuzione. Ora, quale dei due perturbamenti era prodotto dalla nuova èra economica, che appena si iniziava quando Godwin e Malthus polemizzavano sulla dottrina della popolazione?

Non un eccesso, neppur relativo, di popolazione. Non una deficienza. L'eccesso di popolazione non poteva essersi prodotto, perchè non si era così avanzata, nei venti anni che decorrono dal momento in cui Smith scrive le sue *ricerche*, al momento in cui appare il Saggio di Malthus, la rivoluzione nel sistema tecnico dell'industria, da dover essersi prodotta una vera sovrapopolazione — nella classe operaia — sistematica e graduale, da ritenersi un eccesso di popolazione, e quindi un perturbamento veramente demografico. La deficienza di popolazione non è neppure a trattarsi; e, dippiù, tutto il libro del Nitti, come, del resto, la tesi malthusiana e le critiche antimalthusiane, si aggirano intorno alla popolazione in eccesso.

Dunque, il perturbamento demografico non indica affatto la conseguenza dell'iniziarsi della nuova èra economica, come non sintetizza le cause che mossero il Malthus a scrivere il Saggio. Ma è una affermazione imprecisa, inadeguata e troppo vaga,

perchè possa considerarsi come la constatazione autorevole del cordone ombelicale che legava la dottrina di Malthus alla causa demografica che si vorrebbe attribuirle.

Ma vi ha ben altro. Per la logica necessaria che lega la protasi del quinto *punto* all' apodosi sua, il Nitti mostra di ritenere che i perturbamenti demografici, dianzi discussi, derivassero da un eccesso di popolazione determinato dal progressivo aumento di natalità. Ognuno può giudicarlo appena legga con attenzione il periodo di cui si discorre. E questo non è affatto conforme a verità. Perchè, ammettendo, per un momento, che il Malthus scrivesse il Saggio sotto la pressione del pauroso agitarsi di una folta sovrapopolazione, questa non avea ragione da un eccesso di natalità, ma invero dalla sostituzione del sistema industriale meccanico al sistema manuale; onde la macchina scacciava l'uomo e vi si sostituiva, togliendogli, sino a certa misura, la possibilità di reimpiegarsi. Quindi, era, non un eccesso di popolazione sistematico e graduale, come una esuberante natalità potrebbe provocare; ma solo un eccesso di popolazione momentaneo ed accidentale, che, diffatti, lo sviluppo stesso della nuova industria dissipò. La eccedenza della popolazione, veramente capace di sopportare codesta denominazione, si ebbe solo quando il sistema della grande industria dilagò, e la macchina richiese una sempre più abbondante coorte di operai, che poi, dopo averli lusingati con promessa di lungo impiego, rigurgitò, disoccupati, sul mercato.

Allora si ebbe la sovrapopolazione dovuta ad una cresciuta natalità, di cui, non ultima causa, furono le grandi trasformazioni della tecnica industriale.

Et dulcis in fundo! dolce cosa, davvero, perchè qui ci accordiamo assolutamente col Nitti. Nel sesto ed ultimo *punto*, il brillante pubblicista intravvede, con lucidità inopinata, quali siano le vere cause che alla legge di popolazione, come dal Malthus veniva formulata, sovrapposero ed apposero le oramai secolari dispute di una dottrina, troppo spesso infeconda, che sofisticava sulle parole e siloggizzava sulle larve delle cose, per diminuire od alterare la mente del filosofo d' Haylesbury. Sono i preconcetti, ed i pregiudizî che si elaborano nell'*ambiente* che pullula intorno agli scrittori d'economia, che con apparenza di geniale spontaneità, dettano ad essi le pagine, su cui il Nitti ha studiata la legge di popolazione. E se essi, per questa guisa, sono i più credibili e sicuri interpreti delle cause de' fenomeni che studiano, ciò nullameno le loro conclusioni, esposte come formule di una legge che si conserva ed opera nel tempo e nello spazio, vanno

accolte — rubiamo una frase al vocabolario giuridico — con beneficio d'inventario. Perchè, appunto, se è riprodotta la realtà del fenomeno, non è riprodotta, sovente, la verità causale. E di ciò la ragione il Nitti stesso la dice.

Vediamo, ora, se egli ***nella ricerca della vera legge di popolazione*** abbia veramente *giudicato il fenonemo della popolazione da un punto di vista superiore*, o non lo abbia invece ***ciecamente subito***, così come si presenta secondo la attuale organizzazione economica, e come egli rimprovera lo abbiano subito i dottrinarî della teoria della popolazione.

« Noi possiamo dunque concludere » scrive il Nitti a pag. 201, 202 del suo volume, « che in ogni società in cùi la individualità « sarà fortemente sviluppata, ma in cui il progresso della socia- « lizzazione non smorzerà l'attività individuale; in ogni società « in cui la ricchezza sarà largamente suddivisa e in cui le cause « sociali di diseguaglianza saranno eliminate da una forma ele- « vata di cooperazione, la natalità tenderà ad equilibrarsi con « le sussistenze e finito il periodo di proliferazione disordinata « e incosciente, noi entreremo in un periodo di proliferazione « ordinato e cosciente, ove le variazioni ritmiche della evoluzione « demografica, non avranno, come per il passato, nulla di pau- « roso e di terribile. »

In questa *breve* (?) formula è dunque esposta quella « nuova legge di popolazione » che a detta del suo espositore è « scientificamente inattaccabile e comprovata largamente dall'indagine più imparziale » e che « porta alla dottrina malthusiana e al principio sostenuto finora dalla scuola classica un colpo mortale. »

Ecco: per essere proprio la nuova legge di popolazione, ci permetta il Nitti di mostrarci un po' restii ad accettare codesta patente di novità, che egli, certo un po' annebbiato da affetto paterno per la sua *legge*, tanto amorosamente dava alle sue conclusioni. Chi conosce, anche per aver sentito dire, le opere di Spencer, e non tutte ma le principali, specialmente i ***principî*** e la ***introduzione alla sociologia*** eppoi i ***principî di Biologia*** — e, meglio ancora e con maggior facilità il compendio del sistema filosofico spenceriano, fatto dal Collins — sa cosa pensarne di questa così poco nuova « nuova legge di popolazione ».

Alcuno troppo ardito potrebbe dirla una imitazione, ***impensata*** del filosofo inglese. Non vogliamo però giungere a tanto. Anzi lodiamo il Nitti d'aver dato un saggio così splendido di spencerianismo, da far gustare questa sua nuova legge, come abbiam altra volta assaporato le belle sintesi divinatrici dello Spencer.

Non è caso di seguire il Nitti nello sviluppo preparatorio e-

steso nelle 102 pagine, di cui si compone il libro secondo col titolo *La popolazione e il sistema sociale.* Se, analizzando la formula di questa sua legge, ci accadrà di ripescarne i motivi in quella esposizione, il chiaro autore ci consentirà di farlo.

La fisonomia generale della *nuova legge di popolazione* non ha lineamenti precisi. È quasi impossibile riuscire a comprendere se il Nitti abbia voluto scrivere un vaticinio sulla legge demografico-sociale del futuro, o pure se, — come doveva essere logicamente pel rapporto che lo scritto del Nitti dovrebbe avere col *saggio* di Malthus — abbia creduto di tracciare sinteticamente il momento attuale della legge di popolazione ed il suo manifestarsi nella struttura economica odierna. Da ciò derivano due inconvenienti che sebbene d'ordine diverso menano, tuttavia, ad egual fine.

Primo: una legge nell'ordine economico della società; una legge come quella sulla popolazione, che, necessariamente, tocca ad elementi i più disparati, giacchè dall'elemento psicologico giunge fino all'elemento biologico, non può essere concepita che come manifestazione presente di un concorso attuale di cause; come manifestazione presente della elaborazione che quelle cause fanno, ed hanno fatta subire, alla materia su cui operano; come manifestazione di energie che, non solo si estrinsecheranno, con le necessarie mutazioni nel futuro, ma agiscono nel presente in quella stessa direzione, verso la quale s'allunga la via del futuro.

Il Nitti repudia la ricerca delle cause ultime in materia economica; e deplora che gli economisti abbiano perduto e perdano « assai spesso il tempo a fare della *escatologia* demografica. » (pag. 191). E il Nitti non s'avvede che egli altro non fa che della *teleologia*, grave e veramente infecondo divertimento; grave e veramente infeconda perdita di tempo. E ciò che è strano si è che, mentre la tendenza delle 102 pagine pagine scritte sulla popolazione e il sistema sociale, è verso il sistema *deduttivo*, il malaccorto scrittore lascia vincersi la mano dalle lusinghe della *induzione* ed escogita una pretesa legge della popolazione, che fabbrica un sistema sociale di non si sa quale millennio avvenire. Non vogliamo fare, secondo l'elegante espressione di Kant della *polizia nella filosofia della scienza.* Ma, è tanto manifesto il passaggio del Nitti dall'uno all'altrò sistema di logica; e sono tanto evidenti le conseguenze di questo passaggio, sintetizzate nella lunga formula sua, che non ci fu possibile evitare il rimarco.

Secondo: una legge, per avere diritto a questo titolo, dev'essere precisa nei suoi contorni; in relazione diretta — indiretta, anche, ma non dipendente da altri fenonemi retti da altre leggi

— con i fatti che deve regolare, ed esserne la manifestazione superiore e costante.

Quindi, una legge che si rivolga al complesso sistema di fatti, onde si compone il fenomeno della popolazione, non può non tener conto di tutte le altre leggi che governano, nel campo in cui si estrinseca l'attività umana, la ricerca della ricchezza, il modo della sua distribuzione, il modo della sua produzione. E tenendone conto — come realmente il Nitti fece nella preparazione che dovea menarlo alla sua *nuova legge* — non era logicamente da aspettarsi che la nuova legge diventasse una aspirazione al futuro. Da qui l'inconveniente che conduce la legge dei nati, non ad essere, com'egli afferma, un rude colpo portato alla dottrina malthusiana, ma una continuazione di quella dottrina, accomodata allo scopo di metterla in rapporto al preteso futuro della società umana; ma una continuazione volontariamente e spesso aberrante della dottrina malthusiana, da cui si alimenta per intero la conclusione del Nitti.

Ci segua il lettore. « La natalità *tenderà* ad equilibrarsi alle sussistenze »; scrive il Nitti. Dunque uno squilibrio attuale tra sussistenze e natalità esiste; e la dottrina di Malthus si aggira, appunto, sulla ricerca e sulla constatazione di questo squilibrio e ne mostra con una formula, adatta a delinearne la tendenza, la proporzione.

Solo Malthus indagando — non è qui a vedersi con quanta profondità — i fatti e le cause dei fatti che rendevano in quell'epoca più importante d'ogni altro il problema della popolazione, stabiliva, che nell'ordine dinamico la popolazione umana *tendeva* a squilibrarsi con la produzione: cioè il consumo *tendeva* a superare la produzione, l'uno e l'altra considerate come si presentavano nelle costruzioni sociali dell'uomo. Che fa il Nitti? Egli non altro fa che scrivere apertamente — inducendo però la realizzazione nel futuro ad indeterminate condizioni sociali — che popolazione e sussistenze tenderanno ad equilibrarsi, senza, tuttavia, lasciare intravvedere se la natalità dovrà decrescere od aumentarsi la sussistenza; oppure se dovrà avvenire il contrario; senza lasciar intravvedere come e perchè devono avvenire le due specie di equilibrio. E' vero che egli, mostrando di conoscere le varie opinioni che, nella filosofia e nella scienza economica, corrono intorno alla possibilità di un aumento indefinito di produzione di ricchezza; mostrando di conoscere le opinioni che si accavallano, nella sociologia e nella economia politica, sui vari ostacoli che si oppongono o che deviano la evoluzione più consentanea alla società umana; mostrando di

conoscere quali sono e quale il valore delle teorie biologiche e sociologiche sulla riproduzione della specie e sulla finalità della evoluzione individuale e sociale; può rinviare il critico, troppo arcigno, ad intendersela meglio con gli espositori di quelle dottrine sulle quali egli vanta d'aver, *inattaccabilmente*, estrutta la sua legge. Ma con ciò non riuscirebbe a dare alla sua elucubrazione neppure il più lontano carattere di attuabilità, mentre il problema della popolazione è, pur troppo, di quelli, che non possono quasi più veder procrastinata la propria soluzione. E qui non è, davvero, il caso di perdersi, come fa il Nitti a cercare delle variazioni sinfoniche sul tema del pessimismo e dell'ottimismo, applicati allo studio della società umana e della sua organizzazione economica.

Egli parla di un « periodo di proliferazione disordinata ed incosciente ». Ammette, quindi, che questo periodo esiste o dovrà avverarsi; ammette quindi, — almeno la più elementare logica lo fa dubitare — che in questo periodo ci si trovi attualmente o diggià vi siamo avviati. Ha egli esaminato così ampiamente, così profondamente, così acutamente tutte le cause, di una difformità vertiginosa, le quali concorrono a creare ed a mantenere questa incosciente ed inordinata proliferazione? Anzi, spingendo più oltre la dimanda, ha egli veramente constatato se questa proliferazione, disordinata ed incosciente, esista in realtà? Ha egli esaminato se, pur ammettendo una proliferazione eccessiva e sempre in rapporto alle condizioni del momento — esista davvero? Siamo tentati a non crederlo. Perchè tutte le 102 pagine che menano il Nitti alla enunciazione della sua *nuova* legge, fanno credere: 1° che egli ritenga che la natalità sia attualmente, almeno presso i popoli civili, in regresso; 2° che non vi sia, dunque, nessuna soverchianza di popolazione; 3° che non vi sia nessun disordine nè alcuna incoscienza nella proliferazione; 4° che le cause, che possono far apparire, in qualche guisa, una particolare eccessività di popolazione, dipendano piuttosto da ostacoli d'ordine puramente economico — distribuzione della ricchezza — che da ostacoli d'ordine biologico — eccesso di natalità, disordine ed incoscienza di proliferazione. — Adunque, la sua preparazione è affatto insufficiente alle conclusioni a cui è giunto: e non è la sua legge così inattaccabile come egli lo afferma, certo con non eccessiva modestia.

Sia o non l'attuale; sia un periodo prossimo a noi; sia un periodo che già è declinato; o sia un periodo di cui il più veggente dei profeti della economia, non riesce a tracciare i nebulosi con-

torni nell'êre del futuro, il Nitti afferma che ***entreremo in un periodo di proliferazione ordinato e cosciente*** in cui tutto è gioia, tutto è festa, e le vibrazioni ritmiche della evoluzione demografica risuoneranno per l'atmosfera della beata umanità, non altrimenti che le armonie degli astri risuonassero all'udito acutissimo degli innocenti Pitagorei.

Noi chiediamo al Nitti: Come avverrà che la proliferazione di questo nuovo periodo, sarà ***ordinata e cosciente?*** Forse che quei sistemi malthusiani, che tanto son condannati dai pii seguaci della proliferazione biblica, saranno stabiliti nei contratti matrimoniali — se pure vi saranno ancora « tribunali ed are » in questa lontana èra dell'umanità — agli sposi; o all'attonito marito, la gentile sposina imporrà quella ***self-contenance***, quella ***moral-restraint***, accompagnati da quegli espedienti meccanici, di cui l'età nostra non si mostra infeconda? Non riusciamo a concepire, neppure colla realtà di una estrema individualizzazione, una proliferazione automaticamente ordinata; come non riusciremmo più a mettere d'accordo una simile automaticità d'ordine nella proliferazione, con l'altro carattere che, alla proliferazione del futuro, attribuisce il Nitti: col carattere, cioè, ***cosciente***. Ma ***cosciente***, fino ad oggi — e ci ostiniamo a crederci nel vero — lo si ebbe per sinonimo di ***voluto;*** lo si ebbe per vocabolo scritto allo scopo di determinare il legame, che esiste nelle azioni umane governate dalla nostra volontà, tra mezzo e fine; tra causa ed effetto. Non si seppe mai — e nessuno dei molti scrittori che il Nitti ha palpeggiato lo espose — che la proliferazione fosse un atto così volontario da parte dei due sessi, che essi, compiendo interamente e sinceramente l'atto che conduce alla propagazione della specie, potessero garantire che l'effetto naturale e lo scopo dell'atto, sarebbe raggiunto od evitato proprio secondo il desiderio degli interessati. Di ciò io non lessi che una sol volta in un umoristico libriccino un po' antico: ***De l'art et du vrai çavoir faire, d'avoir des fils selonc son gré;*** e, come dico, il libricciuolo impertinente era tutto da ridere.

Dunque, se la proliferazione dell'êra futura sarà ordinata e cosciente; cioè, sarà dall'uomo individualmente regolata secondo opportunità, non si riesce più a vedere quale veramente sia la grande e sostanziale differenza fra la legge di Malthus e la pretesa nuova legge della popolazione che il Nitti enuncia.

Egli, il Nitti, vuole una società in cui la ***individualità*** debba essere fortemente sviluppata, ma in cui il progresso della socializzazione non smorzi l'attività individuale. Che è mai ciò?

Insomma un energico individualizzamento è, davvero, in oppo-

sizione diametrale con una socializzazione, anche limitata, non solo, ma con la possibilità stessa di eliminare le cause sociali delle disuguaglianze economiche — non parliamo di quelle d'altra specie —; perchè, fin quando l'individuo si rafforza, la società s'indebolisce e la causa principale della disuguaglianza si munisce di nuovi baluardi. Basti al Nitti ripensare, un po' più attentamente di quanto fece, per non abbandonarsi al facile amore di erudizione, di cui rammenta il rimprovero fatto dal De Laveleye agli Italiani, alla preoccupazione delle società antiche, anche se non comunistiche, anche se puramente legata ad una forte organizzazione dello Stato; basti al Nitti pensare meglio a ciò cui tendano le agitazioni socialiste, non quelle ignoranti, ineducate e piazzaiole, ma quelle cattedrattiche, scientifiche ed aristocratiche, in ordine agli individui; eppoi si persuaderà, che ha scritto una solenne contraddizione *in terminis*; che egli, alla guisa dell'antico favoleggiatore, vuol conciliare l'acqua col fuoco; vuol conciliare ciò che è necessariamente inconciliabile.

Non era d'uopo, invero, di un così lungo peregrinare; di una così multiforme, e, pur troppo, non ordinata esplorazione del molto materiale che il Nitti scorrazzò nelle 202 pagine del suo libro; non era d'uopo, davvero, di riconnettere, e poco chiaramente, alle teorie del pessimismo e dell'ottimismo gli studi sulla dottrina della popolazione; per costrurre una pretesa legge della popolazione, che, per la forma elegante e sentenziosa in cui è esposta, può apparire, a tutta prima, una solida costruzione scientifica; ma poi a chi la esamini nella sua vera importanza, appare non diversamente da quello che nelle, aduste sabbie del Sahara, si presenti la *fata Morgana* al riarso viatore; una distesa di cristallina acqua in apparenza, sabbia scottante ed infinito deserto, in realtà.

Certamente le attitudini del Nitti agli studi economici sono rilevanti: diremo anche più: sono maravigliose. Ma, come ne aveva già dato prova nello studio sul *Socialismo cattolico*, nel breve scritto sull'*Emigrazione*, nel *pamphlet* sull'*Ora presente* e, anche pur ora, nella *Prolusione* al corso libero di Napoli, si lascia troppo facilmente trascinare dalla vivacità del giovanissimo ingegno e dalle abitudini di pubblicista di giornali politici; e così la foga dello scrittore, gli toglie la profondità dello studioso.

E. MASÈ-DARI.

BIBLIOGRAFIA

CESARE CORRENTI, *Scritti scelti.* — Vol. 4° edito da Tullo Massarani (1). Roma Tip. del Senato, 1894.

Tantae molis erat!... Avesse potuto Cesare Correnti viver sempre e solo tra quella scienza e quella poesia, che associate al felicissimo ingegno di lui fruttarono le svariate e mirabili cose che,

Sì forte fu l'affettuoso grido!

l'onorando ammiratore suo, il Massarani, è venuto raccogliendo nei quattro magnifici volumi cari a noi tutti!...

Questo quarto però (o che mi fa velo la reverenza grande che nutro per l'illustre Estinto) è la più importante, e perchè contiene i due aspettati lavori inediti sulla Storia della Polonia e sugli studj filosofici in Italia, e per il valore specialissimo degli scritti dedicati a Colombo e a Dante ed in generale alla geografia alla statistica ed alle letterature. Vi sono anche quei due gioielli di buon senso acuto e di viva festività civica che comparvero l'81 nel *Mediolanum* del Vallardi e nella *Vita Nuova* di Carlo Borghi.

Proprio è un dolore che, irrigidita dalla morte, la mano del Correnti sia caduta sul vasto edificio della Storia di Polonia. Sarebbe riuscito un lavoro gagliardo e solenne, un modello di equilibrio e umanità, siccome quello che a lui era stato *caro forse sopra tutti* ed al quale aveva infatti pensato amorosamente tenace nientemeno che quarant'anni. Sia ringraziato l'illustre editore, che, messi la mano e l'ingegno negli squarci lasciatine dal Correnti, ne ha coordinato un libro intiero, purtroppo il solo dei sei di cui doveva comporsi l'opera. « Non so (dice in propo-

(1) Il senatore Massarani sta per pubblicare (già lo si è accennato nel fascicolo antecedente) un giusto e opportuno volume di *Confidenze Postume del dottor Lorenzi.* — Il programma, tutto promesse, che saranno sicuramente tutte mantenute, è il seguente: La famiglia — Il lavoro — I campi — Le città marinare — L'emigrazione e le colonie — Roma e l'idea religiosa — I Comuni — Le armi e la pace — La scuola — La coltura — L'igiene — La giustizia — La mutualità — I gran perchè della vita: benevolenza, onore dovere, ideale. — Roma, Forzani, 1894.

sito il Massarani nella Introduzione) se i Mani dell' amico mi perdoneranno d' avere fatto a fidanza con le sue note; dove i pensieri or si scavalcano l' un l' altro, or si rincorrono da lontano; dove certe cassature, chi non indovinasse che sono mera traccia di momentanee impazienze, invidierebbero talvolta il meglio; dove infine una parola sta magari per una frase e un richiamo per una terzina di Dante: non so, dico, se mi perdoneranno d'avere d'intatti ma sparsi frammenti ricostituita una pagina, alla quale il gitto grezzo parmi che infonda più sapore che non gliene avrebbe forse lasciato il cesello. A ogni modo sappiatemi grado voi, lettori, d' avervi chiariti, nella forma più autentica che si potesse, intorno alla genesi ed alla ragione di un lavoro che il Correnti ebbe caro forse sopra tutti, e che, quand' anche imcompiuto, resterà imperituro, io credo, nelle nostre lettere » (1).

Rimarrà certamente quale splendido saggio di efficacia tacitiana di stile e di intensità d'ardor patrio. D'intensità d'ardor patrio, perocchè nella Polonia della *Dieta d'evirazione* del 19 aprile 1773, egli il Correnti che di essa si era fatto un altare, vedeva l' Italia flagellata dalle sette e stuprata dagli stranieri. « Erano allora gli anni terribili, quando alle più liete speranze succedevano crudelissimi disinganni. Rovine su rovine. Novara, Brescia, i villani e i signori di Toscana, Catania, Roma, Vilago, Venezia: in tutt' Europa le idee sfatate e cadute nel ridicolo: e la Repubblica fedifraga e la sfinge dell' Impero, e l'Austria conciliata a russa e la Prussia ad austriaca. Questo sprofondamento generale della giovine Europa e di quella Repubblica cristiana che pareva dover essere crismata da un Pontefice apostolo di carità, tutti questi rimorsi, questi disinganni, queste confusioni, queste inutili profezie non mi parvero poter trovare altro riscontro che la Polonia: popolo scomparso e immortale, popolo cancellato dal libro della vita e la cui ultima uccisione politica fu come il segnale dei nuovi tempi dopo il sepolcro del 1815; popolo, che, morto, si rivela ancora per il pensiero ». Adamo Mikiewitz (che per Cavour fu ii primo poeta del secolo), e Giuseppe Krazewski, son là che vel dicono. Sarà, d' altronde, anche un eloquente esempio di stile da storia, caldo come quello di Nicomede Bianchi e di Villari, suggestivo come spesso lo furono nelle loro sintesi stupende Carlo Cattaneo e il Camerini; ed avesse egli schivate certe asciuttezze e certe terrenità d' espressioni che angustiano e stancano, questo centinaio di pagine sfiderebbe qualsivoglia confronto.

Avesse, poi, là e qui, tutti davvero rinfacciati ai patrizii oligarchi i loro ostinatissimi pregiudizii di casta e i loro colpevoli e parricidi amori coi re tedeschi e con la Russia, il suo Libro, sollevato in parte il velo di

(1) V. a pag. 439-40 del volume *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, preposto dal Massarani alla Edizione in discorso, Roma, Forzani, 1890.

lutto che incombe ancora sulla Polonia, recherebbe a quella magnanima tradita intero il conforto della verità e di quella indegnazione tutta giusta e tutta santa colla quale or è un secolo Ugo Foscolo, l'indomani di Campoformio, saettò i rei ed anche le vittime della sua povera S. Marco.

Nei lavori di Filosofia il Correnti ha sviscerato, già prima dei psicologi contemporanei, la grossa tesi dei climi storici e degli ambienti sociali, e in generale dato prova d'essere stato ben educato alla scuola niente ortodossa e tutta italianità del Romagnosi. Mente positiva per eccellenza, e nemica nata però d'ogni evanescenza di retorica, la correntiana avrebbe indubbiamente molto prodotto in questo ramo difficile dello scibile; e giust'osserva il Massarani che nelle tre dissertazioni intorno alla Scuola alessandrina il Nostro si misura in qualche modo con Simon l'economista celebre e il politico della Francia liberale. Si direbbe che il Correnti abbia voluto in codesto suo sforzo dirompersi anche alla critica alta e rinverginare colla sua mano d'artista l'argomento sapiente che tanto aveva preoccupati i severi del passato.

Prodigio di scultura, rapidità, ed effetto, è a sua volta nel Colombo e nel Dante. E il Ligure e il Fiorentino, il gran pellegrino del mondo e il gran pellegrino dell'idea, risorgono e risfavillano prepotenti in quella densità feconda di erudizione molteplice e di concetti, sembra gli spiriti di quelle generazioni virili si riagitino e ci scuotano, ed io confesso che sempre più li leggo e li medito e maggiore diventa in me l'ammirazione per quella robusta intelligenza che tanto seppe alleare e far sorelle l'arte e la scienza.

Chi non riscorre con crescente volontà d'impararle le dotte ed eloquenti Memorie su l'Istmo di Suez, le Esplorazioni africane e i Progressi della Geografia in Italia? Certo Cristoforo Negri deve averle invidiate all'amico e collega; e si badi che il Correnti non comunicava che il fiore dei lunghi ed incessanti suoi studi!... O finisca ormai il volgo, smettano le anime lignee e chiuse dei *recuperatori* della patria, di rinfacciargli le ultime lautezze di Torino, e di gridarlo il « bonzo beatamente assorto nella immobile obesità di una digestione perpetua »!... « Quì ha le cento ragioni il gentiluomo e galantuomo Massarani di esclamare aspro e concitato: *lo sdegno ne prorompberebbe acceso come a vent'anni, se verso questi poveretti non lo disarmasse subito la compassione!* » (1)

Nè valgono meno i dedicati al Bodio e al Carcano, cioè gli scritti sulle statistiche e sulle diverse letterature la rusticale e la popolare. Quest'ultimo, anzi, *poche pagine ma squisite,* dovrebbe venir riprodotto dai D'Ancona e dai Gelmetti nello loro Antologie civili.

---

(1) V. a pag. 12 delle mie *Parole* a proposito del Libro del Massarani sul Correnti. Torino, Bocca, 1890. (Rec. estratta dalla *Rivista Storica Italiana*).

Questo il quarto volume degli *Scelti* del Correnti. Ed è volume che «in molt'altra copia di cose, pochissimo ai giovani famigliare» compendia tutte le facoltà e tutti gl'intendimenti dello scrittore, poderosi insieme e diversi come è il proprio dell'ingegno italiano, senza punto essere, come presumono gli ignari, scompaginati e incoerenti. È libro imponente e prezioso per ogni ragione, e fortunata l' Italia se ne potesse vantar altri di egual valore e che com'esso riconfortasero alla fede nelle memorie e nel buon destino noi dubitosi d' ogni meglio e quasi sconfidati del futuro. « Date per Dio (ci rigrida egli ancora dalla sua tomba), date vigorosamente di scopa nel sudicio; ma poi lavatevi le mani, e finitela di chiazzar tutto di fango. O volete insomma per un branco di sozzi faccendieri e di rei, mandare in fascio la riputazione del vostro paese? Non vi ricordate più delle traversie vissute e vinte, delle piaghe sanate con le sante ferocie del chirurgo, della flotta, per dirne una, disfatta e rifatta di pianta, con l'audacia di chi vuole, per un avvenire senza tramonti, nè procellosi nè placidi, vivere e vincere? Noi liberti vi abbiamo rivendicata una patria, e voi nati liberi vi sotterrereste nella vergogna, piuttosto che venire al taglio di tanti oziosi frascami e riempere magari digiunando, lo scrigno? Orsù, Italiani miei, e vi chiamerò senza equivoci col bel nome che vi diedero i plebisciti, orsù, cittadini del Regno d' Italia! A noi è bastato asserirci per essere, a voi, perchè il Campidoglio vostro duri eterno, basta volere ».

Dott. Gaetano Sangiorgio.

×

Le Journal d'Eugène Délacroix. — Paris, Librairie Plon, 1893.

Sono passati trent'anni dacchè Eugenio Delacroix, il grande artista, che fu il capo del romanticismo pittorico in Francia, è morto, e vien ora pubblicato il suo *Giornale.* Ch' egli avesse qualità di scrittore era già noto, poichè scrisse dei pregiati articoli d'arte sulla *Révue des Deux Mondes* e su altre riviste; ma, ora, questa pubblicazione è lì a confermarcelo. Noi vi troviamo espressi in una forma chiara concisa giudizi e considerazioni, non soltanto sulla pittura, ma altresì sulla letteratura sull'arte drammatica sulla musica, pensieri e riflessioni filosofiche, che tutti ci rivelano una intelligenza di primo ordine, una mente colta, nutrita di buoni studi, aperta a tutte le impressioni del bello e portata a meditare sopra di esse. Vi troviamo, inoltre, una folla di confessioni, di particolari sulla sua vita intima, sul suo modo di sentire, che hanno per noi un vivo interesse come quelli che ci spiegano, in parte, l'opera sua e ci rivelano l'uomo. Fare un esame minuto del libro ci condurrebbe troppo per le lunghe. Ci contenteremo di spigolare qua e là nel

vasto campo del *Giornale,* raccogliendo in vari fasci i giudizi che riguardano le diverse materie.

Cominciamo dalla pittura, non arrestandoci però a rilevare nessuna delle note, degli appunti tecnici, di cui è pieno il libro, e che servivangli di aiuto alla memoria nell'esecuzione dei suoi quadri.

Del Velasquez e del Michelangelo è grande ammiratore. Il Correggio non gli sembra tanto completo nel *chiaro-scuro* quanto il Veronese e il Rubens, nel quale però trova *molto d'accademico.* Dei pittori francesi scrive: « Più che ad esprimere il loro soggetto essi pensano a far mostra di abilità, di bravura, onde la bella esecuzione, il tocco sapiente, il *pezzo* reso superiormente »; ed esclama: « Disgraziati! mentre io ammiro la vostra bravura, il cuore mi si gela e la mia immaginazione ripiega l'ali. I veri grandi maestri non hanno fatto così! » Del Corot dice: « È un vero artista: egli non ammette che si possa far bene con grande stento. Il Tiziano, Raffaello, il Rubens, ecc. hanno dipinto con facilità. » Vede dal Morny dei Ruysdael, e gli paiono il *colmo dell'arte perchè questa vi è affatto nascosta.* Dopo aver rivisto il ritratto di Giuseppina Bonaparte fatto dal Prudhon, esclama: « *Ravissant, ravissant génie!* » In un viaggio, che fa nel Belgio nel 1850, ha modo di studiar bene il Rubens, che paragona spesso a Paolo Veronese; e, davanti alla famosa *Elevazione della Croce,* prova una *emozione eccessiva.* L'anno seguente s'inaugurano al Museo del *Louvre* delle sale nuove, ed egli ha dai Lesueur un'impressione profonda, al cui confronto ci scapita il Poussin. Dice di questo: « La grazia è una musa, ch'egli non ha mai neppure intravista. » Poi, a proposito della pratica di Raffaello di disegnare sempre con gran diligenza una figura prima di drappeggiarla, — pratica non seguita dal Rembrandt, — esce in queste parole, che, quando furono scritte, non mancavano certo d'audacia: « Forse col tempo si scoprirà che il Rembrandt è un pittore ben più grande di Raffaello. » Ma soggiunge subito, come un po' spaventato egli stesso della sua proposizione: « Scrivo questa bestemmia da far rizzare i capelli in testa a tutti gli accademici senza pronunciarmi recisamente. Solo dirò che più avanzo negli anni e più trovo che la *verità* è ciò che v'ha di più bello e di più raro.... Il Rembrandt non ha, se volete, l'elevatezza di Raffaello; ma questa elevatezza, che Raffaello ha nelle linee, nella maestà di ogni figura, il Rembrandt l'ha forse nella concezione misteriosa del soggetto, nella profonda ingenuità delle espressioni e dei gesti. Benchè si possa preferire l'enfasi maestosa di Raffaello, rispondente forse alla grandezza di certi soggetti, si può pure affermare, senza farsi lapidare dagli uomini di gusto, — ma di gusto vero e sincero, m'intendo, — che il grande Olandese era, per natura, più pittore dell'allievo studioso del Perugino. » Altrove egli, il colorista potente, dice dei pittori non coloristi: che « fanno della

miniatura e non della pittura », e scrive, come per sè: « Pensare che il nemico della pittura è il grigio! » In un altro luogo chiama « le *autorità* peste pei grandi ingegni e quasi totalità dell'ingegno pei mediocri. » Del Millet, il grande pittore, che allora, nel 1853, aveva già esposto i *Mietitori,* i *Tosatori di Pecore,* ma non aveva ancora prodotto i suoi quadri migliori, fra cui le famose *Spigolatrici,* fa questo giudizio: « Nelle sue opere, poche di numero e poco varie, che ho potuto vedere, c'è un sentimento profondo, che si dibatte entro un'esecuzione o secca o confusa. » Parlando di ritratti, trova che il Rubens non pensava ad armonizzarne il fondo con le figure, come fecero il Tiziano, il Poussin, il Rembrandt sopra tutti; e pone questa massima che mi par giusta: « Ogni talento originale presenta nel suo sviluppo le stesse fasi che l'arte attraversa nelle sue diverse evoluzioni, vale a dire: timidità e secchezza in principio, e larghezza e negligenza dei particolari in fine. » Ma una massima, che mi par d'oro e che vale per ogni arte, è questa ch'io pongo qui nella sua forma originale: « *Il faut être friand de ce que vous faites.* »

Abbondano nel *Giornale* le note e le considerazioni sulla musica, che amava assai, e di cui dà questa bella definizione: « *La musica è la voluttà dell'immaginazione.* » Da giovane suonava il violino, e ammirava grandemente il Rossini. Degli *Ugonotti,* invece, è poco entusiasta, egli, adoratore di Mozart e di Cimarosa ed entusiasta del Beethoven. Ammirava molto anche il Chopin, col quale si trovava spesso, e da cui incontrò una volta l'*incantevole* M.me Potocka. Il Chopin un giorno prese a spiegargli come la *fuga* sia in musica la logica pura, e come l'esservi versato vale, musicalmente, a conoscere gli elementi di ogni raziocinio. Il Delacroix sta a sentire, e poi scrive questa riflessione profonda: « La scienza, considerata così e dimostrata da un uomo come il Chopin, è l'arte stessa; e, per converso, l'arte non è più allora ciò che il volgo crede, cioè una sorta d'ispirazione, che viene non si sa donde, cammina a caso e presenta solo l'esteriorità pittoresca delle cose; bensì è la ragione stessa ornata dal genio, la quale segue una legge necessaria ed è regolata da leggi superiori. » Ammira lo Spontini più del Cherubini, perchè trova in quello un soffio d'originalità che non trova in questo. Giudica, invece, *affreux* il *Profeta* del Meyerbeer, e si mostra assai severo con lui come col Berlioz, che tratta da barbari. Trova il maestro berlinese *trop épris de la couleur locale,* e gli fa carico di *voler essere positivo mentre cerca l'ideale.* Lo paragona, quindi, al Rossini del *Guglielmo Tell,* il quale sa dipingere a gran tratti dei paesaggi magnifici, sul cui fondo prodiga la passione la grazia e l'eleganza. Pronuncia, poi, questo giudizio, che parrà ostico a molti francesi: « *Que la nature musicale est rare chez les Français!* ».

Anche in letteratura il Delacroix fu giudice severo, ma buono, e

che l'amasse molto è provato dal rimpianto, frequente in lui, di non esser nato poeta. Leggeva assai, cercando nei libri dei soggetti che l'ispirassero; ma egli, che nella pittura francese fu il capo dei romantici, aveva un culto pel Lafontaine, il Molière, l'Ariosto, il Racine, e non si lasciò abbagliare dai capi letterati del romanticismo, sicchè, pur amando lord Byron e prendendo spesso a tema dei suoi quadri gli eroi di lui, non ristette dal pronunciare questo giudizio: « Gli eroi di lord Byron sono tutti degli smargiassi, delle sorta di fantocci, di cui si cerca invano il tipo nella natura; eppure, nulla è più facile che immaginare una specie d'essere completamente ideale per poi ornarlo a piacere di tutte le qualità e di tutti i vizi straordinari, che sembran l'appanaggio delle nature potenti. » Con Victor Hugo se la dice poco per la di lui mancanza di gusto, e sullo Stendhal, che conobbe di persona e di cui non amava la conversazione *troppo folta d'aneddoti*, pronuncia questo giudizio poco rispettoso: « Quello Stendhal è un insolente che ragiona con troppa alterigia e qualche volta sragiona. » Sul romanzo del suo tempo ha parole giustissime, che convengono assai bene anche al romanzo dei nostri giorni. Egli se la prende col lusso e la minuzia di particolari, di descrizioni, che danno a tutta prima l'illusione della verità, per far poi sentir di più la falsità dei caratteri. E perciò nemmeno lo contenta il Balzac, di cui nota l'enfasi frequente e la prolissità nei discorsi dei personaggi. Del Dumas padre dice ch'è *divertentissimo*, ma anche *superficialissimo*, e, a proposito di lui, esce in queste parole: « Cosa manca a quella gente là? Del gusto, del tatto, l'arte di scegliere fra tutto ciò che vien loro alla penna e quella di sapersi fermare a tempo. » Fra *quella gente* poneva anche la Sand, pure ammirandone il grande ingegno. « *Ses paysans vertueux sont assommants,* — scriveva, — *....elle est avertie encore moins que la plus part des ècrivains de ce qui lui va mieux.* » Sui libri fa, poi, questa considerazione generale che credo buona: « Quanti libri che non si leggono perchè vogliono essere dei libri! La troppa materia, la prolissità stancano! »

Delle grandi attrici e cantanti del suo tempo conobbe la Rachel, che trovò *spirituelle et fort bien de toutes manières*, e sentì la Malibran e la Pasta, alla quale accordò la preferenza. La Malibran non gli parve mai *nobile* sulla scena; a suo dire, *mancava affatto d'ideale;* mentre la Pasta, che taluni accusavano di essere fredda, compassata, *plastica*, rappresentava per lui l'ideale della cantante. A proposito di esse, ebbe una volta, col famoso Garcia, fratello della Malibran, una discussione, che si è risollevata di recente fra due nostri grandi attori contemporanei: se, cioè, l'attore comico debba possedersi e insieme essere appassionato, o, invece, com'egli sosteneva, agir soltanto per opera dell'immaginazione.

Tralascio una folla di note e di osservazioni, e mi ristringo a raccogliere in un manipolo alcune sue riflessioni e considerazioni sulla vita sulla politica sulla società. Scrive: « Come sono felici il volgo e gl'ignoranti! Per essi tutto è ben disposto nella natura! Essi capiscono tutto per ciò solo che è! — Credo che l'andare qualche volta nell'*alta società,* o semplicemente in società, è pel progresso e il lavoro dello spirito, checchè ne dicano certi pretesi artisti, meno a temersi della frequentazione di essi. La conversazione loro è piena di volgarità. — Ciò che fa gli uomini di genio, o, piuttosto, ciò ch'essi fanno, non è già le idee nuove, ma bensì l'idea, che li possiede, che ciò che è stato detto non lo è stato ancora abbastanza. — Quando un uomo è illuminato, suo primo dovere è d'essere onesto e fermo. La vita degli uomini, che si sono elevati sul volgo, è stata una lotta continua: lotta contro l'inerzia, ch'essi hanno in comune col volgo, per scrivere, se si tratta di scrittori; giacchè questi non obbediscono già al vano orgoglio di essere celebri, ma al loro genio che vuole manifestarsi, alla coscienza. — I moralisti, i filosofi, — m'intendo i veri, quali Marco Aurelio e il Cristo, considerato solo come uomo, — non hanno mai parlato di politica. L'eguaglianza dei diritti e tante altre chimere non li hanno occupati; essi non han fatto che raccomandare agli uomini la rassegnazione al destino; non già al *fato* oscuro degli antichi, ma alla necessità eterna, — che nessuno può negare e contro cui nulla possono i filantropi, — di assoggettarsi ai voleri della severa Natura. Essi non hanno chiesto al savio che di conformarvisi e di far la sua parte al posto assegnatogli nell'armonia generale. La malattia la morte la povertà le pene dell'animo sono eterne e tormenteranno gli uomini sotto tutti i regimi, democratico o monarchico, fa lo stesso. — « *L'uomo è nato libero* », — dice Pietro Leroux. — Mai è stata proferita una più grande sciocchezza, per quanto si possa essere filosofi! — Uno dei difetti maggiori del carattere francese, quello che ha forse più contribuito alle catastrofi e alle sconfitte, di cui abbonda la nostra storia, è l'assenza, in tutte le teste, del sentimento del dovere. — Bisognerebbe frequentare la gente amabile, per quanto sia rara! Con essa anche la frivolezza è amabile; ma la frivolezza nei saloni di quelli che, assestati i loro affari, danno un ballo e fanno vestire degli abiti di festa i loro commessi perchè diano il braccio alle signore! Preferisco una riunione di contadini! — Serata alle Tuileries. Ne sono tornato più triste che al funerale del povero Visconti. La vista di tutti quei bricconi, maschi e femmine, quelle anime di servi, sotto vesti ricamate, è cosa che fa male. — L'uomo felice è quello che ha *conquistato* la sua felicità, o quel momento di felicità che risente attualmente. —

Cercherò, ora, con la scorta del *Giornale,* di ricostruire il carattere morale del Delacroix, l'uomo. Di salute non fu mai robusto; anzi, fu

sempre piuttosto cagionevole. Da giovane si lagna di non poter parlare a lungo e di aver sempre indosso una febbricciattola, che *lo dispone alle emozioni vive.* Ma, poi, ha indosso un'altra febbre che non gli dà tregua: quella della gloria; si propone, sì, di lavorare con calma e senza fretta, di mantenersi tranquillo e di non commoversi che davanti alle belle opere d'arte e alle belle azioni, ma l'amore della gloria lo scalda e lo tormenta, ed egli cerca la solitudine per applicarsi maggiormente al lavoro. E, in quegli anni giovanili, in cui faceva le sue prime prove nell'arte, — in quegli anni, in cui lottava anche col bisogno, — scrive per sè nel *Gi rnale:* « Tu non hai che a mostrarti nella tua maschia e semplice ruvidezza, e tu piacerai di più e di un piacere puro Bando alle donchisciotterie indegne di te! » Di quegli anni sono pure gli scoraggiamenti, le riflessioni amare, di cui si trovano le traccie nel memoriale. Il Guérin, suo maestro, faceva poco conto dello scolaro, che anelava a correre una strada tutta diversa da quella di lui; lo trattava con molta freddezza e lo sconsigliava dall'esporre il *Dante e Virgilio,* che fu il principio della sua gloria. Ma alle lodi entusiastiche degli uni, che accolsero quel suo quadro, si mescerono le critiche velenose, i furori, le imprecazioni degli altri, che incominciarono allora a designare il Delacroix come un mostro, un empio, un profanatore, un nemico pubblico, un *selvaggio ubbriaco,* ripetendo il detto di Voltaire sullo Shakespeare. E così il Delacroix si trovò subito preso di mezzo fra acclamazioni e fischi, che continuarono poi durante tutta la sua vita.... « Sono più di trent'anni *que je suis livré aux bêtes* », ebbe a dire molti anni dopo. La solitudine, in cui si rifugiava, aveva anch'essa i suoi tormenti: lo crucciava di sentirsi solo, non circondato da quell'aura di simpatia che vi anima, che vi inebria. L'amore non lo consolava: in esso era timido, irresoluto; e, tranne qualche amoretto di passata, si manteneva casto. Suo unico conforto era il lavoro, sicchè, mancando l'ispirazione, si annoiava. Anni dopo, incominciò a viaggiare: andò in Inghilterra, e, più tardi, al Marocco e in Spagna. Ne tornò ricco di schizzi, che gli servirono poi a produrre quadri con straordinaria fecondità. E pure, anche in mezzo a quei lavori, che gli procacciarono fama e agiatezza, era assalito spesso dalle *orribili noie della vita.* Forse per fuggir queste, non cercava più tanto la solitudine: attratto dalla sua passione per la musica, frequentava i teatri, i concerti, e andava anche in società, come abbiam visto; e scopriva, persino, ch'erano pochi quelli con cui non potesse trovarsi bene; ma, tuttavia, perchè sempre ebbe in orrore la compagnia degli sciocchi e dei ciarloni, fu accusato d'insocievolezza e di misantropia.

Nel suo *Giornale* scriveva: « Una libertà troppo completa genera la noia. Ci vuole della solitudine e ci vuole della distrazione. » E poi questa massima, intinta di pessimismo: « L'uomo è un animale socievole

che detesta i suoi simili. » Conchiudeva: « Che vita è la mia! Invece di pensare a degli affari, non penso che a Rubens e a Mozart, e passo delle settimane piene del ricordo di un'aria o di un quadro. Io mi metto al lavoro come gli altri corrono dall'amante. » Questo amore del lavoro lo sostenne e lo scaldò fino all'ultimo. Già in là cogli anni, si faceva, d'inverno, svegliare prima di giorno, e correva ai suoi quadri con ardore e piacere. E, spesso, dopo una g'ornata di lavoro tranquillo, non interrotto, confidava ai fogli del suo memoria'e i sentimenti di felicità profonda che ne riportava: « Com'è, — si domandava, — ch'io, che mi trovo pur così bene tra la gente che mi piace, ho una così singolare passione per la solitudine? » E spiegava questa apparente antinomia col suo temperamento nervoso e irritabile, che gli faceva spesso sfuggire la fatica di qualche incontro anche simpatico.

Così continuò sino alla fine di una vita non lunga ma, se si guardi al lavoro prodotto, lunghissima quanto quella del Tiziano. Conservò sempre dei gusti semplici; non amò il fasto nè il lusso. Sentì vivamente l'amicizia, e ogni anno amava di ritrovarsi con alcuni vecchi amici in festevoli convegni, nei quali dispiegava tutta l'amabilità del suo carattere. Cosa rara, — specialmente fra gli artisti, — fu esente da vanità e da invidia, e, pur avendo la coscienza del proprio valore, si mantenne, fino all'ultimo, modesto, di quella finta modestia non già, che si profonde in lode dell'opera altrui, sperandone il contraccambio, ma di quella vera e buona, che viene dal confronto dell'opera propria con quella altissima vagheggiata nella mente.

Giulio Pisa.

×

Pennellate, di Giovanni Ferraro (Jean). — Bassano, Prem. Stab. Tip. Lit. A. Roberti, 1893.

Questi lavori furon pubblicati già nello « Staffile » di Firenze; son brevi pagine, bozzetti, ricordi, pensieri in cui predomina la nota descrittiva e in cui si rivela un'indole mite e poetica disposta a vedere ogni cosa dal lato più gentile.

Con affettuoso pensiero il libretto è dedicato ad un intimo amico e ricorda il nome di una persona cara. All'incominciare dell'anno, dinanzi al *Calendario* l'autore fantastica sull'avvenire, in *Carnevale* osserva il chiasso, l'allegria, il lusso, le maschere, la musica; in *Maggio* è commosso alla nuova bellezza primaverile e pensa all'infelicità degli animi scettici e freddi; troppo lungo sarebbe ricordare tutti questi scritti gentili, ma a dare un'idea del sentimento squisito tra di sognatore e di poeta, della piacevole grazia d'immagini, basterà che io citi un brano intitolato *Poesia.*

« Un bacio di madre, un sorriso di fanciulla, un fiore, il mormorìo di un rivolo basta talvolta, perchè un cuore angustiato, dilaniato dalle passioni, si ridesti all' amore, alla gioia e, dimentico delle torbide vicende che lo martoriano, palpiti solo per godersi i teneri affetti della famiglia e lo spettacolo sereno della natura. Sarà effimera quella gioia, ma intanto rivive allietato dalla speranza, rinvigorito da un raggio di celeste conforto . . . .
Oh! non si dica che la vita è tutta triboli e spine, non si dica che si va brancolando fra le tenebre. Molte sono le lacrime, molti gli affanni, molte le vittime dei dolori e delle disillusioni, ma dolori e affanni vengono spesso raddolciti da un vivo raggio di sole, dal mite profumo di primavera, dal fascino di una bella giornata d'autunno. »

Salve, *alma Poësis!* Le descrizioni gli riescono spesso vive, evidenti; quei monti, quei campi, quelle vallate sono vedute con fine occhio osservatore e insieme velate da un senso di mite malinconia e di poesia delicata che trasforma ed abbellisce.

« . . . . La nebbia ci fascia, ci avviluppa, ci stringe da ogni parte riducendoci come un popolo di larve, di fantasmi, che cammina silenzioso, quasi pauroso della vita. I contorni dei palazzi, degli alberghi, dei monumenti appariscono indecisi e sfumati e noi si cammina come perduti nella immensità ignota dello spirito, mentre l' aria fosca e umida ci mette i brividi nelle ossa e infonde nell'anima una cupa mestizia, quasi eco della desolazione che pesa sulla terra. »

Un alto senso morale ispira lo scrittore; egli dice *alla mente lavora, al cuore ama, all'animo elevati;* fra il rigoglio della campagna verde e fiorita, speranza ed affetto lo commuovono e il leopardiano *Amore* e *Morte* divien per lui *Amore è Speranza:*

« Si ridestino dunque le dolci illusioni della mente, le soavi speranze del cuore, ogni cara fiducia dell'animo. Amiamo e speriamo! Due cose belle ha il mondo. Amore e.... Speme. »

Queste « Pennellate » ricordano lontanamente gli Idilli di Gessner e certo alla soave anima del grande tedesco risponde quella dell'egregio autore di questo gentile libretto. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

×

N. R. D'ALFONSO, *Note psicologiche al « Macbeth » di Shakespeare.* — Roma, Bocca editore.

Scrissi tempo addietro d'un interessante studio del professor D'Alfonso sullo « Spettro nell'*Amleto*; » ora ho sotto agli occhi alcune sue note pricologiche sul *Macbeth.*

Che il D'Alfonso sia un profondo psicologo è provato pricipalmente

dalla chiarezza nell' esposizione delle sue idee. Questa benedetta chiarezza nello esporre le personali considerazioni, dopo l'acquisto del materiale scientifico mediante forti studii, è l'ostacolo per cui le scoverte della filosofia e d'ogni altra scienza non saranno mai alla portata degli intelletti del pubblico che vuol semplicemente leggere ed apprendere. La colpa, francamente non è de' lettori; pur troppo è degli scrittori, i quali, o non possegono con sicurezza quello che vogliono manifestare nella loro produzione, o hanno il torto di produrre, impreparati, nel periodo d' incubazione della mente, allorchè la fusione del materiale scientifico con le idee originali, surte dagli studii, non è ancor giunta allo stato di completa compenetrazione, di perfetta preparazione.

Insomma, lo scienziato che riesce chiaro nello esporre i proprii lavori dà la miglior prova della profondità degli studii fatti e del forte germoglio che gli studii han prodotto nella sua mente, per cui l'opera è nata.

Da alcuni brani della monografia del professor D'Alfonso che io riprodurrò si vedrà quale aurea chiarezza d'espositore egli possegga, ond'è giusto riconoscere i suoi forti studii, la robustezza del lavoro, l' originalità di profondo osservatore.

Il D'Alfonso considera le vaste condizioni psicologiche nelle quali si trovano Macbeth e la moglie durante l' intero dramma; segue quei due dal nascere nei loro animi del pensiero della colpa all' esecuzione del misfatto; dal momento dopo eseguito il regicidio e l'ammazzamento di Banco fino alle ultime allucinazioni che in loro fa germogliare il rimorso. L'acuto spirito di osservazione permette all'autore di seguire ogni minimo e difficile passaggio psicologico, fino alla scena del sonnambulismo di Lady Macbeth: di cui, come giustamente dice, Shakespeare dà solo la catastrofe del dramma psicologico svoltosi in lei, che nei primi atti sembra la più forte dei due omicidi

Maravigliosa in questo studio è la lucidità con cui il D'Alfonso spiega le sorgenti delle illusioni, delle allucinazioni — il mondo interno che si riflette sull'esterno — e del sonnambulismo.

Sentite le conseguenze fisiologiche dei primi passi del rimorso nell'animo di Macbeth:

« Scissa in un uomo la personalità mentale in due campi opposti ed in lotta tra loro si hanno due semipersonalità di cui ciascuna non può rappresentar la personalità intera ed è data la possibilità dell'insorgenza delle illusioni e delle allucinazioni, le quali indicano che l'io classico ed antico ha perduto il dominio e la facoltà scrutatrice sui fatti psichici centripeti e centrali, i quali, isolandosi e sottraendosi all' antica personalità, o alterano le percezioni nelle loro note, (illusioni) o acquistano nell'interno del campo psichico tanta energia da proiettarsi al di fuori (allucinazioni). In questo caso il campo psichico diventa un teatro in

cui i singoli fatti psichici che sono in lotta guadagnano terreno e si estrinsecano ed irrompono nella coscienza con tanto più di energia per quanto più sono deboli i fatti che li contrastano e per quanto più l'antica personalità si scompone. In questa prima allucinazione Macbeth non ha perduto tutto il dominio dei suoi fatti psichici, tanto che ha la forza di trionfare di essa. »

Così l' autore spiega l' apparizione del pugnale insanguinato. Poi le prime allucinazioni, rappresentate dalle apparizioni degli spettri nel banchetto; e prova quanto sia forte la mente di Macbeth, che dopo l'immane raccapriccio non si frange per sempre nella pazzia: che dopo esser soggiaciuto alle tremende illusioni ed allucinazioni, egli non precipita nella psicopatia, pur rasentandone l'orlo.

Più maraviglioso ancora per chiarezza espositiva m'è parso l' altro brano in cui l'autore spiega il sonnambulismo di Lady Macbeth: il ciclo della storia psicologica morbosa, anche più grave, che si compie nell'animo della complice ed istigatrice all'assassinio.

« . . . . . È un antico detto che la scienza moderna sempre più conferma ed esplica, che la tranquillità e la serenità mentale hanno un' azione assai benefica sul rigoglio e sulla durata delle funzioni organiche, come il dolore e le angoscie esercitano un'azione imbitrice su di esse; onde abbreviano il corso della vita. Però il sistema delle rappresentazioni dominanti ed opprimenti guadagna sempre in energia in ragione diretta del. decadimento generale organico e psichico. È allora che avviene facilmente il fenomeno del sonnambulismo; giacchè quel sistema di rappresentazioni è così morbosamente attivo che non va soggetto all' intermittenza funzionale compiuta nelle ore del riposo organico e psichico.

« Secondo la concezione dell' autore, dunque, il sonnambulismo di Lady Macbeth è preceduto da una lunga ed intima storia psicologica ed organica di cui è un risultato . . . . . »

*
* *

L'altra monografia che esamina le cause psicologiche e fisiologiche dell'apparizione dello « Spettro » nell'*Amleto* è completamento di questi studii fatti con tanto acume e profondità di scienziato del professor D'Alfonso. Io mi auguro che egli continui a studiare le fonti psicopatiche di alcuni personaggi che sono nelle tragedie del grande Shakespeare — come la pazzia ed « i pazzi, » specialmente nel « Re Lear, » poichè, da queste due belle monografie che ho letto, mi sembra nessuno meglio di lui possa farlo. A. Lauria.

Alfredo di Scanno, *Poesia d'jeri, poesia d'oggi.* — Napoli, 1893. Società cooperativa.

Il Di Scanno è molto giovane ed il suo libriccino oltre ad esser fatto coi criterii giusti di chi è già molto inoltrato negli anni, ha tutto il calore e la passione dei giovani, coi suoi pregi e coi suoi difetti.

Pregi ve ne sono e parecchi. Il giusto entusiasmo pei poeti della nostra rivoluzione: lo slancio sincero d'ammirazione per quelli che scrivono infiammati da ideali grandiosi di libertà e di patria: il giusto entusiasmo pei poeti d'oggi i quali dettan versi umanitarii — come la gentile e forte Ada Negri — commossi dai problemi sociali, dal domani pauroso e dalle piaghe d'oggi.

Difetti non ne mancano. Il volumetto è pensato ed è scritto in maniera troppo sobria: lo studio non è abbastanza largo, il concetto informativo non a sufficienza svolto.

Ma, se questi sono i difetti dei diciotto anni dell'autore, e certo che in altri volumi di lui vi scorgeremo assai più ponderatezza e maggiore sviluppo delle tesi critiche che vorrà svolgere.

A. Lauria.

RASSEGNA DEI PERIODICI

RIVISTE LETTERARIE ITALIANE

La Nuova Antologia.

Il quinto fascicolo di questo interessante periodico reca un articolo di *Raffaele De Cesare,* « Il Vaticano e le presenti condizioni d'Italia ».

Lo scrittore comincia col citare l'ultimo discorso del Papa su le condizioni di Roma e d'Italia e rileva come il Vaticano divenuto campione del legittimismo in Italia continui ne la sua inimicizia verso il nuovo ordine di cose. È vero però — nota ancora l'autore — che trova almeno in parte la sua giustificazione ne la condotta del governo, che non ha mai avute idee precise e continue ne la sua politica ecclesiastica; e ciò specialmente sotto la Sinistra.

Leone XIII ha sempre avuto di mira la restaurazione del potere temporale e si è volto a la Francia che ancora ne culla le illusioni, quando ogni suo calcolo è andato fallito. In quanto a li ultimi moti de la Sicilia e de la Lunigiana, il De Cesare nota che anche il Vaticano ne fu intimorito al punto che il linguaggio de la Curia divenne come quello della stampa clericale, molto temperato. E infatti come potrebbe il Vaticano assistere con animo tranquillo a lo spettacolo di tutto ciò, che anche lontanamente minaccia la caduta di uno Stato che garantisce la libertà de la Chiesa, la sicurezza dei cittadini, e ha convertito il patrimonio ecclesiastico in debito pnbblico?

Leone XIII che gode fama di abilissimo diplomatico dovrebbe aver riflettuto che restaurato il potere temporale, nè obolo, nè tasse basterebbero a ricostituire questo patrimonio che diverrebbe men libero d'ora. Da tutto ciò si rileva che il Vaticano non ha mancato di contribuire a render sempre più difficili le condizioni del nostro paese.

Il De Cesare finisce per proporre che i cattolici tutti vadano a le urne; un forte gruppo di loro renderebbe migliore la parte liberale e arresterebbe la presente degenerazione. Altrimenti, nuovi lutti si preparano per lo Stato e per la Chiesa.

Con questo quinto fascicolo termina lo studio sulle « Isole della Laguna Veneta » dei signori *Pompeo Molmenti* e *Dino Mantovani.*

La Scena Illustrata.

Questo stupendo periodico apre il numero del 1° marzo con un articolo di *Parmenio Bettoli,* instancabile articolista, su li « Autori-Attori », dove si viene a dimostrare che l'arte della recitazione e quella del drammaturgo si nuociono a vicenda.

Parmenio Bettoli non ha bisogno che nessuno illustri i suoi scritti; la sua originalità e più ancora la sua stranezza sono ormai ben note, se non del tutto *favorevolmente* note, nel mondo letterario.

Ne lo stesso numero leggiamo un articolo di *G. Sabalich,* non molto interessante, ma in compenso assai ben scritto e che rivela molto acume ne l'autore.

Vi è poi uno scritto del *Giarelli,* immancabile su le colonne di questo giornale!!!

Interessantissimo lo studio di *Onorato Roux,* nome ben noto ed apprezzato, sul *poeta calzolaio* compianto dallo Stoppani.

Da *Michele Lessona* abbiamo una biografia di « Camillo Sivori ».

Stupende al solito, le incisioni; mi piace qui il ricordare che la *Scena* è in Italia il giornale più riccamente illustrato, e che supera per la finezza de le incisioni, per l'artistica ed elegante disposizione de la materia, per i buoni criteri cui s'informa molti e molti giornali artistici de l'estero! Questo sia detto tra parentesi, al solo scopo di far notare che anche in casa nostra abbiamo qualche cosa di buono!

Tavola Rotonda. — Napoli, F. Bideri editore.

Col numero undecimo questo periodico napolitano diretto con buoni intendimenti artistici da *Giuseppe Errico,* ha terminato la pubblicazione di uno scritto di *Guido Menasci* dal titolo: « I poeti *Bohemes* del secolo XVI »; si tratta di un lavoro accurato, fine, che non manca di originalità dal lato descrittivo, e di non comune valore stilistico. È forse il più attraente scritto pubblicato su questo giornale ne li ultimi numeri. Il lavoretto di una bimba dodicenne, intitolato: « Il sonno dei bambini » ha altresì qualche pregio, cosa che non ho potuto riscontrare nel « Sfogliando » di *Edvige Salvi,* una cosuccia male ideata, malissimo estrinsecata. Ogni numero de la *Tavola Rotonda* è una miniera di notizie artistiche interessantissime, di cenni bibliografici fatti con esattezza e molta competenza.

L'occhialetto. — Direttore proprietario Vincenzo Fornaro.

Ecco un giornale letterario entrato nel suo ventesimo secondo anno di vita! Questo solo fatto ci dimostra il suo valore.

Il numero settimo, reca il ritratto del maestro Verdi e quello di Pessina nel *Falstaff,* e tra li scritti il consueto « Quaresimale » di

Matilde Serao. La predica su la *lettura dei romanzi* è piena di osservazione e di spirito, e rivela ancora una volta ne l'autrice, la perfetta ed esatta nozione del moderno ambiente letterario. Vi leggo ancora una « Scena » di *Francesco Bernardini*, che mi guarderò bene di chiamare « l'autore del Cieco »; sarebbe *a parer mio* una raccomandazione non troppo vantaggiosa!

Gazzetta Artistica. — Milano, A. De Marchi editore.

Sotto la buona ed intelligente direzione de l' avv. Corrieri, questo giornale prosegue ad acquistarsi le simpatie del pubblico.

Ne li ultimi numeri ha pubblicato: « Le due Manon », bellissimo studio di *Amilcare Lauria*. In questi articoli come in tutti li altri scritti dell' illustre napolitano (ben noto ai lettori del *Pensiero Italiano*) si rivela un' anima eletta d' artista, unita — miracolo di combinazione — ad una attitudine di critica sorprendente. Non occorre che spieghi il contenuto de l'articolo, il titolo di grande attualità parla chiaramente in proposito. Una grata sorpresa per i lettori è stata « La polpetta del re ciappachelghè » di quel geniale e simpatico poeta che è *Ferdinando Fontana*. Col profilo di Leopoldo Marenco abbiamo gustato e ammirato ancora uno scritto di *Giuseppe Pagliara*, artista giovane e ricco di sentimento.

Ogni avvenimento artistico trova eco su le colonne di questo elegante periodico.

Illustrazione Popolare. — Milano, Fr. Treves editori.

L' ultimo numero di questo diffusissimo periodico diretto da uno dei nostri critici più competenti, *Raffaello Barbiera*, reca le « Sinfonie » di *E. A. Marescotti*, lavoro originalissimo e di una finezza ed eleganza straordinaria. Rivela nel giovine scrittore l' indole di *impressionista* nel senso migliore de la parola. Anche in questo numero vi sono dei versi di *Canizzaro*, ma a titolo d' imparzialità bisogna notarne il perfetto *non valore artistico*. ARTURO FRANCI.

Facciamo seguire a questi cenni del giovine nostro collaboratore una rapida scorsa tra alcune delle molte e forse troppe Riviste, diremo così regionali, che pullulano in ogni parte del bel paese, a dimostrare la sua invincibile tendenza al decentramento anche nel campo letterario.

La Favilla. — Rivista dell' Umbria e delle Marche, diretta da *Leopoldo Tiberi*.

Conta sedici anni di vita onoratissima. Nel suo fascicolo del marzo contiene una scena di *Rosalia Jacobsen:* « Il cattivo ridere ». Un arti-

colo di *Liber:* « Italia e Francia » che contiene alcune importanti lettere sul verdetto di Angoulème. La traduzione di un articolo di *Coppèe* su « S. Francesco d'Assisi ». « Carmina » di *Aasvero* e poesie del *Chenier* tradotte dal *Tiberi,* e del medesimo un discorso inaugurale di una biblioteca popolare, con una bella traduzione del « Rospo » di *V. Hugo,* ed una ricca bibliografia letteraria.

È un giornale degno d'un ambiente più largo di quello che predilige.

La Calabria letteraria.

È una rivista quindicinale di Cosenza affidata alla direzione di *Domenico Milelli,* il nome del quale è garanzia autorevole nel mondo letterario. Annovera tra i collaboratori *Rapisardi, Rosati, Emma Boghen-Conigliani, Corradini,* ecc.

La Rassegna Pugliese. — (Trani-Bari). Diretta dall'ingegner *Luigi Sylos.*

Nel fascicolo di febbraio *E. Rogadeo* illustra il « Castello di Argiro », ed *Emmanuele Merra* la « Chiesa di San Francesco in Andria ». È arrivata questa buona rivista al suo undecimo volume.

La Rassegna della letteratura Siciliana.

Fondata nell'anno decorso, e diretta da *M. Puglisi Pico* e *R. Platania D'Antoni,* ci manda da Acireale il suo fascicolo di marzo, nel quale segnaliamo l'accurato studio del dott. *Luigi Bocciarelli:* « La Sicilia e Vergilio », e la preziosa continuazione degli « appunti di filologia siciliana » di *M. Puglisi Pico,* che onora il *Pensiero Italiano* di sua collaborazione.

La Gazzetta letteraria di Torino.

L'ottima e settimanale rivista nel suo ultimo numero (24 marzo 1894) si fa notare, oltre che per la sua ricca bibliografia, per un vivace e drammatico bozzetto di *E. Calandra:* « La banda Becurio », e per una monografia sugli « Ultimi momenti di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti », che, sebbene fondata a documenti inediti esistenti nell'Archivio di Stato a Roma, ci lascia incerti se sia proprio da sfrondarsi la palma dei due ultimi martiri del papato, o se non sia da maledirsi la perfidia ufficiale del cessato governo pontificio, che, non pago di decapitare i nemici, si sforza di annientarli in faccia alla Storia.

CRONACA POLITICA

Dalla bomba che una mano ignota depose e fece scoppiare presso lo zoccolo della facciata della nostra Camera dei Deputati nel dì 8 di marzo alle ore 18 e 25 minuti prende le mosse la cicalata politica mensile. Nell'ora dello spaventoso e micidiale scoppio la seduta parlamentare, che di consueto dura oltre le ore 19, era stata eccezionalmente levata. È da supporre che il bombardiere ignorasse tale imprevidibile accorciamento di seduta, giacchè ad evidenza la bomba era destinata all'indirizzo degli onorevoli, piuttosto che dei vetturini scoppiettanti la frusta in piazza di Monte-Citorio, i quali fortunatamente ne andarono immuni, o dei disgraziati passaggeri che ne furono colpiti. Fu notato che nel giorno antecedente la Camera aveva tolta ogni possibilità alla riuscita del progetto della esposizione a Roma negandogli il favore di una lotteria; ma fu ritenuto generalmente non essere questa la causa da attribuirsi al delitto, del quale del resto la polizia non seppe scoprir nè causa nè autori, per quanto la località centralissima e frequentatissima ove fu perpetrato sia con la massima vigilanza sorvegliata da numerosi agenti che pattugliano notte e giorno in giro al Parlamento. Parecchi sventurati passaggeri furono feriti dai frammenti della bomba o dai cristalli infranti del palazzo; e due di quei feriti soccombettero, certo Angeli e certo cavalier Malaroni, impiegati governativi.

Quasi ad emulazione di quella di Roma, un'altra bomba fece scoppiare a Parigi, sulla porta della chiesa della Maddalena, il 15 marzo, un noto anarchico belga Punwels, il quale ne rimase vittima isolata (1).

Alla Camera italiana, in cui furono date più rigorose di-

(1) Tanto per non perdere l'abitudine un'altra bomba si è fatta scoppiare a Parigi il 4 aprile nel Restaurant Foyot, di fronte al Palazzo del Senato.

sposizioni di cautela per la incolumità dei deputati, dopo il voto del 3 marzo, che approvò la politica interna del Crispi, nulla di impressionante, accadde. Il sorteggio dei deputati professori eccedenti il numero consentito dalla legge, compiutosi a sedici mesi di distanza dalla loro elezione, decimò la Camera di sette onorevoli quasi tutti d'alto valore, quali sono il Bovio, il Colombo, il Luzzatti, l'Albertoni, il Caldarelli, il Paternostro. Eccettuati il Bianchi e l'Albertoni, i sorteggiati si ripresentarono agli elettori, rinunziando alle cattedre (il Caldarelli senza rinunziare) e tutti furono rieletti.

Ad effetto del sorteggio, alla Commissione dei nove pei pieni poteri mancò il presidente Colombo, al quale succedette nella presidenza il vice-presidente Coppino, e nella commissione, designato dal Biancheri dietro incarico della Camera e su proposta di Crispi, il deputato Torrigiani. Così la Commissione dei quindici, per i provvedimenti finanziarii perdette il Luzzatti, al quale dal Biancheri venne sostituito il deputato Rubini. Le due Commissioni procedono alacri, quanto misteriose, nei loro lavori; se in accordo o in disaccordo col Gabinetto vattelo a pescare. In attesa dei loro non lontani responsi sarebbe vano registrare le induzioni e le chiacchiere contradditorie che se ne vanno facendo.

Il 16 maggio la Camera si è prorogata per l'ovo pasquale sino al 2 aprile.

Durante le vacanze parlamentari furono emanate a Roma due sentenze echeggianti nel mondo politico, non meno che nel mondo giuridico. La sentenza della Cassazione che annullò quella pronunciata dal Tribunale militare di Massa contro l'avvocato Molinari, ricusando di riconoscere il nesso di continuità tra la conferenza tenuta dall' imputato molti mesi sono e gli ultimi fatti della Lunigiana; ammettendo invece la associazione a delinquere, insita, secondo la Corte, nella professione di fede anarchica mantenuta dall'accusato al dibattimento. Rinviato il Molinari al Tribunale di guerra di Massa, ne otterrà grande diminuzione della enorme pena di venticinque anni, che gli si era inflitta (1). L'altra sentenza

(1) Il 3 aprile Molinari ritenuto responsabile e promotore capo dell'associazione a delinquere, fu dal Tribunale militare di Massa condannato a sette anni e mezzo di reclusione.

rumorosa fu pronunciata dal Correzionale di Roma nel processo Pinto, per la quale il Chauvet ed il Merlo son condannati a quattro anni di reclusione, il Pinto e il Gallina a trentadue mesi, oltre le pene accessorie di multa e di interdizione; assolti gli altri. La Corte d'Appello di Roma rivedrà questa sentenza, dalla pubblica opinione plaudita, specialmente in odio a colui che da anni ed anni scandalizzava Roma con l'audacia sua nel farsi vedere a braccetto dei Ministri, e coll'accesso incontrastato e confidenziale ai loro gabinetti.

Fra queste miserie, precisamente sul finire della giornata nella quale un volgare affarista scivolava dal suo ignobile piedestallo, un venerando uomo, un tipo di sublime abnegazione, veniva dalla morte inesorabile (stavo per dire precipitato nel nulla ed avrei pronunciato un blasfema) veniva collocato al suo posto elevatissimo nella storia, Luigi Kossuth, l'uomo dalla fede e dal carattere d'altri tempi, una individualità completa, che a me parrebbe vaniloquio confrontare ad altre, il giusto ribelle che impersonò la eroica rivoluzione magiara, conservando incontaminato ed inalterato il diritto del popolo suo, dagli Habsburgo calpestato e transato dagli opportunisti, esalò l'estremo spiro sul finire della giornata del 20 marzo, già sculta fra i dì nefasti della sua Ungaria, che lo adorava, che teneva fisso lo sguardo su lui.

Luigi Kossuth, nato a Zemplino nell'Ungaria settentrionale il 27 aprile 1806, morì a Torino, rifugio ch'ei prescelse in questa Italia ch'egli amò dopo l'Ungaria più d'ogni altro paese, alla quale donò i suoi degni figli, al risorgimento della quale concorse con l'opera e con l'esempio. Fu pianta la sua morte con lagrime sincere in Ungaria ed in Italia: e solenni dimostrazioni di riverenza affettuosa accompagnarono il lugubre passaggio della salma di lui, portata, con quella della moglie e della figlia a lui predefunte in Genova, a Buda-Pest, ove centomila piangenti l'accolsero giurando per la libertà della patria.

Imponente spettacolo è quello della gratitudine dei popoli!

Un altro uomo, un potente, avrà impallidito all'eco di quella esplosione d'affetti che salutò il trionfale ritorno in patria della salma dell'esule.

Per quest'uomo, il vecchio imperatore, Francesco Giuseppe, sì tragicamente punito ne' suoi affetti di famiglia, il nome di Luigi Kossuth, il suo fiero e implacabile accusatore, significa rimorso.

Il nome di Kossuth, che sereno e calmo nel suo glorioso esilio aspettò invano per oltre quarant'anni la piena liberazione della patria sua, sempre incatenata all'ibrido impero, all'imperatore ricordava la fede violata nel 1848, lo sgozzamento del popolo ungarese nel 1849. E Kossuth morì senza perdonargli il tradimento, l'eccidio, e il tentato stupro della sua nobile Ungaria; anzi legò la sua maledizione alla vindice storia. — A ciò pensavano coloro che sul territorio italico si inchinavano dinanzi al feretro di quel grande, memori dei fasti austriaci in Italia; a ciò non pensarono quelli che di quel feretro viaggiante non si accorsero o non si curarono. Queste trascuranze incoscienti o studiate sono piccole miserie, le quali non offuscano lo splendore della imponente dimostrazione d'amore che circondò la bara di quell'eletto, dimostrazione virile che ci auguriamo possa dare lo scatto a nuovi eventi per l'umanità migliori di quelli che dessa possa attendere da convegni, da apprestamenti e da feste di principesca o diplomatica fattura.

Un altro illustre, senza scendere per anco nella tomba, scompare forse per sempre dalla scena politica. Gladstone, anzichè sottomettersi agli stolti ed ostinati suoi avversarii, sentendosi venir meno le forze, dignitoso si ritrae dalla lotta e cede il posto a più potenti energie, additando a suo successore Lord Rosebery. E il popolo britannico con immensa espansione si accomiata dall'amato vegliardo.

Il nuovo *premier* Lord Rosebery, nato a Londra nel 47, entrò nella Camera alta per diritto ereditario nel 1868. Fu sottosegretario per l'interno con Gladstone nell'81, e fu con lui ministro degli esteri nell'86 e nel 92. Non è accetto ai radicali perchè appartiene alla Camera dei Lordi, ma gode fama di liberale, avverso com'è all'insegnamento religioso nelle scuole e studioso di materie sociali È ritenuto fedele continuatore del programma di Gladstone, mentre mostra altresì l'intenzione di occuparsi delle classi lavoratrici e di riformare la vecchia costituzione, invocando *the new spirit.*

Olanda e Belgio attraversarono contemporanee crisi ministeriali, a causa delle rispettive riforme elettorali; due crisi che si vanno rappezzando in famiglia e che non valgono a far comparire una grinza sul faccione di bronzo della Europa.

Alla quale Europa corse voce volesse rendere un gran servizio il vecchio re di Danimarca, col farsi promotore e intermediario del disarmo generale. Ma pare che questa sia stata una pia fantasticheria. Intanto si scambiano baci all'*Abbadia* (luogo di delizie nell'Istria) e non pensano certamente a disarmare i due imperatori dell'Austria e di Germania; mentre si annuncia non lontano un altro convegno tra lo Czar e quest'ultimo che, dicesi, farà una punta a Venezia per vedere il cugino Umberto. E, forse in omaggio alla visita imperiale, Crispi, Mocenni e il deputato radicale legalitario Pais-Serra cantano un terzetto all'unisono, per far sapere che non un centesimo si può togliere al bilancio della guerra.

Avanti pure fin che le pecore forniscono velli da tosare; ma se queste un giorno diventeranno tignose ed improduttive per difetto di nutrimento, dove si troverà la lana da vendere onde comperare cannoni e fucili!

Per finire, notiamo che il 14 marzo (genetliaco del re Umberto) è trascorso senza che apparissero le amnistie e la riduzione alla lista civile, che gli ingenui aspettavano; nè il decreto di cessazione dello stato d'assedio, che non avrebbe più pretesti a durare là dove lo si volle sperimentare. Può darsi che il governo, reclamante i pieni poteri, prenda gusto a questo sperimento; e chi sa che non pensi ad estenderlo all'occorrenza. Tanto e tanto, nè la supina rassegnazione del popolo, nè la Camera scioperante e solo affollata per dar voti di fiducia, nè le garanzie costituzionali abilmente interpretate vi si opporrebbero; ed i borsisti potrebbero giovarsene ne' loro affari.

IL PENSIERO ITALIANO.

NOTIZIE

L'Homestead in Italia. — Nella tornata del 10 marzo, alla Camera dei Deputati, l'on. Pandolfi svolse una proposta di legge di sua iniziativa, per la *istituzione di beni di famiglia* in Italia. L'on. Boselli, ministro d'agricoltura, non si oppose alla presa in considerazione; la Commissione degli uffici che deve esaminare la proposta, tutta favorevole, scelse a presidente il Pandolfi, a segretario l'on. Maffei.

La proposta Pandolfi ha il suo sostrato nelle molteplici pubblicazioni, su l'*Homestead*, del nostro collaboratore prof. Santangelo Spoto Ippolito, e specialmente per l'ultima edita a Caserta dal Marino sotto il titolo: *La legislazione civile e i beni di famiglia in rapporto all'«Homestead» ed all'«Höferecht»*. E ne va riconosciuto grande merito al Santangelo — uno dei pochi che in Italia rappresenta degnamente la scuola del Meuger, col Gianturco, il Salvioli, il Vadalà Papale, il Cogliolo, il Cavagnari, la quale mira ad innestare il contenuto sociale nel Codice civile, modificando specialmente il concetto quiritario della proprietà e facendo posto adeguato alle ragioni del lavoro — chè proprio il Santangelo con costanza e tenacia di apostolo, da 6 anni predica, diffonde, sminuzza tutti i particolari della legge americana dell'*Homestead* e della austro-tedesca dell'*Höferecht* per formare la coscienza giuridica popolare nell'utilità della costituzione e difesa di *piccole proprietà* o « beni di famiglia » al lavoratore agricolo ed urbaèo, così sotto l'aspetto economico, che sociale e politico.

Abbiamo pregato il nostro collaboratore di esaminare minutamente il progetto di legge Pandolfi. Potremo così, quanto prima, occuparci anche noi di questa proposta, a favore della quale, alla Camera, si sono pronunziati uomini di tutti i settori, e della quale plaudono alle idee i conservatori e i socialisti dell'acqua più pura.

Le otto ore di lavoro. — Il *Tymes* pubblica una relazione di Sir Mather membro della Camera dei Comuni, e grande industriale a Manchester ove impiega 1200 operai in produzioni metalliche. Egli avendo lealmente applicato l'orario reclamato dai socialisti, dimostra che ne ottenne uguale quantità e migliore qualità di lavoro e ciò ad affetto della maggiore assiduità e del migliore slancio degli operai, realizzando in pari tempo notevoli economie di illuminazione, di minor consumo di macchine e di combustibile.

Questo effetto venne già constatato altrove come lo nota l'Albertini, nell'articolo importante intorno a queste questione che vien pubblicando il *Giornale degli economisti*.

Confronto significante. — Ci pare che serva a chiarire quanto accadde in Sicilia il sapere come vi fu trattata la finanza comunale. Ecco un parallelo attinto a fonti ufficiali delle tasse comunali che colpiscono le diverse classi.

Nell'anno 1889 pagarono:

	IN PIEMONTE con 3,234,490 ab.	IN SICILIA con 3,285,474 ab.
Dazio consumo comunale . . .	L. 12,008,248	L. 22,218,045
Esercizio e rivendita	» 460,596	» 446,966
Terreni e fabbricati	» 13,043,802	» 5.350,478
Tassa famiglia	» 1,396.759	» 2,104,433
Bestiame e bestie da tiro . . .	» 583,575	» 1,454,888
Vetture e domestici	» 217,461	» 181,552
Valore locativo	» 95,188	» 80,607

Monumento a Quintino Sella. — A Torino il 14 marzo 1894 si è inaugurata al Valentino la statua di Sella scienziato e statista dei migliori che ebbe l'Italia. La statua somigliantissima di bronzo impugna con la destra il martello del mineralogo, e con la sinistra tiene una pietra che sta esaminando. Ebbe meritati encomii lo scultore Cesare Reduzzi.

Nuovi periodici. — Diamo il lieto annuncio che si è fondata e sta per uscire la *Rivista di Sociologia*, con sede in Roma (via Boschetto, n. 11). Sarà diretta dai nostri valenti collaboratori G. Fiamingo. G. Vadalà Papale e F. Virgilii, e ne sarà redattore il dottor Carlo Anfosso. A questa nuova pubblicazione mensile, che indubbiamente farà onore alla coltura italiana, promisero appoggio i nostri migliori scrittori di sociologia, la maggior parte dei quali è già nota ai lettori del *Pensiero Italiano*, non chè illustri stranieri, tra i quali ci basti citare il Ribot, il Richet, lo Spencer, il Tylor, ecc. — Schietti augurii alla nuova Rivista.

La Tipografia Editrice contemporanea, fondata in questi giorni a Milano, si presenta al pubblico con la promessa di periodici settimanali illustrati d'indole letteraria, quali saranno il *Gioiello delle famiglie* ed il risorto *Giornale dei viaggi*. Pubblicherà pure un periodico settimanale d'occasione ad illustrare le Esposizioni riunite di Milano. A compilare questi giornali sono chiamati due collaboratori del *Pensiero Italiano*, il Marescotti E. A. qual direttore, e il dottor Arturo Franci quale redattore capo.

Congressi e conferenze. — In un prossimo fascicolo daremo conto dei Congressi del mese, ed in particolare di quello sanitario di Roma, e diremo di alcune importanti conferenze tenute a Milano, che oggi non ci permette di accennare la deficienza di spazio; questa deficienza che ci crea tante colpe verso i nostri egregi collaboratori.

RIVISTA SPECIALE

DI OPERE DI FILOSOFIA SCIENTIFICA

diretta dal professore ENRICO MORSELLI

SOMMARIO.

I. — RECENSIONI ANALITICHE.

R. BENZONI, *L'Induzione - Critica, Psicologia e Logica*. - Parte I: Critica. — Genova, Stab. Tip. Sordo-muti. Un vol. in-8 gr. di pag. 160.

Dopo che i grandi psicologi inglesi, da Mill e Bain fino a Spencer e a James, hanno con vigorosa maestria ed originalità tratteggiato tutto il vasto problema della conoscenza e del metodo psicologico, dopo il grandioso lavoro del Wundt sulla Logica, non molto frequenti, specialmente in Italia, furono le pubblicazioni di studi originali intorno a sì fatta materia di filosofia pura ed astratta. Non del tutto padroni del capitale scientifico straniero, ancora pochi anni or sono gli studiosi nostri o non ardivano avvicinarsi a tali questioni difficilissime, o, se ne intraprendevano lo studio, lo facevano da un punto di vista esclusivamente critico, più spesso metafisico, seguendo l'orma della speculazione antica e tradizionale. Che se si eccettua qualche studio ottimo, come, ad

esempio, i lavori del prof. Bonatelli sull'inconscio venuti primi di quelli dell'Hartmann, occorre giungere fino a questi ultimi anni per rinvenire da parte dei giovani la trattazione dei più difficili problemi della psicologia.

Con grande ardimento e con assiduo studio, appoggiati sovra una resistenza non comune al lavoro psichico, ha il Benzoni, dell'Università di Genova, intrapreso queste difficili indagini. Ed il cammino che egli ha percorso per giungere fino ad esse ne segna il buon metodo tenuto dal suo pensiero e la progressiva evoluzione per cui questo si è svolto. Da prima storico con gli studi su S. Tommaso e Rosmini, poscia critico con i saggi sulle soluzioni del *problema della conoscenza* e sul *monismo nella filosofia contemporanea*, il B. è assorto finalmente alla trattazione originale filosofica con il lavoro sul *sapere empirico* e più ancora con quest'ultimo pregevolissimo sulla *Induzione*.

L'opera del prof. Benzoni sarà divisa in tre parti: una prima, *critica*, che noi presentiamo ora ai nostri lettori, e in cui si esaminano le varie teorie delli scrittori intorno all'induzione e analiticamente si indaga l'obbietto dell'induzione istessa; una seconda, *psicologia*, in cui si studierà la formazione psicologica dei fattori del processo induttivo; la terza, *logica*, in cui si esporrà la forma e la giustificazione logica del metodo induttivo e dei suoi fattori (Introduzione, pag 21).

In questa prima parte, adunque, dopo avere, in una lunga prefazione, mostrato l'utilità e praticità del suo studio, dopo avere esposti alcuni concetti generali sopra il sapere e la scienza e sopra ciò che ne forma l'intima costituzione, e specialmente sopra la funzione delle così dette leggi naturali, il B. viene subito a dimostrarci la difficoltà grande e l'estensione del problema da risolvere intorno al valore, alla forma ed al fondamento della induzione (pag. 27-34). In esso si rispecchia il processo che costituisce l'essenza della investigazione della natura, e quindi il metodo che l'autore intende di adoperare, metodo già esposto ed illustrato da lui nel suo *Sapere empirico*, consiste in un uso adeguato e proporzionale dei tre metodi, l'*analitico*, il *genetico* ed il *critico-teleologico* (pag. 38).

Lo studio della induzione è poi condotto in un duplice modo, come già abbiamo accennato. Si studia da prima l'induzione dal punto di vista delle teorie e delle dottrine dei diversi filosofi e scienziati, mostrando anzi tutto come il ragionamento induttivo non possa essere spiegato col puro meccanismo delle rappresentazioni associate, e del pari come esso non debba confondersi con altre operazioni del pensiero, come l'inferenza, l'illazione, l'ipotesi, l'analisi, etc. Ossia da una parte l'empirismo dei psicologi inglesi che si sforzano di ridurre l'induzione a un semplice risultato della associazione psicologica, facendo consistere la coscienza nel sentimento fondamentale di differenza (§ 3, pag. 39-76), e dall'altra le dottrine di Gratry, che si fonda sulla illazione immediata

e sull'inferenza, del Whewell, che fa consistere l'induzione nell'ipotesi, e del Taine, che la basa sulla astrazione (§§ 4, 5, 6 e 7, pag. 76-126). Tutte queste dottrine vengono dimostrate insufficienti e incomplete, facendo l'autore vedere come il ragionamento induttivo, se bene spiegato nella sua formazione psicologica dalla associazione, pure sia qualche cosa di più, e come ciascuno dei processi che si chiamano inferenza, ipotesi, etc., prestino tutti uno speciale aiuto alla sua formazione.

Questa conclusione viene a punto corroborata dai risultati che si ottengono nello studiare l'induzione da un secondo punto di vista, quello del suo oggetto, cioè le leggi di natura, le quali non sono nè un dato immediato della percezione sensata, nè concetti astratti o generali, nè ipotesi, ma proposizioni generali che esprimono rapporti costanti di coesistenza, successione e causalità tra due o più oggetti o fatti (§ 8, pag. 126-155).

Tale, in brevissimo sunto, è il contenuto del nuovo e pregevolissimo libro del Benzoni, in cui, come già dicemmo, egli mostra a pieno la propria natura colta di filosofo che già appariva manifesta nelle altre sue opere. Egli non teme di accostarsi alli ardui quesiti della conoscenza, ma vi si accinge con vedute nuove e specialmente con un'indole temperata ed equilibrata fra le nuove tendenze della filosofia scientifica e la tradizione dell'italiana filosofia. Questo produce forse un lieve abuso di eclettismo, una certa indecisione nel concludere, un difetto di affermazione, compensati però ad usura dalla profondità della dottrina e dalla completezza dello studio (1). Dott. Mario Morasso.

×

II. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Baldwin J. M., *Elements of Psychology*. — New-York, H. Holt a C., 1893, p. XVI-372.

È un manuale scolastico, riassunto di altra voluminosa opera dello stesso autore (*Handbook of Psychology*), e come ogni altra pubblicazione psico-

(1) Non altrettanto bene potrei dire della forma esterna del libro, poichè, forse nella fretta, così almeno voglio supporre, sono sfuggiti all'autore moltissimi errori di stampa, e specialmente nei nomi proprî delli autori stranieri. Così si legge: Gay-Lusacc, Avog*r*ado, Lamar*k* senza *c*, Uxley scritto per tutto il libro senza l'*H* iniziale, *Kle*plero, ripetuto così per tutto il libro decine di volte, etc. Così pure è l'indice soventi volte errato nei numeri e diverso nei titoli.

logica in lingua inglese è pregevole per esattezza e finezza di analisi, per copiosità di fatti, per armonica e lucida distribuzione della materia. Tranne il noto libro del Sergi noi non possediamo ancora nessuna opera che possa competere con questa del Baldwin, e con le consimili del Sully, del Ladd, del James, ecc. Molti dei nostri manuali liceali di filosofia comprendono anche la psicologia (ad esempio il Cantoni), ma, poichè non tengon conto dei risultati della psico-fisiologia e psico-patologia, sono lungi dal rappresentare il momento storico attuale della scienza dello spirito. Non già che il Baldwin sia un seguace delle scuole odierne: tutt' altro, egli appartiene piuttosto alla scuola classica; ma lo sa fare combinando il rispetto delle tradizioni con una vasta conoscenza ed un sereno apprezzamento delle nuove indagini e dottrine.

Le parti del libro sono le seguenti: — Introduzione (pag. 1-55): Differenze fra fenomeni psichici e fisiologici; metodo della psicologia; struttura e funzioni del sistema nervoso; divisione dei fatti mentali. — Parte I (pag. 56-80): Caratteristiche generali dei fatti mentali: coscienza e consapevolezza (*self-consciousness*): attenzione. — Parte II (pag. 81-221): L'intelletto: le funzioni intellettuali; la percezione; la ritenitiva e la riproduzione; la ricognizione e localizzazione; l'associazione; l'imaginazione; le illusioni, il pensiero (il trattato delle alte funzioni, raziocinio, giudizio, ecc. è troppo scarso). — Parte III (pag. 222-307): Sentimento (*feeling*): la sensualità: il piacere e il dolore; sentimenti ideali comuni, cioè interesse, realtà, credenza; sentimenti ideali speciali, cioè emozioni preservative ed emozioni di relazione; quantità e durata delle emozioni — Parte IV (pag. 308-372): coscienza del movimento; stimoli al movimento involontario ed al volontario; volontà (anche questa parte è un po' deficiente).

Malgrado le pecche del libro noi ne vorremmo consigliare la traduzione a chi sapesse completare i capitoli troppo abbreviati e porre anche a contributo i lavori, che non mancano, dei nostri più reputati psicologi.

Lloyd Tuckey, *Thérapeutique psychique.* Trad. de l'angl. par le D.r David. — Paris 1893, Société d'éditions scientifiques. (« Bibl. génér. des Sciences psychiques »).

Quando l'autore gentilmente, alcuni anni or sono, mi inviava questo suo volume nella lingua originale, lo trovai così imparziale e sereno nella esposizione storica e dottrinaria dell'ipnotismo e della suggestione, che mi augurai venisse presto tradotto in italiano. Al mio augurio risponde ora la versione francese, la quale varrà a dimostrare una volta di più ai nostri vicini come delle due loro scuole che si dividono il campo nell'ipnologia — quella della Salpêtrière (Charcot e suoi allievi) e quella di Nancy (Bernheim, Liébault, Liégeois, ecc.) — sia per l'ap-

punto la seconda che sempre più trionfa. Ed è la scuola psicologica, della quale io per primo, in Italia, fino dal 1886, mi feci paladino.

Il Lloyd Tuckey trova che la dottrina della suggestione spiega benissimo *tutti* i fenomeni magnetici ed ipnotici e nello stesso tempo giustifica l'uso del magnetismo animale, dell'ipnotismo, della fascinazione — purchè praticati con coscienza e con scienza — nella cura delle più svariate malattie nervose. « Charcot (egli dice) ha avuto il torto di generalizzare pochi fatti della sua Clinica e si è perduto in considerazioni teoriche; Bernheim, invece, si è mantenuto rigorosamente sul « terreno pratico e sperimentale ». Questo giudizio è forse eccessivo; è però vero che la « suggestione » ha sempre più guadagnato terreno, mentre la pretesa « neurosi ipnotica » colle sue classiche tre fasi charcotiane di letargo, catalessia e sonnambulismo, si è sempre più ristretta a pochi ed eccezionali casi di ipnosi artificiosamente innestata sul tronco dell'isterismo. E. M.

PAULHAN FR., *Les caractères*. — (Bibl. de Phil. contemp.), Paris 1894, F. Alcan èdit., un vol. in-8 di pag. 240.

In questo suo nuovo volume, il Paulhan, di cui tutti conoscono l'alta competenza psicologica, tratta l'argomento importantissimo del *carattere*. È argomento sul quale fino ad ora la psicologia scientifica ha scritto assai poco, e dove pertanto non si ha quasi nessun modello da imitare e scarsissime fonti cui attingere. Questo accresce il merito dell'autore che ha saputo dare all'opera sua un'impronta schietta di originalità, rammentando da prima in una breve introduzione gli elementi che cospirano a creare la individualità psicologica, e quindi analizzando con finezza incomparabile le varie categorie di tipi individuali.

Anzi tutto il Paulhan divide i caratteri in due grandi gruppi: 1° tipi prodotti dal predominio di una forma particolare dell'attività mentale, e 2° tipi prodotti dal predominio o dal difetto d'una tendenza. Nel primo gruppo si collocano i caratteri determinati dalla forma diversa di associazione e sistemazione psicologica (es. gli *equilibrati*, i *riflessivi*, gli *inquieti*, gli *impulsivi*, gli *incoerenti*, i *deboli*, ecc.); e i caratteri dovuti alle differenti qualità delle tendenze e dello spirito (i *meschini*, i *tranquilli*, gli *appassionati*, i *costanti*, i *versatili*, i *molli*, i *rigidi*, i *vivaci*, ecc.). Nel secondo gruppo sono possibili molte sottodistinzioni a seconda della tendenza predominante o deficiente; e così abbiamo quelli determinati dalle tendenze vitali (i *ghiottoni*, i *sensuali*, gli *intellettuali*, gli *affettivi*), dalle tendenze sociali (gli *egoisti*, gli *altruisti*, i *mondani*, gli *avari*, i *prodighi*, i *vanitosi*, gli *umili*, i *contenti*, i *pessimisti*, ecc.), in fine dalle tendenze soprasociali.

La classificazione del Paulhan potrà, senza dubbio, svegliare delle critiche, ma conviene dire che nello stato presente della psicologia essa

è il tentativo più completo e sistematico che io conosca per mettere un po' d'ordine e di scienza nell'intricatissimo argomento. Il libro si connette ai precedenti dello stesso autore, fra cui citiamo quello ottimo sull'*Activité mentale et les éléments de l'esprit:* l'uno completa l'altro, e insieme costituiscono un'opera unitaria, la cui lettura è da consigliarsi non solo agli psicologi, ma agli alienisti ed ai pedagogisti.

De la Grasserie Raoul, *De la classification objective et subjective des Arts, de la Littérature et des Sciences.* — Paris F. Alcan, 1893, un vol. in-8 grande di pag. 304.

L'argomento che imprende a trattare il noto filologo e giurista di Rennes, è fra i più difficili e intricati, poichè per classificare le scienze occorre una coltura, se non enciclopedica (l'enciclopedismo non è concepibile ai nostri tempi), certo amplissima e variatissima. Vi si accinsero alcuni dei maggiori filosofi, per esempio Comte, Spencer, Wundt, ma secondo l'opinione della maggioranza non riescirono a soddisfare tutte le esigenze dell'ardua impresa. Avrà miglior fortuna il tentativo di De La Grasserie? Ne dubitiamo, non perchè il suo saggio non sia pregevole e non abbia basi veramente buone e nuove, ma per l'indole stessa dal lavoro e pel continuo, incessante allargarsi delle attività e conoscenze umane.

Senza voler qui riprodurre il complicatissimo schema dell'autore, notiamo ciò che di più originale ha il suo tentativo. In primo luogo, egli ha incluse nella classificazione la letteratura e le arti, che erano state fin qui ingiustamente trascurate. In secondo luogo, egli ha usato per classificare due criterî diversi, l'obbjettivo e il subbjettivo, che l'hanno condotto ad allontanarsi dalle vie fino ad ora seguite e gli han permesso di indicare con maggiore efficacia le relazioni delle singole discipline coll'insieme delle cognizioni e attività umane (aspetto esterno delle scienze), non che le relazioni fra i gruppi di elementi conoscitivi costituenti ciascuna scienza (aspetto interno). Applicando poi le distinzioni fra il semplice e il composto, fra il concreto e l'astratto, ne è uscita una classificazione multipla in sensi diversi, i quali però si compenetrano e si completano a vicenda, e offrono un lusso ammirabile di dettagli ed una ricchezza imprevista di deduzioni ed applicazioni nel campo pratico.

A prima vista la classificazione costruitaci dal De La Grasserie sembra troppo complessa: ma guardandovi entro si trova che, dati i criteri dell'autore, essa non poteva nè doveva risultare diversamente. Forse a creare un po' di diffidenza in molti lettori concorrerà la numerosa serie di neologismi che dànno a tutta l'opera un'apparenza di soverchia, talvolta paradossale originalità: ma anche di queste innovazioni

del linguaggio (perdonabili soprattutto a un filologo eminente) si trova la ragione in ciò che molti fatti, rapporti e particolari delle scienze, rilevati con fine analisi dall'autore, richiedevano una designazìone abbreviativa speciale. Il De La Grasserie, del resto, è il primo a riconoscere modestamente i difetti del suo lavoro: « molti dei nostri dati (egli dice) scompariranno, ma altri resteranno, poichè noi speriamo che gli stessi errori nostri potranno essere utili ».

CANESTRINI prof. GIOVANNI, *Per l'Evoluzione. Recensioni e nuovi studi.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1894, un vol. in-4 di pag. 224.

I saggi contenuti in questo nuovo volume dell'insigne zoologo italiano non costituiscono veramente un'opera unitaria; lo stesso titolo dice che si tratta di documenti di indole diversa, per quanto tutti cospiranti alla difesa dell'evoluzionismo. E niuno, più del Canestrini, poteva assumersi il cómpito di dar ragguaglio dei più recenti progressi della dottrina e di rispondere con vera competenza alle critiche con cui la si è attaccata: egli fu tra i primi a far conoscere in Italia le opere del Darwin, e il suo nome si collega con la diffusione del darwinismo durante gli anni memorabili delle prime lotte tra naturalisti ortodossi ed eterodossi. Fra i saggi qui raccolti segnaliamo quelli sulle opere di Quatrefages e di Schilde contrarie al darwinismo; sulle memorie di Spencer concernenti la « insufficienza dell'elezione naturale »; sui batteridi in rapporto al darwinismo; sull'evoluzione delle società umane; sull'embriologia; sulla scelta sessuale, ecc. Notevole contributo alla psicologia comparata ci è fornito dal pregevolissimo saggio intitolato modestamente: *Osservazioni intorno ad uno scimmiotto* (pag. 115), mentre prezioso per la storia delle dottrine darwiniane è lo studio: *L'evoluzionismo in Italia* (pag. 178), nel quale sono ricordate le benemerenze di De Filippi, Capellini, Lessona, Strobel, Mantegazza, Quadri, Lombroso, Vlacovich, Issel, Pavesi, Giglioli, Emery, Bombicci, Maggi, Todaro, Trinchese, Camerano, Cattaneo, Delpino, Penzig, Parona, Tafani, Sergi, Grassi, Gasco, ecc. Questi nomi dicono che in Italia la grande maggioranza dei naturalisti più autorevoli è ascritta alla scuola darwiniana; vi sarebbero da aggiungere poi gli psicologi, i sociologi, i giuristi, i fisiologi, gli antropologi, che costituiscono una vera legione. Eppure, si vien dicendo che l'evoluzionismo è moribondo!!

In due saggi il Canestrini parla di me: egli mi pone nell'elenco di coloro che hanno più giovato alla causa dell'evoluzionismo (ricorda, infatti, con simpatia non solo le mie opere, ma anche quella *Rivista di Filosofia scientifica* che mi costò dieci anni di incessante lavoro), ed ha pure un lungo studio critico, del quale mi onoro, sul mio schema concernente la posizione sistematica dell'uomo nel regno animale (in-

serto nella mia *Antropologia generale*). Io ho considerato il genere *Homo* come rappresentante di una semplice sottofamiglia della famiglia *Primarii* del sottordine *Eopithecii* dell'ordine *Primates:* il mio egregio maestro, invece, ne fa un ordine, *Erecti,* della sottoclasse *Aristoterii* che comprenderebbe anche i *Prosimii.* Su ciò mi duole dissentire, in parte, da lui: i Prosimii non possono dirsi Aristoterii essendo di ben poco superiori ai Marsupiali con cui hanno molti legami anatomici e forse genealogici; sul resto le sue osservazioni mi hanno colpito, e mi propongo di ristudiare la questione per vedere se io debba modificare il mio saggio tassinomico. E. MORSELLI.

ORR B. HENRY, *A theory of Development and Heredity.* — New-York, London, Macmillan and C., 1893, pag. IX-255.

Alle molte ipotesi fatte fin qui per spiegare l'oscuro fenomeno dello sviluppo vitale e dell'eredità, l'Orr, che professa in una Università della Luisiana (Nord-America), ne aggiunge un'altra. Anzi tutto l'Orr si dichiara continuatore delle tradizioni di Lamarck, Erberto Spencer, Haeckel: la sua teoria, infatti, è basata sulle proprietà psichiche della materia vivente, su ciò che si può dire *attività selettiva* della cellula, l'elemento primo dell'organismo. Egli dà una grande importanza al sistema nervoso, e valendosi soprattutto delle conoscenze istologiche, cui tanto contribuì il nostro Golgi, crede di potere spiegare l'eredità mercè la relazioni simpatiche delle varie parti del corpo mantenute dai nervi. Il punto di vista dal quale si pone l'Orr, è il medesimo di Lamarck e di Spencer: le reazioni dell'individuo verso l'ambiente sono il fattore precipuo dell'evoluzione, giacchè esse sono trasmesse da padre in figlio. La conducibilità nervosa negli animali (e forse un potere consimile, ancora ignoto, esistente nelle piante) collega gli organismi con l'ambiente. Una impressione ripetendosi fissa nei nervi certe attitudini e certi processi, i quali a poco a poco danno luogo allo sviluppo di caratteri determinati: questi poi si ripresentano nel nuovo essere in causa degli impulsi ereditari.

È difficile dare in brevi termini un'idea esatta della nuova ipotesi di Orr: a noi basti dire che essa filosoficamente appartiene alle concezioni ilozoistiche o panpsichistiche, di cui in Italia abbiamo avuto precedenti saggi per parte del Delpino e del Caporali. Diciamo però che il lamarckismo, col suo concetto dei *bisogni* (tutti ricordano l'esempio del collo della giraffa!), è lo stipite da cui sono discesi questi tentativi di metafisica biologica. Per conto nostro non siamo contrari ad accettare anche l'ipotesi dell'Orr od ogni altra consimile, con cui si dia alla forza psichica il valore di primo e fondamentale fattore della Evoluzione, ma ad un patto: che non si pretenda nuovamente distinguere il lato materiale dal funzionale, o, come si diceva una volta, la materia dalla

forza, l'organismo dallo spirito. Sia il processo dell'Evoluzione meccanico o sia dinamico, a noi poco importa: purchè si sappia che noi lo vogliamo unitario, *monistico* e non *dualistico*.

DURAND (DE GROS) J.-P., *Le Merveilleux scientifique*. — Paris, F. Alcan, 1894, un volume in-8 grande.

Il dott. Durand, sotto lo pseudonimo di *Philips*, fu il primo a ripetere sul Continente fino dal 1852 le esperienze di « ipnotismo » che hanno reso celebre il nome del Braid di Manchester. In Francia e anche da noi si è presa l'abitudine di attribuire allo Charcot il merito di avere dato pel primo veste scientifica all'ipnotismo e al magnetismo animale; ma questa asserzione è, storicamente, falsa.

Nel 1855 comparve il libro *L'Elèctrodynamisme vital* del Durand, e nel 1860 il suo *Cours théorique et pratique de Braidisme ou hypnotisme nerveux;* queste due opere fecero vedere ai medici che i fenomeni ipnotici e magnetici non uscivano dal campo della scienza. Senza dubbio, oggi la psicologia e la neurofisiologia hanno tanto progredito che alcune idee e la terminologia stessa del Durand (Philips) di trenta e quarant'anni or sono ci sembrerebbero troppo antiquate. Non così del suo libro recentissimo che ora annunziamo: esso è, come si dice, al corrente, e vi si esaminano i problemi del « meraviglioso scientifico » con criterî modernissimi e con conoscenza estesa delle ultime conquiste.

Non occorre dimostrare il merito reale del Durand (de Gros) come scienziato: i di lui lavori sul sistema nervoso ebbero nel 1892 il premio Lallemand dall'Accademia delle Scienze, ed un uomo di autorità indiscutibile, il Brown-Séquard, lo disse « un pensatore e scrittore di gran merito ». Ma noi non oseremmo dire che tutte le affermazioni dell'autore, e specialmente le speranze che egli ha nell'avvenire dello spiritismo, la credulità di cui fa mostra riguardo alle gesta dei *medium* (egli s'appoggia persino sui noti « esperimenti » della nostra Eusapio Paladino) e la tendenza ad esagerare il lato misterioso dei fenomeni ipnotici, telepatici e mediuminici, rivelino in lui la freddezza di mente e la direzione positivistica dei criterî che stimiamo necessarie in chiunque si rivolga allo studio scientifico del « meraviglioso ». Tuttavia, se teniamo conto delle strane esaltazioni e dei bizzarri fanatismi cui spesso nelle menti deboli dà origine questo studio, dobbiamo lodare il Durand di avere saputo mantenere una certa moderazione nel concludere. A differenza dei soliti ignoranti fanatici egli non ci enuncia nessuna forza nuova, nessun « mondo inconoscibile », e sotto la saldezza delle convinzioni si conserva sempre uomo di scienza che anzitutto vuole osservare e sperimentare. La forma del libro è attraente, e sì pel nome dell'autore, sì per la natura del contenuto, esso potrà interessare il medico, lo psicologo ed il filosofo.

Di Cagno-Politi N., *Giulio Cesare Vanini martire e pensatore del XVII secolo.* Saggio bio-bibliografico. — Roma, Casa editrice italiana, 1894, un vol. in-12 di pag. xvi-160.

La figura storica del Vanini meritava una monografia completa, che, oltre a ristabilirne il valore nella storia del pensiero filosofico, mirasse anche a illuminare i molti punti che tuttora ci restano oscuri nella sua esistenza travagliata, così terribilmente interrotta dalla Chiesa.

Questo del Cagno-Politi, se non perfetto, è certo un buon saggio bio-bibliografico. L'autore in massima si giova di pubblicazioni parziali antecedenti, sia per i cenni biografici (pag. 1-74), sia per i cenni critici sulle opere e sulla filosofia del Vanini (pag. 75-146). Vi è aggiunto un copioso indice degli scritti intorno al pensatore e martire pugliese, dove però troviamo scarse le annotazioni veramente originali. Per compilare sul Vanini uno studio quale vorrebbe la critica moderna, occorrerebbe investigare negli archivi e soprattutto poter mettere le mani sull'incartamento del processo intentatogli dall'Inquisizione. A ciò riusì alcuni anni or sono il Baudouin (« Revue philosophique » 1879), ma molto ancora rimarrebbe a fare. Si noti che il Vanini figura fra i precursori dell'evoluzionismo, come Morselli rilevò fino dal 1880 (« Rassegna settimanale »). Speriamo che la ottima pubblicazione del Cagno-Politi, sebbene i tempi volgano poco propizî, ecciterà gli Italiani a pagare il doveroso tributo alla memoria dello sfortunato « Lucilio ».

De Laveleye Èmile, *Essais et études.* Première série (1861-1875). — Gand, J. Vuylsteke; Paris, F. Alcan, 1894, un vol. di pag. ix-412.

Emilio di Laveleye fu un grande amico dell'Italia, e noi salutiamo con viva simpatia questa raccolta postuma dei suoi bellissimi saggi minori disseminati in varie riviste e quasi affatto ignorati da molti degli odierni lettori. Tutti conoscono, invero, le sue opere principali: *La proprietà, Il governo nella democrazia, Il socialismo contemporaneo, La penisola dei Balcani:* aggiungiamo, per chi nol sappia, che l'insigne scrittore ha lasciato una quantità imponente di note e di materiali con cui sperava condurre a termine una grande opera sull'economia politica. La morte gli ha impedito di porre in esecuzione il suo piano: non impedisce però ora ad alcuni suoi amici ed ammiratori di raccogliere i suoi scritti men conosciuti e di ripubblicarli in omaggio alla sua memoria. La collezione consterà di circa tre volumi, e il primo fin qui pervenutoci comprende saggi esciti tra il 1861 e il 1875. Notiamo specialmente quello sulla politica italiana, e l'altro che tanto rumore sollevò alla sua comparsa, *Sul protestantismo e sul cattolicismo nei loro rapporti con la libertà e la prosperità dei popoli.* Mai s'era udita voce più eletta e severa redarguire al cattolicismo i molti, i troppi suoi pec-

cati contro la civiltà; ed anche oggi quel saggio si legge con un interessamento straordinario. In ogni pagina di questo volume v' è modo di ammirare la novità e profondità delle idee insieme al colorito vivace dello stile, alla chiarezza ed eleganza insuperabile della forma. È a queste doti che l'illustre economista belga, da tutti ancora rimpianto, doveva la grande popolarità sua ed anche l'influenza per lunghi anni esercitata sulle menti più elette della Europa latina.

NEGRI GAETANO, *Rumori mondani.* — Milano, U. Hoepli, editore. 1894. Un vol. in-18 di p. XV-410.

Fra gli articoli di vario argomento contenuti in questo nuovo volume di miscellanea del sen. G. Negri, soltanto tre ci interessano, e sono quelli sull' immortalità dell' anima secondo Socrate (p. 213), sull' idea messianica nella decadenza del popolo ebreo (p. 279) e sul pensiero religioso e filosofico in Italia durante il presente secolo (p. 333). Gli altri tutti, nel loro insieme, rivelano sempre più la vasta coltura e il versatile e acuto ingegno dell' illustre autore, ai quali rendemmo il debito omaggio in un fascicolo precedente, ma escono dal vero campo della nostra « Rivista ».

Nel primo dei tre articoli surricordati l'A. riassume il dialogo di Platone, che si intitola *Fedone,* e dopo aver seguito passo passo le fasi della memorabile disputa ivi raccontata, mette a raffronto le idee socratiche intorno all' immortalità dell' anima con quelle che costituiscono tanta parte del pensiero cristiano. Paragonando Socrate a Gesù nella loro morte, dice giustamente: « la figura del primo è più perfettamente equilibrata e più meravigliosa di quella stessa di Gesù, in cui, all'ultima ora, le visioni, le speranze, le illusioni e l' accasciamento si successero con sì dolorosa vicenda. Ma appunto per questo la figura di Gesù ci è più vicina di quella di Socrate e fa vibrare la corda più profonda della nostra simpatia » (p. 265). Molto bello è, perciò, l'articolo sul messianismo fra gli Ebrei: di esso viene indagata l'origine e viene studiata l'evoluzione in rapporto con le vicende disgraziate di quel piccolo popolo. Notiamo come di sommo interesse la dimostrazione di un concetto poco diffuso e che, diciamo anzi, a moltissimi riescirà nuovo, ed è che negli ultimi decennî prima della comparsa di Gesù l'idea di un Messia potente, guerriero, rivendicatore della indipendenza politica degli Israeliti s' era venuta modificando in quella vaga ed oscillante, ma non per ciò meno caratteristica, d'un Messia moralizzatore, instauratore della giustizia, della coscienza, della redenzione morale. Nella quale modificazione storica sta il fondamento del messianismo di Gesù.

Non meno pregevole è l' articolo sulla filosofia religiosa italiana nel secolo XIX, scritto dall' autore per rispondere ad un invito dell' illustre

prof. Pfeiderer. Vi si trova esposto il contributo che noi abbiamo dato alla critica ed alla filosofia delle religioni: Rosmini e il rosminianismo — Gioberti e il conservatorismo o cattolicismo pseudo-liberale (di cui in arte è oggi rappresentante A. Fogazzaro) — Ausonio Franchi (studiato molto a lungo nelle sue metamorfosi involutive e dimostrato in contraddizione continua con sè stesso) — Mamiani e la sua anemica scuola — l'hegelianismo e soprattutto Ceretti, pensatore geniale quasi ignorato — kantismo, positivismo ed evoluzionismo (per verità poco approfonditi dal Negri) — da ultimo, l'imbelle tentativo di « protestantizzare » l'Italia del Raffaele Mariano. In sostanza, povero e poco coordinato contributo, senza colore e senza calore: l'Italia, bene avverte il Negri, è il paese dell'indifferentismo religioso. E. M.

Brinton G. D., *The pursuit of Happiness. A book of Studies and Strowings.* — Philadelphia, 1893, un vol. in-8 di pag. XIX-300.

È possibile la felicità? Ecco il primo problema che conviene porsi prima di dire come la si possa raggiungere. Ora, la felicità, come l'ha immaginata l'uomo, non è conciliabile con la vita: vivere è lottare, dunque soffrire. Non pertanto l'esercizio delle funzioni vitali è per noi fonte di piacere, e in questo senso la vita può contenere quel tanto di felicità che basti a farcela apprezzare. Noi troviamo però che i piaceri si graduano, dai più intensi e grossolani collegati ai bisogni istintivi organici sino ai più delicati ed alti connessi coll'esercizio dei poteri affettivi.

L'educazione (ed il libro del Brinton è per l'appunto scritto pei pedagogisti) deve mirare a svolgere in ciascuna personalità la parte più nobile dell'edonismo, quella in cui le soddisfazioni dell'individuo si riferiscono al benessere della collettività. E poichè la vita, come dicemmo, non è mai priva di sofferenze, e il piacere è accompagnato sempre dal dolore, deve l'educazione apprendere anche a soffrire. L'autore che scrive in forma epigrammatica e con stile un po' troppo letterario, ha enunciato così un'idea veramente geniale *(the education of suffering)*, come è proprio degli intelletti inglesi e americani sempre inspirati dalle esigenze pratiche dell'esistenza.

Speriamo che qualche pedagogista nostro di ingegno prenda a svolgere anche in Italia la bella tesi educativa del Brinton.

Debierre Ch., *La Moelle épinière et l'Encéphale, avec applications physiologiques, et suivis d'un aperçu sur la physiologie de l'esprit.* — Paris, F. Alcan édit., 1894. Un vol. in-8 gr. con 242 fig. e una tav. cromolit.

Poichè senza conoscenze anatomiche e fisiologiche sui centri nervosi oggi non sarebbe concepibile nessuna indagine o teoria psicologica, noi segnaliamo l'ottimo volume dell'egregio professore di Lilla a tutti gli studiosi di psicologia. Il fisiologo e l'alienista non vi troveranno

naturalmente grandi novità, bensì una esposizione chiara e metodica dello stato presente dell'anatomia e fisiologia del midollo ed encefalo con copiose applicazioni medico-chirurgiche; ma chi soprattutto trarrà giovamento dal libro sarà lo psicologo, poichè non solo qui avrà condensato il frutto di tutte le più importanti osservazioni compiute su questo campo durante gli ultimi venti anni (dalla memorabile scoperta dell'Hitzig sull'eccitabilità della corteccia cerebrale), ma avrà anche una idea, sia pure sommaria, sulle deduzioni che dalla struttura dei centri nervosi possono ricavarsi a riguardo dei fenomeni mentali.

Buono è il piano del libro e particolarmente adatto pei non medici e non anatomici. Precede uno sguardo sulla struttura generale dei centri nervosi, dove, per dir vero, avremmo voluto una menzione più precisa delle grandi scoperte del nostro Golgi (Cap. I); vengono poi successivamente lo studio delle meningi (Cap. II) e quello dei singoli centri nervosi (Cap. III), cominciando dal midollo e passando pel bulbo, istmo dell'encefalo, cervelletto, ecc. fino al cervello. Questo occupa quasi la metà del volume (pag. 173-390) e viene esaminato minutamente tanto nella sua struttura interna, quanto nella morfologia esterna, massime delle circonvoluzioni. Notiamo che il Debierre sa semplificare i fatti presentandoli sotto la luce più propizia per afferrare le relazioni abbastanza intricate fra gli elementi anatomici dei centri encefalici. È un po' deficiente la parte antropologica, ma in compenso è buona quella fisio-psicologica relativa alle localizzazioni sulla corteccia (pag. 327) e l'embriologica relativa allo sviluppo dei centri nervosi (pag. 351). Il testo è diviso, secondo l'eccellente uso tedesco, in due caratteri: il grande è destinato all'anatomia propriamente detta, il piccolo alle applicazioni, ai raffronti, alla storia dell'argomento, ecc. Le figure non sono tutte buone, nè nuove, molte però sono assai espressive e aiutano validamente la mente del lettore.

Quanto alla fisio-psicologia, il Debierre le dedica l'ultimo capitolo del volume (pag. 391-445). Partendo dall'atto reflesso semplice, egli sa assurgere, attraverso le funzioni dei diversi centri gerarchicamente disposti, sino alla volontà. È un sommario lucidamente fatto, che amplifica e completa quello, a dir vero, ottimo, esistente nel noto trattato di fisiologia del Beaunis (*Nouveaux Éléments*). La letteratura francese e la inglese posseggono, del resto, altri numerosi esempi di consimili esposizioni compendiate di fisio-psicologia (Paulhan, Richet, Ladd, Jastrow....): noi invece abbiamo solo quello del Sergi, edito dal Dumolard per le scuole. C'è da augurarsi che anche nella patria di Ardigò, di Buccola, di Bonatelli, di Vignoli, qualcuno voglia diffondere sempre più le nozioni di psicologia scientifica.

STRADA J., *La loi de l'Histoire - Constitution scientifique de l'Histoire.* — Paris, F. Alcan, 1894, un vol. in-8 di pag. VIII-246.

Il sopratitolo del libro ce ne dice lo spirito generale: « *Filosofia dell'impersonalismo metodico* ». Siamo di fronte ad un tentativo coraggioso di sintesi che forse sconfina dal campo della pura scienza per entrare in quello della metafisica. Ma lo Strada è uno scrittore che merita riguardo per la profondità del suo pensiero e per la potenza della sua sintesi. Per lui la « legge della storia » è la scoperta della causa del progresso e della decadenza delle nazioni. La storia non oscilla a caso: si può prevedere dove andranno i popoli. Ora questa causa è « il criterio di certezza adottato dalle civiltà, le quali tanto valgono quanto vale il loro criterio, durano finchè desso dura, cadono quando esso si estingue ». Tale la legge, per cui la Provvidenza guidatrice dei destini dei popoli rimane un nome sempre più vano. Il solo criterio che possa aprire all'umanità un cammino retto è l'impersonale, il FATTO, che è la base solidale di tutte le scienze ed anche di tutte le nozioni necessarie alla vita umana. Si raggiunge col *metodo naturale* che Strada non esita a chiamare « reflesso » come quei movimenti inconsci degli organismi che sono la causa misteriosa della vita. Dei cinque libri in cui è divisa l'opera i due ultimi sono per l'appunto rivolti a fornire, giusta le idee dell'autore, i mezzi teorico-pratici per rettificare la legge della storia, sì male seguita fino ad ora, e per assicurare alle nazioni un cammino continuo evolutivo, senza cadute, senza rivoluzioni. Siamo, lo si vede facilmente, in faccia ad un raggio di ottimismo idealistico, che farà strano contrasto nell'animo dei lettori che fossero ancora sotto la impressione della opera pessimista di Gumplowicz, e, per certi riguardi, della congenere di Novicow.

ALAUX J.-E., *Philosophie morale et politique.* Études. — Paris, F. Alcan, 1893, un vol. in-8 di pag. X-412.

L'autore, che professa filosofia alla Facoltà letteraria di Algeri, paga il suo tributo all'usanza affatto moderna di riunire in uno o più volumi studii e saggi dapprincipio pubblicati divisi. Un legame fra gli articoli con cui è fatto il libro dell'Alaux, esiste pertanto più che comunemente non si vegga nelle collezioni consimili. Prevalgono i saggi di argomento sociologico o, come dice l'autore, di politica e di filosofia sociale (*Le responsabilità della guerra del 70, Il diritto internazionale, L'Internazionale, Lo Stato nelle questioni economiche, Il divorzio, La libertà di stampa, Il giuramento nella procedura, La costituzione della repubblica francese, La vera democrazia*). Ma vi sono pure saggi pregevolissimi di etica e di letteratura (*Le variazioni della morale, La morale spiritualistica, Che cosa è una letteratura?....*). Il libro è dedicato all'insigne Giulio Simon, segretario perpetuo dell'Accademia di Scienze morali e politiche (Istituto).

III. — RASSEGNA DEI PRINCIPALI PERIODICI
ED ARTICOLI FILOSOFICI.

Annales de Philosophie chrétienne (Dir. l'Abbé J. GUIEU; Edit. Roger et Chernowitz, Parigi). — Tomo XXIX, ott. 1893-febbr. 1894: JOUVIN, *Saggio di una nuova teoria della conoscenza.* — FRANCHI AUSONIO, *Razionalismo e Cristianesimo.* — DOMET DE VORGES, *Le ipotesi fisiche sono forse spiegazioni metafisiche?* — ACKERMANN, *La nozione cartesiana dell'emozione.* — GRIVEAU, *Il problema estetico e la statistica degli epiteti* [studio curioso e originalissimo] ecc.

Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik (Dir. RICHARD FALCKENBERG: Edit. Pfeiffer, Lipsia). — Il CIII volume, con un ritratto di ULRICI, comprende: KOENIG, *Contrasto fra l'idealismo trascendentale ed il realismo.* — UEBINGER, *Gli scritti filosofici di Nicola Cusano.* — SCHELLWIEN, *Sul concetto di esperienza.* — HOELDER, *Una lezione di Jodl sul diritto naturale.* — ZIEGLER, *Rivista critica di filosofia della religione* [Esame dei lavori di Steinthal, Max Müller, ecc.]. — KOHFELDT, *Estetica della metafora.*

Philosophisches Jahrbuch (Dir. Edit. CONST. GUTBERLET, Fulda). — È una rivista filosofica cattolica, inspirata dall'enciclica di Leone XIII che richiamava allo studio del tomismo, ma improntata, quanto è possibile, a modernità. Il volume VI, 1893, contiene, fra gli altri articoli, i seguenti di indole filosofico-scientifica: MICHEL, *Le cosmologie di Mosè, Maimonide e San Tommaso nei loro mutui rapporti.* — LUDEWIG, *Il concetto di sostanza in Descartes e sue relazioni alla scolastica ed alla filosofia moderna.* — KIEFL, *Lo scetticismo di Gassendi.* — GUTBERLET, *Il sistema filosofico di Paulsen - Il libero arbitrio e la psicologia fisiologica - Sulla possibilità di misurare gli atti psichici.* — ACHELIS, *L'inconscio secondo Hartmann.* — SCHANZ, *Religione e teoria dell'evoluzione.* — CATHREIN, *Etica sociale e etica individuale?*

Philosophische Monatshefte (Redattore: PAUL NATORP, Edit. Salinger, Berlino). — Volume XXX, num. 1-6: LASSWITZ, *La energetica moderna in rapporto alla teoria della conoscenza.* — STAUDINGER, *La questione morale una questione sociale?* — HARTMANN, *Tesi di filosofia della religione* [Il celebre filosofo berlinese vi dà un sommario delle sue idee: importantissimi gli aforismi concernenti la personalità di Gesù]. — HEINECK, *L'etica di Melantone.* — CARUS PAUL, *La religione della scienza* [Schizzo sulla vita filosofica dell'America del Nord, con un riassunto delle idee monistiche di cui è organo « The Monist »]. Preziosa è la copiosissima bibliografia contenuta in ogni fascicolo del periodico.

PUBBLICAZIONI GIUNTECI IN DONO

DAGLI AUTORI.

ALBERTONI P. e NOVI I., *Il bilancio nutritivo del contadino italiano.* Prima Comunic., Bologna 1894, in-4.

DI CAGNO POLITI N., *Giulio Cesare Vanini, martire e pensatore del XVII secolo — Saggio bio-bibliografico*, II edizione. — Roma, Casa editrice italiana, 1894, un volume di pagine XVI-160.

POLACCO V., *Contro il divorzio.* Lezione tenuta nella R. Università di Padova. — Padova-Verona, 1892. Op.

— — *La questione del Divorzio e gli Israeliti in Italia.* — Padova-Verona, Fr. Drucker edit., 1894, un vol. eleg. in-16, di pag. 98.

SCRIPTURE E. W., *Psychological measurements.* — New-Haven 1893. Estr.

— — *A system of color-teaching.* — New-York, 1893. Estr.

— — *Consciousness under the influence of Cannabis indica.* — id., id.

TOPINARD P., *Quelques conclusions et applications de l'Anthropologie. — L'homme animal: l'homme social.* — Paris, G. Masson, 1894.

VIVANTI GIULIO, *Il concetto d'infinitesimo e la sua applicazione alla matematica.* Saggio storico. — Mantova, G. Mondovì, 1894. Un vol. in-8 gr. di pag. 134.

DAGLI EDITORI.

Dall'**Unione Tipografico-Editrice** (Torino):

BREHM A., *Vita degli animali. I Mammiferi,* Vol. II, Disp. XV, ricc. ill.

CANESTRINI GIOV., *Per l'Evoluzione.* Recensioni e nuovi studii. — 1894, un vol. in-4 picc. di pag. IV-224.

KERNER DE MARILAUN, *La vita delle piante.* Vol. II, Disp. XVIII, ricc. ill.

NEUMAYR M., *Storia della Terra*, Vol. I, Disp. III, ricc. ill.

Dai **Fratelli Dumolard** (Milano, Corso Vitt. Em., II, 21).

GOTTI AURELIO, *Un padre al suo figliuolo.* II Ediz. aum. d'un capitolo. — 1894, un vol. in-16 di pag. 230.

NORDAU MAX, *Degenerazione.* — Trad. it. aut. (Vol. II: Egotismo, Realismo, Secolo XX). 1894, un vol. in-16 di pag. 542.

Da **G. Barbèra**, Editori [Successori] (Firenze):

CAPOBIANCO EMILIO, *Il diritto penale di Roma esposto sistematicamente e messo a confronto col diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva.* — Firenze, 1894, un vol. in-8 gr. di pag. XXII-420.

Da **Wilhelm Engelmann**, Editore (Lipsia):

KULPE OSWALD, *Grundriss der Psychologie, auf experimenteller Grundlage dargestellt.* — Lipsia, 1893, un volume in-8 gr., di pag. VIII-480.

Da **Alfredo Hölder**, L br. Ed. della I. R. Università (Vienna):

TWARDOWSKI KASIMIR, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen.* — Wien, 1894, un vol. di pag. 112.

GLI ESTINTI

Federico Maldarelli, pittore insigne che insieme a Morelli ed a Palizzi concorse al risveglio dell'arte nel mezzogiorno d'Italia, morì a Napoli il 10 dicembre ultimo.

Augusto Duchoquè-Lombardi, Senatore del Regno, nato a Porto Ferraio nel 1813 è morto a Firenze la mattina del 13 dicembre. Entrò nella carriera amministrativa sotto il Granduca di Toscana, e la percorse sino al sommo grado, quello di Presidente della Corte dei Conti. Era dotato di robusto ingegno e di estesa dottrina.

Scolari Saverio, avvocato e professore di diritto amministrativo e costituzionale in parecchie Università italiane, più a lungo a Pisa, ultimamente a Roma, morì in questa città verso il Natale del 1893. Lascia pregiate pubblicazioni e fama di dottrina, di onestà, di patriottismo. Fu deputato del Veneto e dell'Emilia. Aveva 62 anni e si distinse nel 1849 alla difesa di Venezia.

Bianchi Giuseppe, distinto scultore di Lodi morì nel giorno di Natale in questa sua città alla quale legò alcune opere d'arte. Aveva 70 anni ed era quasi ridotto all'indigenza. Lascia opere pregiate fra le quali: *Cajo Gracco* morente — *Il figlio di Laocoonte* — *Vico e la scienza nuova* — e il basso rilievo *La sfida di Barletta* che si ammira nella palestra civica di Lodi.

Sforza Pietro, nativo della Lunigiana. Nel 1849 quando fece ritorno Francesco V egli esulò, fermandosi a Lucca, dove esercitò la medicina con onore e lustro, e morì sul finire dello scorso dicembre alla età di 80 anni. Era membro di molte accademie scientifiche.

Caffi Michele, di Bergamo, consigliere d'appello in pensione, è morto a Padova in età d'83 anni. Patriota d'antica data fu auterevolissimo scrittore in materia d'arte e lasciò pure notevoli scritti storici.

Teresa De-Gubernatis vedova Manucci, sorella al noto letterato Angelo ed al geografo Enrico, nata a Torino nel 1822, già direttrice dell'asilo fondato a Torino pei bimbi agiati da Ferrante Aporti; era direttrice della Scuola della Palombella a Roma, ed è morta in questa città agli ultimi di dicembre 1893. Fu insigne scrittice in materie pedagogiche.

Borsan Giovanni, aggiunto alla biblioteca Civica di Trieste, ivi si spense in tarda età. Fu scrittore di materie storiche fecondo ed accurato, facile e faceto poeta.

Errera Alberto, nato a Venezia 56 anni or sono, laureato a Padova in lettere e legge. Fu professore prima nell'istituto tecnico di Venezia, poi a Milano, da ultimo di economia politica a Napoli ove morì ai primi di gennaio del 1894. Fu un brillante e dotto scrittore.

Rezasco Giulio, già deputato al Parlamento Subalpino è morto nella sua Genova in età avanzata il 12 gennaio 1894. Fu più volte Segretario generale al Ministero della P. Istruzione. E' noto per pregiate pubblicazioni fra le quali precipua il *Dizionario filologico amministrativo.*

Quaglino dott. **Antonio,** celebrato oculista milanese, è morto di 76 anni il 13 gennaio 1894 nella sua villa a Tremezzo sul lago di Como. Egli che con operazioni brillanti ed ardite rese la vista a migliaia d'ammalati, da circa 12 anni fu colpito da cecità insanabile. Dotto, modesto, generoso egli ebbe sincero e meritato rimpianto.

Niccolò Massa, giovane maestro di musica allievo del Conservatorio di Milano, che già diede alla Scala un'opera pregiata *Salambò* e stava scrivendo altre opere da rappresentare nel prossimo marzo a Vienna, è morto nella sua nativa Genova a soli 39 anni verso il 22 Gennaio. Era una delle speranze della nuova scuola italiana ed aveva scritto la cantata *Aldo e Clarenza* nonchè l'opera il *Conte di Chatillon* data in parecchi teatri.

Norberto Arbizzoni, un operaio nato a Vaprio nel 1839, dotato di un raro talento meccanico, che con la costante laboriosità, uscito dall'officina Dell' Orto di Monza, aveva potuto fondare in questa città e far fiorire un rinomato stabilimento proprio di macchine tipografiche, è morto a Monza onorato e compianto il 24 gennaio. L'Arbizzoni costruiva macchine che nulla avevano da invidiare alle straniere; sono di sua costruzione, quelle che stampano il *Pensiero Italiano.* Seppe trovare ed inventare importantissimi miglioramenti e innovazioni ne' meccanismi tipografici che furono apprezzati ed imitati.

Anselmi Comm. **Giorgio,** già professore di diritto romano, preside delle facoltà di giurisprudenza e rettore della Università di Torino, muore nel passato gennaio in questa città, di 77 anni, da tutti venerato e compianto.

Riva Giuseppe, pittore valente del quale vuol essere ricordato il quadro storico che rappresenta *L'ultimo addio di Maria Stuarda*, è morto a Milano nelli ultimi giorni di gennaio di 52 anni. Fu anche felicissimo ritrattista.

Masutto Giovanni, pregiato musicista, amicissimo di Verdi, già maestro nell'Istituto di Treviso, è morto a Venezia sul finir di gennaio. Compose parecchi lavori musicali molto stimati.

Porta Cav. **Paolo,** nato a Rudissone (presso Chivasso) nel 1805, morì a Milano d'apoplessia il 31 gennaio 1894. E' il celebre inventore delle scale aeree che portano il suo nome e che furono addottate in ogni parte del mondo. Di padre maniscalco, lasciò la paterna officina diciottenne per divenire a Torino fabbro ferraio e tenne officina propria in Chivasso dai 28 ai 37 anni, alla quale età la trapiantò a Torino. Prima gli andò bene, poi cadde quasi in miseria. Questa gli acuì il cervello, quando il Municipio di Torino mise fuori un concorso per scale da usare negli incendii men pericolose delle usuali. La trovata fu per il Porta come l'uovo di Colombo. Si accorse con un piccolo metro tascabile quanto conto si poteva fare dell'equilibrio. Presentò il suo modello, ma la prova eseguita in Torino sulla Piazza Camposanto, riuscì funesta al povero garzone che primo montò, e che per essersi rotta la scala precipitò e rimase cadavere sul lastrico. Il

Porta uscì assolto dal processo che seguì il doloroso caso, e la sua scala potè fare la sua corsa trionfale e la fortuna del suo inventore.

Mortara Marco, rabbino maggiore a Mantova, morì di 78 anni, il 2 febbraio. Era uno scienziato di primo ordine e il *Pensiero Italiano* per l'illustre suo collaboratore Gabriele Rosa si occupò dell'ultima opera pubblicata dal Mortara intitolata *Il Pensiero Israelitico.*

Sperino Casimiro, professore di oculistica all'Università di Torino e senatore del Regno. Morì in Torino il 12 febbraio 1894. Nacque a Scarnafigi presso Cuneo il 31 agosto 1812; fu uno scienziato di primo ordine e lunghi anni sedette in Parlamento. A lui è dovuta la fondazione dell'ospedale oftalmico nella capitale subalpina

Sivori Ernesto Camillo, nato a Genova il 6 giugno 1817 violinista celeberrimo, morì a Genova il 19 febbraio 1894. A 5 anni eseguiva la scala su un piccolo violino; ebbe lezioni da Costa e da Paganini A 16 anni si presentò a Parigi e a Londra in concerti. Arricchito dall'arte perdeva la sua fortuna in un affare industriale e all'arte fu costretto a tornare per vivere. Innumerevoli sono le sue composizioni.

Cuccia Simone, deputato coltissimo e distinto, il più dotto avvocato della Sicilia, è morto verso il 20 febbraio 1894 a Salerno di soli 54 anni. Godeva di una grande reputazione quale giurista e fu collaboratore di Zanardelli nel *Codice penale* e in altre importanti leggi.

Muoni Damiano, nato nel 1820 ad Antignate (Provincia di Bergamo) morì a Milano il 23 febbraio 1894. Fu non solo un appassionato collettore di cose d'arte e d'archeologia, ma un indagatore profondo di materie storiche. Era presidente onorario della nostra accademia Fisio-medica-statistica, e pubblicò insigni lavori, tra i quali degni di nota speciale: *L'Elenco delle Zecche d'Italia dal Medio Evo a noi — Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dal 1499 al 1848 — Le memorie di Antignate, Binasco ed altri comuni dell'Agro milanese — Famiglie nobili e notevoli milanesi.*

Tedeschini Cesare, illustre medico mantovano di 63 anni, morì il 23 febbraio (a distanza di due giorni dalla morte del fratello Elia, pittore distinto) in Milano dove risiedeva sino dalla gioventù. Fu Consigliere Comunale e Provinciale, e coll'esercizio della professione, e con le pregievolissime monografie, acquistò grande considerazione nel mondo scientifico e molta popolarità. Fra gli importanti suoi lavori va notata la relazione al Consiglio sul nuovo Manicomio. Beneficò in vita e in morte.

Bignami Enrico, maestro di musica, muore a Genova ai primi di marzo in età di 58 anni. Era un ottimo violinista e buon compositore. Un'opera sua *Anna Rosa* fu rappresentata al Paganini; un altro spartito *Gian Luigi Fieschi*, non venne rappresentato mai.

Liverani Monsignore **Francesco,** nato a Castel bolognese 71 anni or sono è morto a Cortona ai primi di marzo. Fu eruditissimo storico e filologo. Tra i suoi scritti menò rumore quello intitolato *Il papato, l'Impero e il Regno d'Italia,* pubblicato nel 1861 a Firenze, pel quale dovette fuggire da Roma, e si precluse la nomina a Cardinale che Pio IX ebbe in animo di conferirgli.

Luciani Tomaso, nato in Albona (Istria) il 7 marzo 1818, morì l'8 marzo 1894 in Venezia. Patriota e scrittore storico insigne, carattere integro, inflessibile. Dopo essersi fatto conoscere con articoli storici ed illustrativi della sua Istria, collaborò nel *Dizionario corografico d'Italia* edito dal Vallardi verso il 1861, successivamente si impiegò all'Archivio de' Frari in Venezia e divenne Ispettore e conservatore dei monumenti. L'illustre Monsen, che lo conobbe e lo stimò altamente, spesso cita illustrazioni di questo modesto indagatore dell'antichità. Di pochi giorni l'avea preceduto nella tomba l'amico suo Nicola de Madonizza, a Capo d'Istria, altro dei più colti e ferventi patriotti delle terre irredente.

Boldrini Luigi, dottore in legge, uno dei più caldi e dotti fautori della educazione popolare, spirò colpito da polmonite all'età di 67 anni nel suo natio Casteldario (presso Mantova) nel dì 14 marzo 1894. Scrisse pregiate opere didattiche e pedagogiche, e da qual discepolo di Mazzini, ch'egli era, unì l'opera

al pensiero, dedicando cure personali e quotidiane all'Asilo Modello da lui fondato, e portando nei suoi uffici pubblici di Sindaco, di Consigliere comunale e provinciale il suo spirito sapientemente innovatore. Fu uno stimato cultore di studi filosofici, e collaborò nei giornali democratici. Chi scrive l'ebbe amico devoto e costante, e col cuore straziato registra su queste pagine il nome di lui.

Lombardi Eliodoro, il gentile e mesto poeta che ornò di versi elettissimi le pagine della nostra rivista, ci fu rapito da improvvisa morte la sera del 15 marzo a Palermo ove insegnava letteratura nella Università. Nato a Trapani nel 1836 prese parte colla persona e coi canti alle lotte del risorgimento. Giustamente la *Gazzetta Letteraria di Torino* deplora il silenzio che segue la disparizione di questo poeta del pattriotismo che si rivelò dall'*Inno a Garibaldi,* ai *Canti italici,* al *Carlo Pisacane,* al *Calatafimi,* con animo infervorato da generose ed alte idealità.

Eugenio Ferro, altro nostro egregio collaboratore, direttore degli uffici di revisione del Senato, scrittore elegante e coscienziosissimo che fece le sue prime armi nella *Gazzetta del Popolo* a Torino, morì a Roma il 21 marzo 1894. È stato solennemente commemorato all'Associazione della stampa in Roma, della quale fu il primo segretario.

Fapanni Francesco, scrittore storico e filologo è morto a Mantellago (Mestre) verso il 22 marzo, lascia pregevoli studii dell'arte trivigiana, il *Dizionario dialettale della sua provincia,* una raccolta di novelle ed il romanzo *L'ultimo dei patrizii.*

Giovanni Vidari, distinto avvocato, studiosissimo di storia cittadina, morì il 4 aprile di 72 anni nella sua città di Pavia, della quale fu sindaco. Insegnò filosofia in quella Università, e pubblicò pregiati scritti.

INDICE DEL DECIMO VOLUME
del *PENSIERO ITALIANO*

FASCICOLO XXXVII.

FASCICOLO XXXVIII.

FASCICOLO XXXIX.

FASCICOLO XL.

PIRRO APORTI, *Direttore responsabile.*

Pubblicazioni pervenute al *PENSIERO ITALIANO*

« L'evangelio di S. Giovanni ed il commento di Antonio Rosmini » Saggio esegetico di *Baldassare Labanca*. — Roma 1894, Editore Loescher, pag. 78.

« Sul bilancio nutritivo del contadino italiano » Prima comunicazione di *Pietro Albertoni* e *Ivo Novi*. Memoria letta alla Accademia delle Scienze in Bologna. — Bologna 1894, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, pag. 49.

Prof. *Carlo Buratti* « La religione e la morale scientifica ». — Milano 1894, Dumolard Editore, pag. 288.

Avv. *Francesco Perrone* « L'idea sociale nel diritto commerciale ». Napoli 1894, Luigi Pierro Editore, Tipografia Tocco, pag. 52.

Francesco Pietropaolo « Se possono formare materia di esecuzione forzata i beni dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie ». — Milano 1894, Editore Vallardi dott. Leonardo, pag. 47.

« La Castellana » Romanzo di *Anton Giulio Barrili*. — Milano 1894, Editori Fratelli Treves, pag. 350.

Tambroni dott. *Ruggero* « Contributo allo studio di una nuova modalità sulla sensibilità cutanea ». — Reggio Emilia 1894, Tipografia Calderini.

Edmond Demolins « Comment élever et établir nos enfants? ». — Paris 1893, Libraire Didot, Imprimeur de l'Institut, pag. 81.

Du même « Quel est le devoir présent? » Reponse a M.r Paul Déjardins. — Paris 1894, Idem, pag. 64.

Elda Gianelli « Incontro » Racconti e Bozzetti. — Trieste 1893, Tipografia G. Balestra Editrice, pag. 64.

Salvi Edvige « Domus aurea » Novelle. — Firenze 1893, Stabilimento Tipografico Civelli, pag. 249.

Edoardo Arbib « Vittorie e sconfitte ». — Milano 1894, U. Hoepli Editore, pag. 470.

Carlo Borghi « In memoriam » Poesie edite ed inedite. — Milano 1893, Editore Hoepli, Tipografia Capriolo e Massimino, pag. 229.

« Sulla Paramnesia, o falsa memoria » Note, ossia Letture allo Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, del *M. E. Tito Vignoli* — Milano 1894 Tipografia Bernardoni.

Guccia Giuseppe « Confutazione del socialismo di Max Nordau ». — Palermo 1894, Bizzarilli Editore, pag. 109.

Luigi Gualdo « Un matrimonio eccentrico » Romanzo. — Milano 1894, Biblioteca amena degli Editori Fratelli Treves, pag. 349.

« La temperatura del cervello » Studii termometrici di *Angelo Mosso*, con incisioni. — Milano 1894, Editori Fratelli Treves, pag. 197.

Florian Eugenio « Il terzo Congresso di Antropologia criminale » (Estratto dalla *Scuola Positiva*). — Roma 1894, pag. 24.

Francesco Guardione « Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina, Palermo. — Torino 1893, C. Clausen Editore, pag 142.

Pellizzoni dott. *Rodolfo* « In morte di Luigi Boldrini ». — Mantova 1894, Tipografia Aldo Manuzio.

R. Benzoni « L'induzione critica, psicologica e logica » Parte I (Critica). — Genova 1894, Tipografia dell'Istituto dei sordomuti, pag. 166.

Collaborarono sin quì nel *Pensiero Italiano* i Signori:

Alamanni avv. Mario. Alessio prof. Giulio. Aporti avv. Pirro. Baratta prof. Mario. Baravalle Carlo. Barosi dott. Alessandro. Battaglino G. M. Beduschi Vincenzo. Benzoni prof. Roberto. Bernacchi dott. Luigi. Berti prof. Candido. Bertino G. (Nerina). Bertolini Lodovico. Bertolotti cav. A. Boghen Conigliani Emma. Bonanno Giuseppe. Buffoli Luigi. Brunialti prof. Attilio. Caldara dott. Emilio. Canestrelli G. Cappetti Vittorio. Cardini Giulio. Carelle prof. Antonio. Cazzaniga dott. Emilio. Casazza prof. Giuseppe. Castelli Dionigi. Cavagnari avv. Camillo. Cavallotti avv. Felice. Ceconi Angelo. Cervesato A. Checchia Giuseppe. Chiara Bernardo. Cipollini A. Chiesi Gustavo. Ciavarelli prof. E. Coda Michele. Colajanni dott. Napoleone. Concari prof. Tullo. Corio Lodovico. Corradini prof. Corradino. Corrieri A. G. Costanzo Aurelio prof. G. Dall'Acqua Giusti prof. A. Dalla Dea prof. Francesco. D'Amora Camillo. Dandolo prof. Giovanni. De Andreis ing. L. De-Bella A. De Castiglione Lucio. De Castro prof. Giovanni. De Cristoforis dott. Malachia. De Dominicis prof. Saverio. De Marinis prof. Enrico. De Molinari prof. G. Di Jorio Tito. De-Sarlo F. Dina prof. A. Faldella G. Favitta S. Federici avv. B. Ferrari dott. F. C. Ferro E. Fiamingo dott. Giuseppe. Filergo Teofilo. Fiocca Romano. Fitte A. Florian Eugenio. Fontana Ferdinando. Fontebasso-Bacci Cristina. Franci Arturo. Francisci prof. Annibale. Fumagalli Giuseppe. Garbieri Giovanni. Garbini prof. Adriano. Gazzani prof. Augusto. Geronazzo Valentino Ruperto. Ghisleri prof. Arcangelo. Giuriati Domenico. Gnocchi-Viani dott. Osvaldo. Gonetta avv. Giuseppe. Gramizzi Max. Granata avv. Letterio. Grassi Riccardo. Graziadei prof. Vittorio. Grossi prof. Vincenzo. Grubicy de Dragon Vittore. Guccia Giuseppe. Lampugnani ing. Giuseppe. Latinus. Lauria Amilcare. Lerda Giovanni. Lessona prof. Marco. Levi Morenos dott. David. Lo Forte-Randi prof. Andrea. Lombardi prof. E. Lombroso Paola. Luzzatti Giacomo. Luzzatto Fabio. Macaggi Giuseppe. Magno Carlo. Malagoli Giuseppe. Maniscalco F. Marchesini. G. Marcialis dott. E. Marescotti E. A. Martelli Diego. Martinotti prof. G. Martorelli A. S. Masè-Dari prof. E. Mazzoleni avv. Angelo. Mazzoleni prof. Angelo. Milelli prof. Domenico. Momigliano prof. Felice. Montanari dott. Tito. Morasso avv. Mario. Morselli Emilio. Morselli prof. Enrico. Mottola prof. Raffaele. Mozzoni Trajano. Nigra prof. Pietro. Sig.ra Olivetti Modano. Ondei prof. Demetrio. Padovan Adolfo. Pagani prof. Gentile Pareto Vilfredo. Parisi Felice. Pavia prof. Luigi. Perez prof. Francesco. Perone prof. Secondo. Pesci prof. Dino. Petrosillo Raffaele. Pietropaolo avv. Francesco. Pilo dott. Adolfo. Pilo prof. Mario. Pini ing. Edoardo. Pisa ing. Giulio. Pisa dott. Ugo. Poletti F. Porro prof. Francesco. Pozzi avv. Ernesto. Premoli Palmiro. Puglia prof. F. Puglisi Pico M. Puliti G. Quattrocchi prof. Raffaele. Rabbeno prof. Ugo. Rapisardi prof. Mario. Rebora Enrico. Regalia prof. Ettore. Riboli dott. Timoteo. Rizzatti prof. Ferruccio. Romano Catania dott. G. Rosa Gabriele. Rossi avv. Virgilio. Ruffini prof. Francesco. Ruffino Guido. Ruggieri della Torre G. B. Saffi Aurelio. Salazar Lorenzo. Salerno prof. Giovanni. Sangiorgio prof. Gaetano. Schanzer Carlo. Schiaparelli prof. Giovanni. Schivardi dott. Plinio. Schiff prof. Paolina. Seletti Enrico. Seregni Giovanni. Siccardi capit. Francesco. Sichera dott. Girolamo. Sperani Bruno. Sperati Rinaldo. Spoto Santangelo prof. Ippolito. Stoppani dott. Ernesto. Strinati Ettore. Tassoni Alessandro. Tarozzi G. Treves G. Claudio. Uda Felice. Vadalà Papale prof. G. Valentini dott. Arrigo. Vertua Rosina. Viazzi avv. Pio. Vignoli prof. Tito. Villanis avv. Alberto. Vinaj dott. Scipione. Virgilii prof. Filippo. Zanotti Bianco ing. Ottavio. Zampini-Salazar Fanny. Zerboglio Adolfo. Zini Zino.